UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

PARNASO Italiano

Volume Secondo

P. Zandomeneghi inv. e dis. G. Zuliani inc.

VENEZIA 1834

Co' Tipi di Giuseppe Antonelli

Premiato della Medaglia d'Oro

22146
873192
L

PARNASO ITALIANO

II.

PARNASO

ITALIANO

VOLUME SECONDO

FAZIO DEGLI UBERTI, PULCI, BERNI, GRAZIANI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
M.DCCC.XXXIV

Non poria mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Petr. Tr. d'Amore, Cap. I.

B6TB

L' ORLANDO

INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO

RIFATTO DA

FRANCESCO BERNI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
M.DCCC.XXXIV.

VITA

DI

FRANCESCO BERNI

Fantasia mobilissima, ed ingegno
Pronto, e vivace umor, ti diero in Pindo
Serto fiorito degli Eletti degno.

F. Z.

FRANCESCO BERNI

VITA

DI

FRANCESCO BERNI

Francesco Berni quegli fu che la giocosa poesia italiana condusse alla sua perfezione, *così che più oltre non lasciò luogo a promoverla; onde dal suo nome tal poesia quasi per rimunerazione a nominar si prese Bernesca.* Così si esprime un erudito scrittor leggiadrissimo (1).

Nacque Francesco verso l'anno 1490 nel castello di Lamporecchio da famiglia nobile, ma povera, originaria di Firenze. Qui fu educato e si stette in angustia di fortuna fino a diciannove anni. Allora, lusingato da molta speranza, recossi a Roma ed acconciossi col Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, ch'era di lui parente *e che non gli fece mai nè ben nè male* (2). Morto il Cardinale, passò a' servigi del prelato Angelo Divizio di lui nipote. Veggendo però che con questi congiunti suoi di nulla avvantaggiava la sua condizione, gli venne desiderio di mutar signore, e si pose in corte di Gio. Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario del pontefice Clemente VII, in qualità di suo segretario. Credea di aver pratica di quell'esercizio, ma il pover uomo, siccome confessa egli medesimo, sventuratamente si avvide che *non ne sapea straccio* (3). Aveva per mercede dal di lui impiego alcuni piccioli beneficj, i quali invece di apportargli profitto, *gli eran brighe e pene* (4). Si trattenne sette anni a stipendj del Datario; ma conferito essendogli un canonicato nella cattedrale di Firenze, e vedendosi molto accetto al duca Alessandro ed al cardinale Ippolito de' Medici a motivo della vivacità e bizzarria de' suoi talenti, pensò di ripatriare, abbracciando con trasporto quella libertà dietro a cui avea sparsi tanti sospiri. Ma se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu scritto, riuscì a lui fatale il favore di questi due principi. Erano essi rivali. Il cardinale Ippolito, ardente giovane, mal sofferiva di vedersi anteposto Alessandro nella signoria di Firenze. Alessandro all'incontro covava un amaro sentimento di gelosia contro il Cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pensieri e la naturale inquietudine del suo carattere. Si vuole adunque che ambidue si rivolgessero al Berni, perchè prestasse l'opera sua, volendo l'uno avvelenar l'altro; ch'egli ricusasse di aderire, anzi mostrasse orrore di simile tradimento; e che uno dei due emoli, in vendetta del suo rifiuto, facesse a lui stesso apprestare il veleno, onde avesse immaturamente a perire. Il perspicace conte Mazzucchelli combattè con molta ragione la verisimiglianza di questo racconto (5). Fa egli riflettere che il cardinale Ippolito morì nell'agosto dell'anno 1535, e il Berni nel luglio dell'anno seguente. Dunque il Cardinale non era più in grado di farlo avvelenare.

Non pare probabile che nemmeno il duca Alessandro abbia voluto procacciare la morte al Berni, per aver ricusato egli di cooperare alla morte di un suo rivale che già da un anno era passato tra i più. Noi non ispenderemo ulteriori parole in tale oscuro argomento, e passeremo invece a disegnare in primo luogo il carattere morale, di poi il poetico del nostro Berni, anche per dimostrare quanto il primo influì sul secondo.

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli og-

getti, furono le qualità mentali del nostro poeta, Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica e delle serie occupazioni, ma bensì della frivolità, dei trastulli, della pigrizia e delle cure d'amore. Tale in fatti egli fu, e tale pur si dipinge (6). De' suoi amori parla assai di frequente, anzi si dice perpetuamente innamorato (7). Mentre ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta passione, e direi quasi un furore amoroso, lo investì a segno, che da lui si partì senza far motto, onde seguire l'oggetto delle smaniose sue voglie (8). Rimessosi poi in calma e ritornato in sè stesso, chiese perdono al suo signore del proprio trascorso, e seco lui si ristabilì.

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà, se furon essi unicamente carnali: i versi lascivi ch'egli dettò, parrebbe che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudicio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di mons. Giberti, e da' suoi servigi volontariamente si dipartì. Non pare credibile che un prelato insigne non meno per dottrina che per pietà, quale si fu il mentovato Datário, volesse mantenere presso di sè nell'intima sua confidenza un libertino tanto più osservabile, in quanto che il Berni era prete e canonico.

Si vede inoltre ch'egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso che un tempo soggiacque a mortale infermità, e ne riportò salvezza per voto fatto alla santa Vergine (9).

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui, e, per dire il vero, egli era pochissimo atto alla corte. Sciolto e libero della lingua e del cuore, non sapea prestarsi a mentire i proprj sentimenti e ad adulare gli altrui. Allorchè i vizi de' grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una corte ecclesiastica, non potè a meno di non aguzzare la penna contro i due pontificati di Adriano VI (10) e di Clemente VII (11).

Ei non poteva difendersi dai capricci che gli volevano venire anche a suo dispetto. Scoppiavano dalla sua immaginazione come grilli, secondo ch'egli li chiama. Alcuni erano caustici, ma i più di essi erano facezie e baje. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto onde lodare alcuna deformità ed assurdezza, egli ne menava festa e tripudio, Ciò faceva che, ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato e accarezzato alle corti.

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli autori de' canti carnascialeschi, ec., avevano nel precedente secolo gittati già i semi, dai quali sorse l'ampia messe de' versi burleschi e piacevoli. Il Berni però li vestì di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa ed amabile che i Francesi chiamano *esprit*, e che noi diciam *bell' ingegno*. Il Baretti, nel proposito appunto del Berni, reca una molto sensata definizione, con cui il celebre pensatore inglese Samuello Johnson dichiara e spiega la tempera dell'accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distintissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta (12).

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d'immaginazione che schiera innanzi un'ampia serie d'idee relative, ed acutezza di giudizio che sceglie al momento quelle sole alle quali, quantunque disparate, può dare una sensibile connessione.

Quando il bell'ingegno si abbatte in tempi di raffinati costumi, e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti e di signorili società dilicate, ove s'ingentilisce anche il vizio, allora esso prende una egual tinta di urbanità e di squisitezza e produce i Fontenelle, i Chisterfield, gli Algarotti ec. Quando poi s'incontra in situazioni nelle quali in parte ancor regna semplicità di costumi e colore natío di maniere e di abitudini, che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell'ingegno partecipa di quest'aria medesima d'ingenuità e di schiettezza e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni ed altri di simile tempera. I primi abbondano di sali fini ed acuti; i secondi di fantasie saporite anch'esse, ma più naturali, e che hanno in certo modo il tuono artigiano e talvolta ancora scurrile e plebeo.

I capricci del Berni brillano in quest'ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura toscana favella, e da tutto questo impasto

ne nacque un' amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l'accennata sua rara felicità di accoppiare insieme idee disparate con naturalezza e leggiadría.

Un' altra opinïon che non è buona,
È che l'Imperatore e il prete Janni
Sian maggior del torrazzo di Cremonn.
Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascer i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.

Parlando d'una vecchia tignosa, dice:

Pare il suo capo una cosmografia,
Pien d' isolette, ec. (13)

Vogliono alcuni dotti che si ritrovi eziandio solidità e scienza tra i poetici giuochi del Berni. E qual dottrina, sclama il conte Algarotti, non traluce qua e là in questo poeta burlesco. Gli antichi filosofi gli avea sulle dita. Vedete com' egli fa l' anatomía d' Aristotele nel capitolo ch' egli ha composto in lode di lui (14). Ma le lodi d' Aristotele sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d'idee che destavano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza ad un cuoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione ch' ei fa trovare tra il mecenate e il soggetto:

Oh Dio che crudeltà, ch' ei non compose
Un' operetta sopra la cucina
Tra le infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dov' hai imparato a far la gelatina.

Il Berni non solo fece uso dell' accennata attitudine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta e nella condotta degli argomenti. Noi non saprenmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad imprestito i colori da un letterato vivente, in cui il gusto pareggia la vasta erudizione. «Si debbe notare, dic' egli, che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi berniesca; perchè in tal caso nelle greche e latine commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario l' enunciar con tutta l' aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe, espresse con sottil grazia, l' adornarlo con istrane metafore e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto, allorchè si rompe in contraddizioni maggiori, io credo sia questo a un di presso quello che costituisce lo stile (15)», e noi aggiugneremo ancora il carattere poetico del nostro Berni.

Lo stesso giocoso brio di venustà bizzarra spicca eziandio nel suo poema dell' Orlando innamorato. Il Berni prese il soggetto dagli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo, senza nulla cangiare nel di lui piano, e li vestì alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale sovente scorretto e barbaro, ma cangiò il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontar per vere con una cert' aria comica di semplicità e di bonomía cose sterminate cose fuori d' ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' Paladini appariscon ridicole tanto nell' Orlando come nel Don Chisciotte.

Il maggior pregio però dell' Orlando del nostro Berni non istà solo nella gioconda follía delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadría delle espressioni. Il nostro poeta raccolse i modi più gentili e più limpidi del volgar fiorentino, e ne abbellì il suo lavoro. L' Accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli e i pretti adagi che nel berniesco Orlando fioriscono, e gl' inserì come altrettanti giojelli nelle varie edizioni del Vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo poema e sol bramerebbe che si ritrovasse il secreto d'infondervi l' anima, onde ravvivarne la grazia natía (16). Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile e i sentimenti. Se lo stile nobilitandosi si ponesse in equilibrio coll' argomento, più non esisterebbe la sproporzione, e si dileguerebbe il ridicolo che costituisce il fine che si è proposto il nostro poeta.

Il Berni fu inoltre poeta latino; e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti

di cui abbondò questo secolo. Quindi il discreto suo merito nella poesia latina venne oscurato dal sommo ch'ei conseguì nell'italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L'Italia è imitatrice. Una turba di folti ingegni si affollò già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi, come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi, ec., aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri, come Giovanni Mauro, Nicolò Franco, Matteo Francesi, Alfonso de' Pazzi ec., si circoscrivono alla scuola solo del nostro poeta giocoso. Quasi tutti, a riserva del Mauro, il quale ha un pregio originale di facilità e di scorrevolezza, riescono d'insulso sapore, e non si raccoglie da essi che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve ma sensato giudizio intorno agl'imitatori del Berni, uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio poeta che acuto critico: « Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli, imitando il carattere originale di lui (17) ». Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni e la disperazione de' suoi seguaci si leggono anche in un sonetto di monsig. della Casa, di cui riporteremo i versi migliori a compimento di questo articolo:

Il primo (18) *è stato e vero trovatore,*
Maestro e padre del burlesco stile;
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna e col cervello,
Che invidiar si può ben, non imitare.

L'imitazione richiede studio e fatica. Non si ride, ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

NOTE

(1) *Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, t. II, pag.* 557.

(2) *Così scrive egli nel canto LXVII, st.* 37 *del suo Orlando innamorato, ove a lungo parla di sè medesimo.*

(3) *Ivi, st.* 39.

(4) *Ivi, st.* 40.

(5) *Scrittori d'Italia, t. II, p.* 1.

(6) *Con tutto ciò viveva allegramente,*
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava;
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil' le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione ...
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
ORL. INN. C. LXVII, ST. 41 E SEG.

(7) *In varii luoghi delle sue opere. Quando fu dal Giberti inviato nel regno di Napoli a visitare una di lui badia, nel seguente modo si dolse:*

Amor, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori,
Perch' io ti servo, con tenermi fuori.
Può far Domeneddio che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzo a far quitanze,
E diventar fattor d'una badia?

(8) *Veggansi le sue elegie latine, nelle quali parla di questa frenesia in cui l'aveva precipitato Amore.*

Oblitumque hominum, oblitumque Deorum,
Extremam prorsus me ingerit in rabiem.

(9) *Citate poesie latine.*
(10) *Vedi il capitolo che incomincia:*

O poveri infelici cortigiani, ec.

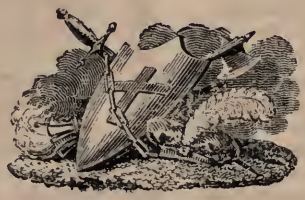
(11) *In biasimo di questo pontificato egli scrisse il sonetto che incomincia:*

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d' assai parole senza effetti ec.

(12) *Frusta letteraria, pag.* 117.
(13) *Questo passo è tolto dal di lui famoso sonetto sopra la serva:*

Io ho per cameriera mia l' ancroja, ec.

Il non meno acuto ch' eloquente critico Udeno Nisieli (Progin. t. III, parte 17) *confronta questo sonetto con due componimenti giambici e satirici di Marziale, e con molta ragione ad esso lo fa superiore. Aggiunge poi: « Il Berni con tutti i colori retorici di evidenza, d' amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa, ci fa vedere ciò che può fare la natura e l' arte in sì fatto caso ».*
(14) *Lettera a Gio. Pietro Zanotti. Opere, t. IX.*
(15) *Cav. Carlo Rosmini, Vita d' Ovidio, t. II, pag.* 123.
(16) *Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma.*
(17) *De' principii delle belle lettere, parte, II, cap.* 4.
(18) *Il Berni.*



ANALISI

DELL'

ORLANDO INNAMORATO

DI P. L. GINGUENÉ

L'Orlando innamorato, l'ultimo de'poemi eroicomici che vennero innanzi a quello dell'Ariosto, è troppo lungo, l'azione n'è troppo vasta e troppo implicata, perchè se ne possa dare un'analisi di seguito. Il perchè mi limiterò a considerare quello che v'ha di nuovo nel disegno dell'autore e nella sua maniera di concepire l'azione ed i caratteri, le principali invenzioni di cui arricchisce il subbietto, il punto a cui condusse l'arte, e nel quale l'ebbe da lui il suo successore.

In fino d'allora la cronica supposta di Turpino, altre storie favolose di Carlomagno (1), i versi di alcuni Trovatori, ed alcuni vecchi romanzi spagnuoli e francesi, qual è quello dei *Quattro figliuoli d'Amone*, somministrarono la materia, che ciascun poeta aveva a suo talento maneggiata e modificata, e con altrettanta maggiore libertà, quanto che l'arte, messasi nel suo nascere in altra via da quella degli antichi, non avea ancora, per così dire, nè regole nè esemplari. La Francia assaltata dai Saracini di Spagna e d'Africa, l'imperatore Carlomagno circondato da'suoi paladini, ma privo sovente dell'aiuto de'più valorosi per le remote imprese alle quali vengono tratti, le rivalità ed i tradimenti della casa maganzese, e gl'incantesmi di Merlino, negromante cristiano, e quelli di alcune fate saracine; armi maravigliose e fatate, giganti tagliati in mezzo da capo a'piedi, torneamenti, feroci tenzoni, battaglie senza fine, poca galanteria, ma avventure più che galanti, poca invenzione ed immaginativa reale, ma un continuo movimento, una spezie di agitazione negli avvenimenti, che l'un l'altro s'incalzano, un passare continuo alle parti del mondo più lontane, da Parigi a Babilonia, e da Gerusalemme a Montalbano, tali sono a un dipresso i materiali e gli ordigni adoperati da questi ultimi poeti.

I caratteri che mettono in iscena si mantengono abbastanza costantemente gli stessi. Carlomango è debole, credulo, facile a levarsi in collera ed a calmarsi: più inteso al reggimento della corte che al governo dell'impero, ripiglia pur talvolta nelle battaglie la sua fermezza e'l suo coraggio. Orlando è un miracolo di forza, d'intrepidezza, di semplicità, di purità di costumi e di pietà. Havvi in siffatto carattere un non so che di naturale e d'antico che commove, anche negli sbozzi più grossolani: ed è per avventura da dolere che il Bojardo e l'Ariosto l'abbiano alterato credendo di abbellirlo. Rinaldo prode del pari, men forte, ma più agile, proclive ai piaceri, agli amori, ed altrettanto poco costante quanto poco continente, combatte con egual fervore in pro od in contro del suo imperatore, per la religione, o per una femmina. Li suoi fratelli sono a lui subordinati, e la sua sorella apparì solo in un poema contemporaneo del Bojardo, terminato dopo la sua morte (2), e che non gli potè cadere tra le mani. Astolfo è un giovane effemminato, valoroso ma non gran fatto gagliardo, vano, millantatore, temerario non meno ne'combattimenti che negli amori, e sempre presto a trovare una scusa all'infelice riuscimento così degli uni come degli altri. Ulivieri, Uggiero il Danese e

gli altri paladini hanno delle qualità che si somigliano: il vecchio duca di Nano e Turpino, il quale è ad un tempo arcivescovo e cavaliero, sono i Nestori dell'esercito francese e i più saggi consiglieri di Carlo. Gano o Ganelone di Maganza è imperturbabilmente un traditore: implacabile ne' segreti suoi odii e nelle sue vendette, scaltro, e conseguentemente di natura vile, tuttochè della persona, quanto alcun altro, valente. Sono questi poco più poco meno i principali personaggi della parte de' Cristiani: vengono per tal modo disegnati dalla loro origine, e se formano degli impedimenti e dei contrasti quali l'arte richiede, non è effetto dell'arte, ma un accozzamento fortuito e quasi uno scherzo della natura.

Nella parte avversa havvi minore varietà. Marsilio è il più assennato, e 'l più possente dei re saracini di Spagna. Balugante e Falsirone, suoi fratelli, Sacripante, Gradasso, ec. si somigliano tutti per un valore feroce, ed una gran forza della persona. Ferraù (3), figliuolo di uno di quei re, è il più giovane ed il più terribile. Quanto ai Saracini d'Africa, essendo tutti episodici, ciascun poeta ne foggiò a suo capriccio, a norma degli episodj da lui creati, e non ve n'ha quasi alcuno che abbia una fisonomia propria ed un carattere particolare.

Il Castelvetro fu il primo a dire nella sua esposizione della Poetica d'Aristotele, che il Bojardo nomina come re di varie regioni del mondo gli Agramanti, i Sobrini, i Mandricardi ed altri sì fatti, che erano nomi di vassalli della sua contea di Scandiano. Il Mazzucchelli ha ripetuta la medesima cosa, aggiugnendo i nomi di Sacripante e di Gradasso, e ci fa noto, dietro un altro autore (4), che i medesimi nomi esistono tuttavia tra 'l popolo di quella contrada, e narra un fatto che fa vedere nel Bojardo un poeta più che un signore feudale ed un cavaliero. Andando un giorno alla caccia in un bosco chiamato del Fracasso, un miglio da Scandiano, e cercando un nome sonoro per uno de' più formidabili eroi del suo poema, gli corse ad un tratto al pensiero quello di Rodomonte, e gli andò per siffatto modo a genio, che, ritornato di galoppo al castello, fece suonare in arrivando tutte le campane del villaggio con sommo stupore dei suoi vassalli, che non potevano immaginare la cagione di un rumore sì grande (5). Ma questo fatto non distrugge egli forse ciò che si dice, l'avere il Bojardo fatto uso dei nomi de' suoi contadini; ed i nomi di Mandricardo, di Gradasso e di Sacripante non sarebbero essi stati presi piuttosto da quelle buone genti in ricordanza del loro signore e del suo poema?

Il maraviglioso della magia avea partorito grandi portenti, creato eserciti e flotte, trasportato in aria cavalieri insieme coi loro cavalli, e perfino delle rocche: ma non avea prodotto ancora niente di vago, nè veruna delle splendide finzioni che il genio degli Arabi spargeva a larga mano nei loro romanzi. La loro magia, accozzandosi insieme colle invenzioni del settentrione, colle lugubri immagini che ottenebravano le fantasie occidentali, avea perduti tutti li suoi allettamenti ed il suo brio. L'isola della fata Carandina era la sola invenzione magica di cotal maniera (6); ma il poema ov'è collocata, non era per anco condotto a termine, allorchè il Bojardo uscì di vita.

Il Morgante era stampato da sei o sette anni: ma fu bisogno di un più lungo spazio all'autore dell'Orlando innamorato per concepire e stendere il suo disegno, e per dettare i settantanove canti che ci lasciò. È vero che il Morgante, conosciuto, prima che venisse stampato, da tutte le persone dotate d'ingegno che si trovavano in Firenze, erasi senza dubbio levato in fama per tutta l'Italia, ed in que' primi tempi della stampa le copie manoscritte delle opere pregevoli si moltiplicavano e si propagavano talvolta con non minore rapidità che innanzi al ritrovamento di cotale arte; ma 'l Bojardo, abbia letto o no quel poema, si propose di seguire altra via da quella del suo autore. Il Pulci aveva solo avuto in animo di ridere e di far ridere, e da un piccolo numero di fatti in fuori che non davano luogo allo scherzo, egli avea veduta ogni cosa sotto un piacevole aspetto: l'autore dell'Orlando innamorato vide le cose più seriosamente: il singolare si è che l'argomento preso a trattare dal Pulci lo conduceva necessariamente ad uno scioglimento tragico, mentre che quello che il Bojardo inventò, collocava il principale eroe in una situazione sovente comica, facendolo debole in amore, e non gli dando il dono di piacere.

Il dotto Gravina, sì severo pel Morgante, mostrasi alquanto parziale per l'Orlando innamorato. A suo avviso il Bojardo trasse la sua invenzione e l' espression sua dai Greci e da' Latini, e si valse de' nomi e fatti d' Orlando e degli altri paladini, perchè erano più universalmente conosciuti: e siccome Omero e gli altri poeti greci ebbero per campo delle loro invenzioni l' assedio Trojano, la cui fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato, assedio di Parigi. Creò la più parte de' suoi eroi sull' idea degli eroi di Omero; e siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità che in quegli eroi operava, così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi numi sostituiti, le sue invenzioni difende. Nè qui si arresta il critico indulgente. E' vuole che sotto le persone da lui finte i vizj esprima e le virtù, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi, e che con tal arte abbia, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la morale filosofia. I Greci, prosegue, per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggerissime o vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice non men che l' Asia vinta coprì di travagli e di miserie; così il Bojardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d' infinite morti l' occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata coltura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l' espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito (7).

Senza approvare del tutto gli encomj dei quali ognuno scorge tosto l' esagerazione, vuolsi nondimeno confessare che quest' ultimo riflesso particolarmente è assai fondato. Non si può di fatto sapere precisamente quale potesse diventare l' opera condotta a termine; non se ne può nè anche presagire lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto e ben ordinato; gli avvenimenti sono naturalmente condotti, accordando a siffatto mirabile opposto alla natura l' estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell' argomento s' intrecciano senza confusione: ma dove aveano esse a riuscire? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere.

L imitazione degli antichi si vede in alcune parti chiaramente: ma quello che ci si vede ancora di più, si è che il Bojardo, non altramente che il Pulci, avvisò di dover seguire in molti luoghi le orme dei cattivi poeti che aveano prima di essi posto mano in cotali argomenti di cavalleria; com' essi prende a ragionare cogli uditori, dei quali si suppone circondato; come essi allega ad ogni tratto l' autorità dell' arcivescovo Tuspino, anche allorquando è evidente che tiene dietro soltanto alla sua fantasia; come essi si volge agli uditori nel cominciare e nel terminare i suoi canti. Ma ha l' avvedutezza di non fare veruna preghiera cristiana, la quale allora pure che non è ironica, quale è soventi volte nel Morgante, è ciò nulladimeno un' empietà agli occhi della religione, ed una sconvenevolezza agli occhi del buon gusto, per la sua mescolanza coi motti o colle particolarità più profane.

Avvegnachè s' ingegni di andare variando le formole, colle quali dà fine ad ogni canto, ciò non per tanto esse vengono sempre a dire lo stesso senza eccezione nei sessantanove canti del suo poema, e sono, per cagione d' esempio, del tenor seguente:

Per un tal fatto potrete sentire
Se l' altro Canto tornerete a udire.
Cant. I.

Ma in questo Canto più non dico avante,
Chè quello assalto è tanto faticoso,
Ch' avendo a dirlo anch' io chiedo riposo.
Cant. V.

Ma questo Canto più breve vi tratto,
Però che l' altro vi fia prolungato
Nel raccontar d' una bella novella, ecc.
Cant. XI.

Or questo Canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitade,
Lasci una parte, e legga la metade.
Cant. XII.

Per Dio, tornate a me, bella brigata,
Che volontier ad ascoltar vi aspetto,
Per darvi col cantar gioco e diletto.
Cant. XXII.
Cari signori e bella baronia,
Siate contenti a quel ch' avete udito,
Per questa volta il Canto è qui finito,
Cant. XXVIII.

I cominciamenti del più gran numero non hanno verun disegno, e sono triviali e disadorni:

Io vi contai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta arroganza;
L'Argalia forte il cavalier travaglia,
E Feragutto mostra sua possanza.
Cant. II.
Signor, nell' altro Canto io vi lasciai
Siccome Astolfo al Saracin per scherno
Dicea: Briccone, non ti vanterai.
Cant. III.
Voi vi dovrete, signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare.
Cant. V.
Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Rinaldo.
Cant. XIV.
Seguitando, signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito.
Cant. XXIII.

Sono queste le formole, e tutte nel medesimo stile, e sovente colle medesime parole, che in più di cinquanta canti empiono li tre o quattro primi versi della più parte dei cominciamenti del meschino poema della *Spagna*: e pare che nell' uno e nell' altro l' arte e la lingua poetica non siano d' un solo passo avanzate.

Ma in venti canti all' incirca il Boiardo mostra di aver presentito il vantaggio che si potea cavare da tali formole usitate, che mettevano il poeta in corrispondenza con quelli i quali venivano, o erano supposti venirlo ad udire. Riflessioni, invocazioni, apostrofi, digressioni, quali la sua immaginativa le gli presenta, e che entrano sempre, o bene o male, in un quadro altrettanto libero quanto si è quello d' un romanzo epico, si contengono in una, in due e talora in più gran numero delle prime stanze; l' autore le appropria, come meglio gli vien fatto, al suo racconto, e lo ripiglia al punto in cui l' avea lasciato. Il Cieco da Ferrara facea lo stesso nel suo Mambriano a un di presso nel medesimo tempo, sia che avessero alcuna relazione insieme, ovvero che cotale idea assai naturale fossesi loro ad un tratto parata dinanzi, e si dovesse ai progressi necessari di cotale formola primigenia, inerente al poema romanzesco. Ma il povero Bello entra sovente nelle proprie faccende o in quelle della sua patria; il Boiardo, che trovavasi assai agiato, ed in cui la guerra non destava sì gran terrore perchè era il suo mestiere, ragiona il più sovente in modo generale, e senza toccare veruna circostanza. Noi ne arrecheremo in mezzo alcuni esempi:

Tutte le cose sotto della luna,
L' alta ricchezza e regni della terra,
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre d' improvviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna.
Ma più si mostra a caso della guerra,
Instabile, volubil, ruinosa,
E più fallace, ch' alcun' altra cosa:
Come si puote in Agrican vedere,
Che imperador era di Tartaria,
Ch' avea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al sua Stato ubbidia;
Per una donna al suo talento avere,
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re ch' aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d' Orlando.
Cant. XVI.
Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Voi, che per ascoltar sete adunati
L' alte avventure e le guerre amorose,
Che fêr gli antichi cavalier pregiati,
E furo al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fêro opre per amor alte e soprane.
Cant. XIX.
Chi mi darà la voce e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo?
Che mai cosa più fiera sotto il sole
Non fu veduta in tutto quanto il mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole:
A raccontar di questa io mi confondo:
Perchè 'l valor e 'l pregio della terra
A fronte son condotti in questa guerra.
Cant. XXVII.

Rinaldo ed Orlando vengono alle mani per l'amore di Angelica, ed il poeta esclama:

Chi provato non ha che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,
Ch' insieme a guerra con tanto fervore
E con tant' ira s' erano affrontati,
Dovendosi portar l' un l' altro onore,
Ch' eran d' un sangue e d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più della battaglia era cagione.
Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavaliero;
Ch' amore il senno e l' intelletto avanza,
Nè giova al provveder arte o pensiero:
Giovani e vecchi vanno alla sua danza,
La bassa plebe col signor altiero:
Non ha rimedio amor, e non l' ha morte;
Ciascun prende ogni gente e d' ogni sorte.
Cant. XXVIII.

Così cominciano quattro canti del suo primo libro: perciocchè è da notare che aveva in singolar modo diviso il suo poema in libri, e questi in canti. Il primo libro ne comprende ventinove; il secondo trent'uno, il terzo è rimasto sospeso al nono canto.

Siffatti esordi sono nel secondo libro più frequenti, ed anche in generale più estesi. Udiamo quello del primo canto.

Nel grazïoso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani, dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core:
Ma poi che il verno vien e il tempo passa,
Fugge il diletto, e quel piacer si lassa.
Così nel tempo, che virtù fioria
Negli antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggiron per strani sentieri;
Si è un gran tempo smarriron la via,
Nè di più ritornar fanno pensieri:
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.
Ed io cantando torno alla memoria
Delle prodezze dei tempi passati.

Nel canto quarto invoca la sua donna che ei chiama luce degli occhi suoi, spirito del suo cuore, la quale gl' inspirò tante fiate leggiadre rime e versi d' amore:

Amor primo trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
Le genti strane, i popoli dispersi
Congiunse Amor in dolce compagnia:
I diletti e i piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S' Amor non fosse, avrian tutta la terra.
Ei mette l' Avarizia e l' Ira in bando,
E 'l core accende a valorose imprese.
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo che d' amor s' accese.

Nel diciassettesimo si paragona al primo navigatore, che da principiò andò radendo il lido, spinse a poco a poco la nave in alto mare, e seguendo poi il lume delle stelle, vide cose belle e gloriose.

Così ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran Pelago entrare
Volendo aprir la guerra dispietata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata;
Per ogni loco, in ogni regïone,
È ferro e fuoco e gran distruzïone.
Arma gente in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio il re di Spagna,
Ch' ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno alla campagna:
Tutta Cristianitade anco è in fracasso,
La Francia l' Inghilterra e l' Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figlio d' Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlomano,
D' ogni parte del mondo a gran furore.

Il ventesimo secondo così incomincia:

Se a quei, che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro e Cesare romano,
Che l' un e l' altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo all' ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano,
L' ardire, il senno e l' inclita virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.
Fama seguace degli Imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai color eterni, che tu vanti;
Ora sei giunta a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,

Mercè del mondo che al tuo tempo è tale,
Che più di fama e virtù non gli cale.
Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi perduto è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Che per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino.

Di qui si vede che l'ingegno del poeta sapeva innalzarsi, e mirava al sublime, e che per la prima volta dopo Dante faceva udire all'Italia i suoni dell'epica tromba. Ma era in una corte galante, della quale egli pure faceva parte, e per cui cantava; ed il suo argomento, quale l'aveva immaginato, del pari che il suo uditorio, lo conducevano dal tuono eroico a quello della galanteria. Nel nono canto del terzo libro, quello a cui si arrestò, e che non dovea più ripigliare, eccitato dalle voluttuose immagini che gli appresenta il leggiadro episodio di Bradamante e di Fiordispina, s'immagina di essere in mezzo a quella corte piena di angeliche bellezze e di gentili cavalieri, e invocare Amore.

Or vieni, Amor, e qui meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perch' i mirti al mio capo non s'avvoltano,
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.
Come innanzi l'aurora il primo albòre
Splendon le stelle chiare e mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame pellegrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien tra costor, io ti so dire,
Che starai nosco, e non vorrai partire.
Qui troverai un altro paradiso:
Or vieni adunque, e tal don mi si faccia,
E 'l tuo dolce diletto e 'l dolce riso.

È chiaro che i modi, le idee, i costumi di quella corte ebbero grande influenza sulla composizione di quest'opera. Il fine per cui si pigliò a dettare un gran poema, ne determinò sempre la natura. Nella corte di Ferrara, ed in tutte le piccole corti italiane, la galanteria informava i costumi; ma l'antica cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, i costumi cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere a' suoi sovrani ed ai signori degli altri piccoli stati, mettendone in azione i principj. Si potrebbe dire che nell'Italia vi fossero allora soltanto delle corti, e non esistesse verun popolo: e questa considerazione non vuol esser dimenticata in leggendo il poema del Bojardo, e quello dell'Ariosto, e tutti gli altri romanzi epici del secolo decimosesto. Il poema eroico sentì anch'esso cotale influsso, e ne ricevette questo impronto originale, che le epopeje delle età posteriori non ricevettero che secondariamente e come per imitazione.

Dissi che il Bojardo sembra non darsi gran pensiero dei tumulti che lo circondano: ma pure ne ragiona una volta, ed è alla fine di quest'ultimo canto, non altrimenti che se fosse stato interrotto dal trambusto e dallo strepito delle armi.

Mentre ch' io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall' inganno prese,
Sento di Francia risculdarsi i petti,
Per disturbar d' Italia il bel paese:
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme acese:
E Marte irato con l' orrida faccia,
Di qua e di là col ferro ne minaccia (8).

Ciò viene a punto a cadere nell'anno 1494, epoca della discesa di Carlo VIII in Italia, e della morte del Bojardo. Ci rimane ad esaminare in questo poema l'invenzione, l'intreccio ed innanzi tratto i caratteri.

Tutti i poeti, i cronicisti e i romanzieri anteriori all'Orlando innamorato, fecero di Orlando non pure un cavaliere senza paura e senza colpa, ma senza debolezze, un campione della fede, un cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo o della morte; fedele alla bella Alda sua moglie, benchè non ci pensi gran fatto, è protettore di donne e donzelle, senza che senta per esse alcun affetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato e rivale di altri paladini di Francia e cavalieri saracini, e di derivare da cotali amori e rivalità una sorgente di incidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo

d'azione. A tal fine era bisogno creare una bellezza perfetta, a cui niente potesse resistere ed introdurla nel tempo, che, gli eserciti avendo fatto tregua alla lunga guerra, i cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserne ad un medesimo tratto invaghiti.

Ciò era stato fatto da Turpino se vuolsi prestar fede al nostro poeta; ma quegli non volle mai dare alla luce la sua storia,

Per non ingiurïar il paladino;
Il qual poichè ad Amor prigion si rese,
Quasi a perder sè stesso andò vicino:
Però fu lo scrittor saggio ed accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

Ma per rispetto a lui, non v'ha ragione, che debba toglierlo dal pubblicare quello che da Turpino fu scritto. Abbiam gia veduto il costume di allegare Turpino, e si sa qual fede vogliasi avere a siffatte allegazioni. Ecco quello che il buon arcivescovo aveva avuto riguardo di non manifestare.

Nel mezzo d'un sontuoso convito, dato da Carlomagno ai signori della sua corte ed a nobili forestieri per l'aprimento d'una gran giostra, fu veduta apparire tutto ad tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella
E giglio d'oro, e rosa di verziero.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell'Asia, ma che dicesi essere il medesimo che la China: ed è vero che i Tartari danno ancora oggigiorno alla China il nome di Kitai o Kitay, che somiglia abbastanza a Catai (9); se non che è cosa strana che siasi andato a cercare una beltà chinese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Come che sia, questa sovrumana bellezza, accompagnata da un cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all'imperatore ch'ella viene con suo fratello dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovine fratello contro quanti cavalieri vi sono, e propone per condizione dell'aringo, che ciascuno il quale venga da lui abbattuto, sia suo prigione senza che possa altrimenti contrastare; che se suo fratello è vinto, se ne anderà via co' suoi giganti ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i cavalieri Cristiani e Pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell'angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L'imperatore comanda che i nomi siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a sè stesso la propria debolezza, ma cede, e dà nelle smanie nel vedere che trenta ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel garbo corre colla lancia in resta; ma non sì tosto è tocco da quella dell'Argalìa (è questo il nome del fratello d'Angelica) che è scavalcato, il che non era però nuovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere sempre prosontuoso nelle disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell'arcione per difetto della sella, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigioniero. Il terribile Ferraù viene il secondo, ed a malgrado della gigantesca sua statura e della smisurata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro giganti movono verso di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L'Argalìa si fa a volerlo persuadere; impossibile cosa; ei brandisce la spada, e vuol con essa combattere: la battaglia è delle più terribili, ed è più volte ripigliata. Angelica, incerta dell'esito, fugge nella vicina foresta Ardenna, e l'Argalìa le tien dietro; Ferraù corre sulle sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è pago, sì gli leva la vita. Il giovane cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l'armatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria col dire che avendo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferraù promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combattimento; che dopo un tal termine verrà a gettarvelo anch'esso. L'Argalìa fa cenno di consentire, e spira. Ferraù, disarmatogli il capo, ed allacciatosi in testa quel cimie-

ro, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, e fermatosi alquanto a rimirare s'avviò pensoso per la strada che l'avea condotto a quella riva (10). Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo, e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferraù. Quelli d'Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell'improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch'ella è fuggita, e che Ferraù la segue, e corre sulle loro orme alla volta della foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed in oltre che suo cugino Rinaldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Conoscendolo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirla, veste le armi, cavalca il suo Brigliadoro, e prende verso l'Ardenna il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della Tavola rotonda con quelli di Carlomagno e de' suoi paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun cavaliero innamorato bevendo a quella, cacciava da sè l'amore, e prendeva in odio la donna amata (11).

Rinaldo ne beve, ed Angelica per cui prima si struggeva, tosto gli cade affatto dall'animo, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e s'addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'intutto opposto: come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'Amore (12). Angelica, sottrattasi a Ferraù, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e per la lunga via, arsa di sete, beve di quell'acqua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: ella se gli avvicina, ed, invaghitane, coglie rose e gigli, e glie li getta in viso. Il cavaliere si sveglia, e non sì tosto vede la donna la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo, e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo palafreno, e lo segue dicendogli le più tenere cose, che dir si possano (13); ma egli più non l'ascolta. Bajardo lo porta fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica, la quale ritorna al luogo in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e de' fiori su cui giacque, degli alberi che colla loro fresch'ombra il ricoprirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti parole commoventi, e quivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (14).

Orlando che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adorno, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quali sogliono essere le stelle con Diana, e Diana col sole. E egli là, o sibbene in paradiso? Ei la vede, ma pure non è vero: egli sogna, egli dorme veramente (15). Mentre così seco ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferraù, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la disfida, ed incomincia l'orribile battaglia. Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferraù, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movono a recarsi in Ispagna. I due cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a scioglimenti, ed innanzi tratto a descrizioni assai poetiche: ma, ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti insegnimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che potè dire il Gravina, che ha di comune cotale maniera di concepire e di condurre un poema colla maniera grande, assennata e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, sì bene annunziato, è messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d'Angelica, e 'l fratello di lei essendo partito, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata; l'Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d'un albero, per battersi colla spada con Ferraù; egli la prende, senza saperne la virtù; e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d'oro era incantata, e come prima tocca un cavaliero, comechè assai fermo in arcione, lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande giostra era aperta, e la

fortuna avversa ai cavalieri francesi: dopo vicendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è entrato nell'arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Uggiero il Danese, e poscia il vescovo Turpino. Gan è tutti i cavalieri della casa di Maganza aveano lasciato il campo: Griffone solo osa di far fronte; ma egli è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero corrono la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia; ed abbattuti Ricciardetto, Alardo e 'l famoso Oliviero, prende ad insultare tutti i paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi baroni che l'hanno abbandonato, e particolarmente contro Gano, contro Rinaldo e 'l traditore Orlando, ch' egli chiama figliuolo di una puttana, rinnegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo appicca di propria mano (16). Supponendo che il Boiardo abbia qui voluto imitare gli eroi d' Omero, che si svillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare che è spingere troppo in là l'imitazione, e che un cotal tratto è soverchiamente *omerico*.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' cavalieri cristiani e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo; si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado del suo aspetto marziale, non ne concepiscono veruna speranza, ed il re turbato,

. . . Tra suoi rivolto con rampogna
Disse: E' ci manca quest' altra vergogna.
St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due cavalieri si scontrano; ma come prima Grandonio è tocco dalla lancia, cade steso in sull' arena (17). Tutti levano un grido di maraviglia e di stupore: Astolfo n'è più di ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a sé stesso. Rimanevano solo due guerrieri saracini, che non fossero venuti alle mani: entrano nell' aringo, e sono l' uno dopo dell' altro gettati d' arcione con tanta facilità, che gli spettatori e l' imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo istesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi, e credendo gli siano stati procacciati non dal valore ma dal caso, entra con undici suoi cavalieri nell' arena per riportare contro di lui l' onore della giostra: ma sono a mano a mano abbattuti. L' ultimo che rimane lo attacca da traditore alle spalle sì ch' egli batte la schiena sulla sabbia: ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuno degli assalitori. Il duca Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo aiuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo anzi lo carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L' imperadore è alla fine costretto a farlo prendere e condur prigione (18).

Cotale scena cavalleresca è piena di calore e di originalità. Se i prodigii della lancia incantata e la maniera colla quale è qui messa in azione, hanno alcun che di comico, è un comico che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttochè vincitore, non può concepire quello che lo rende sì terribile, è un' idea nuova ed ingegnosissima. Se havvi cosa che cali ad un comico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomano, il quale balza giù dal trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa;
Chi fu quel traditor, chi fu il rubello
Ch' avuto ha ardir a sturbar la mia festa?
. . . . . .
Egli diceva a Gan: che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo; or si dee così fare?
St. 24. 25.

Questa collera somiglia un po' troppo a quella di *Sganarello* e del sig. *Cassandro*, ed offende troppo la dignità del carattere e del grado (19).

Tale è l' esposizione del poema, o, se si vuole il primo filo di un' azione oltre misura complicata. Il secondo è ordito nel modo seguente. Mentre che Carlomano non si dà altro pensiero che di feste, un re d' Africa, Gradasso, si è messo in cuore di ave-

re il valoroso destriero Bajardo, e la tremenda spada Durindana. Il difficile si è che l'uno pertiene a Rinaldo, l'altra ad Orlando: ma ciò non rimove dal suo proposto Gradasso, il quale fa leva di un esercito di cento cinquanta mila uomini: si recherà prima in Ispagna, e, fattone il conquisto, passerà in Francia, vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo ed Orlando, e prenderà la spada dell'uno e 'l destriero dell'altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il re Marsilio il quale era in pace coi Cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello ch'egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle, che Ferraù ebbe dalla sua patria, mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era incontanente partito per la Spagna (20).

Ad accrescere i rischi di Carlomagno, si tratta di staccare da lui i due invincibili paladini, Orlando e Rinaldo, quest'ultimo singolarmente che non aveva ragione veruna di abbandonare Carlomagno, il quale avealo fatto capitano generale delle sue genti. Il poeta non si trova in imbarazzo. Angelica era ritornata nelle terre di suo padre, fattavisi trasportare dai demonj, in virtù del libro di Malagigi. Sarebbe troppo lungo il dire com'ella pervenne ad avere quel libro, e come Malagigi, in pena di aver voluto pigliar piacere di lei, era prigione nel Catai (21); vi era, ecco il fatto. Intanto Angelica coll'animo più che mai acceso dell'amore di Rinaldo, restituisce la libertà a Malagigi, sì veramente che le condurrà il suo cugino co'suoi incantesimi (22). Nulla di più agevole; ma il difficile era di distruggere in Rinaldo l'effetto della fontana dell'Odio.

Rinaldo, fatto entrare con inganno (23) in un naviglio, prima di giungere al Catai, arriva in un'isola, ove tutto spira piacere. Leggiadre donne, conviti, concenti, tutto lo rapisce; ma gli vien detto che Angelica è la regina di quei luoghi deliziosi, ed incontanente tutto gli dà noia, lo spaventa, lo move a sdegno: ritorna sul naviglio e fugge (24) su d'un altro lido dove corre un terribile rischio. Caduto in potere d'un mostruoso gigante che lo incatena in un'oscura caverna, e lo dà nelle mani d'una vecchia orribile, si vede sul punto di essere divorato da un drago ancora più mostruoso del gigante. Angelica viene in suo aiuto, e tenta di piegarlo almeno colla gratitudine, ma tutto è nulla. Egli le dice apertamente che toglie di morire anzi che di esser suo, Angelica altrettanto generosa quanto tenera, cessa d'importunarlo e gli risponde:

. . . . Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, io non potrei;
S'io pensassi, morendo, a te piacere,
Or ora con mia man m'ucciderei.
Ma tu m'hai bene in odio oltre il dovere;
A ciò son testimoni uomini e Dei:
Sol lo spregiarmi è il mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.
Cant. IX. st. 20.

Ciò detto, lo libera dal mostro, ed egli, abbattuto ogni ostacolo, esce di prigione, va errando nell'Oriente, incontrando e mettendo a fine le più stupende avventure, fuggendo sempre da Angelica, e non potendo far ritorno in Francia.

Orlando n'era uscito per ire in cerca di colei, cui suo cugino fuggiva a tutto potere, e ch'ei sapeva essere ritornata nei suoi Stati. La via che fa per terra, è lunga, molte sono le sue avventure, e, come è agevole a pensare, maravigliose: tale è a cagion d'esempio il ponte della Morte sul fiume Tanai. Orlando combatte con un enorme gigante che lo guarda, e questi, ferito a morte, batte col piede la terra: a quel tocco scocca una rete di ferro stesa sotto l'arena ed aggrappa Orlando in modo che non se ne può sciogliere, e sarebbe morto di fame vicino al cadavere del suo nemico, se un altro gigante, più smisurato ed orrido del primo, volendolo uccidere colla sua propria spada Durindana, non gli avesse tagliate le catene. Egli, per tal modo liberato viene con lui alle mani per riavere la sua spada, e l'uccide (25). Giunto finalmente in Circassia, cade in un tranello più pericoloso de' giganti, dei draghi e del ponte della Morte. Una leggiadra donzella se gli fa incontro su di un altro ponte (26), e lo invita a bevere in una coppa di cristallo il cui liquore fatato gli fa fuggire dalla mente l'amore, e sin anche l'idea d'Angelica. Entra nell'isola incantata di Falerina, donde non si dà più pensiero di

dover uscire. Parecchi altri cavalieri vi giungono, e rimangono, com' egli, incantati.

In questo mezzo Angelica era assediata in Albracca (27), città capitale del suo reame, altrettanto nota ai geografi, ed altrettanto reale, quanto l' istesso reame. Agricane, re di Tartaria, fieramente di essa innamorato, non avendo potuto ottenerla da Galafrone, suo padre, era entrato nelle terre di lei con un formidabile esercito, e al dire del poeta,

Ventidue centinaia di migliara
Di cavalier avea quel re nel campo,
Cosa non mai udita, o si è pur rara.
Cant. X. st. 26.

A malgrado dell' aiuto e del valore di Sacripante, re di Circassia, amante d' Angelica, e che giurò di difenderla sino alla morte. Albracca è presa e messa a sacco dai Tartari. Angelica fugge dalla rocca alla quale avea riparato, mettendo in bocca l' anello che ha la virtù di rompere ogni incanto, e di rendere invisibile (28). Sapendo dove sono tenuti Orlando e molti altri cavalieri, ed avendo in animo di farsene dei campioni, e condurli in aiuto della sua rocca, va dirittamente al giardino di Falerina, tocca col suo anello Orlando ed altri paladini, tra' quali era Brandimarte, amante della bella Fiordiligi, restituisce loro il senno, li libera, e move insieme con essi verso le sue terre. Il loro arrivo ad Albracca muta la faccia alle cose (29). Orlando che Angelica va lusingando a fine di accenderne il coraggio, fa prodigii di valore; Agricane vede cadere una parte delle sue genti; in fine è vinto egli stesso e morto da Orlando, dopo una lunga e feroce battaglia (30).

In questa guerra si appresenta per la prima volta un' eroina oltre misura animosa e gagliarda, che sostiene in appresso una gran parte, la bella Marfisa, regina d' una parte dell' India, la quale conduce uno degli eserciti venuti a dar mano a Galafrone ed a sua figliuola (31). La guerra ha termine' ma non le avventure. Orlando esce glorioso da tutte quelle che incontra. Uno strano accozzamento di circostanze lo sforza, come nel Morgante, a venire alle mani col suo cugino Rinaldo, il quale avendo udito la gloria ch' egli acquistava innanzi ad Albracca, era venuto per esserne a parte, conservando tuttavolta vivo nell' animo l' odio suo per Angelica. Cotale battaglia, ancora più atroce di quella tra Orlando ed Agricane, dura due giorni (32). Il secondo giorno, Angelica vi si ritrova presente, ed era di buon mattino andata ella stessa a svegliare Orlando con vezzi e promesse di farlo contento. Ma nel punto che mena un colpo col quale avrebbe ucciso il suo diletto Rinaldo, ella tiene il braccio del conte (33), e gli rinnova le fatte promesse con questo che si metta di botto in cammino per recarsi a rovinare un giardino fatto per incanto, a guardia del quale dimora un dragone, che avea diserta e morta la gente di quel paese, e divora tutti i cavalieri e le dame che passano in que' dintorni. Orlando parte ratto per quella impresa. Rinaldo si fa medicare le ferite, e tuttochè sappia di dover la vita ad Angelica, non che le sia grato, pare che l'abbia in odio ancora maggiore (34).

A questo secondo ramo dell' azione che non è meno vigorosamente concepito del primo, è legata una parte episodica, in cui splende innanzi tratto l' ingegno descrittivo e l' immaginativa veramente romanzesca dell' autore. Orlando giunge in breve al giardino incantato di Falerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le maraviglie che se gli faranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo (35). Senza un tale aiuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l' entrata, e in appresso un toro furioso, un asinello coperto di scaglie d' oro, un gigante, due altri giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s' avviene in quel giardino: s' invola ai seducenti inganni, che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s' innalzava in mezzo ad una vasta pianura (36). Allora il sole si asconde, trema la terra, e un denso fumo, nel quale eravi un fuoco ardente, grande al pari d' una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Falerina legata

a quel tronco, la quale chiede in donò la vita ad Orlando, e l'ottiene. Intende lei essere una fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un gigante crudele ed inumano, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di dame e di cavalieri (37).

Orlando sale il ponte, va addosso al gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda seco lui nel lago:

E rovinando tuttavolta al basso,
Cominciò l' acqua farsi chiara e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E un altro sol trovaro e un altro giorno.
Sì come nato fosse un nuovo mondo,
Si trovano all' asciutto in mezzo un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso illuminato
Facea parere il loco più giocondo:
Ed era poi d' intorno circondato
Quel loco d' una grotta cristallina,
Tutta di pietra rilucente e fina.
Lib. II, Cant. VIII, st. 4, 5.

Era quella la grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra 'l cavaliere ed il malandrino. L'intrepido Orlando dà morte al suo avversario: vede una porta, vi entra, e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler narrare tutte le maraviglie che vi scorge; la più stupenda è la fata istessa, la quale sotto le forme allegoriche con cui viene dal poeta rappresentata, si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata, e tutta ridente di bellezza: egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi, nè più trovandola, la cerca e la segue gran pezza inutilmente. (38). La Penitenza se gli appresenta, e gli manifesta ch'ella lo tormenterà, sino a che abbia potuto aggiungere la fata: e mantiene la parola, e mentre ch' ei corre a suo potere, lo va forte percuotendo col suo flagello.

Per una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte,
Ei ben la prese al ciuffo nella fronte.
Cant. IX, st. 17.

Orlando le dimanda le chiavi della prigione; ella glie le dà, dopo aver ottenuto, che, in liberando tutti i cavalieri che tenea prigioni, le lascierà il leggiadro Ziliante, del quale ella andava perduta, e senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia pel ciuffo, come vuolsi fare colla Fortuna. Apre la porta e dà la libertà alle dame ed ai cavalieri, tra' quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d'Ulivieri, e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne' lacci della fata. Ognuno rinviene il suo destriero e l'armi, e muovono tutti alla volta di Francia; Orlando solo è forzato dall'amor suo per Angelica a prendere la via del Catai (39).

Si può dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattucchierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follía, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n'era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Cotale isola di Falerina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d' Alcina e d' Armida; e vuolsi pur confessare che l' Ariosto ed il Tasso, nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il terzo filo di questa tela si inviluppata e sì estesa è attaccato a Biserta nell' Africa.

Il giovane e possente re Agramante, che pretende di discendere dirittamente da Alessandro, raduna a consiglio trentadue re che ha in ubbidienza, e fa loro manifesto che ha in animo di portar le armi contro Carlo Magno ed i suoi paladini, per far vendetta di Trojano suo padre, ucciso in una guerra anteriore nella Francia dal conte d' Angeri (40). Una siffatta impresa non piace ai vecchi re, ma va molto a grado ai giovani. Tra i primi si rende singolare Sobrino, e tra gli altri l'indomabile Rodomonte. Ma alla fine il partito è preso, e dato l'ordine della partenza. Allora il re de' Garamanti, vecchio incantatore ed astrologo, dichiara che quella guerra tornerà male, se Agramante non conduce con seco il giovane Ruggiero, figliuolo di Galaciella, sorella di suo padre Trojano. Questa zia di Agramante era morta nel dare alla luce

insieme con Ruggiero una figliuola non men bella di lui; i due fanciulli erano stati dati in custodia al saggio mago Atlante, che sta nel monte di Carena, e nudrì il fanciullo solo di midolle e di nervi di lione, e lo usò ad ogni maestria che avere si possa nell'arte di armeggiare (41). Ma non vuole, ch'egli esca di quell'asilo. Sarà malagevole cosa il rinvenire quella montagna, e 'l por piede nel castello d'Atlante, ed ancora più di trarne il giovane Ruggiero, senza il quale non vuolsi assolutamente intraprendere quella guerra.

Agramante che sa essere quel vegliardo tenuto grande incantatore e indovino, crede facilmente alle sue parole, e si consiglia di far ricercare prima d'ogni cosa quel monte, e 'l giovane Ruggiero. Uno dei re del suo esercito va per ogni dove cercando di quella montagna, ma non gli vien fatto di rinvenirla (42). Si volgono allora in beffe e il consiglio del vecchio re Garamante ed i suoi oracoli. Egli risponde che l'essere il monte di Carena poco conosciuto non toglie che vi sia: ma che non vi si può salire, se non si giunge ad avere l'anello che è nelle mani d'Angelica, il quale fa nulla ogni incantazione. A convincere in fine gl'increduli, predice prossima la sua morte, e muore (43).

Allora è pur forza di dargli fede: ma come recarsi nel Catai a togliere l'anello di dito alla figlia del possente Galafrone? Agramante promette di crear re di una gran regione quel che sia per gli recare quell'anello. Uno di que're propone per siffatta impresa una spezie di nano, suo servente, il più ardito, il più destro ladro che mai vi fosse. Si manda pel piccolo Brunello, il quale promette di portargli l'anello, parte tosto per mandare ad effetto la sua promessa (44), ed in breve fa ritorno coll'anello d'Angelica, e di più col destriero di Sacripante, colla spada di Marfisa, e colla spada e col corno d'Orlando, che involò a mano a mano che ad essi si abbatteva per via (45). Agramante mantiene la parola a lui, che diè prove sì sottili del suo ingegno e lo incorona di sua mano re di Tingitana donandogli i popoli, ed ogni contegno di quel reame (46).

Si prese senza indugio a cercare del monte di Carena, che in virtù dell'anello fu ritrovato: ma è grande fuor di misura, e cinto d'un muro di vetro incantato, sì che non v'ha passo da potervi salire. Il nuovo re di Tingitana, fecondo sempre di sottili ritrovamenti, propone di fare una giostra a piè della montagna, ben sicuro che Ruggiero a siffatto spettacolo non si potrà tenere dallo scendere nella pianura; ed arriva appunto com'e' l'aveva preveduto. Ruggiero, a malgrado dei conforti e delle preghiere d'Atlante, discende (47), e Brunello con scaltre parole lo induce a far prova del suo valore nel torneamento, dove gusta i primi frutti dell'innato suo amore per la gloria (48). Agramante lo arma cavaliero (49). Atlante, sforzato di cedere alla fatalità che spinge il suo allievo, predice i trionfi, che l'attendono in Francia: ma vi si farà cristiano, e sarà morto per tradimento della casa di Maganza. Li suoi discendenti lo avanzeranno in gloria: sono essi i principi della casa d'Este, e si scorge qui, in sei sole ottave (50), il primo sbozzo delle poetiche adulazioni, delle quali l'Ariosto fu poco dopo largo verso quella illustre famiglia. Si veggono in generale in tutta questa parte della favola le fondamenta di quella dell'Orlando Furioso, parecchi caratteri che vi debbono far mostra di sè, ed avvenimenti la cui trama vuol essere in essa continuata.

Il turbine che si andava adunando da lungo tempo contro la Francia, scoppia finalmente. Marsilio e Gradasso dall'una parte (51), Agramante e Rodomonte dall'altra (52) con gente innumerevole, si scagliano ad un tratto addosso a Carlomagno, il quale fa fronte da ogni parte col poco che gli rimane dei suoi paladini. I lontani vengono l'uno dopo l'altro dopo differenti avventure che l'immaginativa del poeta sa altrettanto variare quanto le va moltiplicando. Rinaldo fu uno dei primi a recarvisi. Angelica ne ha notizia in Albracca e, sempre di lui innamorata, conforta con varie ragioni Orlando il quale erasi recato a raggiungerla, a dover ritornare in Francia, e dice di volersene andare con esso lui (53); ed egli che altro non sa se non se ubbidire e nutrirsi di speranza, si mette in via con lei, con Brandimarte e la sua fedele Fiordiligi: ed ecco nuovi incontri, e nuove avventure. In un sì lungo cammino la salva da molti rischi, e, pago di favellare seco lei, non ardisce nè di toccarla, nè di far cosa per la quale si abbia a turbare. Il Bojardo dà a comprendere assai chiaramen-

te, che in egual caso, tuttochè cavaliero, non si sarebbe comportato in egual modo, e con un sol cenno mostra quanto lo spirito cavalleresco fosse scaduto nel secolo quindicesimo, e dice:

Turpin, che mai non mente di ragione,
In cotal atto il chiama un babbione.
Lib. II, Cant. XIX, st. 48.

Entrano finalmente in Francia per la selva Ardenna, e giungono alla fonte di Merlino, la quale era, come si è detto, quella dell' Odio. Angelica beve di quell' acqua, e tosto piglia ad odiare Rinaldo; ed ove ne solea lodare la bellezza, la gentilezza, ed il valore, ora lo stima il cavaliero più orgoglioso e più villano. Dal suo canto Rinaldo, avendo pochi giorni prima fermato con Rodomonte di trovarsi in quella selva per combattere insieme, avea bevuto dell' altra fontana, ed egli, che già avea Angelica in sì grand' odio, nel presente ne va perduto. La scontra con Orlando. I due cugini si sfidano a battaglia, e vengono ferocemente alle mani (54). Angelica spaventata, si dà, secondo il suo costume, alla fuga, ed abbatutasi a Carlomagno in quei dintorni, gli fa nota la fiera battaglia dei due paladini, ed egli move di presente, per dividergli, insieme con Oliviero, Namo, Salomone e Turpino. Dà Angelica a custodire al duca Namo, e promette ai due rivali di terminare le cose in maniera, che abbiano a lodarsi della sua prudenza ed equità (55).

È questo il punto da cui parti l'Ariosto per dare cominciamento al suo poema; ma il Bojardo non che ponga qui fine al suo, lo conduce ancora in lungo assai, anzi comincia qui appunto in qualche maniera il caldo dell' azione. Succedono battaglie a battaglie tra' Cristiani e Saracini: grandi sono i rischi, maravigliose le gesta, straordinari gli avvenimenti. Ma il subbietto principale diventa allora, come nei poemi precedenti, la Francia assalita da' Saracini, e difesa da Carlomagno e da' suoi prodi. Orlando e Rinaldo non si mostrano che per essere il terrore degl' infedeli; si perde affatto di vista Angelica, la loro rivalità ed il loro amore, e d' altro più non si veggono gareggiare che di gloria. Tra' Saracini, il giovane Ruggiero, al quale si promettono grandi destini, se ne mostra degno per l' alto suo valore. Ardisce di venire a battaglia collo stesso Orlando, ma la sua giovane età non rispondendo all' animo, correa rischio di perdere la vita, se il saggio Atlante non avesse allontanato Orlando dalla battaglia fingendo coll' arte sua una larva di Carlomagno assalito da molta gente ad un tratto, e che lo chiama in aiuto (56). Dalla parte dei Francesi, Bradamante non si mostra meno intrepida dei suoi fratelli, e fa fronte a più formidabili Saracini, ed allo stesso Rodomonte, il più formidabile di tutti (57).

Ma ella doveva andar esposta a pericoli d' altra maniera. Scontra il gentil Ruggiero, il quale, tuttochè Saracino, si offre, senza sapere chi ella siasi, di continuare, giusta le leggi della cavalleria, la sua zuffa con Rodomonte nel punto ch' ella è costretta di tralasciarla per volare in aiuto di Carlomagno (58). Non avendo potuto ritrovare le genti di lui che fuggivano, ritorna indietro coll' animo di terminare la battaglia (59), ed arriva in tempo che Ruggiero, avendo menato un colpo a Rodomonte, il quale lo avea stordito, ed avcagli fatto cadere di mano la spada, stava aspettando che si risentisse per ripigliare il combattimento (60). Rodomonte rinvenuto si dà per vinto in cortesia, lascia il campo, e va in cerca di nuove imprese. Bradamante, presente a cotal atto, brama di conoscere il giovane guerriero, non meno magnanimo che valoroso. Ruggiero le si fa a narrare la sua stirpe, che trae l' origine da Ettore, figliuolo di Priamo. Egli discende da lui come Carlomagno. Secondo la tradizione romanzesca, questo imperatore discendeva in linea retta da Costantino il Grande, il quale ebbe per avo Costante. Ora Costante ebbe per fratello Clodoaco, e da questo Clodoaco trasse l' origine la schiatta di Ruggiero. Termina narrando le sventure della sua famiglia, la loro città di Reggio ruinata e data alle fiamme, suo padre ucciso, sua madre Galaciella morta nel partorire, mentre fuggivasi, lui e sua sorella sulla spiaggia del mare; allora fu preso dal mago Atlante, portato sulla sua montagna, dove, comechè volesse sottrarlo ai rischi della guerra, gli diè l' educazione degli eroi.

Mentre che Ruggiero così ragiona, il cuore di Bradamante si va accendendo d' amore. Ruggero mostra egli pure vaghezza di conoscere il cavaliero che gli è sì cortese. La

figliuola di Amone lo fa chiaro della sua famiglia, del suo nome e del suo sesso: si trae l'elmo di testa, e il suo crin d'oro le cade sulle spalle: la sua bellezza manda un sì vivo splendore che abbaglia il giovinetto eroe, il quale vinto e sbigottito non ardisce di profferire parola (61). Bradamante lo prega per l'amore, se mai ne portò ad alcuna donna, di lasciarle vedere il suo volto: mentre stanno così ragionando, sono assaliti da una schiera di Saracini, e costretti a separarsi per combatterli ed inseguirli, e nel rimanente del poema più non vengono a trovarsi insieme: ma si vede apertamente qual era il disegno del poeta, e sembra aver legato all'Ariosto la cura di mandarlo ad effetto.

Bradamante assaltata all'improvviso mentre era senza elmo, è gravemente ferita: presa a tradimento, ma non spaventata, sfida a battaglia tutti quei vili, e ne uccide, o volge in fuga una parte, intanto che l'altra è messa a morte o fugata da Ruggiero. La guerriera non sta contenta se non fende insino alla cintura il Saracino dal quale fu ferita (62): segue poscia invelenita un altro che fugge innanzi a lei per boschi e valli, ed infine gli dà morte: ma cade la notte, ed ella ferita e stanca perde molto sangue. Per buona ventura trova un romitaggio (63), dove un vecchio frate l'accoglie, le medica le ferite, e la torna a sanità dopo avere, secondo il privilegio del poema romanzesco di mescolare lo scherzevole col serioso, confessato che non avendo da sessant'anni veduto capitare colà umana creatura, l'avea da principio presa pel demonio.

Cotale idea se gli risveglia di nuovo nell'animo, e lo commove più vivamente, allorquando, facendosi a medicare le ferite del giovine cavaliero, gli scopre la testa e vede ondeggiare una treccia donnesca:

Battesi il petto e non sa che si fare,
Meschino me, dicendo, io son perito:
Questo è'l demonio certo, il veggio all'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.
Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d'ora sana;
Benchè convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione.

Cant. VII, st. 60, 61.

E que' corti capelli sono cagione dell'errore in cui cade poco dopo la bella Fiordispina, la quale la crede un giovane e leggiadro guerriero, e si accende per lei del più caldo amore. È questo il cominciamento d'un'avventura assai vivace, della quale l'Ariosto fece uno de' suoi più vaghi, ma uno ancora de' più licenziosi episodj (64).

Qui furono interrotti i canti del Bojardo e non si può sapere se avesse in animo di dare scioglimento a quel dolce errore di Fiordispina colla malizia usata da Ricciardetto, giovane fratello di Bradamante, nè qual fosse il suo disegno su Orlando, e sul suo amore per Angelica, nè come sarebbero andate a terminare parecchie avventure da lui disposte, e condotte fino a quel punto con sì grande ricchezza d'immaginativa, e con sì grande artifizio. Quello, su cui non può nascere veruna dubbietà, si è il pensiero che aveva, di unire Ruggiero e Bradamante per farne l'illustre ceppo dei principi d'Este. La sua gloria scapitò certo d'assai nel non aver potuto condurre a termine ciò che aveva sì felicemente incominciato: ma l'arte fuor di dubbio ne vantaggiò: perciocchè l'Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato sì compiutamente, e non si avrebbe l'Orlando Furioso.

Quello che fa tenere in minor conto l'Orlando innamorato, quale fu lasciato dal Bojardo, si è l'eccellenza del poema dell'Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall'ingegnoso Berni, dopo che l'Ariosto ebbe disegnato il modo con che volevano essere trattati i romanzi epici; e finalmente la scipitezza del continuatore Agostini, il qual aggiunse trentatre canti alli settantanove del Bojardo, li empì di sì meschine invenzioni, e li scrisse con uno stile sì rozzo, che l'animo non regge a leggerli, e che distolgono dal leggere l'opera imperfetta, ma assai migliore del Bojardo, alla quale vanno mai sempre uniti. Questo Niccolò degli Agostini era un veneziano stanziato in Ferrara, autore di alcune rime mediocri (65), e di un volgarizzamento delle Metamorfosi di Ovidio, affatto oscurato da quello dell'Anguillara. Dopo la morte del Bojardo, ed allorchè vi erano già quattro o cinque edizioni del suo poema (66), si credette in grado di condurlo a fine. Si dice che venne confortato a farlo da un duca di Milano (67): se la cosa sta in questi termini

sarebbe Francesco Maria Sforza, il quale fu ristabilito nel 1525, ed è noto nella storia delle lettere per questo solo cenno: ma è cosa singolare che una tale idea sia potuta entrare nella mente di quel duca, e più singolare che sia stata adottata e mandata ad effetto da quel poeta, allorquando si avevano già due edizioni dell' Orlando Furioso (68). Havvi una specie di mediocrità, che non si lascia smarrir d' animo mai.

Le tre o quattro diverse parti dell'azione poetica che il Bojardo pigliò a condurre di fronte, non sono nel suo poema continuate, come le ho non ha guari esposte. L' una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all' altra, che la interrompe di poi alla sua volta: talora esse si attraversano e s' intramischiano tutte in cotale maniera È questa una delle fogge particolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai comoda pel poeta, ma riesce sovente molesta al lettore. Gli antichi romanzi, che difettavano d' arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo espediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo subbietto, e per dover condurre di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venire a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in iscena? Non parliamo più di Rinaldo dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano, e corrono a Balugante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saprà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del mago Malagigi. Da un convito ti trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardino a quella d' un naufragio, e da un capo della terra all' altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell' epopeja romanzesca, la cosa procede in questi termini. *Buovo d' Antona*, la regina *Ancroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran ragione il *Mambriano*, sono in questa guisa sprezzati. Abbiamo di già veduto in che il Bojardo avvisò d' imitare i suoi precessori, ed in che se ne sia allontanato. Verisimilmente trovò una cotale maniera troppo favorevole per non doverla seguire: e come l' intreccio del suo Orlando è più complicato che quello di verun altro poema, adopera più sovente cotale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all' altro, ma il fa assai sovente. quattro o cinque volte nel medesimo canto Si apra a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d'ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo altre, e procedere riposo in siffatto modo di salto in salto senza alcune e in apparenza senz' ordine: ma in questo andamento slegato havvi un ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più gli torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

A variare le sue transizioni, egli ne va attribuendo a Turpino. Turpino qui ci lascia, dic' egli, per andar a trovare Rinaldo, o Orlando, o Rodomonte, o alcun altro: andiamo a cercarlo insieme con lui. Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronicista Turpino per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua cronica, è come abbiamo già detto, una delle fogge che il Bojardo ereditò, e trasmise a' suoi successori. Egli, a cagion d' esempio, termina il ritratto della bella Marfisa dicendo:

A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra negli atti, e ardita di favella.
Brunetta alquanto e grande di persona;
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.

La medesima Marfisa dà un sì forte pugno di guanciale a Rinaldo, che il sangue gli esce dalle orecchie, dalla bocca e dal naso; ed il poeta:

Io di tal colpo assai mi maraviglio;
Ma, come io dico, lo scrive Turpino.
Lib. I, Cant. XVIII, st. 21.

È quasi parola per parola il vivare tratto dell' Ariosto:

Mettendolo Turpin, lo metto anch' io.

Vuol egli dare un' idea della forza d' Orlando?

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna intiera tutta quanta
D' Anglante a Brava; il suo libro lo dice.
Lib. II, Cant. V, st. 10.

Se piglia a descrivere un enorme elefante, inculpa Turpino di averne magnificata la mole:

Or ben fece alle dame alta paura
Uscendo fuor del bosco un elefante,
L' autor il dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.
Se'l ver non scrisse appunto, ed io le scuso:
Che se ne stette per relazïone.
Cant. XXVIII, st. 30, 31.

E poco appresso parlando delle gambe di quel mostruoso animale:

Dice Turpin, che ciascuna era grossa
Com' è un busto d' uom alla cintura;
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perch' io non presi allora la misura.
St. 35.

Dove dunque il dotto ed assennato Gravina potè egli rinvenire materia per istabilire, come fa, una sì gran differenza tra 'l poema del Pulci, e quello del Bojardo? Non vi si leggono, è vero, in questo tante buffonerie; l'ingegno del poeta pare naturalmente più grave, e più inclinato al grande: ma non è egli talora un difetto il voler trattare seriamente cose giocose? Ed una delle cagioni della noia che si sente nel leggerlo, non deriva essa forse da cotale difetto?

Un merito grande ed incontrastabile che ha sugli altri romanzieri di quell' età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e pei costumi, i quali sono per avventura offesi una volta sola o due in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n' ha un maggior numero, almeno nel fatto dell' espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L'una è l'avventura della bella e tenera Fiordiligi col suo diletto Brandimarte: ella non l'avea da gran pezza veduto, si abbatte a lui in un' amena e solinga valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risarcisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarcimento del quale il poeta va narrando tutte le più minute particolarità (69). Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idea ed imperfetta da lui datale degli ultimi diletti d'amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d'inganno da un giovane amante (70). Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse siffatte dipinture anzi che no licenziose, e come trovasse tante somiglianze tra una spezie di epopeja nella quale altri poteva attentarsi d'introdurle, e la nobile e casta epopeja dei Greci e dei Romani?

Nel fatto dello stile male a noi si addirebbe il farci giudice in una favella che non è la nostra, e le cui finezze sono infinite: ma pare che quello del Bojardo non avesse nè l'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone abbia avuto di dare all'Italia un poema il quale potesse gareggiare coll' epopeja antica, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le fogge de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle del Morgante e del Mambriano. La sua dizione non ha nè l'originalità sovente poetica del secondo, nè soprattutto quella elegante naturalezza che tanto ci alletta nel primo; alla fine era fuori di dubbio poeta per l'immaginativa; ma non si corre gran rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile.

Il Bojardo era caduto nel grandissimo errore di trattare troppo seriosamente gli scherzi della sua fantasia cavalleresca, e di volere sempre parlare il linguaggio della ragione in argomenti che ad essa non sono più conformi di quello che il siano tutte le favole della cavalleria errante e della negromanzia, ed in questo medesimo errore cadde il più gran numero de' suoi imitatori. L' Ariosto con una finezza di gusto eguale alla grandezza del suo genio, vide il primo il tuono sciolto e libero, e la varietà di stile che era bisogno adoperare, e diede il vero esemplare di cotale maniera di poemi. Parecchi poeti s' ingegnavano d'imitarlo, ma non bastava, per venirne a capo, il sentire che la via da lui battuta era la migliore; era bisogno avere, a dovergli tener dietro, un ingegno altrettanto pieghevole quanto il suo, ed in oltre uno spirito originale, per cui un imitatore non mostra di essere un copista.

Eravi in allora un poeta la cui originali-

tà teneva del bizzarro, la cui virtù principale era quella della satira, e che, assecondato da alcuni ingegni, com' egli, fantastici e bizzarri, aveva introdotto in cotal genere, essenzialmente amico della ragione, il linguaggio della pazzia ed una libertà quasi sfrenata: Era egli Francesco Berni.

Erasi letto assai quel poema, anzi che l' Ariosto mettesse in luce il suo. Ma l' Orlando Furioso lo fece dimenticare affatto; inutilmente fu continuato dall' Agostini, inutilmente riformato dal Domenici: la sola riforma da fare era di rifonderlo del tutto, di spogliarlo delle forme troppo seriose dategli dal Bojardo, e di togliere, a doverlo dipingere, i colori sulla tavolozza dell' Ariosto. Il Berni si attentò di por mano a tale impresa, e quello che fa più maraviglia, non è che ne sia venuto a capo, ma che un genio sì libero e sì indipendente siasi assoggettato a tener dietro all' originale canto per canto, e quasi ottava per ottava. Egli dunque lo rifece quasi solo nello stile, ma, dicasi una volta ancora, lo stile e appunto quello che fa vivere i poemi; e siccome l' Orlando Innamorato, rifatto dal Berni, è quello di tutti i romanzi epici italiani che più si accosti all' Orlando Furioso nel fatto dello stile, è ancora, dopo il Furioso, il romanzo epico che si abbia più tra le mani.

Il Berni non si solleva per verità così alto, come fa talvolta l' Ariosto, non ha quel vigore poetico che l' Omero Ferrarese sa quasi sempre mescolare colle usate grazie della sua locuzione, ma non manca, quando è bisogno, di una certa forma, e si distingue particularmente per la facilità e naturalezza. Egli ride, più sovente ancora dell' Ariosto, della sua arte, del lettore e di sè stesso (71), e discende più basso di lui. Il Tiraboschi lo incolpa d' avere offuscati i suoi pregj coi motti e co' racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti (72). Per rispetto ai motti, ne ha veramente anche di soverchio, ma dove il Tiraboschi ha egli veduti que' racconti inseriti? Non vi aggiunse nè anche il più breve episodio, le circostanze sono quasi le medesime, comprese il più delle volte in egual numero di versi; il colorito solo è cangiato, e non è certo più libero di quello dell'Ariosto, ed è più splendido, più poetico di quello del Bojardo. Le locuzioni prosastiche, plebee, contrarie all' armonia, disparvero, e ne prese il luogo un' espressione vivace, numerosa, oltre modo facile, e che mostra, che sgorghi di vena. Tutto è rifatto, ma tutto è nuovo per modo, che altri non può conoscere in verun luogo la prima mano.

Non mancò chi censurasse cotale maniera di rifare l' altrui poesie; l' Aretino nel prologo della sua commedia dell' Ipocrito, il Doni nella sua Libreria e ne' suoi Mondi, biasimarono il Berni aspramente, ed ei li lasciò dire, e le edizioni del suo Orlando Innamorato si andarono moltiplicando: non se n' erano più fatte, già prima di quello del Bojardo; ed è verissimo, ancorchè sembri contraddittorio, che, oscurandolo per la maniera colla quale rifece il suo Orlando, gli conservò la sua fama, la quale sarebbe venuta meno, se il Bojardo fosse solo stato l' autore di un poema, che non si fosse più letto; ma, in rileggendolo rifatto dal Berni, ognuno si ricorda sempre, anzi vede sempre in fronte al libro, che fu da principio fatto dal Bojardo; ed è in grazia della locuzione del secondo di questi due poeti, che noi godiamo delle invenzioni del primo.

Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in facezia; il Gravina anch' egli entra in questa sentenza (73): ma il Quadrio sente altrimenti, ed inclina piuttosto a credere che in rifacendo così quel poema pretendesse di innalzarlo a quel grado che potesse col Furioso dell' Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l' applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiunge lo stesso critico, non ha fatto alla stessa gloria il Bojardo salire, almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond' è, ch' oggi pure non meno dell' Ariosto si legge, ed è caro tenuto (74).

Più che in ogni altra cosa il Berni fu felice nell' imitare dall' Ariosto i proemi dei canti; e ve ne hanno d' ogni maniera. Il genere satirico però, che era costantemente il suo, signoreggia sovente in essi, ed il sale n' è talora assai mordente, mentre che l' Ariosto in alcuni dei suoi, come pure nelle sue satire, si tiene sempre nei limiti di una censura senza fiele, e di una ridente malignità. Ma ve ne sono fra quei del Berni di quelli, in cui altri crederebbe udire a scherzare lo stesso Ariosto, e n' è, a mio avvi-

so, una prova il cominciamento del quarto canto:

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch' io possa dir d' amor nè ben nè male,
S' egli sta sopra o pur s' egli sta sotto
Al giudizio e discorso naturale:
Se l'uom sè stesso induce, o s'egli è indotto
Ad esser or umano ed or bestiale,
S' egli è destino o pur elezïone,
Se l' uomo a posta sua sel leva o pone.
Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, ovver due cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani;
Quando si vede poi, che guardia e cura,
Occupazione, assenzia, vi tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezïon par ch' ella sia.
Tanti uomini da ben n' han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbia il torto, o chi 'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch'un male è amor malvagio estrano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.

Quello che segue, mi pare anche sentire dell' amabilità e della grazia che hanno le facezie dell' Ariosto. Angelica parte Orlando e Rinaldo, che erano venuti per lei alle mani, ed inganna il conte d' Anglante per allontanarlo dal campo di battaglia:

Ho voglia anch' io d' essere innamorato
D' Angelica, di poi ch' ella n' ha tanti;
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maledizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone.
Il qual benchè bisogno non avesse
D' aiuto, pure io son schiavo a colei,
Ch' in mezzo a tutti due così si messe:
D' una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il romor quant'io;
Or parliam d' altro per l' amor di Dio.
Lib. I, Cant. XXIX.

Alcuna volta, come nel quinto canto, l'Ariosto non avrebbe parlato più filosoficamente dell' amicizia; alcun' altra come nel diciottesimo, altri non sarebbe maravigliato che fosse egli stesso che così ragionasse le virtù e i difetti delle donne. Ma si conosce una punta satirica più acuta della sua nel prologo del settimo canto:

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori:
Compassïon bisogna avervi assai,
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie che fate.
Questa grandezza, imperio, stato e regno
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno;
Il primo è una gran facchinaria;
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D' odio e d' invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s' agguagli alla vita d' un tiranno.
Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna che sia servidore
D' ognuno, e vegli e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.
Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella veste d' oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch' avete intese
Dell' odio e dell' invidia e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.
Quel pover uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva.

Nel poema del Bojardo, tra i cominciamenti dei canti che si allontanano alquanto dalla maniera arida o dalle formole praticate dai primi romanzieri, e che diedero senza dubbio all' Ariosto l' idea de' suoi leggiadri prologhi, ho citato quello del canto decimo sesto, nel quale egli fa dei riflessi filosofici sull' incostanza della fortuna e sulla fragilità delle grandezze e dei troni, in considerando la caduta d' Agricane, che dal colmo della

potenza precipitò in un giorno per mano d'Orlando, egli e tutto il fasto da cui era circondato, ed i sette re sui quali imperava (75). Il Berni non mancò nel medesimo luogo d'impadronirsi di questo quadro satirico; ma lo disegnò diversamente, e soprattutto trattò in modo più acerbo i re ed i grandi di questo mondo (76).

Sembra ancora che non temesse di suscitarsi delle contese nell'altro, e che ne trattasse senza riserbo le podestà, come è da vedere nel principio d'un canto, il cui primo verso accena lui essere ecclesiastico:

Se non si diventasse irregolare,
Direi ch' io sono in gran disio sospinto
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se'l dimonio è, come pare,
S' egli è si brutto, com' egli è dipinto;
Chè non lo veggo eguale in ogni loco;
Ov' ha più corni, ov'ha più coda un poco.
Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Che solo a' tristi e a' disperati nuoce,
Ed un rimedio anch' ho, che m'assicura,
Che mi so fare il segno della croce.

LIB. II, CANT. XXIII.

È questo per avventura uno dei luoghi che il severo Gravina avea per empj: ma pare che i giudici più competenti in cotali materie ne sentissero altrimenti, poichè non notarono mai nell'indice l'Orlando Innamorato del Berni.

Non aggiungerò parola su questo componimento, per più rispetti pregevole, perocchè esso nel sostanziale non dovette costar molto al Berni, e che pure è il fondamento più solido della sua gloria, e mise nel numero delle letture più grate un romanzo epico pieno d'invenzioni, il quale, privo di stile, sarebbe forse da lungo tempo sepolto nell'obblivione, e che, come dissi, conservò per tal modo la fama dell'autore in luogo di spegnerla.

NOTE

(1) *Quella d'Alcuino, d'Eginardo, ec.*

(2) *Il Mambriano del Cieco da Ferrara.*

(3) *La cronica di Turpino gli dà il nome espressivo di* Ferraeutus, *ferro aguzzo. I Francesi ne hanno fatto* Ferragus, *che non ha alcun significato, e gl' Italiani Ferraù, non meno insignificante e più barbaro.*

(4) *Antonio Vallisnieri,* Memorie ed Iscrizioni sepolcrali del conte Matteo Maria Bojardo e della sua casa in Scandiano, *t. III, della Raccolta di* Calogerà.

(5) *Scrittori d'Italia, t. V, p.* 1438.

(6) *Mambriano,* cant. I.

(7) *Della Ragion poetica*; t. II, N.° XV, p. 101 ec.

(8) *Mentre ch'io cunto, ahimè, Dio Redentore,*
Veggio l' Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per ruinar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore ec.

Questo solo si legge nell' ultima stanza dell' edizione del Domenichi, 1545: *ma in un' altra d' assai posteriore (Venezia;* 1608, *in* 4.°), *nella quale l' editore asserisce, nell' avviso ai lettori, di aver corretto infinitissimi errori, e di avere talvolta rimesso tre, quattro, e fino a dodici stanze che erano state soppresse, cotale ottava si legge quale noi la abbiamo di sopra arrecata.*

(9) *V. il* Viaggio. di Bell, *da Pietroburgo a Pechino, tradotto dal signor Castera, che segue quello di Barow nella China, V. III, p.* 316.

(10) *Cant. III, st.* 67, 68.

(11) *St.* 32, 33.

(12) *St.* 38.

(13) *St.* 43, 46.

(14) *St.* 49-50.

(15) *St.* 69, 70.

(16) *Cant. II, st.* 65.

(17) *Cant. III, st.* 34.

(18) *St.* 30.

(19) *Sganarello può dirsi una maschera della commedia francese, perchè, comunque abbia il volto scoperto, porta sempre un abito tutto suo; e lo descrive egli stesso nella* Scuola dei Mariti *di Moliere.* = *Io non soffro assolutamente che si cambi ne anco un pelo del mio vestimento. Voglio, che a malgrado della moda il mio cappello sia ampio in modo da coprirmi il capo tutto quanto: voglio un lungo e buon giubbone, ben chiu-*

so, che tenga ben caldo lo stomaco, acciò possa digerire perfettamente; dei calzoni che si addattino alla coscia; delle scarpe ove i miei piedi sguazzino a loro bel agio, così vestivano saviamente i nostri avi: così vest' io, e se v' ha a cui non piaccia, e' chiuda gli occhi. = Quanto al carattere, egli è tanghero, ignorante, privo d' ogni educazione, maligno: e non ostante quest' ultima prerogativa, è sempre il zimbello degli altri. Gl' Italiani non hanno veramente una maschera che lo rassomigli. Il Cassandro poi è un vecchio babbeo, e, tranne l' abito è il Pantalone delle burlette da piazza. Nota del Trad.

(20) *Cant. III, st.* 69, 70.

(21) *Fin dall' incominciamento della azione, Malagigi avea colta Angelica addormentata. Munito del suo libro degli incanti credea ritenerla in quello stato, e poter fare di lei il piacer suo; se non che la donna del Catai possedea un anello magico che da ogni incanto rendevalu immune. Si desta, manda un grido, e sveglia parimente il suo fratello l' Argalia che dormiva in poca distanza da lei; e intanto ch' ella tien Malagigi fortemente stretto nella positura, in cui avealo sorpreso; l' Argalia con una forte catena lo lega da capo a' piedi. Toltogli indi Angelica il libro, legge una evocazione; accorrono i demonj ai quali comanda di condurre fin negli stati del proprio padre Malagigi così in catene; onde lo sgraziato mago avendo perduta la sua virtù insieme col libro, vien trasportato per l' aria, e da' suoi stessi diavoli posto nelle mani di Galafrone.* (*L. I, cant. I.*)

(22) *Cant. V.*

(23) *Ivi.*

(24) *Cant. VIII. Son dunque trascorsi tre intieri canti senza che si ripigli il corso di siffatta avventura. Tale è il singolare andamento di questo genere di poemi.*

(25) *Fine del canto V e cominciamento del VI.*

(26) *Cant. VII, st.* 44.

(27) *Cant. X.*

(28) *Cant. XIV.*

(29) *Cant. XV.*

(30) *Cant. XVI.*

(31) *St.* 28, 29.

(32) *Cant. XXVII.*

(33) *Cant. XXVIII, st.* 28.

(34) *St.* 35. (*Lib. II, cant. IV*).

(35) *Cant. V, st.* 16.

(36) *Cant. VII.*

(37) *St.* 96.

(38) *Ella danza innanzi a lui, e canta queste parole, che furono imitate, anzi copiate dal Marini nel suo* Adone:

Quantunque cerca al mondo aver tesoro,
Ovver diletto o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro,
Ch' io porto in fronte, e lo farò beato, ec.
CANT. VIII, ST. 58.

Veggasi il primo canto dell' Adone, intitolato la Fortuna, *st.* 50.

(39) *Cant. IX, st.* 47, 48.

(40) *Con questa nuova scena si apre il secondo libro; la genealogia di Agramante, i suoi disegni, il consiglio che uduna, e le deliberazioni di quel consiglio riempiono il primo canto.*

(41) *Cant. I st.* 74.

(42) *Cant. III, st.* 17, 18.

(43) *Il poeta mette qui un tratto commovente, il quale dà a divedere che, se avesse altrimenti concepito il suo disegno, l' avrebbe potuto arricchire di bellezze d' altra maniera.*

Poich' ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte;
Più son, dicea, degli altri sventurato,
Che conosco anzi tempo la mia sorte:
Per vera prova di quel ch' ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Come il sol entra in cancro a punto a punto.
Al fine il tempo di mia vita è giunto.
Lib. II, st. 3.

(44) *St.* 40, 41 *e* 42.

(45) *Gl' inganni che adopera ad impadronirsene sono sparsi nei canti V, X in fine, XI, XV in fine, e XVI. Sono altrettante scene piacevoli, che vengano ad interrompere le narrazioni di combattimenti e di altre avventure.*

(46) *Cant. XVI, st.* 14.

(47) *Tutta questa scena, in cui il giovane Ruggiero si mostra per la prima volta, è piena di affetto, di calore*

di verità: essa riempie tutto il rimanente dal canto decimosesto.

(48) *Cant. XVII.*

(49) *Cant. XXI.*

(50) *Sono alla fine del canto XXI.*

(51) *Cant. XXIII.*

(52) *Cant. XXIX.*

(53) *Cant. XVIII. Risaliamo qui verso una parte dell' azione, che erasi per noi tralasciata, a fine di esporre di seguito fatti legati gli uni agli altri, e stati divisi dal poeta. Il nostro cammino debbe essere altro dal suo: facciamo soltanto in maniera che il lettore segua l' uno e l' altro ad un tempo.*

(54) *Cant. XX.*

(55) *Nell' estratto dell'* Orlando Innamorato, *dato nella* Biblioteque des Romans, *leggesi che allora Carlomagno promise di dare Angelica a quello dei due paladini che si saprebbe segnalare con più luminose imprese nella battaglia che era per dare ai Saracini. L' Ariosto lo dice nel principio del suo* Orlando Furioso, *cant. I, st.* 9, *ec: ciò che avvi di straordinario si è, che la medesima cosa viene pur detta nella tavola delle cose più notabili, messa in fronte dell'* Orlando Innamorato: *ciò nulla di meno non vi ha altra cosa fuori di quella che io qui accenno, così nel testo del Bojardo, come in quello dell'* Orlando rifatto *dal Berni. Il Bojardo dice, cant. XXI, st.* 21.

Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine, e tal effetto
Ch' ogn' nom giudicherebbe veramente
Lui esser giusto, ed uom saggio e prudente.

il Berni ibid. st. 24.

Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tal effetto
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

(56) *Cant. XXX, st.* 35.

(57) *Il poeta lo mette alle mani con questo terribile avversario, cant. XXV, st.* 21, *ma li lascia di corto, per ritrovarli nel medesimo luogo, cant. XXIX, st.* 26. *Li abbandona di nuovo mentre si danno i più aspri colpi, e ritorna soltanto ed essi nel lib. III, cant. V, st.* 49.

(58) *St.* 86, 60.

(59) *Cant. V.*

(60) *St.* 9.

(61) *Cant. V, st.* 32. 33.

(62) *Cant. VI, st.* 14.

(63) *Cant. VIII, st,* 53.

(64) *Orlando furioso, C. XXV.*

(65) *Tra le altre di un poema intitolato* I Successi bellici. *V. Mazzucchelli,* Scritt. Ital., *part. I, p.* 216.

(66) In Scandiano, per Peregrino Pasquale (*senza data; ma debb' essere stata fatta circa il* 1495, *per cura del conte Camillo, suo primogenito, il quale avea messa una stamperia nel suo feudo di Scandiano. Tiraboschi,* Bibliot. Modenese, *t. I, p.* 300) 2.° *Venezia,* (*anche senza data, ma anteriore al* 1500, id. ibid.) 3.° *Venezia,* 1506 *in* 4.° — 4.° ibidem 1511 — 5.° Mediolani, 1513. *in* 4.° *ec.*

(67) Biblioteque des Romans, *novembre* 1777, *p.* 115. *Haym.,* Bibliot. Ital. *colloca nel* 1531 *questa prima edizione della continuazione dell' Agostini.*

(68) *La prima è del* 1515, *e* 1516; *la seconda del* 1521.

(69) *L. I, cant, XIX, st.* 61, 62 *e* 63.

(70) *Cant. XXII, st.* 25, 26.

(71) *Delille, poema* dell' Immaginazione. *c. V.*

(72) *Tom. VI, part. II, lib. III, c. III, p.* 177.

(73) *Ragion poetic., Lib II, XV.*

(74) *Storia e ragione d' ogni poesia, vol. VI, pag.* 155.

(75) *Canto XVI.*

Tutte le cose sotto della Luna, ec. V. sopra, pag. 15.

(76) *C. XVI. St.* 3.

ORLANDO INNAMORATO

PARTE PRIMA

DI FRANCESCO BERNI

Benignamente, vi prego, ascoltate
Le gloriose, egregie, inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore.

Orl. Inn. Canto I.

ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Per acquistar Bajardo e Durlindana
Gradasso verso Francia il cammin prende.
Là tratto ognun dalla beltà sovrana
Di Angelica, di grande amor s' accende.
L' arte di Malagigi si fa vana,
Dall'Argalia sè Astolfo mal difende.
Cade anche Ferraù, ma non sopporta
Di Carlo il patto, e dura guerra porta.

Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che 'l mio canto muove;
E udirete l' opre alte e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite prove,
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperatore.

II

Tu, che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s' appaga,
Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

III

E tu, leggiadra e gloriosa donna,
Che quel ch' è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta Colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra;
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa marchesa di Pescara;

IV

Che non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo desio satisfarai
Sentendo ragionar d' arme e d' amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L' arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai;
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' esempio vivo.

V

Non vi paia, Signor, maraviglioso
Sentir contar d' Orlando innamorato:
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato;
Nè forte braccio, nè core animoso,
Maglia, elmo, o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d' amore e presa.

VI

È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose.
Poi che contro ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alte opre venne anch' ella fuore.

VII

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall' India un gran re di corona,
Di stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso, e cor aveva
Di drago e volto, e gigante pareva.

VIII

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere;
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disïate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l' onore e l' avere:
Costui di corpo, e d' animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Baiardo.

IX

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d' arme ragunare,
Sapendo ben che giammai per tesoro
Nè l' un, nè l' altro poteva acquistare;
Perchè duo mercatanti eran coloro,
Che vendean le lor merci troppo care:
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

X

Cento e cinquantamila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri,
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Che credon nella fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cinge il mare.

XI

Ma lasciam star per or questo Pagano,
Che ben farà sentir di sè novella:
Torniamo a dietro in Francia a Carlo Mano,
Ch' ordinava una giostra molto bella.
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella,
Posto sotto la sua giurisdizione,
Vi s' appresenta, come vuol ragione.

XII

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita:
Eran venuti i lontani e vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani e Saracini,
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

XIII

Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri, egregi e magni,
Grandonio, il qual gigante fu e valente,
E Ferraù che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isnlier, Serpentin, ch' eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

XIV

Risonava Parigi d' istrumenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine e strane;
D' oro e di gioie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane;
Che per piacer all' alto imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

XV

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare;
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

XVI

Carlo, che d' allegrezza e gioia abbonda,
Sopra una sedia d' ôr tra paladini
Il primo è della Tavola ritonda:
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer come mastini
Sopra tappeti alla turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella stanza.

XVII

Poi a man destra, e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione:
Nella prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo ed un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salomone;
Ed altri appresso lor di man in mano,
Secondo il pregio d' ogni re cristiano.

XVIII

Nella seconda fur duchi e marchesi,
E nella terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L' avean, tra lor ridendo, assai beffato,
Perchè non era com' essi addobbato.

XIX

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza;
Ma fra sè stesso diceva: Ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza;
Che tutti quanti, se 'l pensier' non m' erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

XX

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo turcimano il domandava,
Se nella corte di Francia era vero,
Ch' al ricco più ch' al buono onor si dava;
Acciò, ch' egli ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno,
L' onor suo sappia rendere a ciascuno.

XXI

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: Ritornate
A Balugante, e dite ch' io v' ho detto,
Che, se le cerimonie ho ben studiate,
A ghiotti a mensa ed a le donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

XXII

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d' ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d' oro
Coperti di finissima vivanda:
Coppe smaltate di sottil lavoro
L' eccelso imperator a tutti manda;
Chi d' una cosa, e chi d' altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

XXIII

Stavasi quivi in estrema allegrezza,
Con parlar basso in be' ragionamenti.
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da venti:
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente.

XXIV

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero,
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d' un sol cavaliero.
Parea l' orïental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s' altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

XXV

Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d' Orlando;
L' una Palla parea, l' altra Dïana:
V' eran molt' altre, ch' io non vo contando,
Belle sopr' ogni opinïone umana;
Ma tutte fûro assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

XXVI

Ogni signor e privato Cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun Pagano:
Stordito, e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s' accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar un tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso:

XXVII

Magnanimo signor, la tua virtute
E le prodezze dei tuoi paladini
Ch' all' orecchie d' ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo,
Pien di disio, d' onor caldo e profondo.

XXVIII

Ed acciò che io ti faccia manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi, che questo è Uberto dal Lïone,
E porta questa negra sopravvesta,
Ch' è fuor di casa sua senza ragione:
Io, che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

XXIX

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell' apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono
Che stato detto n' è che rose sono.

XXX

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qual si voglia don d' alto valore;
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, sè acquista il sol titol d' onore.
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conto ad ogni feritore:
E sia chi vuol, Cristiano, o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

XXXI

La guerra fia con questa condizione,
(Sappil chïunque in essa vuol entrare)
Che qualunque abbattuto dell' arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione:
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

XXXII

Al fin delle parole, inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta:
Ch' a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava,

XXXIII

Quel dì fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All' alma incauta quel velen cammina;
D' amore e di disio si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso, or scolorito,
Che passïone strana l' ha assalito.

XXXIV

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo,
Com' un infermo vinto dal dolore:
La vergogna alla fin messe da canto,
Ed alza gli occhi, e bee tosco d' amore,
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensïone:

XXXV

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follía
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia;
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tuo ardir? dov'è la gagliardia,
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

XXXVI

Ma che? s'una fanciulla ha più valore,
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Che sia che voglia, o amor, o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno, o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto.

XXXVII

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'amor miseramente;
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente:
E che direm? nessun se n'andò franco;
Fu preso Carlo ch'era sì prudente,
Gloriöso trïonfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e 'n gonna!

XXXVIII

Stava ciascuno attonito e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferraù, che degli altri era più ardito,
Ancorchè fosse di nazion spagnuolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore,
Di non fare al re Carlo disonore.

XXXIX

Era a seder allato al conte Gano
Malagigi per sorte, e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s'andava anch'egli accomodando.
Alfin, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

XL

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella:
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente, or la guarda, or favella,
Nè si può della vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch'ha domandato.

XLI

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto;
Chè vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo, una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda,
Che dica presto quel che gli comanda.

XLII

Disse il maestro: Io vo'che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il Diavol disse: Ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India, d'età molto antica;
Galafron del Gattaj si fa chiamare;
Mandata l'ha con questa compagnía;
Quel suo fratel si chiama l'Argalía,

XLIII

E non Uberto, com'ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E fa d'incanti e di malie l'intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto:
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, ed una lancía d'oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

XLIV

È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta:
Forza o destrezza contra lei non vale,
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Incanto, a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

XLV

L'arme che porta è di pregio altrettanto.
Ben l'ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel, che ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca, non è visto;
Portato in dito fa vano ogn'incanto:
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà, ch'al mondo è una.

XLVI

Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciochè col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a sè in campo innamorati e morti;
E l'Argalía con quella lanria bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E delle spoglie loro orni il suo regno:
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

XLVII

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch'ebbe il spirito di dire,
E, senza altro parlar, prese partito
Di voler alla donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L'Argalía posto già s'era a dormire,
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch'avete inteso.

XLVIII

Angelica, non troppo a lui lontana,
Lá bionda testa in su l'erba posava,
Sotto un gran pin, dov'era una fontana;
Un de' giganti avea che la guardava;
Dormendo non pareva cosa umana,
Ad un angel del ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era della virtù ch'avete udito.

XLIX

Malagigi dal diavolo portato,
Tacitamente per l'aria veniva,
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso alla quale sta il gigante armato:
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch'avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch'ella dormia, star sempre in piede.

L

Sorrise il negromante, e il libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi e nelle membra a que'giganti;
Talchè per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de'malvagi incanti;
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch'addosso alla donna se ne vada.

LI

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso vôlto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo, o ghiaccio,
Parendoli udir dir: tu se' pur stolto,
Anzi pur se'crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

LII

E però fatto d'altra opinïone,
E di nemico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi pensando a sì alta occasïune,
Che la fortuna gli ha posto davante,
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

LIII

E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo,
Ella non fusse per questo svegliata:
Si fa più presso a quel viso giorondo,
Stretta l'abbraccia, e non sa dell'anello,
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

LIV

L'anel che guasta ogn'incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia.
Svegliasi e grida piena di paura;
Ed al grido si sveglia l'Argalia:
Salta del padiglion senz'armadura,
E verso la sorella sua s'invia;
Vedela in braccio al cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d'ira e di fretta.

LV

E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch'a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi: Asin, poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza
Che se'venuto qua, com'un ladrone,
A svergognar le donne addormentate:
Convienti gastigar con le mazzate.

LVI

Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch'il tengo; ch'egli è negromante;
E se l'anel non fusse, il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante:
Dicea la donna, e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.
Verso un gigante corre l'Argalía,
Che può dirsi esser morto, e non dormía.

LVII

Di qua, di là, quanto può lo dimena;
Ma poi che vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente.
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi, e tutto il lega finalmente.
La magica arte sua poco gli valse,
Chè quella della donna le prevalse.

LVIII

La qual come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato,
Che di segni e d'imagini era pieno;
Appena la metà n'ebbe voltato,
Che l'aër si turbò, ch'era sereno,
E senti voci orribili gridare:
Comanda presto quel che s'ha da fare.

LIX

Disse la donna: Io vo'che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate:
Dite ch'il presi, e son d'opinïone
Ch'ormai con queste genti battezzate
Far non bisognerà lunga quistione.
Io solo avevo paura di questo;
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

LX

Finito il comandar, da que'briganti
Fu Malagigi per l'aria portato
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica andò poi da que'giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come que' che del fatto nulla sanno.

LXI

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr'a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
E vuol ir a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima, e domanda ragione,
Dicendo al re, che la forza e 'l favore
Far torto altrui non dee, nè disonore.

LXII

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben degl'altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per nïente
D'esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sôrte,
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare.

LXIII

Da un de' paggi ch' a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra;
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra:
Mette la mano il paggio, ed un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d' Inghilterra;
E dopo lui Ferraù fu cavato;
Rinaldo segue, ed ha Dudone a lato.

LXIV

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri e Ottone;
Nè la fortuna vuol che Carlo resti;
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.
E perch' io col contar non vi molesti,
Prima ch' Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

LXV

Voi dovete saper ch' Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello ed aiutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanto aveva il Ponente e'l Levante:
Fu molto ricco, ma fu più cortese;
Sempre si dilettò d' andar galante;
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader, alquanto era latino.

LXVI

Or tornando all' istoria, egli era armato,
E l' armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia che si vede, è tutta d' oro,
L' elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro
Che d' una noce era più grosso assai,
Delle più grosse che sien state mai.

LXVII

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a lïompardi,
Faceva in qua e 'n là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n' andava all' amoroso ballo;
E giunse in campo ch' era alquanto tardi,
E giunto piglia il corno, e suona forte,
E sfida l'Argalía, sonando, a morte.

LXVIII

Il giovanetto che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viene:
Angelica l' avea voluto armare;
Essa la staffa e la briglia gli tiene:
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè e 'l cavallo, e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha'n braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i cavalieri al piano.

LXIX

Salutarsi ambedui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi si sono in carriera dilungati.
L' un contra l' altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma nello scontro il duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

LXX

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto.
Guarda, a sè stesso dicea così drento,
S' appunto a tempo son stato abbattuto.
Forse ch' adesso io contendea col vento;
Forse che questo più m' è intervenuto.
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia ed or di quella.

LXXI

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti dentro al padiglione.
La damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassïone:
Carezze e cortesia, com' a signore,
E volse, che gli fusse fatto onore.

LXXII

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d' intorno alla fonte passeggiava.
La bella donna a lume della luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi alla guardia al padiglione avanti
Ella si mette, e il fratello e i giganti.

LXXIII

Spuntava a pena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito,
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall'Argalía sentito.
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar il nimico n' è ito:
La lancia ha in man, la buona spada a canto,
E tutte l' armi fatte per incanto.

LXXIV

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch' egli aveva, chiamato Rabicano,
Un che volesse dir, lodando, il vero,
Bisogno aria di parlar più ch' umano.
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:
I piè movea sì presti e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

LXXV

Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Brigliadoro, nè Bajardo,
Ma a Ferraù, ch' il petto ha pien d'amore,
Pareva ch' al venir fosse pur tardo.
Di salutar non fe' molto romore,
Chè solo a scavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch' un quarto d' ora un anno sia,
E va sollecitando tuttavia.

LXXVI

Per guadagnar il prezïoso dono,
Contro al nimico suo veloce corre:
Ma come al petto a l' un e l' altro sono
Le lance, l' Argalía parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Che quel ch' esser pur dee, non si può tôrre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolore.

LXXVII

Amore e giovinezza e la natura
Fan spesso l'uom all'ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura;
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

LXXVIII

Ch'alla natural collera s'aggiunse
L'esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infurïato;
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia,
Ch'addosso all'Argalía s'avventa e scaglia.

LXXIX

Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalía gli gridò: Sta indietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose, e tira senza discrezione
A traverso alle gambe un colpo fiero,
Che valse ad Argalía l'esser leggiero.

LXXX

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar aiuto al lor signore.
Di tutti il primo si chiamava Argesto,
L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore;
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch'esser gli parea buon corridore;
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

LXXXI

Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato.
Ma non fu visto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

LXXXII

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di lïone,
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalía per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

N. B. Le poche stanze che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore *M. Francesco Berni*, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

LXXXIII

Ferraguto fe'un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Urgano un tale colpo ha dato,
Ch'il capo insino a'denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito,
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue per la bocca.

LXXXIV

E per questo divenne assai più fiero;
Che non aveva dell'altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gettarlo in terra si procaccia.

LXXXV

O fosse caso, o forza del barone,
Io no 'l so dir, da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un gran brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone;
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato,
Fu con tal forza questo ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver côlto il nemico.

LXXXVI

Non fur di quelle botte alcuna cassa,
Chè quel gigante con forza rubesta
Giunse su 'l capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor, che pare una tempesta:
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

LXXXVII

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro su 'l prato,
Smonta l'Argalía con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferragù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione,
E nega sempre d'esser suo prigione.

LXXXVIII

Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare?
Son fors'io suo vassallo, o servidore,
Ch'in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare;
Aver la voglio, ovver ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

LXXXIX

A quel romor Astolfo fu levato,
Che sin allor ancor forte dormia;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferragù non vuole ciò ascoltare.

XC

Diceva l'Argalía: Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in su 'l rampo spezzato:
Ma da te stesso giudica, e provedi,
Se vuoi morire, o esser qui pigliato;
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

XCI

Rispose Ferraguto: E' mi dà 'l core
Senz' elmo, senza maglia e senza scudo,
Far teco guerra e riportar l'onore,
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di afforato amore
Gettava con furor il baron crudo;
Ch' amor gli avea arceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

XCII

E l'Argalía forte si turbava,
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima;
E 'n tanta rabbia e orgoglio si montava,
Che di superbia se n' andò alla cima,
E disse: O cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

XCIII

Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato,
E non aver speranza di pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade,
E certo spero che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l'ardire,
Che per mie man ti converrà morire.

XCIV

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente;
Salta a cavallo e senza dimorare,
A quel dicendo: O cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

XCV

Quivi fu vinto d'ira l'Argalía,
Vedendo quel parlar così arrogante;
E furïoso in su 'l destrier salía,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante;
E quel ch'ei disse, appena s'intendía:
Trasse la spada, ch'egli avea tagliante,
Non si ricorda dell'asta pregiata,
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

XCVI

Così adirati con le spade in mano
Si fêro urtar col petto li corsieri,
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri.
Se fosse Orlando e il sir di Montalbano,
Non vi saría vantaggio de' cimieri:
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest' altro Canto tornerete a udire.

CANTO II

ARGOMENTO

Pel dissenso d' Angelica ritorna
La fiera pugna insieme a mescolarsi;
Ella fugge, e 'l fratel più non soggiorna
Con Ferraù de' crudi colpi a darsi:
Rinaldo dietro a lei presto s' informa,
E Orlando che d'amor i membri ha già arsi.
Fa mille morfie Astolfo, e par che vaglia
Grandonio scavalcar qual uom di paglia.

I

Chiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidi, e de' travagli.
Chi è stretto di Cupido alle catene;
Chi di fortuna posto alli bersagli;
Chi prova dolci, e chi d' amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli;
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d' amoroso zelo.

II

Tutti nasciamo sottoposti ai segni,
Che si chiaman qua giù corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl' ingegni,
Secondo i lor oprar veloci e presti.
Così si vede per li stati e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti.
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.

III

Io vi contai, Signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza;
L' Argalía ben forte lo travaglia,
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L' un viene armato d' ogni piastra e maglia,
L' altro è fatato, fuor che nella pancia;
Quell' altra parte che d' acciaio copre,
Di venti piastre grosse furun l' opre.

IV

Chi vide mai nel bosco dui leoni
Turbati insieme ed a battaglia presi,
Ovver senti nell' aria dui gran tuoni,
Che vengan con tempeste in foco accesi;
Nulla sarebbe a par di quei baroni:
Tanto crudel si sono quivi offesi;
E par che il ciel paventi e a terra vada
Solo al fischiar dell' una e l' altra spada.

V

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l' un vêr l' altro in vista cruda.
Si crede qui ciascuno esser migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda;
E l' Argalía con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.

VI

Ma quando vide il suo brando polito
Senz' alcun sangue ritornar dal cielo,
Per meraviglia fu tanto smarrito
Ch' in capo gli arricciò l' irsuto pelo.
In questo Ferraguto l' ha assalito,
Credendo franger l' arme com' un gelo,
E grida: Al tuo Macon ti raccomando,
Ch' a questo colpo a star seco ti mando.

VII

Così dicendo quel baron altante,
Lo colse ad ambe man con forza molta;
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l' avria tagliato in quella volta.
L' elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turbossi, io non lo scrivo,
Chè per stupor non sa, s'è morto, o vivo.

VIII

Ma poi che ogn' un di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare,
L' un dell' altro si è maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare:
L' Argalía primo, a Ferragù levato,
Disse: Baron, ti voglio palesare,
Che tutte l' arme, ch' ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

IX

Però t' esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai, che danno e scorno.
Ferragù disse: Se Macon ti vaglia,
Quant' arme vedi, che mi copre intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno; anch' io sono fatato
In ogni parte, solo ch' in un lato.

X

Si ch' a lasciarla prendi per consiglio,
E 'n tutto te ne voglio confortare:
E non ti porre a questo gran periglio,
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio,
In tutto son disposto d' acquistare;
Ma se mi fai tu solo questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

XI

Rispose l' Argalía: Baron audace,
Ben aggio inteso quant' hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cognato:
Ma vo' saper, s' ad Angelica piace,
Che senza lei non fia esto mercato;
E Ferragù gli disse: I' son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.

XII

Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto, e d' orgogliosa voce,
Terribile nel viso e nell' aspetto,
Con gli occhi rossi, di risguardo atroce;
Di lavarsi non ebbe mai diletto,
Per mostrar la sua faccia più feroce,
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com' è il carbone.

XIII

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo,
E disse a l' Argalía, come si tacque:
Caro fratello, i' non mi ti ascondo:
Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furïoso.

XIV

Però ti prego per il tuo Macone,
Che ti contenti della voglia mia:
Ritorna alla battaglia col barone,
Ed io frattanto, per negromanzia,
Farò portarmi in nostra regïone:
Volta le spalle, e vieni anco tu via;
Alla selva d' Ardenna il cammin prendo,
E d' aspettarti quivi, io me n' intendo.

XV

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare:
Lo libro porto di quel Can d' intorno,
Che mi volse nel prato vergognare:
Tu poi adagio per terra verrai;
La strada cominciata tu la sai.

XVI

Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha riferito
Che la sorella non vuole assentire,
Che questo Ferragù le sia marito:
Ed ei destina o vincere, o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

XVII

Però guardava spesso il suo bel volto,
Che le facea la forza raddoppiare:
Ma poi che quel davante si fu tolto,
Non sa, nè che più dir, nè che più fare.
In questo mezzo l' Argalía rivolto
Con quel destrier ch' al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

XVIII

L' innamorato giovinetto guarda,
Che aggabbato si vede tutto il giorno,
Esce del prato ardito, che non tarda,
E cerca il bosco folto d' ogn' intorno:
E nella faccia par che tutto arda
Di faville cocenti, per lo scorno:
E non s' arresta, e corre per cerrare,
Nè l' un, nè l' altro puote ritrovare.

XIX

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l' armatura.

XX

E non avendo lancia il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino,
Quella dell' Argalía vide appoggiata;
Bella era molto e coperta d' ôr fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun ch' egli n' attende.

XXI

Così ritorna indietro allegro e baldo,
Qual uom ch' è sciolto fuori di prigione,
E fuor del bosco trova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la cagione.
Era Rinaldo anch' ei d' amor sì caldo,
Che viver non potea di passïone,
Ed era della terra fuor venuto
Per saper ch' avea fatto Ferraguto.

XXII

E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo:
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per il grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo e tardo:
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch' appena l' avria giunto una saetta.

XXIII

Lasciamo andar Rinaldo innamorato:
Ch' Astolfo ritornò nella cittade;
Orlando incontanente l' ha trovato,
E li va drieto con sagacitade:
Domanda com' il fatto v' è passato
Della battaglia, e di sua qualitade;
E tace la cagion del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

XXIV

E come intese ch' egli era fuggito
L' Argalía, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l' aveva seguito,
Si pose in vista nequitosa e fella,
E si distese in letto, tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l' aspro suo destino,
Piangeva, con sospir sera e mattino.

XXV

Lasso! (diceva) ch'io non ho difesa
Contra d'amor che m'ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell'armi non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch'ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena egual la mia;
Ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

XXVI

Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona;
Che ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S'io fossi amato da tal creatura:
Ma se d'amarmi in tutto m'abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

XXVII

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella:
Io lo conosco, com'egli è ribaldo,
Che giamai dalle man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a passo saldo;
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m'ajuto invano.

XXVIII

E s'io non posso con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno,
Non voglio già per questo qui morire,
Che mi sarebbe assai vergogna e scorno:
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno e notte, per l'estate e'l verno,
In terra in mare, in cielo e nell'inferno.

XXIX

Così dicendo, dal letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo;
La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreva:
Di qua, di là si va sempre torcendo,
E tutto da'pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

XXX

E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito.
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio n'è scudiero;
Tacitamente è della terra uscito;
E con sospir andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal destino.

XXXI

Or vanno tre campioni alla ventura,
Orlando il primo, senator romano,
Rinaldo è l'altro che di nulla cura,
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
Ma torniamo a Carlo, che procura
Di far la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del consiglio suo ogni barone.

XXXII

E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor di poi, com'è il dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar altrui.

XXXIII

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente;
E loda tutta quella intenzïone,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar, si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

XXXIV

Giorno non fu sì chiar, ch'a questo agguaglia,
Il più bel sol giammai non fu levato,
Quando che Carlo primo alla battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato:
E sopra un bel corsier, coperto a maglia,
Con un baston in mano, e'l brando a lato:
E intorno aveva bravi, per sargenti,
Conti, baroni e cavalier possenti.

XXXV

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch'alzando i piedi salta furïoso:
Di qua, di là la piazza tutta tiene;
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso:
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma e foco.

XXXVI

Ben s'assomiglia al cavalier ardito,
Che sopra li venia col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista e con atto superbo:
Da tutti qui ne vien mostrato a dito,
Chè ben si vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica alla vista,
Ch'altri che lui il pregio non arquista.

XXXVII

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravveste ricca di lavoro:
Li pezzi d'arme e l'elmo non leggiero
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre prezïose.

XXXVIII

Entrò nel gran steccato quel campione,
E 'ntorno tutto l'ebbe passeggiato;
Fermossi in campo poi con gran tenzione,
Chè le trombe sentiva d'ogni lato.
Venivan giostrator d'ogni cantone,
L'un più dell'altro riccamente armato:
E tante perle ed oro hanno dintorno,
Ch'il teatro di Giove è meno adorno.

XXXIX

Ecco che viene innanzi un paladino,
Che porta in perso una luna d'argento;
È di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra e d'ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento:
E l'uno e l'altro menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

XL

E dove l'elmo al scudo si confina,
Feri Angelino Serpentin davante:
Ma non si piega punto, e non s'inchina,
Sostiene il colpo il cavalier aitante:
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch'il pregio è del campione dalla stella.

XLI

Da poi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandia.
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venia:
Ma Serpentin a muover non fu tardo,
E ricontrollo al mezzo della via,
E gli diede un colpo con tal pena,
Ch'il capo gli fe' batter su l'arena.

XLII

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui, ch'i scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone, con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s'abbandona:
Ma Serpentino, il giovinetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

XLIII

Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalía lasciò sul prato:
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio,
E vien in su l'arcion ben rassettato:
Ebbe all'incontro un grande periglio,
Ch'il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede,
E dislogosse in quello il destro piede.

XLIV

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino:
Il duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino;
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

XLV

Da poi che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il danese Oggïer non ha spavento;
E l'uno e l'altro furïoso e ratto
Mosse il destrier, che corre com'il vento:
Era l'insegna del guerrier adatto
Un scudo azzurro ed un scaglion d'argento,
Un basilisco porta per cimiero,
Di sopra l'elmo, l'ardito guerriero.

XLVI

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei dui campïoni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni:
Il Danese Oggïer con gran tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

XLVII

Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Si la caduta del figliuol l'offende;
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo,
Ed il Danese a terra lo distende:
E poi si muove il giovine Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

XLVIII

Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato, acerbo e crudo,
E non rimase nè morto, nè vivo,
Chè tramortito, fu di spirto privo.

XLIX

Gualtier da Monlïon venne di poi,
E da Uggïer in terra fu mandato:
Erano un drago i contrassegni suoi,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani,
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

L

Spinella d'Altamonte era un spagnuolo,
Che per far prova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo;
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr'Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte e destro in su la sella.

LI

E portava lo scudo divisato
Di bruno e d'oro, e un drago ha per cimiero,
Uggier l'ha sopra 'l campo traboccato,
A vôta sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l'ultimo restato;
Ajuti Uggieri Iddio, chè n'ha mestiero;
Che in quanto il sol circonda, e 'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.

LII

Egli aveva statura di gigante,
Calcava un sterminato cavallone;
In uno scudo nero ch'ha davante,
Porta d'oro scolpito un gran Macone:
Ogni cristian ne teme, ogni Africante,
Aveva sbigottite le persone.
Gan, come vide questa rosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

LIII

Il simil fe' Maccario dell' Usana,
E Pinabello e 'l conte d' Altafoglia:
E Falcon vola per la via più piana;
Par ch' a tutti la schiena, o 'l rapo doglia.
Sol della stirpe perfida e villana
Grifone stette saldo: o fusse voglia,
O vergogna, o pazzia che lo tenesse,
O che degli altri pur non s' accorgesse.

LIV

Or quell' animalon, che s' era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un fiume, o 'l mar quand'egli è grosso,
Ch' argine o muro alcun non lo raffrena:
Quel cavallaccio, al quale egli era addosso
Un braccio o più si ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo signor lo serra.

LV

Con questa furia andò verso il Danese;
Proprio a mezzo lo scudo l' ha colpito;
Tutto lo spezza, e per terra distese
Lui e 'l cavallo insieme sbalordito.
Il duca Namo per un braccio il prese,
E con esso del campo è fuori uscito,
Fecegli medicare il braccio e 'l petto,
Che più di un mese ne stette nel letto.

LVI

Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poi che fra gli altri spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello:
Così proprio facea quella bestiaccia.
Venne, che non fu ordine a tenello,
E disteso anche in sulla terra piana,
Com' un ranocchio, fu Turpin di Rana.

LVII

Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una chinea bianca portante,
Avea la spada solamente a lato;
Il resto è disarmato, e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato,
Col qual l' intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d' arcione.

LVIII

Quel ch' io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi.
Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, sete voi già stanchi?
Evvi incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi:
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d' ôr porta un lione.

LIX

E cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vôta la sella.
L' aquila nera portan per vimieri:
La loro insegna, dico, ch' era quella;
Lo scudo a scacchi d'oro e d' azzurro era,
Com' ancor oggi è l' arme di Baviera.

LX

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch' era tenuto un cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte;
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L' un chiamando poltron, l' altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna:
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

LXI

Parse che 'l ciel s' asserenasse intorno;
Alla sua giunta ognun levò la testa.
Venìa 'l marchese in un abito adorno;
Carlo l' incontra, e fagli molta festa:
Sonàr tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa,
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna,
Grandonio in tanto piglia la sua antenna.

LXII

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire:
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D' ammazzare il nimico, o di morire.
Eccoli insieme, in mezzo della sabbia.
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

LXIII

Nove piastre d' acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante gliele passa;
Rompe l' usbergo, e drento al petto nudo,
Con più di mezzo il ferro, gli trapassa:
Ma quel gigante, ch' era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l' elmo gli fracassa:
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch' andò lungi al caval più di sei braccia.

LXIV

Credesi certo ognun che l' abbia morto,
Vedendo l' elmo in dui pezzi partito;
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E riturnargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

LXV

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Ecci, diceva, alcun altro giostrante
Ch' abbia qualche appetito di cascare?
O paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare:
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

LXVI

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira e di dolore.
Dov' è quel traditor del conte Gano?
Dov' è (dicea) quell' altro senatore?
Dov' è quel ghiotto che sta a Montalbano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

LXVII

S' alcun ci torna, s' io nol fo impiccare,
Impiccato e squartato esser poss' io.
Astolfo, che di drieto era a ascoltare,
A sorte, disse: Questo è il fatto mio;
Io voglio adesso armarmi a casa andare,
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben costui m' ammazza?
E così detto, s' arma, e viene in piazza.

LXVIII

E già non venne con opinïone,
Nè con pensier di farsi molto onore;
Ma condotto da buona intenzïone
Di servir, come deve, il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone,
E conosciuto, levossi un rumore
Ed un bisbiglio, che non senza risa
Diceva: E' viene il soccorso di Pisa.

LXIX

Con un inchino snello e grazïoso
Innanzi a Carlo disse: Signor mio,
Io vo per tor d' arcion quell' orgoglioso,
Perchè conosco che tu n' hai disio:
Il re, ch' era per altro fastidioso:
Va via, rispose, per l' amor di Dio;
Poi disse a' circunstanti: E' ci bisogna
A punto a punto quest' altra vergogna.

LXX

Licenziato da Carlo, iratamente
Cominciò a dire a colui villania:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che in galera per forza il metteria.
Ma s' io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un' altra volta non aria;
Però tornate, e s' attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

CANTO III

ARGOMENTO

Superbamente Astolfo ognun stramazza,
Ma va in prigion pel troppo suo furore.
Ora Rinaldo fugge la ragazza,
Ed ella il segue piena d' alto ardore.
Alfine Ferraù l'Argalia ammazza,
E pugna con Orlando per amore;
Angelica si sveglia, e su l' arcione
Salta, s' invola, e forte dà di sprone.

I

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l' altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa
E di difficultà piena mi pare;
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d' odio, questa è 'l giudicare;
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l' uom spesso si pente.

II

Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata;
Nè la bisogna far per conïettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la Scrittura
Con gran solennità ce l' ha vietata;
E certo io son di quel parere anch' io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

III

Secondo il senso l' uom giudica e crede,
Il qual da varii accidenti è 'ngannato:
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch' egli abbia a far com' era usato:
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebbe esser ch' egli avesse
Qualche segreto, che 'n sella il tenesse.

IV

Da poi ch' egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch' egli era avvezzo a dirla altrui:
Non disse altro, se non: Spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui.
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che, come dissi dianzi, era fatata.

V

Venne quel gigantaccio furïoso,
Crede infilzare Astolfo com' un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Chè ne venia così mezzo balordo:
E se cerco l' avesse un curïoso,
Io credo ch' egli arebbe fatto accordo:
Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca,
Che della sella netto lo trabocca.

VI

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno tòrre
Quei, ch' eran sotto lei messi puntelli,
Ed in un batter d' occhio in terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal fracasso a punto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

VII

Parve ch' un cassonaccio d' arme pieno
Da qualche casa fosse giù sbattuto;
Poco mancò che non sfondò il terreno,
Credere a pena il può chi l' ha veduto:
Però gli forno addosso in un baleno
Tutti quei che veder non han potuto:
Ma Carlo che l' ha visto, e che lo vede,
Vedendo, agli occhi suoi stessi nol crede.

VIII

Come quel badalon giù si distese
(Perchè cascò dalla sinistra banda),
Quella ferita che gli fe' il marchese,
S' aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese
E l' anima in spagnuol gli raccomanda;
Però che la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte.

IX

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a sè stesso non lo crede quasi.
Erano ancor della pagana gente
Dui cavalier (ch' io non dissi) rimasi:
Di re figliolo ognun bello e valente,
Giassarte è l' uno, e l' altro Pilïasi:
Il padre di Giassarte si diceva
Che l' Arabia per forza presa aveva;

X

E quel di Pilïasi la Rossìa
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi dui della gente pagana
Eran rimasi; ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

XI

Corre a dir che Grandonio era caduto,
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch' Astolfo era quel che l' ha abbattuto:
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l' avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero,
E che 'l Pagan ferito er' ito a letto,
In modo, che lo crede a suo dispetto.

XII

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere,
E perchè si ricorda ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere,
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha drento d' un sacchetto,
Tenendol quel ch' egli era con effetto.

XIII

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra.
Undici conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l' imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S' alla giostra è venuto così tardi.

XIV

O sì, o no che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda a dire a Astolfo che vedesse
S' alcun Pagan da combatter più v' era,
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra, innanzi che sia sera;
E che debbe aver car quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

XV

Astolfo ch' avea poca pazïenzia,
Disse all' imbasciador: Va, di' a Gano,
Che fra lui ed un turco differenzia
Non fo; che l' ebbi sempre per Pagano:
Uom senza legge, e senza coscïenzia,
Traditor, ghiotto, eretico e marrano.
Venga a sua posta, ch' io lo stimo meno,
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

XVI

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da sè chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Il qual si suol chiamar castiga matti.
Così. dicea, bisogna che lo tratti.

XVII

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, traboccallo,
Ma la sua profezia non era buona.
Spinge anche Astolfo, e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redini abbandona:
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

XVIII

Siccome un uom di tela che ripieno
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,
Gittato in alto, caschi in sul terreno,
Nè di piè nè di braccia non si vaglia,
Così fe' Ganellone, o poco meno;
Per ajutarlo va la sua canaglia:
Maccario (acciò che non istèsse solo)
Col suo caval vien contra al duca a volo.

XIX

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch' ei, cadendo, compagnía:
Vien Pinabello, un altro suo parente,
Che di cadere anch' egli ha fantasìa:
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria,
Benchè caduto poi quell' animale,
Lo mostrasse d' aver molto per male.

XX

Se questa al duca parea nuova cosa,
S' egli era lieto, non ne domandate;
Per l' allegrezza non trovava posa;
Delle parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa,
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venìa,
E fece anch' egli agli altri compagnia.

XXI

Un altro conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia;
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l' arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia,
Ma d' una buona voglia il va a trovare.
Pensando dietro agli altri farlo andare.

XXII

Ed avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato:
La gente aspetta pur che a terra e' vada,
Poi ch' un pezzo d' andarvi ha minacciato:
Ma finalmente quando ben gli bada,
S' accorge che 'l ghiotton s' era legato;
Onde levossi subito il romore,
Dàgli, ch' egli è legato il traditore.

XXIII

Fu via menato con molta vergogna,
E Gan ne stette molto mal contento.
Astolfo quel che fa, non sa se sogna,
Chè gli parea pur strano avvenimento:
Venga chi vuol, ch' io gli gratti la rogna,
Se non basta una fune, abbiane cento.
E ben si leghi, chè con manco briga,
E me' che sciolto, il pazzo si castiga.

XXIV

Anselmo d' Altaripa er' un de' conti,
Che maliziosamente s' ha pensato,
E con inganno far che 'l Duca smonti:
Così col conte Ranier s' è accordato,
(Un altro d' Altafoglia) che l' affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall' altro lato,
Di dietro, dico, andrà da valent' uomo,
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

XXV

E così fu; che mentre il duca corre
Con questo Ranieri, e 'n terra il getta,
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre,
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde il colpic si venne alquanto a tôrre,
Quel sciagurato gli dètte la stretta,
E benchè Astolfo assai se n' ajutasse,
Fu forza finalmente che v' andasse.

XXVI

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal onta:
Com' un can, com' un toro, o un lïone,
Com' un serpente il suo nimico affronta,
Con corna, unghia, piè, denti, mani e dita,
Con ciò che può, se gli avventa alla vita.

XXVII

Di questi Astolfo l' ira e la tempesta
Par che agguagli non pur; ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del re Grandonio (com' io dissi dianzi)
Ed a lui tira a traverso alla testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi.
Valsegli aver in capo un elmo buono,
Chè quello era per lui l' ultimo suono.

XXVIII

Or qui sossopra va tutta la piazza:
Là corre Gano e tutta la genìa,
Addosso Astolfo: cane, ammazza, ammazza,
Ne voglion far salciccia, e notomìa:
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n' arebbe certo onore.

XXIX

Grida a Gan, grida a Astolfo: Ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
E questa lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s' accosta, ch' aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare;
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo, dice, ch' Astolfo gli ha dato.

XXX

Astolfo ch' era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Grifon: Can traditore,
I' ho ben anche troppa pazïenzia:
Io vo' con queste man cavarti il core,
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

XXXI

Ma perchè c' è 'l padron, favello piano,
Chè gli ho rispetto, come a signor mio.
Astolfo, gli dicea: Porco villano,
Al corpo, al sangue: ed attaccala a Dio.
Alterossi allor forte Carlo Mano,
E disse: Taci ghiotto, ove son io:
Che se tu non diventi più cortese,
Ti farò costumato alle tue spese.

XXXII

Astolfo a quel che dice non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui ch' offeso è veramente,
Ma non vogliono udir la sua ragione:
In questo Anselmo vien, quell' uom valente
Che poco innanzi lo cavò d' arcione:
Astolfo il vide, e senza stare a bada
Gli tira in su la testa della spada:

XXXIII

E senza dubbio alcun l' arebbe morto,
Se non l' avesse Carlo Man difeso:
Or dà ognuno al duca Astolfo il torto;
L' imperador comanda, che sia preso:
E così, per un ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso,
Dove del suo furor il frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

XXXIV

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Che avean il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene a sè, ch' altrui.
Tutti vanno ad un fin con disegnale
Via: questo una ne tien, l' altra colui;
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

XXXV

E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare:
Posto da parte vede un bel boschetto,
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra pare:
Tirato dalla vista e dal diletto,
Sì come era a caval, vi volse entrare:
Vede ch' egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.

XXXVI

Ell' era tutta d' oro lavorata,
E d' alabastro candido e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d' Isotta era invaghito,
Acciò ch' ivi bevendo si scordasse
L' amor di quella donna, e la lasciasse.

XXXVII

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra e per mare.
Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere,
Quel ch' era prima diletto e piacere.

XXXVIII

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Montalbano arriva.
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva;
Chinasi al fin, chè non può star più saldo,
E di sete e d' amor tutto si priva;
Chè nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

XXXIX

E d' amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov' era stato insin allor perduto:
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità ch' avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s' amava, or s' odia a morte.

XL

Quei belli occhi seren non son più belli,
L' aria di quel bel viso è fatta oscura;
Non son più d' oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli,
E quel ch' era infinito, or ha misura:
E odio è or quel, ch' era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch' era onore.

XLI

Con questa intenzïon (non so se fiera
O umana mi dica, o dolce o dura)
Parte Rinaldo, ed un' altra riviera
Trova d' un' acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch' escon fuora a primavera,
Aveva ivi dipinto la natura:
Un pino, un faggio, un ulivo sopr' essa
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

XLII

Chiamasi la riviera dell' amore,
La qual non volse Merlino incantare:
Ma la fe' per natura d' un sapore,
Che fa chi d' essa gusta innamorare:
Molti che già ne bevvon per errore,
Quell' acqua fiera fe' mal capitare.
Rinaldo che beuto avea di quella,
Lascia star questa, ancor che fusse bella.

XLIII

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l' invita, stanco essendo:
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo:
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo,
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca e quel che non domanda.

XLIV

Come sempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole;
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch' è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d' arrostire,
A quella fonte la fece venire.

XLV

Ella avea sete, e l' acqua è fresca e bella,
Smonta, e lega il cavallo a quel bel piano,
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d' un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella,
Ch' era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch' ha Rinaldo.

XLVI

Poi ch' ell' ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l' erba dormire,
Le parse che fuss' un, che come un chiodo
Il cor le trafiggesse di martire.
Da quel sonno gentil, profondo e sodo,
Un' armonia d' amor sente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

XLVII

Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera, or d' uccel dietro alla traccia,
Ch' è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa perchè ella il faccia:
Come n' ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiarcia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch' alcun lo chiami, o tocchi:

XLVIII

Così lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fior il prato, com'io dissi, è pieno;
Per torne alcun la misera s'inchina,
Ed or volendo, or no che si risenta,
Or addosso, or nel viso glie n'avventa.

XLIX

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta;
Vede la donna che gli sta da lato,
E pensa pur fra sè, che cosa è questa.
Ella l'ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz'altro dir, cavalca, e dà di sprone.

L

E corre, che par ben ch'egli abbia fretta,
E ch'abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesìa, ti prego, alquanto aspetta:
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera:
Onde quella infelice si dispera.

LI

E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella, che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso desio,
E ti seguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,
Perchè t'adoro solo, e perchè t'amo.

LII

Io t'amo più che la mia vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
Vòltati almeno, e guarda quel che fai;
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso:
Non correr così forte, signor mio,
Che resterò, se ti fo correr io.

LIII

Se mai per mia cagion qualche accidente
T'intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero:
Non merta l'età mia d'esser fuggita,
Anzi, quand'io fuggissi, esser seguita.

LIV

Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigri e serpenti:
Non gli ascolta il signor di Montalbano,
Ma fugge, che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo e 'l sole.

LV

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato e di mercè ribello.
Chi crederìa, che così poco caldo,
Dicea, fusse quel viso così bello?
Qual'è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi preghi, come quello?
Qual'è animal sì fiero e sì ostinato,
Che non abbia per ben esser amato?

LVI

Non doveva egli tanto almeno stare,
Ch'io potessi vederlo in viso un poco?
Che forse quella vista mitigare
Arìa potuto questo ardente foco.
Chi mai di donna ad amor vide fare
Strazio così crudel, così stran gioco?
Chi vide istoria mai come la mia?
E così sia, poichè convien che sia.

LVII

Così dicendo, alla fonte tornata,
E vòlta al prato in vista lagrimosa:
Beati fior, diceva, erba beata,
Che avete tocco così bella cosa:
Terra che sotto a quel corpo sei stata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

LVIII

Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; bagna, ed allaga
Quel delicato petto e quel bel seno
L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga,
Credendo il fuoco suo far venir meno;
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei che minor doglia senta,
Stando a quel modo, e così s'addormenta.

LIX

Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare,
Chè ben ne verrà via più che di passo:
Veggiam prima quel ch'è degli altri erranti,
Orlando e Ferraù, miseri amanti.

LX

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura,
Amore ed ira il petto gl'infiammava:
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.

LXI

E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all'ombra un cavaliero,
Il qual conobbe ch'era l'Argalia;
Ad un faggio legato è 'l suo destriero:
Ferraù glielo scioglie, e fàllo ir via
Con un baston, con che il batte, e minaccia:
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

LXII

Ferraù, ch'era in terra già smontato,
A seder sotto d'un lauro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta;
E per destarlo più volte s'avvia,
Poi gli pareva pur far villania.

LXIII

Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero;
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch' ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Chè qui convien che muoja o tu, o io;
Di quel che resta, sarà il caval mio.

LXIV

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D'un' altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t'avanza:
Questa, poi ch' ella è ita, lasciat'ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire:
Or sii gagliardo, e difenditi bene,
Chè nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

LXV

Il giovane con voce alta e sicura,
Disse: Io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza, o creatura,
Perch' adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch' io non fuggii per paura,
Nè per stanchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio, volse le facessi quèl piacere.

LXVI

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buon in ogni lato.
A tuo piacer sia la guerra e la pace:
Tu sai ben ch' altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovinetto audace:
Ferraù, ch'era più che disperato,
Senza risponderli altro, nè sentire,
Gli corre addosso, e comincia a ferire.

LXVII

E l'Argalia addosso a lui si scaglia.
Attaccasi una zuffa spaventosa;
Lo strepito alle stelle par che saglia,
Intorno al bosco risuona ogni cosa.
L'Argalia, visto, che colui non taglia,
Leva in alto la spada luminosa,
Quanto più può, dicendo: Se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

LXVIII

Così levato un gran colpo minaccia,
Che senza dubbio l'arebbe stordito;
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l'un con l'altro insieme s'è ghermito:
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
E Ferraù più destro e più espedito,
E forse della lotta anche più dotto,
Onde al fin l'Argalia messe di sotto.

LXIX

Il quale, avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato,
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dàgli in sul viso col guanto ferrato:
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo dove sta legato
L'un pezzo d'arme all'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

LXX

La faccia già vermiglia or si fa bianca,
E languide le membra valorose;
Come quando l'umor pel secco manca
A' gigli, alle viole ed alle rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: Ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono.

LXXI

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che questo corpo e l'armadura mia,
Insieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè da altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi:
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

LXXII

Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pieno di compassione e di dolore,
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e 'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more:
Ma nulla giova, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

LXXIII

Misero e fortunato giovinetto,
Per così acerba e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

LXXIV

Or sei di lei sicuro; e vo' pregarti,
Che mi perdoni s'io torto t'ho fatto;
Non son per odio venuto ammazzarti,
Amor e gloria sol qui m'hanno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debba farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol, perchè il capo ho nudo, come vedi,
Una grazia, ti prego, mi concedi.

LXXV

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire:
L'Argalia mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda consentire:
Ferraù nella selva tanto resta
Che 'l giovinetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

LXXVI

E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s'ha già messo ed allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poi che fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Ch' andava al fiume, ed era poca via;
Giunto, dentro vi getta l'Argalia.

LXXVII

E stato alquanto sopr'esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare,
Benchè cercando pur se l'avvicina:
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

LXXVIII

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

LXXIX

Fermossi Orlando attonito a guardarla,
Tutto accolto in sè stesso, anzi diviso:
E non ardisce punto di svegliarla,
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla:
Son io qui uom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?
S'io non m'inganno, alto destino è 'l mio.

LXXX

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'assetta,
Ch'all'intrattener donne e far l'amore:
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
Invan s'avvede poi ch'ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.

LXXXI

Ferraù che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giunge in sul prato;
E poi ch'ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch'è imbaucato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com'ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

LXXXII

E crede senza dubbio ch'egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla,
Comincia a dirgli ingiuria e villania
Alle prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia
Si che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

LXXXIII

Levata il conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto:
Disse: Fratel, non mi guastar la festa,
E va pe'fatti tuoi; chè tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta:
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

LXXXIV

Salta la mosca subito a colui,
E dice: Dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch'un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch'io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire,
Credo che converrà che tu ne vada:
E detto questo, pon mano alla spada.

LXXXV

Orlando dalla stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito,
Ma come savio prese pur partito.

LXXXVI

Della necessità virtù facendo,
Disse: A tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele e spaventoso suono,
Che mai s'udisse fra dui combattendo.
L'un parea la tempesta, e l'altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato;
Ed è ciascun di lor già disarmato.

LXXXVII

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormia,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell'arme onde la terra si copria:
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'occhio non si può seguire;
Ond'Orlando al Pagan fu primo a dire:

LXXXVIII

Io vo'che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito e 'l foco, onde eravamo ardenti.
Io non combatto, se non perch'io amo,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch'io più non ho di guerra fantasia.

LXXXIX

Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch'è di mal seme;
Un altro arebbe il compagno invitato:
Almeno avestu detto: andiamo insieme.
Tu fai de'fatti miei sì buon mercato;
Non sai che questo basto anche a me preme,
Or mena pur le man, ch'io non vo'tregua,
Un di noi dui convien che colei segua.

XC
E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, valle tu drieto,
Rispose Orlando: Per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto.

Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Era un superbo ed un non mansueto.
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell' altro canto.

CANTO IV

ARGOMENTO

Il fiero assalto Fiordespina parte,
E mena seco Ferraù in aita
Di Marsiglio, per cui da Francia parte
Rinaldo capitan di gente ardita.
Grandonio mostra gran possanza ed arte;
È prigion Ferraù; Rinaldo trita
Ed elmi e teste; il re di Sericana
Sprona contro Bajardo la su' Alfana.

I

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch' io possa dir d' amor nè ben nè male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale:
Se l' uom sè stesso induce, o s' egli è indutto
Ad esser or umano, ed or bestiale;
S' egli è destino, o pure elezïone;
Se l' uomo a posta sua se 'l leva e pone.

II

Quando si vede dui tori in pastura
Combatter una vacca, o ver dui cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, absenzia ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezïon par ch' ella sia.

III

Tanti uomini da ben n' han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un' altro rea:
Non so chi s' abbia il torto, o chi 'l diritto:
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch'un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.

IV

Si voglion questi dui cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla:
Che se l' un d' essi alfin s' arrende o more,
L' altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell' altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza e l' ardire,
Ma il conte Orlando non la può patire.

V

Avea, fra l' altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro, mette la scrittura,
E quest' altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.

VI

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassïon, senza pietate:
Dánnosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere ed orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quãndo è più il ciel crucciato a mezza state.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D' aver trovato un iscontro sì forte.

VII

E non di meno attende a scaricare,
Facendo assai romore e poco danno.
Sangue l' un l' altro non si pòn cavare,
Ma livide le carni e nere fanno;
Chè l' armi i colpi non posson parare,
Chè, com' ho detto, spezzate se l' hanno,
Anzi trite, anzi polvere n' han fatto:
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

VIII

La festa è per durar più che l' ottava,
Se qualche caso non vi s' intromette;
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto, ecco una donna cavalcava
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov' è quel Ferraù, ch' io vo cercando?

IX

Piangeva la meschina a più potere,
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere:
Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa
La collera, signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia,

X

Nè tu me, nè io te non conoscendo;
Ma credo che tu sii signor gentile,
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile:
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco qui costui,
Pregoti non combatter più con lui.

XI

Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro, al primo disse: Io son contento,
E se di più ajuto hai carestia,
(Benchè l' offerta è di poco momento),
T' offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: Signor mio, questo mi basta;
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.

XII

Poi vòlta a Ferraù, disse: Tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuta m' hai;
Fiordespina son io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l' assedio intorno a Barzellona.

XIII

Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e' frutti a terra spiana!
Cristiani e Saracin gli son tutt' uno:
Halla con noi, con Carlo e con ogn' uno.

XIV

E con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsiglio è sbigottito;
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s' è vòlto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

XV

Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch' a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà contrappesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Pur disse al conte: Io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Ciuè quand' io sarò meno occupato.
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato.

XVI

Orlando il lasciò gir cortesemente,
Chè non volse già far, come fe' lui.
L' un per Levante e l' altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui:
Cercando va colei ch' era fuggita
Senza esser d' alcun vista nè sentita.

XVII

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill' anni d' esser con Gradasso,
Perchè gli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol' ir lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' Imperadore,
Ch' anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

XVIII

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov' è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: Noi intendiam ch' al re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini,
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

XIX

Tanto più che Gradasso nè minaccia
(Quel ch'ha condotto quella gente in Spagna)
Venirci addosso tosto che la spaccia:
Ben è che senza ajuto non rimagna;
Chè la ruina sua la nostra abbraccia,
E l' un Stato con l' altro s' accompagna;
Onde ho deliberato e resoluto,
Che se li mandi presto e grosso ajuto.

XX

E perch' è nota la fede e'l valore
Dell' invitto signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, ovver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

XXI

Carlo, quasi piangendo d' allegrezza,
Soggiunse: Figliuol mio, la tua condotta
Cinquanta mila fia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Occa e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella e Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

XXII

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio:
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio,
Che si degni così farmi felice,
Com' io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempre mai,
Signor mio, dell' onor che tu mi dài.

XXIII

E baciatili i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
Che sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s'attende.
Ivone ed Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in vïaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

XXIV

Ogni buon cavalier mastro di guerra
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barcellona avea mandato

XXV

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda:
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di melanconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda:
Or giunge (quando pensa esser disfatto)
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

XXVI

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma, ch'altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

XXVII

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista:
L'Argaliffa di Spagna, e l'Ammirante,
E Falseron, con l'altra corte trista
Dell'infelice re Marsilïone,
Chi era morto, e chi era prigione.

XXVIII

Però che quel Gradasso disperato,
(Dipoi che si partì di Sericana)
Aveva d'India il mar tutto acquistato,
E quella isola grande Taprobana,
E la Persia, e l'Arabia che gli è a lato
E la terra de' Negri sì lontana;
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

XXIX

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni,
Ch'era una cosa urrenda e smisurata
Sopra tutte le umane opinïoni.
Per Gibilterra fu la sua passata,
E tutte quelle genti fe' prigioni.
In Granata, in Toleto, in Aragona,
Ed in Siviglia non restò persona.

XXX

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
(Siccom'è detto), eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte:
Al re Grandonio sudano i capelli:
In Barcellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli:
E rovinata ha mezza la muraglia,
Chè dì e notte le dà la battaglia.

XXXI

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai;
Poi disse a Ferraù: come l'assenza,
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve, e quel che suole.

XXXII

Così ordin si dà, che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'hanno a governare:
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino ed a Spinella.

XXXIII

Fu venti mila fanti quella schiera:
Cinquanta mila senza meno un fante
Ha poi Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trenta mila d'una gente fiera:
Isolier dopo loro e l'Ammirante
Con altre venti; e lor dietro alla fila
Ferraù ne menava trenta mila.

XXXIV

Il re Marsiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquanta mila, e ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una dall'altra alquanto separata,
Era il sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere, con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

XXXV

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutto oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani;
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

XXXVI

Eran tutti Indïani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati:
Ed oltre a questo due mila elefanti
Di torri e di castella tutti armati:
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch'ha sotto una giraffa per alfana.

XXXVII

Più pazza cosa non si vide mai,
Ch'l viso di quel re ch'ha nome Alfrera
Spàcciati, dice, ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai.
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome era chiamato.

XXXVIII

E con quel viso ch'io ho detto strano,
Gli dice: Via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano,
Involgivelo drento, e tienlo saldo;
Il suo caval mi fa menare a mano,
Fa che non fugga, traditor ribaldo:
Chè sai ch'io mi partii da Sericana,
Per guadagnar sol quello e Durlindana.

XXXIX

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista e'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch'è gigante,
Nero più ch'un tizzon quando egli è spento,
Dice: Piglia Isoliero e l'Ammirante.
Costui va a piede, ed a nome Orïone,
Perchè cavalca senza discrezione.

XL

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: Tu Ferraù mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti sforza.
Ma nella retroguardia stanno i guai;
Chè tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

XLI

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun, che veramente
Stivato è di canaglia infin al mare;
E non si pensa che capare sia
Di quest'altra brigata che venia.

XLII

E l'uno e l'altro è già fatto vicino,
L'uno all'altro potria tirar con mano;
L'un e l'altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch'è cristiano:
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Dall'una parte e dall'altra si grida,
Che dall'inferno par ch'escan le strida.

XLIII

Fassi un rumor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni alla moresca:
Ch'animi non sarian così sicuri,
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi;
Spigne il cavallo, acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera,
Che mai non nacque la più brutta fiera.

XLIV

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura:
Serpentin verso lui stringe lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione:
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

XLV

Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia;
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia,
Aggraffa la bandiera e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

XLVI

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d'Ivone e del fratello Alardo;
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch'è sì gagliardo,
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova,
E con la lancia intanto colui truova.

XLVII

Benchè poco può fargli, chè portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Fusberta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

XLVIII

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugento mila armati sono:
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch'io non ragiono:
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

XLIX

Rinaldo, sempre con lor mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena.
Ma or bisognerà che sia Rinaldo;
Chè la sua schiera muove il re Faraldo,

L

Quel ch'avea dell'Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia,
E nel scontrar gliela dètte sì buona.
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi nella calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia:
Par che gli mieta, come fa il villano
La saggina, o'l panico, o'l miglio, o'l grano.

LI

Piena è di morti tutta la campagna;
Il sangue sembra un lago, o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna,
E chi si fugge, vola e non rammina.
Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo;

LII

E metton tutta quella gente in piega:
Dromedarj e cammei sozzopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Turcimanno,
Che si moriva di voglia e di frega,
Che'l buon Rinaldo gli desse il mal anno:
E così fu, chè la lancia gli caccia
Dietro alle spalle quasi quattro braccia.

LIII

Così rovina giù quel torrïone,
Che parve che cadesse un elefante;
Il principe lo lascia in su 'l sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante.
Ecco quell' altra bestia d' Orïone,
Che va nudo ed a piè com'un furfante;
Ma così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

LIV

Ferro la pelle sua non fora o taglia,
Un arbor porta in man intero intero;
Tutta la schiera Cristiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero,
Aveva intorno a sè tanta canaglia,
Che quel da Montalban ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

LV

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell' altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall' altro lato
Il gran Balorza, e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

LVI

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n' ebbon timore,
E volevano ajuto domandare.
Disse Rinaldo: Voi sete in errore;
Chi non vuole star qui, se ne può andare.
Quand' io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

LVII

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel boja dell' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Chè conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

LVIII

In tanto da Marsiglio ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un messaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto:
Tagliando carne or qua, or là si scaglia:
Ha la persona tutta sanguinosa,
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

LIX

Or s' entra infin al petto nella grossa,
(Insin ad or bagnate s' han le piante)
Dipoi che Ferraù la schiera ha mossa,
Isolier, Mattalista e 'l re Morgante,
Ognuno è valoroso, e dure ha l' ossa;
L' Argaliffa vien dietro e l' Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

LX

Fusse caso o destrezza o fusse forza,
Io nol so dir, chè non mi è stato detto;
Ma la verità è; che quel Balorza
S' ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun si studia, e sforza;
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino,
Colui tutti gli stima un vil lupino.

LXI

Dall' altra parte l' Alfrera ha levato,
A suo mal grado, Isolier dell' arcione:
Ferraù gli va dietro disperato,
Nè vuol che 'l porti via senza quistione:
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia nè sprone:
Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,
Perch' ha paura di quella giraffa.

LXII

Quella bestiaccia d' Orïon non piglia,
Ammazza ognun che vede, ognun che sente:
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l' occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di sdegno e di dolore.

LXIII

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
Che forse non amava sì sè stesso;
Pien di compassïon, d' ira e dispetto,
S' è dietro a quel ladron, correndo, messo.
Quel che fece, altra volta vi fia detto:
Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov' è Grandonio, e quei quattro Indïani,
E fuori e dentro si mena le mani.

LXIV

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta e spavento,
Vada a veder combattere una terra,
Ch' abbia a difender poca guardia drento:
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
E Dio nol faccia di veder contento:
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

LXV

Da mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltresche ognun fornito:
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito:
Ed ognun per paura si nasconde,
Grandonio è quel, che per tutti risponde.

LXVI

Comincia un grido orribile e diverso
Nell' accostarsi alle mura la gente.
Grandonio dall' assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un elefante.

LXVII

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia;
Tanto ch' a' que' dì fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via:
Non c' è più quella furia ch' era dianzi;
Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

LXVIII

Fattisi incontro i re: Ove fuggite?
Tornate indietro, gridavan, canaglia.
A colpi di mazzate e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla muraglia:
E loro addosso pegole bollite,
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia,
E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

LXIX

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco dov' era caduto,
Ed ha necessità di molto ajuto.

LXX

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto:
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch' abbia un finocchio o uno spilletto.
Armato tutto dal capo alle piante,
E per cavallo ha sotto un elefante.

LXXI

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto:
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d' un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando, uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui ch' a caccia il mena.

LXXII

Stando a quel modo addosso all' elefante,
È pur tant' alto, ch' al capo gli arriva;
Nè potendo ajutarsene il gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremar il prato.

LXXIII

Come ad un' oca, o a qualche uccel marino,
Salta addosso uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta:
E come fusse medico o indovino,
Che quivi sta il cervel corre alla testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

LXXIV

Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l' Alfrera,
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo nè maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

LXXV

Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l' Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto,
Sì che stordito il fe' cader d' arcione,
E restò Ferraù preso in effetto.
Furongli adosso sbirri e masnadieri,
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

LXXVI

Disse l' Alfrera a Gradasso: Signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo;
Quel Rinaldo è di troppo gran valore;
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria e del su' onore
Tu debbi ben pensar, ch'anch' io non godo;
Ma quel ch' è ver bisogna dir per forza:
Egli ha ucciso il gigante di Balorza.

LXXVII

Passato ha per li fianchi il re Faraldo,
E Frammarte infilzò com' un rannocchio:
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d' occhio:
Sì che, signor, provvedi a casi tuoi,
Se scorno e forse danno aver non vuoi.

LXXVIII

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse: Dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero.
Poi con gran maestà levato in piede
A cenni d' occhi e braccia l' arme chiede;

LXXIX

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro.
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro;
E s'uno ottavo d'ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

LXXX

Però d'un salto monta in su l'Alfana
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta e da tre piè balzana,
Nel resto di Bajardo ha ogni cosa:
Ecco Rinaldo che la strada spiana,
Anzi pur l'impedisce, e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza e straccia.

LXXXI

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta,
Che s'avesse scontrato Satanasso
E l'inferno, gli aria rotta la testa:
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

LXXXII

Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante:
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia;
E già per terra Ivone e 'l re Morgante,
L'Alfrera tutti due tosto gli piglia,
Ch'andava dietro a Gradasso per fante.
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

LXXXIII

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,
Ch'ancor non s'era bene assicurato:
Pargli che quel Pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s'è diliberato
Di non aver nè a lui nè a sè riguardo:
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente:
A guardar si fermò tutta la gente.

LXXXIV

Quando Gradasso lo vide venirè,
Tutto fu lieto, avendo opinïone
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d'arcione:
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall'intenzïone:
Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo,
E lo farà sudar senza aver caldo.

LXXXV

Fu questo scontro crudo e dispietato,
Sopra quanti già mai n'abbiate udito.
Bajardo i fianchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovossi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'Alfana traboccò sozzopra anch'ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

LXXXVI

E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura;
Dice all'Alfrera che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare,
Perchè Bajardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito;
Ma in poco d'ora si fu risentito.

LXXXVII

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano.
Con la giraffa lo segue l'Alfrera,
E quasi un'ora l'ha seguito invano.
Bajardo ch'è leggier più ch'una viera,
Cacciato dal signor di Monalbano
Per trovar il Pagan, va com'un vento,
Tal che l'Alfrera gli tien drieto a stento.

LXXXVIII

Vede Gradasso, ch'appunto ha battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Chè pensa ad ogni cosa, fuor ch'a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello;
Mena a due man con tal furor Fusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta;

LXXXIX

Ma quella di Gradasso è troppo dura:
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s'io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch'anche tu se' duro assai di testa.

XC

Così parlava il crudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena,
Sopra 'l cullo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena,
Che par ch'abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone;

XCI

Il qual pria non guari del colpo infesto,
Ch'un altro colpo si sentì nel core,
Molto maggior di quello e più molesto;
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch'io sia condotto a questo?
Dov'è, dicea, Rinaldo il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malía fatta i Pagani?

XCII

E poi vôlto al caval, dicea: Carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stata men vergogna.
Or oltre via, chè qui non s'ha da stare;
Vendicarmi o morire a me bisogna.
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito
D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

XCIII

Non sentì mai quel re tanto dolore
Alla sua vita, quanto a questo tratto;
Vide le stelle innanzi alle venti ore;
Parsegli un pazzo scherzo, uno stran' atto,
E così sorridendo di mal core,
Dicea: Hai tu veduto questo matto,
Che non c'è verso a farlo stare a segno?
E pien di estrema collera e disdegno

XCIV

Gli corre addosso a guisa d'un serpente
A chi presso gli passa, quando è in caldo;
E fu l'intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di furnir Rinaldo;
E lo faceva, se Turpin non mente;
Ma il buon compagno non istette saldo,
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall'un de' lati a far saltar Bajardo.

XCV

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch' egli
Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Era di scrima maestro perfetto,
E per guaíne sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo, e anche quello
Schifò il caval, leggier com'un uccello.

XCVI

Poi ch'assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare;
E nella schiera de' nemici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare:
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda.
Pur è forza ch'ad altro non attenda.

XCVII

Or di nuovo s'attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orïone
Preso se ne portava Ricciardetto:
Lo teneva pe' piedi il ribaldone,
Chiamava forte aiuto il giovanetto,
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

XCVIII

Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch'a gran fatica da lui si difende,
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a risentotere attende.
Addosso il re gli fia dall'altro canto,
Onde non potrà far tante faccende:
Ed io nel dir di lui son più imparciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

CANTO V

ARGOMENTO

Taglinto è Orion per mezzo da Rinaldo,
Che Ricciardetto suo portava a forza:
Ai preghi del fratel qual scoglio è saldo,
Che poi si sdegna e lui punir si sforza:
E mentre il finto re di sdegno caldo
Segue, lo tira in lungo mar per forza.
Orlando giù trabocca l'aspra fiera,
E poi contro il gigante è alla riviera.

I

Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene;
Chè come signor giusto e padre pio
Egualmente dispensa il male e 'l bene:
Ma di tutte le belle al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l'altre contra lei sol una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

II

Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

III

Da due cause procede e da due fonti;
Elezïon è l'un, l'altro natura:
Quella ad amar fa gli uomini più pronti,
La legge di quest'altra par più dura:
Perchè quando intervien, che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura:
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.

IV

Però quei che ci son di sangue stretti,
Pac che il più delle volte s' amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sieno.
Ma s' egli avvien che i due fonti suddetti,
Cioè natura e voglia insieme stieno,
E gettin l' acqua per una cannella,
Non si trova amicizia pari a quella.

V

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote e del fratello,
La carità, la concordia e l' amore,
Anzi pure è nïente senza quello.
In tutti questi gradi poi l' ardore,
La gelosía, il furore e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che dui fratei da ver si voglian bene.

VI

Già 'v' ho detto di sopra che Rinaldo
Amava uniramente Ricciardetto;
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passïon moriva e di dispetto:
E non potendo quivi star più saldo,
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch' è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d' arme non si cura.

VII

Prese partito di smontare a piede,
Perchè colui non guastasse Bajardo
Con quel baston ch' ogni misura eccede;
Vuol aver più al caval ch' a sè riguardo.
Quel gigante si ferma, ché non crede
Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo,
Ch' a combatter con lui così si metta;
Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.

VIII

E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben ancor chi egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

IX

Stava disteso il giovanetto in terra,
Privo di senso, sbigottito e smorto,
Ed Orïon quel suo albero afferra:
Rinaldo stava all' erta attento e accorto:
Scarica il traditore, e i denti serra,
Che non che lui ma il mondo arebbe morto:
Rinaldo indietro si ritira un passo;
In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

X

Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura;
Ma perch' ha un cuor che non si può pagare,
Subito si risolve, e s' assicura:
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giunge proprio a mezza la cintura.
Non fu visto giammai colpo maggiore:
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

XI

E com' avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimenti, e in sella salta:
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com' un cane arrabbiato l' assalta.
Il re, stupito di quello Orïone,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch' a Rinaldo vuol parlare:
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

XII

E' saria, cavalier, discortesia,
(Disse Gradasso) anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia,
E di tanto valor, quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Dalle mie genti che t' han circondato
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso, o morire.

XIII

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato, se tu se' contento,
Da poi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l' altro doman cavi di stento,
Io senza Alfana, e tu senza Bajardo;
Perocchè la virtù del cavaliero
Assai si disugguaglia pel destriero.

XIV

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilïone,
Libero se ne vada alla sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

XV

Rinaldo, senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: Alto signore,
La guerra che con te m' inviti a fare,
Esser a me non può se non d' onore:
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler della mia sorte,
Ma glorïarmi aver da te la morte.

XVI

Quanto alla prima parte, ti rispondo
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato:
Ma non mi par già d' esser tanto in fondo,
Che non n' esca senz' esserne cavato:
Perchè s' armato fusse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare' 'l cor d' uscirne netto,
E son qui per provar quel che t' ho detto.

XVII

A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò su 'l primo ragionare;
E l' uno e l' altro l' ordine compose,
Dove, quando, e 'n che modo s' abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti, e che armato si vada
D' arme sol da difesa, e con la spada;

XVIII

E non si meni servidore alcuno:
Sia l'uno e l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce nella fantasia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno.
Ma prima che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'Amor si lagna e dole.

XIX

Benchè lontana sia la giovinetta,
Non può Rinaldo levarsi del core,
Qual una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dàlle più dolore:
O come quel che corre, e'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

XX

Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut'ogni sorte ha di riposo,
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare,
E quella passion la fa svegliare.

XXI

Talor, vôlta la faccia in vêr Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice:
In quella regïone, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha non la gusta, e non la sente.
Oh gente sopr'ogni altra più felice!
Ch'avete tanta copia di quel ch'io
Ho, sventurata me, tanto disio.

XXII

Ormai che debbo, o che poss'io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual nom, qual Dio, qual spirito invocare,
Ch'ho consumata tutta l'arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr'amor non val negromanzia,
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

XXIII

Lassa! perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Chè credo ben che non arei gridâto.
Or si sta in quella grotta il meschinello:
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello,
Veda quant'io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

XXIV

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione;
Con l'arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non ci è redenzïone:
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinïone,
Come sarebbe, s'un volesse dire,
Che 'l diavol fosse per farlo morire.

XXV

Perchè là giù nessun troppo s'impaccia,
Stassi aspettando; ed ecco la donzella,
Che 'l fa pigliar pe'piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella:
Le catene d'intorno gli dislaccia,
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: Cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

XXVI

Più duri assai, che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata:
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m'ha legata:
Aiutami, ti prego, perchè puoi;
E se ti par, ch'io sia cortese stata,
Se non hai, come lui, le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

XXVII

Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se 'l ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire,
E come intese ch'era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse: Io l'accetto.

XXVIII

Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei, promette e giura;
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura.
Verso Ponente già calava il sole;
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

XXIX

Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso e della sua canaglia;
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia:
Di ciò ch'è fatto, non è ensa alcuna,
Che quel ribaldo non gli sappia dire;
Anzi più dice, perchè sa mentire.

XXX

E già son giunti in campo ragionando;
Mancava forse un'ora a farsi giorno.
Disse il maestro: Io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato,
E lo svegliò, perch'era addormentato.

XXXI

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza;
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienza sprezza,
E gli dice: Io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza,
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vogli, mi convien tornare.

XXXII

E non creder ch'io voglia che tu faccia
Qualche gran fazïon pericolosa;
Vo' che tu vada in letto fra le braccia
D' una giovane bella e grazïosa.
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai due vïaggi ed una cosa:
Trai me di briga, e te poni in diletto;
La donna Angelica è, s'io non l' ho detto.

XXXIII

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l' ha quel nome odioso offeso:
Tutto si cambia in viso di colore;
E stette un pezzo sopra sè sospeso,
Combattendoli dentro odio ed amore,
Amor del suo cugino, odio di quella:
Un quarto d' ora sta che non favella.

XXXIV

Al fin, come persona valorosa
Che l' ingenuità non sa coprire,
Disse: Odi Malagigi; ogni altra cosa,
(E dico s' io dovessi ben morire)
Ogni fortuna indegna e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire;
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare:
Dov' Angelica sia, non voglio andare.

XXXV

Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel ch' egli aspettava,
Si trae da parte, e così da sua posta
Stava considerando, se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
E se dice da ver lo domandava:
Più 'l conferma l' amico; onde lo prega,
E scongiura, e combatte; ed ei pur niega.

XXXVI

E poi ch' invano un pezzo ha predicato,
Disse: Vedi Rinaldo, e' si suol dire
Ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire:
Io per tu' amor mi sono al diavol dato,
Tu mi vuoi far nella prigion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna e forse danno.

XXXVII

Così detto, dinanzi se gli tolse,
In un voltar di ciglia fu sparito;
E poichè fu nel luogo, dove volse
Far quel che nella mente ha stabilito,
Il suo libro, già detto, aperse, e sciolse.
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
Gli altri, che vadin via tosto comanda.

XXXVIII

Falsetta fa vestir come un araldo,
Di que' che stan col re Marsilïone.
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e 'n mano il suo bastone:
Va messaggier da parte di Rinaldo,
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice, che domattina a nona ei sia
In campo; che così Rinaldo fia.

XXXIX

Gradasso accetta volentier l' invito,
Ed una coppa d' oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito.
E tutto in un altro abito mutato:
L' anella ha nell' orecchie e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga e d' or tutta vergata,
E di Gradasso porta l' imbasciata.

XL

Parea proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice, che alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo ch' egli e Rinaldo fermorno:
Poi domandò licenzia per tornare.
Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.

XLI

E con quel fiero cor pien d' ardimento,
Levato tosto in piè l' arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento;
L' esercito cristian gli raccomanda:
S' io perdo, dice, questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena, o rimanda:
A lui s' io muoio, in cambio mio ti dona,
Che non puui darti a più degna persona.

XLII

Onora, ed obbedisci quel signore,
E non guardar s' io altrimenti ho fatto:
Ch' or da sdegno, or d' amore, or da furore,
Or d' altra passïon son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
E la materia torna sopra 'l matto:
Combatti per la fede infin a morte,
E fa d' esser non men savio che forte.

XLIII

Aggiunse a queste molt' altre parole;
Dipoi l' abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già cominria apparir innanzi il sole
La bella Aurora, e fuor dei monti scocca:
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
E sendo a piè, sè stesso sprona, e tocca;
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

XLIV

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
Tutta d' azzurro e d' ôr drento la sbarra,
E la corona d' ôr sopra la testa,
L' armi forbite, e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma di quel re nulla gli manca.

XLV

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
E par proprio che faccia da dovero;
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso,
Rinaldo che lo vede così fiero,
Sta su l' avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso e col brocchiero:
Draghinazzo di sdegno pieno e d' ira,
Attraverso alla testa un colpo tira.

XLVI

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all'uno ed all'altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia, e possa:
Lo scudo ch'avea in braccio, in terra getta;
E con due man Fusberta tiene stretta,

XLVII

E con un mal pensiero e peggior cera
Addosso al colpo tutto s'abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Fusberta sopra la corona,
E taglia la barbuta tutta intera;
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l'apre, e sferra:
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

XLVIII

Preso il tempo quel diavolo scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito;
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito;
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: aspetta aspetta, o uom gagliardo,
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

XLIX

Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova,
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova,
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti se' così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

L

Quel diavol non risponde, e non aspetta;
Anzi pareva dal diavol portato:
Passato ha l'acqua come una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta;
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena;
Ed ei per poppa salta alla catena.

LI

Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Fusberta in man dietro gli è gito,
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito;
Rinaldo buon non se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito;
E sette miglia in mar s'è già allargato;
Il diavolo in un tratto in fumo è andato.

LII

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana:
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera;
Ogni fatica e diligenza è vana;
Perocchè in essa persona non era,
E più ogn'or da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

LIII

E grida: Ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato;
Ma questa penitenza è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

LIV

La sua gente m'ha dato il mio signore;
Tutto lo Stato suo m'ha posto in mano:
Io poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano:
Già nell'orecchie ho la furia e nel core,
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l'Alfrera che gli uccida.

LV

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovinetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo e gli altri, oh Dio!
Che restan presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsiglio e gli altri, ch'io
Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente?
Dirà, ch'io sia un traditor villano,
E mi fia pur vergogna esser cristiano.

LVI

Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano e quell'altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore:
Parlar non posso or più; son senza onore.

LVII

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti,
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove sian orsi, lïoni e serpenti:
Anzi per far più tosto, m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito, o visto al mondo.

LVIII

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettante in su la sponda sale
Della nave, disposto d'annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

LIX

La nave tuttavia ratta cammina;
Fuor dello stretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia:
A man sinistra la prora si china,
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando vôlta, in un istante,
Con la prora si volge in vêr levante.

LX

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'uom può dilettare:
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

LXI

Quivi smonta Rinaldo, e bene stando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo all'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di sè stesso in bando
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

LXII

Il fiume della Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d'Anglante;
Totto un dì va, senza aver mai trovato
Altro che presso a sera un vïandante:
Vecchio era assai e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cielo, o Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

LXIII

Se Dio t'aiuti, dimmi peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando, e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: O sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

LXIV

Dirotti la cagion, perch'io mi doglio,
Disse, fratel, poi che la vuoi sapere:
Due miglia qua di dietro v'è uno scoglio,
Che se tu guardi lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per pianger molto e per molti anni avere.
La ripa dello scoglio è d'erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

LXV

In su la cima una voce risuona:
Mai non udissi la più spaventosa;
Quel ch'ella dica non sa dir persona.
Corre di sotto un'acqua furïosa,
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Sopr'essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran gigante.

LXVI

Un giovinetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante, nimico di Dio,
A pena ch'io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora:
Saputo hai la cagion dei pianti miei.
Or torna a drieto tu, se savio sei.

LXVII

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: Io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi,
Che sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

LXVIII

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, sin che vada da colui.
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un pater nostro, o dui:
E così vôlto, a passi lunghi e stretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

LXIX

Il re di Circassia m'ha qui mandato,
Acciocchè non ci lasci alcun passare:
Chè qua su sta un mostro dispietato,
Che sa ogni dimanda indovinare:
Ma poi com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare:
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per quest'aspro scoglio lo rovina.

LXX

Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo e volerlo tenere;
Onde al conte montò la bizzarria:
Corsegli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere,
Basta dir che non dopo gran quistione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

LXXI

Così riscosso il conte il giovinetto,
Tornollo al padre suo tutto pauroso.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto,
Che nella tasca teneva nascoso,
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro e smalto prezïoso;
E vôlto al conte, gli dice: Signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

LXXII

Ed a volerti degno merto dare
Bench'io non basti, perchè son nïente,
Pur questo libro piacciati accettare,
Qual'è d'una virtù molto eccellente:
Chè sì stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente,
Accettalo, signor, per amor mio;
E poi vôlte le spalle, disse: A Dio.

LXXIII

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra sè pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder questo mostro, o questa fiera:
E per proporli un dubbio storto e strano,
Vuol domandargli, dov'Angelica era:
Ch'ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch'appresso a quel nïente sia.

LXXIV

Passa quel ponte senza alcun contrasto:
Non gli dice parola quel gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero e d'arrogante:
Per un certo muraccio rotto e guasto
Monta alla cima il gran signor d'Anglante,
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele e diverso.

LXXV

I crini ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lïone:
Come son que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d'orso, e branche di grifone,
E busto e collo e coda di serpente,
L'ale dipinte avea come 'l pavone:
Sempre battendo la coda lavora:
Con essa i sassi, e 'l forte monte fôra.

LXXVI

Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero,
Distese l'ale, e la coda coperse:
Altro che 'l viso non mostrava intero;
La pietra sotto lui tutta s'aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero,
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: Tu che sai di profezía,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

LXXVII

La tua donna (rispose dolcemente
Quell'animale) in Albracca si posa,
Presso al Cattajo in India in Orïente;
Or sappimi tu dire un'altra cosa:
Qual animal'è quel, che stranamente
Passeggia senza piè com'una sposa,
E quale è quel, che con quattro alla china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

LXXVIII

Orlando pensa alla domanda strana,
Nè risposta le sa (che vaglia) dare:
Senz'altro caccia man per Durlindana.
La fiera intorno si mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana;
Or lo minaccia, e fàllo intorno andare,
Or con la coda il batte, or con l'ugnone:
L'esser fatato un gran conto gli pone.

LXXIX

Chè se tal grazia non gli avesse dato
Dio, che per suo campion l'aveva eletto,
Ben cento volte l'arebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto.
Poi ch'un gran pezzo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia e 'l dispetto:
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran colpo le tira nell'ala.

LXXX

Gridando e svolazzando cadde in terra;
Lontano un miglio fu quel grido udito:
Le gambe al conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito.
Ma tosto fu finita questa guerra,
Che nella pancia Orlando l'ha ferito:
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.

LXXXI

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona:
Mentre cavalca gli venne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona;
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona;
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver il dubbio che 'l travaglia.

LXXXII

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare.
Vede il vecchio marin che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare:
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone,
Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

LXXXIII

Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d'un'acqua orribile e profonda,
Dove a passar di là modo non v'era,
Che dirupata è l'una e l'altra sponda:
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungo 'l fiume se ne va a seconda;
Trova un gran ponte, e sopr'esso un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembiante.

LXXXIV

Il qual visto, che l'ha: Che fai, che mire,
Disse, guerrier? ahi, che malvagia sorte
È quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi, che questo è 'l ponte della morte,
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menan al fiume, onde conviene
Ch'un di noi due ne patisca le pene.

LXXXV

Costui che in guardia sta di questo ponte,
Era chiamato Zambardo robusto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzïon poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte;
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

LXXXVI

E non son palle da fare alla corda:
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro, il ladro ha tesa,
Acciocchè s'un pur gli esce degli artigli,
Quella maledizion scocchi, e lo pigli.

LXXXVII

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena.
Con piè la fa scoccare a suo piacere:
Con essa ciò, che piglia, al fiume mena.
Rimedio contra lui non puossi avere:
Spacciato è un che se n'avvede a pena.
Di questa cosa non sa nulla il conte,
Ma smonta, e va di lungo verso il ponte,

LXXXVIII
Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano,
Guarda quell' animal ch' era pur grande,
Ma non lo stima il senator romano,
E va per dargli l' ultime vivande.

Or, perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar, vi prego, alquanto,
Che ve lo conterò nell' altro Canto.

CANTO VI

ARGOMENTO

Zambardo è ucciso dal feroce Orlando,
Ma la rete lo aggrappa e giù 'l stramazza:
Il Frate non lo scioglie, e disperando
Quasi, vien sciolto, e chi lo scioglie, ammazza;
Al fiume poi sè stesso va cangiando.
Ricciardetto si leva dalla piazza.
Marsiglio è unito in lega con Gradasso
Vanno a Parigi, e Oggier s'urta ed Urnasso.

I
Di gloriose cose ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viste e udite,
Di pericoli piene e di sudori:
Di varie intenzion son tutte uscite,
Chi l' ha fatte ad istanzia di signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale:
A chi ben n' è successo, ed a chi male.

II
Di questi i nomi gloriosi e begli
Sempre saran, come d' Ercole e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille e quegli,
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
Fra questi Orlando può ben stare anch' egli:
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troia non s' adira,
Dirò, dove il giudicio mio mi tira.

III
Dirò ch' Orlando di tutti è maggiore;
Perch' ognun di color fu aiutato
Da Dei, da Dee, che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato:
Orlando era uomo, e se si fa romore,
Io dirò ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch' era Dea,
E l' aiutava a far ciò che facea.

IV
Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che fra l' altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose:
E non mi basterìa carta, nè inchiostro
A scriver quel, che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

V
L' ardito cavalier salta sul ponte:
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo,
A mezza coscia non gli arriva il conte,
Ma se gli lancia com' un liopardo;
Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando che venir lo vede d' alto,
Dall' altro canto si getta d' un salto.

VI
Turbasi forte in viso quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Chè gli dètte in sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare:
Nè al colpo secondo indugio pone;
A doppio le campane fa sonare:
Ma sí dura è quell' ugna di serpente,
Che danno gli può far poco o niente.

VII
Poi che il baston in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra:
Già d' Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier che la rete lo copra;
Nondimen vuol, che sia l' ultimo aiuto:
Disegna intanto farlo andar sozzopra,
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che 'l fece ir venti passi per la rena.

VIII
Foco e faville il conte disperato
Per la visiera si vede spirare;
L' uno e l' altro occhio aveva stralunato:
Questo gigante più non può campare.
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare,
Ed era grossa quattro buone dita,
S' io ho ben di Turpin l' istoria udita.

IX

Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugna e 'l dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione,
Taglial per mezzo furïosamente:
Sotto l'usbergo stava il panzerone,
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da sè giù non cascava.

X

In terra cadde; o per voglia o per caso
Io nol so dir; ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimaso,
Quando a quel crudo colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento e 'l naso.
Il suo baston ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena:
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

XI

Il conte per quel colpo andò per terra;
E l'un vicino all'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra:
Di lui più tosto Orlando si è riavuto.
Per la barbuta ad ambe man l'afferra,
E dal gigante anch'egli era tenuto,
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

XII

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durlindana in terra avea lasciata,
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto:
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il conte Orlando subito s'è vôlto
Dietro alle spalle, e la testa ha abbracciata:
Sbalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

XIII

Or si rinnova il disperato assalto,
L'un ha il bastone, e l'altro Durlindana:
Non puote Orlando arrivar già tant'alto;
Che par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto;
Non fu mai vista guerra così strana.
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Chè in quattro parti il gigante ha ferito.

XIV

Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calcare a mezzo il braccio affrena,
E come vide Orlando a dietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al conte il suo presto saltare;
Fischia come una biscia ogni catena:
Nè per questo si vuole sbigottire,
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

XV

Hagli rotto il bastone smisurato,
E non crediate che si stia a vedere:
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato;
Or chi può vivo quel ghiatton tenere?
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

XVI

Quasi il partì dall'uno all'altro fianco;
Da un se ne tenea poco o nïente:
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

XVII

Non fu mai fatto gioco così pazzo,
Con un strascino a quaglia, o altro uccello:
Quella che fe' Vulcano, fu un sollazzo:
Questa due palmi avea grosso ogni anello;
Il conte dètte in terra uno stramazzo,
Trovasi involto come un fegatello.
In quello istante, che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

XVIII

Deserto era quel luogo, orrido ed ermo,
Bestie non vi van mai, non che persone,
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea nè altro schermo;
Non v'è modo d'uscirne, nè ragione,
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhi mai serrare.

XIX

Così il misero conte in terra stava:
La fame cresce, e la speranza manca;
Ciò che sentiva d'intorno, guardava:
Eccoti un frate con la barba bianca;
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, datemi aiuto,
Ch'io son al fin della vita venuto.

XX

Fecesi il segno della croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando;
Guarda quelle catene smisurate.
Il conte dice: Pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: Io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sare' irregolare.
Questa pazzia non mi farai tu fare.

XXI

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l monaco quel brando della via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena;
Non che la tagli, non la segna appena.

XXII

Poi che indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano,
E l'anima t'ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t'affatichi invano:
Dio, se tu porti in pace questa morte,
Ti farà cavalier della sua corte.

XXIII

E va pur dietro l'istorie contando
De' santi, e dice cento mila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto:
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

XXIV

Io non vorrei conforto, io vorre' aiuto.
Mal abbia l'asinel che v'ha portato.
Perchè non c'è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose il frate: Oimè, tu se' perduto,
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch'al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.

XXV

Mostri esser cavalier d'alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi che la divina provvidenzia,
Chi spera in lei, non suole abbandonare:
E che sia ver, vedrai l'esperïenzia
Per uno esempio ch'io ti vo contare:
Sendomi tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

XXVI

Tre frati ed io d'Erminia ci partimo,
Per andar al perdon di Zorzanía,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassía:
Un fraticel de' nostri andava primo
Perchè diceva di saper la via,
Ed ecco indietro ad un tratto s'è volto,
Tutto smarrito e pallido nel vôlto.

XXVII

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato;
Un occhio solo aveva nella fronte:
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Chè tutti sbigottiti andammo a monte:
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

XXVIII

Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt'altra gente avea prigione:
Quivi con gli occhi miei vid'io smembrare
Un nostro fraticel, ch'era garzone,
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassïone;
Poi volto, disse a me; quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

XXIX

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto, orribile ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso.
Io Dio chiamava, ed ei mi dette aiuto,
Chè mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uscia del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m'appresi, e sotto me gli ascosi.

XXX

E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera:
Non ha finito quest'ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso, che pare un can cotto,
Gridando aiuto: Il gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io t'ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

XXXI

Orlando guarda pur dov'egli andava;
Il frate nella selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava,
La barba e le mascelle ha sanguinose:
Quel grand'occhiaccio intorno stralunava,
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catena.

XXXII

O che tordo diceva, o che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l'argnone:
Arrosto fia un boccone dilicato;
E l'impierò di mille cose buone.
Così dicendo, il grand'occhio ha voltato,
E vede Durlindana ch'era in terra:
Chinasi ad essa, e con due man l'afferra.

XXXIII

E par ch'egli abbia in mano un fil di paglia;
Quell'altro frate non l'alzava appena;
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch'Orlando è fatato, non lo taglia,
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore,
Che della morte gli venne il sudore.

XXXIV

Pur ha tanta allegrezza d'esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passïone.
Dalle man di colui tosto s'è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Che 'l credea portar via come un castrone:
Poich'altrimenti vede il fatto andare,
Per forza sel dilibera portare.

XXXV

Aveva l'uno e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boia a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Chè convien che la mosca se ne vada:
Sta il conte all'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

XXXVI

Batte spesso il gigante col bastone,
Ma tanto viene a dir, quanto nïente;
Ch'egli era armato d'ugna di grifone,
E colpo del nemico alcun non sente;
Onde Orlando ha mutato opinïone:
A que' tre dardi ch'egli avea, pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo della strada.

XXXVII

Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira,
Ed hallo proprio a mezzo l' occhio colto;
Par che sia stato un' ora a tor la mira.
Sopra il naso l' aveva in mezzo al volto;
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l' aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

XXXVIII

Orlando molte grazie a Dio rendeva;
Intanto il fraticello è comparito,
E poichè in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava se si leva,
E pur un' altra volta anche è fuggito:
Ridendo, Orlando il chiama ed assicura,
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

XXXIX

Poi gli diceva: Cavalier di Dio,
(Chè ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un altro gigante v' è venuto,
Da me non aspettar punto d' aiuto.

XL

Così dicendo, alla spelonca il guida.
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida.
Una gran pietrà intorno la serrava:
Ode i pianti e i sospiri, ode le strida
Della misera gente ch' ivi stava:
La pietra era d' un pezzo quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

XLI

Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava,
Or qui infinita, ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

XLII

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l' una l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa o quella,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca:
Vede venir per una un uomo in sella,
Ch' era corriero, e molto in fretta andava:
Il conte di novelle il domandava.

XLIII

Dice colui: Di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Ad una donna ch' è signora mia,
Contro la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

XLIV

Il padre che si chiama Galafrone,
E uomo antico ed amator di pace,
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch' è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace;
La damigella prima vuol morire,
Ch' alla voglia del padre consentire.

XLV

Ed èssi dentro ad Albracca fuggita
Ch' è discosta al Cattaio una giornata:
E una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta ed assediata:
Non so se 'l nome e la fama hai sentita
D' Angelica; così quella è chiamata;
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

XLVI

Orlando poi ch' è partito il corriero,
D' Angelica gli pare esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un altro monte;
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

XLVII

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano,
Graziosa era molto, accorta e bella;
Fattasi incontro al senator romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano:
Per forza od arte non si può passare,
La nostra usanza vi bisogna fare.

XLVIII

Ed è l' usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore:
Pare al conte costei donna da bene,
E dell' offerta sua le fece onore
Vagli l' acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e 'l core:
Non sa, com' è venuto, e d' onde e quando,
S' egli era un altro, o pur s' egli era Orlando.

XLIX

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n' aveva prima,
Che sì gli nuoce all' onore e la vita:
Carlo Man non conosce più, nè stima:
Ogni altra cura gli è del petto uscita,
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto speri avere,
Ma d' amarla e servirla ha quel piacere.

L

Per la porta entra sopra Brigliadoro,
Fuor di sè stesso il gran conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d' un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava:
Sopra colonne d' ambra e base d' oro
Un' ampla e ricca loggia si posava:
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto,
Il ciel d' azzurro e d' ôr tutto dipinto.

LI

Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera;
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

LII

Posesi il conte la loggia a guardare,
Ch'ha tre facciate, e ciascuna dipinta;
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l'altre cose preziose e rare
Evvi una istoria in più parti distinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro;
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

LIII

In sul mare una bella giovanetta,
Tanto ben fatta che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
E chi vi va della sua forma priva,
Chi diventava corvo, e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva,
Chi lupo, chi lione e chi cinghiale,
Chi è un orso e chi altro animale.

LIV

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso è con parlar soave
Quella donzella accende del su' amore:
Ella parea ch'a lui desse la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.

LV

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand' amor che portava a colui,
Che dall' arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l'acqua che porgeva altrui:
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all' amante pose nome Ulisse.

LVI

Tutta l'istoria sua quivi è distesa;
Fugg' egli, ed ella al fin donna tornava.
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava;
Orlando ch'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto rumore;

LVII

Del qual vi conterrò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione:
Or bisogna tornare al re Gradasso,
Ch'armato di quell' arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amone,
Il qual pensate voi, se può aspettare,
Che quattro mila miglia è lungi in mare.

LVIII

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

LIX

Dell' animo ch'egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i Pagani alcun sentore:
Che ben tre leghe quel da Mont' Albano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

LX

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte ch'a Parigi è già vicino:
E Gradasso arrabbiato, furioso
Arma tutte le genti a mattutino:
Marsiglio d'altra parte è pauroso;
Chè Ferraù è preso e Serpentino,
Nè più v'è uom ch'ardisca di star saldo.
Son fuggiti i Cristian; non c'è Rinaldo.

LXI

Preso partito il malizioso e saggio,
Si mette al re Gradasso ginocchione,
Di Rinaldo e' Cristian conta l'oltraggio,
E carica la mano il can ghiottone:
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone,
Ed in poche parole s'è impiastrato,
E l'un campo con l'altro imparentato.

LXII

Uscì Grandonio fuor di Barzellona,
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e 'l suo regno mal contento:
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi in fin dal fondamento:
Se nelle man Bajardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

LXIII

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir nïente;
Laonde in corte è nato un gran romore:
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir ch'egli sguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all' onor suo non può star saldo.

LXIV

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso:
Raguna Carlo i suoi marchesi e conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella città fornisce torri e ponti,
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.

LXV

L'imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl' instrumenti della guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di San Celso s' apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri,
Il primo assalto è del danese Uggieri.

LXVI

Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera:
La prima è d' India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto due capitan stretta, ed unita;
Urnasso l' uno, e l' altro Cardon era;
Questo Urnasso portava certi dardi,
Da' quai bisogna ben che l' uom si guardi.

LXVII

A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco, che con l' arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo re, detto l' Alfiera.

LXVIII

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilïone:
La quinta ch' empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia e magna,
Che far non se ne può descrizïone:
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto alle prese.

LXIX

La gente ch' egli avea seco menata,
Era dodici mila, o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch' andando fa tremar sotto il terreno:
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto:
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

LXX

E non gli valse tenersi in arcione
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda all' altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Danese ha lanciato;
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
Et andò il ferro insin al petto nudo.

LXXI

Uggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla in fin all' osso.
Diceva Uggier pien d' ira e di dolore:
Se tanto, o quanto accostar mi ti posso,
Io ti castigherò, can traditore:
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

LXXII

Il caval che cavalca questo Urnasso,
Era valente e pien di molto ardire;
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire:
Ma la misura già del Canto io passo,
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel', cose di foco,
Meglio è che tutti ci posiamo un poco.

CANTO VII

ARGOMENTO

Uggier ferito dal caval d' Urnasso
È costretto ritrarsi entro la Terra.
Il Serican movendo alto fracasso
I paladini e Carlo getta a terra;
Ma il bravissimo Astolfo con Gradasso
Si scontra, e dall'arcion lo leva e atterra;
Scioglie quind' i prigioni, e 'l re le sparte
Bandiere aduna, e con Marsiglio parte.

I

Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareste le pazzie che fate.

II

Questa grandezza, imperio, stato e regno,
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D' odio e d' invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s' agguagli alla vita d' un tiranno.

III

Un re se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna che sia servidore
D' ognuno, e vegli, e non abbia bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

IV

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella vesta d' oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch' avete intese,
Dell' odio, dell' invidia e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

V

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l' altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso dell' arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

VI

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno:
Il corno nella coscia entrato gli era:
Immediate i suoi gli sono intorno:
E perch' egli era in tre parti ferito,
D' andarlo a medicar preson partito.

VII

L' imperador veduto ch' ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare.
E Turpino a calare il ponte presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare:
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladini il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

VIII

Da una uscì Dudon ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone:
Dalla reale era uscito Uliviero,
Da un' altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino e con lor Berlinghiero:
Nè questa uscita fu senza ragione,
Anzi volson da tanti luoghi uscire,
Per fare i Saracini sbigottire.

IX

Innanzi a tutti va l' imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D' una virtù, d' una bontà infinita:
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita,
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stèsse in orazione.

X

Poi manda dir ch' ad un tratto s' investa,
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco, e per testa,
Entra, urta, rompe, fracassa e sbaraglia:
Ulivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

XI

Cavalli e cavalier vanno sossopra,
Uccide questo, e quel getta per terra,
Ed Altachiara ad ogni mano adopra;
Più che mill' altri a' Saracin fa guerra;
Non è chi contro a suoi colpi si copra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch' era indïano, e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come il porco.

XII

Con lui stette alle man poco o nïente,
Perchè gli trasse un colpo d' Altachiara
Tra occhio ed occhio, e l'uno e l'altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l' altra gente
E la calca serrata fa più rara;
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l' imperadore,

XIII

Ch' aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata;
Non fu giammai quanto quel dì, gagliardo:
Ripon la spada, e la lancia ha impugnata,
Che gli venne addocchiato il re Francardo,
Ch' era d' Elissa re, nero, indïano,
E combattendo va con l' arco in mano.

XIV

Pareva il Dio d' amor degli elefanti;
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti;
Cavalcava un cammel ch' è di pel bianco:
Negli arazzi n' ho visti non so quanti.
Carlo il passò dall' uno all' altro fianco,
E 'n terra lo gittò col suo cammello:
Bajardo passò via come un uccello.

XV

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo.
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch' era quel caval d' Urnasso,
A vota sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Bajardo:
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XVI

Senza che Carlo lo governi e guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra,
Appunto dove l' osso si divide
Della spalla, lo giunge e getta in terra:
Carlo vede quell' atto, e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' Pagan ciascuna schiera;
Innanzi a tutti quanti vien l' Alfrera.

XVII

Su la Giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone:
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio ch' abbia un calamaio a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone,
E tutti tre per un presente bello
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

XVIII

E ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare,
Non si tien conto d' abbaco, o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare:
Intorno Carlo Man si son ristretti
Il marchese Ulivieri e gli altri eletti.

XIX

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d' oro dal capo al tallone,
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone:
Angelier e Riccardo s' è accostato,
Il duca Namo e 'l conte Ganellone,
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna e la gente saracina.

XX

Ferraù si scontrò con Uliviero,
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano;
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s' attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s' è Spinella ed Angeliero;
Il re Morgante si scontrò con Gano,
E l' Argaliffa, e 'l duca di Baviera,
E tutte insieme poi schiera per schiera.

XXI

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Perocchè l' uno e l' altro avea 'l bastone:
Par che le genti si siano accoppiate;
Carlo si scontra con Marsilïone,
E senza dubbio l' arebbe abbattuto,
Ma Ferraù gli venne a dare aiuto.

XXII

Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse essere a suo zio grato ed umano.
Fece il marchese da buon cavaliero,
Anche egli andò a soccorrer Carlo Mano:
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cor presto di mano:
Era il re Carlo quel dì più gagliardo,
Che fusse mai, però ch' avea Bajardo.

XXIII

Nessun di lor all' altro dà più mente,
Ognun di lor da sè convien che faccia;
Gli scudi a tutti servono per nïente,
Sol si menava la spada e le braccia:
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia,
Del re Marsiglio in terra è la bandiera;
Era alla zuffa tornato l' Alfrera.

XXIV

Via la gente di Spagna se n' andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere;
Marsiglio, nè Grandon non gli voltava,
Anzi anch' e' fuggon per far lor piacere.
E l' Argaliffa le gambe menava:
Il re Morgante non si può tenere,
E Spinella fuggiva alla distesa,
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

XXV

Come cacciato un feroce lïone,
Or le spalle al nemico, or volta i denti;
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti:
Egli attende alla sua difensïone,
Però ch' era un de' cavalier valenti:
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso.

XXVI

E senza dubbio l' arían morto o preso;
Ma, come dissi, ritornò l' Alfrera
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera,
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera:
Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo dell' arcione.

XXVII

Chi di qua, chi di là gli andava a dare,
E comincionli a far più che paura.
Quella Giraffa non si può voltare,
Ch' era bestiaccia pigra per natura:
Ben potev' egli assai colpi menare,
Ma Carlo e gli altri s' hanno buona cura:
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la Giraffa fugge di trapasso.

XXVIII

Il Serican che lo vide venire,
E l' avea prima in buona opinïone,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch' io non ti vegga mai più armato.

XXIX

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosto inteso che si vuole armare:
Furno gli arnesi suoi subito porti;
Mentre che s' arma inginocchion fa stare
Ognun che gli è d' intorno, ed ognun trema
Di riverenza e di paura estrema.

XXX

Come a Roma in Testaccio od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com' egli è sciolto in fuga ognun si pone,
L' un sopra l' altro a traverso stramazza;
Egli esce e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa, che tra' piè si sente.

XXXI

Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare;
Non l' avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare;
Chi 'n qua, chi 'n là, pur che volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare:
Sol Carlo e i paladin fermi restaro,
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

XXXII

Ecco lo smisurato in su l' alfana.
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone:
Appresso vien la gente sericana,
Alla qual fa il suo re cor di lïone:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

XXXIII

Da poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo nello scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto;
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E della sella lo trabocca netto;
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta,
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

XXXIV

Forte ringhiando un par di calci mena,
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera è incantata grossa e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco;
Gradasso in sella si sostenne appena;
E per la passïon non trova loco.
Tutto dolente al padiglion s' avvia,
E Bajardo a Parigi scappa via.

XXXV

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente:
Com' uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch' accadeva fra la gente,
Oltre alla cura ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

XXXVI

Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e radici lo compose,
Messevi salvia, cicuta e finocchio
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d' un batter d' occhio;
Tanto furno quell' erbe virtuose.
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l' alfana armato.

XXXVII

E torna più che prima ardito e fiero:
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessun in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu barone,
Che non pigliasse quel giorno prigione.

XXXVIII

Il popol de' Cristiani in fuga è volto,
Contr' a i Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto,
Voce di capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' Saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa;
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

XXXIX

Come in Parigi la rotta s'intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta dal letto subito il Danese,
Piagnendo d'ira e di compassione:
Fascia la piaga, e vestesi l'arnese,
Ed alla porta se ne va pedone,
Che per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

XL

Come fu giunto, la trova serrata:
Di fuor s'odon le strida e 'l gran romore
Della gran gente ch'a pezzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata,
Vuol che muoian color, che son di fuore:
Il Danese lo prega e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

XLI

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
E lo risolve che non vuol aprire,
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un'accia;
Quando colui lo vede a sè venire,
Fugge che par guarito ben dell'anca;
Il Danese la porta apre e spalanca.

XLII

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani;
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i Cristiani;
Ognun d'esser il primo fa pensiero,
Con essi anche intran di molti Pagani:
Uggier che gli conosce, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

XLIX

Ecco la furia grossa, ecco la piena,
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino;
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto l'ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d'esservi saltato.

XLIV

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto
Il ponte dietro a sè fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter, nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

XLV

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani e con Gradasso,
Che per vergogna a drieto tien la gente,
Non si tira già egli a drieto un passo.
La porta dopo sè serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso al fin restò prigione.

XLVI

Dentro alla terra non son più baroni
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni,
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura;
Aperte son le chiese e le prigioni;
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

XLVII

Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ch'al fatto suo non era chi pensasse,
Anzi preso che fu, fu giudicato,
Che morisse in prigione, o v'invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Er'un gran valentuomo a selle basse:
Comincia a dir, che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

XLVIII

S'io mi trovava libero, diceva,
Questo disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l'aveva,
Pur la grazia di Dio è ancora viva.
Doman vedrete, come il sol si leva,
S'io ho la fantasia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

XLIX

La qual gente di fuor superba e altiera
Sta al re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno.
Per l'allegrezza perdonò all'Alfrera,
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno,
Levossi in piede e preso per la mano,
Appresso a sè seder fe' Carlo Mano.

L

E poi gli disse: Savio imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d'acquistar onore:
Chi attende a ricchezze, e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso:
Io che 'n Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare.

LI

Non per torti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria:
L'effetto ne farà testimonianza;
È a me troppa la mia signoria:
Eguale a me non voglio altra possanza.
Adunque intendi ben la mente mia,
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni.

LII

Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano;
Ma con un patto, che m'abbi a mandare
Il caval del signor di Mont'Albano,
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano;
E così vo' che, come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.

LIII

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican, che non sia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere:
Così si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo, ch'era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

LIV

E fuor in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente,
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato, o morto, se ne mente:
E lo farà disdir com'un ribaldo;
Che Carlo ha a fare in quel caval nïente;
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d'arme che gli pare.

LV

A riso parte, e parte a indegnazione
Per l'imbasciate che il messaggio ha porte
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza, o sorte
Ei fusse: Disse Gano: Egli è buffone
Che in festa tien tutta la nostra corte:
Non guardar al suo dir, nè star per esso,
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

LVI

Gradasso gli rispose: Tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D'andarne tu, se Bajardo non viene.
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire;
Tu n'hai buon patto che non se'in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire,
Ei venga via, che non vo' recusallo;
Ma meni soprattutto quel cavallo;

LVII

Il qual se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci, e voi 'l dovete ben vedere:
Di dispiacer moriva Carlo Magno;
Che quando pensa la libertà avere,
E stato e roba e ciò che aveva prima,
Il contrario tutt'ha di quel che stima.

LVIII

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato,
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno,
La spada tutta d'oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre e gioie intorno,
Che il ciel pareva quando è ben stellato,
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu dell'Argalía.

LIX

Il chiaro sole il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell'orizzonte;
Astolfo forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch'è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte,
Mena quel tuo favorito l'Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera.

LX

Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone,
E quel Grandonio ch'è sì gran gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferraù ch'è sì arrogante
Contro al costume della sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

LXI

Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra bravería;
Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo,
Ch'addosso a quel cavallo ha fantasía:
Saluta Astolfo in atto dolce e basso,
E poi dice: Io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto che tu sei buffone.

LXII

Altri m'han detto poi che sei signore
Leggiadro, largo, gentile e modesto
E che sei pien d'ardire e di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre onore:
Ma vo' ben chiaro farti e manifesto,
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo,
E del tuo non voglio altro che Bajardo.

LXIII

Color che fanno il conto senza l'oste,
(Rispose Astolfo) tornano a rifare,
Io ti ringrazio delle tue proposte,
E perchè sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare,
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesía per cortesía.

LXIV

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso; e così fermo e giuro:
Poi vôlto a dietro con quel suo troncone
Cinto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell'arcione,
Ma pensa profondare ogni gran muro:
D'altra parte anche Astolfo si rinfranca;
Forza non ha, ma l'animo non manca.

LXV

Or ecco il Sericano, ecco l'alfana,
Ecco Astolfo che corre com'un vento:
Non fu mai coppia, come questa, strana.
Astolfo alla percossa stava attento;
Lo scudo adocchia per non farla vana,
E come volse Iddio, vi dette drento;
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

LXVI

Il qual, come si vede esser in terra,
Appena che vuol creder che sia vero,
E dice: Or è finita la mia guerra,
Perduto insieme ho l'onore e 'l destriero:
Così chi crede più saper, più erra;
Poi volto a Astolfo, disse: Cavaliero,
Qui non accade più disputazioni,
Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

LXVII

Così presi per man l'un l'altro vanno,
Gradasso gli faceva molto onore:
Carlo e quegli altri ancor nïente sanno,
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Pregoti non dir tu nïente loro,
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

LXVIII

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: I peccati tuoi t'han qui condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente;
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch'è buon, savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Bajardo,
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

LXIX

Contra ragion mettesti me in prigione,
Ad istanza di casa di Maganza:
Or fàtti liberar dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola ed arroganza:
Discaccia Orlando e Rinaldo d'Amone,
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

LXX

A questo re, che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato,
Mi son acconcio per buffon con esso,
Per grazia qui di Gan che m'ha lodato:
So che gli piacerà, ch'io gli stia presso,
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu Carlo servirai per dispensiero,
Uggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

LXXI

Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza,
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò ch'arete buona compagnía.

LXXII

Astolfo non si guasta di nïente,
Anzi par ben che dica da dovero,
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fusse il pensiero:
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: Può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: Sì, prete da gabbia.

LXXIII

Ognuno è smorto, sbigottito e bianco,
Piangeva il vecchio Namo e Salamone:
Ma poich'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi siete franco:
Se usato ho io troppa presunzïone,
Perdon vi chieggio riverentemente,
Chè qual son, son pur vostro finalmente.

LXXIV

Ed anche finalmente veggo ch'io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire;
Vi lascio obbedïente il stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Infin ch'io trovi Rinaldo ed Orlando.

LXXV

Non san se burla, o pur se dice il vero:
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
E stan così, fin che Gradasso fiero
Dette commissïon ch'ognun sia sciolto:
Gan fu il primo a salir sovra il destriero,
Astolfo che lo vede, il tempo ha côlto,
E disse: Voi, messere andrete poi,
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

LXXVI

Di chi son io prigion? rispose Gano:
Disse il duca: D'Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano,
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sacrosanto imperadore,
Costui vogl'io francar per vostro amore:

LXXVII

Ma ben con questa legge e condizione,
Che nelle vostre man debba giurare,
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede mal suol osservare,
E s'egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

LXXVIII

Carlo di ciò convien che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andar a Parigi ognun si spaccia,
Altro che Astolfo e duca non si sente;
Chi il bacia, chi lo morde, e chi l'abbraccia,
Al duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest'onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.

LXXIX

Fece di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi, arà de' guai:
Al tempo suo l'udirete contare.
Or quella notte stessa 'l Sericano
Partì con tutto il suo popol pagano.

LXXX

Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta,
Ed egli andò di lungo in Sericana,
E della sua, non so se dico, festa,
Altro non c'è di questa settimana:
Lasciamlo andar, ch'io ho da dir di questa
Un'altra istoria non men bella e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

LXXXI
Però vogl' ire a visitarlo un poco,
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi, che tempo mai nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.

Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,
Siate contenti ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciò che più sonora
E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Rinaldo fugge Angelica, e s' imbarca,
Nè 'l duro cor per gemme od oro piega:
Vede appresso una selva, ove si sbarca
E col gigante le sue forze impiega;
Ma poi con frode è preso; il ciglio inarca
Al racconto che fa l' infame strega.
Pugna col mostro con ardir supremo,
Ma quasi è per lui giunto al punto estremo.

I
Qual si fusse colui che disse, Iddio
Esser re degli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudizio mio,
Una buona, anzi santa opinïone.
Però, signor, siate contenti ch' io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Da poi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelia.

II
Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti Saracini?
E fu talora, ch' io non arei dato
Della vita di Carlo due quattrini:
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
Contra ogni sua e vostra opinïone.

III
Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nell' antiche istorie de' Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie, e diverse
Con quegli indiavolati Filistei;
Quante migliaia fece fuggir uno,
Or fanciullo, ora donna, ed or nessuno;

IV
Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla fortuna,
Con dir che in questa cosa ell' è potente
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno o con quell' una,
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il re del ciel è stato a dargli aiuto:

V
E con quegli altri la superbia è stata
E l' arroganza e la prosunzïone,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omilia troppo è durata;
Torniamo a dir di Rinaldo d' Amone,
Che, come dissi, sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

VI
Giunse Rinaldo a quel vago giardino,
Ch' era per nome chiamato Gioioso,
Stracco gli ha il caso l' anima, e 'l cammino
Il corpo, ond' ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso,
Di mille vaghi fior vestito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

VII
Verso ponente appunto sopra il lito
Un ricco e bel palagio si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava:
Rinaldo tosto verso quello è gito,
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noia ch' aveva sostenuta;
Ecco una bella donna che 'l saluta,

VIII
Dicendo: Valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura:
Nè senza gran cagion, fate pensiero
Che siate qui, non so se con paura,
Ma con molestia grande, a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor, come credo, amoroso.

IX

E così detto per la man lo piglia,
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superbe logge
Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

X

Molti giardin segreti in terra e in aria
D'arbori pien, di fiori e di verdura:
Di gemme e d'oro è ogni cosa varia:
Chiare, fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

XI

Fra l'altre in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava,
Di smalto in lame d'oro istoriata:
Dal sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d'oro.

XII

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia:
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria,
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Nè se n'avvide, che lo circondorno.

XIII

In questo una ne vien, che in dosso avea
Una veste di vel vergata d'oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto e più ricco tesoro:
Una tovaglia bianca che tenea,
Dètte ivi in mano ad una di coloro;
Poi col bacin andò verso Rinaldo,
Ch'è di preziossimo smeraldo;

XIV

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa.
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose,
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

XV

Quattro delle più belle e meglio ornate
Rinaldo in mezzo si fermo sedere.
Sono alla sedia sua perle attaccate,
Che sbigottiscon un, sol a vedere.
Ecco venir vivande delicate
E vini e tutto quel che puossi avere
Serviano a tutto pasto quelle donne,
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

XVI

Poi che, finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
E la stanza d'odor tutta fu piena,
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta serena;
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò che tu vedi
È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

XVII

Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che per goderti di Spagna t'ha tratto,
Nè l'amor che ti porta, ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto,
Dubitando fra sè di qualche giostra
Di Malagigi, e stando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

XVIII

Quando Rinaldo, fra tanta allegrezza,
Ricordar ode quella ch'odia tanto,
A noia gli è colei che l'accarezza,
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia, e disprezza,
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto:
Leva su per fuggirsi; ma colei:
Non ti mover, dicea, prigion tu sei.

XIX

Qua non ti val Fusberta adoperare,
Nè ti varria s'avessi anche Bajardo:
Da ogni banda sei cinto dal mare,
Qui non ti giova ardir nè esser gagliardo:
Quel cor tant'aspro ti convien mutare.
Ella contenta fia sol d'un tuo sguardo,
Il qual se nieghi a chi t'ama, e t'adora,
Che farai a chi t'odia, e disonora?

XX

Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla n'ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna delle donne aspetta,
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il legno per su vi salire.

XXI

Trovò il navilio che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora,
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più tosto, che star quivi una mezz'ora.
Il legno fermo sta, che par murato;
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

XXII

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele, arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina:
Una gran selva l'altro di in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra monta,
E con un vecchio subito s'affronta.

XXIII

Di pianto pieno e di malinconía:
Pietà di me, dicea, nobil signore,
S'onor ti muove di cavalleria,
A difender la causa ch'è migliore:
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore,
E pur adesso presa via la mena:
Dugento passi non è lungi appena.

XXIV

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piedi, e solo abbia la spada,
A castigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada:
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada,
A bocca ponsi un fiero, orribil corno,
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

XXV

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,
Levando gli occhi, vede un monticello,
Che fa un capo piccoletto in mare;
Alla cima di quel siede un castello;
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello;
Sedici piedi è alto, brutto e strano,
Ed ha una catena e un dardo in mano.

XXVI

Quella catena ha da capo un uncino.
Or che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo che valeva dui:
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui:
Nè usbergo, nè maglia punto ha retto,
E passògli anche un dito dentro al petto.

XXVII

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui com'un serpente;
Che come visto l'ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovra posto,
Che d'una sola pietra era composto.

XXVIII

A capo di quel ponte era un anello;
Dentro vi attacca il gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra il ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino:
Tirò l'ingegno con gran forza quello;
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra; ognun va via:
Mai non fu la più pazza fantasía.

XXIX

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava:
Una catena dentro v'era ascosa,
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa;
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: Perchè desti impaccio
Al mio compagno, ed io t'ho preso al laccio.

XXX

Non gli rispose il paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo e virile,
Fra sè stesso diceva: Deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m'incresce, è ch'io muoio da vile,
Legato, avviluppato in un fastello,
Come una bestia condotta al macello.

XXXI

Or sia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi,
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi,
E quel ch'è peggio, il spirito ancor hanno
Molti, e son mezzi morti e mezzi vivi:
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco, e pur è sangue umano.

XXXII

Rinaldo per tal vista non si muta,
Anima non fu mai tanto sicura:
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto orribile e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura;
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

XXXIII

Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza,
Che questa rocca ha fatta stabilire:
Però nel tempo ch'a viver t'avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire,
Lascia pur della vita ogni speranza,
L'usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

XXXIV

Un cavalier di ricchezza infinita
Di questa rocca un tempo fu signore;
Tenea vita magnifica e fiorita,
Ad ogni cavalier faceva onore:
Ognun che passa, a star con esso invita,
Massimamente gente di valore:
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai sì bella.

XXXV

Aveva nome cavalier Grifone,
Questa Rocca Altaripa era chiamata,
Stella la donna, e ben con gran ragione,
Chè pareva una stella al ciel levata.
Era di maggio la bella stagione;
Andava il cavalier qualche fiata
A quella selva ch'è in su la marina,
Dove giungesti tu questa mattina.

XXXVI

E passando per essa ebbe sentito
Un altro cavalier ch'a caccia andava.
Come a gli altri gli fe' il cortese invito,
E qua su nella rocca lo menava:
Era costui ch'io dico, mio marito;
Marchin, signor d'Aronda, si chiamava,
E fu condotto dentro a quella stanza,
Ed onorato, secondo l'usanza.

XXXVII

Or come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura:
Passogli il petto quel bel viso ornato
Di quella grazïosa creatura:
In somma fu sì acceso e sì infiammato
Ch'altro nol strigne, nè d'altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al cavaliero.

XXXVIII

Partesi pien di mala intenzïone;
Torna cambiato in vista a maraviglia,
Nè altri ch'ei sapeva la cagione.
Esce d'Aronda con la sua famiglia,
L'insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose;
L'insegne e l'armi pur con essi pose.

XXXIX

E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese e tutto allegro in faccia,
Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno,
Alla volta di lui d'andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io pur l'arò perduto.

XL

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come allor gli avesse dato mente,
Disse: Un mio can dagli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo, onde son più dolente.
Grifon va seco, e fu il misero colto
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino;
A tradimento fu morto il meschino.

XLI

Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva;
Fanciulli e vecchi presero e scannaro;
Donne ed ognun di vita il tristo priva;
Poi alla bella donna se n'andaro,
Che piangendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

XLII

Pensava al fiero oltraggio e scellerato,
Che l'avea fatto il falso traditore;
E Grifon che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core:
E pensa pur come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trovar migliore:
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopr'ogn'altro è fiero.

XLIII

L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco che sia,
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lïon ferito più crucciosо,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

XLIV

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch'usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Chè dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

XLV

Due figliuoletti avevo di Marchino;
Il maggiore scannai con questa mano.
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: Madre, fate piano:
Nei piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro e villano:
E fu ben parte di vendetta questo,
Ma certo fu nïente appresso al resto.

XLVI

Non sendo ancor ben morti, gli squartai;
Del petto all'uno e all'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore:
Ma ancor mi giova, che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch'amore in me non era nè pietate;
Le serbai per usar più crudeltate.

XLVII

E le portai qua su poi di nascoso;
La carne ch'avea fatta, posi al foco.
Tanto potè l'oltraggio ingiurïoso,
Ch'io stessa fui beccaio, io stessa cuoco:
A mensa l'ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa e gioco.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

XLVIII

Io mi partii da poi nascosamente
Tutta di sangue sparsa imbrodolata;
Al re d'Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata.
Era costui della Stella parente;
Gli raccontai l'istoria scellerata,
E lo condussi armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

XLIX

Ma non fu questa cosa così presta:
Chè, com'io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l'una e l'altra testa
De' figli ch'io servai dentro un piattello,
Ch'avean perdute le fattezze sue;
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

L

Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, e l'anima sicura,
Ed a lui disse: L'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli; dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto;
Gli hai divorati, non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e da amore.

LI

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Dall' altra parte il bel viso teneva
L'ira e la passïon legata e stretta.
Al fin lo scellerato il fren si leva,
E potè meno in lui quel che 'l diletta;
Vinse l'ingiuria, alla qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

LII

Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel piano,
E sopra quel la donna fe' legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano,
E così stando, con lei volse usare.
Oh piacer scellerato, empio, inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente:
Sopra legata sta quella dolente.

LIII

In questo tempo il re d' Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderìa,
Scannò la donna; nè però si tenne
D' usar con essa morta tuttavia;
E credo, che lo fe' per gloriarsi
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

LIV

Or noi venimmo, e dopo gran battaglia,
Al fin la forte rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l' empia persona fu stracciata:
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella donna poi fu sotterrata
In un ricco sepolcro prezïoso,
E con essa l' amato e caro sposo.

LV

Da poi che il re di Orgagna fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura.
Era l' ottavo mese già passato
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto orrendo, ingrato,
Ch' io non vo' dir degli altri la paura,
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d' Orgagna m' aveva lasciati.

LVI

Un d' essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire;
E ne fu tosto il misero pentito,
Però ch' un mostro, non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l' ebbe gremito,
E 'n poco d' ora lo fece morire;
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paura pur pavento a dillo.

LVII

Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare;
Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
E con ingegno l' arca aperta stare.
Uscinne un mostro contraffatto e scuro;
Tanto ch' alcun non l' osa pur guardare.
L' orribil forma sua dir non ti posso,
Tu la vedrai quando saratti addosso.

LVIII

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch' ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com' hai visto
All' entrar del castel misero e tristo.

LIX

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro, e non n' avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni, aspra e villana,
Alla memoria scellerata avvezza
Di quel ladron, per giugner male a male,
E foco a foco, misera, son tale.

LX

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura e la forza inusitata,
Per non morir però senza difesa,
Vôlto, disse alla vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.

LXI

Rise la vecchia, e disse: Or pur ti vaglia;
Quante armi vuoi, ti lascerò portare.
Quell' orrendo animale il ferro taglia,
Nè contra l' unghie sue l' uom puossi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Chè la sua pelle non si può tagliare:
Ma per più tuo tormento son contenta,
Che chi è più armato, ivi più stenta.

LXII

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato;
Fu alzata una porta incontanente:
Ecco il mostro crudele infurïato
Batte sì forte l' un con l' altro dente,
Che chi sta sopra al muro, è spaventato;
Nè perchè stia molto alto s' assicura,
Chè si nasconde, e fugge per paura.

LXIII

Rinaldo solo sta senza spavento,
E tutto armato, porta in man Fusberta.
Pens' io ch' ognun di voi saría contento
Di questo mostro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del seme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

LXIV

Egli era di grandezza più ch' un bue;
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga delle braccia due,
E lungo un mezzo palmo ciascun dente;
La fronte ha tutte le fierezze sue
D' un cinghial, quando irato più si sente;
E da ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l' aria rugge intorno:

LXV

E taglia tutti qual lama affilata;
Mugghia con voce piena di terrore,
La pelle ha verde, gialla, e varïata
Di nero, bianco e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco, e sguardo traditore;
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione,
Maggior di quel dell'orso e del lïone.

LXVI

Con l'unghie e denti par che tanto possa,
Che piastra e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Fusberta;

LXVII

E par ch'a mezzo il muso l'abbia côlta.
Un foco sembra la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata:
Nol giunse troppo ben per quella volta,
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l'unghione ha disperato e crudo;
E trapassogli insin al petto nudo.

XLVIII

Ma non per questo il paladin s'arresta:
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa,
Tira a due mani a traverso alla testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta dintorno, e non è punto lenta,
Or d'una zampa, ed or dell'altra mena
Con tanta furia, che si vede appena.

LXIX

In quattro parti è Rinaldo ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core:
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito,
Ch'al disperato caso era migliore;
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

LXX

Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava,
Il principe s'accosta all'alto muro,
Il sangue a poco a poco gli mancava,
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Fusberta gran colpi menava,
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

LXXI

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano:
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il signor di Montalbano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra,
Poichè Fusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto:
Ritornate di grazia all'altro Canto.

CANTO IX

ARGOMENTO

Rinaldo pel soccorso dell' amante
Angelica dà morte all' aspra fiera;
Fa strage orrenda, e parte in quell' istante.
Astolfo con la lancia, di carriera
Brandimarte scavalca e Sacripante:
Quei due van dell' obblio su la riviera;
Conosce Astolfo Orlando smemorato,
Ma da lui fugge come un spiritato.

I

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varii casi e gli strani accidenti,
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non avrebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna aversa li saetta
All' improvviso, e quando men s' aspetta.

II

Non vo' se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ogn' or ci assale)
Che dovrebbon farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser dell' uomo e più infelice,
E tutta via gli par esser felice.

III

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona:
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori,
E però non si fa mai cosa buona:
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto,
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

IV

Nel qual, perch' era così pazïente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente,
E pien di generoso invitto core;
Ma potea farlo ancor come prudente,
Come quel, che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal, che venir gli poteva:
Or torniamo a veder quel, che faceva.

V

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così, ch' io son chiamato
In un altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto e tormentato,
Forse non men di lui, ma d' altra sorte:
Egli è d' affanno tosto per uscire,
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

VI

Angelica è costei, che, com' udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor penoso e con le luci triste,
Aspettando che torni l' imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l' avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

VII

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, al piano;
S' una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a sè stessa, s' indovina
Che la porti il signor di Montalbano:
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che supra quella sia Rinaldo, aspetta.

VIII

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta,
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenta;
Anzi si stava muto, addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio e di sconforto,
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

IX

E non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l' aveva giunto;

X

E come ad ogni modo vuol che muoia,
E divorato da quel mostro sia,
Or quanta sia d' Angelica la noia,
Il dispiacer e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioia,
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal' è la doglia acerba che l' afferra.

XI

Poi ritornata, gridò: Traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo di cavarmi il core:
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli ho fatto onore,
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

XII

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio:
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morire un, che moriss'io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio;
E tu malvagio il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

XIII

Diceva Malagigi: Ancor aiuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli;
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto, che poco gli manca
A mandar alla morte carta bianca.

XIV

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch'ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata:
Com'adoprar lo debba le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'un demonio; e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

XV

Rinaldo intanto ha poco più che fare;
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare:
Persa ha la spada che 'l facea sicuro:
Pure andava d'intorno, e nell'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro,
Che forse dieci piedi è fitto in alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto;

XVI

E giunto al legno, con la man l'ha preso
Poi con gran forza sopra vi montava;
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava,
Benchè sia grossa e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava,
E qualche volta quasi anche lo tocca;
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

XVII

Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder da qual senno, o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato,
Ed ecco appunto al lume della luna,
(Perocchè il ciel sereno era e stellato)
Sente per l'aria non so che volare:
All'ombra quasi una donna gli pare.

XVIII

Angelica era quella, ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra:
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tanto odio verso lei nel petto serra;
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'a levarlo indi lo viene.

XIX

Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa,
Che tu ti trovi qui per mia cagione.
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione;
Ma farti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

XX

L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento e con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso.
Pur vogli anche con questo consolarti,
Che 'l seppi ad ora che posso aiutarti.

XXI

Or non t'incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio:
Questo favor, ben mio, voglimi fare;
Paura non aver di darmi impaccio;
Ben mi ti saprò sotto accomodare,
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che il tuo Bajardo.

XXII

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire;
Pur disse: Per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare.
Or statti e vanne, e fa ciò che ti pare.

XXIII

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

XXIV

Così rispose: Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, non potrei.
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei:
Ma tu m'hai ben in odio oltre al dovere;
E sendo tanto bel, troppo aspro sei.
Sol disprezzarmi è 'l mal che mi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

XXV

E così detto in terra se ne scende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta.
Quell' animal che con bocca la prende,
L' una mascella ha già con l' altra stretta,
Tutti i denti impaniati e pien d'impaccio,
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

XXVI

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara stella,
Che innanzi al sol suol gire in Oriente.
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che mover non si può dal luogo ov' era.

XXVII

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l' animal mugghiava:
Un mugghio, un grido orribil tanto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
Et addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

XXVIII

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce, ed or la pancia,
Or dal sinistro, ed or dal destro lato;
Quanti colpi gli dà, sono una ciancia;
Un sasso prima, un ferro aria tagliato:
Quivi colpo non val di spada, o lancia.
Non è per questo il prencipe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

XXIX

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso,
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia:
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può s' assottiglia,
E quivi certo mostrò quel ch' egli era,
Chè con le man strangolò quella fiera.

XXX

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l' uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D' un muro grosso, e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed ordita;
Provò ben con Fusberta d' assaggiarla,
Ma è sì dura, che non può segnarla.

XXXI

Trovasi adesso il prencipe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima;
Nè d' uscir vede modo nè ragione:
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch' aveva Angelica portata:
Pensa quel ch' è, che Dio glie l' ha mandata.

XXXII

Con essa quella dura grata apriva;
Poco gli manca a poter fora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire:
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d' accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte: Aiuto, aiuto.

XXXIII

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio, e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato
Quella piazza di gente è già coperta:
Il prencipe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Fusberta:
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

XXXIV

Ma se fusser tre volte un milïone,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi agli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d' impaccio,
Chè senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciocchè agiato più stesse a giacere.

XXXV

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia;
Folgora quella spada pellegrina.
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia;
Chi ha più preste gambe, l' indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

XXXVI

L' altro gigante ancora è dentro chiuso,
Giunge Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare:
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pur al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato;

XXXVII

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s' è gittata,

XXXVIII

Il qual da terra cento piedi er' alto;
Pensate voi s' ella si fece male.
Disse Rinaldo, vedendo quel salto:
Ell' ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda, o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l' istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

XXXIX

Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare;
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna vèr lui che venga pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare:
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino,

XL

Il qual di Francia s' era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Bajardo, molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro;
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

XLI

Poi a man destra giù voltossi al basso;
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican, ch' è re di Tartaria;
E l' uno e l' altro avea gran signoria.

XLII

Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosia di stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l' arme avea lor poste in mano amore.
Era quell' Agrican deliberato
Angelica per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella:

XLIII

Anzi ha mandato in ogni regione,
Presso e lontan, con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re, ogni barone
Alla sua guardia ed alla sua difesa:
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l' arme presa;
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
Che l era stato lungo tempo amante.

XLIV

Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava;
Il che d' esser odiato è più sciagura:
Quella freddezza più l' amante aggrava.
Or per abbreviarvi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E già si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

XLV

E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Innanzi a lui si debbia far menare;
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buon accordo con esso lo tiene:
Se non, lo lascia da signor da bene.

XLVI

Astolfo comparì sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch' egli abbia viso di gagliardo;
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva la 'nsegna del liopardo,
Ma tutto il scudo e l' abito dorato,
E però sempre per quel territoro
Chiamossi il cavalier dal scudo d' oro.

XLVII

Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta questa gente,
E se più n' hai sotto la tua corona,
Tutto questo domando, ovver niente:
Così mi piglia, o così m' abbandona:
D' altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non ubbidire;

XLVIII

E perchè vegghi se me l' hai da dare,
Che forse pensi che io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che, com' andassi a spasso ed a sollazzo,
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la prova.

XLIX

A' suoi rivolto il re, sentendo quello
Ch' ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello.
Guarda chi mai l' arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare:
Poco co' pazzi si può guadagnare.

L

Così Astolfo, licenziato parte.
Non può quel re saziarsi di guardallo,
Che gli pareva pur che con grand' arte
Fusse addobbato; e poi guarda il cavallo,
Sopra il qual stava Astolfo com' un Marte.
Diliberossi al fin di guadagnallo
Solo andandoli dietro; chè gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

LI

La corona si leva dall' elmetto,
Perocchè non vuol esser conosciuto;
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d' intelletto,
Molto avvisato in guerra e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d' Albracca diremo.

LII

Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti;
E cavalcando il duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne' sembianti:
E certo egli era tal, che d' alto ardire
E di valor tra' cavalieri erranti
Fu raro esempio, e con l' ingegno ed opra,
Mostrossi a quella giostra detta sopra.

LIII

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana,
In tutta Pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana;
Di giostre e giochi d'arme sapea l'arte;
Aveva una apparenza grata, umana;
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

LIV

Costui aveva seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava.
Prendi del campo presto gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

LV

Rispose Brandimarte: In fè di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penso farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tornì la mia.

LVI

Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch'era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furon crudi e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta;
Urtaronsi i cavai testa per testa.

LVII

Morì quel del Pagano incontanente,
Bajardo non curò di quella urtata.
Del suo si cura il cavalier niente,
Ma sì ben della donna ch'è spacciata:
Per quella stava affannato e dolente,
Ch'era da lui più che 'l suo core amata:
Poich'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

LVIII

Astolfo, ch'a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato:
Credi (dicea) ch'io sia sì discortese,
Che voglia tôrti il ben che sì t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama;
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

LIX

Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sì che non può parola profferire.
I piedi al duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

LX

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tuo onore.
Tu m'hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tuo amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

LXI

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta;
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa,
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa; e tutte l'ha per sue.

LXII

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non sei cavalier, ma se' assassino,
E un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

LXIII

Poi vôlto al duca, il comincia a pregare,
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: Io non te lo vo' dare,
Però che governar non lo sapresti:
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca tuo si resti:
L'onor di questa cosa sarà mio;
Il caval di costui ti darò io.

LXIV

Poi disse a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco,
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval ch'io ho, ne verrà teco,
E così n'arai due: di costei poi
Dividerete la quistion fra voi.

LXV

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio:
Venni a tôrre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio:
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra sè dicea; poi si discosta
Dal duca, e vôlto, gli dice: A tua posta.

LXVI

Mossersi tutti dui con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta;
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vennosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dètte a terra un colpo della testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E il suo cavallo a Brandimarte dona.

LXVII

Vedesti mai la più dolce novella
(Diceva il duca Astolfo) di costui
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adesso a piedi andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Vòlta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: Abbiate avvertenza e discrezione,
Chè presso è 'l fiume della oblivïone.

LXVIII

S' ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
Poco vi gioverà l' esser valente;
Chè qui presso tre miglia è una riviera,
Che leva l' uomo a sè stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch' era;
Onde a me par che meglio assai saria
O tornarsene indietro o mutar via;

LXIX

Chè la riviera non si può passare:
Han tutte due le ripe un alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l' una e l' altra fronte
Delle due rocche; e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un ponte:
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume invita.

LXX

Com' ha bevuto, perde l' intelletto;
Gli esce dal cor fin al suo nome stesso:
E se fusse qualch' un che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito un cavalier si trova a petto:
(Chè sempre n' ha colei qualch' uno appresso
Ammalïato e di sè stesso fuori),
Che la difenda da tutti i romori.

LXXI

Con tai parole la donna procura
Di fare ai cavalier la via mutare;
Ma non è alcun di lor ch' abbia paura,
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa, o malìa, o fattura,
E d' esser giunti lor mill' anni pare.
Cavalcando così, verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

LXXII

La damigella ch' ivi era guardiana,
Incontro sopra il ponte loro è gita,
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl' invita.
Astolfo le gridò: Porca, puttana,
La malvagia arte tua pur è finita;
Morir convienti, renditene certa,
Ch' ormai la fraude vostra s' è scoperta.

LXXIII

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor mal sano:
Subito un foco in sul ponte s' accese,
Chè 'l voler passar indi è voler vano.
L' altra donzella quell' atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella, dich' io, ch' era con Brandimarte,
Che sa dell' altra la malizia e l' arte.

LXXIV

Così preseli a man la giovenetta;
Quanto andar più potea ratta n' andava
Dietro alla ripa per una via stretta.
Quivi l' acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte ch' al giardin traghetta:
Per altri quella porta non s' usava,
Ma quella damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

LXXV

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra:
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan ch' è maestro di guerra,
Chiarïone, un valente Saracino,
Ed Uberto, ch' è detto dal Lïone,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

LXXVI

Eravi ancora il forte re Adrïano,
Ed eravi Antifor d' Albarossia:
Ognun di loro è forestiero e strano;
Anzi non sa quel ch' egli stesso sia,
S' è Saracino, oppur s' egli è Cristiano,
Tanto di sè gli ha tratti la malìa:
E stanno quivi a posta d' una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

LXXVII

Or si comincia una cruda quistione.
Astolfo e Brandimarte sono entrati:
Il re Balano, e 'l forte Chiarïone
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adrïano ed Uberto dal Lïone
Si stanno con quegli altri smemorati:
Tutti son in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto sta guardando.

LXXVIII

Aveva ancor l' usbergo indosso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d' altra cosa si dava pensiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: Cavalier per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

LXXIX

Non stette altro a pensare il conte Orlando:
Salta a cavallo, e la visiera serra,
Ed alla zuffa se ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarïone in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, ch' abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il conte giunse, conosciuto
Dal duca fu, che la spada ha veduto.

LXXX

E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d' ogni paladino,
Come m' ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? Io sono il tuo cugino:
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t' ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanta fantasia,
Quanto se fosse d' India, o di Zinia.

LXXXI

Ma con gran furia e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena,
E se non fusse stato che Bajardo
Ha tanto ingegno, esperïenzia e lena,
Quel duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l' arena.
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Bajardo netto lo passò d' un salto.

LXXXII

Il conte Orlando dal ponte vien fuora,
Chè 'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare:
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare:
Però, se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem nell' altro Canto.

CANTO X

ARGOMENTO

Beve l' oblio pregato Brandimarte
Da la sua Donna con maniere umane:
Si scusa Orlando. Astolfo a parte a parte
Vede il possente campo di Agricane.
Poi sotto Albracca bravo come un Marte
Ognuno sfida, ma prigion rimane;
Conduce Sacripante armate genti,
E reprime il furor dei più valenti.

I

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della oblivïone,
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch' alcun mi par, che chiami passïone;
Alcuni opinïone hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressïone
Che l' uom lascia venirsi, buona o trista,
Per detto d' altri, o per fede o per vista.

II

E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leverìa.
Arà uno in buon conto una persona,
Ciò ch' ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fassi un' altra quella fantasìa;
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

III

L' accidente è quell' acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere;
Ella è quel ch' alla gente sciocca e pazza
Or bene, or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: E'glie l' ha data a bere;
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri, o vista nostra, o stima.

IV

Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza e l' incostanzìa nostra:
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra.
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d' Astolfo e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando.

V

Orlando segue Astolfo a tutta briglia
Forte spronando, ma nulla gli vale;
Fa Bajardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ogn' un ch' egli abbia l' ale.
Il duca in vêr Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezïone,
Ed or lo lascia peggio che prigione.

VI

Ma la paura ch' ha di Durlindana,
Gli aría fatto lasciar un suo fratello;
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vide volar via com' un uccello,
E che sempre da lui più s' allontana,
Già è sì lungi, che non può vedello;
Nella campagna non fa più dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora,

VII

Là dove la battaglia ancor durava;
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarïone urtava,
Or questo, or quel di lor batte, e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava,
(E piagnendo parea più grata e bella),
Che con quei cavalier facesse pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace;

VIII

Però che non poteva indi campare,
Se non beveva dell' acqua incantata,
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Chè senza dubbio lo verrà ajutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura
Ratta cavalca della selva oscura.

IX

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera, ch'è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di sè, nè sa come quivi sia giunto,
E tutto un altro diventa in un punto.

X

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che della mente sua l' uom può cavare:
Sciolto è or Brandimarte dell'amore,
Che in gioia e 'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L'onor di perder più, nè d' acquistare:
Sol Dragontina dentro al cor si sente;
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

XI

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se il cavalier nimico gli è scappato;
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch' ad un picciol fanciul saria bastato.
Ora a quel duca bisogna tornare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare:

XII

Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch'assai.
Astolfo ad un araldo domandava
Che gente è quella ch'ivi s' accampava.

XIII

L' araldo gli mostrava una bandiera,
Che il campo quasi con l' ombra copria;
E quivi gli dicea, ch' alloggiato era
Il re de' re signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioie ed oro·
Non avea il mondo il più ricco lavoro.

XIV

Quell'altra ch'ha il sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco.
Quell' altra verde del bianco lione,
È del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

XV

Quella vermiglia ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno re d' Orgagna,
Che di stato e possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna.
Ascolta tutti i nomi di costoro,
Chè non vo' che stendardo alcun rimagna
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne venga a domandare.

XVI

Vedi là il forte re della Gottìa,
Che Pandragon da tutti è nominato;
Vedi l' imperador della Rossìa,
Ch' ha nome Argante, un uomo smisurato;
Vedi Lurcone, e 'l fiero Santarìa:
Il primo è di Norvega coronato,
Il secondo di Sveza; e non lontana
È la bandiera del re di Normana,

XVII

Il qual per nome è chiamato Brontino:
Porta nello stendardo verde un core:
Il re di Danma gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore,
E tutti sottoposti a sè gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

XVIII

Il qual nell' India estrema signoreggia
Una gran terra ch' ha nome il Cattajo,
Ed ha una figliuola che pareggia
Il sol quand' è più il ciel sereno e gajo:
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danajo,
Nè tutto il stato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha vôlte le calcagna.

XIX

Vero è, che jer dal padre Galafrone
Al re venne una grossa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balìa,
Perchè contro alla sua intenzione
D' Albracca tolta gli ha la signoria,
E stando chiusa in quella rocca forte,
Dice voler tenersi insin a morte.

XX

Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a quella rocca a por l' assedio:
Che il padre in questa cosa non consente,
Ma ella, ch' Agrican s' ha tolto a tedio;
Ed io tengo per certo finalmente
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga contesa,
Onde megli' era ella si fusse arresa.

XXI

Da poi ch' Astolfo la cagion intende,
Perch' ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Chè ciò sentir gli fu molto molesto,
E più gli fia, se la donna s' arrende,
Che lo conobbe come giunse presto;
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

XXII

Tu sii pur mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben se' giunto a tempo a darmi aiuto:
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

XXIII

Diceva Astolfo: Io non vo' già negare
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insiem avuto a fare;
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo,
E s' avessi voluto, l' arei preso,
Ma m' è bastato che mi si sia arreso.

XXIV

Il simil posso dir anche d' Orlando,
Che della gagliardìa porta il stendardo:
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com' a quell' altro è mancato Bajardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

XXV

La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva rispondere per ello,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d' essi è tagliato.

XXVI

Fecegli gran carezze e grand' onore,
E su nell' alta rocca l' alloggiava;
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sudore:
All' arme, all' arme per tutto gridava:
E già dentro alla terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

XXVII

Eron questi tremila combattenti:
Dentro alla rocca son da mille fanti.
Fansi col duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura e star costanti,
E resistenza far fin alla morte:
La terra era da sé gagliarda e forte.

XXVIII

Così restorno ch' ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo dalle selle basse:
Io non vo' far serrato qui la vita:
Se quel gran re per le mie man casrasse,
L' ossidion sarebbe poi finita:
Però vogl' ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

XXIX

E così detto al campo se ne scende:
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende;
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormir e da ber buona;
Se foste più che non sete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

XXX

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane;
Turpin lo dice, e non fu mica baja:
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja,
S' empie il corpo di vento e non di pane:
E un altro è che dice, che guastando,
A poco a poco va l' uomo imparando.

XXXI

Cadde quel giorno Astolfo dall' arcione,
Che nol credeva, ed imparò di poi
A governarsi con più discrezione:
Ora Agricane a guerra sfida e i suoi;
Vengane Poliferno, e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria,
E innanzi a tutti Agrican venga via.

XXXII

Armasi con grandissimo furore
Il campo, ch' a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d' errore,
Che d' un sol cavaliero avea paura:
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti;
Dieci re insieme cavalcano avanti.

XXXIII

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognàr d' andargli tutti addosso;
Argante imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s' è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto;
Ma non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato ha il naso, e l' occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo, come un babbuïno.

XXXIV

E sopra un gran caval, ch' è di pel suro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor della sella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro:
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch' era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

XXXV

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
E come l' altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato ed adirato,
L' un dopo l' altro della schiera scocca,
Gridando: Addosso a questo rinnegato.
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addosso al duca viene alla battaglia.

XXXVI

Dall' altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta;
Com'uno scoglio in mare, o in terra un muro,
Sopra Bajardo tien la sella stretta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che move quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

XXXVII

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d' altra parte l' ha ferito,
E nelle tempie e nell' elmo davante,
Pur in quel tempo il giunse Pandragone;
Questi tre colpi lo levâr d' arcione;

XXXVIII

E tramortito in terra si distese
Pei tre gran colpi ch' avea ricevuti:
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver' è che 'l pover uom non si difese,
Ch' era stordito, e non ha chi l' aiuti.
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo,
Chè lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

XXXIX

Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più così fiero;
O che l' essere in strana regïone
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E' si lasciò pigliar come un castrone
Senza contesa: Al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

XL

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo,
E 'l ricco arnese e la lancia dorata,
Uom non è nella rocca sì gagliardo
Ch' ardisca fuori uscir, ma stassi e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon un giorno gran gente arrivare.

XLI

Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore,
Dico ch' egli era quel di Circassia,
Sacripante, alto re, pien di valore;
Ed ha seco infinita baronia.
Sette re sono ed uno imperadore,
E vengono aiutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s' appella.

XLII

Quel che veniva innanzi era Cristiano,
Ancorchè d' eresia macchiato forte;
Re dell' Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia e forte,
Con trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d' arco peggio, che la morte;
L' altro che mena la schiera seconda,
È l' alto imperador di Trabisonda;

XLIII

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventiseimila ha di fiorita gente.
Della Prussia è 'l terzo incoronato;
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi due re, l' un dell' altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L' un la Turchia, la Media l' altro tiene.

XLIV

Quel della Media ha nome Savarone;
Torindo è quel che alla Turchia comanda;
Questo ha quarantamila e più persone;
Quell' altro trentasei nella sua banda.
Babilonia e Baldacca, un gran ghiottone,
In compagnia di questi altri re manda:
Dico, che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore;

XLV

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin, ch'è razza di gigante,
N' ha ventimila sotto la bandiera,
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante,
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo e d' animo prudente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

XLVI

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d' Astolfo era seguìta,
E dètte dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell' assalto cosa repentina:
L' alba appunto del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande,
Che da far dètte a tutte due le bande.

XLVII

Or chi potrà le quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa,
Che d' una e d' altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L' arme, gli scudi, e bandiere stracciate,
E 'l campo pien di lance fracassate?

XLVIII

La prima zuffa fu del re Varano,
Che la sua gente chetamente guida;
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non si pigli, ognun s' uccida.
Fu l' assalto improvviso, e parve strano:
All' arme, all' arme tutto il campo grida;
Chi vuol fuggir, chi piglia l' armadura
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

XLIX

Come si sia, star non bisogna a bada;
Dentro alle tende già i nimici sono:
Vanno i Tartari tutti a fil di spada,
Compassion non trovan nè perdono;
Per campagne, per colli, e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l' imperador di Trabisonda.

L

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
E giunto già con gli altri alla battaglia
Il re Torindo; e 'l franco Savarone,
La gente tartaresca abbatte e taglia;
Alla riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

LI

La battaglia era tutta avviluppata:
Chi qua, chi là, chi fuggía, chi ferìa.
La polvere tanto alto s'è levata,
Che scorger l'un non può chi l'altro sia:
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardía
Del re Agrican, benchè sia tanto forte,
Tutte le genti innanzi le son morte;

LII

Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera viene avanti,
E tutti i baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni e quelli Arganti.
Dov'è (dicea) l'onor vostro e la fama?
Forse ch'alcun di voi non son giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santarìa,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

LIII

Salito era Agrican sopra Bajardo;
Innanzi a tutti vien con l'asta in mano.
Apre le schiere quel destrier gagliardo
Con tanta furia corre sopra il piano;
Più a'suoi ch'agli altrui non ha riguardo;
Ed ecco ha riscontrato il re Varano;
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

LIV

Brunaldo fu cavato dell'arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, ch'è più che gigante,
Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione:
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.

LV

Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia;
Abbatte Poliferno, e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia.
Brontin, e Argante ch'era imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia;
Ma poichè vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è vôlta.

LVI

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a'sassi;
S'alla contraria una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe'chiassi:
S'un ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi:
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que'che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

LVII

Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove della sua persona:
Vede il suo popol tristo sbaragliato
Che fugge in rotta, e che'l campo abbandona;
Il viso tutto ha di rabbia infiammato;
A quella volta pien di stizza sprona,
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte, o sia di questa.

LVIII

Come il verno nel tempo più noioso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furïoso
Pien di pioggia e di neve e di belletta;
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e fiavi detta
Una gran prova, chè'l Canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

CANTO XI

ARGOMENTO

Sacripante dal Tartaro è ferito,
E si ritira nel castello, dove
Si caccia a furia il popol sbigottito,
Con cui misto è Agrican, che guerra muove:
Ma Sacripante sovr' ogn' altro ardito
Salta dal letto, e fa stupende prove.
Dalla donna Rinaldo sa del conte,
E seco vuol andar al tristo ponte.

I

Fa la più sciocca turba conto assai
Dei ben che la fortuna e la natura
Ci dà, quali intervien che sempre mai
Quella che ce gli dà, quella gli fura:
Onde a me par che sian piuttosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle che gran grazie par che sieno.

II

S' uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien un che gliele porta via:
S' egli è un forte, destro, atto e leggiero,
Guardisi dalla prima malattia:
S' è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio dell' artiglieria:
Un re, un duca, un signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

III

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata;
Però s' affligge un Cristiano, e s' ammazza
Intorno ad una donna imbellettata,
Fa versi, fassi bello, e si profuma,
E sè e lei ad un tratto consuma.

IV

Dall' altra parte viene un concorrente,
E due e tre e quattro e cinque e sei:
Ognun dell' altro vuol parer più ardente:
Non può già a tutti voler ben colei:
Ecco che ell' è già misera e dolente,
Per non poter amar chi ama lei:
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un sfregio in sul mezzo del viso.

V

Così sarà finita la bellezza:
Così misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch' ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza,
Chi la difende, e chi vuol che la muoia;
E quel re Agrican che tanto l' ama,
La sua distruzion procura e brama.

VI

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com' un gruppo di vento in la marina
L' onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfronda, e straccia:
Smarriti fuggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e i pastori.

VII

La dà per mezzo, e non fa differenza
Fra i nimici ed amici il re superbo;
Chi l' impedisce, fa la penitenza:
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre, e giunto alla presenza,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro e dice:

VIII

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente;
Non siate più vassalli miei chiamati,
Ch' io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l' aiuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente,
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica e con più onore.

IX

Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che sei sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i pensier suoi regge e guida,
Manda nell' alta rocca un messaggiero,
Pregandola che venga alla muraglia
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

X

Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassia,
Col qual sia più ardito e più sicuro.
Di che voglia quell' altro e core stia,
Pensatel voi; pur dice: Io non mi curo;
Chè quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine e quel castello,
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

XI

Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in su la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

XII

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure, smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso;
L'aste sin alle reste han fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furïosi tornansi a ferire,
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.

XIII

Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato;
Giunselo in testa, e taglia la corona;
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato:
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed ballo forte in un fianco impiagato:
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco, per focaccia.

XIV

Non sì spesso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia, aspra e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade.
Sangue son dal tallon fin alla testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furïoso.

XV

Ver è che Sacripante peggio stava,
Chè molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava:
Quel che gli to'la piaga, amor gli cresce:
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica, nè morte, e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:

XVI

Io vo' contento, anzi lieto a morire,
Pur ch'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder, ch'almen l'udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che, per servirmi, la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

XVII

Sopra questo pensier l'ira trabocca,
E l'ardire e lo spirito e 'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
Con esso spera d'esser vincitore.
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

XVIII

Agli altri re (che stavano a guardare,
Vinti da maraviglia e da spavento,
Quest'aspra zuffa) un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento:
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto;
E però d'aiutarlo s'è disposto.

XIX

Io non posso (dicea) signor, patire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire;
E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui, che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

XX

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla nimica gente,
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente:
Poi mette man al brando, e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente;
E lo trasporta l'impeto e 'l furore:
Or si comincia altissimo romore.

XXI

Perocchè ognun, sia turco o sia circasso
O sia di Trabisonda o di Soria,
O sia degli altri che tacendo passo,
Chè troppo lungo a raccontar saria,
Ne' Tartari ferir con gran fracasso;
E contra quei di Mongalia, e Rossia:
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino,

XXII

Quel di Baldacca, ch'è tanto possente.
Orribil guerra qui s'è cominciata,
Chè centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien stretta, e serrata.
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore;

XXIII

E voi ne porterete ancor le pene:
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene,
L'un in qua, l'altro in là si vede andare;
L'uno sta male, e l'altro non sta bene;
Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
All'aggualio di questi, strazio e danno.

XXIV

Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghiotto;
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son (dicea) sopra questo ronzino;
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto,
Smonta, e va a piè, siccom'andrò ancor'io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

XXV

Agrican alla ragia stette saldo;
Smontò, senza dir altro, alla campagna:
Dètte ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato,
S' è tra la gente sua rimescolato.

XXVI

Or si rovescia tutta la battaglia;
Verso la terra fuggono i Circassi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Sorïani sbigottiti e lassi;
Per terra van corazze, piastre e maglia;
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch' ha Tartari risponda;
Fuggon i Turchi, e que' di Trabisonda.

XXVII

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte.
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina,
Chè 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Che sola non vuol ella già campare.

XXVIII

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco chi in dietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il rastrel con fracasso,
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de' suoi forse trecento
Furno nella città serrati drento.

XXIX

Egli era sopra Bajardo bardato;
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero.
Bordacco Damaschino era tornato:
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d' esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

XXX

Portava il re Bordacco una catena
Ch' avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s' è riscontrata:
E non mostrò d' averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui vôlto, or saprai dire,
(Disse) chi meglio ha l' arte di ferire.

XXXI

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada infin al dente,
Poi sin al collo, e poi sin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia:
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

XXXII

L' ira l' aveva fatto cieco e muto,
E quella fra la turba lo traporta;
Chè s' alla mente gli fusse venuto
Tornar indietro e far aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto;
Angelica sarebbe presa, o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente che fuggiva.

XXXIII

La battaglia di fuor tuttavia dura:
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti:
Chi si getta dal ponte per paura;
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch' era una cosa orribil, fiera, oscura;
Dall' una parte e l' altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l' orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIV

Ma dentro alla città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta;
Agricane imbrïaco di furore,
Ognuno uccide, distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n' uccise quel Pagan gagliardo,
Che appena i corpi può passar Bajardo.

XXXV

Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia,
E medicar si facea disarmato,
E tanto sangue del corpô gli uscia,
Che di star ritto non avea potere,
Onde in sul letto si stava a giacere.

XXXVI

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta propria non fa tanto,
Domanda uno scudier: Che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto, e non to' pur la vesta;
In van lo vuol tener chi gli sta a canto,
Corre col brando solo in mano e 'l scudo,
Con la camicia indosso, e 'l resto nudo.

XXXVII

Scontrasi nelle schiere spaventate,
Nessun per tema sa quel che si faccia,
E grida loro: Ah genti svergognate,
Poich' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Come ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

XXXVIII

Io mi trovo ferito e disarmato;
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva, s' è fermato,
In maraviglia cambiando il timore:
Ognun alle sue spalle s' è voltato:
Era l' alta virtù di quel signore,
E l' animosità tale e l' ardire,
Ch' a chi non l' ha, lo faceva venire.

XXXIX

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante, che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s' è cominciata,
Piglia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari nïente,
Ma fa lor core il suo signor valente.

XL

Dall' altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran re Circasso,
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son carciati adesso da quel passo:
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra:
Di morti e piena e calcata la terra.

XLI

Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch' è maraviglia com' in piè sostiensi;
Ma è tanto leggier, destro e spedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol sè stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

XLII

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l' arte gli val nè l' ardimento,
Già son morti de' suoi più di dugento;

XLIII

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove:
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil' sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare:
Lo scudo è fracassato; ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l' introna:
D' arme lanciate ha piena la persona.

XLIV

Quale stretto dal popol cacciatore
Turbato esce il lïon della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta e s' arresta,
Tal Agrican, poichè convien fuggire;
Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV

Ad ogni trenta passi si rivolta:
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che 'l segue è troppo molta;
Chè già per la città si sa la cosa,
E d' ogni parte tutta s' è raccolta.
Ecco una schiera che prima era ascosa,
Esce improviso come cosa nova,
Ed alle spalle d' Agrican si trova.

XLVI

Non già per questo il fa più ratto andare;
Anzi addosso va lor con molta rabbia:
Pedoni e cavalier fa traboccare;
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch' ancor mel pare aver lasciato in gabbia;
Da quella crudel rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

XLVII

Credo che sopra mel sentiste dire,
E com' avea trovato quella dama
Che par che di dolor voglia morire:
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch' ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

XLVIII

Piagneva la donzella sventurata:
Il più bel pianto mai non fu veduto;
E poi diceva: Non fuss' io mai nata,
Da poi ch' io ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto.
Trovar convienmi, misera disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.

XLIX

Disse Rinaldo: Io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e 'l tuo bel pianto
Tanta compassïon nel cuor mi move,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove:
Sì che del caso tuo piglia conforto;
Che vincerò per certo, o sarò morto.

L

Disse la donna: Io mi ti raccomando,
E dell' offerta ti ringrazio assai;
Colui non se' già tu ch' io vo cercando,
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è 'l conte Orlando;
Forse che nominar sentito l' hai;
E gli altri ancor son gente di valore:
Di questa impresa non aresti onore.

LI

Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare:
Chè tutto gli narrò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri er' ivi giunto.

LII

Intende che costei che gli parlava
È quella che partì da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava
Che farà tanto per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che caverà color di quell' errore.

LIII

Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto:
E vedelo anche non vilmente armato.

Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente Canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna molto bella.

CANTO XII

ARGOMENTO

L'amoroso Prasildo per Tisbina
Vuol trafiggersi il sen: Ella confusa
Per riparar da lui l'alta ruina
Lo spedisce nell'orto di Medusa.
Col ramo ei torna. Infausta medicina
Prend'ella e Iroldo; e da lui prima esclusa
La quiete, dà cortese la diletta
Moglie a Prasildo, e via cavalca in fretta.

I

All'aspro verno ed alla notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e 'l core:
Or poi ch'ella è cessata, e più non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna e di Rinaldo;

II

La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L'un vuol di cortesia l'altro avanzare:
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella

III

Stava la giovinetta vergognosa,
Chè pur dell'onor suo temenza aveva:
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

IV

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regïone,
E della terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

V

Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.

VI

Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilona stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.

VII

Prasildo il dritto nome suo si chiama.
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino,
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava:
Chi quella gli batteva, indovinava.

VIII

Stava Prasildo a guardar questo gioco:
Tisbina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusïon prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi avea paura.

IX

Da poi che'l gioco è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
E la pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa, or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica a gli altri cela,
A suo malgrado a sè stesso rivela.

X

Non dorme più; la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;
Nè per crescer finisce o si matura,
Chè non ha grado amor superlativo
Ed infinito; e quel che fin ci pare;
Non è principio ancor del cominciare.

XI

I feroci corsieri e i cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a intrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere.
Spendeva in giostre, in giochi, in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

XII

Era cortese e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato;
Chè la virtù suol crescer sempremai,
Quando si trova in uomo innamorato:
E nella vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch'amore il prese,
Sopr'ogni opinïon si fe' cortese.

XIII

Trovò una scaltrita messaggiera
Ch'avea grand'amicizia con Tisbina,
E con spesse imbasciate attorno l'era;
Di e notte la strigne e l'assassina:
Ma quell'anima casta, saggia, altiera,
A prieghi, a pianti, a' don mai non s'inchina:
Aveva ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

XIV

Poichè Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta invano;
Qual pallide si fanno le vïole
Tagliate con l'aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall'ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Nè può uscir di pena, se non muore.

XV

Più non festeggia, siccom'era usato,
Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso:
Pallido in volto e magro è diventato:
A chi con lui s'avvien, non par più esso:
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilona usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piangendo ivi sfogare.

XVI

Tra l'altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

XVII

Udite voi (dicea) la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m'ascolta
Tu, sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta;
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

XVIII

Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace:
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversaria crudel della mia pace,
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

XIX

Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom'io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai:
Chè quell'anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo' che 'nfamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

XX

Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina:
Ch'a chiamarla così pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

XXI

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch'aveva tutto il viso lagrimoso:
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo addietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

XXII

Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l'abbia incolpata;
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Com'ho ben visto più d'una fiata,
Al mio bisogno non m'abbandonare;
Perch'altrimenti non posso campare.

XXIII

E se non fussi all' estremo partito
Insieme della vita e dell' onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch' hai disservito.
Tu m' hai portato smisurato amore,
Ed io sempre vêr te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

XXIV

Io tel prometto su la fede mia;
E già de l' amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino il qual di ferro ha'l muro,
In esso entrar si può per quattro porte:
L' una la vita tien, l' altra la morte,

XXV

L' altra tien povertà, l' altra ricchezza:
Convien, chi entra, all' opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno steal può verso il ciel salire,
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo e i rami d' oro.

XXVI

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m' ami, quanto mi mostravi.
E s' impetro da te questo piacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi:
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n' accerto.

XXVII

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di cotal alto amore,
D' ardire e di desio sè stesso avanza;
Tutto promette con sicuro core:
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle e 'l cielo e 'l sole e 'l suo splendore,
E l' aria tutta e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

XXVIII

Senz' altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d' animo a cavare.

XXIX

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion de la sua via:
Chiunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d' ogni cosa e di sè stesso.

XXX

Con l' anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d' amore accompagnato:
Il braccio del mar Rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
De la sua via qual fusse la cagione.

XXXI

Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T' ha condotto con meco a ragionare:
Or sta di buona voglia, e t' assicura
Ch' io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d' entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare;
Di vita e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà vassi a Medusa;

XXXII

Della qual tu non sai forse l' istoria;
Chè ragionato non me n' hai niente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi essa vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s' ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

XXXIII

Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Che tutte l' altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch'è anche peggio, è l' uom beffato.

XXXIV

Quivi sta la Miseria e la Vergogna,
La Fame, il Freddo e la Malinconia,
Le Beffe, il Scorno, il Scherno e la Rampogna:
In terra giace la Furfanteria
Ch' ha sempre mai gli stinchi pien' di rogna:
Evvi l' Industria e la Poltroneria:
Da una banda è la Compassione,
E da un' altra la Disperazione.

XXXV

All' opposita porta ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la Ricchezza,
Odiata assai; ma non se l' osa dire;
Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t' apra con prestezza.
Avarizia, ch' a lato a lei si siede;
Quanto più se le dà sempre più chiede.

XXXVI

Tu vedrai quivi la Pompa e l' Onore,
L' Adulazione e l' Intrattenimento,
L' Ambizion, la Grandezza e 'l Favore:
E poi l' Inquietudine e 'l Tormento,
La Gelosia, il Sospetto e 'l Timore,
E la Sollecitudine e 'l Spavento:
Dietro alla porta poi, l' Odio e l' Invidia,
E con un arco teso sta l' Insidia.

XXXVII

Poi ch' a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente;
E sendo d' ogni cosa ben esperto,
Per povertà passò via facilmente:
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

XXXVIII

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d' arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura:
E prese nell' andar sì fatto avviso,
Ch' all' arbor d' oro giunse; e per ventura
La donna ch' appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

XXXIX

Come si vede, fa gran maraviglia:
Ch' esser le parve quel che già non era;
La bella faccia sua bianca e vermiglia,
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l' aria ne va sciolta e leggera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A sè scoperse gli occhi incontanente,

XL

Et andò al tronco, da poi che fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che dalla propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene alla porta ove Ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

XLI

Tutta di calamita era murata,
Senza strepito mai non s' usa aprire,
Il più del tempo quasi sta serrata;
Fraude e fatica a lei fa l' uom venire:
Trovasi aperta pur qualche fiata;
Ma con molta ventura e molto ardire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

XLII

Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento,
Che mai non vede l' ora d' arrivare
In Babilona; e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con buon vento,
E di e notte, e notte e di cammina,
Tanto ch' a casa giunse una mattina,

XLIII

Ed alla donna tosto fe' sapere
Ch' aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa:
Ma ben ricorda a lei, com' è dovere,
Ch' attenuta gli sia la sua promessa;
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

XLIV

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente;
Sopra 'l letto si getta e si distende,
Piagnendo e singhiozzando amaramente;
Ed or si maraviglia or si riprende:
Ch' ho io voluto far (dicea) dolente?
Misera me! che mi son fatto un male
A cui per rimediar morte non vale:

XLV

Chè s' io m' uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Che la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?

XLVI

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n' hai:
Donna infelice, a che se' tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch' or m' ha qui messa?

XLVII

Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Chè d' improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel ch' ell' avea detto.
Senza poter parlare a lei n' è gito;
Pigliala in braccio e se la strigne al petto;
Nè può pur ella una parola dire,
Ma così stretti si credon morire.

XLVIII

Proprio paion due ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava:
La voce venìa meno alle parole;
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopr' ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non posso mai per mal avere
Cosa ch' a te sia diletto e piacere.

XLIX

È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
Ch' hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel mondo maggior passione.
Ma poi che la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione,
(Io quel sol fui che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.

L

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch' a fallir son quel che t' ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch' io t' ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui, che l' ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s' è messo per le tue domande.

LI

Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E nell' inferno arò questo conforto,
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

LII

Più lungo aría 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

LIII

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch' io senza te potessi mai restare?
Dov' è l' amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare?
Ch' avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vo' potresti senza me abitare?
Adesso pensi d' andare all' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LIV

Io fui, e ancor son tua, mentre son viva;
E sarò anche tua, poi ch' io sia morta:
E se morte d' amor l' alma non priva,
Se la memoria da sè non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo esser comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch' in vita ancor io star più non voglio.

LV

Tanto quella convienmi differire,
Che di Prasildo adempía la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco nell' altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa:
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d' una morte.

LVI

E questa sia d' un piacevol veleno,
Con tal industria ed arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in tanto appunto fia compito e pieno
Quel ch' a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quïeta estinto fia
Il mal che fatto n' ha nostra follía.

LVII

Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati;
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati:
Nè l' un dall' altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati.
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

LVIII

Il qual dètte una coppa temperata,
Senz' altro replicare alla richiesta.
Iroldo, poich' assai l' ebbe guardata,
Disse: Orsù, ch' altra via non c' è che questa
A consolar l' anima addolorata:
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

LIX

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Nè già della sua morte pauroso;
Ma non ardisce a lei far quello invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

LX

Nè mica del velen, ma di dolore;
Chè 'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflitto core
E con la màn tremante la prendeva,
Di Fortuna dolendosi e d' Amore,
Ch' a fin tanto crudel tratti gli aveva:
E bevve il sugo che v' era rimaso
Insino al fondo del lucente vaso.

LXI

Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto:
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien ire,
Questo l' è sopr' ogni altro aspro martire.

LXII

E nondimen per osservar la fede
A casa sua dolente s' è avvïata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo viene incontro in su l' entrata,
E quanto può si sforza d' onorarla;
Ma da vergogna vinto pur non parla.

LXIII

Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quïeto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna;
Nè sa ben ch' al suo male altro bisogna.

LXIV

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè sì turbata,
E tanto dolorosa si mostrava:
E se l' opera sua l' era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch' al fin udì quel che udir non voleva.

LXV

Disse la bella donna a lui: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato;
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui ch'ho tanto amato,
Perdo con esso e lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI

S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, siccom'hai,
Arei usata gran discortesia
A non averti amato anch'io assai;
Ma non potevo, e non si convenía:
Dui non possono amarsi; e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma sempre ebbi di te compassïone.

LXVII

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta:
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch' ella e Iroldo han fatto del veleno.

LXVIII

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

LXIX

Non è piaciuto a Dio nè a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova,
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per nïente,
Muoiano insieme sì miseramente.

LXX

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo! e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

LXXI

Tanto ti spiacque ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l'impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire:
Che poi con meco alfin ti fa morire?

LXXII

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi; e men lo voglio adesso:
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperïenza appresso;
Perchè, assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare e andar come t'è più in talento.

LXXIII

La donna a quel parlar dolce ch'udía,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m'hai vinta di tanta cortesía,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

LXXIV

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in sul letto.

LXXV

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavalier gli conta,
Sì come ha solo un bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,

LXXVI

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazïone
Più tosto nella donna dilicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passïon, ch'un duro e forte.

LXXVII

Iroldo vôlto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il sol, le stelle e 'l cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura Fortuna e duro Amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

LXXVIII

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?

LXXIX

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri;
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi;
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

LXXX

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo; e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: Io son d'alta cagione stretto,
A lui convienmi al tutto favellare;
Perch' altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce alla presenza.

LXXXII

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata;
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata;
Assiduo, diligente, accorto e netto:
La patria sua Caiazzo fu chiamata;
Pratico nel servir, leggiadro e destro:
Al suo padron costui menò il maestro;

LXXXIII

Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Perocchè gelosia, sdegno ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Chè raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

LXXXIV

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse; da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

LXXXV

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta,
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste, ch'alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

LXXXVI

Poi che Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

LXXXVII

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato:
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesia.

LXXXVIII

Fece Prasildo molta resistenza;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognun stesse in continenza,
Come fra dui cortesi far si suole;
Al fine Iroldo vinse la sentenza.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz'altro indugiar montava in sella.

LXXXIX

Di Babilona si volse partire
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'er'ita:
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata;
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo Canto è stato lungo molto;
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CANTO XIII

ARGOMENTO

I Grifoni e 'l gigante contraffatto
Vince Rinaldo, e andato nella grotta
Legge piangendo il tradimento fatto
Da Truffaldin alla donzella, e allotta
Giura di vendicar il crudel atto;
Indi esce, e via con Rabicano trotta:
Combatte col Centauro, il qual galoppa
Per la foresta con la donna in groppa.

I

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella:
Chè non credo ch' al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s' impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia e fede.

II

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella ch' han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l' un, l' onor l' altro rifiuta:
Per la virtù combattuto han fra loro.
Guerra gentil, generosa vittoria
Ch' ambedui coronati gli ha di gloria.

III

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato:
Che tanto all' un dell' altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato;
Nè mai da poi l' un senza l' altro giacque;
Nè mai fu l' un dall' altro separato;
Come vedrete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:

IV

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l' umil canto mio ne sarà degno:
Chè salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno
A cui le muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi;

V

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl' immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

VI

Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile:
Che come a voi non è, nè son bugiardo,
Nel servir degli amici altro simile,
Convien a voi, d' amor, di fede tempio,
Scriver ben d' amicizia un raro esempio.

VII

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cuor suo fu sì cortese,
In ambedui voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lor fôra palese:
Ma le leggi a cui già tutto vi deste
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi, dirò; chè il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.

VIII

Ritorniamo a Rinaldo, ch' ha sentito
Quell' alto grido di spavento pieno,
Onde non s' è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante degli altri giganti,

IX

Che stava fermo in mezzo d' un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e oscura,
Di corpo sconcio e di viso sì fiero,
Ch' aria smarrito ogni anima sicura:
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura;
Anzi contra gli va col brando in mano:
Fermo l' aspetta quel gigante strano.

X

Avea di ferro in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch' ivi stesse questo smisurato,
Sappiate ch' egli ha in guardia ed in balía
Quel buon destrier che fu dell' Argalía,

XI

Il qual fu fatto per incantamento:
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancor che cosa sia fuor di natura.
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba nè fien nè biada non voleva,
Ma solamente d' aria si pasceva.

XII

Dentro a quella spelonca era tornato,
Scudo da Ferrau sciolto e battuto,
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Da poi per forza d' un libro incantato
L' Argalía un tempo l' avea posseduto,
Sin che fu vivo: e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

XIII

E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace;
E seco dui grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace:
Quella catena in modo s' ordinava,
Che scioglier ben la può quando gli piace;
E ciascun d' essi è così forte e fiero,
Che per l' aria ne porta un cavaliero.

XIV

Rinaldo alla battaglia s' appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo:
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da sè ben s' argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo:
Conoscea ben ognun s' è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte.

XV

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava:
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava:
Morir farallo d' altro che di risa:
Pur, com' è detto, in sull'avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

XVI

Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui, di superbia e d' ira caldo,
Tira alla vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sè disarmato il lascia e nudo.

XVII

Ma non gli fece per questo altro male:
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E feceli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l' altro con maggior furore;
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l' anguinaglia.

XVIII

Per questo s' è il gigante sbigottito,
E ben s' avvede che non può campare.
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare;
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare:
Corre alla tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

XIX

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l' aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L' altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarlo via certo si crede.
Con le penne arruffate zufolava;
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Fusberta;

XX

E già non fece nel colpire errore:
Tagliagli l' una e l' altra branca netta.
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di saetta.
Ecco di verso il ciel nuovo romore:
L' altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto;
Chè quattromila braccia e più vien d' alto.

XXI

Girando intorno vien con gran tempesta;
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli che gli caschi in su la testa:
In capo certo se lo crede avere.
Schifando il fugge in quella parte e 'n questa;
Nè sa come a' suoi casi provvedere:
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che 'l gigante il voglia ir a trovare.

XXII

E già presso a la terra è fatto basso:
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo
A guisa di focaccia sfracellato:
Come caduto un monte, od un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno.
Aiutilo ora Iddio, chè n' ha bisogno.

XXIII

Chè quell' altro grifone a lui ne viene;
Ad ale chiuse l' aria fende e straccia;
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e 'mpaccia,
Che 'l sol non si poteva scorger bene.
Non fu mai vista la maggior bestiaccia;
Turpin lo scrive; io l' ho per cosa certa;
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

XXIV

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta;
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Chè qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare.
Stava ben su l' avviso alla vedetta;
Nella sua giunta un colpo lascia andare;
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunse un rovescio, e fesse assai del petto;

XXV

E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva, non l'ha côlto.
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furïoso ancora in giù s'è vôlto.
Giunse nell'elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciolto:
Non lo rompe o l'intacca, perch'è fino,
Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.

XXVI

Com'al tempo felice di Lïone,
Quando il secol fu d'oro, e 'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quant'occhio può seguirlo, si vedeva,
E poi addosso ad anitra o airone
Qual grave sasso a piombo giù cadeva;
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

XXVII

Su vola spesso, e giù torna a ferire;
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur un tratto lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire;
Non già di sè; ch'a sè non può pensare,
E non è quivi, perch'altrove ha il core;
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

XXVIII

Per la vicina notte il dì s'oscura,
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il prencipe paura
Di non veder la bestia che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E 'l modo tuttavia da sè pensava;
E non trova alla fin quel ch'abbia a fare:
Ale non ha, con che possa volare.

XXIX

Pur finalmente in terra si distende,
E s'arrovescia come fusse morto.
Quell'uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Rinaldo verso lui tien l'occhio torto;
Nè parve che sì tosto l'afferrasse,
Ch'un gran rovescio nell'ala gli trasse.

XXX

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi, e l'ossa Fusberta fracassa,
Un'ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa;
Con ambedue le grampe il petto afferra,
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l'uno e l'altro unghion strigne sì forte
Che poco men che nol condusse a morte.

XXXI

Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
Tante stoccate e ferite gli diede;
Così quell'animal lo lasciò ire.
Il principe saltò subito in piede:
La damigella l'invita a salire
Sopra 'l caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed, Andiam via, diceva;
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

XXXII

Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante, e quegli uccelli;
E se non se ne fosse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n'è venuto
Forato a forza di pali e martelli;
E cento passi vicino all'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

XXXIII

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch'ogni persona, ancor che poco accorta,
L'aría stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d'oro
Queste parole: Chi passa, prometta
Dell'ingiusta mia morte far vendetta,

XXXIV

Altrimenti morrà; ma se giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare
Che di velocità trapassa il vento.
Il prencipe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

XXXV

Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero,
Di seta bianca coperto, addobbato:
Com'un carbone spento è tutto nero;
Sol è sopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l'unghia ancor del piè di dietro manco.

XXXVI

Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Baiardo,
Del qual per l'universo oggi si canta:
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

XXXVII

Fuor d'ogni opinïon lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Teneva una catena un libro saldo,
Scritto di sangue tutto quanto a mano;
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta;
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

XXXVIII

Narrava il libro come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
Aveva un conte al regno suo vicino
Ch'era d'ogni virtù nobil subbietto,
E d'un ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'aveva in dispetto,
Ed era il nome suo detto Orisello;
Montefalcon si chiama il suo castello.

XXXIX

Avea questo signore una sorella
Di tutte l'altre donne gloria e onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia e di valore
S'alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e pien di molto ardire,
Leggiadro e bel quanto si può più dire.

XL

Il sol, che tutto il mondo gira intorno,
Non vede un simil par d'amanti in terra:
Di virtù, di bellezza ognuno adorno,
Una voglia in due cor sola si serra,
E cresce più l'ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aria quel castel ch'io dissi, preso;
Tanto era forte, fornito e difeso.

XLI

Sopr'un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l'appressarsi è facile e leggiero;
Perch'un profondo fosso, ond'è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione:
Han tutte il baluardo o 'l torrïone.

XLII

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal conte Orisello:
Temeval Truffaldin, perchè l'odiava,
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello,
Che la sorella del conte, Albarosa,
Polindo amava sopr'ogni altra cosa.

XLIII

Era Polindo il su'amante chiamato,
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando andava or questa or quella corte:
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

XLIV

Il quale era malvagio e traditore:
Ogni cosa sapeva simulare:
Polindo ricevè con molto onore;
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni aiuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare:
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch'ogni cosa crede e teme.

XLV

Chi altri, che Polindo aria creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o nol vuol credere o nol crede;
Anzi d'avere il già proferto aiuto
Sempre procaccia; e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa:
Ogni altra cura s'ha dal cor rimossa.

XLVI

Poi ch'Albarosa fu tentata invano
Che dentro alla fortezza tolga gente;
Promette a quel ch'ha la sua vita in mano
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel sasso a lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie:
Esso promette a lei torla per moglie.

XLVII

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata,
In essa entraro senz'altro sospetto
Il cavalier e la giovane amata:
Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

XLVIII

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta
Per la qual nella rocca puossi andare;
Ma era ben a quel ribaldo aperta;
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando que'due sventurati
In un momento fur presi e legati.

XLIX

Il cavalier di parlar non ardiva,
Per non far seco la donna morire;
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch'a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda alla donna che scriva
Al suo fratel ch'a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentr'una gran selva imprigionata.

L

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion; nè se ne maravigli;
E bastili saper che quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

LI

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano;
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel aspro e villano
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella faccia.

LII

Nella faccia attaccò quel ferro ardente:
Ella non duolsi nè pur getta voce;
Alla richiesta niega arditamente;
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d'animo feroce,
Come buon cavalier uso alla guerra,
Por per pietà di lei cadde per terra.

LIII

Narrava il libro tutte queste cose;
Ma più distinto, e con altre parole:
Che v' eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l' anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male;
Ella verso il su' amante è più che tale.

LIV

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade:
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra il libro giura
Di vendicarla contro mille spade;
E vien fuora il signor di Montalbano
Con quel caval ch' ha nome Rabicano.

LV

E sopra lui d' un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella;
Ma poco va, chè 'l giorno è già mancato;
E l' uno e l' altra smontan della sella.
Sotto un alber Rinaldo è addormentato:
Dorme vicina a lui la donna bella.
Fuss' altro o fusse l' acqua di Merlino,
Non è quel ch' esser suole il paladino.

LVI

Giace la giovinetta a lui vicina:
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di qui si può imparar la medicina
E la ricetta contra 'l mal d' amore.
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da fare infin, mai non ne muore.
Ma, come dissi, entrar non vo' sì sotto;
Che non son nè sì pazzo nè sì dotto.

LVII

Già l' aria si rischiara d' ogn' intorno,
Quantunque il sole ancor non si mostrava:
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno,
Degli uccelletti il bosco risonava;
Non era notte, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Però che innanzi a lui s' era svegliata:
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

LVIII

Egli era bello ed ancor giovinetto,
Nervoso, asciutto e d' una vista viva,
Stretto ne' fianchi e largo assai nel petto,
Pur or la barba in viso gli appariva:
Guardavalo la donna con diletto;
E di piacer guardando si moriva:
Che par che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadria.

LIX

Da maraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliero.
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo e fiero.
Bestia non fu già mai più contraffatta;
Però che forma aveva di destriero
Sin alle spalle onde 'l collo si leva;
E corpo e braccia e testa d' uomo aveva.

LX

D' altro non vive che d' uccisione
Di fiere ch' ha quel bosco al suo comando;
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone,
E sempre per la selva va cacciando:
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare:
Questo fece la donna in là voltare:

LXI

Perchè altrimenti addosso le giugneva
Senz' esser visto il crudele animale;
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva;
Colui ne vien che par ch' egli abbia l' ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto:
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

LXII

Il prencipe senz' altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato:
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion ch' avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia:
Fugg' egli alquanto, e poi s' è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo;
Il prencipe a schifarlo non fu tardo;

LXIII

Sì che con esso nol potè ferire;
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L' elmo Rinaldo allor volse servire;
Che proprio il colse a mezzo della testa.
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

LXIV

Tanto era destro, espedito e leggiero,
Che il prencipe si tiene a mal partito:
E d' esser ben gagliardo gli è mestiero.
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr' un pensiero:
Girato ha tanto, ch' è quasi stordito;
Onde ad un pin s' accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

LXV

Quell' animal contraffatto e villano
D' intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Fusberta in mano
Lontan da sè ferendo lo teneva.
Vede il Centauro affaticarsi invano
Per la difesa che 'l guerrier faceva;
Ed alla damigella l' occhio ha vôlto,
Tutta per tema smarrita nel volto.

LXVI

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d' arcione, e via galoppa;
Come il lupo talor la pecorella
O un altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi or dir quel che fu d' ella,
So che l' istoria vi parrebbe troppa,
E tedio aria chi con piacer m' ascolta;
E però lo diremo un' altra volta.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Getta nel fiume il mostro la Donzella,
Ma Rinaldo sul prato il lascia morto.
È distrutto il castel: la donna bella
Esce; ma presa è poi dal vecchio accorto:
Gli narra Fiordelisa la sua fella
Sorte; ella fugge coll' anel di corto;
Libera Orlando, che cogl' altri sprona
In suo soccorso, e forte il corno suona.

I

Ogni 'ngiuria ch' è fatta alle persone,
Suole il più della volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d' intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all'altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

II

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non possa far difesa:
Sì come per esemplo si daria,
Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d' anni sia minore.

III

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch' a donna sia pur torto un sol capello,
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo.

IV

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non su se poco accorta
Mi debbia dirci o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s' ella aveva paura;
Anzi è da creder ch' era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

V

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a sè la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero:
Ben del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giugner il Centauro che volava.

VI

Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singulare,
Ed all' impeto stesso s' assomiglia;
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

VII

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat' era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr' una riviera,
Ed all' entrar dell' acqua a punto a punto
Vede il Centauro che sopr' essa è giunto;

VIII

Il quale, a dire il ver, non l' aspettava;
Onde crucciato assai villanamente,
La bella donna nel fiume gettava:
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel Canto presente.
Quel mostro intanto al prencipe si volta,
Poi che di groppa s' ha la donna tolta;

IX

Ed attacca nell' acqua la battaglia
Con un assalto più che 'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch' è coperto di maglia,
E l' animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di schermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Montalbano
È corridor, ma mal presto alla mano.

X

Grosso era il fiume insin sopra l' arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso.
Mena spesso il Centauro del bastone,
Ch' al forte cavalier poco è dannoso;
Rinaldo a lui di sè rende ragione,
Tal che l' ha fatto tutto sanguinoso;
Rotto lo scudo, fracassato e trito,
E ben in trenta luoghi l' ha ferito.

XI

Esce del fiume tutto insanguinato:
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Montalbano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada
Senza la donna, guida della strada.

XII

Intorno intorno l'aspra selva guarda:
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso, alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare:
Poi par che 'l desiderio dentro l'arda
Di quell'incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

XIII

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava,
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro alle porte,

XIV

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra:
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella terra,
Che da un alto sasso resta escluso,
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

XV

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata;
Ma poco dentro sen'han da curare;
Chè sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

XVI

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davan di matte bastonate:
E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
Bench'addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante:
E lasciai proprio ch'una nuova schiera
All'improviso addosso uscita gli era.

XVII

Non se ne cura quel re valoroso;
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
Era d'un re gagliardo ed animoso,
Di quel Torindo turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnia seco raccolti.

XVIII

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente.
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l'ha seguíto continuamente.
Non va così leggiero un liopardo,
Com'andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito,
Chè gli esce addosso un popolo infinito.

XIX

Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene;
Le genti delle mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene;
Non è rimaso alcuno alle difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene:
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: Sangue, carne e morte.

XX

Onde fu forza al forte Sacripante
Ed a Torindo alla rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue genti tutte quante;
La grand'uccision non si può dire:
Varano, e Savaron morti eran prima;
Quel era re di Media, uom d'alta stima.

XXI

Morirno questi due fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte:
Radamanto l'uccise di sua mano;
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano.
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

XXII

La misera città già tutta è presa.
Oh vista degna di compassione!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa;
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso ch'è sopra 'l girone;
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

XXIII

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Chè ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dico, per esemplo porre
Quel dì cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

XXIV

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
A lo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dètte;
Quando il Vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

XXV

I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de'Santi,
E (quel ch'io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

XXVI

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de le fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

XXVII

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, sol, di veder sì rio lavoro:
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

XXVIII

Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vissuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.

XXIX

La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella rocca molto non può starsi;
Appena v'è da viver per un giorno:
Chi l'avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra, spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

XXX

In rocca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e mal trattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ognuno il suo caval debba ammazzare,
Ed aiutarsi fin che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso e vivanda.

XXXI

Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La rocca avesse sì leggier di panni.
Forse ch'ella lo fe' per troppo core:
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com'avvien che sopr'un l'uom si riposa:
Certo è ch'ella lo fe' per qualche cosa.

XXXII

Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto:
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso Occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui:

XXXIII

E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme e ciascun per sè richiede
Che voglin la fortezza ben guardare:
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo, onde potesse averlo;
Ed era in gran speranza d'ottenerlo.

XXXIV

Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno
Via camminando al lume della luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno;
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno:
Chè la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

XXXV

Nè bisognolle adoperar l'anello;
Chè quando il chiaro sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Orgagna in Circassia.

XXXVI

E venne a punto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera.
Come la donna in sul prato giugneva,
Un vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte, verso lei si leva,
E con man giunte in ginocchion le chiede
Che del suo gran dolore abbia mercede.

XXXVII

Diceva lagrimando: Un giovinetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che qua è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'aiutarlo medicina.
Se tu per sorte aiuto non mi dài,
Io non so più che fac mi debbia omai.

XXXVIII

La damigella ch'è troppo pietosa;
Gli dice: Vecchio, non ti disperare;
Ch'io ben conosco l'erbe ed ogni cosa
Che la febbre sia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Vôlta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

XXXIX

Quel vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava a posta alla campagna
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Però ch'ogni anno dava per tributo
Cento giovini donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne facea brutto governo.

XL

Era quivi lontano a cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata;
Mai non fu la più strana maraviglia:
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stessa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata;
E tutte l'avea prese con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

XLI

La qual gettata fu, com'intendeste,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume:
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'aiutò; chè notava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha puche veste;
Onde passò com'avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor, che sta alla posta,

XLII

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene:
Chè fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene;
Poi dentro a quella porta la menava
Dove stavan quegli altri in pianto e'n pene.
D'Angelica or diciam che ne venia
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

XLIII

Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dètte un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata
Senza ch'altri la tocchi in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento:
Di lagrime si bagna il viso adorno:
Quell'altre donne le son tutte intorno.

XLIV

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E, come in simil casi far si suole,
Di sè ciascuna le volea contare:
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

XLV

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato;
Com'andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

XLVI

E come ella di poi cercando aiuto,
Col principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

XLVII

Piangeva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire;
Un'altra donna sopra 'l ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel dell'incanto si coperse,
E fuor saltò, com'il ponte s'aperse.

XLVIII

Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza dell'incantamento:
E fra sè stessa s'è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fiori,

XLIX

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori aveva il palafreno ascoso,
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte:
Vede giacere in terra armato il conte.

L

Toccava a lui la guardia far quel giorno:
Armato stassi a quella fonte a lato:
Lo scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno;
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un altro cavalier sopra l'arcione:
Questo era il forte Uberto dal lïone.

LI

Non so se mai sentiste raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo:
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto.
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

LII

Il re Adrïano e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore:
Aquilante cantava e Chiarïone;
L'un faceva sovran, l'altro tenore.
Brandimarte fa contro alla canzone;
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossia
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

LIII

Piglia la donna il conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito;
Quell'anel ch'ogn'incanto facea vano:
Subito Orlando si fu risentito;
E quell'angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e appena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

LIV

Da lei tutta l'istoria appresso intese,
Sì come in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva sè stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli aiuto
Contra quello Agrican ch'a mortal guerra
Avev'arsa e spianata la sua terra.

LV

Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognuno si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montava:
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso;
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

LVI

E già sono accordati i dui guerrieri
A guarir gli altri della obblivïone.
Nè bisogna ch'io conti tutt'interi
I colpi tra lor fatti e la quistione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri:
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone:
Il conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

LVII

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Chè vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl'incanti suoi l'anel fe' vani:
Sparve il palagio e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta:
Rimasero i guerrieri alla foresta.

LVIII

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un con l'altro in viso si guardava:
Chi sì, chi no di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna aiutare
Per mercè, per onore e per ben fare.

LIX

Racconta lor l'istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la rocca misera rimane
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil, sagge ed umane
Con pronto core e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

LX

E tutti insieme messisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rocca forte,
E fu cattivo insin da piccolino,
E sempre peggiorò sin alla morte,
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

LXI

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sarripante,
Però che ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante;
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

LXII

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta ed a suo nome
Era la rocca tenuta e serbata:
Come i dui re tenea legati, e come
Glie ne vuol dar per farli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome;
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

LXIII

Non piaccia a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore:
Vincer vogl'io per forza e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore:
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

LXIV

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
Che non si può tener lunga stagione.
A quella rocca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laccio attaccherò al suo collo
Con quanti ha seco della sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

LXV

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or bianco farsi, or rosso com'un foco,
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco:
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d'aver a fare a casa un poco;
E senza tor licenzia o far l'inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

LXVI

Torna alla rocca battendo e tremando,
Ed al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin di e notte cavalcando.
Salgon un monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata, e quella gente,

LXVII

Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche e bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Chè 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnía brava ed ardita
L' avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch' al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

LXVIII

Non sapevano ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l' alta villanìa;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genía.
Guarniti di tutt' arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

LXIX

La nooa compagnia in tre si parte:
Dui innanzi, quattro appresso, e tre van drieto:
L' antiguardia è Orlando e Brandimarte:
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto ed Adrïano e 'l quarto Marte
Chiarïone animoso, altiero e lieto:
La retroguardia Antifor e Balano,
E Grifon, gloria del nome cristiano.

LXX

La via quei primi a fare han con le spade;
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna, ch'a passar sì strane strade
Non sia dalla nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l' impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

LXXI

Come dicon gli autor che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que' che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l' impeto del fiume,
Vanno i piccioli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Così fe' quell' ardita compagnia.

LXXII

L' ardita compagnia lieta e sicura
Angelica alla rocca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta:
Eccogli giunti già nella pianura;
Nè s' è di lor quella canaglia accorta;
Ma il conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte suona.

LXXIII

Va innanzi agli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremar il ciel sonando il corno,
Qual era un dente intero d' elefante,
Bianco sì, ch' a la neve facea scorno:
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch' egli ha intorno,
E quanti re, monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.

LXXIV

Da poi che l' alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch' è troppo smisurato il suo valore:
Subito l' armadura sua domanda,
E fa le genti armare d' ogni banda.

LXXV

E con gran fretta s' è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto,
E poi Tranchera si cingeva a lato,
(Così fu il brando suo per nome detto):
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s' allaccia alle spalle ed al petto.
Dicon che Salamon quando il fe' fare,
Al foro dell' inferno il fe' colare.

LXXVI

Avea ben Agricane opinïone
Che molta gente gli venisse addosso;
Però che inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso;
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel, ch' è suo, già s' era mosso.
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queste genti strane.

LXXVII

Era ogn' insegna al vento, ogni stendardo;
Sonavan gli strumenti a modo loro:
Armato il re Agrican sopra Bajardo
Tutto coperto vien di maglia d' oro.
Naturalmente io son un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v' ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO XV

ARGOMENTO

Fra' Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan trattanto i compagni a dormire;
Salva conducon la donzella al sasso:
Ma il falso Truffoldin non volse aprire.
Giura ciascun, che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se dovesse morire;
Con questo lassa entrarli. Escon poi fòre
Mostrando nei Pagani il suo valore.

I

Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto nella guerra era potente,
Facendo da uno solo spaventare
Un campo così grosso per nïente;
Onde questo romor ch'adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'hanno.

II

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto,
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

III

In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l'umane opinïoni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

IV

Eran costoro in gran confusïone
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fusser stati un milïone,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri.
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per traboccallo.

V

Il re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire:
Addosso all'asta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella uscire.
Ognun di lor la dètte e l'ebbe buona;
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso.

VI

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra loro han cominciato;
Ancor che a tutti dui fatica pare,
Chè l'un dall'altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato:
Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Stanno alle spalle del signor d'Anglante.

VII

Ed è con essi il forte re Adrïano,
Grifone ed Antifor d'Albarossía,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venía,
Che d'ogni banda cuopre il monte e 'l piano,
Con un furor che non si stimería.
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene:

VIII

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi orsi o lïoni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d'arcobusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazzoni,
Come scosse dall'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

IX

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e maraviglia:
Bajardo fa voltar com'un uccello,
E col conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rocca andando tuttavia.

X

Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman, ch'io dissi, ardito e franco;
Ch'era dal capo infin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco:
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d'arrion, quando il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano;

XI

E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore,
Tanto che dell' arcion netto lo tolse.
Non valse al re Balano il suo valore.
All' ardito Grifon molto ne dolse;
E vôlto a Radamanto con mal core,
Seco s' affronta a battaglia mortale;
Ma l' uno all' altro non fa molto male.

XII

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene:
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente ch' addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene:
Nè sol non teme, ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s' ha di gente morti.

XIII

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaría,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d' Albarossía,
E non lo mosse punto dell' arcione;
Chè troppo è grande la sua gagliardia.
Antifor verso lui s' avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

XIV

Argante di Rossía stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l' occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girli incontro di schiera si parte;
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirgli un anno.

XV

Però nessun ne dico anche al presente:
Pensate voi ch' ognun le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente:
Benchè la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata nïente:
Par che l' inferno gli mandi di sopra,
Da poi che sono uccisi un' altra volta;
Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

XVI

Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno
La spessa calca con le spade aprendo:
Dugento mila addosso per un n' hanno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che 'l cavassin dal mal anno;
Così rimase; e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste e i petti.

XVII

All' incontro di lor fanno un bastione
Que' re ch' io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaría, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch' è più che gigante:
Ed Uldano e quell' altro Saritrone
Ne detton finalmente tante e tante
Al pover Antifor d' Albarossía,
Che l' abbattèr, ma con superchieria.

XVIII

La schiera di quei quattro ch' io contai
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai;
Che vuol che quella donna resti presa:
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

XIX

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi dell' anel che porta in dito
Col qual potea nascondersi e campare:
Tanto ha l' animo vinto e sbigottito,
Che pur di sè non si sa ricordare;
Se non ch' Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

XX

Il conte ch' alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava:
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor della visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù mugghiando com' un toro;

XXI

Ancor che incontanente s' è levato.
Or qual anima fia così sicura
Che d' Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr' ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s' ha strappato:
Io solamente a pensarvi ho paura:
Crolla la testa come cosa insana,
Ed a due man tien alta Durlindana.

XXII

Sì come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando, ad una frotta è dietro corsa
Di cani e cacciatori e contadini;
Come l' orecchie e l' anima l' ha morsa
La voce d' un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte e straccia;

XXIII

Cotal Orlando attraversa, scavezza,
Urta, getta sozzopra, strugge, uccide.
Di Radamanto la troppa grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altri il vide;
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide;
E la sella e 'l cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furïosa.

XXIV

Poi passa innanzi, e trova Saritrone
Ch' al suon della percossa maladetta
Cercando intorno andava d' un cantone,
E facea con la testa la civetta:
Orlando il fende insin sotto l' arcione,
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

XXV

Dopo lui Pandragon re di Gottia
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch'era un uom d'infinita gagliardìa,
Anzi pur fu più ch'uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al coat- pria,
Che dietro avea colui quasi per fante:
E sendo primo, fu primo alloggiato;
Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

XXVI

E perch'era a quell'altro molto presso,
Il colpo scorse col furor che 'l mena;
E quello Argante fu côlto con esso
Nel luogo ch'è a riscontro della schiena;
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu nella pancia dov'ell'è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

XXVII

Volta stringendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l'arcione;
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macelo di bestie e di persone;
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà, pace o mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

XXVIII

Non fu mai sì crudel, spietata e dura
Fiera, furia, tempesta, come il conte:
Non vale alcuna sorte d'armadura;
Di gente uccisa ha fatto un alto monte:
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte:
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda;
Ognun fugge gridando: Guarda, guarda.

XXIX

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue quest'orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'ostro e i rubin sol è rimaso
Per la paura: E non vo' dir s'abbatte
Il conte quivi; anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme e destrieri,
Bandiere, gente a piede e cavalieri.

XXX

Ed eccoti Agrican vede da canto
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E della bella donna sente il pianto
Che 'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
Di mandar con quel colpo nell'inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai,
Quel re, dove persona non fu mai.

XXXI

E tira un colpo il più crudo e spietato
Che mai s'udisse, a traverso alla testa:
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa,
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta.
Or dall'un canto or dall'altro si piega:
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

XXXII

Orlando il segue, e non sa dove sia,
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santaría
Con gran furor la donna hanno assaltata:
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la lasciorno.

XXXIII

Quel Santaría dinanzi in su l'arcione
Col braccio della briglia la portava:
Combattevagli innanzi il re Lurcone;
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande, a veder, compassïone,
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando;
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

XXXIV

Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Eran entrati nella schiera grossa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella donna sia riscossa;
Ma la lor forza non era bastante;
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indrieto a guisa di serpente.

XXXV

Come serpente irato indrieto torna
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il conte vede la sua dama adorna
Ch'ad alta voce gli domanda aiuto.
Corre là per levarsi quelle corna;
Che tutto il mondo non l'aría tenuto,
Con un furor, che 'l batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

XXXVI

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano.
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano;
Ma morto pur cader lo fe' d'arcione;
Sì dolce trasse il senator romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno
Di cervella e di sangue tutto pieno.

XXXVII

Altiera cosa, inusitata e nuova:
A quel re manca il capo tutto quanto;
Nè dentro all'elmo nè altrove si trova;
Così l'aveva Durlindana infranto.
Santaría ch'ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo;
Nè sa quel che si far: Pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

XXXVIII

Vedesi addosso il nemico che 'l preme:
Difender non si può, nè può fuggire.
Il conte Orlando di ferirlo teme
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire:
Ammazzami piuttosto di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

XXXIX

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare;
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al re Santaria lasciarsi andare:
Nè con altr'arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quello animal che senza spada il vede,
D'averlo morto o preso certo crede.

XL

Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada,
Con essa un crudo colpo ha scaricato:
Ma benchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al conte ch'è fatato;
Al conte che non stette troppo a bada,
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel re morto fe' cadere in terra.

XLI

Dalla bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com'un uccello
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando, com'ho detto porta;
E già è del castel giunto alla porta.

XLII

Ma Truffaldino alla torre s'affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire:
Ed oltra questo co' sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire;
E tutta trema afflitta, sbigottita,
Poi che si vede in tal modo tradita.

XLIII

La grossa schiera de' nemici arriva:
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano;
La terra dalla gente si copriva;
È pieno il colle e 'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch'Orlando ben descriva,
Che tien la donna e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nè di sè punto già, ma di lei teme.

XLIV

Aveva sol della donna paura:
Di sè potea ben star sicuramente,
Truffaldin lo cacciava dalle mura;
Alla rocca lo strigne l'altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

XLV

Adriano, Aquilante e Chiarïone
Fanno contr'Agrican molta difesa:
E Brandimarte pareva un lïone.
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto e l'ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma della rocca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

XLVI

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna;
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna:
Ch'altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il conte prega indarno: e a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

XLVII

Fatto più sotto al sasso ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo;
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il conte a minacciare usato,
Ma piuttosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

XLVIII

Strigneva i denti, e dicea: Traditore,
Fa, se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare;
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo'impiccare:
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

XLIX

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re stramazzati a modo di civette.

L

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrïone,
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il conte in gran combustïone
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata.
Fattosi a' merli il tristo un'altra volta:
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

LI

Io non lo niego, e negar nol saprìa,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fêr villanìa;
Benchè con lor son io quel ch'ho tradito,
Vennero a torto con meco a quistione;
Ed io gli presi, e messigli in prigione.

LII

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai;
Come venisser fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai.
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri, e mi fai certo
Ch'io sia dalle man lor salvo e coperto.

LIII

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco nella rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debbia giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

LIV

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch'egli ha in braccio, il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come Truffaldin volse, fu giurato;
E gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il senator Romano.

LV

Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro,
Così la porta s'apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più nella rocca,
Fuor ch' un mezzo caval salato e duro.
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

LVI

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisïone,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lïone,
Adriano ed Orlando han tolto questo
Assunto, e con lor anche Chiarïone;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

LVII

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura;
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno all'alte mura:
E già l'alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch'Orlando salta fuor sonando il corno:

LVIII

Il corno che stordisce il monte e 'l piano,
Chè nol sonava in tuon lieto di caccia;
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagàno:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia;
Però che 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.

LIX

Fuggivan tutti, se non ch'Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi;
Onde per forza la gente rimane;
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

LX

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
Nol camperebbe Apollo dalla morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin alla riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

LXI

Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inverno liquefatta in pioggia;
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Po con disusata foggia;
Onde vien furïoso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;

LXII

Tal era quella gente; e tanta essendo,
Agrican si dispera, che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo;
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo:
E suona anch'egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Il sir d'Anglante, e'l re Agricane il fiero
Funno crudel battaglia a Galafrone:
Con l'esercito suo feroce e altiero
Giunge, e combatte, e'n fuga al fin si pone.
Doglioso stassi un gentil cavaliero.
Gli sopraggiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,
Che gli racconti il duol che lo molesta.

I

Il più bello imparar filosofía,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male.
E fu certo bizzarra fantasía,
E piena d'alto giudizio e di sale
Quella di que' due savii, ch' un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.

II

Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e' sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava.
E forse che non par ch' ognun s' ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo, chi in un altro.

III

Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizïone;
De' quai l'opere pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione,
E ne sanno tal volta men di noi:
E il male è che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel ch' è piombo ci par oro.

IV

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzìa ch' un possa fare,
È, ammirare ed appetir nïente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, e tanta gente,
E tanti regni e tante cose care,
E sette re ch' aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

V

Laonde adesso armato e disperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava;
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chïunque il seguitava.
Molta furia menando s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa, e brava.
Ma della rocca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il conte.

VI

Dopo lui segue Uberto dal lïone:
E Brandimarte e 'l feroce Adrïano,
Nè men di lui valente Chiarïone,
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone,
Per far più fiero il senator Romano,
Perchè dal viso, dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.

VII

Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni,
Pur disse a' suoi così: Gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo: Ognun sia cieco e muto:
Non sia di voi chi venga a darmi aiuto;

VIII

Perchè non ho bisogno, e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti;
Orlando guarda il re superbo e altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti;
E già di farlo suo dentro a sè brama,
Com' un simile a sè l'altro sempre ama.

IX

Quella gente sgridata ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita:
Il quale addietro vôlto ha fatto mostra
Di tor del campo, e 'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra alla giostra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da due buon archi spinti van gli strali;

X

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da levante a ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarii venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni:
Su le groppe a' cavai volser cascare:
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno,
Tremò la terra, e fèssi oscuro il giorno.

XI

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro;
A gran fatica il conte il tenne in piede.
Bajardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede;
Ed alla fin del corso fece un salto,
Vôlto ad Orlando, sette braccia in alto.

XII

E verso lui rivolto ancora il conte
Fremendo vien qual infernal buféra:
La spada ha in man che fu di quello Almonte;
Ed Agricane impugnata ha Tranchera:
E l'uno all' altro già si sono a fronte,
Coppia, a cui forse un' altra par non era:
E ferno ben quel giorno esperïenza
Dell' infinita loro alta eccellenza.

XIII

La quale a confessar l'un l' altro sforza;
Perchè l'un di ferir l' altro non resta.
Sì come un arbuscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta;
Così i dui cavalieri a viva forza
L' armi s' han tolte, fuor che dalla testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri;
Nè l'un nè l' altro in capo ha più cimieri.

XIV

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch' ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l' elmo a due man tira il brando
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican sorridendo e bestemmiando,
D' ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: Vedremo adesso
Chi s' avrà miglior elmo in testa messo.

XV

E dicendo così, la spada serra,
E tira; ed ebbe ben opinïone
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso insin sotto l' arcione;
Ma la spada a quell' elmo non s' afferra;
Ch' era anch' egli opra d' incantazïone.
Fèllo Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante,

XVI

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L' uccise Orlando in grembo a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il conte
Ch' ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano,
Anzi le man; chè tutte due l' adopra;
E ben bisogna ch' Agrican si cuopra.

XVII

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spalla manca:
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
L' armi e le veste insin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo:
Nè quivi ferma; anzi scese nell' anca:
Nè cosa alcuna anch' ivi gli rispiarma:
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

XVIII

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla;
Chè venir mi potria peggio che male.
Così leva la spada per calarla,
E sulla spalla manca al conte coglie:
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie;

XIX

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l' arme intorno d' esso:
Ma perchè il senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sè fuori.

XX

Le percosse ognun numera e misura,
Chè ben giudica i colpi a chi non duole;
Ma quei dui cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a sesta, dal levar del sole;
E non è sazio alcun di lor, nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

XXI

Sì come alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il dimonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s' udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lïoni,
Anzi, com' io pur dissi, di quei tuoni.

XXII

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia:
Nella memoria il crudo colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l' ambascia,
Tutto sopra Bajardo s' abbandona,
E sbigottito s' attacca all' arcione:
L' elmo il campò, che fece Salamone.

XXIII

Fugge con esso l' accorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero;
E giunse il colpo nell' elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

XXIV

Piegossi il conte addietro in sulla groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle:
Chè di quel colpo la forza fu troppa:
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s' avventa il foco sì alla stoppa,
Nè d' una fiera un can salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

XXV

Ebbro di stizza e cieco di furore,
Travolge gli occhi e strigne ben la spada:
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che'l mondo e'l ciel sozzopra vada:
Suonan certi stromenti pien' d'orrore:
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la rocca all' arme ed a martello:
Ognun domanda che romore è quello.

XXVI

Ed è risposto ch' egli è Galafrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican, che violentemente
Occupar gliela vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indiani; e chi vien per paura,
Chi per denar; chè n' ha senza misura.

XXVII

Dal mar dell' oro, ove l' India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghezzo ch' è gigante:
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il levante
Ch' a paragon stia seco in sulla sella;
Tanto è brava, gagliarda e non men bella.

XXVIII

Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sarà, nè mai sia stata:
Appresso a lei è tutto il mondo nulla.
Stata è cinque anni dì e notte armata;
Però che fece voto insin in culla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia.

XXIX

De' quali il primo è'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartaria, o sia di Tramontana;
Il terzo è quel delle genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana!
Ma più di sotto l' opre sue fien piane,
E la prodezza estrema e l' arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m' avanza.

XXX

Torno a color che con orrende grida
Passato han Drada, la grossa riviera:
Par che per tema l' acqua si divida.
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro:
Ma, lui lasciando, torno ad Archiloro,

XXXI

Che fu gigante, e d' infinita altezza;
Nè mai Santi nè Dio volse adorare:
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza,
Macone e Cristo attende a minacciare.
Or questa bestia con molta fierezza
Fu il primo quell' esercito assaltare:
Com' un dimonio uscito dell' inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

XXXII

Portava un certo martellaccio in mano,
Che incudin mai non fu di tanto peso:
Spesso lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila, o poco meno.

XXXIII

Correndo van, non già per un cammino;
Chè l' un dell' altro mica non s' accorse.
Percuoton nell' usbergo d' accial fino
Colui che di cadere stette in forse,
Che fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Chè Poliferno già l' avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall' altro lato.

XXXIV

Sopra le lance il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Polifermo fece tramortire
D' un colpo nella testa che 'l distese.
Vôlta ad Uldano, e fèllo sbalordire
Con un rovescio attraverso alla faccia
Che dell' arcion per forza in terra il caccia.

XXXV

Così distesi restorno in sul campo
Quei re: colui va via, chè non gli prezza:
Com' un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza.
Non s' ha contro a' suoi colpi schermo o scampo:
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican che gli vede fuggire,

XXXVI

Vôlto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: Cavalier, per cortesìa,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia;
Così la donna tua fia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balía;
Ch' io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch' io dia soccorso alle mie genti.

XXXVII

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano;
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Rossía ch' è in l' Oceáno.
Il suo re nell' inferno all' aria fosca
Mandasti tu jersera di tua mano:
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

XXXVIII

Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare:
Chè non penso ch' al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciò che ci facciam l' un l' altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

XXXIX

Io da me prima m'andavo vantando,
E tutto il mondo stimavo una ciancia,
Che si trovasse un altro non pensando
Che stesse alla mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in ponente nel regno di Francia,
Me ne rideva, e stimaval niente,
Tenendo me sopr'ogni altro potente.

XL

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa.
Ma domane a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui più possa,
E con la presa dell'altro o la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.

XLI

Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lasci andar sicuro:
Se donna alcuna ha' mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vo a darle aiuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.

XLII

Ancor che il conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Perocch'un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesia, non può disdire:
E, come è detto, il lascia alla buon'ora;
E, se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

XLIII

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza.
Bajardo fa voltar velocemente;
Prese una lancia con molta arroganza.
Quando venir lo vide la sua gente,
Riprese forza, ardir, core e baldanza:
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba che fuggiva.

XLIV

Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Bajardo una saetta;
E furïoso si volta a Archiloro.
Il gigante in dui piè fermo l'aspetta,
Col scudo in braccio, e quel martello in mano
Carico di cervella e sangue umano.

XLV

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettarsi i denti adopra stecco:
Era questo martel di quella sorte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

XLVI

Egli aveva lo scudo un palmo grosso,
Di nervo d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito;
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello all'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

XLVII

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogni altro pregio e cima,
Intorno volta e fa grande affoltata:
Or dalle spalle or dinanzi l'assalta,
E per guadarsi ben tien la testa alta.

XLVIII

Su quei dui piedi sta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d'un castello;
Nè mosso ha ancor dove pose le piante;
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.

XLIX

A veder stava l'una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartaria,
Proprio come se a lor torchi niente,
E fra que' soli dui la guerra sia;
Così si stanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia;
E mentre l'un con l'altro insieme parla
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

L

Getta lo scudo, e'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican; che l'aria morto:
Tutto il martel nascose nella rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il re che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

LI

Restâr le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di stoccate;
Chè date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch'uccise quel di genti infinite.
In terra il re Agrican lasciò straziarlo;
Chè non volse degnarsi d'ammazzarlo.

LII

Per man di genti ucciso fu villane:
Chè, come ho detto, fugli ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti Indiane
Facendo del lor sangue il prato rosso.
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In questo arriva Uldano e Poliferno,

LIII

Que' dui re che gran pezzo sterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed a le schiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando, più n'affetta.

LIV

Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contro il foco si faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa;
Chè non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia:
Alla ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

LV

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella,

LVI

Una sua cameriera giovinetta;
Disse Marfisa: Intendi il mio parlare;
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare;
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare.
Prima che questo sia, non far parola;
Ch'a vincer ogni cosa basto io sola.

LVII

Detto ch'ebbe così quel viso bello,
Ponsi in sul prato, e 'ndosso ha l'armadura;
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormìa riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
Degli Indïan che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.

LVIII

A Galafron vien la schiuma alla bocca,
Vedendo il popol suo così fuggire,
E come disperato il caval tocca,
Chè gli bisogna vincer o morire.
La figlia sua, che stava nella rocca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui, com'è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

LIX

Pregal, s'amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia aiutare;
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glielo voglia quel giorno dimostrare;
Ed abbia per memoria e ricordanza,
Che dalla rocca lo potrà guardare;
Sì che s'adopri, se piacer le brama,
Poi ch'al giudizio sta della sua dama.

LX

Quelle parole son state saette
Infocate ch'al conte vanno al core.
Altra risposta al messaggier non dètte,
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non seguita l'autore:
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide giacer quel cavalier tapino.

LXI

Piagneva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aria di sè pietoso,
E non vede Rinaldo ancor, nè sente;
Chè 'l viso aveva basso e lagrimoso.
Stava il prencipe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

LXII

Onde alla fin smontato dell'arcione,
Con cortese parlar lo salutava;
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piagnendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

LXIII

E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere;
Anzi alla morte vo lieto e sicuro,
Come s'andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch'un cavalier cortese, saggio e forte
Verrà con meco alla medesma morte.

LXIV

Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato;
Però che di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finìo,
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi fia nell'altro Canto.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Dice Iroldo il dolor, che il cor gli smaglia;
Scorto è Prasildo e la donzella a morte;
Rinaldo fuga quella ria cunaglia.
Van di conserva al ponte; ora le porte,
Il ponte, il fiume, e tutto il suol eguoglia.
Narra il pauroso i colpi d' un gran forte
Cavaliero: va là l' eletta schiera,
Ed è per disfidar Marfisa altera.

I

Umana cosa, anzi santa e divina,
È degli afflitti aver compassïone.
Questa virtù fra l' altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui che non s' inchina,
Nè l' anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio e fiero.

II

Però già ci soleva esser nimica
L' empia barbarie degli oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica:
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che con tanta vergogna, onta e fatica
Chiamate all' ossa vostre e carni, i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, e l' anima guastate.

III

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel, barbari mostri
Prima sè, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L' alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In fin che altra ammenda in noi non vede.

IV

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d' oro ancora,
E tutto il ben aver, che quel già ebbe;
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne, increbbe;
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo così prese a dire:

V

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già dell' Orïente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l' Oceán corona,
E vede il sol, quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

VI

Nell' età mia più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita;
Pensar debbi per te s' ebbi dolore;
Chè lasciar quel che s' ama è peggio assai,
Che disïarlo, e non averlo mai.

VII

Com' una parte dell' anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole alla sua via;
Ventiquattro la luna diede volta;
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

VIII

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch' ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m' allentaro gli amorosi guai,
Ond' ebbi le midolle e l' ossa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch' ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

IX

Or seguendo l' istoria, io me n' andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava;
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d' Agricane a combatter la terra
D' Angelica, e per lei servirlo in guerra.

X

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d' inganni e frode ogni mestiero:
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forastiero,
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire.

XI

Però che la malvagia Fallerina,
(Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi di Orgagna s'è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

XII

Aperto è 'l sasso verso l'oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana:
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana:
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana:
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

XIII

Come t'ho detto, in questa regïone
Preso fu'io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passïone
Nostra, e 'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

XIV

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme,
Ch'eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

XV

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

XVI

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch'egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi o con prezzo il può piegare;
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

XVII

Così fui tratto dalla prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir, perchè viva io.
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo dànno al drago a divorare;
Ed io misero qui lo sto aspettare.

XVIII

E bench'io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto;
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto.
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e la rena.

XIX

E quando io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch'andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando ch'esser debbe divorato,
Poi che non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

XX

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un'altra volta alla terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso,
Offerendo sè stesso il confortava,
E gli dicea: Signor, non dubitare,
Chè 'l tuo compagno ancor potrà campare.

XXI

Se fusse un milïon quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia e vaglia,
E ch'alla forza par sarà il disio.
So ch'è gente inesperta di battaglia;
E pur un poco saperne cred'io;
Onde, come t'ho detto, ho opinïone
Di fargli abbandonar questo prigione.

XXII

Guardando il cavaliere e sospirando,
Iroldo disse: Vanne alla tua via;
Che qui adesso non è il conte Orlando,
Nè il suo cugin ch'ha tanta gagliardìa.
Noi altri, assai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Nessuno è più ch'un uom, sia chi si vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.

XXIII

Pártiti in cortesìa; perch'io non voglio
Che tu per mia cagion càpiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser adesso, come soglio,
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesìa.

XXIV

Disse Rinaldo: Io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria già, nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici agli occhi offerto,
Che tal non credo fia, nè mai sia stato.
S'io fussi il terzo, mi terrei beato.

XXV

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo;
E s'ambedui a morir oggi avete;
Senza me morti, per Dio, non sarete.

XXVI

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che gli governa.

XXVII

Era costui chiamato Rubicone:
Più d'una trave ha ogni gamba grossa,
Seicento libbre pesava il poltrone:
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com'un carbone;
Ed ha traverso al naso una percossa:
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò già mai digiuno.

XXVIII

Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il prencipe la guarda; e i suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti siéno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella;

XXIX

Poi gli fu tolta, siccome racconta
L'istoria già del Centauro ch'udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon, ch'appena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua, chi là si cacciava a fuggire.

XXX

Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita.
Rinaldo si dirizza a Rubicone;
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensione:
Ma la battaglia fu tosto finita;
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

XXXI

Poi dà tra gli altri come la tempesta:
Ancor che d'ammazzargli non si cura:
E spesso con la spada fermo resta
Pigliando spasso della lor paura;
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise infin alla cintura:
E ridendo e scherzando combatteva;
E teste e braccia pure e gambe leva.

XXXII

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furno quei poltroni
Che di fargli morir facean pensiero.
Disteso tra bandiere e tra pennoni,
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

XXXIII

Quel cavalier Iroldo ch'io contai
Alla fontana starsi a lamentare,
Poi che di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i dui prigionieri a liberare;
Nè fu sì lieto alla sua vita mai;
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

XXXIV

Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il populazzo spaventato;
Quando i dui cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato;
Non posson creder ch'uomo stato sia
Colui ch'ha môstro tanta gagliardia.

XXXV

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciato alla mal'ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati, in atto che s'adora:
Chè vedendo tal forza, si pensorno
Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora;
Chiamanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

XXXVI

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baia che voglion far costoro:
Poi un dolce rabbuffo a far si mise
Umilmente di sè parlando loro;
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch'io Dio adoro:
Non vo' nè merto d'essere adorato,
Sendo qual voi di terra anch'io formato;

XXXVII

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza:
L'anima no, che dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza;
Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede ch'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

XXXVIII

Con più parole poi lor raccontava
Com'egli era il signor di Montalbano;
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano;
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno e l'altro si fece cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

XXXIX

Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esemplo, autorità e ragione,
Che come lor, così far debba anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era savia, siccom'era bella,
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta cristiana;

XL

Il qual, poi ch'ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch'ha fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Guárdati, se sei savio, paladino,
Dalla rovina, e manifesta morte;
Chè quello incanto è sopra ogn'altro forte.

XLI

Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bástiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura:
Egli è da ogni parte intorno cinto
D'un'alta pietra ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant'è un bottone.

XLII

Da levante ha una torre alta, eminente:
Di marmo bianco è la porta, e pulito;
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente:
E quando fusse alcun d'entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare:
Poi che l'ha vinto, assai v'è più da fare;

XLIII

Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un'altra guerra;
Perchè una porta s'apre a mezzogiorno,
In guardia della qual nasce di terra
Un toro ardito ch'ha di ferro un corno,
L'altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
Tanto, che non vi val piastra nè scudo.

XLIV

Quando pur questa fiera fusse morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come l'altra si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'occidente,
In guardia della quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliente
Com'una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

XLV

E la sua pelle è di piastra coperta;
Oro somiglia, e non si può tagliare.
Sin ch'egli è vivo, sta la porta aperta;
Com'egli è morto, mai più non appare.
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare.
Questa risponde appunto a tramontana,
Quivi non giova ardir nè forza umana.

XLVI

Un gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che, s'ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon dui altri in modo strano:
Poi dui ne nascon morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man in mano
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto:

XLVII

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non n'arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com'hai sentito;
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna.
Molti altri cavalier vi sono andati:
Nè altrimenti in drieto mai tornati.

XLVIII

Se pure hai voglia di mostrare ardire,
Io posso darti un altro avvïamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A far un'opra onde sarai contento.
Sai ch'altra volta te lo volsi dire;
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

XLIX

Stette Rinaldo sopra sè pensoso,
Ed a colei nïente rispondeva:
Ch'andar a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva:
Chè quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar a nozze.

L

Dall'altra parte la promessa fede
Alla donzella, ch'or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l'ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera e crede
Un'altra volta, come disïava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

LI

Al secondo partito al fine inclina,
E va con la donzella e i cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri:
E già son giunti ove il bosco confina
Là dove quel giardino era l'altr'ieri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.

LII

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'aiuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

LIII

E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un uom ch'è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato:
Forte battendo l'uno e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

LIV

Ognun di lor di nuovo il domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa;
E pure spesso addietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: Mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane, e di chi lo sopporta:
Chè per su'amore è tanta gente morta.

LV

Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca, a combatter la regina.
Fu Sacripante del campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato:
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la rocca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva;

LVI

Tra' quali io riconobbi il re Balano,
Brandimarte ed Uberto dal lione:
Ma non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano:
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re; che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

LVII

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un rovescio al re della Gottía:
Tagliolli il petto, e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli mandò via.
Visto così, volsi esser degli sciocchi
Ch'hanno sopra lo spron gran fantasìa.
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò; che di fuggir mi struggo;

LVIII

E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in rocca buona ascoso:
Leverò il ponte, e starò dentro al muro.
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto e scuro
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

LIX

E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come, nè quando,
Nè da chi sieno stati liberati;
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

LX

Fuor del deserto la dritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in su 'l fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada:
Una donzella il caval gli teneva:
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.

LXI

Vôlta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: Se non m'inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa;
Di cui nell'uno e nell'altro emispero,
Nè anche in ciel (cred'io) cosa sia nata
Più fiera, più superba e più arrabbiata:

LXII

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta, ch'ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio.
Se non ci ha visti ancor, possiam campare;
Ma s'addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
Sicchè pensate bene al fatto vostro.

LXIII

Rise Rinaldo di quelle parole:
E 'l veloce cavallo innanzi caccia;
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Piglia la lancia, e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' dui si son già visti in faccia;
Que' dui feroci e valorosi cori,
De' quali il mondo non avea migliori.

LXIV

Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone,
Che le pareva un cavalier ardito,
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l'andrà forte fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in su l'arcione,
In sè stesso raccolto e ben unito:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando sul fiume un messaggio arrivava.

LXV

Era un vecchio canuto e molto antico,
E seco aveva forse venti armati;
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati;
Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican fu ch'uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

LXVI

Il miser Galafron si raccomanda
A te, e sol ha in te la sua speranza:
L'ultimo aiuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza:
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda,
Chè 'l ballo è giunto già alla sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol ch'ha seco folto e grosso.

LXVII

Disse Marfisa: Io ti prego, rimani
Qui, sin che vengo; chè verrò or ora:
Poi che costor m'han dato nelle mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora;
E poi, se fusser tremila Agricani,
Ed in aiuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio."

LXVIII

Nè più soggiunse la vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch'è disfidato, e debba esser valente.
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch'io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Marfisa dall'arcion getta gli amici,
Ma con Rinoldo van le spade ratte.
Orlando dà furioso tra i nemici,
E di nuovo col Tartaro combatte,
Fing'ei la fuga, nè per detti amici
L'altro si spiega, e son le spade tratte.
Di notte il re geloso sfida Orlando,
E fanno un fiero assalto e memorando.

I

Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir che le donne che son state
Famose al mondo, e s'han proposto il tema
D'essere o virtuose o scellerate,
Tutte son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose alle quai si son date;
Come dir, arme, stati, poesìa,
Perfidia, crudeltà, ribalderìa.

II

Quella Safo, Didon, Pentesilèa,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altèa:
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste e sante.

III

È strana cosa renderne ragione;
Pur forse potrìa dirsi che procede
Da natural loro imperfezïone;
Chè nel bene e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch'ha forte del buffone;
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e i can'balzani.

IV

È la donna animal da sè imperfetto:
E l'imperfezïone è l'istromento,
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell'abbondanzia, ovver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa;

V

Com'era, per esemplo, qui costei,
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Nè siate brutte: Io non vo' così dire;
Ma d'amor, di virtù, di leggiadrìa;
Ch'è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

VI

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni; che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza:
Pur, senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia;

VII

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dètte in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, e non men bella:
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond'Iroldo vêr lei mosse con fretta.

VIII

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare;
E come l'altro anch'ei votò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare;
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scorticar più strana.

IX

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco.

X

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall'impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo alla battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di spavento.
La maglia onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

XI

Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe e testa e coda nera scura;
Benchè non sia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

XII

Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di lïone;
E côlta l'ha nel mezzo della guancia;
Ma com'avesse urtato un torrïone,
Tanto la piega, e parsele una ciancia.
L'asta in tronchi n'andò con gran romore;
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

XIII

Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perde la damigella anche il su'abeto,
Perchè si fracassò fin alla testa;
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata;

XIV

Or la ruppe in quell'urto furïoso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimaso in sella:
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

XV

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto savi siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone:
Ella che contra sè venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

XVI

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse apposta per esser pigliato,
Perch'altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fè che se'male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese:
Chè com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

XVII

Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Chè cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa risposta col brando tagliente,
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena;

XVIII

Nè per esso si muove punto, o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che 'l mento dar gli fe'su la barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito,
Piastra nè maglia punto non l'aiuta,
Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli cresce.

XIX

Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
Il feroce signor di Montalbano;
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo;

XX

E sopra il braccio manco la percossa
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e maraviglia:
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il prencipe il secondo raddoppiava;

XXI

Perchè non stava il buon compagno a bada:
Anzi dava del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettorno ambedue faville e foco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse; ma Fusberta un poco,
Anzi prevalse assai; chè l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

XXII

Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata;
Così com' è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo come disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l' attende,
E ben da lei si guarda e si difende.

XXIII

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo côlto alla scoperta:
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta.
Ei ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta;
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

XXIV

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale;
Il caval con gli sproni ambedu' afferra;
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale:
E col viso avvampato un pugno serra;
Dal lato manco il colse nel guanciale;
Cioè gli dètte un colpo nella guancia,
Ch' assai minor fù il scontro della lancia.

XXV

Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l' abbia fatta a mano,
Perchè si dice che tenea favella
All' eccelso signor di Montalbano:
Ed attaccògli questa campanella
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l' orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa persa,

XXVI

Fuor di sè stesso pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dell' arcione:
E che quel velocissimo destriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l' appone.
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

XXVII

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire,
Ma egli è già discosto quattro miglia;
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa vôlta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

XXVIII

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sè stesso dicea villania:
Perchè non t' ha colei piuttosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe o Ganellone,
Se fusse adesso qui, tristo poltron?

XXIX

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com' un vento.
Ma a me bisogna dir del senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch' a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dètte a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

XXX

Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel ch' egli era;
Fa d' ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa:
Non si vede più ritta una bandiera.
Cominciasi una grossa orribil zuffa:
Fuggìa degl' Indïan prima la schiera
Per valli e per campagne in abbandono:
Sempre loro i nemici appresso sono.

XXXI

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza;
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza;
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è 'l valor, l' ardir, la gagliardìa
D' Orlando, e della forte compagnia.

XXXII

Sì come, poi che l' impeto e 'l furore
Di garbin, di scirocco o d' altro vento,
Da mezzodì soffiando, lo splendore
Del sol con spessi nugoli hanno spento;
Da tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di borea, e davvi drento;
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggono in un tratto, anzi sparire;

XXXIII

Tali i nemici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrïan, Brandimarte e Chiarïone
Ed Uberto, ciascun più furïoso,
Ne fanno un fiacco, una distruzïone,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

XXXIV

Orlando ed Agricane un' altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed ha la rabbia ben la briglia sciolta:
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può dargli aiuto che le vaglia;
Però ch' Orlando tanto stretto il tiene,
Ch' attendere a lui sol tutto conviene:

XXXV

Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch' abbia d' ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Chè mentre il conte è vivo, non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d' India e Galafrone:
E con questo pensier strigne lo sprone,

XXXVI

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampla pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette drieto ad ire:
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava nu bel prato una fontana.

XXXVII

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare,
Ma non si tolse l' elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il conte,
Che, come l' ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi così ardito.

XXXVIII

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d' esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi,
Ch' egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l' onor la vita levi;
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

XXXIX

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi, vôlto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente;
E da me non ti campa altro nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch' oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch' io l' aiutassi, permettesti.

XL

Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo;
Questo la fuga mi fe' simulare;
Ch' altro rimedio non era al tuo scampo;
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l' arme e 'l campo;
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che della morte tua mi pesa e dole.

XLI

Ridendo il conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz' esser cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

XLII

Disse il tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' cristiano, Orlando sei,
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricorda e dótti avviso
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predicheresti un anno invano:
Difenda ognuno il suo col brando in mano.

XLIII

E, detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch' al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d' arme vanno in terra;
Duraron, senza farsi molto male,
Da mezzo dì fin alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

XLIV

E poi che 'l sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il conte:
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambedui poserem sul verde prato,
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

XLV

Così d' accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l' erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l' uno all' altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace:
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

XLVI

E l' un con l' altro insieme ragionando
Di cose belle e ben degne di loro,
Con gli occhi vôlti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro
Ch' è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.

XLVII

Disse Agricane: Io m' accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare:
Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare:
Nè mai più vidi poi libro o scrittura:
Ogni maestro avea di me paura.

XLVIII

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d' arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello:
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello;
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta agli altri saper quanto conviene.

XLIX

Rispose Orlando: Anch'io dalla tua tegno,
Che l' armi son dell' uomo il primo onore;
Ma non già che 'l saper faccia un men degno;
Anzi l' adorna com' un prato il fiore:
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l' ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

L

Disse Agricane: Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me saccente e saggio.
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D' arme o d' amore a ragionar t' aspetto.

LI

E prima ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir se se' quel valoroso Orlando
Ch' oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s' ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

LII

Rispose il conte: Io son Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss' io;
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disìo
Che nella rocca d' Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

LIII

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so se t' abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l' arcione
Or per l' onore or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosìa.

LIV

Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch' Orlando è questo, e ch' Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch' era in volto:
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piangeva e sospirava come stolto;
L' anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava:
E tanta gelosìa gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

LV

Ed ebbe voglia Orlando d' assaltare;
Poi pur con la ragion s' è moderato,
E disse: Or tu ti debbi ben pensare,
Che, come in orïente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s' abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

LVI

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch' altri meco ami mai quel viso adorno.
Un di noi dui convien che resti privo
Della vita o di lei, com' egli è giorno.
Altri nol saprà mai, che questo rivo
E questo bosco che lo cinge intorno,
Che l' abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.

LVII

Rispose Orlando: Quel ch' io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch' or mi chiedi, io promettessi,
E lo giurassi, non l' attenderei.
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

LVIII

Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora:
La discordia e 'l furore il foco attizza.
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

LIX

Era già il conte in su l' arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosìa di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorrìa;
Diceva: Abbila pur per altra via.

LX

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l' assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l' un l' altro i destrieri,
E si scorgon al lume della luna.
Ma s' egli han tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Orlando uccide il Tartaro feroce,
E nel partir ascolta un gran rumore;
Il campo di Agrican fugge veloce:
Astolfo suona il corno con gran core.
S' unisce a lei la schiera dell' atroce
Marfisa. Il prence mostra alto valore;
Abbraccia Brandimarte la sua cara,
E il Frate a fargli scorno si prepara.

I

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? Che pensi fare,
Ch' al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t'insegnò di trarre a segno
Con quel tu' arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.

II

Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo nè luogo non vale:
Ed un bel viso ha in sè tanto valore;
Ch' amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzarria si chiama amore;
Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo,
Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

III

Amor non mi risponde; ond'anch'io taccio:
Chè cercar gli altrui fatti non conviene.
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando ch' è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene,
E di sè si vergogna, e si riprende
Ch' una fanciulla combatte e difende;

IV

Dove prima combatter per la fede,
Per l' onor suo, pel suo Signor er' uso:
E confessava che i termini eccede
Della ragione, e ch' egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa, far ben si crede;
Tanto gli ha l' intelletto amor confuso:
E, com' io dissi, contra ad Agricane
Corre, come arrabbiato all' altro cane.

V

Fra l'altre egregie sue, fu questa un' opra
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l' estremo valor si mostra e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch' alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra e d' ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzogiorno.

VI

Combatteva Agrican con più furore,
Il conte pur più senno adoperava;
Combattuto hanno già più di cinque ore:
L' aurora di levante fuor spuntava,
E fa col lume l' ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

VII

Mena a traverso un colpo disperato;
Tutto lo scudo come un latte taglia:
Ferir lui non potè, perch' è fatato;
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella percossa lo travaglia
Sopra l' altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l' ossa peste.

VIII

Ma più feroce per questo e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza;
Giunse lo scudo, e tutto l' ha partito,
Tutto l' usbergo gli fracassa e spezza,
E nel fianco sinistro l' ha ferito;
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch' oltre al scudo partito, ch'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

IX

Come rugge il lion per la foresta
Ferito dall' ardito cacciatore;
Tal il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore.
Giunse nell' elmo a traverso alla testa;
Non ebbe il conte mai tanto dolore:
Sì privo è d' ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo, o s' egli è senza.

X

Non vede lume, e non ode e non sente,
E l' una e l'altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava;
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo e tenerlo in su l' arcione;

XI

E venne di sè stesso vergognoso,
Da poi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
Alla tua donna, che sei svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

XII

A loggia m'ha costui dui dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo dì che 'l primo ho avuto;
Ecco le prove del signor d'Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia allo spedal com'un furfante,
Indegno d'esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

XIII

Quest'ultimo parlar non fu già inteso;
Chè le parole in un monte trabocca;
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guarti, Agrican: se non se' ben difeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca.
La spada che dell'altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra;

XIV

E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo, e taglia il panzerone;
Benchè sia grosso, e d'una maglia fina,
Tutto la spezza insin sotto al gallone,
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada e giunse nell'arcione,
Ch'era d'osso e di ferro intorno cinto;
E fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

XV

Dal lato destro all'anguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte:
Fugge la vista, e la faccia s'imbianca,
Chè già venuta è l'ora della morte.
Con la voce impedita, afflitta e stanca,
E quanto più parlar poteva forte;
Chiese al conte battesimo, e perdono
A Dio col cuore umiliato e buono,

XVI

Dicendo: Io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s'io son stato al mondo tristo
Per ignoranza e non malignamente,
Si degni farmi far del ciel l'acquisto,
E cambiar seco la vita presente;
E prega tu, chè il tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

XVII

Piagne Agrican, ch'al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: Cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

XVIII

Ma io più non mi posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto;
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconforto:
Nè sa formare accenti nè parole;
Ma tacito fra sè geme e si duole.

XIX

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il conte:
Recasi il re ferito nelle braccia,
E ponlo sulla sponda della fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia;
Che l'ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l'acqua battezzollo.

XX

E poi che finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona
Così com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
Poi verso il suo caval vôlto lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Baiardo.

XXI

Ma ben imaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto;
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: O ch'egli è quello, o che'l somiglia;
E s'egli è, certo n'ho gran maraviglia.

XXII

E su questo pensier bramoso e caldo,
Com'ho detto, vêr lui fa vista d'ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo;
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch'è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

XXIII

Non aveva il caval parlar umano;
D'ogni altro senso era stato dotato:
Sopra vi monta il senator romano
Che l'aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce del prato:
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romore da una parte ascolta:

XXIV

Onde subito lega Brigliadoro;
Ed è sopra Baiardo resta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le cervella,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un cammello una donzella,
All'isole lontane a forza presa:
Con essi un cavalier fa gran contesa,

XXV

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tor lor colei molto travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena;
Adesso di saperla non vi caglia;
Chè tornar mi bisogna addietro un passo
A raccontar lo strepito e 'l fracasso

XXVI

Del campo d' Agrican, che, come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte;
Come s' avesse aperti mille abissi
Addosso, fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe che la terra l' inghiottissi.
Dietro è loro Adrïano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foce
Di strepito, di tuon, d' orrenda voce;

XXVII

Gente infelice, che non ha governo,
Poi ch' è perduto il suo forte signore
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core;
E van tutti alla volta dell' inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassïone,
In fuga, in caccia in mal ora gli pone.

XXVIII

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l' alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que' due che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d' Albarossia,
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

XXIX

E tutti tre, sì com'eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati;
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poichè furno sciolti e scatenati:
Signor', disse la donna, alti e prestanti,
Sommamente da me graditi sete
De' gran servigi che fatti m' avete.

XXX

Diceva Astolfo: Io qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m' arebbe mosso:
Col fiato com' un lume l' arei spento.
Da quel falso Agrican tradito fui;
Ma ben ancor farò conto con lui.

XXXI

Balano ed Antifor ch' eran presenti,
Mentre sì fattamente il duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
Da poi con atti grati e riverenti
D' armarsi qualche modo domandava.
Nel castello era molta munizione;
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

XXXII

Astolfo prima uscì fuor delle mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno:
Ben par un cavalier senza paura;
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura,
Più che già mai lo favorì quel giorno;
Che proprio in sulla strada riscontrava
Un che la lancia e l' arme sue portava.

XXXIII

Quell' armadura che vale un tesoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Quella lancia che fu dell'Argalía:
Il duca gli urta addosso com' un toro;
Tutto il passò come di pasta sia.
Cadde morto colui senza dar crollo;
Astolfo scese in terra, e disarmollo;

XXXIV

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia fassi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han dell' ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia;
Chè la forza e 'l valor d' ambi s' aggualia.

XXXV

Verso occidente già chinava il giorno;
E non ha punto l' un l' altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno
Che non sia rotto, infranto e fracassato.
Pargli la sua vergogna grande e scorno:
In eterno si tien vituperato,
Ch' una donna lo tenga tanto a danza;
E più perde con lei, che non avanza.

XXXVI

Dall' altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l' indugio la molesta;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che contro costui tanto le resta.
Perduto ha 'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Chè le difendon quell' armi incantate.

XXXVII

Mentre che l' un con l' altro si feriva,
Nè l' un vantaggio o l' altro aver presume;
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lor presso a quel fiume:
E dietro Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume,
Fermossi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto;

XXXVIII

Ma non conobbe quel da Montalbano,
Chè visto non l' avea più ch' al presente;
Pur gli par ch' al menar de' colpi strano
Debbia esser uom generoso e valente:
Poi guarda e scorge il caval Rabicano,
Che fu del suo figliuol morto in ponente:
Uccisel Ferraù, s' a mente avete
Quel ch' io ho detto, tenuto, e tenete.

XXXIX

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l' Argalía per nome allo chiamava:
Figliuol (diceva) unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t'amava,
E questo il traditor che mi t'ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XL

Ma squartato sia io e dato a' cani,
E sia l' anima mia sepolta e spenta,
Se della morte tua mai fra'Cristiani
Vantando più s' andrà, ch' altri lo senta.
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopr' al signor di Montalban s' avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

XLI

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s' adira; e parle ch' a ragione
Si possa dell' ingiuria vendicare;
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d' Albarossía,
Che nessun sa chi quella donna sia.

XLII

Non per donna, ma maschio cavaliero
Dell' esercito tartaro l' han presa;
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa,
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

XLIII

Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor che giunse a dargli aiuto;
Benchè costasse all' uno e l' altro caro:
Giunse prima Antiforre, e fu abbattuto,
E da Marfisa d' un colpo ferito,
Che cadde alla campagna tramortito.

XLIV

Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il cavalier di guerra l' arte;
Quell' altra indiavolata è più possente.
Il prencipe a veder si trae da parte,
Chè nella testa il colpo ancor si sente;
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

XLV

Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s' adopra meglio, o egli o ella:
L' uno e l' altro valente giudicava;
Pur più forte stimava la donzella.
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E seco Galafron: ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno e danno.

XLVI

Ecco venir Uberto dal lïone,
E 'l forte re Balano allora è giunto,
Il re Adrian, l' ardito Chiarïone:
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
Tre re, tre cavalier piglian l' assunto
Di scavalcar la donna disperata,
Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

XLVII

Com' un cinghial in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E nella brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente e sanguinoso,
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obliquamente mena;
Chi più s' appressa ne porta la pena:

XLVIII

Tal questa donna sopr' ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr' ogni creatura,
Un combatter facevâ di maniera,
Ch' a più di un par di lor mess' ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Contra tutti ella combattendo dura,
Crescon ognora, e già son più di cento:
Ella quanti più son, più vi dà drento.

XLIX

Al prencipe che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: Cavalier, poichè sei meco,
Non stimo il mondo e 'l ciel, se fusse seco.

L

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l' elmo in testa gli sfracella;
Truova lo scudo e tutto glie l'ha aperto,
E fecelo cader fuor della sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l' elmo gli afferra,
Leval d' arcione e lo trae contra terra.

LI

Fe' maggior prove Rinaldo d' Amone;
Ma non puossi ogni cosa raccontare;
Con esso s' affrontarno altre persone:
Turpin non l'ha volute nominare:
Cinque ne fêsse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe' cascare;
Dodici colpi fe' fuor di misura;
Onde a ciascun di lui venne paura.

LII

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
Et addosso a lor due tutta abbondava:
Chè que' di drieto non han fatto pruova
Di quel ch' a que' dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di qui muovere un passo.

LIII

Veniva in questo, lungo la riviera,
Gran gente forestiera e peregrina;
Quella corona rotta ha per bandiera,
Ch' era l' impresa della lor regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando vêr lei ratta cammina
Per far della signora sua difesa,
Che temon di trovarla o morta o presa,

LIV

Or qui si cominciò nuova battaglia:
Son state tutte l' altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole:
Braccia, teste, cervella in terra manda.
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

LV

Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch' io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia; ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta e uccisa,
Della virtù della sua donna bella;
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa che ragionar delle sue lode.

LVI

Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita:
E da' compagni subito si parte;
E dov' era la zuffa se n' è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in vêr la rocca in rotta se ne vanno:
Dietro è Rinaldo a dar loro il malanno.

LVII

Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura.
Mentre che intorno va di lui guardando
Vedel soletto in mezzo la pianura;
Chè così ritirato s' era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe:

LVIII

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, chè di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia:
Già è gran tempo che non l' ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

LIX

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa si dimenticava:
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza;
Nè della guerra lor si ricordava.
L' elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia, abbraccia e stigne;
Di ch' ella si duol molto, o ch' ella figne.

LX

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole;
Però con voce dolce e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le viole
Staran senza temere, in gioia e 'n festa,
Cosa ch' al lor diletto sia molesta.

LXI

Accettò presto il cavalier l' invito;
E tanto van volonterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon che intorno è cinto da dui monti,
Di fior tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha due fonti.
L' ardito cavaliero e la donzella
Smontarno sopra l' erba tenerella.

LXII

Quivi ella il disïato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare;
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare.
Nè tratte ancor s' ha l' arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e più non può aspettare:
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

LXIII

Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziâr la lunga fame avidamente;
E poi che stanchi e risoluti tutti-
Dui, posonsi a giacer diversamente;
Sospirando e con gli occhi non asciutti
Racconta l' uno all' altro il su' accidente.
Invitagli a posare e ragionare
Un venticel che si sente soffiare;

LXIV

E d' acqua viva e fresca un ruscelletto
Che mormorando passava pel prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E dalla molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d' amore stretto,
Abbassa gli occhi, ed èssi addormentato:
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

LXV

Or sopra ad un di que' monti ch'io dissi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno:
Ma vi fastidirei se non finissi;
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un ipocrito frate traditore.

CANTO XX

ARGOMENTO

Rapisce con magia il briccon romito
La donna a Brandimarte che dormiva.
Ei coi giganti poi feroce e ardito
Combatte: Orlando in suo soccorso arriva.
Brandimarte nel capo vien ferito,
Ma Orlando il feritor di vita priva.
Rinaldo sfida Truffaldin che chiede
Ai guerrier la promessa sacra fede.

I

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi;

II

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo;
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

III

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

IV

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viso, o da' panni:
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi all'altrui colpe, agli altrui danni:
Non hanno a far le maschere i Cristiani;
Chi non mostra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l'uscio nell'ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

V

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi;
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fori,
Ma prima riformate i vostri cori.

VI

Levate via la superbia e la sete
Dell'oro, e la profonda ambizïone,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste, non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone;
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sè tutte le foglie.

VII

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi siete ch'io dissi del diletto
Ch'ebber insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso alla fonte sonsi addormentati:
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

VIII

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e d'ogni vizio pieno;
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti e medicine,
E lattovarii e 'mpiastri senza fine.

IX

Or stando inginocchiato in orazione,
Vide far a color quel giuoco strano;
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna al piano:
Nè pensa più, nè più parole dice;
Se non che scende, e porta una radice,

X

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch'al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda:
Nè puossi in altra guisa adoperare;
Perchè toccando collo, viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe invano.

XI

Poichè fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch'era un bel cavalier, grande e membruto,
Tirossi addietro più di quattro braccia:
E quasi si pentìa d'esser venuto;
Nè per paura sa quel che si faccia;
Pur prese ardire, e vanne alla donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

XII

Non s'arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito;
E fece uscir di sè quello sciaurato
Lussurïoso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

XIII

Così sepolta in sonno per un'ora
Fu la donzella da quel mal fataccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio:
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a dargl'impaccio;
Con la radice non toccò già esso;
Chè non gli diede il cor d'andargli appresso.

XIV

In braccio il manigoldo ne la porta;
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore.
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore;
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch'un fracasso crudel fece svegliare.

XV

Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede;
Nè potrìa dirsi il duol che lo molesta;
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa.
Armato va là dove esser la crede;
Chè proprio udir la voce gli pareva
D'una donzella che forte piagneva.

XVI

Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di cammelli una brigata:
Dui vengon dietro, ed uno andava avanti
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata:
Stava sopr'un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

XVII

Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta:
Cacciasi innanzi troppo alla sicura;
Chè certo è morto, se Dio non l'aiuta.
L'altezza di color non ha misura;
Hanno la faccia orribile e barbuta;
Dui di lor si voltarno al cavaliero
Con voce orrenda, e con parlare altiero,

XVIII

E dove vai, gli dicevan, poltrone?
Getta la spada; che se' morto o preso.
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceso.
Un d'essi in alto levando un bastone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei che della scrima sa ben l'arte,

XIX

Da canto si gettò com'un uccello,
Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in questo l'altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello,
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo;
Salta or da questo or da quell'altro canto,
Che s'avesse ale, non farebbe tanto;

XX

E ferì con la spada quel gigante
Ch'avea menata la prima percossa:
Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
E nella coscia fègli una gran fossa.
Aveva nome il superbo, Oridante,
E non crede che 'l ciel contra lui possa.
Era il secondo chiamato Ranchera;
E del primo ha più forza e peggior cera.

XXI

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già invano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso;
Dietro alla sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

XXII

Subito in piede è l'ardito guerriero:
Nè d'esser vinto ancor per questo crede;
Morto è rimaso in terra il suo destriero;
Ei con la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli aiuto non provvede;
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto:
È morto al primo colpo ch'egli è còlto.

XXIII

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s'era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti alla fin ammazzato,
Ebbe compassïon molto di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

XXIV

Ebbelo in prima vista conosciuto
All'arme ed all'insegna ch'egli ha indosso;
Laonde sí dispon di dargli aiuto,
E con Baiardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest'altro venuto,
E col suo bastonaccio vàgli addosso;
Con Brandimarte Oridante si resta:
Or cresce ben la furia e la tempesta;

XXV

Cresce e rinforza, ed è più furïosa,
Che non fu prima, e d'un'altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa;
E di farne vendetta cerca e spera.
Orlando d'altra parte non riposa;
Ma fa un'aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e dalle spalle.

XXVI

Tirossi il terzo gigante da parte,
Ed alla donna attende ed al tesoro
Che tolto avevan per forza e per arte
Dall'isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro;
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Da poi che'l conte Orlando è in sua difesa.

XXVII

Così feroce fatto, ardito e franco,
Oridante percosse nel gallone;
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d'acciaio, e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'un salto si getta da parte,

XXVIII

E d'intorno si volta tuttavia:
Che di tenerlo a bada si sforzava.
Ad Oridante pel sangue ch'uscìa,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo sentìa,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

XXIX

Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando;
Colui la mazza scarica a furore;
Costui gli rispondeva ben col brando;
Combattuto hanno già più di quattr'ore,
Ognun colpi maggior sempre menando.
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra,

XXX

E mena un colpo tanto disperato,
Che se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante;
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin alle piante,
Il tronco, e tutti i rami d'alto a basso,
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

XXXI

Visto ch'ha il conte quanto sia gagliardo
Questo gioco e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Baiardo,
Perocchè di guastarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe' che di lui poco si cura;
E disse scioccamente in suo linguaggio
Ch'a smontar era stato poco saggio;

XXXII

E lo dileggia; ma il conte niente
Risponde; chè saria pazzo davvero;
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero.
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton; sì serrati
Stan l'un con l'altro, che paion legati.

XXXIII

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando, e più core;
Perchè la forza non si vende a braccia.
Pigliansi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

XXXIV

Sopra il petto lo tien così levato;
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato;
Paion gli occhi del conte braci accese;
E poi che intorno assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese
Con più rovina assai ch'io non descrivo:
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

XXXV

Avea sopra la testa un gran cappello;
Ma nol difese dalle man del conte,
Che col pomo del brando crepar fèllo:
Ruppegli appresso l'osso della fronte:
Per la bocca e pel naso esce il cervello.
Van due anime insieme ad Acheronte;
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto;

XXXVI

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al conte, e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte impetrò grazia dal conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

XXXVII

Viene costui che par ch'egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedui dalla man mia;
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere
Com'un mezzo bicchier di malvagia:
E va pur dietro abbaiando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

XXXVIII

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia.
Malfusto un colpo in sull'elmo gli apposta,
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia;
Prima lo scudo, poi l'elmo e la testa;
E poco men che non gli fe' la festa.

XXXIX

Brandimarte tremando giù cascava:
Escegli il sangue fuor dell' elmo aperto:
Piagneva quasi Orlando, chè pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

XL

D' aver un cavalier sì forte ucciso;
E smonta di Bajardo, così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco dell' elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia.
E le cosce ambedue nette gli taglia.

XLI

Morì quel traditore in men d' un' ora;
Col sangue gli andò via l' anima e 'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora;
Ma torna a Brandimarte, e l' ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora:
Onde fu lieto, ed hallo su levato;
E con l' acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e 'l spirito smarrito;

XLII

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch' io torni alla novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Montalbano e l' altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

XLIII

Correva forte, grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa,
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma e sbaraglia.

XLIV

Dall' altra parte Rinaldo d' Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggon, or stretti insieme, or sbaragliati.
Ionanzi a tutti fugge Galafrone:
Adrïano è fra gli altri spaventati,
Antifor ed Uberto e 'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

XLV

Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l' ardire:
Chè infino Astolfo che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire;
E Chiarïone i passi non misura;
Molti altri cavalier' ch' io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che son giunti al ponte della rocca;

XLVI

Ove spignendo l' un l'altro a furore,
Entrâr que' primi cavalieri a stento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento:
La qual Marfisa crepa di dolore,
Chè intende Galafron salvo esser drento,
Che l' aría pur voluto nelle mani
Per sminuzzarlo tutto, e darlo ai cani.

XLVII

Laonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella rocca spianare;
Chè si sdegnava adoperare il brando:
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva: ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore alle mura,
Torna, chè più d' entrarvi non si cura;

XLVIII

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch' egli è una donna in quel castello
Ribalda, fattucchiera, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello;
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch' al mondo sia traditore, assassino;
E si chiama per nome Truffaldino.

XLIX

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch' è empia, infedele e dispietata.
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel castel infin che arò spacciata
Lei, e quell' altra trista crëatura.
Poich' arò fatto questo, vo' far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.

L

Gradasso prima convien ch' io rovini,
Ch' è signor del paese Sericano;
E poi vo' ch' Agricane a me s' inchini:
Di tutto il regno suo vo' far un piano:
E poi del mondo agli ultimi confini
Disfar voglio in ponente Carlo Mano.
Prima che faccia questo, non mi posso
Levar quest' armi che vedi di dosso.

LI

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare;
Sì che se tu ti reputi bastante
D' esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner; se non, muovi le piante;
Ch' io non voglio a' poltron' le spese dare:
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun che non è meco, è mio nimico.

LII

Rinaldo fu tentato d' attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador signor suo parla;
Pur lo dissimulò come prudente;
E rispose esser pronto a seguitarla
Infin che dura la guerra presente,
Infin, dicea, che Truffaldino io piglio;
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

LIII

Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell' altro impiccato ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo;
Perch' ella amava lui più che 'l suo core;
Ma l' incanto è cagion di tanto orrore.

LIV

Or accordati insieme, s' accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo sol fu in orïente,
Rinaldo s' arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato, traditore.

LV

Come il malvagio della rocca intese
Ch' a combatter in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese
Pallido, e tutto nel viso cambiato;
Chiama quei cavalieri alle difese:
Ed a tutti ricorda ch' han giurato
Di combatter per lui fin alla morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

LVI

Angelica in quel tempo e Galafrone,
E quegli altri, di trar, consiglio fanno,
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n' hanno:
Alfin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace:

LVII

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch' è d' amor ferito
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito;
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch' egli andasse via,
Acciò ch' ognun sicuro quivi stia;

LVIII

E che tra lor non sia sdegno o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

LIX

Poi venne in campo, e disse la cagione
Che l' avea fatto di là su partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire;
Chè per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n' ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor là su difeso.

LX

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che, da che venne al mondo, e da ch'è nato,
Mai non ebbe com' ora da far tanto:
Voi l' udirete nel seguente Canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Sui due guerrier Rinaldo a due campane
Suona, ma con Grifon fa un'aspra guerra.
Per la sua donna smania come un cane
Brandimarte, e dolor grave l'afferra.
Narra quella dall' isole lontane
La trista sorte, ch' ebbe in la sua terra;
E come in corso presa dal fulgore
Dei pomi d' or, fu il vecchio vincitore.

I

Sopr' ogni opinïon d' umano ingegno
È la tempesta e la rabbia e 'l furore
Della disperazione e dello sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l' acqua, il foco, la saetta;
Che solamente i muri in terra getta:

II

Questo rovina l' amore e la fede,
La lunga servitù, l' affezïone,
Ch' hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone.
Quand' uno amato e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta;
Pensate pur che l' officio si muta,

III

E che la malvagia diventa aceto,
Cercóne e marcio il dilicato mosto:
Ed è ragion ch' un debba esser discreto
Ed amorevol, quando gli è risposto:
E non trovando scontro, farsi a drieto;
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto amando, l' amor degli altri vuole.

IV

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l' offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d' essere squartato;
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva;
Poichè l' esca amorosa non aveva.

V

A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Chè quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnato l' un, l' altro obbligato viene
A vendicarsi e punir quel dolente;
E, com' io dissi, il prencipe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

VI

Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderia;
E chïunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavalleria
D' esser nimico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania:
E se qualcun di voi questo disprezza,
In sè non ha bontà, nè gentilezza.

VII

Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e dalla terra maladetto;
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Or io parlo in volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v' aspetto;
E vo' provarvi con la spada in mano
Ch' ognun di voi è perfido e villano.

VIII

Così dicendo svergogna e minaccia
D' Angelica i soldati quel d' Amone;
Essi l' un l' altro si guardano in faccia,
Ch' han ben intesa la proposizione:
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.

IX

Ma la promessa fede e 'l giuramento
Gli fece uscir armati delle porte:
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte;
Ognun pur mostra d' esser mal contento;
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

X

Sei cavalieri armati in su l' arcione
Calarno di quel sasso alla pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone
Ch' hanno i destrier fatati e l' armadura,
Uberto ed Adrïano e Chiarïone:
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto;

XI

Ed al fratel rivolto disse piano:
O ch' io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano;
E s' egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch' a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela che pigliamo a torto.

XII

Disse Aquilante: Ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo;
Ma non ardisco d' affermarlo espresso,
Chè sotto non gli veggo il suo Baiardo:
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo:
Va, gli favella come a te più piace
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.

XIII

E così verso lui vanno parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l' un all' altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come e quando;
E gran dolor ciascun di loro aveva:
Chè modo alcun non san trovar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

XIV

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana,
Gentili schiatte, e di un sangue discese:
Or per altri, e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch' era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal abbia la malvagia, iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte.

XV

Chè sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo;
Valente ognun più di quel ch' è stimato,
Ond' io di doglia m' affliggo e confondo;
Chè ti vo' bene, e veggoti spacciato.
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E 'l terzo e 'l quarto; e mai non resteranno,
Fin che t' ammazzeranno, o straccheranno.

XVI

Disse Rinaldo: Io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio;
Chè contr' a me non arete difesa:
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch' avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto;
Chè 'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

XVII

Ma non facciam di grazia più parole;
Ch' io non voglio star qui tutt' oggi armato;
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo; ch' io l' ho disfidato.
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch' ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi 'l torto, io difendo la ragione,

XVIII

Poich' ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch' egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde danno alla guerra ordine e modo.

XIX

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch' Uberto dal lïone
All' incontro di lui sia primo mosso;
E caricato dal figliuol d' Amone,
Dal re Adrïan sia soccorso riscosso;
E bisognando poi muova Grifone,
E ch' a lui porga aiuto il suo fratello,
E segua Chiarïone appresso a quello.

XX

Era quel dal lïon d' alta possanza,
E fu de' degni cavalier' del mondo:
Entra spronando con l' asta alla danza.
Orso non fu già mai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l' arroganza;
Ognun si pensa l' altro porre in fondo:
Vantaggio poco vi fu; pur se v' ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto crebbe.

XXI

Tornarno addietro co' brandi taglienti
Alla terribil zuffa infurïati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi e disperati:
Già s' han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati:
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

XXII

Nel menar le percosse aspre e diverse,
Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha còlto:
Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l' elmetto gli ha sciolto:
La barbuta e 'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

XXIII

Vedendo questo il forte re Adrïano
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz' asta quel da Montalbano,
Chè l' avea rotta alla prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Adrïan lo colpisce a mezzo il scudo.

XXIV

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso;
Ma i lor cavai sopr' ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo nè di passo;
Anzi s' urtarno come due lïoni
Petto per petto con molto fracasso:
Quel d' Adrïano al fin andò per terra;
Onde Grifon succede nella guerra.

XXV

Non volse lancia; ch' era costumato;
E pur d' andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato:
Solamente la spada adoperava.
Aveva l' armi e 'l cavallo incantato;
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

XXVI

E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l' impresa.
Disse il prencipe a lui: non predicare;
Anzi piglia o la fuga o la difesa.
Quando Grifon così l' ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse: Io, come sai, fuggir non soglio;
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

XXVII

Finite non avea queste parole,
Che il prencipe il ferì con tal rovina,
Che non disceroe s' egli è luna o sole,
O s' egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: Altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l' armadura fina:
A voler esser buon combattitore
Lena bisogna, ed animoso core.

XXVIII

Quando Grifone ingiuria dirsi udìa,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarría
Sopra l' elmetto a due man l' ha ferito:
E benchè come a dare in terra sia,
Perch' era sopr' ogni altr' elmo forbito:
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa,

XXIX

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò sentir s' ho core e lena,
E s' altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Ghiotto, ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone;

XXX

E tira un altro colpo assai maggiore;
Ch' era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch' a Rinaldo pareva più che molto;
Ma, come volse l' alto suo Fattore,
Sopra l' elmetto sempre mai fu còlto.
Se l' avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

XXXI

Chè gli arebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell' elmo alle percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura;
Nè mai d' ira e di sdegno fu sì caldo.
Dall' altra parte io lascio a voi la cura
D' immaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com' ardeva il signor di Montalbano.

XXXII

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta e vento:
Gridando, ad ambe man Fusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l' arían difeso,
Se non vi fusse stato incantamento,
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovinetto dalla morte;

XXXIII

Ancor che sì l' offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa;
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta:
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l' arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

XXXIV

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch' un' altra mai ne fusse:
Non s' è mai l' aspro ferire allentato;
Anzi par ch' egl' ingrassin nelle busse;
Disperato era l' un, l' altro arrabbiato.
Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
Dui così forti e stretti cavalieri,
Per darsi, a dir così, troppi pensieri.

XXXV

La guerra tuttavia passa egualmente;
E ben ver che Grifone è meglio armato:
Ognun più fassi al combatter ardente,
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo vôlto al ciel, divotamente,
Diceva: Dio, sebben i'ho peccato
In altro modo, in questo pur l' ammendo,
Chè la ragione e 'l diritto difendo.

XXXVI

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa;
A te ogni segreto è chiaro e piano;
Costui tolt' ha d' un Pagan la difesa
Contra a me che qual son, son pur cristiano.
Vedi, Signor, quant' onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far ch' ognun comprenda
Chi la giustizia, e chi 'l torto difenda.

XXXVII

Dall' altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch' egli a suo modo orazione,
E di retorica usa luoghi strani;
Chè gli pareva pur aver ragione.
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani,
Perocchè s' egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

XXXVIII

Pur diceva: I' ho chiesto a costui pace,
Ed ei m' ha detto ingiuria e villania;
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia.
La sua superbia e 'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s' io fo qualche pazzia;
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi, ed aiutare.

XXXIX

Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invìa;
Nè mai ferman le braccia nè le spade;
Anzi si bastonavan tuttavia;
Nè nell'un nè nell'altro timor cade,
Ognun può dirsi il fior di gagliardìa;
E tutti dui son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

XL

Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo:
Poich'è guarito, di morire agogna,
Da poi che Fiordelisa sua non vede;
E morta o almen perduta averla crede.

XLI

Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al conte, e tutto sanguinoso;
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furïoso:
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo.
Quella fanciulla ch'era in sul camello,
Subito scese, che vide cadello,

XLII

E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al conte,
Dice voler pigliare altro partito:
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

XLIII

Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare,
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singulare:
Oro somiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca la radice.

XLIV

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito;
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella, e chiusela col dito:
Fu incontanente la piaga saldata,
Nè pur si vede dove fu ferito;
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al conte ha domandato.

XLV

Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che della vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando:
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

XLVI

Al ciel vòlto dicea pien di martire;
Ah crudel man, che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni e i guai;
Chè non lasciarmi piuttosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e senza cuore;
Chè chi vive così, sovente muore.

XLVII

Non posso e non vo'viver senza lei,
Che sola è la mia vita e'l mio conforto;
Chè mille volte, vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com'hai tu torto
A pigliarti piacer de'dolor'miei!
Pur sazia al fin sarai quand'io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

XLVIII

Tu m'hai tolto del luogo ov'io fui nato;
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino:
Dalla rëal mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino.
Il nome di mio padre m'ho scordato,
E la mia patria; onde vo'peregrino:
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

XLIX

Pari alla mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rocca Silvana:
E per darmi più doglia e passïone,
In tanto mi si fe'fortuna umana,
Chè quel conte ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Tutto lo stato e roba sua mi diede.

L

E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi; or la malvagia e ria
Ben me la diè, ma tosto me la tolse;
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami infermo, com'ero, e ferito,
Crudel, malvagia man, che m'hai guarito.

LI

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'aveva;
E la donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: Io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassïone:
Chè di dolermi teco ho gran cagione.

LII

E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re dell'Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raguna:
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n'è sotto la luna;
Nè'l sol maggior ricchezza in terra vede:
Ed io di tutto rimaneva erede.

LIII

Ma indovinar non si potè già mai
Quel ch'a disiderar sia meglio al mondo;
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco stato, quïeto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo;
Com'udendo sarai certificato,
Ch'anzi la morte alcun non è beato.

LIV

Già sparta era la fama d'ogn'intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com'io ti dico.
Venner du'amanti a chiedermi in un giorno,
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L'altro degli anni avea più di settanta.

LV

Ricchi eran tutti, e di stirpe gentile:
Folderico più savio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che proprio com'a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande della persona, e ben membruto,
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m'appiglio.

LVI

Non era tutta mia la libertate;
Perocchè il padre mio vi tenea parte.
Vergogna raffrenò la volontate:
Chè date tosto arei tutte le carte:
Nè m'eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte;
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito m'andò troppo in pensiero.

LVII

Negli antichi proverbii dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza.
Salomon disse già queste parole;
Ma Salomon non ballava all'usanza.
L'ho provato a mio costo, e me ne duole,
Perch'ho perduta l'ultima speranza;
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava, e quel ch'aveva.

LVIII

Contrafacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia
Nanzi a mio padre in ginocchion mi posi,
E dissi a lui: Signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt'ho da poi ch'al mondo sono,
Ti prego, fammi degna d'un sol dono:

LIX

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda:
E sia per legge fermo e stabilito
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito;
E fa che questo per tutto s'intenda
Per voci, gridi pubblici e per bandi.
Chi non è corridor, non mi domandi.

LX

Questa proposta, ancorchè fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare;
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare.
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

LXI

E mi ricordo che già per quel piano
Ch'è presso alla città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l'un dagli anni in giù piegato;
L'altro biondo, diritto e dilicato.

LXII

Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica ero e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr'una mula ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

LXIII

Il giovinetto vien facendo festa
Sopra un destrier che d'oro era guarnito;
Salta pel campo, ed al corso s'appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: il savio perderà la testa;
Chè qua non gioverà l'esser scaltrito;
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.

LXIV

Fuor della terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa pruova.
Folderico la tasca aveva allato;
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d'intorno attenta e stretta,
E delle mosse il terzo suon s'aspetta.

LXV

Così dal segno ognun sendo partito,
Il vecchio un poco innanzi mi passava.
Lo pati', perchè fusse più schernito;
Ma come vide che innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor della tasca subito si cava.
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.

LXVI

È quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia.
Quello era sì volubile e ritondo,
Che con piedi e con man mal lo seguia;
Ma pur lo presi; ond'ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov'ebbi assai fatica, e ad un sol punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

LXVII

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
Dell' affannata fuga e faticosa:
E già le tende bianche eran vicine,
Dove fornito il spazio si riposa.
Non bisogna intricarmi nelle spine:
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva; chè ben è fornita
Quella che con un vecchio si marita.

LXVIII

Mi lascerò passare al giovinetto:
Mi voglio innanzi lui lasciar passare:
Questo vecchio canuto maladetto,
Ch' è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto:
E già ognora mill' anni a me pare
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco;
E ch' io vinta da lui ne vada seco.

LXIX

Cotal mi ragionava dentro il core
Certo di dar buon fine al suo concetto;
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m' abbagliò col suo splendore,
Che, benchè al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni addietro, ed anche quel pigliai;
E Folderico più non giunsi mai.

LXX

Forte soffiando alle tende arrivava:
I suoi gli son intorno, e fan gran festa:
Grida la gente ch' a vedere stava:
Or pârti che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensar s' io bestemmiava:
Già mai non ebbi cosa più molesta;
E dissi: Se volpon, vecchio, se' stato,
Or in altro animal sarai mutato.

LXXI

E mai non entrò in giostra cavaliero,
Nè in torniamento per farsi vedere,
Ch' avesse in capo così gran cimiero,
Com' io le corna ti farò parere.
Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
Che poco ti varrà l' antivedere.
S' avessi tre mila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai schernito.

LXXII

Feci il pensiero, e lo messi ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Perchè mi par vedervi nell'aspetto
Esser sospesi, e d' intorno guardare.
Io verrò vosco; e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare.
Qualor vi piace, pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

LXXIII

L' alto tesoro mio ch' io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m' ha cavato
Sì di me stesso, ch' io son sordo e muto,
Anzi pur totalmente forsennato:
Ed è tanto l' affanno che n' ho avuto,
E che n' arò, fin che non l' ho trovato,
Sì privo son di senso e d' intelletto,
Che non ho inteso quel che t' abbi detto.

LXXIV

Onde meco venir siete pregati
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordârsi i compagni, ed avvïati
Si son pel bosco d' arbori coperto,
E di mai non posar diliberati
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor vïaggio, e i lor ragionamenti
Nell' altro Canto udir siate contenti.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Lascia il frate per forza Fiordelisa,
E spaventato fugge da un lïone;
Ella è legata a un tronco in strana guisa
Da un uom selvaggio privo di ragione.
Narra quell' altra come abbia derisa
La guardia del geloso suo vecchione.
Corre dietro al bel cervo Brandimarte,
Ma spende invano la fatica e l' arte.

I

Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui;
La prima è l' avarizia di costei,
E l' altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderei,
Come sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l' avarizia,
E l' oro di ch' avea tanta dovizia.

II

Io ben sapeva che l' ambizïone,
E mille altri appetiti pazzi umani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani;
Ma ch'Amor, che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io.

III

A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che'l giovinetto; e piantò un porro a amore;
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito. Ah mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che 'l rame più, non che l' argento o l' oro,
Stiman, che la bellezza e l' onor loro!

IV

Quell' altro vecchio pazzo, rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D' una giovine donna esser marito;
E del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato, uccellato e schernito;
E tardi il pover uom s' accorse, e dolse,
Ch'un par suo, vecchio, imprudente, insensato,
Che pigli moglie giovine, è spacciato.

V

Or que' tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati, com' io vi contai;
E cavalcando ognun sovente ascolta,
Se quella Fiordelisa udisser mai
Che da quel vecchio dormendo fu tolta.
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel romito reverendo,
A furia via portata, invan piagnendo.

VI

Brandimarte su' amante allor non v' era,
Sì che soccorso le potesse dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare;
Perchè allor con quel boia di Ranchera,
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa sì, che agevolmente
Me' ch' io non ho, duvete averla a mente.

VII

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risonar faceva;
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l' empieva:
Correva il vecchio all' erta ed alla china
Con essa in braccio; chè paura aveva
Di Brandimarte; nè mai s' assicura
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

VIII

In essa entrò quel tristo ipocritone:
Gridava pur la donna ad alta voce.
Ha ben il frate ferma intenzïone
Di sfogar quell' ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiava un lïone
Smisurato, terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

IX

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s' egli ebbe paura:
Vòlta subito addietro per fuggire,
Lascia la donna e più non se ne cura:
La qual per lo spavento ebbe a morire:
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che nettava;

X

E l' acchiappò, mentre che più fuggiva:
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare:
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riscontra contrafatto e strano.

XI

Era costui poco men che gigante:
Grande ha la barba e la capellatura:
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura.
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura:
Non ha nè voce umana nè intelletto;
Era fiero e selvatico in effetto.

XII

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte;
Ed alla prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in sull'erba s'è corcato
Guardando lei che ognor chiama la morte.
Chiamava morte la donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

XIII

Non diciam più di quella sventurata
Che dell'un mal nell'altro era caduta;
Stando a quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime aiuta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il conte Orlando, e Brandimarte, e quella
Che fu da lor liberata, donzella.

XIV

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: Donna, io vi vorrei pregare
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: Ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non voler più prova;

XV

Chè ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane e diverse, com'i'ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì savio da tutti era tenuto.

XVI

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal acquisto.
Io la fortuna e 'l ciel ne bestemmiai:
Ma di me dovev'egli esser più tristo,
Chè n'aveva a sentir molti più guai:
Nè fu di senno in tutto ben provisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senza, era meglio.

XVII

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa e con trionfo sontuoso
Ad una rocca chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro ascoso:
Di quel che m'intervenne ebbi paura;
Non m'ebbe vista ancor, che fu geloso:
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio che prigione.

XVIII

Là mi stav'io d'ogni diletto priva,
I campi e la marina a vagheggiare;
Chè la torre era posta in sulla riva
D'una spiaggia deserta a lato al mare:
Nè vi potea salire anima viva
Che non avesse l'ale da volare.
Solo da un lato a quel luogo erto e duro
Per un sentier si saglie stretto e scuro.

XIX

Ha sette cerchi, e sempre nuova entrata
Per sette torrioni e sette porte,
Piccola ognuna e bassa e ben serrata.
Or dentro a questa casa così forte
Fu'io piacevolmente imprigionata:
E dì e notte chiamava la morte;
Perch'altro non credeva che potesse
Finir le pene mie crudeli e spesse.

XX

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Ero fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che si piglia nel letto,
Di quel ch'una fanciulla più si cura.
Il vecchio che di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi alla cintura:
Ed era sì geloso diventato,
Che non saria chi l'avesse stimato.

XXI

Sempre che in quella trista torre entrava,
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor dell'uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento.
S'una mosca esser meco pur trovava,
Diceva a me: Che fa questa qui drento?
È femmina o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

XXII

Mentre ch'io stava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperava aiuto,
Colui di chi il mio spirto è or prigione,
Ordauro più volte era venuto
Là per vedermi; ed in conclusione,
Altro mai che 'l castel non ha veduto:
Ma amor che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

XXIII

Egli era ricco di molto tesoro;
Chè senza quel non val senno un lupino;
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch'a quel, dove m'aveva il barbassoro,
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

XXIV

Paura avea del vento che soffiava;
E del sol che lucea da quella parte
Dove il giovane Ordauro dimorava;
E con gran diligenza, studio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno alla torre si parte:
E s'un uccello o nebbia in aria vede,
Ch'Ordauro sia sicuramente crede.

XXV

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: Io temo tu mi faccia inganno:
Veduto ho non so che qua su che vola:
Veggo ben io la mia vergogna e 'l danno;
Ma non ardisco di farne parola;
Ch' oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

XXVI

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s' aggirava intorno:
E per spïare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovinetto adorno,
E gli dicea: Colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno:
S' una vien côlta, non te ne fidare;
Chè l' ultima per tutte usa pagare.

XXVII

Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra' denti in voce dispettosa;
Ordauro al suo parlar non attendeva;
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa:
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

XXVIII

E bench' egli arrivasse all' improviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che 'l ricevei con miglior viso
Che non faceva Folderico assai:
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l' abbracciai,
Com' egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l' uno e l' altro petto.

XXIX

Io ti posso giurar per cosa vera
Ch' io era ancor, come venni, pulzella;
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io ch' era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, infin ch' ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m' avea ingannato.

XXX

Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male;
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch' io fossi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch' a tutti è naturale.
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Chè troppo gran cagion certo n' ebb' io.

XXXI

Più e più volte ritornammo al gioco;
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M' era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

XXXII

Onde facemmo l' ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire,
Ma non era così questo leggiero;
Chè sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov' io ero,
Che non ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

XXXIII

Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato
Per trarli ogni sospetto della mente:
Onde poi ch' ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi del senno uscito
Com' era sempre, ne venne al convito;

XXXIV

Dov' io già prima d' esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d' altri panni ornata e proveduta,
Sì come fussi la novella sposa.
Il vecchio, come prima m' ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere:
A Dio, dicea, tu m' hai fatto il dovere.

XXXV

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m' hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o vivande amare e ladre!
O diligenza mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadasi a impiccare
Vecchio ch' ha moglie, e credela guardare.

XXXVI

Mentre che manda fuor queste parole
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso.
Per la luna gli giura e per il sole
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso;
E che nel tempo addietro, e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onore e cortesia.

XXXVII

Gridava il vecchio, che parea castrato:
Questa è la cortesia, questo è l' onore?
Tu m' hai la moglie e 'l mio tesor rubato;
E poi per darmi tormento maggiore,
M' hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale, traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoia di tormento.

XXXVIII

Ordauro pur facea del stupefatto:
E vòlti gli occhi al rielo: Oh Dio, diceva,
Com' hai costui dell' intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s' è messo a gridar, che pare un matto.
Or questa fantasia folle ti leva,
E ben intendi, Folderico, e vedi,
Che questa è mia, che moglie tua ti credi;

XXXIX

Ed è figliuola del re Monodante
Dell' Isole lontane ricche e belle.
E non t' inganni la vista e 'l sembiante:
Perch' io ho inteso che fur due sorelle,
E l' una all' altra era sì simigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle.
La madre lor che fatte ambe l' aveva,
L' una dall' altra non riconosceva.

XL

Sì che ben guarda, o considera teco,
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco.
Disse egli a lui; tu mi dài frasche e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco
Che questa veramente è la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato;

XLI

E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace:
Sempre sarotti alle spalle ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace:
Me s'ella v' è, per lo Dio Macometto,
D' averti detto oltraggio mi dispiace.
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch' io torno da farne la pruova.

XLII

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a casa se 'n andava:
Ma io ch' era di lui molto più presta,
Già dentro all' alta rocca l' aspettava;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava;
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

XLIII

Chi mai creduto aría tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s' assomiglia
Di fazïon, di viso e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura;
Perocch' io credo, e certo giurerei
Che quella ch' è là giù fusse costei.

XLIV

Poi vòlto a me, diceva: Io ti scongiuro,
Se così come mostri, m' ami forte,
Dimmi s' uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse e chi t' aprì le porte.
Dimmi la verità: ch' io t' assicuro
Che danno non arai pena nè morte;
Ma se m' inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non arai.

XLV

Non è da domandar com' io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per bene, a Dio non grava;
Anzi ride de' giuri degli amanti;
E così giuro a te ch' io giù tirava
Tutti i Maconi e tutti i Triviganti:
E più di mille volte raffermai
Che di quivi non m' era tolta mai.

XLVI

Onde non sapend' ei quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte rinserra;
Io d' altra parte non stetti a dormire;
Ma per la tomba me n' andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il cielo e Dio, diceva, non farìa
Che quella ch' era là, questa non sia.

XLVII

Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta ch' ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi; perch' una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l' aria l' offendeva;

XLVIII

E che non era stato un' ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare;
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare;
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare;
Ma da sè stesso se gli proferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

XLIX

Così venne con noi forse sei miglia;
Poi con gran fretta addietro ritornava;
Nè ti so dir s' egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maladicendo, si pelava;
E pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

L

E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto;
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

LI

Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz' arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio;
Perocchè tutta la roba e 'l tesoro
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre alla sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

LII

Già la prima giornata cavalcando
Via trapassammo senza impedimento:
Ordauro ne venìa meco cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e cinto al fianco il brando:
E la lancia e lo scudo suo d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

LIII

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovinetto in sull' arcione,
Che veniva gridando: Ahimè tapino:
Abbiate a me tapin compassïone:
Ed era alle sue spalle un assassino,
Così mostrando d' essere, o ladrone:
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguìa quell' altro con la lancia in mano.

LIV

A traverso a quel bosco spaventoso
Passar forte correndo e questo e quello.
Ordauro di natura era pietoso:
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andògli tutto furïoso;
Ma correndo ciascun sembra un uccello.
Eran senz' arme, e scarchi i lor destrieri;
Però veloci andavano e leggieri.

LV

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond' ebbe molto affanno:
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe, oltre alla fatica, anche gran danno:
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli avesse a seguire.

LVI

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' agli occhi più d' alcun non apparia;
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia;
Onde ciascun di noi fu spaventato:
Chi qua chi là per la selva fuggìa:
Nè fu chi si mettesse alle difese:
Laonde il vecchio subito mi prese.

LVII

Quant' io fussi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dov' altri non usava mai d' andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa.
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d' Ordauro avea molta paura;
Onde giungemmo ad una valle oscura.

LVIII

Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo all' ombroso vallone;
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel beccone.
Ecco uscir di quel bosco tre giganti,
Armato ognun con un grosso bastone.
Un d' essi venne innanzi, e gridò forte:
Getti via l' arme chi non vuol la morte.

LIX

Stava la donna in questo ragionare
Col conte Orlando, e tuttavia seguìa;
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i giganti l' ebber in balía;
E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fu con la sua compagnia,
E ciò che gl' intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte;

LX

Ma nuova cosa l' interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l' erba tenerella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu già mai simile a quella.
Egli era della Fata del tesoro:
Grandi ha le corna e belle, e tutte d' oro.

LXI

Come la neve è bianco tutto quanto;
Sei volte al giorno di corna si muta:
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l' aiuta:
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta;
Chè ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

LXII

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' dui cavalieri,
E dalla donna ch' ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van' troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch' avesse il buon destrier Baiardo.

LXIII

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte;
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal conte Orlando correndo si parte;
Chè d' acquistarla il cor si sente punto.
Ma il cervo era incantato con tal' arte,
Che non l' arebbe uccel volando giunto;
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni e la mano.

LXIV

Poichè venuta fu la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l' armadura
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

LXV

Quel che poi fece con quell'uom selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania scorno ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l' istoria contata
Tutta vi fia nel Canto che vien drieto.
Questo, a dir più, saria poco discreto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Uccide Brandimarte l'uomo strano,
E Fiordelisa sua si leva in groppa.
Rinaldo fa un combatter sovrumano,
Ma soffrendo pur egli ingiuria troppa:
Muove Marfisa con ardir sovrano,
È il re Torindo di virtù non zoppa:
Egli di sè dà conto a Uberto fiero,
Ed ella ai due figliuoli di Uliviero.

I

Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poichè costui, ch'è maschio, anche vi trasse.
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

II

Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Ma che? di questo non fu mai più detto;
Meglio è ch'anch'io con gli altri me la passi
Ch'hanno dell'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

III

Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch'ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle se ne torna;
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello:
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

IV

E poich'alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un'altra volta si ferma a ascoltare.
Così andando giunse sopra un prato,
E colei vide ch'udia lamentare
Legata, afflitta, pallida e sbattuta,
E l'ebbe a prima vista conosciuta.

V

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch'amava assai più che il suo core;
Che peggio or pargli che se fusse uccisa:
Poco men che d'affanno ivi non muore.
E la sua passione in due divisa;
Parte allegrezza, e parte n'ha dolore;
Chè d'averla trovata allegro stava;
Ma il stato in che la vede, l'ammazzava.

VI

Subito salta in terra dell'arcione,
Et ad un ramo Brigliadoro lega;
E correndo ne va verso il troncone
A sciogliere quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

VII

Era lo scudo tutto d'una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar ch'a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch'un palmo è grossa.
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa.
Quanto ha quell'animal fiero e selvaggio;
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

VIII

Abita sempre il bosco e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fiume pieno:
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch'egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta e saetta,
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspetta.

IX

Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio, e la mazza impugnata;
Non ha di guerra pratica, nè arte,
Ma forza e leggerezza smisurata:
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s'ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all'improvviso gli giungeva.

X

Di lui non s'era Brandimarte accorto;
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: Guarti, signor, che tu se' morto;
Nè si potè per questo sbigottire.
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
Ch'a lui, di sè scordata, sol pensava.

XI

Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno;
Ed alquanto fra sè stette dubbioso,
S'era uomo o s'era il diavol dell'inferno:
Pur sia quel che si vuol, non se ne cura;
Ma va alla volta sua senza paura.

XII

Al primo scontro quel peloso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa;
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa:
E, come quel ch'è dotto nel mestiero,
In mezzo appunto col brando l'ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre, gettato il resto, e piglia lui;

XIII

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva sè stesso aiutare.
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com'un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare;
Così colui di lena e di possanza,
E di fortezza Brandimarte avanza.

XIV

Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella,
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella,
A Dio facendo preghi ed ogni santo
Che l'insegnava la fede novella;
Ancor che fusse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compassïone.

XV

La fiera tuttavia ne lo portava,
Attraverso alle braccia avendol preso.
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso:
Ma quel suo dimenar poco giovava:
Chè quella bestia lo tenea sospeso
Alto da terra, perch'era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

XVI

Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un fossataccio
Corre, ch'ivi ha la strada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi, il salvatico dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone;

XVII

Ed arrivato all'orlo del gran sasso,
Da sè lo lancia com'a trarre un dardo;
E mancò poco che dall'alto al basso
Non misurò quel cavalier gagliardo;
E fuvvi ben appresso a men d'un passo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso all'uomo strano,

XVIII

Che non ha più nè scudo nè bastone:
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone;
E d'una gran percossa l'ha impiagato.
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo, al cavalier si vôlta:

XIX

Arrabbiato si volta e furïoso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso.
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe', l'ebbe percosso,
E taglia un braccio all'animal peloso;
Poi giugne il busto smisurato e grosso;
Poi le costole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia:

XX

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere;
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo sta a vedere;
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

XXI

Come fu giunto ov'era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella;
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei vôlto,
Parlando andava per quel bosco folto:

XXII

E l'uno all'altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta;
E come poi fuggì da quel lïone:
E così Brandimarte a lei racconta
De tre giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna che portava il conte.

XXIII

E così l'un con l'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovare il conte Orlando
Al quale era incontrata altra ventura;
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un'altra cura:
Cioè di dir la fin della battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

XXIV

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per nïente:
Mai di ferir nè l'un nè l'altro posa:
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde;
Ma di buon gioco all'un l'altro risponde.

XXV

Tutta la gente là si ragunava;
Venuto è tutto il campo a poco a poco:
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco.
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa com' un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo,
Di superbo furor acceso e caldo

XXVI

Sopra l' elmetto percuote Grifone
Ch' era fatato, com' avete udito:
Se l' armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l' arebbe partito.
L' incanto fu dello scampo cagione
Del giovanetto, ch' altrimenti er' ito;
Benchè restò sì d' ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

XXVII

E le briglie e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato:
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l' aveva al braccio incatenato.
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d' ira,
Verso Rinaldo furïoso tira.

XXVIII

Era anche questo figliuol d' Uliviero
Con Grifon d' un medesmo parto nato,
Nè di lui manco forte ardito e fiero,
Ed era come lui proprio fatato;
L' armi, s'intende, e la spada e 'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato:
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l' uno e l' altro a maraviglia franco.

XXIX

Sì che non fu quest' assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello,
Perch' Aquilante avea molto dolore,
Chè per morto teneva il suo fratello;
E come disperato e pien d' errore
Addosso a quel d' Amon suona a martello;
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

XXX

D' altra parte Rinaldo, a cui pareva
Che gli fusse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servìa.
Contra di sè tutti color vedeva,
Senza aver chi d' aiuto un pel gli dia,
Se non Fusberta, e 'l suo cor generoso;
Però fa un ferir maraviglioso.

XXXI

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch' un altro a chiamare,
Che v' aiuti a finir questa battaglia;
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti siete?

XXXII

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l' un con l' altro dente,
Fra se diceva: Agli effetti mi serbo;
E così sopra l' elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo aperse
Il prencipe pel duol ch' allor sofferse.

XXXIII

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s' usava,
Senza dubbio nessun saria cascato.
Rabicano attraverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava;
Chè pel crudele spasimo e dolore
Era perduto, e di sè stesso fuore.

XXXIV

Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguìa;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' aría,
Com' un Pagan; sì perso aveva il freno;
Ma Rinaldo è tornato in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l' avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

XXXV

Ripreso il brando in man, ch'aveva perso,
Volt' a Aquilante il caval corridore;
Nell' ira e nel furor cieco e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore
A mezzo l' elmo lo colse attraverso.
Non valse al giovinetto il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento;
Chè tramortito uscì del sentimento.

XXXVI

Rinaldo ch' al ferire attento stava,
Perchè l' anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l' elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata;
Ma Chiarïon la sua lancia arrestava,
Perchè così la guerra era ordinata;
Nè s' accorgendo Rinaldo d' Amone,
Per fianco lo ferì sopr' al gallone.

XXXVII

Difesa alcuna l' armi non gli fanno;
Crudelmente nel fianco fu ferito:
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch' è risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito:
Rotta la lancia, Chiarïon va via;
Chè 'l suo caval teneva fantasìa.

XXXVIII

Or, com' io dissi, Grifon si risente,
In quel tempo che passa Chiarïone;
E d' Aquilante non sa l' accidente,
Nè di quest' altro il colpo del gallone;
Chè non si saria mosso veramente;
Ma racquistata avendo la ragione
E 'l sentimento ond' era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è vòlto.

XXXIX

Ancor non era quel da Montalbano
Acconcio in su l'arcione e rassettato,
Che dall'incontro improvviso e villano
Di Chiarïon fu quasi traboccato:
Giunse in questo Grifon col brando in mano;
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dette un colpo anch'ei villanamente:
Rinaldo si voltò com'un serpente.

XL

Com'un serpente con la coda preso,
Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto:
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto,
Se non che Chiarïon che s'è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato;

XLI

E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben dalla polvere lo scosse,
Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
Or se il prencipe nostro allor turbosse,
Pregovi, non mel fate raccontare;
Soffia, grida, bestemmia e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

XLII

E poi si volta contro Chiarïone,
D'ammazzarlo fra sè diliberato;
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia rïavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch'or dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto; perchè veramente
A que' du' altri non poneva mente:

XLIII

Agli altri dui, che ciascun più cruccioso
Il prencipe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furïoso,
Chè si vuol de' suoi torti vendicare:
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
Che gli tagliò attraverso tutto 'l scudo.

XLIV

Sott'esso era la piastra del bracciale
Sopr'un cuoio di bufolo guarnita,
Nè di maglia la manica gli vale;
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita;
La quale insin allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

XLV

Spigne il caval la possente regina
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

XLVI

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saria tutto il mondo sbigottito:
Ma Grifon non vuol farsi addietro un passo,
Nè 'l suo fratel, perch'era troppo ardito:
Pargli agli altri veder ben satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito;
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

XLVII

Venner contra a Marfisa i giovinetti
Fratelli: Ognun si strigne, e'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti stretti
Al re Adrïano e Chiarïon minaccia.
Torindo e Uberto s'hanno volti i petti,
Bench'Uberto è ferito nella faccia,
E Truffaldino sta a veder se piove;
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

XLVIII

L'una zuffa e poi l'altra vi vo' dire:
Chè in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre e della maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' dui fratelli alla frontiera
Con quella donna, ch'io vi dissi, altiera.

XLIX

Proprio un'altiera lïonessa pare,
Che con dui cani si sia riscontrata:
Ambi gli vuole, e non sa che si fare;
I denti batte, e quello e questo guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all'uno e l'altro inanimata:
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

L

Vòlta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada ch'ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensate, s'ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta;
Chè come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso,

LI

E l'uscì il sangue di bocca, e dal naso;
Che non l'avvenne in altra guerra mai;
E turbata dicea: Tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella Rocca esser rimaso.
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani; e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.

LII

Mentre ch'ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d'un rovescio in fronte l'ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita:
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutto s'abbandona.

LIII
E sì villana percossa gli ha data
Un mandiritto, che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aría fesso per mezzo tutto quanto.

D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto:
Ch'a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
Et ad udir, si straccherebbe ognuno.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Con il fiero Aquilante e il fier Grifone
Marfisa pugna di furor ardente,
Col re Adrian Rinaldo e con Chiarione,
E con Uberto il turco re valente.
Orlando lega i Tori, e al gran Dragone
Taglia l'orribil testa arditamente;
Semina i denti, da' quai tosto è nato
Armato stuol, che in breve egli ha spacciato.

I
Non è senza ragion quel detto antico,
O, per dir meglio, quella opinïone,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fallo vincitor della quistione;
Ancor che sia dell'altro inferïore
Di persona, di forza e di valore.

II
Anzi s'è visto più di mille volte,
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar' genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.

III
Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e 'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate, giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si crede.

IV
E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani;
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e 'l doppio suo valore
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo ch'io ho detto procedeva.

V
Chè la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte:
Però que' dui Pagan' metteva in susta:
E d'altra parte quella donna forte
I dui frate' con la spada rifrusta;
Perch'ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di sè stessa fuor, lume non vede.

VI
Eran quell'Aquilante e quel Grifone
Dui cavalier' di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in sull'arcione,
Ch'ambedui gli potesse sofferire:
Dico nè il conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire:
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti dui, e buon conto renduto.

VII
Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' dui ch'han prodezza più ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa;
E, se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna, onde s'è invelenita,
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

VIII
Tirògli della spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare;
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Chè quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

IX

Ben le rispose il franco giovinetto,
A due man sopra l'elmo la percosse:
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E lo ferì talmente, che col collo
In sulla groppa del caval piegollo;

X

E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch'al giovinetto aría la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò dall'altro lato;
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

XI

Strigne Aquilante le mani e le braccia;
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'aiutar il fratel ratto procaccia;
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa,
Ed ella addosso lui col caval passa.

XII

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano:
Ferisce all'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furïoso,
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

XIII

Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona:
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

XIV

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un'altra mischia, un altro agone;
Chè quel da Montalban gettava foco,
E va sopra Adrïano e Chiarïone:
Ancor che sia ferito più che poco
Nel braccio manco, ed anche nel gallone;
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

XV

Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava:
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardìa:
In que' tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver'è che, con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

XVI

Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine e le rocce scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin alla sera.

XVII

E poichè 'l sole il monte ebbe passato;
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella;
Scavalca di Baiardo sopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella, di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito,

XVIII

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava;
Chè lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice che 'l conte di Brava
Professïon faceva d'esser casto.
Credete voi quel che vi piace ormai:
Turpin dell'altre cose dice assai.

XIX

In sull'erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole;
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti nè parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
A quella donna ch'era male avvezza.

XX

Da poi che in Orïente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata:
Ma, com'ho detto, non sapeva dove.
Malinconica e tacita si stava:
Orlando la cagion le domandava.

XXI

Ella rispose: Il vostro sonnecchiare
Non m'ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò, mi sentìa pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire
Sopra ad un palafren di seta adorno:
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

XXII

Bianco era il corno e di ricco lavoro;
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e 'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com'io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

XXIII

Come fu giunta, ad Orlando s' inchina,
E con voce modesta e pur sicura,
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch' anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com' aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate nell' aspetto.

XXIV

Questo libretto l' insegna acquistare;
Ma il modo e la maniera io vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire;
E leggerete quel che arete a fare
Della cosa ch' è prima ad apparire;
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

XXV

Il libro insegnerà, com' io v' ho detto,
Qualmente in essa a governar v' abbiate:
Nè crediate d' aver a star in letto;
Ma converrà che 'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch' allor punto indugiate;
Perchè la libertà vi saria tolta;
Ma sonerete il corno un' altra volta:

XXVI

Ed a quel sunno ancor qualch'altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio:
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro e pigliate consiglio;
Ma se l' anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio;
Perchè principio ardito e debil fine,
Fatto han spesso molt' anime tapine.

XXVII

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato:
In vita sua sarà sempre prigione
Nell' isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

XXVIII

Alle due prime l' animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

XXIX

Poichè dalla donzella il conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s' accese,
Nè più seco o con altri si consiglia;
Ma pien d' alto desìo la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare;

XXX

Poi manda fuor del corno un fiero tuono:
Chè l' arte del corrier ben far sapeva;
Ed anche l' istrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s' intendeva.
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno;
Tutta s' aperse, e sotto anche il terreno.

XXXI

Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco dui tori uscir con gran furore,
L' un dell' altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore.
Corna han di ferro, e per contrario verso
Vôlto alla testa il pel di stran colore.
Or verde, or nero ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

XXXII

Aperto il libro, Orlando incontinente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S' a que' dui tori uccider metti cura;
Che con la spada non faresti niente:
Ma s' a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch' arai gran pena,
E l' un e l' altro mettere in catena.

XXXIII

Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch' è d' intorno, arare:
E questo è quanto alla prima sonata.
Alla seconda poi torna a imparare;
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D' aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio, paziente e forte.

XXXIV

Non fece Orlando al libro più riguardo;
Ma si rivolse al fracassato sasso:
E non gli bisognava esser più tardo;
Chè i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Bajardo,
E va lor contro con pensato passo.
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando;

XXXV

E l' ha più d' otto braccia in su gettato;
Poi diede in terra una strana percossa.
Giunse il secondo e col corno ferrato
L' arme gli ruppe, ancor che fusse grossa;
E verso il ciel di nuovo l' ha sbalzato:
E ben gli fe' doler le polpe e l' ossa.
Ver' è che sangue cavato non gli hanno,
Ch' è fatato, e non puossi fargli danno.

XXXVI

Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana.
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d' aver forza più ch' umana,
Menando lor sì fiere bastonate,
Cha fischiar si sentiva Durlindana.
Attraverso alla testa ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena;

XXXVII

Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso:
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza e le schiavone:
Ma ben il conte han sì rotto e percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato;
Ch'or a questo piegava or a quel lato.

XXXVIII

Pur com'uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senz'aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che i suoi colpi aspetta;
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

XXXIX

Or comincian addietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa;
Ma come il conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa.
Al fin Orlando per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

XL

Con la sinistra per un corno il piglia:
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti, ch'era maraviglia,
Nè Orlando per questo lo lasciava.
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata alla cinta la portava:
La redina era fatta di catena,
Con essa il conte legato lo mena.

XLI

E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell'altro tutto e d'ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del re Bavardo sepoltura
Sì come dichiarava una scrittura.

XLII

Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello;
E poichè l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch'a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello;
Fra loro acconcia il conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada;

XLIII

Poi un baston da un arbore straccia.
Com'un villano arando pel sabbione,
Que'feroci animai pungendo caccia,
E fa un solco il figliuolo di Milone;
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone.
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

XLIV

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il signor dell'universo,
Che con onor della prima opra resta;
Digiunge i tori: ed ognun a traverso
Chi qua chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
Uscir di vista alla donna ed al conte;

XLV

Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch'avea fatto,
Pur gli pareva ciascun'ora un anno
D'avere il suo lavoro a buon fin tratto:
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto:
Dunque senz'altrimenti riposare
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.

XLVI

Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno,
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gittò gran foco.

XLVII

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debba uscire;
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone
Terribil nella vista e pien d'ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo: State sopra me sicura,
Chè tocca a colui solo aver paura.

XLVIII

Questa faccenda a voi non appartiene:
Ma a lui, ch'ad ogni modo fia deserto.
Quell'altra gli rispose: E' gli sta bene;
Ch'un più dappoco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
Della grossezza sua per premio e merto,
Chè non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.

XLIX

Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente
Del qual mai più non fu visto il maggiore;
La pelle ha verde, e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore:
Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
Dall'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

L

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva ove prima l'aperse,
Queste parole: Or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti aiutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

LI

La guerra col dragon debbe esser presta;
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno:
Pigliala, poich'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

LII

Come gli hai tratti, gli seminerai
Nella terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmete uscir vedrai
Gente di ferro e di valor armata.
E se, vero sarà, lo proverai;
Chè s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

LIII

In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando, lo serrava:
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e fuoco e fiamma viva:
Con molto ardire il conte l'aspettava;
La bocca aperse il superbo dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone:

LIV

Ma, come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto e l'usbergo e l'arnese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravvesta, e po' il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

LV

Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia;
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Non vede appena il brando che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena i colpi a dritto ed a traverso.

LVI

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buia e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur alfin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa;
La qual in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa.
Era di color rosso, verde e bruno:
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

LVII

Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve li pose;
Poi nell'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose.
Dove Bavardo re fu seppellito,
Seminò le mascella velenose.
Turpin, che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch'a poco a poco n'uscir penne;

LVIII

Penne, cioè pennacchi da cimieri,
A poco a poco uscir fuor della terra;
E di poi gli elmi, e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra:
Pedoni innanzi, e dietro cavalieri
Uscir tutti gridando: Guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa;
Ognun la lancia contra al conte arresta.

LIX

Il qual vedendo in questa cosa strana,
Disse fra sè: questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:.
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follia,
E ben misero è quello e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

LX

Or non bisogna al conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia:
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia.
Messosi l'elmo, salta su Baiardo,
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno.

LXI

Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire;
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme nè schermire:
Onde in conclusion dico ch'Orlando
Fece alla fin color tutti morire;
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

LXII

Di poi che 'l conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s'è sotterrata;
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata,
Della qual quel ch'uscì, vedrete poi:
Ch'io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Le ricchezze del Cervo Orlando niente
Stima, e ad Ordauro dà la sua diletto.
Truffaldin da Rinaldo assai valente
Fugge, e alla rocca va, come staffetta:
Cessa la pugna fino al dì vegnente.
Astolfo va a trovar Rinaldo in fretta.
Vien Orlando a colei che l'innamora;
Ma il mal di gelosia forte l'accora.

I

Questi dragbi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti;
Ma voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

II

Le cose belle e preziose e care,
Saporite, soavi e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutta e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la violenza ed alla forza

III

Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le ginie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.

IV

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandoci il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel che n' ha voglia,
Debbia esser valent'uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

V

Però, quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Chè quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

VI

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi:
Chè s' esserci altro sotto non credeste,
Per dio, areste fatto pochi avanzi:
E di tenerle ben ragion areste
Sogni d' infermi e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s' affatichi e s' assottigli.

VII

Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto addietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai;
Di queste cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noia assai;
Benchè venute poi, le reputasse
All' alto suo valore abbiette e basse:

VIII

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso e pulito.
Nulla apparisce; e di già il giorno manca,
E già pensava il conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva: Or che ventura magra è questa?

IX

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat' io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento,
S' io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento:
Chè tanto affanno a gran torto ho sofferto:
Mi promise costei farmi beato;
Ed or come una bestia m' ha beffato.

X

Così dicendo, addietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso;
Il libro e 'l corno per terra gettava,
E se n' andava irato e furioso:
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: Aspetta, signor valoroso:
Ch' al mondo non è re nè gran signore
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

XI

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un' isoletta non di qui lontana,
Ha il nome ed ha l' effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell' oro;
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s' adopra, da lei tutto si prende.

XII

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paia che cosa strana io conti,
Che l' oro in acqua dui pesci nutrica.
Hanno questa natura e condizione:
Temol si chiama l' un, l' altro carpione.

XIII

Questi dui pesci vivon d' oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i dui metalli ha in suo domino,
D' oro e d' argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il suo corno hai sonato;

XIV

Ch' al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l' ha sonato un tratto, s' è smarrito:
E gli è stata alla fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito:
Anzi il consiglio mio prudente ascolta:
Intendi e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna qui venuta sia.

XV

Morgana, della quale io t' ho parlato,
Padrona d' ogni cosa ricca, adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pel ha bianco, e d' oro ambe le corna,
E d' una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatto abbia la prova.

XVI

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l' aiuto di questa bracchetta,
La qual prima all' odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van come saetta
L' uno e l' altro di loro: e quello e questa
In capo di sei giorni pur s' arresta:

XVII

Perchè giugnendo il settimo alla fonte;
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso;
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
E cento libbre, s' io ho ben inteso.

XVIII

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com' abbi questo cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l' uom beato:
E forse ancor l' amor acquisterai
Di quella Fata ch' io t' ho ragionato;
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

XIX

Orlando sorridendo l' ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire:
Chè quelle cose niente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: Donna, e' non mi grava
D' essermi posto a rischio di morire;
Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

XX

Speranza d' acquistar oro ed argento,
La spada non m' aría fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare:
Chè chi n' acquista più, manco è contento;
E l' appetito non si può saziare;
Chè quanto acquista più, più ne disia:
Adunque senza capo è questa via;

XXI

Anzi pur senza fine è infinita,
D' onore e di piacer spogliata e priva:
Chi va per essa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mai non arriva;
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch' io viva;
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

XXII

Piglia il tuo libro e 'l corno, e fia d' altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui:
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare; e discortese fui
Allontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa, oimè! ch' io più non l' ami.

XXIII

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell' alta rocca e assediata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l' una e l' altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

XXIV

Così fra se medesimo parlava
Il conte, pien di mille stran' pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri;
Quell' altra col suo corno se n' andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un uomo armato,
Che tosto fu dal conte salutato.

XXV

Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante;
E disse: Questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante:
Laonde vòlto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m' hai:
O me la lascia, ovver che tu morrai.

XXVI

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia, o dica;
Tòla di grazia, e menatela via;
Chè mi pare alle spalle aver l' ortica:
Io ti ringrazio della cortesia
Con che m' assolvi da questa fatica;
Con essa ove ti piace più puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

XXVII

Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando, mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell' animo gli cade:
Prese la donna, e senz' altro parlare
Via ne la mena per contrarie strade.
Pigliava l' un verso Albracca la via,
Cavalca l' altro verso Circassia.

XXVIII

Ordauro si chiamò quel cavaliero,
Ch' al conte Orlando la donzella tolse;
Nè tolta glie l' aria per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse:
Ch' avea vòlto ad Angelica il pensiero,
Però da questa volentier si sciolse,
E più d' un anno gli pareva ogni ora
Di giugner dov' è quella ch' egli adora.

XXIX

Or lasciamlo venir: chè senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto:
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto.
Dov' è Marfisa ch' a morte disfida
Aquilante, e quell' altro giovinetto
Che prova fa, come se vecchio fusse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.

XXX

D' altra parte il figliuol fiero d' Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il re Adriano e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lione.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell' altro canto vi narrai;
Or mi convien finir quel che lasciai.

XXXI

Convienmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v' ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo ed Adriano
Che Rinaldo faceva rinculare;
Come colui ch' era pien di paura,
D' Albracca si fuggì dentro alle mura.

XXXII

Non lo vide Rinaldo così appunto;
Chè non l' arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l' arebbe giunto;
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Chè della fuga sua non vide il punto;
Sol vide quando l' uscio fessi aprire;
E minacciando a' dui guerrier col dito,
Disse: Quel traditore è pur fuggito.

XXXIII

Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, poich' è cessato
Quel che ci fa l' un l' altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizia mostra.

XXXIV

Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo;
Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
Ch' era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta, con promissione
Che doman torni Aquilante e Grifone,

XXXV

E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro alla rocca fer ritorno
Ognun afflitto, stanco e fastidioso:
E non avevan pezzo d' arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso,
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Torindo e Marfisa.

XXXVI

Quivi ognun si governa, e si procura
Della persona e della guarnigione.
Que' della rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone.
Parlan insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzione.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

XXXVII

Disse Aquilante: Se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l signor di Montalbano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano;
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.

XXXVIII

Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne passerò dall' altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v' uscirà di mente:
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre palmi fuor di questo muro.

XXXIX

Rise Aquilante della braveria;
Chè lo conosce; e disse: Alla buon'ora,
Poichè così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della rocca armato fuor uscia.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i dui cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

XL

Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliuol di Milone
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al terrïone.
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom più forte;

XLI

Nè par che s'abbia grattata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia
E non ha scudo nè rotto nè intiero;
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia;
E nell'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Baiardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

XLII

In su la prima entrata della rocca
Con Angelica bella si scontrava;
Salta fuor dell'arcion, che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava,
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca.
Non domandate com'Orlando stava;
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paradiso.

XLIII

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore:
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d'amore;
Poi l'unge con un olio dilicato
Che caccia dalla carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
E tornata da quel gagliarda e franca.

XLIV

Stavasi il conte cheto e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava;
E pel troppo voler caldo e focoso,
L'intensa voglia sua men si mostrava:
Entrato alfin nel bagno dilettoso,
Tutto dal collo in giù da sè si lava:
E poichè fu lavato, asciutto e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

XLV

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena:
Ivi era ogni vivanda dilicata.
Alfin lo lega con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata;
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch'una grazia non le nieghi.

XLVI

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare:
Ch'ancor che molto più che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggo da te che per mio amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

XLVII

E non abbi rispetto nè riguardo:
Fa ch'io vegga di te l'ultima prova,
Perchè starò a veder se se'gagliardo:
Nè creder che d'addosso occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova;
E so che se'per farlo, se tu vuoi,
Perchè conosco ben che far lo puoi.

XLVIII

Una donna feroce e dispietata
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'aiuto in offesa;
Talchè da lei son ancora assediata:
E se tu non m'aiuti, io sarò presa:
Perchè m'ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.

XLIX

Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena si ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allora non s'armava;
Nè disse altro; se non che fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

L

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele, orrido aspetto.
Disse il conte: Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto;
Ma spera in Dio che toccar debba a lei:
Così il ciel sia propizio a'voti miei.

LI

Rimase assai contenta la donzella
Dell'offerir del figliuol di Milone:
Chè l'alto valor suo ben sapev'ella.
Or vengon frutte, vino e confezione
Per compimento della cena bella;
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato;
Angelica di poi prese commiato.

LII

Appena tocca terra con le piante,
Tant'ha della speranza il core altiero:
Tant'è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: E'ti sarà mestiero
D'esser valente, e giocar ben di mano;
Perch'hai contro il signor di Montalbano.

LIII

Egli è venuto, io non so già a che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra;
Chè tutti qua ci ha tolti a consumare:
Brava e minaccia, e ci sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a predicare,
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro;
E fu appunto come dire al muro.

LIV

Se' certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: Io mi ti raccomando:
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando;
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?

LV

Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.

LVI

Tosto dette commiato a' dui frategli,
E si rimase in camera soletto,
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto:
Qui dee morir; dicea, o io, o egli:
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:

LVII

Ah vita nostra trista e dolorosa,
Nella qual mai diletto alcun non dura!
Come alla luce chiara e graziosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura sempre, e 'l dispiacere.

LVIII

E così vuole il mio fiero distino,
Ch'io che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore:
Avessi ciò, per esser più meschino,
Perchè la pena mia fosse maggiore:
Chè 'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

LIX

Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna ch'io abbia 'l secondo;
Rinaldo me lo viene a disturbare:
E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.

LX

Io l'ho sempre aiutato e favorito
Quanto ho possuto con l'imperadore;
E mille volte ch'è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore;
Egli amato non m'ha, nè riverito,
E pure a suo dispetto io son maggiore:
Egli è di poca terra castellano;
Ed io son conte e senator romano.

LXI

Egli amor non mi porta o riverenza,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenza
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazïenza;
Ch'ad un taglier non pon' dui ghiotti stare:
E di finirla son diliberato,
Chè compagnia non vuole amor, nè stato.

LXII

Se vivesse, egli ha in se tanta malizia,
Ch'io resterei della mia donna privo:
Egli è colmo di fraude e di tristizia:
Più che non è Lucifero, è cattivo;
Io sono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m'è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

LXIII

Ma che dich'io? Dunque partito fia
Il parentado, e l'amicizia antica
Ch'è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro: E non bisogna ch'uom mel dica;
Ma dal dritto sentiero amor mi svia:
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferro si stracci e divida,
E che per man dell'un l'altro s'uccida.

LXIV

Così afflitto, e affannato e dolente
Il conte seco stesso ragionava:
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava;
Delle stelle si duol che son sì lente,
Della luna che tanto in cielo stava,
Del sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Orïente il giorno.

LXV

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino;
Passeggia per la stanza tutto armato;
E di già gli par esser in cammino;
Gli sproni ha in piede, e Durlindana allato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Bajardo.

LXVI

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa di guarda sovente;
E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Orïente e l'Occidente.
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente:
Le corna, dico, che non eran vere,
Chè non le aveva, e le credeva avere.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Si scontrano i guerrier con gran conquasso:
Ma diverso è lo scontro dei cugini.
Rinaldo dietro l'empio affretta il passo:
Marfisa e Orlando sembran due facchini.
Muov'ei con Brigliador sommo fracasso:
Rinaldo straccia Truffaldin pei spini.
Indi con questo e col signor d'Anglante
Si appresta orrenda guerra e fulminante.

I

Amor, tu mi vien' tanto per le mani,
Che forz'è che qualch'una io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter insieme dui Cristiani
Che la triaca son di Pagania,
D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli;
Benchè tutta la colpa è d'un di quelli,

II

Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno;
E tu se' quel che gli di' le bugie,
E fa'lo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l'altre fantasie
Di que' che a nominare io mi vergogno;
Chè non son degni d'esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.

III

Or poi che tu vuoi metter pur nell'ossa
Agli animi celesti, Amor, tant'ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamente quel ch'io ho da dire;
Perocch'io entro adesso nella grossa,
E senza aiuto non ne posso uscire:
Ch'a pensar pure il cor non mi sta saldo,
All'assalto d'Orlando e di Rinaldo.

IV

Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera;
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par una fera;
Nè sapendo che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza e scarica la mano,
Com'ivi fusse Agolante o Troiano.

V

Dice Turpin ch'egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava;
Una figura a guisa di gigante;
A quello ad ambe man dritto menava;
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte, lo tagliava:
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

VI

Con questa furia il senator romano
Stava aspettaodo che venisse il giorno;
Dall'altra banda quel da Montalbano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Fusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

VII

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch'altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta,
E volea dir nel suon: Can traditore,
Malvagio, malandrin, vien a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente;
Ma le parole Rinaldo non sente.

VIII

Già si rischiara l'aria a poco a poco;
Il ciel la bianca aurora fa sereno;
Le stelle al sol che nasce, danno loco;
Le stelle, ond'era innanzi il mondo pieno;
Quando il gran conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l'avesse in seno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

IX

Mettè a Bajardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell'anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo:
Viene alla porta, e la trova serrata,
Chè dopo il sacco dispietato e crudo
La rocca per usanza non s'apriva,
Fin che il sol chiaro e 'l giorno non veniva.

X

Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e della porta fatto un piano;
Se non che la sua donna n'ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano;
Quando guardò quell'angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano;
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella;

XI

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: Ove ne vai?
Tu m'hai promesso, e se'mio cavaliero;
Adunque oggi per me combatterai,
E per mi'amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai;
Piglialo, ed abbi il core a chi te 'l dona,
E ben adopra quello e la persona.

XII

Così dicendo, uno scudo gli dava
Che in campo d'oro un armellino ha bianco,
Un fanciul nudo il cimier somigliava
Con l'arco in mano, e le saette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e si vien manco;
E sì s'empie di speme e di desire
E d'allegrezza, che crede morire.

XIII

In questo stato essendo, ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarïone,
Et Adrïan ch'ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lïone,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato,
E per non ne curare, e farne stima,
Più dolor n'ebbe nella fin, che prima:

XIV

Sì che rimase, e venne Truffaldino,
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e alla tanaglia;
E pensando fra sè che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

XV

Or lasciam questi che del torrïone
Apron la porta, e 'l ponte fan calare;
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone,
Che 'l conte Orlando conobbe al sonare:
E bench'abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare;
Perocch'amava con perfetto core
Il suo cugin, come fratel maggiore.

XVI

E nel suo cor magnanimo è turbato,
Nè sa com'abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato;
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo e Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

XVII

Come fur giunti dov'era Rinaldo:
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il prencipe: Piano ben si lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Chè voi non siete ove credete ancora:
Io vi fo intender ch'al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il conte nostro.

XVIII

Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo in vista quïeta e sicura;
E disse a quel d'Amon: Chi è questo conte,
Che non è giunto, e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch'uccise Almonte,
E tutti i paladin', n'ho poca cura;
Ma questo Anglante e conte che detto hai
Non ho sentito nominar più mai.

XIX

Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Chè in altra parte avea vòlto il pensiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que'sei cavalli: Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più dell'ordinario ardito e fiero:
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: Quel primo ha viso di gagliardo.

XX

Rispose Astolfo a lei: Fa pure stima
Che quel che hai fin qui fatto, è stato un scherzo:
Egli è fior dell'ardir, se tu se'cima,
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo:
E so che in terra tutti dui n'andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

XXI

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa,
Che così far non posso com'hai detto;
Perchè far mi convien altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que'dui morta o presa,
Vorrò provar s'egli e così perfetto.
Mentre che stanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri ed Orlando;

XXII

Che non fu prima in campo presentato,
Ch'un'asta smisurata in resta pone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato;
Ed appresso veniva Chiarïone,
Tutti d'un pari; ed appresso Adrïano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

XXIII

Dall'altra parte Marfisa si mosse;
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo non stanno alle mosse;
Nè Torindo ed Astolfo indietro resta;
Tutti hanno lance smisurate e grosse:
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.

XXIV

Marfisa si scontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l'altro una torre;
Ed una gigantessa e un gigante
Al valor d'ambedui non puossi opporre:
Le lance si fracassan tutte quante.
Il duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

XXV

Ma il tristo che sa fare ogni mal' arte,
Come l' un l' altro allo scontro s' appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l' asta addosso ha messa
Al duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s' impaccia d' essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

XXVI

Lasciamlo star così disteso in terra:
Quel che fèr gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrïan Prasildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarïon si serra;
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Basta che ruppe ben la lancia ognuno.

XXVII

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n' andò fuor della sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d' Amone
Fan correndo una mostra fiera e bella,
Chè profondar l' un l' altro ha opinïone.
Or ascoltate, che strana novella;
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

XXVIII

Orlando l' acquistò, come fu detto,
Quando il Tartaro re fece morire.
Il buon caval, com' avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire;
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D' Orlando, appunto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al conte in su l' arcione:
Rinaldo lo ferì sopra al gallone;

XXIX

E poco men che non l' ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L' ira, la rabbia del conte adirato?
Chè, quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrarii agitato,
E la terra e le genti fa tremare;
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

XXX

È fuor dell' intelletto e della mente,
Gli occhi paion faville e fiamma viva:
Sì forte batte l' un con l' altro dente,
Che di lontan lo strepito s' udiva;
Del naso gli esce un alito rovente;
Anzi pur foco anche di quivi usciva.
Or più parole far non è mestiero:
Con tutti dui gli spron' strigne il destriero.

XXXI

E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stesse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al conte comincia a parlare:
Tu sai che l' ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

XXXII

Com' hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil ch' aver solevi,
Che per elezïone e per natura
La ragion sempre è 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molta paura
Che mal' usanza dal sentier ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice.

XXXIII

Vorresti mai, che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d' un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch' esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte:
Non ti lasciare il senno tor d' amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.

XXXIV

Rispose Orlando: Ecco un che di ladrone
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poi che 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch' abbi ragione,
Contra ad amore; ed hai male studiato:
Chè guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altri riprenda di difetto.

XXXV

Io non venni già qui per dir parole;
Ancorchè non mi posso adoperare;
E pazïenza, poichè 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
Che non tramonterà prima oggi il sole
Ch' io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi e sporche
Ch' hai detto di colei, ghiotto da forche.

XXXVI

Così parlando, ognun sta dal suo lato.
Non era il conte di smontare ardito;
Perocchè tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si saria fuggito.
Così sendo bunn pezzo ognuno stato
Senza essersi l' un l' altro mai ferito;
Rinaldo scôrse quel ladro, assassino,
Malvagio, traditor, di Truffaldino,

XXXVII

Ch' aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva;
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel ch' avea di valor l' anima priva:
E come fugge il colombo l' astore,
Così fugge da lui quel traditore.

XXXVIII

Ed a gran voce fuggendo gridava:
Aiuto aiuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Chè già quasi Rinaldo l' arrivava,
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d' Amone.

XXXIX

Orlando no: Chè nè spinto nè punto
Baiardo vuol contra il padron andare:
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare:
Come Rinaldo a sè lo vede giunto,
Voltossi, e un rovescio lascia andare
Sì grazïoso addosso al giovinetto,
Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto:

XL

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano;
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch' ebbe alle spalle il leggier Rabicano;
E già la morte addosso gli ha un uncino;
Ma soccorso gli dava il re Adrïano.
Rinaldo con Fusberta l' ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

XLI

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo seguia,
Che par ch' abbia ale attaccate alle piante:
Rinaldo giunto per certo l' aria;
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante;
E sopraggiunto, ferendo l' arresta;
Rinaldo feri lui sopra la testa,

XLII

E su la groppa addietro l' ha sbattuto,
Privo di sentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto,
Eccoti sopraggiunto Chiarïone.
Rinaldo un colpo dàgli, ond' è caduto,
E ferito rovina dell' arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch' egli ha ben gran ragion se non l' aspetta.

XLIII

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s' azzuffava;
Perocchè quando non v' era Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Fassi al ferir l' un più dell' altro caldo;
Nè vantaggio però vi si mostrava.
Ver' è che 'l conte giocava più stretto.
Chè del cavallo aveva pur sospetto;

XLIV

E però combattea pensoso e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno ed arte;
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trasse da parte:
Mentre che sta così sopra Baiardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava,
Perocchè Brigliadoro suo menava.

XLV

A lui ne va senza ripor la spada:
L' un all' altro dicea la sua ventura.
Orlando disse: Non istar più a bada:
Dipoi che tu hai rotta l' armadura,
Fia ben che nella rocca te ne vada,
E là meni Baiardo, e n' abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.

XLVI

Non vuol riposo il gran signor d'Anglante;
Anzi con quelle luci strane e torte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno strigne, e fa muover le piante
Al suo caval che quanto può va forte.
Detto di lor vi fia poi più appunto:
Torno ora a Truffaldin ch'era già giunto.

XLVII

Rinaldo il giunse alla rocca vicino;
E non crediate che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
Alla coda al caval; ma pria lo spoglia:
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: Or chi difende il traditore?

XLVIII

Era Grifone appunto risentito,
Chiarïon rimontato et Adrïano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s' avvïarno dietro a lui, ma piano:
Che sì ratto n' andava e sì espedito,
Ch' era da tutti seguitato invano:
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

XLIX

Rinaldo strascinandol pur gridava:
Com' or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contro 'l mondo sostenere!
Or veggon Truffaldin, e lor non grava,
Per le macchie e pe' bronchi rimanere.
Se v' è qualcun ch' ancor la gatta voglia,
Venga, io l' aspetto e questo ghiotto scioglia.

L

Così gridava, e fuggia furïoso,
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di sè quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra, ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina.

LI

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione;
E fu vendetta di quella ch' uccisa
A sì gran torto su l' istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa
Ch' era alle man' col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l' un l' altro fanno.

LII

Rinforza e cresce il doloroso verso
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura;
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin alla cintura:
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo e 'l petto.

LIII

Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: Cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

LIV

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania;
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia),
Io con costui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia:
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

LV

Disse Marfisa: Tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinïone:
Perch'io, che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti dui la condizione.
Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l'oste la ragione;
Parratti aver ben spesi i tuoi denari,
Se questa sera ne levi del pari.

LVI

Vanne; ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza:
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare,
Com'è stata sin qui la loro usanza,
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche abbastanza.
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

LVII

Non so se Orlando il tutto potè udire;
Chè già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire:
Aspetta; che chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Tu fai dell'animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

LVIII

Alla voce del conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: Io non vorrei teco quistione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico: perch'io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

LIX

Ne son ben certo, disse quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai:
Ch'a far or non arai con un mercante,
Nè qualche vïandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante:
Mostra la forza tua, se punto n'hai:
Chè per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere, o morire.

LX

Disse Rinaldo: Io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino.
Se pur t'offesi mai, feci da cieco;
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l'hai meco,
Perch'io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere:
Chè quando il presi, non eri a vedere.

LXI

Rispose il senatore: Animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile;
Ma del falso Ginamo da Maganza.
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

LXII

Allor lasciò la pazïenzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso ch'una furia pare:
Deh, disse, guercio, mullaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Baiardo;
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico:

LXIII

Nè te nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo il cor non t'è bastato;
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciaio, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

LXIV

Farem l'esperïenza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non ha mica viso di ridente;
Ma pien di sdegno, di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente;
Ch'attonito mi sento, stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene;
E se non poso, non posso far bene.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando in modo aspro e villano
Si dan co' brandi colpi orrendi e fieri.
Sapendo ch' era quel da Montalbano
Angelica fa mille e più pensieri.
Manda a Marfisa Sacripante al piano
Per scender a veder i due guerrieri.
Scend' ella, e intanto in tuon sicuro e forte
Sfidansi i cavalieri a guerra e a morte.

I

Sono animali al mondo di sì altera,
Di sì perversa e pazza opinïone,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione;
Con la qual dicon, che servare intera
Si dee la fede e la promissione
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria;

II

E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna;
E questo far colui più debbe e suole,
Che l'onor ama, e teme la vergogna:
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.

III

Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e diletto?
Misera la volgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l'intelletto:
Non vede che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto, e per far bene,

IV

E non quel che si fa per braveria,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da colera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia
Ch'a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.

V

Chè quand'uno alla fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe'rimanere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma, come dissi, contra al suo cugino
Va, com'addosso al lupo un can mastino.

VI

Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti si partir senza commiato;
Che quella vista poco dilettava.
Esce degli elmi lor foco, e non fiato:
Alle parole lor l'aria tremava:
Paion due orsi, anzi dui draghi in caldo:
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

VII

Fannosi insieme li crudeli sguardi:
I più strani occhi fa il signor d'Anglante
Che mai fur visti: e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante,
Fu perchè tutti dui son sì gagliardi,
L'un l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio.

VIII

Chi vide irati mai dui can' valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara;
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce e le schiavine:

IX

Così, dipoi che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui.
Rinaldo non potè più stare a segno,
E furioso mosse verso lui:
Fusberta avendo in l'una e l'altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

X

Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli peggio che paura;
Quel ch'era in cima faretrato arciero,
Volò con l'ale rotte alla pianura:
L'elmo d'Almonte valse, a dir il vero,
A questa volta; e non la fatatura;
Chè con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli aria messe le cervelle in bocca.

XI

Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno e d'ira, nol stima un lupino;
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento o altr' impeto marino:
E fe' sì buona risposta a Rinaldo,
Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da sè tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

XII

Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
E ciò che trova, tutto a terra tira;
Chè tutto taglia la buona Fusberta:
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

XIII

Giunse a traverso nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastre e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato e crudo:
E ne porta la giubba e 'l camisione,
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo:
Cresce l'ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

XIV

Ma quel da Montalban, ch'era una spugna,
Di rabbia quanto può ne bee e 'nzuppa:
Strigne i denti, a due man Fusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d'altro, che di sugna:
Gl'introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa,
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

XV

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in sulla sella.
Dice Rinaldo: Io so ch'al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno;
E di nuovo il percuote e lo martella;
Ma io non so quel che volesse dire,
Chè il percuoter lo fece in sè venire:

XVI

E risentito, Durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta,
Percosselo nell'elmo, che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte, e l'una e l'altra mano;
In sull'arcion lo porta Rabicano.

XVII

Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Di foco aveva il core e 'l viso pieno;
Va verso Orlando furïosamente:
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno;
Ed altrettanto il senator Romano
Fece contro al signor di Montalbano.

XVIII

Tira Rinaldo, e tira il senatore,
L'un dell'altro più fiero e più infocato:
Ognor la furia diventa maggiore:
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato;
Nè si può ben veder chi n'ha il migliore;
Chè in poco tempo si cambia il mercato:
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi,

XIX

Con tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch'abbian a far ben gran vendette,
Con parole bestial' l'un l'altro attizza;
E fra le altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza;
Chè sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti: pubblico ladrone,
Fa pur la santa tua confessïone.

XX

Tu pensi, disse l'altro, esser a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare;
Chi cambia terra, dee cambiare usanza:
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Qui non ha luogo la tua arroganza.
Non creder ch'io la voglia sopportare:
Chè qua e là, ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

XXI

Ond'hai tanta superbia, bastardone?
Perch'uccidesti Almonte alla fontana
Legato in grembo al re nostro padrone;
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione;
Ben se' proprio figliuol di una puttana,
Che perso ch'ha l'onor non ne fa stima;
E dopo il pasto ha più fame che prima.

XXII

Vien la superbia tua dal re Troiano?
Non ti vergogni di quella novella;
Ch'ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano:
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco. Or ricovri il tuo onore,
Che fatto se' patrin di un traditore.

XXIII

Diceva l'altro: E' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare.
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero;
E testimonio il mondo ne può dare:
E ben anche ho ragion, se sono altiero
Delle due morti gloriose e chiare
D'Almonte e di Troian; chè furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

XXIV

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro;
Perchè i ladri stan ben col malandrino;
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver ucciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto;
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

XXV

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
E Dio lo sa com' andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio;
Quella di Costantin fu gloriosa:
Chè potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l' ammazzavi valorosamente.

XXVI

Così l'un l' altro con agra rampogna
S' oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna,
Perchè dalle parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien dalla vergogna.
Chi parla, dee far anche volentieri:
Anzi, come fra dui valenti accade,
Si menan men le lingue, che le spade.

XXVII

Ad ambe man il roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala,
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa s' è in camera nè in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi 'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

XXVIII

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso;
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furioso.
Non mostra aver quel colpo pur sentito;
Ma d' esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco alla battaglia;
Così ben al cugin lo scudo taglia.

XXIX

Più d'un terzo a traverso n' ha tagliato:
Nè quivi resta la crudele spada;
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien che la piastra in terra vada,
La giubba e 'l camicion gli ha dissipato:
Non par che tagli quel brando, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

XXX

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch' era adirato, insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo,
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita:
Nè anche il panzerone stette saldo:
E se non fusse ch' egli era fatato,
Tutto per mezzo l' arebbe tagliato.

XXXI

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno;
Chè furno più di mille volte mille.
Quel che non dico, il può pensare ognuno.
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone: anzi fra dui
Che l' arte della guerra han tolto altrui.

XXXII

Qual saria quel Tristano o quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch' a loro è gioco e spasso,
Dal sol nascente insin a notte scura:
Nè mai chieser tregua nè riposo;
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

XXXIII

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch' alcun parlasse del partire;
Però ch' ognuno avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire;
Poichè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire;
Ch' a quel modo combattere allo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom sicuro.

XXXIV

Disse Orlando: Ringrazia la carretta,
E i cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t' han campato per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole;
Ch' ad ogni modo non t' andava netta.
Disse Rinaldo: Vinci di parole;
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder fin ch' io vivo averlo mai:

XXXV

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol sia ritornato:
Ch' io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il conte: Ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura;
Chè se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

XXXVI

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu veggbi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: Adunque mi debbe esser caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Perchè morir conviemmi ad ogni via.

XXXVII

Ed io così ti dico ch' allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed alla luna,
In monte, in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d' esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna;
Che paura non ho del tuo quartiero,
Ne de' tu' occhi nè del viso fiero.

XXXVIII

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' della rocca e que' della regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor dui fu ordine al ritorno
D' accordo messo per l' altra mattina
Pur in quel luogo; e quivi a terminare
S' abbia, chi debba morir o campare.

XXXIX

Così tornarno quelli al torrione,
Cioè Orlando e la sua compagnia:
E gli altri se n' andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s' udia,
E gridi stran' di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa ed allegria
Su per le mura della forte rocca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.

XL

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
Alla camera sua ricca, parata
Con frutte, con confetti e con buon vino.
La sopravvesta il conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d' ôr dall' armellino,
E perduto il cimier dal Dio d' amore;
Onde di doglia e di vergogna muore.

XLI

E ben par che ne stia pien di pensiero:
Chè non saprebbe dir s' è morto o vivo,
Se la gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero;
Chè 'l diavol di colei troppo è cattivo:
Ciò che vedeva ch' al conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.

XLII

Così parlando con molto diletto
Dell' assalto che s' era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Montalbano.
Cambiossi la donzella nell' aspetto,
E fessi in viso d' un colore strano;
Ma come quella ch' era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista,

XLIII

E disse al conte: I' ho malinconia,
Ch' alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho possuto a voglia mia,
Tanta la gente ti stava d' intorno:
Ma se Dio vuol ch' un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti siccom' io vorrei;
Mai altra grazia più non chiederei.

XLIV

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D' ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante;
Ed ho pensato che sia Sacripante.

XLV

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d' Angelica bella,
Come quel ch' è disfatto, non che cotto,
Ed balla fitta ben nelle budella.
Così andò per quel salvocondotto;
E mai non ebbe la miglior novella;
Perocchè tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

XLVI

Esce di rocca, ed al campo si acrosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge;
E fece alla regina la proposta,
Che, come a re, con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch' ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol, vedere,

XLVII

Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l sol si manda avante;
E la rugiada per l' erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel dov' è la bell' alba apparita,
D' oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.

XLVIII

Quando la donna mossa da quel caldo
Ch' agghiaccia l' intelletto, ed arde il core;
D' Angelica dich' io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore;
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore;
Ch' altro splendore, altra luce l' abbaglia,
Altra fiamma l' incende e la travaglia.

XLIX

Poi ch' ella seppe, com' io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava;
Non potè quella notte dormir mai;
Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì pur aspettava:
Perch' ogni suo pensiero, ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

L

Ma il conte che non ha questo pensiero,
S' era nel letto ben addormentato;
Benchè, com' adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato;
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto;
Così travolge i cigli, il naso e 'l volto.

LI

La damigella venne a lui soletta,
E non l' ardisce punto di svegliare;
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, un dì l' ora le pare;
Così la donna ch' avea maggior fretta,
Che 'l conte Orlando assai, di cavalcare;
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia toccando il senator romano.

LII

Su, diss' ella, signor, non più dormire;
Chè d' ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, chè mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s' a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

LIII

Il conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: Io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco;
E sii quanto esser puoi, certo e sicuro,
Che quel che or dico, ti prometto e giuro.

LIV

La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioia e piacere,
Come signor della persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m'hai nel core,
Combatter un dì solo per mi' amore.

LV

Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar, se viva ovver morta mi vuoi.

LVI

Al fin delle parole lagrimando
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare,
Non potè sofferire il dolce Orlando;
Che compagnia le volse anch'esso fare
Piagnendo; in voce bassa ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

LVII

Poi feccion l'un all'altro sagramento
D'osservar le promesse intere e piene.
Il lume della luna era già spento,
E fuor dell'orizzonte il sol ne viene;
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando ch'era pur troppo dabbene,
Per andar ben provvisto alla battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia.

LVIII

E benchè fusse valente e virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l'uno e l'altro guanto;
Perchè 'l nemico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.

LIX

Poi che di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto;
La donna dato gli ha, prima ch'offerto,
Di verde e d'oro un bel scudo distinto:
Un cimier, dove un arbuscello è inserto,
E questo nello scudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroso conte,
E con la lancia in man cala del monte.

LX

Gli altri signor per fargli compagnia,
Senz'arme indosso scendon tutti al piano,
Aquilante e Grifon prima s'invia:
Brandimarte vien presso e 'l re Balano;
Il conte dopo questi ne venìa,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco ed ambiante;
Adrïan vien appresso e Sacripante.

LXI

Rimase nella rocca Galafrone,
E seco Chiarïon ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito:
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la forte regina,

LXII

Ch'era senz'elmo, e'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolte al capo avea le trecce bionde,
Un occhio in testa, che pare una stella.
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti e d'ardita favella:
Brunetta alquanto e grande di persona:
Turpin la vide, e così ne ragiona.

LXIII

Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e dilicata:
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch'ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch'ella al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

LXIV

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L'altra tiene il signor di Montalbano,
Che incontra gli venìa dall'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l'altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

LXV

Poi che si son l'un all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Da poi si sono a battaglia sfidati
Que'dui ch'han di prodezza al mondo il vanto.
Siate, signori, a quest'altro invitati,
A quest'altro crudele, orrendo Canto;
Ch'io ho terribil'cose dette assai;
Ma come quel ch'ho a dire, ancor non mai.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Per terminar Angelica la guerra,
Di Orgagna manda Orlando all'empio regno;
Ed a Rinaldo, giunta nella terra,
Spedisce il suo Baiardo, ch'egli ha a sdegno.
Astolfo del caval la briglia afferra.
Marfisa in tuon risponde di lei degno.
Vede Orlando una donna a un tronco appesa
E un cavalier armato in sua difesa.

I

Notate, amanti, e tu nota anche Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia:
Ed io non volendo essere un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia:
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

II

Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabuffi, e dirvi villanìe;
Onde quel che non son, poi mi tenete;
Eppur di tutto il mal cagion voi siete.

III

Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empi alle volte furïosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggio ostinati;
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

IV

Questo è un vizio fra gli altri bestïale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Chè quel caval nïente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone:
Sapere, e voler fare a posta il male
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi che son un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

V

A questo modo è ostinato Orlando;
Chè, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva:
E non di meno alla ragion dà bando,
Rispondendo ch'amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria

VI

Non è qui presso, dicea, Montalbano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte;
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su'arte.
Chi ti libererà dalla mia mano?
Dove potrai fuggir, verso qual parte,
Ch'al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

VII

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in levante,
Dove sette fratel per mala via
Facesti andar, da ghiotto e da furfante:
A tradimento, intendi ben, vo' dire,
Furno per le man tue fatti morire.

VIII

Quel Pantasilicorre anche pigliasti;
Che non fu mai tanta viltà sentita:
Chè tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va, che 'l figliuolo a casa sua t'invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Montalbano.

IX

Il tesoro indïan sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo, ladrone;
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenza tua s'appressa.

X

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Perchè siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo, traditor ribaldo,
Hai la protezïon de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassini
Come nimici della fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra:

XI

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e 'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo.
Che risponderai, qui, malvagio, tristo?

XII

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso:
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri: altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

XIII

Ricordati, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in corte;
E non avendo cor nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero),
Altri mandasti e fu morto Ruggiero.

XIV

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma vêr lui move crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse;
E con molto furor la lancia arresta;
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

XV

Non s'è piegato alcuno a drieto un dito,
Ancor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

XVI

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia;
Chi soffrisce vederla, treme e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda:
Chè rotta s'hanno la piastra e la maglia.
Primo il prencipe fu quel che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

XVII

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla e 'l guarnimento:
La piastra del braccial tutta fracassa,
E penetrò la cruda spada drento.
Il conte andar addosso a lui si lassa;
Sì che a chi la guardò dètte spavento.
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin alla spalla il scudo.

XVIII

Ognor più del furor l'esca s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo colse il conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch'era fatato, e fu d'Almonte;
Ma pur stordito addietro si distende,
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte:
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

XIX

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa:
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'ha capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

XX

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento;
Giù li pendeva l'una e l'altra mano,
La catena Fusberta tiene a stento,
E com'io dissi, il porta Rabicano:
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

XXI

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimaso,
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così, fu certo uno stran caso;
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli alla fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

XXII

Della doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse.
Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
Ch'altra difesa ed altro spron non volse,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore,
E la bella Fusberta a due man tolse,
E d'un colpo percosse il franco conte
Proprio al diritto mezzo della fronte.

XXIII

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su la groppa con la testa dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette;
Ora a quel lato or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

XXIV

Ma questa a giudicare è lite strana;
Quando Dio volse, e' pure uscì d'affanno;
Ed uscito, e 'n man presa Durlindana,
Dicea: Sei tu il mio brando, o pur m'inganno
Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
Ch'ha fatto a' Saracin' già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso
S'io son un altro, o se tu non se' esso.

XXV

Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco;
E con la spada per mezzo 'l divide
Infin al fondo, o mancovvi ben poco:
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

XXVI

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saria da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha sopraffatto;
Onde parar con Fusberta destina;
Vien Durlindana, e colselo di piatto.
Sì dolce trasse il senator romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

XXVII

Se per sorte di taglio avesse còlto,
E se Fusberta non s'attraversava;
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca:
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

XXVIII

Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core:
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa,
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa;
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo;

XXIX

Ma sopra lui quel colpo non iscese;
Chè, com'io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per le man lo prese,
E ridendo vêr lui, ma fintamente,
Disse: Signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente,
Solo a parole s'osserva la fede;
E l'un senza giurare all'altro crede.

XXX

Io ti promisi stamane e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto,
Ed a tua posta fia quando vorrai;
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto,
La quale è quella che dirotti appresso,
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

XXXI

Piglia la strada per questa campagna;
E per amor di me non far mai posa
Sin che se' giunto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch'una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel regno è guasto tutto quanto.

XXXII

Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all'entrar della porta;
Che 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata, presa e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messa subito in prigione;
Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

XXXIII

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperïenzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazïenzia:
E so ben ch'egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire è di tanta eccellenzia;
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorïoso.

XXXIV

Orlando ch'era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch'uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la fucina,
La fornace, l'inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.

XXXV

Ma egli è già lontan più d'una lega;
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace ed ogni cosa niega:
Un di noi dui convien, dicea, morire.
Marfisa e 'l duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che, con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

XXXVI

Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare;
Al qual, prima ch'andasse nella terra,
Cercò, ma invano, Angelica parlare.
Rinaldo la vorrìa veder sotterra:
Non potea pur sentirla nominare:
Alfine in qua va egli, in là va ella,
Che, com'è entrata nella rocca bella,

XXXVII

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava;
Misera veramente giovinetta,
Che troppo stranamente amor trattava:
Chi è, dicea, quel che meco si metta;
Chi è che di fortuna più s'aggrava,
D'amor, del ciel, di non so che mi dire;
Chi è che voglia, e non possa morire;

XXXVIII

Qual'io, a cui la vita è stata tolta
Da quel che morta non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge e mi schiva:
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faria pia:

XXXIX

Ch'ndito ho dir ch' ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, alfin si piega;
Onde pur la speranza m'assicura
Ch' ancor dato mi fia quel ch' or si niega.
Vince alla fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega:
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa e cagione.

XL

Io vincerò la sua discortesia:
Ancor si placherà, se ben fia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov' io ardo.
Poi ch' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Baiardo,
Che, per quanto d' amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

XLI

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere
Al pericolo estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna, or che fatt' hai?
Com' hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t' ama,
E quello amar che la tua morte brama?

XLII

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr' amor? qual' opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio,
E so ben che vo dietro a quel che m' arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio,
È in cielo Iddio che queste cose guarde.
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse, se sapessi, non vorrei.

XLIII

Così dicendo, chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi alla signora sua s' inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

XLIV

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Baiardo piglia a mano.
Di tende e padiglion il campo è pieno:
Cerca quel del signor di Montalbano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli: Poich' egli è tanto inumano,
Che della morte altrui par ch' abbia gioia,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.

XLV

Non mi potria l' animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse;
Benchè m' assedii e mi faccia assediare:
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l' offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse;
Dico in amar io lui; chè so ben ch' io
Erro, ma non lo fo col senso mio.

XLVI

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno;
Chè da pietà quell' alma e sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore o riverenzia segno:
Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

XLVII

Dira'le ch' io credetti ch' Agricane
Dovesse col suo esemplo spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma da poi ch' ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l' esemplo di lei ch' è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

XLVIII

Avendo avuto la commissione
Là damigella, giù nel campo scese:
Fe' l' imbasciata a Rinaldo d' Amone
Con bassa voce e con parlar cortese:
Parlando sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l' intese,
Chè come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

XLIX

Era venuto Astolfo a visitallo:
E la donzella vedendo partire,
E rimanerne indietro il buon cavallo,
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea ricuperallo;
Perchè con verità poteva dire
Ch' egli era suo, e ch' a tutti è palese
Che l' aveva e' menato in quel paese.

L

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lasciossi tôrre il freno:
Astolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d' arme era pieno
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur ha trovata
La stanza della donna disperata:

LI

Nè si smarrì dell' alta sua presenza;
Anzi fe' la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenza.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazïenza;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar; ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti e parla poco.

LII

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual, nel modo che avete sentito
Tornò di sopra alla sua donna bella.
Il conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l' ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d' una selva e sopr' un ponte
Trova un ch' ha in man la lancia, e l' elmo in fronte.

LIII

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa:
In sulla riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell' acqua è presa;
Tanto aiuto, mercè chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

LIV

Venne di lei compassione al conte,
E verso il pin per sciorla s' avviava;
Ma quello armato che stava in sul ponte:
Non andar, cavalier, forte gridava,
Chè fai al mondo tutto oltraggio ed onte;
Cosa in terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi:
Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

LV

Per sua malizia sette cavalieri
Son stati uccisi e per la sua follía;
Ma ciò contarti non fa or mestieri;
Ch' è troppo lungo: segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch' a noia già vi sia
Sì lungamente lo starmi ascoltare,
Com' è anche venuto a me il cantare.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Da Uldano ascolta Orlando la novella
Dell' infame Origilla. Egli pietoso
I quattro cavalier getta di sella,
E scioglie lei, che il viso ha lagrimoso.
La leva in groppa, e la sua faccia bella
Gl' insinua per le vene un foco ascoso.
Ella con frode il tratta da castrone,
Che gli toglie il cavallo e 'l fa pedone.

I

Ho voglia anch' io d' essere innamorato
D' Angelica, dipoi ch' ella n' ha tanti,
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato,
Cha mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti,
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d' Amone;

II

Il qual, benchè bisogno non avesse
D' aiuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti dui così si messe.
D' una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si sgridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei.
Non è chi in odio abbia il rumor, quant' io.
Or parliam d' altro per l' amor di Dio.

III

Dissi nel Canto a dietro com' Orlando
Vide quel pino accanto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre che ver lei si va accostando,
Quell' altro cavalier che presso l' era,
Disse: Qual tu ti sii, va alla tua via:
Non dare aiuto a quell' anima ria;

IV

Quella ch' or ha finita ogni sua voglia,
Poich' è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Cerca, tenendo gli amanti in tormento;
Com' al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

V

Rispose il conte Orlando: A dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch' aprir gli occhi a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare;
S' offeso se', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovinetta.

VI

Rispose il cavalier: Quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d' ogni virtù tanto rubella,
Che quivi giustamente è condannata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Chè se' venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

VII

Ascolta, io te ne prego, in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regïone,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch' avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

VIII

Origilla è il suo nome; e la cittate
Dove nascemmo, Battrïa si dice.
Io l' amai sempre dalla prima etate,
Come la sorte mia volse infelice.
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M' accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

IX

Un altro giovinetto ancor l' amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver nè morire:
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valeva e valore,
Chè molto più di lui n' aveva amore.

X

L' uno e l' altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le vïole,
E 'l freddo ghiaccio al sol di state acceso:
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso;
Pur credendo ognun più d' essere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

XI

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto;
Ma esprimerle poi non potei mai;
Chè, com' era condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai;
E sì perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna,
Ch' era il mio ragionar d' un uom che sogna.

XII

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse abbastanza
Al foco che m' ha roso insin all' osso,
Sappiate, vita mia, che v' ingannate;
Chè morto son s' aiuto non mi date.

XIII

Io ve lo giuro, e punto non v' inganno;
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l' uom dee sostener l' estremo danno,
Prima che provi il su' amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore;
Ed ogni altro martír passa, ed avanza,
Trovarsi vana l' ultima speranza.

XIV

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene,
All' estremo dolor mercede chiamo.
Camparmi all' onor vostro ben conviene;
Chè sol per voi servir la vita bramo.
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muoio, e voi perdete un uom leale.

XV

Non fur queste parole simulate;
Ma del cor tratte, e ben dalla radice.
Ella ch' è donna, e delle più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia, sappiate, io v' amo;

XVI

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch' a voi poter servire;
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiata a tutte l' ore,
Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

XVII

E certamente io veggo una sol via;
Volendo voi, com' ho detto, salvare
Col vostro onore ancor la fama mia,
Che soli insieme ci possiam trovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fe' l' altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino sventurato mio fratello:

XVIII

E funne il giovinetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione:
Ch' ancor non era ben nell' armi scorto;
E l' altro fu più volte al paragone:
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto:
E l' ha trovato, o troverallo certo.

XIX

Voi porterete adunque l' arme indosso
D' Oringo, e la divisa e 'l suo cimiero;
E della terra vi sarete mosso,
E fuori scontrerete un cavaliero.
Poi che l' un l' altro v' arete percosso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Chè questo solo è 'l modo e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

XX

Voi qui sarete subito menato
Dall' altro cavalier che v' arà preso;
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch' a posta vostra darovvi comiato;
E benchè il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia disiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta:

XXI

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin che potremo insieme stare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu della trista il ragionare;
Ed io sciocco accettai tosto l' invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Chè per trovarmi a star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

XXII

Onde vestito m' ebbi prestamente
L' arme d' Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontinente
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei ch' è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d' ogni guisa,
Come, partendo, vôlte ebbi le piante,
Fece chiamare a sè quell' altro amante,

XXIII

Quel Lucrin di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava:
E con promesse e con parole assai
(Chè 'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea già mai
Guidardon dell' amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto o prigione.

XXIV

Il luogo gli divisa ove mandato
M' aveva dianzi fuor della cittate;
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato;
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

XXV

Un cavalier ch' avea nome Arrïante,
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta;
E di questa Origilla anch' egli amante,
Tal che per moglie averla si conforta;
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

XXVI

Ma prima Oringo debbia conquistare;
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stea armato ad aspettare;
In poca guerra a lui mi sono arreso:
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

XXVII

In questo tempo Lucrin giovinetto
Nel vero Oringo a caso s' è scontrato;
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l' un, d' amor l' altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;
Oringo nella testa e nel costato:
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti dui presso alla morte.

XXVIII

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Un amoroso cor vince ogni cosa.)
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
Ch' ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzïone
Di far vendetta, mai non si riposa;
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s' Oringo venir vede.

XXIX

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion' son costumati d' ire.
Andògli incontro pallido e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
Alla voce conobbe ed al sembiante,
Che Lucrino era quel, non Arrïante.

XXX

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse l' assassino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino.
Cotal' parole il ribaldo gli usava:
Se ver è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

XXXI

Il semplicetto s' è tosto accordato;
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto si sente d' amore spronato,
Che gli aria dato ancor la vita e 'l core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l savore;
Perch' Arrïante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

XXXII

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion dell' armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m' avessi addobbate:
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch' Arrïante ancor si lamentava
Di Lucrin che l' insegna sua portava.

XXXIII

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D' un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non n' ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

XXXIV

Avanti al re fu la querela tratta;
Il qual ben intendendo il stato d' essa,
E che quasi la donna l' avea fatta,
E l' arme a questo e quello indosso messa;
La sentenza conforme al fatto adatta:
E poi ch' ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale:

XXXV

Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arrïante, siccome assassino,
Che dal disio d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

XXXVI

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento.
E fece il re di poi metter a sorte
Chi menar debba la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

XXXVII

Or, come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch'ella viva, è ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dètte l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla;
E così quattro giorni combattuto
Contra chi è comparso a darle aiuto;

XXXVIII

E sette cavalier'fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti;
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti;
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

XXXIX

E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia morto,
Oringo, e poi Lucrino ed Arrïante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch'un gigante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante:
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

XL

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia;
Dicendogli ch'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

XLI

E che que'sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dice la donna, e con lamento
Pregava il conte per la sua salute;
Per Dio, pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch'abbia pietà della sua pena dura.

XLII

Orlando molto non stette a pensare,
Perch'a compassïon muover si sente;
Dice a colui che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente.
Così, dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch'è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

XLIII

Da poi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il senatore andava.
Ecco sopr' una torre appare un nano
Ch'ha un gran corno, e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al conte e ferite minaccia,
Se s'avvicina al pino a venti braccia.

XLIV

Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E tosto vòlto, la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch'in terra gli fe'batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancor v'era;
Ritorna il nano a far l'altra richiesta;
E giunge il terzo cavaliere armato,
Che come gli altri dui fu traboccato.

XLV

Di nuovo il nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona:
Appena lo toccò, che lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese:
E giunto al pino e smontato di sella,
Al tronco saglie e spicca la donzella;

XLVI

Poi giù scendendo ne la porta in braccio,
Ella pregava il conte nel calare
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare,
Perch'or l'appiccherebbon ad un laccio,
Se prima pe'capei la facean stare.
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa, e via la porta.

XLVII

Era la donna d'estrema beltate;
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena,
Dicea bugie che non l'aria legate
Qual è nel mondo più grossa catena;
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

XLVIII

Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non se n'avvede il conte e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

XLIX

La dama se n' accorse incontinente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr' ogni altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l' occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: Ho pur anche te giunto;
E l' assicura che seco ragioni;
Ch'Orlando in questo è'l conte de' minchioni.

L

E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro;
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.

LI

Diss' ella: Avventurata creatura,
Signor, sei tu, s' hai l' alma non villana:
Chè in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedraila aperta a guisa di fontana;
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' inferno, e tutto il paradiso.

LII

Il conte non vi fece su pensiero:
Certo il diavol, e Dio veder si crede;
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: Cavaliero,
Non so se sete usato andar a piede;
Ma vi so dir ch' usar ve gli conviene:
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

LIII

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama:
Quantunque ognun saria stato ingannato;
Chè di leggier si crede a quel che s' ama:
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

LIV

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro:
Bestemmia sè, la donna e 'l ponte e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d' oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate,
Ch' è per traverso, dicon, tre giornate.

LV

Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s' oscura;
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più e più andando s' avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.

LVI

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch' egl' incontrò, che vi parrà bel gioco:
E fia novella molto dilettosa:
Ma la racconteremo a tempo e loco,
Perchè il cantar dell' istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna, alta e maggiore.

LVII

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta, nè di più diletto;
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d' ogni virtù nido e ricetto;
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, signor', nell' altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

PHILOSOPHE

ORLANDO INNAMORATO

PARTE SECONDA

DI FRANCESCO BERNI

PLAN

ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Aduna il re Agramante il gran consiglio,
Che di passar in Francia ha già pensiero;
Gli danno i vecchi sano e buon consiglio,
Ma lo riprova Rodomonte fiero.
Il re supremo acqueta ogni bisbiglio,
E vuol soggetto ognun sotto il suo impero:
Il re di Garamanta dà contezza
Del gran Ruggiero, e della sua prodezza.

I

Per correr maggior acqua alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi, stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando.

II

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te negli animal' virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

III

Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento,
Zefiro apre la terra e la riveste;
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste,
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

IV

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dài
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

V

Perch'io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro poeta e vostro autore;
E ben ne sono altiero; chè subbietto
Esser più bel non può, nè di più onore.
Tu che per l'alto, largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto,

VI

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi descendi,
E quella terra sopr'ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona:

VII

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue ruine,
Per la tu'onda altiera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte:

VIII

Quella, nel cui leggiadro amato seno,
Mentr'io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici e i rami spando;
Qual sterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

IX

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume, lucido e profondo,
Benchè t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Ninfe, che state giù nel basso fondo:
A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

X

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

XI

Fu morto a tradimento ancora essendo
Nell'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

XII

Nel libro di Turpino io trovo scritto
Com'Alessandro re di Macedonia,
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch'egli andasse in Babilonia;
Una donna lo prese; onde fe'fare
Una città per essa sopra 'l mare;

XIII

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a'nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rose,
Il qual gli dètte una sua creatura;
Laonde il mondo tutto si scompiglia:
Chi questa parte e chi quella ne piglia.

XIV

Stava in Egitto allor la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata;
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

XV

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa soffiando la portava;
Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava;
Ed aiuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

XVI

Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella che sta sin al presente,
Di Tripoli la terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

XVII

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliuol' tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell'Africa tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e il terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com'un giglio.

XVIII

Presero i tre fratei la signoria
D'Africa, poi che Gorgon fu mancato,
E la riviera della Barberia,
E la terra de'Negri che gli è a lato:
Nè tanto per prodezza e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

XIX

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'uom può pensare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marocco tutto il mare,
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

XX

Morirno senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch'ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
Della casa Africana e de'signori,
Che feciono a'Cristian' sì gravi offese:
Presero Spagna, e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

XXI

Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano;
E fu di questa schiatta il re Agolante,
Del qual nacque il feroce re Troiano,
Che combattè col gran signor d'Anglante,
E con dui altri del nome Cristiano:
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier vassallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

XXII

Un fanciulletto rimase di quello;
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso:
Fu di persona grande e molto bello;
Ma di terribil sguardo e fiero viso.
Costui fu de' Cristian' proprio un flagello,
Sì come in questo libro arete avviso.
State vi prego ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamme e 'n foco.

XXIII

Ventidui anni il giovinetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante:
Nè in Africa si trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno;
E fu figliuol del forte re Ulïeno.

XXIV

Gigante fu, e di Sarza signore,
Il padre di costui di ch'io vi parlo,
Ch'a lui fu sì d'orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo.
Or s'ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

XXV

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadui re ch'egli ha in ubbidïenza:
In quattro mesi e' gli fece adunare;
E venner tutti all'alta sua presenza.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare;
Mai non fu vista tal magnificenza,
Trentadui teste d'oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

XXVI

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è sulla marina;
In questa guerra ella restò deserta:
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente Saracina.
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadui re con le corone in testa.

XXVII

Era un castello, o rocca imperïale,
Che per sua stanza Agramante eleggeva.
Il sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva.
A dui a dui salirno i re le scale:
Ognun il real manto indosso aveva:
E nella sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

XXVIII

Lunga è la sala cinquecento passi:
Trecento per larghezza di misura:
Il cielo ha tutto d'or, con gran compassi,
E smalti rossi, bianchi e di verdura,
Zaffiri ed altri prezïosi sassi
Adornavan del muro la pittura:
Perocch'ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua storia.

XXIX

Vedevasi l'astrologo prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito;
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

XXX

Bucèfalo chiamossi quel cavallo,
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All'impresa onorata, all'ardit' opra;
Chè si voleva il mondo far vassallo:
Par che la terra e 'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato;
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

XXXI

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più; ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente;
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente
Ch'a tradimento uccide il suo signore;
Ma ben la pena paga dell'errore.

XXXII

In India poi si vedeva passato,
Nôtando il Gange con tanta fatica;
E solo in una terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica;
Ma egli aver il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e 'ntrica:
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene.
Ecco il re d'India ch'addosso gli viene.

XXXIII

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero,
Ma per alfana ha sotto un elefante.
A costui poco valse l'esser fiero;
E le sue genti che n'aveva tante,
Furon stimate da Alessandro un zero:
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

XXXIV

Eravi ancor, siccome il basilischio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com'Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente ch'era alla campagna;
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

XXXV

In somma v' era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare.
Dipoi che fu la terra da lui vinta,
Da dui grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio, e con la spada cinta;
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce,
E non contento ancora, indi pur esce.

XXXVI

Da poi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d' amore,
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Da poi v' è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l' avvelena in una coppa d' oro:
E 'l regno suo si dividon fra loro.

XXXVII

Fugge la donna misera, tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce a canto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v' è la rovina,
E l' acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro e 'l bello Argante,
L' opere lor son ivi tutte quante.

XXXVIII

Entrarno i re la gran sala guardando:
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghi e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno;
Trombe, tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l' aer sereno:
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

XXXIX

A lui fecion que' re gran riverenza,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Ed e' gli accolse con lieta presenza,
E tutti ad uno ad un baciando abbraccia;
Poi fece all' altra gente dar licenza.
Incontanente ognun d' uscir si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

XL

Di qua, di là dall' alto tribunale
Trentadue sedie d' ôr sono ordinate;
Poi altre sotto in luogo diseguale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com' è la condizion delle brigate;
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finirno le parole.

XLI

Cominciò il re: Signor', che vi degnate
D' esser qui sotto il mio comandamento,
Quant' io conosco più che voi m' amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate:
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com' io non ho nel mondo altro disio,
Se non che 'l vostro onor si esalti, e 'l mio.

XLII

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e delle piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria:
Tosto s' estingue la memoria e 'l lume
Di quel ch' a queste cose dato sia;
Simil all' onda d' un rapido fiume,
Che via velocemente corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

XLIII

Non è da creder ch'Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e 'n giostra,
Acquistasse quel nome ch' or si spande
Pel mondo, come qui l' istoria mostra:
Ch' a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

XLIV

Ond' io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla spada ed alla lancia:
Se cura e desiderio mai d' onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia;
Se punto amate me vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

XLV

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugía, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo ch' ognun vôlto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

XLVI

Magnanimo signor, tre modi pone
L' arte da disputare una sentenzia,
Anzi ogni cosa; il primo è la ragione,
Esemplo l' altro, il terzo esperïenzia.
Onde per dir la mia opinïone,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

XLVII

E la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata, nella guerra;
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno, e per mare e per terra;
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

XLVIII

Di questo, troppo esemplo ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore.
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore;
Ma perch' era canaglia ancor che molta,
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

XLIX

L'esperïenza vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un'altra gente,
Che sopra noi: perocchè Caroggieri,
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
Troian, che 'l sezzo fu de' maggior' tuoi.

L

Sicchè lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno all'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s'io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia;
Perchè del danno tuo troppo mi pesa;
Che piccol t'ho portato in queste braccia:
Servizio insieme ti devo e consiglio;
Chè t'ho come signore e come figlio.

LI

In terra il re dipoi s'è inginocchiato:
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un altro vecchio s'è levato
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere.
Era altra volta in Cristianità stato;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stava,
E 'l re Sobrin per nome si chiamava.

LII

Signor, disse costui, la barba bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscïenza,
Che, bench'io senta la persona stanca,
Dell'animo non sento differenza
Da quel ch'aveva allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

LIII

Sicchè non creder che per codardia
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

LIV

Per dui sol modi in Francia passar puoi:
I'ho tutti que' luoghi già spïati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati;
Chè, come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

LV

Per l'altro modo più convenïente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vol dir che forse l'erra,
Che si faria del mal; ma io fo stima,
Che più si arà da fare al fin, che prima.

LVI

Poi di Guascogna si rala nel piano
(Guascogna è luogo molto umile e basso):
Quivi è quel maladetto Montalbano,
E quel Rinaldo che difende 'l passo;
Che Dio liberi ognun dalla sua mano.
Riparo non si trova a quel fracasso;
Poichè l'aremo sconfitto e scacciato,
Assalteracci da un altro lato.

LVII

Carlo verrà con tutta la sua corte;
Pettinar non si può più trista lana:
Nè ti pensar che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta e piana.
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana,
E non è contra lui forza che vaglia:
Chè ciò che trova, quella spada taglia.

LVIII

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu Pagano; e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu'avo, il re Agolante:
Io gli ho provati; e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare:

LIX

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell'altro fe', nè più nè meno.
Re di Sarza era un giovin disperato,
Quel ch'io vi dissi figliuol d'Ulïeno,
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanza pieno;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto:

LX

Levossi in piede, e disse: In ogni loco
Dove fiamma s'accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin andando fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco;
E così fa l'umana creatura,
Che, poich'ha dell'età passato il verde,
La forza e l'intelletto insieme perde.

LXI

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi dui signor' che parlat' hanno;
Ch'ognun di lor fu già savio e prudente;
Ed or fuor di sè stessi ambedui stanno.
E la risposta contraria alla mente
Del signor nostro appunto appunto danno;
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentieri consiglio, ch'aiuto.

LXII

Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa;
Ma che per suo servigio e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa.
Chi glie lo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa:
Ed a qualunque dice contra questo,
Glie lo vo' far con l'arme manifesto.

LXIII

Qui fece fine al ragionare acerbo,
Quel della cui natura io vi narrai;
E Rodomonte chiamato il superbo;
Il più fiero garzon non nacque mai:
Persona ha di gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dir ancora assai:
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

LXIV

Era in consiglio il re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote di Apollino;
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo, indovino.
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l'orizzonte vicino:
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

LXV

Levossi, stato alquanto ginocchione;
E mentre Rodomonte più minaccia,
Disse: Egregi signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch'ogni altro taccia;
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole;
Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

LXVI

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti che in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodomonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

LXVII

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel re ch'ha molta tela al capo avvolta.
Ridendo Rodomonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
E poichè cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta:
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Ch'a tuo piacer tu profeteggi al vento;

LXVIII

Ma quando tutti arem passato il mare,
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venir intorno a indovinare;
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco;
Perchè il cervello scemo e 'l troppo vino
Ti fa parlar da parte di Apollino.

LXIX

Alla risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Ch'a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passâr con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che quest'era per ragione
D'Africa tutta la distruzïone.

LXX

Grande era giù tra loro il mormorio,
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: In fè di Dio,
Ch'io non sarò figliuol del re Troiano,
O che soddisfarò questo disio,
Anzi obbligo ch'io ho con Carlo Mano:
E voglio e stringo ognun meco a venire,
Perch'uso comandar, non ubbidire.

LXXI

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che fia la gente battezzata,
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata.
Di poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

LXXII

Or bel vedere è 'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar, gridando: viva il re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda:
Io ti giuro, dicea, d'esser costante,
E tener teco questa destra salda;
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti,
Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.

LXXIII

Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, persona sicura:
Così giurava il forte re d'Orano,
Che pur quell'anno il regno ha preso in cura.
Il re d'Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor sin alla morte.

LXXIV

Ma giura ognun. Che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero:
Non vi si vede viso da fuggire:
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero;
Ma di nuovo quel re di Garamanta,
Comincia a dire in atto d'uom che canta:

LXXV

Signor, anch'io morir, non venir voglio;
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
Saturno, ch'è signor dell'ascendente,
Minaccia morte, miseria e cordoglio;
Ma io son fatto un uom che più non sente;
Che tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

LXXVI

Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare;
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poichè diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino,
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com'ho veduto per astrologia;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

LXXVII

Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s' aver puoi costui di ch' io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo:
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi, e possi, se vuoi, tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella:

LXXVIII

Laonde tuo cugino ad esser viene:
E certo a far che nascesse Pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Chè se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fè ne pativa le pene;
Chè d' ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d' ogni cavaliero.

LXXIX

L' afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu sì crudel caso udito;
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi dui figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch' io t' ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.

LXXX

Nacque con esso ancora una donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr' ogni altra è bella;
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E i dui fanciulli vennero in possanza
D' un barbassoro il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atlante.

LXXXI

Stassi costui nel monte di Carena;
E per incanto v' ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena;
E come grande astrologo e 'ndovino,
Del valor di costui scïenza piena
Ebbe, e nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lione:
Or n' è geloso, e se lo tien prigione:

LXXXII

Ed ballo avvezzo ad ogni maestria,
Ch' aver si possa in opra d' armeggiare:
Sì che provvedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v' arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Mano desertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

LXXXIII

Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante;
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante:
Prima sapeva fare ogni altra cosa;
Ora scïenza avea maravigliosa:

LXXXIV

E prediceva la guerra e la pace,
E l' abbondanza e la fame e la peste,
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provvisïon' fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace.
Ma voi, signor', mai non vi straccheresteste,
E non direste a me che mi posassi;
Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO II

ARGOMENTO

Rinaldo, Astolfo e gli altri fan partita
D' Albracca, e per altrui perdon sè stessi.
Va Astolfo, ove del corno il suon lo invita.
Manda Torindo a Caramano messi.
Di là parte anche dei frateì l' ardita
Coppia, ma son legati e in prigion messi.
Marfisa uccide Uberto, e un' aspra e ria
Battaglia fa col re di Circassia.

I

Non è sicuro l' uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno.
Questo stato mortal, misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioia or doglia, or piacer ed or guai;
Ma la miseria v' ha più parte assai.

II

Però fa molto ben colui ch' all' erta
Sta sempre con la febbre e col malanno;
Chè le disgrazie stanno a bocca aperta:
E la miseria e la vergogna e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d' anno in anno,
Scudi, rimedii, antidoti ragguna
Contra i colpi di morte e di fortuna.

III

Questo è officio d' ogni uom dabbene,
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d' altri cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s' a Carlo Man questo interviene;
Che, poichè fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero.

IV

Dicon costor che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dïeta,
Subito in Francia se ne fosse andata,
Cristianità non era troppo lieta;
Perocch' era in quel tempo abbandonata.
Ma non accadè or qui fare il profeta:
Basta, ch'Orlando e quel da Montalbano
Eran molto lontan' da Carlo Mano.

V

D' Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch' avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell' opra,
Che l' aveva trattato da castrone.
Or le calcagna il pover uom adopra:
Ma veggiam quel ch' adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rocca restò intorno.

VI

E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d' Anglante
Non ha potuto far l' ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante,
E la stizza e lo sdegno si rinnova:
Chè gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

VII

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il conte, e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debbia il suo nemico aver fuggito;
E non sa come il fatto andato s' era,
Ma sia che voglia, s' è diliberato
Seguirlo sempre insin che l' ha trovato.

VIII

Poichè venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fèssi dar Baiardo,
E via cavalca al lume della luna.
Andògli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna:
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin alla mattina;

IX

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta.
Cavalcando ne van per la pianura
D' un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
E la bella aürora s' appresenta
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

X

Va innanzi agli altri il figlio del re Ottone,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente; ch' era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia;
E piagnendo, i capei si pela e straccia.

XI

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata!
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

XII

Che cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pur a pianger attendeva,
Sempre dicendo: Misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich'io non trovo alcun che mi conforte.

XIII

Di poi, vòlta a color, dicea: Guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, chè n' ho mestieri
Più che voi non vedete e non sentite.
Se sete veramente cavalieri,
A vendicar l' ingiuria mia venite
Contr' un ribaldo, falso, traditore,
Pien di discortesia e di furore.

XIV

Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo
Di là da un ponte sopr' una fiumana
Che fa un lago orribile e profondo.
La mia sorella, ch' è la più umana,
La più cortese donna che si' al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

XV

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l' aiutavo piagnendo e gridando,
Chè non potevo già darle altro aiuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto;
Poichè spogliata l' ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

XVI

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier' n' incresce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s' è dato vanto,
Se sanno il luogo, d' irla a liberare:
Ed in conclusione il duca inglese
In groppa, mentre più piagne, la prese.

XVII

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovâr la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D' una ferrata a guisa di rastrello,
Ed arrivava al fiume d' ogni lato.
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a piede si passa di leggieri;
Ma perch' è stretto, non vi van destrieri.

XVIII

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschinella;
E tuttavia quel ladro la flagella.

XIX

A piedi armato stava il furïoso:
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso:
E se ne mosse a tal compassïone,
Ch' altra licenza a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede,

XX

Perchè a caval non si potea passare,
Come vi dissi, per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli vuole addosso andare;
E così fu la guerra cominciata;
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dètte in sulla testa del bastone:

XXI

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta:
In braccio poi com' un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun, che molto se n' offese,
Com' era armato nel lago lo getta;
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco:
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco.

XXII

Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo gigante;
Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l' aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest' altra festa fu come la prima:
Dell' elmo quel baston lo colse in cima,

XXIII

E mandò giù Prasildo tramortito.
Via ne lo porta quel can traditore;
E dov' andò con l' altro se n' è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito:
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
Appena creder può che vero sia.

XXIV

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l' arme chiuso:
Va su l' avviso, e tien la spada bassa,
Come colui ch' a queste cose er' uso.
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso;
Rinaldo che di scrima sa ben l' arte,
Levò un salto, e trassesi da parte;

XXV

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che, per non aver còlto, era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Durò fra loro un pezzo la quistione:
Non fu Rinaldo mai tocco o segnato.
E ben bisogna; chè 'l ladro è sì forte,
Che gli aria dato ad un colpo la morte.

XXVI

Tocca ben lui e di punta e di taglio;
Ma tutto è nulla; è ogni sforzo perso:
Come alla mosca giucasse, o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone, e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

XXVII

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

XXVIII

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gittare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene
Sì che punto da sè nol può spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo,
Sin al fondo del lago tenebroso.

XXIX

E non crediate che faccian ritorno,
Che l'arte del nòtar quivi non vale;
Perchè ciascun ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aria capitar male.
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale.
Perso Rinaldo ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede.

XXX

Smontato presto passa la ferrata;
E del lago alla ripa si sedeva;
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro all'acqua nïente vedeva.
Or s'egli aveva l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, sì com'era
Rinaldo al duca, che se ne dispera.

XXXI

Il ponte anche passò quella donzella;
Ed all'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella;
Chè l'ha accecato la doglia infinita;
E piagendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia.

XXXII

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle; e dicevan: Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

XXXIII

Tanti consigli e conforti gli danno,
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pur opinïon mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno;
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signore; e non gli hai dato aiuto.

XXXIV

Sospirando e piangendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balìa;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo delle donne andava via
Astolfo; Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

XXXV

Essendo andati infin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color che son intorno
Albracca, e quei che l'han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

XXXVI

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursia, che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

XXXVII

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente:
Però si grosso campo fa venire,
Chè vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur intorno:
Or escon fuor quaranta volte il giorno;

XXXVIII

Perchè quello Antifor e 'l re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal lïone et Adrïano,
E Sacripante e 'l forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loro:
Chè ben fuggon da lei come dal foco.

XXXIX

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d' Orlando la partita intese,
Subito della rocca anch' ei si parte;
Perchè l' amor del conte sì lo prese,
Che l' anima senz' esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

XL

I figli d' Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina;
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch' al senator roman passarno avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

XLI

Ch' aveva un' alta loggia verso 'l mare.
Passano innanzi a quella i cavalieri:
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A dui che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio, ed un rispose:
Questo si chiama il ponte dalle Rose.

XLII

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete;
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliero errante,
Che non fussero uccisi dal gigante.

XLIII

Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poich' ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore;
E fecevi piantar questo bell' orto
Per poter fare a chi ci passa onore:
E perchè più vi cappia quel ch' io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

XLIV

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s' oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

XLV

Però di qua non potete passare,
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza;
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Per la mia fè, da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

XLVI

Disse Aquilante: Sia come ti piace:
Così d' accordo in là pigliàr la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti alla loggia, non si pon dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia:
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrar i cavalieri.

XLVII

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d' oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

XLVIII

E così Aquilante s' è smarrito;
E l' un e l' altro la danza abbandona;
Per ire a lei del cerchio s' è partito;
E com' è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch' è della persona
Di quel che lo soleva cavalcare.
Ella un' istoria comincia a contare;

XLIX

Ch' era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avezza a dire 'l vero.
Dicea ch' addietro sopra una pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravvesta verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch' un gigante appresso morto gli era
Fesso d' un colpo insin alla gorgiera:

L

Che già non era il cavalier ferito;
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa,
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Aimè, signor, chi t' ha tradito?
Ch' io so ben ch' a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

LI

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s' accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d' Orlando ella risponde.
La notte scura già s' avvicinava;
Il sol dietro ad un monte si nasconde;
I dui frate' che son pien' di dolore,
Poco gustàr le carezze e l' onore.

LII

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d' una torre in gran paura,
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura;
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena;

LIII

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella,
In questa forma i dui fratei saluta:
Oggi morrete e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch' era condotta a morte.

LIV

Ma non s' impaurirno già coloro;
Chè troppo ardito è l' un e l' altro nato.
Andando, venir veggon verso loro
Un cavalier a piè ch' è tutto armato;
E valse il venir suo loro un tesoro;
Ancor non l' hanno ben raffigurato:
Intenderete poi com' andò il fatto,
Chè di lor per adesso più non tratto;

LV

Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora.
Uberto, e gli altri cavalier' con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la regina caccia or questo, or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora;
Chè tutti, salvo il re di Circassia,
Hanno provato la sua gagliardia.

LVI

Non era egli a combatter fuor uscito;
Perocchè in quella prima uccisïone
D' una saetta in modo fu ferito,
Ch' appena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone.
Ecco tutti i guerrier una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

LVII

Gridan le genti: All' arme tutte quante;
Parea questo un lion, quello un serpente.
Il re Balan ch' ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarïone, Adrïano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fugge da tutte le bande.

LVIII

Par che sien tanti lupi in un armento.
Non ho veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento,
Fuggesi ognun dalla mala ventura:
E son sì pien' di tema e di spavento,
Ch' a guardargli nessun pur s' assicura:
Morti e distrutti son tutti a furore.
Ecco Marfisa che giugne al romore.

LIX

Corse al romor quella donna arrabbiata:
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a sè venire,
Come quel ch' altre volte l' ha gustata,
In altra parte mostra di ferire;
E non quel ch' é, ma par ch' un altro sia;
Si teme di colei la gagliardia.

LX

Avevan prima fra loro ordinato
Che l' uno all' altro debba aiuto dare;
Perchè la donna ha un cor disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch' una furia pare,
Gridando: Vôlta, che se' un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.

LXI

Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d' Albarossia
Ferita l' ha con l' una e l' altra mano.
Ella non se ne cura, e passa via;
Chè gastigar voleva quel Balano
Ch' a spron' battuti innanzi le fuggia.
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo della testa.

LXII

Non se ne cura la donna valente,
Chè dietro al re Balano è tutta vòlta:
In questo Chiarïon villanamente
Mena a due mani, e nell' elmo l' ha còlta.
Ma ella a' casi suoi pur non dà mente:
A quel re va pur dietro a briglia sciolta;
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dètte qualche pena.

LXIII

Mena a due mani, e le redini lassa:
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta:
Come fusse di pasta, glie lo passa:
Una gran parte d' esso in terra resta.
Colse ella lui nell' elmo, e gliel fracassa;
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l' ha disteso;
La gente sua ne lo porta di peso.

LXIV

Nè punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarïone.
Ciascun degli altri addosso le martella
Ella nol cura, e mena pur lo sprone.
Già tratto ha Chiarïon fuor della sella,
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d' Albarossia,
Quanto più presto può, netta la via:

LXV

Ma ella il giunse, e nell' elmo l' afferra,
Ed a dispetto suo d' arcion lo toglie;
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il re Adrïano ancor ci coglie.
Il gran Circasso quivi non si trova;
Ch' altrove fa della sua forza prova.

LXVI

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera.
Marfisa di lontan l' ebbe veduto;
E vôlta in quella parte, dov' egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto;
Poi gli fende l' usbergo e la lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin alla carne fa passare il brando.

LXVII

Il cavalier turbato e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira;
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira;
Chè ciò ch'ha indosso, è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

LXVIII

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente;
Sì che la fronte e 'l naso poi gli fende;
Cala la spada giù fra dente e dente;
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente:
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lione.

LXIX

Sacripante, in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva
Vôlta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s'accorse.

LXX

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di dì veder le stelle;
Non sentì mai la donna tanta pena,
E più d'un'ora le dolse la pelle:
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza; chè il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

LXXI

Era il Circasso sì destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s'adopra.

LXXII

Fu quel bell'animal senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna;
Ma sin al naso avea la fronte bianca;
Nacque in Granata nel regno di Spagna:
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca,
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano;
Sopra ogni altro caval savio ed umano.

LXXIII

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto;
E ben addesso averlo ha indovinato:
Mai non n'ebbe a' suoi dì bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedui in ferire e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

CANTO III

ARGOMENTO

Sacripante e Marfisa ben la schiena
Si battono, e a lui vien mala novella.
Cercasi invano il monte di Carena:
Palesa il vecchio dell' anel la bella
Dote. Di Sarza il sir più non s' affrena:
Brunello al re l' anel della donzella
Promette. Orlando i tre toglie da morte,
Ed è per udir poi consiglio forte.

I

Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d' animali
Ch' hanno più corpo, più forza e più ardire,
Che non ha l' uomo; come dir, cinghiali,
Lïoni, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speziali
Ci dovrebbono tutti; e nondimeno
Ha posto l' uomo a tutti legge e freno.

II

Lasciam' andar, che risponder si possa,
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi: la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Nella carne, nel sangue, nè nell' ossa,
Nè nell' aver più corpo non sta il fatto;
Ma nel cervello e nella discrezione,
Ch' è data solamente alle persone;

III

Nelle qual' questa differenza stessa
Anche si vede manifestamente;
Che secondo ch' un meno o più s' appressa
Alla perfezïon di quella mente
Che dell' essenza sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice più e men valente;
Non per esser più grande nè più bello,
Ma per aver più ingegno e più cervello.

IV

Sarà un facchinaccio grande e grosso
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso;
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso.
Così vuol il dover, l' onesto e 'l giusto;
Così per l' ordinario anche s' apprezza
Più assai, che la forza, la destrezza.

V

Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza, che Marfisa, aveva;
Ma era tanto destro ed aiutante,
Che di sè un buon conto le rendeva;
E tra Baiante andava, e tra Ferrante.
La donzella patir non lo poteva;
Chè, com'un le faceva resistenza,
Bestemmiava chi fe' la pazïenza.

VI

Ecco il re che ne vien com' un falcone,
E giugnela a traverso del guanciale,
Ella rispose a lui d' un rovescione,
Quanto potè: ma non gli fece male;
Chè quel caval, senz'aspettare sprone,
Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale.
A quella volta ancor vôlta colei;
E pur beffe il caval si fa di lei.

VII

Sacripante la batte in sulla spalla;
Ma non s' attacca in su quell' arme il brando;
Giù nello scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: Io mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
Fesso in dui pezzi lo distende in terra.

VIII

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d' ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso;
Chi è di sotto sta ben provveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

IX

Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infurïata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l' aria d' intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l' aspetta;
E per Dio, se l' aspetta, se ne pente:
Di qua, di là, dal petto e dalle spalle,
Quanto più puote, ognor molestia dàlle.

X

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo più d'una fessura,
E stracciata l' avea la sopravvesta,
Ma non segnata punto l' armadura.
Da ogni parte sempre la tempesta;
Ella del tempestar poco si cura;
Aspetta il tempo; e sol le basta un punto,
Che l' abbia a modo suo con l'unghie giunto.

XI

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato,
Dov'era Sacripante se n'è ito;
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto:
Male novelle, signor mio, ti porto.

XII

Mandricardo, che fu del re Agricane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha nella Circassía già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane;
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se', fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'andrà più che di passo;

XIII

Perchè gli andò novella in quel paese
Della partita tua di Circassía,
Poi della morte; nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villania:
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmatía;
Ed Olibrando quivi tuo fratello,
Come t'ho detto, fu ucciso da quello.

XIV

Poi tutto il regno, e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria gentil per tutto fuma;
La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

XV

Cambiossi all'imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero:
Amore e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'un lo fa leggiero;
L'altro a difender la sua donna il tira,
Al fin, nel grave dubbio, alla donzella
Pietosamente in tal modo favella:

XVI

Donna, diceva, abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Dall'una mi comanda e stringe amore
Ch'io stia qui, sin che vinco o sono ucciso;
Dall'altra il regno e 'l mio popol che muore
A sè mi chiama: ond'io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo;
E partiti di qui, che possa farlo.

XVII

Disse Marfisa: Io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più che prima mal d'accordo
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

XVIII

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e pive è adorno.
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed all'usanza lo rivolge intorno;
E vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giunge, potrà dir: Buon giorno.
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta sola che lo tocchi.

XIX

E però si dilibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura:
Così attende a batterla e sonarla,
Ma beffe se ne fa quella armadura,
Ed era sol come solleticarla;
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno vòti e vani.

XX

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch'io vo' più tempo, se l'ho a raccontare;
E però di saperla or non vi caglia,
Ch'a luogo e tempo a casa io so tornare.
D'Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

XXI

Malabuferzo, ch'è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Qua verso il mare, e là verso 'l deserto;
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

XXII

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto;
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun, nè cavaliero:

XXIII

Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell'arte di saper si vanta;
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare:
Questo vecchiaccio, che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare,
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

XXIV

Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato et ardito,
Disse: Io per me te lo sapevo dire,
Che 'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal abbia quel che presta tanta fede
All'altrui detto, e a quel che non si vede.

XXV

Nuova maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

XXVI

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo),
Là su trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura.
Io della fede mia parlo ab experto,
E dico che 'l mio brando e l'armadura,
E la lancia ch'io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo ch'i' ho, sono il mio Dio.

XXVII

Il re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabi suoi e ne' compassi
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

XXVIII

E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch'ad ogni modo per miseria dài
Questi consigli che spender non sai.

XXIX

Sorrise quell'astrologo canuto,
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi che questo giovane sì arguto,
E di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui;
Or non ragioniam più de' casi sui.

XXX

Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Diss'io, se ben vi ricordate, allora,
Che s'arebbe a trovarlo molta pena;
Perocchè il suo maestro negromante
Lo tien guardato, e chiamasi Atalante.

XXXI

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr'un sasso tant'alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro.
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato:
Benchè sia grosso a maraviglia e duro;
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

XXXII

Nè vi si può, salir se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano.
Occhio mortal questo giardin non vede;
Chè la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede;
Chè se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch'io so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

XXXIII

Ha questo anel sì fatta condizione,
(Sì come sa chi n'ha fatta la prova),
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova:
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattaio il viaggio d'un giorno;
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

XXXIV

Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona se tu vai;
Anzi pur far pensier di non tornare;
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Africa coprirà di vesta bruna.

XXXV

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più, son, disse, degli altri sventurato;
Chè veggo in me quel che sa far la sorte.
Per vera prova di quel ch'ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte;
Com'il sole entra in Cancro appunto appunto,
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

XXXVI

Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito;
Ch'appunto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
Timido fessi chi era più ardito.
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

XXXVII

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: Anch'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapeva fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare;
Chè sendo d'anni e di magagna pieno
Si sentiva venir la vita meno.

XXXVIII

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Dipoi ch'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire;
E vo' veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

XXXIX

Nè più parole disse il disperato;
E quindi si levò subitamente:
Senza tor nè licenza nè commiato,
In Sarza fu passato incontinente:
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

XL

Restarno gli altri re nel parlamento:
Di nuovo si comincia a disputare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non si menando, ognun vi va dolente:
Il re Agramante a questo anche consente;

XLI

E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch'alla figliuola del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Lo farà re d'una gran regïone,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XLII

Il re di Fiessa, ch'era un de' canuti,
Disse: Signor, io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza che Macon ci aiuti:
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più ch'un uccello;
E Brunello avea nome il ladroncello.

XLIII

Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:
È lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d'un che 'l corno suona:
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, il dì non è veduto;
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

XLIV

Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioie e lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: Io non poserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

XLV

L'anel che in dito dicon ch'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val, non lo darei:
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella:
Di tor la luce al sol mi vo' dar vanto,
Il suono all'acque, ed agli uccelli il canto.

XLVI

Meravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto;
Che poi gli piace vegghiare allo scuro;
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioie una tasca portar piena;
Che tante son, che le sostiene appena.

XLVII

Fu il concistoro di poi licenziato,
E finito il superbo parlamento:
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi provvedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento,
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,
E veste e bracchi e falconi e levrieri.

XLVIII

Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'arïento e d'oro.
Lasciamgli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato; e se ne duole
Mormorando fra sè queste parole:

XLIX

Quella donna, diceva: Io liberai
Da pena ove la vita sua finia;
E questo premio da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia;
Che false sono e maladette tutte;
E più anche le belle, che le brutte.

L

La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima paròla,
Ed a sè disse: Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t'affatichi adesso invano
Per quella che sì dolce il cor t'invola:
Che quando l'altre fusser com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

LI

Così dicendo, di lontano ha scòrte
Bandiere e lance e stendardi e pennoni:
Verso lui camminando vengon forte;
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi agli altri il capitan di corte
Dui cavalier'ne menava prigioni,
Che con una catena son legati:
Orlando presto gli ha raffigurati.

LII

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzïone,
Tanto la riconosce più per quella
Che l'altro di lo trattò da castrone.
Ell'era sopra Brigliadoro in sella,
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

LIII

Come fu giunto più presso alla gente,
Domanda a non so chi, che gente ell' era.
Un ch' avea la barbuta rugginente,
E 'nsino a mezza gamba una panziera,
Disse: Costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera:
Chiunque passa per questo paese,
È preso, ed a quel drago fa le spese.

LIV

Questo è 'l regno d' Orgagna, se nol sai,
E se' presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai:
Fatto l' ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai;
Ma se se' savio, quanto puoi cammina,
Chè sarai come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

LV

Fu molto allegro allora il paladino,
Poichè comprese da questo parlare
Ch' era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare.
Ma quel birro, ch' ha viso di mastino,
Disse: Pazzo, tu stai pur qui a sognare:
Chè come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso e morto.

LVI

Non fu questo dïalogo finito,
Che come il capitan l' ebbe veduto:
Su pigliate quell' asino smarrito,
Disse, che in sua mal ora è qua venuto:
Lo serberemo ad un altro convito;
Poichè per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte,
Toccherà forse a lui doman la sorte.

LVII

Ecco addosso gli fu la sbirreria:
Credon aver a legar qualche bue.
Ad Orlando montò la bizzaria,
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece lor schizzare gli occhi via.
Comincian gli altri a dir: Va innanzi tue;
Chè parve lor per primo uno stran atto
Quel ch' egli aveva a que' dui birri fatto:

LVIII

E subito conobber quel ch' egli era,
Senza voler di lui far altra prova.
Non è più la brigata così fiera;
Ch' ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera:
Saldi, diceva: Non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

LIX

E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta:
Mai non uccide men d'otto furfanti:
Giugne a quel grande, e dàgli in sulla testa:
Com' un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin alla cintura:
Non domandate, se gli altri han paura.

LX

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo, s' udiva forte dire:
Questo è colui ch' uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s' abbatte:
Gli uomini e l' arme taglia com' un latte.

LXI

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati;
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Vedendo far que' colpi smisurati,
Che Rinaldo di nuovo sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo allato;

LXII

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti.
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti:
La damigella che conobbe il conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

LXIII

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond' ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon conte di nuovo s' incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno;
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

LXIV

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti suoi la sciolse;
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace.
Il conte sostener punto non volse
Che la stèsse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l' accordo con un bacio onesto.

LXV

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poich' ebbe i dui fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone;
Chè già s' eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione;
Nè mancato era all' uno e l' altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

LXVI

E non dovete farvi maraviglia,
S' ella d' Orlando più Grifone amava;
Perocch' egli avea grosse e folte ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;
Ma a quella donna non andava a gusto.

LXVII

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il giovinetto,
Con certe volte vaghe e d' amor piene,
Con sospir' caldi che gli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto;
E, per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti dui licenza dette,

LXVIII

Dicendo che quel dì gli convenia
Per certe cose, e ch' egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia;
Chè d' esser solo a farle avea giurato;
Tanto ch' al fin gli manda ambedui via:
Nè si partirno già senza commiato;
Chè da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debban partire.

LXIX

E smontato in sull' erba della sella,
(Grifon sendo partito ed Aquilante),
D' amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante;
Poich' ebbe l' uno e l' altro salutato,
Al conte vòlta, disse: Ah sventurato;

LXX

Ah sventurato, disse, qual destino
T'ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è qui il giardino
Nè se' due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino;
Che tu se' tanto vicino alla morte,
Quanto t' accosti all' incantato muro:
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

LXXI

Il conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare;
Chè da quel che parlato m' hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardin voglio ora andare:
Amor che mi vi manda, m' assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

LXXII

Se tu mi vuoi consiglio dare o aiuto,
E 'nsegnarmi quel ch' abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio i' m' abbia ad ire;
Perch' uom non trovo che l' abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso nè uscire:
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m' insegni quel ch' io debbo fare.

LXXIII

La damigella ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
Et ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta:
Sentito insin a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.

CANTO IV

ARGOMENTO

Intende Orlando quanto ei debba fare
Di Orgagna per entrar nel gran giardino.
Origille gli rubn il singolare
Brando e 'l destrier con atto malandrino.
Egli arriva al giardin, che il sol appare
Sul balcon d' Orïente al mattutino;
E con la spada, che per lui fu fatta,
Ogni cosa è da lui vinta e disfatta.

I

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d' amore,
Spira quell' aura all' affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.

II

Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer nè pace aversi
Dov'Amor non avesse signoria:
Odio senz' esso, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

III

Amor dà all' avarizia, all' ozio bando,
E 'l core accende all' onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai, mi convien or seguire,
Chè disïosi vi veggo d' udire.

IV

La donna che con esso era smontata,
Gli diceva: Signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
Or a quel ch' io ti dico, attendi bene:
Esser gagliardo e savio ti conviene.

V

Se non vuoi esser di quel drago pasto
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Perocchè nell' entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

VI

Il serpente che gli uomini divora,
E l' altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice:
Entrovvi ieri appunto, e vi lavora
Con sughi d' erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

VII

In quella non lavora, se non quando
Vôlta la luna, e fassi tutta oscura.
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
E ch' in Ponente è un ch'ha nome Orlando,
Ch' è sì forte, ch' al mondo fa paura:
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

VIII

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliero, e non si può ferire;
E con molti guerrier già s' è provato:
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa regina il brando ha fabbricato,
Chè gli vuol far la vita ivi finire;
Bench' ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

IX

Ma io m' ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole.
Or io ho fretta, chè son viandante;
Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t' aiuti, e dia buona ventura.

X

Così dicendo, dàgli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s' inchina.
Grazie le rende il senator romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il conte ch'ha a indugiare alla mattina;
Poi fatto sera, si corca il sul prato
Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato.

XI

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sè dargli la morte;
E per mostrar che vuol far daddovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

XII

Coperto è tutto il conte d'armadura;
Non sa quella malvagia che si fare;
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch'è in pastura:
Saltagli addosso, e lo fa galoppare:
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.

XIII

Svegliossi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorse e della spada,
E disse: Or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada:
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino;
E così detto, non istette a bada.
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

XIV

Mettesi a camminar da disperato;
Chè cavarne le man tosto dispone.
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone:
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto, grosso e duro.

XV

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva;
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale, menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

XVI

Stava sopra la porta orribilmente,
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirsi il senator Romano,
Che sendo a simil'guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

XVII

Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furïoso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in sulle schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene;
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in sulla testa.

XVIII

Roppegli l'osso, e fattogli schizzare,
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e fe' chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scïenza non gli porta;
Guardasi intorno, e non vede dov'ire:
È chiuso dentro, non può fuor uscire.

XIX

Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a sè molt'acqua viva;
Ivi di marmo una figura umana
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi se n'andava il conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

XX

Aveva d'ogni lato un arbuscello
La fonte ch'era in mezzo alla verdura;
E facea di sè stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

XXI

Onde per ire al palagio s'avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l'ha smarrito:
Era appunto di maggio: onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

XXII

Dolci pianure e lieti monticelli,
Con be' boschetti di pini e di abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti;
Dàini, cervi e capri a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di sè fanno il giardin lieto et adorno.

XXIII

Orlando va pur dietro alla riviera,
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma scorger non potea ben quel ch'egli era,
Chè d'arbori è coperto e circondato:
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso;

XXIV

Perchè marmo non era quel lavoro
Ch'egli avea visto così allo scuro;
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val, ch'a dirlo io per me non m'assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin'piena e di diamanti.

XXV

Non era per ventura allor serrata;
Però libero in esso passa Orlando.
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada sè stessa guardando.
Com'ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

XXVI

Fuor della porta fuggiva pel piano:
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato:
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato;
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura;

XXVII

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl'insegnava:
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde;
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

XXVIII

Nè per minacce che s'udisse fare
Dal conte Orlando, volse aver paura:
Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare:
Ella ostinata fu sempre e più dura;
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

XXIX

Offeso il cavalier da questo oltraggio,
Disse: Romper convien la discrezione:
Del fallo in ch'io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri e ritorte;
Poi le domanda dove son le porte.

XXX

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto:
Ch'or mi ricordo che vo alla scuola,
E sento ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose:
Così dicendo a leggerlo si pose.

XXXI

Guardando nel libretto ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a mezzogiorno;
Ma bisogna all'uscir prima aver vinto
Un toro bravo ch'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro; ed è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

XXXII

Ma innanzi a questo un gran lago si trova
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra prova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

XXXIII

Via se ne va per l'erbe rugiadose;
E poi che buono spazio ebbe passato,
S'empie le orecchie e l'elmetto di rose
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d'ogni lato;
Muover gli vede il collo e 'l becco aprire;
Ma la voce non può nè i versi udire;

XXXIV

Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe le orecchie con le rose còlte,
Ch'udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando giunse alla riviera
Ch'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare insin al fondo.

XXXV

Non giunse Orlando in sulla riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare;
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel che sopra appare,
Quel che sotto nell'acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare;
Chè sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch'è brutto ha chiuso.

XXXVI

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontinente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente,
Ma, stando attento, mostra ben d'udire;
Chè così è dal libro ammaestrato;
Poi su la riva si corca nel prato,

XXXVII

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte;
Il senator per le chiome la prese:
Ella cantava quanto può più forte;
Chè non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non perviene;
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXVIII

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato:
Da poi la testa le tagliò col brando,
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e la sopravvesta in ogni lato:
L'elmo si trasse, e cavonne le rose;
E, tinto anch'esso, in capo sel ripose.

XXXIX

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco:
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
Ch'ha un corno di ferro ed un di foco:
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Resiste il sangue sol della Serena.

XL

Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch'era guardian di verso mezzogiorno.
Il conte venne alla porta in effetto,
Poichè si fu aggirato un pezzo intorno,
E quel sasso ond'egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fiera con la testa all'erta

XLI

Mugghiando esce e zappando alla battaglia;
E ferro e foco con la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armadura con le corna passa:
Il conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa:
Proprio lo giunse nel corno ferrato;
E glie l'ha tutto di netto tagliato;

XLII

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte si sostiene in piedi appena;
Arso l'aria dalle piante alla testa:
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

XLIII

Combatte arditamente il franco Orlando,
Chè mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a due man soffiando e fulminando;
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che forza è alla fin che 'l toro manchi.

XLIV

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora;
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in sè stessa è ritornata;
Porta non v'è, nè segno ove sia stata.

XLV

Un'altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell'impresa quasi che si pente;
Pur piglia il libro, e comincia a studiare;
Da poi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie è un grand'uscio ornato;
Fagli la guardia un asinello armato.

XLVI

Da poi detto vi fia com'era fatto
Quest'asin, che fu strana maraviglia.
Dio guardi il conte nostro a questo tratto,
Ch'alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s'assottiglia;
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest'asino armato.

XLVII

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant'alto e grande,
Che mai tal non fu visto abeto o pino;
I verdi rami in molta copia spande.
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice appunto;
E si provvede innanzi che sia giunto.

XLVIII

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Dell'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s'allaccia:
Una maschera par, non cavaliero,
Tutto coperto s'ha gli occhi e la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.

XLIX

E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand'uccel de' rami s'è levato,
Ch'aveva testa e faccia di regina;
Co' cape' biondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina;
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto e busto, son di più colori.

L

La coda ha d'oro, e di color vermiglio
E d'oro l'ale, e d'occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione:
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Chè tutto lo divora in un boccone.
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

LI

Dall'arbor si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso 'l conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso:
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare
Che quasi Orlando fe' mal capitare;

LII

Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso:
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com'olio bollente,
Ma alle luci del conte fu innocente.

LIII

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe come cieco, brancolando.
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il conte ad esso un manrovescio serra:
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall'un canto all'altro lo divise:
Così dovete creder che l'uccise.

LIV

E visto che ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lassa,
E racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi alla porta dov'è l'asinello,
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe', che vi fu giunto,
E vede che la porta s'apre appunto.

LV

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioie, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigne ciò che vuole, e lega.

LVI

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare;
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il conte a questa porta s'avvicina;
E la bestia ver lui ratta cammina.

LVII

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia;
Tagliolla tutta insin al fianco nudo,
Perch'ogni incanto quella spada taglia:
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch'a suo dispetto gliel tolse di braccio.

LVIII

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furïosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena della coda ch'è tagliente:
Spezzagli tutta quanta l'armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.

LIX

Diede una gran percossa a lui nell'anca
Dal lato destro, e tutta gliela spezza:
Arriva il colpo nella coscia stanca:
Quell'aspra spada ogni cosa scavezza:
Se tutto nol tagliò, poco vi manca.
Cadde giù l'asinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un romore,
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

LX

Mena Orlando, chè vuol finir la festa;
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira:
Tremò tutto 'l giardino e la foresta:
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

LXI

Il conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avviato;
Ma porta nè finestra non appare;
Essi anche quivi il sasso riserrato:
Piglia il libretto, e ritorna a studiare,
Poich'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica:
Non sa più che si faccia o che si dica.

LXII

Ogni prova d'uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire:
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio che guarda a tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Nè il proprio nè l'altrui senno o consiglio,
E scampar non si può di questo artiglio:

LXIII

Perch'un gigante smisurato e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano:
E s'egli avvien che dato gli sia morte,
Dai nascon del suo sangue come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Moltiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito;
E quel che nasce è del padre più ardito.

LXIV

Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta, ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia e sentimento.
Il conte non istette altro a pensare;
Chè, sin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazïenza, fa ogni cosa.

LXV

Così fra sè pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso tramontana;
E vide, tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

LXVI

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte:
Pur le vivande, e tra l'altre una torta,
Fumano; e di mangiare ha voglia il conte;
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

LXVII

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

LXVIII

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosa fra l'erbette e i fiori,
E faceva alla fonte intorno un laccio;
Acciò, s'alcun tirato dagli odori
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca, ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena
A suo malgrado nel boschetto il mena.

LXIX

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire.
La Fauna che di ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l'erba come biscia sdrucciolava.
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo, e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non facea difesa.

LXX

Dappoichè questa Fäuna fu morta,
Segue pur verso tramontana il conte;
E poco lungi vide la gran porta
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte;
Quivi il gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio e con l'elmetto in fronte:
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

LXXI

A lui s'accosta il gran signor d'Anglante;
Nè di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E della spada un gran colpo menava;
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

LXXII

Giunselo appunto in sul dritto gallone:
Non lo difese nè piastra nè maglia,
L'usbergo fracassógli e 'l panzerone:
Insin all'altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch'a sua posta sia l'uscita crede,
Poichè morto il gigante in terra vede.

LXXIII

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un foco:
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco
Qual era armato, e minacciava il mondo;
E dopo il primo nasceva il secondo.

LXXIV

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furïoso;
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al conte troppo fu noioso:
Pensa e ripensa; e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso:
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

LXXV

Ma pur alfin di vincer si conforta,
Se nascessin'a some, a balle, a carra;
Ed animosamente va alla porta.
Que' dui giganti hanno presa la sbarra:
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch'eran nati con la scimitarra;
Ma il conte a lor mal grado dentro passa;
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

LXXVI

Onde l'un più che l'altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne fareva Orlando,
Chè non potea da lor essere ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Chè fra sè preso aveva altro partito.
Per pigliar un di lor ratto si caccia:
E sotto l'anche stretto ben l'abbraccia.

LXXVII

Avevan tutti dui gran forza e lena:
Ma pur il conte l'aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena
Sì, che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece della schiena.
L'altro gigante colmo di furore,
Di tempestar Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle ed alla testa.

LXXVIII

Lascia egli il primo com'era disteso,
E tutto addosso a quell'altro si serra;
Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L'altro è levato, e di grand'ira acceso.
Orlando lascia quello e questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

LXXIX

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai.
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Chè sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando
Con dui combatte, e non adopra brando.

LXXX

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Non però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire;
Di nuovo ha ripigliato altro partito;
Voltasi addietro, e mostra di fuggire;
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

LXXXI

L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura;
Egli che spesso indietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta,

LXXXII

Il conte non aveva questo inteso;
Ma via da lor correndo s'allontana;
Alla valletta se ne va disteso,
Dov'è 'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su'arte fece il conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno alle vivande.

LXXXIII

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosel dietro su pel prato:
Tanto era grosso, che lo tira appena;
Con esso è verso 'l ponte ritornato;
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione;

LXXXIV

Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell'altro fastidio gli dava:
Ma suo malgrado uscì di quello impaccio;
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio,
Or quella porta più non si serrava,
E fu al conte libero l'uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire.

CANTO V

ARGOMENTO

L'incantato giardin manda in bordello
Col taglio della pianta il forte Orlando.
Brunel ruba ad Angelica l'anello,
Al re il cavallo, ed a Marfisa il brando.
Arriva di nemici un gran drappello
Dêl turco Caramnn sotto il comando.
Va pregato d'Angelica il Circasso
A domandar soccorso al re Gradasso.

I

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore:
Non saria l'util vostro forse meno,
Nè la vittoria e la gloria minore
Nel grado vostro di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

II

Detto v'ho già che sotto a queste cose
Strane che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna ch'altre sieno ascose;
E che dall'istrumento varii il suono,
E che sotto alle spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

III

E che della fatica il premio sia;
Chè così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè 'l messere
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere;
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;
E che non abbian senso alto e profondo.

IV

Considerate un poco in coscienza,
Se quella donna che 'l libretto porse
Al conte, potesse esser la Prudenza
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel mondo; e se con riverenza
Quell'asin e quel toro e drago forse
E quel gigante esser potessin mai
I varii vizi e le fatiche e i guai,

V

Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti ch'al ventre si son date;
E quella Fàuna e quell'altra Serena
Mille altri van' piacer', ch'alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen piena e di puzza e di broda.

VI

Intendale chè può, che non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.
Torniam dove d' Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin a basso il sole;
Ha legati i giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver se non parole;
Perocchè se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a madonna non ha ardire.

VII

Legge il libretto, e vede ch' una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento;
A cui s' un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi su nessun si vanta
Senza cavarne o morte o rio tormento;
Ma il conte che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

VIII

Addietro torna per una vallata
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi nella spada, e starsi ad agio,
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' aria fatto un traditor malvagio:
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

IX

Di giugnere alla pianta avea gran fretta;
Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell' alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettosa vista:
D' arco di Turco uscita mai saetta
L' altezza di quel ramo non acquista.
Gran chiome sparge l' albero felice:
Grosso un palmo non è dalla radice.

X

Non è più grosso; e i rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde;
Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,
Che paion mele gravi, lustre e tonde
Attaccate ad un ramo piccolino;
Ch' è gran periglio star a lor vicino.

XI

La lor grossezza è quant'ha un uom la testa,
Come qualcuno al tronco s' avvicina,
E pur la terra solamente pesta,
Trema la pianta lunga e tenerina;
Piovono i pomi a guisa di tempesta;
E chi è còlto da quella rovina,
È da lei morto, e per terra disteso;
Perchè non ha riparo a tanto peso.

XII

Come dissi, è più alto d' un' arcata:
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata:
E s' alcun pur d' andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe della pazza andata;
Perocchè in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto.
Aveva Orlando ogni cosa veduto;

XIII

Ma tanto più glie ne vien il capriccio,
Quanto le cose son più faticose:
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil' d' olmo compose,
E fe' di lor come dir un graticcio;
Poi erba e terra e fango su vi pose;
E la testa e le spalle se n' armava,
E verso il tronco arditamente andava.

XIV

Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che, se il creder le cose dette lice,
D' aver portata una colonna il vanta
Grossa d' Anglante a Brava il libro, e dice:
Or, come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin alla radice;
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

XV

Va verso quella il conte tuttavia;
Chè 'l tremar, come dissi, non l' arresta,
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell' aspra, crudel, grave tempesta:
E n' è sì piena quella bizzarria
Ch' egli ha d' olmo e di vimini contesta,
Che, s' a l' arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

XVI

Come fu giunto alla pianta, si scaglia;
Non mica per volervi su montare;
Ma con un colpo a traverso la taglia:
Così la cima fece giù cascare;
Tagliata, come fusse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare:
Il ciel tutto si turba, e 'l sol s' oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.

XVII

Rimase il conte al buio, e più non vede
Dove si sia: la terra trema pure:
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
O surge, d' una torre assai maggiore.
Un diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore;
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il sole, e 'l ciel si fe' sereno.

XVIII

La terra che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva:
Libero da per tutto ognun può andare,
Che vista più nè passo non si leva,
Nè palagio nè fonte non appare.
Sol quella damigella rimaneva,
Com' era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita e disperata;

XIX

E sospirando forte si lagnava,
Dipoi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè, come prima, ferma e cheta stava,
Con l' intelletto attonito ed astratto;
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto;
E dicea: Cavalier, fior d' ogni forte,
Io confesso che merito la morte:

XX

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz' alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appresso
Mi tirerò la miseria e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciocchè tu l' intenda bene,
Questo giardino e ciò ch' era intorno
In sette mesi: Or l' hai guasto in un giorno.

XXI

Per vendicarmi contr' un cavaliero
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin che, a dire il vero,
Ha consumata molta carne umana.
Non bastò questo all' animo mio fiero;
Ch' un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

XXII

Il cavalier Arrïante è chiamato;
La trista donna Origilla si chiama;
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta ch' alcun de' dui non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama:
Che tanta fu, ch' arebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

XXIII

In quest' orto che fu maraviglioso,
Era morto chiunque capitava;
Ma il numero più grande e più copioso,
Il ponte ch' io t' ho detto mi mandava;
Chè v' era in guardia un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava:
È fatto ad arte sì pazza e cattiva,
Che per sè stesso piglia chi v' arriva.

XXIV

Nè molto tempo è ch' una incantatrice,
La quale è figlia del re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l' ossidïone,
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal vecchio in prigione:
E poi con modo ch' io non ti so dire,
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

XXV

Ma ve ne son ben molti anche al presente
Perchè il vecchio ne piglia sempre assai:
E com' io sarò morta, incontinente
Il ponte ed essi non si vedran mai,
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal sarai;
Ma se mi campi, ti prometto e giuro
Ch' ognun lascerò gir franco e sicuro.

XXVI

E se al mio ragionar non dài credenza,
Menami teco come son legata:
Legata o sciolta, io non fo differenza:
Ch' ad ogni modo son vituperata.
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata.
Piglia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco o morire o campare.

XXVII

Prese questo partito tosto il conte:
Chè morta non l' arebbe in ogni guisa.
Quantunque oltraggi ricevuti ed onte
Avesse, non aria mai donna uccisa.
D' accordo adunque vanno verso il ponte;
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa
La qual di sopra attaccata lasciai
Con Sacripante a far peggio che mai.

XXVIII

Era a quel modo la zuffa durata
Ch' io vi contai, ricominciato il ballo.
Marfisa di tal' armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo;
Oltre ch' ell' è valente e disperata;
E Sacripante aveva il suo cavallo
Ch' è sì veloce, che si vede appena;
Laonde anch' ella in fallo i colpi mena.

XXIX

Or mentre che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal nè paura,
Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa:
Quel ladro di Brunel che creatura
Era, e che stava ancor col re di Fiessa,
Aveva molti monti e valli scese,
E d' improvviso giunse in quel paese.

XXX

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s' era vantato
D' Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angelica e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell' anello
Ch' era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l' aveva in dito o in mano,
Ogn' incanto guastava, e facea vano.

XXXI

Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch' era ascoso nel monte di Carena;
Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena,
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch' un ragno vi saria salito appena;
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com' un muro, era tagliato;

XXXII

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone;
E quivi solo è l' entrata e l' uscita,
Ed alla guardia stan molte persone.
Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzïone;
Chè con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir; ma sol con l' ale.

XXXIII

Brunello è d' aggrapparsi sì maestro,
Che su n' andava come per un laccio;
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s' attacca com' ad un capestro:
Mena le gambe, e l' uno e l' altro braccio,
Come s' andasse per un' acqua a nuoto:
Nè per paura volse mai far voto.

XXXIV

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s' andasse per un prato erboso:
Poi che passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d' una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro:
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso,
Ma egli in qua e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

XXXV

Sopra la porta quel bel viso adorno
Assisa stassi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Circasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e dansi invano.
Gran gente alla donzella era d' intorno:
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo: Ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel re, se la lo coglie in piena.

XXXVI

Diceva l' altro: E' fa di gran difese,
E mostra essere un pratico guerriero;
Pur che non vegna con essa alle prese,
Diceva l' altro, e non perda 'l destriero.
In questo dir, Brunel si fa palese;
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Vanne tra quella gente il ribaldello
All' improvviso, e le tolse l' anello.

XXXVII

E non l' arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia;
E con l' anel che tolto l' ha di dito
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia;
Il sasso, dico, dov' era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida: Ahimè tapina, piglia, piglia.

XXXVIII

Piglia, piglia gridava: Ahimè tapina,
Che rovinata son, se non è preso.
Ognun per far piacere alla reina,
A lei l' arebbe portato di peso;
Ma giù per l' alto muro e' già rovina,
E per la pietra se ne va sospeso:
Poi per la pietra va mutando il passo
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

XXXIX

E non crediate che si sia confuso,
Perchè l' acqua sia grossa, alta e corrente:
Egli era com' un pesce a notar uso:
Nulla di lui si vede nè si sente:
Aveva fuor dell' acqua solo il muso;
Par un ranocchio, e va quietamente.
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

XL

Angelica meschina si dispera,
E si batte e si strazia i cape' d' oro.
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poich' ebbe fatto questo bel lavoro,
E vanne appunto a quella volta ov' era
La zuffa e la battaglia di coloro.
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l' un e l' altro allor si vuol fermare,

XLI

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l' uno e l' altro volontier si posa:
Dice il tristo: Io voglio esser impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che siete gente valorosa,
Son contento d' usarvi cortesia;
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.

XLII

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero;
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero:
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d' ogni altro pensier l' anima spoglia.

XLIII

Diceva l'African; che osmo è questo,
Ch'ha sì buon burchio, e dorme in su l'arcione?
Lo vo' far per un' altra volta desto.
Così dicendo prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glie lo pone;
Nè prima Sacripante se n' avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

XLIV

A questa cosa guardava Marfisa;
E n' avea presa tanta maraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
Il ladro l' ha trovata all' improvvisa
In quel pensiero; e la spada le piglia;
La spada le levò ch' aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombra il piano.

XLV

Marfisa il segue, e lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea: Così s' impara.
Il campo è tutto in arme, e costui caccia
Gridando: Piglia piglia, para para;
Ma e' che si trovava un buon destriero,
Dell' esser preso avea poco pensiero.

XLVI

Il re Circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aria saputo
Dir in che modo il fatto si sia ito,
Se non che un tratto il cavallo ha perduto.
Dov' è dicea, colui che m' ha schernito,
Or com' ha fatto, che non l' ho veduto?
Esser non può che ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

XLVII

E s' egli è, la mia donna con l' anello
Mi farà ancor il caval riavere;
Ben m' è vergogna: Ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso; anzi moria di dispiacere;
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò ch' è quasi morta:

XLVIII

Quasi morta di doglia è la donzella
Pensando alla gran perdita ch' ha fatto.
Il re Circasso se ne va da quella,
E quel ch' ell' ha le domanda di fatto.
Ella è sì afflitta, ch' appena favella;
E diceva piagnendo: Or ho io tratto:
Tosto nelle sue man m' arà Marfisa;
Tosto sarò miseramente uccisa.

XLIX

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l' ultima speranza;
E certa son che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m' avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d' usanza;
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

L

Di questo fatto non sa il re niente;
Chè 'l pover uom non si trovò alla festa;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì alla ripa incontinente:
Non fu prestezza mai simil' a questa;
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

LI

Diceva il re: Guardate, a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato;
Così fuss' egli: perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m' ha rubato,
Ed è fuggito via com' un levriero,
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto;
Perchè conosco il caval ch' egli ha sotto.

LII

Mentre che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno e di scorno,
Colui ch' a guardia della rocca stava,
All' arme grida, e suona forte un corno;
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno.
Con tante insegne ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine;

LIII

Ed era questa gente che venìa,
Che forse il venir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano;
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s' accampa nel piano.
Torindo quella turba fa venire
Per la festa d' Angelica finire.

LIV

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
Ch' or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto:
Il campo de' nimici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d' ogni aiuto.

LV

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch' ha soccorrerla venne il paladino
Con tanti cavalier', parlo d' Orlando;
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e sè va bestemmiando,
E l' amor di Rinaldo, e 'l suo destino,
Che l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova alla fine o morta o presa.

LVI

Sacripante con lei solo è rimaso;
Ma più fuora a combatter non uscia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardía:
E poi nel petto tien confitto il naso;
Chè del suo regno avea malinconia;
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

LVII

Del destriero e del regno ch'ha perduto
Non arebbe il meschin doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

LVIII

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col re Circasso, e 'l suo parere spiana;
Io ho, dicendo, una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tien la regïone
Di là dall' Indie detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier' del mondo, anzi pur non ha pari.

LIX

Settantadui reami, e non è ciancia,
Ha presi con la sua sola persona;
E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Francia;
Per l' universo il nome suo risuona;
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s' ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch' egli ha da fare.

LX

E quest'è che negli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier in mano:
Sol lo porta un guerrier ch' ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S' è or disposto tornare in ponente,
E Carlo un' altra volta far dolente.

LXI

E dentro alla città di Druantuna,
Ch' è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch' alla sua forza sia da comparare:
Per mostra sol la gente usa menare.

LXII

Sì che a salvarne di man di costei
Questo sarebbe l' unico rimedio;
Ma io non trovo il modo che vorrei,
Ch' egli intenda di questo nostro assedio;
Ch' egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio;
Ma, come ho detto, non posso vedere
Modo nè via da fargliclo sapere.

LXIII

Pur, perchè il ver me la costringe a dire;
Ed anche amor, dirò questa parola:
Tu se', figliuolo, un uom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola;
Che ti se' messo più volte a morire:
Nè Mandricardo che 'l regno t' invola,
Nè il tuo caro Olibrando ch' hai perduto,
T' ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

LXIV

Faccia Dio ch' una volta meritare
Ti possiam di condegno guiderdone;
Bench' io non pensi mai poterlo fare:
Pur ciò ch' abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

LXV

Ma questo profferir tutto è perduto;
Chè saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo aiuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so quel ch' aver posso e quel ch' ho avuto,
E quel ch' è al mondo: vo' che tu t' accerti
Ch' ad ogni modo ci convien perire,
Se il re Gradasso non si fa venire.

LXVI

Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paia strana
La domanda ch' io fo, nè grave e duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera, come 'l ciel è scuro,
Cali dov' è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

LXVII

Non stette Sacripante a far parole,
Chè lor servendo, pensa a sè servire;
E pargli andar a còr rose e vïole;
Nè vede l' ora che possa partire:
E come appunto fu tramonto il sole,
E l' aria intorno cominciò a 'mbrunire,
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l' oste prese il suo cammino;

LXVIII

Nè sopra lui da alcun fu mai guardato:
Va di gran passo, e 'n mano ha 'l suo bordone;
Ma sotto la schiavina è ben armato
Di buona piastra, e la spada al gallone.
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ossidïone;
Al re che va per istaffetta a piede,
Altr' incontri e venture il caso diede;

LXIX

E l' udirete, come l' altre cose
Che qui vi sono state e saran conte;
E saran ben delle maravigliose;
Perchè fu in India al sasso della fonte,
Ed anche altrove; ma saranno rose
Appresso a quel ch' ho a dir di Rodomonte,
Della furia del qual prima v' ho a dire;
Chè nol posso tener, che vuol venire.

LXX

Bestemmia Macometto e Trivigante:
Ogni religïon sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante,
Che non vuol adorar quel che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante:
Appena d' arrivar in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato;
Ma lasciate ch' io pigli lena e fiato.

CANTO VI

ARGOMENTO

Scioglie dal porto il re d'Algier; del mare
Sprezza il furor con cor empio e ribaldo.
Spedisce Carlo i suoi per ben guardare
I passi, e ne va ognuno audace e baldo.
Comincia il fiero cruda guerra a fare
A Monaco, e ferisce anche Arcimbaldo.
Il Franco vien, vien il Lombardo campo,
Ei questo lascia, e a quel va come lampo.

I

Or incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani: or è venuto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'aiuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote:
Veggo quel morto, e quell'altro abbattuto,
Veggo la Francia e 'l mondo sottosopra,
Nè si trova terren che i morti copra.

II

La furia, la rovina e la tempesta
Ora dall'Austro vien, non d'Aquilone.
Misero Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione.
La fortuna ch'a' buon' sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodomonte ne vien per darti guai.
In tal travaglio ancor non fusti mai.

III

Io lo lasciai nella città d'Algiere
Con le genti adunate alla marina:
Non so se dica genti o dica fiere;
Chè non hanno nè fren, nè disciplina.
A lui non par quell'ora mai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

IV

Più d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch'è terra lontana;
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, ò Tramontana.
Egli ha diliberato esser sommerso,
Ovver passar nella terra cristiana;
E dice a' marinari ed al padrone
Ingiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

V

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto.
Sol Agramante mi può comandare;
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

VI

Così dicendo, a sè chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto;
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui diceva il re: Per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provenze arei già messe a foco.

VII

Provvedi adunque per questa presente
Notte; ch'ad ogni modo andar vogl'io,
Non voler esser più di me prudente;
Ch'io ne so più che tu nè 'l ciel nè Dio.
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempinto sarebbe il mio disio:
Chè quand'io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

VIII

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore;
Ma io per altri segni ho più spavento;
Chè 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

IX

La fulicetta nell'acqua non resta;
Ma passeggia all'asciutto in su la rena;
E le gavine ch'io ho sopra la testa,
E quell'altro airon che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è conturbato.

X

Tu vuoi che vela facciamo allo scuro
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro;
Chè di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro,
Che se proprio Macon mi fèsse certo
Ch'io ben facessi ad uscir or di porto;
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

XI

Diceva Rodomonte: O morto o vivo,
Fa pur pensier ch'io voglio in Francia andare:
E se con questo spirito v'arrivo,
Tutta in tre giorni la vo' consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

XII

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele all'orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Diritta non si può tener la prora
D'alcuna nave, chè 'l vento la sforza;
E Tramontana e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

XIII

Cominciansi l'agumine a sentire,
E le strida crudel' delle ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire;
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire;
Or questo vento or quel si fa più forte.
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra;
Là che l'abisso e l'inferno si scopra.

XIV

Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme e di vettovaglie e di destrieri;
Sì ch'a tempi più cheti è più sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, se non di baleni;
Nè s'ode altro, che tuoni e venti fieri.
È la nave percossa d'ogni banda;
Nessuno è obbedito; ognun comanda.

XV

L'intrepido, empio, altiero Rodomonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiurie oltraggio ed onte:
Or allenta le corde ed or le allaccia.
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

XVI

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Chè rapprese l'aveva la gelata;
Nè più stima nè mostra conto fare,
Che se 'n camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mare,
Ch'era partita insieme di brigata.
Ma questa furia è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.

XVII

Lasciam così questa fiera che giusta
Parte di pena ha della sua follìa:
Diciam di Carlo Man ch'era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia.
Queste son delle frutte ch'ognor gusta
Chi è posto in grandezza e 'n signoria.
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi baroni, e così disse loro:

XVIII

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammaestrato
De' suoi maggiori, e delle genti tante
Che in Francia 'l corpo e l'anima han lasciato,
Nè 'l fresco esempio dell'avo Agolante.
Nè di Troian suo padre; e poco pargli;
Che vuol venire anch'egli accompagnargli.

XIX

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare all'erta in buona guardia accorta:
Perch'oltre al vituperio e la vergogna,
La negligenza spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza o in Acquamorta:
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forniti.

XX

Poich'ebbe detto, chiama il duca Amone,
E gli disse: Da poi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisione;
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
Dalla parte di terra e di marina,
E di Spagna, e di chi teco confina.

XXI

L'amor del suo figliuolo, e 'l proprio onore
Non potè far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed all'imperadore,
Come le venner, sei parole disse
E capace lo fe', ch'era in errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano;
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

XXII

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero;
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n'arai mestiero
Ne darò cura ad Ivon tuo parente,
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona:

XXIII

A Guglielmo signor di Rossiglione
A Riccardo signor di Pupignano,
Con tutte le lor genti e le persone
Che vengano alloggiare a Montalbano.
Come ebbe detto questo al duca Amone,
L'imperador rivolto all'altra mano,
Disse: Signor' or con più diligenza
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

XXIV

E però vo' ch'al duca di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa;
In mare e 'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin' tenga difesa;
Benchè sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa;
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto dov'hanno a smontare.

XXV

E però vôlto a Namo, disse: Mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d'Ansuardo,
E Bradamante mia che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, o 'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico: E dandone sentenza
Direi che non vi fusse differenza.

XXVI

Seco Amerigo duca di Savoia,
E Guido Borgognon vada in persona,
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Ruberto d'Asti, e Buovo di Donzona.
Chi non ubbidirà, si fugga, o muoia,
E sia ribello di questa corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

XXVII

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser còlto all'improvviso;
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta alla vedetta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa i' abbia avviso:
Ch'io starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto aiuto.

XXVIII

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il duca Amone a Montalbano
Da molti cavalieri accompagnato;
E 'l duca Namo anch'egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

XXIX

Aveva trentamila cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni.
Giunti, feccion tra lor varii pensieri,
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto sè più volontieri.
Nè fur tra lor molte contenzioni;
Chè sapendo del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

XXX

Torniamo a Rodomonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna,
La notte è scura che l'inferno pare,
E non si vede nè stelle nè luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventi, gridi, fracasso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

XXXI

Il mar si rompe insieme orribilmente;
Il vento ognor maggior sempre attraverso
Ferisce: il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso:
È come morta l'infelice gente:
Marinari e padroni, ognun è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia:
Sol Rodomonte è quel che 'l ciel minaccia.

XXXII

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere;
Sol egli sprezza il mondo e la natura;
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi,
Nè vider terra o ciel, nè pur sè stessi.

XXXIII

Il quarto giorno fu il pericol grande:
Poco mal sino allora avuto s'era:
Ch'una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spande
Il vento e l'onda e l'infernal bufera:
Nell'aspra rocca in un orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

XXXIV

Ed oltre a questo, tutti i Paesani
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani:
Calaron furïosi alla marina:
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco e pegola e calcina,
E lance e dardi e trementina accesa;
Ma Rodomonte fa molta difesa.

XXXV

Piantato a prora sta com'un gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura:
Piovon sopra di lui saette tante,
Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura.
Il peso solo arebbe un elefante
Morto, ma a lui non si può far paura.
Vuol che 'l navilio vada, o male o bene
A dare in terra con le vele piene.

XXXVI

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un dell'altro a gran gara si mosse;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva Mezzodì, terribil vento;
Grandine piove, anzi pur pietre grosse.
Altro non s'ode che navi sdruscire,
Ed alte grida e pianti da morire.

XXXVII

Chi qua, chi là gl'infelici Pagani
Con l'arme indosso stan per annegare;
E tiran colpi, ma son tutti vani:
Non gli lascia la vaga onda fermare.
Fan lor que' del paese scherni strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare.
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, chè non può star saldo.

XXXVIII

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente della sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la rocca e Monaco abbandona,
Sopr'un caval coperto di vermiglio;
E con gran gente cala alla riviera,
Ove l'aspra battaglia attaccata era.

XXXIX

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch' agli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d' ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d' ogni occorrenza.
Il re dentro Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza.
Gran gente aveva a terra atta ed a mare,
E vuole il passo agli African' vietare.

XL

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese.
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In sulla spiaggia tutte le distese.
Egli in mezzo de' fanti, e degli arcieri
A soccorrer andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

XLI

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente.
Era nell' acqua insin alla cintura:
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente;
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quanto può gli nuoce.

XLII

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
Verso la terra a gran passo ne viene:
Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
Là dov' egli è più rotto, il cammin tiene.
Io non posso nè so nè anche voglio
Dir che i Cristian' non si portasser bene;
Ma vietar non potevasi in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

XLIII

Dietro gli vien della sua gente molta
Che dalle navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s' è raccolta.
Più che i dui terzi ne sono affondati.
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E paion imbriachi e spiritati;
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l sol non riconoscon dalla luna.

XLIV

È tanto forte il figlinol d' Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa:
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa,
Faceva tra' Cristian' nè più nè meno
Che faccia il foco tra la paglia accesa:
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

XLV

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui ch' è pratico e prudente,
Al vento ogni stendardo era spiegato:
Da ogni parte gran grido si sente:
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodomonte l' asta abbassa.

XLVI

Fermo in dui piedi aspetta l' arrogante,
Arcimbaldo lo colse nello scudo,
E non lo mosse onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fusse molto crudo.
Ma l' African ch' ha forza di gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo trasse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

XLVII

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio glie la facea netta,
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
E portato di Monaco alla rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

XLVIII

I paesan' senza redenzïone
Fur da' Barbari uccisi in su l' arena:
Eran seimila e seicento persone,
Non ne restâr quarantacinque appena.
I cavalli ebber miglior condizione:
La rocca immedïate ne fu piena;
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

XLIX

Fin alla rocca detton lor la caccia,
E poi se ne tornarno verso 'l mare
Il quale era tornato già in bonaccia.
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;
E quivi ognun di rïaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri e casse sospigneva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

L

Furon le navi tra grosse e minute
Che si partir d' Algier, cento e novanta,
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente e robe e vettovaglia tanta;
Ma più che le due parti son perdute:
Non arrivarno a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Hanno tutte percosso e rotto in terra.

LI

Mal capitati son tutti i destrieri:
Persa la roba con la vettovaglia,
Il re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò ch' ha perso stima un fil di paglia:
Confortatevi, dice, cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò che tolto v' ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso mille vi vo' dare.

LII

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro;
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Giù nella ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d' oro:
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno
Che siam venuti a luogo di guadagno.

LIII

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito:
Questo e quell' altro per nome chiamando,
A riposàrsi l' invita in sul lito.
Or quell' altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito
Rotto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come poco innanzi vi fu detto:

LIV

Poichè dentro trovossi all' alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d' arme com' era passato;
E Namo d' avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsiglia era arrivato.
Manda anche ad esso un altro messaggiero
Che d' ogni cosa gli racconti il vero.

LV

Funne il Lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passat' era;
Ed uscì di Savona incontinente
Spiegando al vento la real bandiera:
A Monaco ne vien con la sua gente.
Dall' altra parte il duca di Baviera
Da Marsiglia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

LVI

Ciascuna delle due ratta cammina,
La Francese, e la gente Italïana;
E l' una vide l' altra una mattina,
Che non era fra sè molto lontana.
In mezzo è Rodomonte alla marina
Con la sua gente accampato Africana.
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re Lombardo,

LVII

Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d' abeti sembrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d' Algiere
A' suoi rivolto, l' arme domandava;
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

LVIII

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Chè glie lo ha tolto la fortuna in mare:
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell' altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d' arrivare,
Roberto d' Asti, e 'l conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena.

LIX

Innanzi a tutti vien quella donzella;
E veramente il suo fratel somiglia:
Rinaldo proprio pare armato in sella;
Anzi è la gloria di quella famiglia,
Costei conduce questa schiera bella.
E Rodomonte levando le ciglia
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l' ha quasi rinchiuso e circondato.

LX

Con quel viso ch' al ciel faria paura:
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere: E dell' altra la cura
Lasciate aver a me soletto in pace:
In sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende, e tace;
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

LXI

Tamburi e corni e trombe e più di cento-
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà drento
Per mandar gli Africani a saccomanno;
E benchè i suoi sien pien' d' alto ardimento,
Di sè però i Pagan' buon conto dànno.
Son de' Lombardi in numero assai meno;
E a palmo a palmo perdono il terreno.

LXII

Ma la battaglia è qui quasi una ciancia.
Dico a rispetto di quell' altra, dove
Combatte contro alla gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil' prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che nell' istorie antiche e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani;
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

LXIII

Il duca ch' era pratico e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto.
Della schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l' assunto;
La bella e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino: Io sto con lui.

LXIV

Con lei cavalca il conte di Lorena,
Quello Ansuardo, un cavalier eletto:
E la sua parte della gente mena
Il conte d' Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera, ch' è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto:
Vien l' altra poi con grand' impeto e grido
Sotto 'l duca Amerigo e 'l duca Guido.

LXV

L' un di Savoja, e l' altro di Borgogna,
L' un ha dell' altro più franca persona.
Contar più capitan' qui non bisogna;
Con essi è giunto Buovo di Donzona
Per far a' Saracini onta e vergogna.
Questa schiera seconda s' abbandona.
La terza ha Namo, e i quattro cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

LXVI

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo.
Evvi tutta la gente di Baviera.
Dall' altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com' un lïopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un lïone
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

LXVII
E corre solo addosso a tanta gente:
Tanta bestialità mai non fu vista;
Io n'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista;

Che imbalordita ho la voce e la mente:
E perchè a riposarsi pur s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

CANTO VII

ARGOMENTO

Con strage orrenda Rodomonte atroce
Pedoni e Cavalier rovescia al piano;
A terra è il Gonfalon del re feroce,
E in rotta è ormai l'esercito Africano:
A Montalban Marsilio va veloce
Dietro l'avviso dell'infame Gano.
Combatte Orlando al ponte col fatato,
Poi nel fiume con lui cade abbracciato.

I
Le cose che son sotto e sopra 'l sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male
Che tanto ci conturba, un mondo vale.

II
Perchè, quand'è con senno, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazïenza,
Ch'è l'istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato;
Com'esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e della sorte.

III
Provasi appresso per filosofia,
Che quando dui contrarii sono accosto,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto.
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e i piaceri e le pene;
E, per dirlo in un tratto, il male e 'l bene.

IV
Non si potrà saper s'un è valente,
Se non arà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Ferno i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

V
Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorïoso,
Se non era Agolante, e 'l re Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo.
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fôra il nome lor tanto famoso,
S'addosso al conte Orlando e 'l suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

VI
Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante,
E all'indiavolato Rodomonte
Adesso è obbligata Bradamante;
Chè per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'un lïone o com'un orso
Contra fiere minor, moveva il corso.

VII
Non so se fu voler del Padre Eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se 'l demonio uscito dell'inferno
Combattesse per lui le sue querele,
E de' Cristian' facesse quel governo;
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'istoria.

VIII
L'esercito di Namo era calato,
Com'io vi dissi, giù dal monte al basso;
Dall'altra parte Rodomonte armato
Va contra lor sollecitando 'l passo:
E come mieteria l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso;
Tal de' nostri facea quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

IX

Mena, ferisce, e grida l'arrogante;
La gente con la voce sola ammazza:
Hanne infinita di dietro e d'avante;
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta alla zuffa Bradamante:
Quella donzella ch'è di buona razza:
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant'impeto muove e con tal fretta.

X

A traverso il colpì dal lato manco:
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita;
Chè troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita.
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuoio un mezzo palmo grosso.

XI

E fu con tutto questo per cadere;
Ch'er'anche quella donna indiavolata,
E solea de'par'suoi porre a giacere;
Sì che di lui s'è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata:
Nè già per questo si vuole ascostare;
Ma sol la donna aiuta col gridare.

XII

Ella trascorsa un poco, e vôlta s'era;
E torna per ferire il Saracino;
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino.
Ansuardo il ferì nella gorgiera,
E fece un colpo a quell'altro vicino;
Onde la gente ch'ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore;

XIII

Addosso, addosso al traditor gridando,
Con sassi e dardi e lance ed ogni male:
Rideva il Saracin questo guardando,
Come colui che fu troppo bestiale.
Mena a traverso il furïoso brando,
E diede alla cintura un colpo tale
A quel conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in dui pezzi in su la rena.

XIV

È mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel conte,
Come per mezzo diviso un mellone:
Poi alla donna tira Rodomonte.
Non colse lei, ma cavolla d'arcione,
Perocch'al suo caval ruppe la fronte.
Era coperto di piastra e di maglia:
Quella spada crudele ogni arme taglia.

XV

Onde rimase in terra la donzella:
Il suo destriero in dui pezzi è partito.
Vôlta agli altri il Pagano, e lascia quella:
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende insino in sulla sella.
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar, se ne va ratto:
Chi resta addietro, è tenuto un gran matto.

XVI

Rimase, com'io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti uccise, che son tante,
Che 'l monte ch'è già fatto, la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra:
Sta nella folta, e giuoca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

XVII

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterian sei giorni intieri
Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri;
Ognun fuggendo a Dio si raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

XVIII

Va dalla prima a trovar la seconda.
Quivi si cominciò l'altra battaglia;
Perocchè gente sopra gente abbonda.
E qualche poco il Pagan pur travaglia;
Ma con la spada la spezza e sprofonda:
Come il vento la rena gli sbaraglia.
Il duca Namo ch'ogni cosa vede,
Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

XIX

Signor, diceva, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina;
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Nè la gloria alla gente Saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch'a Carlo faccia intender la rovina
Che s'avviava, e domandasse aiuto;
Benchè si tenga ormai morto e perduto.

XX

Non pensa più poter far cosa buona:
È disperato di Carlo, e di Francia.
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso il Saracin, fin alla pancia.
La sua gente ivi morto l'abbandona;
Nè altrimenti si batte la guancia.
Non è tempo da quel, ma di fuggire;
Nè si può pur: Vien dietro, all'altro dire.

XXI

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
Tutti gli ammazza, a nessun ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra 'l destriero;
Ma innanzi a Rodomonte ognun è tardo.
Egli era sì veloce e sì leggiero,
Ch'avea giunto più volte un liopardo:
Sì che, da poi che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

XXII

Come in dicembre il vento che sì annoia
La terra, e agli animal'to'la pastura,
Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoia;
Così cascano i morti alla pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoia,
Ch'addietro vôlto in sua mala ventura,
A mezzo il petto giunse l'Africano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

XXIII

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star voglia alla festa:
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un'asta grossa arresta:
Muove il misero vecchio il suo squadrone;
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andâr soli.

XXIV

E qui la terza volta si rinnuova
La zuffa: Alquanto si fermò la gente
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che 'l torrïon si muova:
Un torrïon pareva veramente.
Un gran colpo gli diede ancora Ottone:
E pure stette saldo il torrïone.

XXV

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
Addosso a Rodomonte urta 'l cavallo:
E Namo volse far del paladino;
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
È tanto forte quel can paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo,
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse: Via, canagliaccia da nïente.

XXVI

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone;
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone;
Chè lo mandava in paradiso a cena:
Nondimen come morto uscì d'arcione.
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo ed ammazzando tuttavia.

XXVII

Dui sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi,
(Che pur menato avea le man sì forte,
Chè 'l fin degli Africani avea veduto)
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

XXVIII

Sopraggiunto è di dietro al Saracino
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente nella faccia.
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com' un lïon che in caldo rugge.

XXIX

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien' di teste, e braccia armate:
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame ed usberghi, e le piastre ferrate,
E tagliando talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate.
Gli occhi ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

XXX

Qual il fiero lïone alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia e di dolore;
Tal Rodomonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che 'l re Desiderio ammazza e caccia,
E vôlta addietro la superba faccia.

XXXI

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;
Cioè sè stesso; che non han destriero.
Il re gli caccia, e mai non gli abbandona:
Era un valente re quel Desidéro.
Innanzi a lui va il conte di Cremona
Che combattè con l'African primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

XXXII

Era costui un uom senza paura;
Ma leggier di cervel più che la paglia.
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia.
Di vita nè d'onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia;
Dico, perchè scoccava al primo tratto:
A dirlo in somma, e' fu gagliardo e matto.

XXXIII

Or questi dui la gente Saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzone
Fanno fuggire all'erta ed alla china:
Del re di Sarza in terra e 'l gonfalone,
Che in campo rosso aveva una regina,
La qual metteva il freno ad un lïone.
Questa era Doralice di Granata
Da Rodomonte più che 'l core amata.

XXXIV

Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel re colei che 'l cor gl'incende e cuoce.
E natural, come la viva e vera;
Nè par ch'altro le manchi, che la voce.
Guardando lei, quando a combattèr era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore
Quel che la state all'erbe fa il liquore.

XXXV

Quando la vide l'African caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente:
La fiera faccia di color si muta:
Or bianca fassi tutta, or foco ardente;
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente;
Tant'è la rabbia e 'l velen ch'egli ha accolto,
Che morto è 'l nostro esercito e sepolto.

XXXVI

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche aiuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata,
Dove lasciai l'altr'ieri il conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della Fata;
Siccom'io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XXXVII

Ma prima che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol che una sua pianta qui gli annesti
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo africano,
Atto tempo gli parve da far còlta,
E che fusse venuta la sua volta:

XXXVIII

Al re Marsiglio una lettera scrisse
Tutta di cortesia piena, e d'amore:
Tu debbi, credo, aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore.
Quando costui l'udì, molto s'afflisse;
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride; ma non passa il gozzo
Il riso; chè da tema e doglia è mozzo.

XXXIX

Qui non è nè Rinaldo nè Dudone;
Il conte Orlando par che sia in levante
A far con orsi e con tori quistione;
E là è innamorato e fa il galante.
Ecci Namo prefato e Salamone;
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante;
Ci son certi Giachetti ed Angelin',
Della bussola quinta paladini.

XL

A Montalbano e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è potuto;
V'è stato Namo e 'l duca Amon mandato.
Come Dio vuole, ognun è provveduto:
Certi famigli di stalla han menato;
Che se per sorte tu fussi venuto
Tosto che l'apparecchio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

XLI

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
Cioè, se vien' come si dee venire;
Ferraù credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che superchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiungerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

XLII

Ma s'a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima a Montalban capo facessi,
Nè dall'assedio suo mai ti partissi,
Fin ch'a forza o per fame non l'avessi;
E se Carlo venir contra t'udissi,
Combattessi con lui; perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi:

XLIII

Perchè, se ben perdessi la giornata,
Tu dèi pensar che bazza e' non l'arebbe:
In questo tempo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;
Dico del re Agramante e dell'armata,
Che sendo stracco, te lo spaccerebbe.
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per fante;

XLIV

E col favor della vittoria fare
Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse
Che gl'increscesse aver passato 'l mare.
Io ho così queste cose discorse;
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un corrier ch'a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

XLV

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l'ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Montalban fu con l'assedio intorno,
Il consiglio di Gan sì ben intese.
Voi dipoi lo saprete: Adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XLVI

Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago e 'l toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fusse fabbricato:
Ed alla donna poi dètte perdono
Per tor dal ponte que' che presi sono,

XLVII

Que' cavalier' che presi erano al ponte;
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per monte,
E Fallerina seco sempremai
A piede come lui nè più nè meno;
Perchè non han destrier nè palafreno.

XLVIII

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e 'nsieme Durlindana.
Così andando e parlando fra loro
Giunsono un giorno sopra la fiumana,
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana,
Più strana e più crudel ch'avesse 'l mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

XLIX

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du'amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare;
Nè molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando, e quel da Montalbano.

L

Avendo avuta dal re questa cura,
Cerco avea quasi il mondo tutto quanto:
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest'acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch'io dissi sopra) e cavalieri e dame,
Tante, che fatto era quel lago infame.

LI

Così fu preso e con gli altri annegato
Dudon; chè non gli valse far difesa;
Perchè Arridano in modo era fatato
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato;
Onde veniva ogni persona presa.
Abbia uno a modo suo forza e possanza,
In sei doppi Arridan sempre l'avanza.

LII

Di tanta lena e possanza abbondava,
Che, come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l'acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere:
E se qualcun talvolta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere;
E poi notando su per l'onda oscura,
Di lor portava a sommo l'armadura.

LIII

Era tanto superbo ed arrogante,
Che delle genti uccise e da lui prese
L'arme ch'avea spogliate, tutte quante
Intorno a sè volea tener sospese;
Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
Era un trofeo, dove stavan distese
L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

LIV

Or, com'io dissi, in su questa riviera
Pervenne il conte camminando a piede;
E Fallerina sempre accanto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta nella cera,
Di paura morir certo si crede:
Poi disse: Cavalier, datti conforto,
Chè noi siam tutti dui giunti a mal porto.

LV

Stato è valer del rio nostro destino,
E della sorte iniqua e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta.
Qui sta, perchè tu sappi, un malandrino
Ch'ognun che passa in questo lago getta;
Crudele, omicidial, ladro, villano,
E fu il suo nome, ed è anche, Arridano.

LVI

Ma non aveva nè forza nè ardire;
Chè come dissi, è di gente villana:
Or è sì forte (e perchè ti vo' dire)
Che cosa non fu mai sì nuova e strana.
Dentro a quell'acqua che vedi apparire,
Sta una fata ch'ha nome Morgana,
Che per mal'arte un corno fe' già fare,
Che forza aveva 'l mondo di guastare.

LVII

Intendo, che chiunque lo sonava,
Conveniva morir senza contese:
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte o prese:
In poco tempo un cavalier v'andava,
Che non so 'l nome suo nè il suo paese:
Vinse dui tori, un dragone, e la guerra
Di certa gente che nascea di terra.

LVIII

Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto.
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fece quest'altr'opra dolorosa:
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Ch'a questo ponte non venga a morire.

LIX

Ha di colui la Fata opinïone
Che sonò 'l corno, ch'abbia qui a passare,
O per ardire o per presunzïone
Questa maladizion venga a trovare;
E così morto arallo, o almen prigione;
Perch'uom del mondo non vi può durare.
Per far morir quel cavalier, Morgana
Ha fatto il lago e 'l ponte e la fiumana;

LX

E cercò fra le genti scellerate
D'un uom crudel, malvagio e traditore;
Trovò costui, ch'all'anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore:
Hallo guarnito ben d'armi fatate,
E d'una maraviglia anche maggiore;
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

LXI

Ond'io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch'a tal'impresa non potrai restare;
Ed io con teco ne sarò deserta:
Dentro a quell'acqua mi veggo affogare;
Perchè siam giunti troppo alla scoperta,
E non c'è più rimedio di campare,
Non c'è rimedio ormai: noi siam perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

LXII

Rideva il conte di quelle parole
Così da sè; poi ragionando basso,
Disse: E' non è bastante uom sotto 'l sole
A farmi indietro ritornare un passo:
E di te veramente assai mi duole,
Ch'a questo modo qui sola ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver paura;
Che 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

LXIII

Diceva ella, e piagneva tuttavia:
Fuggi per Dio, cavalier, dalla morte;
Chè 'l conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Perder m'incresce assai la vita mia;
Ma della morte tua mi duol più forte;
Perch'io femmina son, da poco e vile,
Tu forte cavalier, saggio e gentile.

LXIV

Il conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s'andava piegando,
E quasi addietro voleva tornare;
Ma dal ponte di là così guardando,
L'armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando:
Chi m'ha fatto, gridò, cotanto torto?
Fior d'ogni cavalier, chi mi t'ha morto?

LXV

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte;
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato t' avesse e dalla fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso,
Chè so che quivi se'; odi il tuo conte
Che tanto amavi già; benchè un errore
Commisi contra te, cieco d' amore.

LXVI

Io ti domando mercede e perdono:
L' offesa ch' io ti fei, non fu d' uom sano:
Io fui pur sempre tuo, com' ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l' amor nostro buono,
Gelosia l' armi ci ponesse in mano;
Ma io sempre t' amai, com' ancor t' amo:
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

LXVII

Chi del mio bene è stato sì rapace,
Chi m' ha vietato il poterti parlare,
E umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,
Dell' amor tuo sto sicuro e contento.

LXVIII

Così detto, con gli occhi pien' di pianto
La spada tira fuora, e 'l scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto;
Ma ciò che giugne convien che disfaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

LXIX

Il conte d' ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano;
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano:
Stava sotto al cipresso il rinnegato,
E l' arme del signor di Montalbano,
Ch' eran al tronco attaccate, guardava:
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

LXX

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone;
Perchè addosso gli giunse all' improvviso:
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: Se tutto 'l paradiso
Con Trivigante, Apollino e Macone
Aiutar ti volesse, non potria
Contra la violenza e forza mia.

LXXI

Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani;
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro,
Il conte di cader fece atti strani;
E fra gli altri un inchin molto leggiadro:
Chinossi a torlo quel re de' villani,
Com' era gli altri a torre uso e portarli,
E nel profondo del lago gettarli;

LXXII

Ma il conte così presto non s' arrese:
Benchè cadesse, non s' è spaventato;
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò quanto ne prese:
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

LXXIII

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno;
Per mezzo lo tagliava il senatore,
E le budella gli metteva in seno:
Ma pur ferillo; onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il conte Orlando, se l' aspetta.

LXXIV

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira alle gambe più basso.
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso;
Ma l' un dall' altro fe' colpo diverso:
L' un fu contralto, e l' altro contrabbasso:
La spada a cui l' incanto non s' oppone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

LXXV

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al conte, d' ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso;
Correndo va come s' avesse l' ale,
E verso 'l lago nel porta di peso;
E così seco com' era abbracciato,
Giù nel profondo s' è precipitato.

LXXVI

Della ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch' a veder fu cosa scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Chè non si tien la misera sicura.
Tremando come foglia tenerina,
Spesso addietro si vôlta per paura:
Ciò ch' ode o vede da presso e lontano,
Sempre alle spalle aver crede Arridano.

LXXVII

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo;
Ed io non posso adesso più cantare;
Ch' a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Una delle più strane che si' al mondo.
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dirla altra volta v' aspetto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Mena Arridano colpi con fracasso;
Ma Orlando fa di lui tristo lavoro:
Egli s'invia alla porta passo passo,
E vede copia assai di gemme ed oro:
E andando per un lungo, e oscuro passo
Arriva al ponte e al campo del tesoro,
Indi ai prigioni afflitti, e poi s'è mosso
Dietro alla presta Fata a più non posso.

I

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Dice che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch'ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: E' pianse, com'è scritto,
Per gli occhi fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusïone;
Anzi parmi una gran prosunzïone

II

Di lui e d'altri, che dica che quello
Spirito generoso a cui mai pari
Non farà la natura nè mai fèllo,
(Chè troppo gli atti suoi furno preclari)
Fusse sì traditor mai e rubello
Di clemenza, ch'avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente,

III

Sebbene aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Chè chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzïon di carne e d'ossa,

IV

Senz'altra volontà, senz'altro amore,
Che da bontà proceda e da giudicio,
Che in que'dui non poteva esser maggiore,
Vedrà che costor fanno un mal officio:
Ed oltre a questo si farà dottore
E caveranne questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel che pugne,
E che metter si vuol fra carne ed ugne.

V

Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno,
Ch'al suo cugin Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costui s'è or di sdegno e pianto pieno,

VI

E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto. E così sempre avviene;
Perch'egli è 'l diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, e voler bene.
Caddon egli e 'l gigante dalla cima
Del lago; e l'un con l'altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste;
E credo che paura anche n'aveste.

VII

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudel artiglio,
Se n'andavan per luoghi oscuri e bui:
E già eran andati quasi un miglio.
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l'aria tutta asserenarsi intorno;
E trova un altro sole, un altro giorno.

VIII

Come se nato fusse un nuovo mondo,
All'asciutto trovârsi in mezzo a un prato;
E sopra sè vedean dèl lago il fondo
Ch'era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina;
Anzi pareva pure adamantina.

IX

Era la bella grotta a piè d'un monte:
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l conte;
E l'uno a l'altro, e l'altro all'uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d'uscir d'impaccio.
Ma si dimena e si dibatte invano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

X

Non si potè l'un dall'altro spiccare,
Fin che fur giunti in sul prato fiorito;
Quivi Arridan lo volse disarmare;
Chè come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare;
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l'ebbe abbandonato appena,
Che 'l conte imbraccia il scudo e 'l brando mena.

XI

Or si comincia una mortal quistione,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracin adopra quel bastone
Ch'arebbe un monte a un colpo spianato;
Dall'altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v'ho gli orecchi offeso.

XII

Orlando ferì lui primieramente,
In quel che appunto gli uscì delle braccia;
L'elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisse nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo cento.

XIII

Così dicendo, addosso a lui si serra;
Ma nol potè, come volea, ferire.
Se lo coglieva lo metteva in terra;
Nè medico accadeva far venire.
Or più fiera si fa l'orrenda guerra.
Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire;
Mena ognun quanto può gli occhi e le mani;
Ma d'Arridan son tutti i colpi vani.

XIV

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato;
Scarica sempre quel bastone invano;
Ma il conte ch'era esperto ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano;
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa e nel gallone,
Con di sangue infinita effusïone.

XV

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
L'ultimo doppio finalmente suona:
Fino al bellico gli cacciò la spada;
Onde il fiato e la vita l'abbandona,
E morto in terra alfin convien che vada.
Quivi d'intorno non era persona,
Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
E'l conte Orlando in su quel prato a piede.

XVI

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava salir al monticello,
Qual era verde e d'arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E dalla parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto 'l mondo un'altra non è tale.

XVII

Guardando d'ogni banda intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata;
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in sull'entrata:
E quella d'ogni banda rimirando,
Vi vede entro un'istoria lavorata
Tutta di perle preziose e d'oro;
Con gioie e smalti di sottil lavoro.

XVIII

Vedesi un luogo cento volte cinto
D'una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel luogo il Laberinto:
Aveva cento sbarre e cento porte;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte;
Perchè ogni cosa che d'entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

XIX

Mai non tornava alcuno ond'era entrato,
E com'è detto errando si moria;
Ovver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l'affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel, malvagia e ria.
Fatto era come bue, era cornuto,
Il più stran mostro mai non fu veduto.

XX

Ritratta era in disparte una donzella
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giovinetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscir del cieco errore.
Tutta dipinta v'è l'istoria bella;
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba giù calando passa.

XXI

Va per la cava grotta alla sicura;
E già er'ito forse quattro miglia,
Senz'alcun lume per la strada scura,
Dove incontrogli nuova maraviglia;
Perch'una pietra rilucente e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

XXII

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno;
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Ch'a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant'ivi ha perle e pietre preziose.

XXIII

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura,
Ch'un mezzo palmo l'aria misurato;
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Dove è posto il tesoro di Morgana,
Ascoltate che cosa è questa strana.

XXIV

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone:
Che l'immagin che sopra vi dimora,
Alzò dall'altro capo un gran bastone.
La spada ha il conte ch'ogni cosa fora,
Ma non ha or d'adoprarla cagione;
Nè con essa è mestier che le risponda:
Perch'ella il ponte col baston profonda.

XXV

Maraviglia di ciò si fece il conte,
Chè fu bizzarra cosa, a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero.
Passavi Orlando con ardita fronte,
Ma di quivi passar non è mestiero,
Perchè passar la figura non lassa,
Chè dà nel ponte e sempre lo fracassa.

XXVI

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sè dice: Or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin delle parole un salto piglia;
Ma si volse pur prima addietro fare
Per prender corso; e com' avesse piume,
D' un salto, armato andò di là dal fiume.

XXVII

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro.
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato.
Le membra tutte quante han tutti d' oro;
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

XXVIII

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito;
Ogni cosa è di smalto lavorata.
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata;
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

XXIX

Dall' altro ha un che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia e di statura;
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenza una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura;
Nè la grandezza giova, nè il diletto,
Che s' acquisti, o si tenga con sospetto.

XXX

Per questo aveva 'l re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno;
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopr' ad un giglio d' oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

XXXI

Ammattonata d' una pietra viva
Era la piazza e d' intorno serrata:
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ognuna riccamente lavorata;
Non ha finestre, e d' ogni luce è priva;
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che, com'io dissi, il sol non l'ha maggiore.

XXXII

Il conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L' entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v' è altre salite o altre scese.
Diligenza vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

XXXIII

Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon che parea foco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli getta;
Ma la figura ch' avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta:
Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il conte rimaner al rezzo.

XXXIV

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore:
Mugghiava d' ogni parte il sasso vòto:
Udita mai non fu voce maggiore.
Fermossi il conte Orlando in piedi immoto,
Orlando che non sa che sia timore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

XXXV

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar sì ben lavora,
Una saetta d' or di nuovo scocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d' un' ora,
Scotendo insin a' denti al conte in bocca.
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

XXXVI

Il conte ch' è disposto di levarlo,
Piglia lo scudo e 'nnanzi a sè lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Ecco la freccia, e nello scudo dètte;
Ma non potè quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

XXXVII

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Chè tosto usciva della tomba bruna,
Salendo suso agevolmente e piano;
Ma là giù dov' è spento sole e luna,
Nè senza danno n' esce corpo umano.
Calava il conte verso la prigione
Dov' è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

XXXVIII

Ambedui presi furon alla riviera
Nel lago, come sopra vi contai,
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai.
Eran più di settanta in una schiera,
Nè speranza d' uscirne avevan mai:
Perocchè quello incanto era di sorte,
Ch' uscir non se ne può se non per morte.

XXXIX

Saper dovete voi che Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma quella Fata malvagia con arte,
E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
E seguendola in questa e quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

XL

Or, com'io dissi, il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via:
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venia;
Il lume pur quella pietra gli dava;
Perch'altrimenti invano ito saria:
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saria morto.

XLI

Poichè fu giunto in sulla terra piana
Il conte, che col lume si governa,
Parve vederli non molto lontana
Una fessura in capo alla caverna:
E seguendo la strada storta e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

XLII

L'aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata:
Tu che se' giunto, o donna o cavaliero,
Sappi che qui agevole è l'entrata;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piano e 'l monte:
Di dietro è calva, e i crini ha solo in fronte.

XLIII

Il conte alle parole non attese;
Chè in altro avea la mente impedita;
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito diletto e piacer prese;
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta, in tutto quanto 'l mondo,
Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

XLIV

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'ha quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva.
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un altro muro lo spazio partiva
Di pietre trasperenti tanto e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

XLV

Orlando dalla porta s'allontana;
E mentre calca l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina.
Quivi distesa si stava Morgana;
Col viso vôlto al ciel dormia supina
In così bella, in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

XLVI

Quivi si pose a contemplarla il conte,
E per la non svegliar sta pianamente;
Ella avea tutti i crin'sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra e pronte:
Poca treccia di dietro, anzi niente:
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

XLVII

Se non pigli di quella ch'hai d'avanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra' sassi e fra le spine;
E sosterrai fatiche e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

XLVIII

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento alla Fata guardava;
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè dell'alto muro si trovava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che non fa all'occhio schermo nè riparo.

XLIX

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato;
Che di là dal cristalo era 'n prigione,
E prestamente l'ha raffigurato:
Conobbe ch'era il valente Dudone.
Trovasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi o poco meno o tanto;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

L

Porgeva ben l'uno all'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dicea Dudone: Io m'affatico invano;
Chè in modo alcun non potrei mai toccarte.
Giunse in questo il signor di Montalbano
Ch'a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapeva del conte altrimenti;
E come l'ebber visto, fur dolenti.

LI

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta;
Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso,
Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta
Ch'aveva meco, e non mi va più grosso.
Brandimarte dicea: Dagliela vinta:
E sta sicuro pur, che s'a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

LII

Così stavan insiem ragionando
I cavalieri arditi dolcemente:
Per caso a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontinente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D'ira, con favellar fiero e dolente
Lor domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell'incanto.

LIII

E poich' intese la disgrazia loro,
Perocchè ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perchè nè forza nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro,
Che quel serraglio d' intorno chiudeva:
E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar loro aiuto.

LIV

Innanzi agli occhi suoi vedea Rinaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava;
Onde di doglia e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava.
Ma gridaro i prigion' tutti, sta saldo;
Sta per Dio, saldo, ognun forte gridava;
Chè come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

LV

Seguitava parlando una donzella
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita era ancor bella.
Di costei tai parole al conte porta
Il fiato che le vien dalla favella:
Convienti ir, cavaliero, a quella porta
Che di smeraldo e di diamante pare,
Per altro luogo non potresti entrare.

LVI

Ma non per senno o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce o per parlar soave
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne dà la chiave;
Che prima si farà tanto seguire,
Ch' ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch' andarle dietro per l' arpro deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

LVII

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
Chi segue vince, pur ch' abbia virtute.
Tu vedi qui tant' alme pellegrine
Che speran da te sol la sua salute.
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza siam qua giù cadute:
Tu, sopra gli altri privilegiato,
In questo luogo se' venuto armato.

LVIII

Sì che buona speranza ci conforta,
Ch' arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta
Che ci tien chiusi fra tanto dolore.
Or più non indugiar; chè forse accorta
Non s' è di te quella Fata, signore;
Volgiti tosto, e torna alla fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

LIX

Il conte che d' entrare avea gran voglia,
Senza dir altro, alla fonte tornava;
Trovò Morgana ch' intorno alla soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava.
Più leggier non si volge al vento foglia
Di ciò che quella donna si voltava:
Guardando ora alla terra ed or al sole,
Il canto suo dicea queste parole:

LX

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
O diletto e piacere, onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro
Ch' io porto in fronte, e lo farò beato;
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio; che 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai;
Ed io mi vôlto e lascio l' uomo in guai.

LXI

Così cantava, tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte;
Ma come giunto vede 'l conte Orlando;
L' opposito gli volse della fronte:
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte,
Onde è chiusa una piccola valletta:
Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

LXII

Di là dal monte Orlando la seguìa
Chè di pigliarla s' è diliberato;
Ed andandole dietro tuttavia,
S' avvide in un deserto esser entrato,
Che le secche non son di Barberia
Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or alto or basso; un mal viaggio in fine.

LXIII

Ma di ciò poco il gran conte si cura;
La fatica nutrisce un animoso.
Or ecco alle sue spalle il ciel s' oscura,
E levasi un gran vento e furïoso:
Pioggia mischiata con grandine dura
Batte per tutto 'l deserto noioso:
Passato è il sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s' apre balenando intorno.

LXIV

Tuoni, saette, folgori e baleni,
E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
Aveva 'l cielo e piani e monti pieni:
Sempre cresce la furia e la tempesta.
Quivi le serpi e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpi, lupi, colombi, ogni animale:
Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXV

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio;
Non seguitate la sua mala sorte:
Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
E finalmente il mal fin alla morte;
Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
(Perchè vince ogni cosa l' uom ch' è forte)
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch' altra volta il trarrem di quel deserto.

CANTO IX

ARGOMENTO

Sferzato è Orlando dalla Pazïenza,
Ma piglia al fin Morgana per la fronte:
Torna ella a far in grotta penitenza,
E pianura divien quel ch' era monte.
Ognun fuor che Zilianto fa partenza;
Tien diverso cammin degli altri il conte.
Rinaldo al fiume intende del Gigante,
E là s' invia senza parole tante.

I

Dell' essenza e possanza di costei
Che fugge innanzi al conte, disputare
È d' altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare
Ch' hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch' io sia pari.

II

Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle.
Ma in fine Iddio d' ogni cosa è padrone:
E chi è savio, domina alle stelle;
Chi non è savio, pazïente e forte,
Lamentisi di sè, non della sorte.

III

Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia:
S' alla ventura non date di piglio
Ella si sdegna, e vôlta in là la faccia.
Convien tener alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chiuder ben l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre e non guardando a cui.

IV

Perch' è la colpa alla fortuna data,
Che se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno.
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d' affanno,
Non seppe darle il senator di mano;
Ed or la segue pel deserto invano

V

Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all' orza.
Fugge la Fata che, par sua nimica;
Alle sue spalle il vento ognor rinforza,
E 'l mal che fa non accade ch' io dica:
L' erbe e gli arbori spianta, non pur scorza:
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par ch' il cielo in pioggia si disfaccia.

VI

Nell' aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l conte in perigliosi passi:
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi:
Pe' boschi folti, sèuri e tenebrosi
Sentonsi alti romori e gran fracassi;
Perchè il vento, la rabbia e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

VII

Orlando segue, e poco se ne cura;
Pigliar la vuol, se n' andasse la vita;
Ma cresce sempremai la sua sciagura;
Ecco una donna d' una grotta uscita
Pallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita.
Con una disciplina si frustava:
Sempre la carne due dita s' alzava

VIII

Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condennata
Qualche trista a portar le degne some
Da un conoscitor delle peccata.
Turbossi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenza, diss' ella, io son chiamata,
Nimica d' ogni bene; e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

IX

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato:
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà nè gagliardia,
Se non sarai di pazïenza armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone;
La pazïenza è pasto da poltrone.

X

Non ti venga pensier di farmi oltraggio:
Chè per lo vero Dio ch' io ti deserto.
Son pur affaticato d' avvantaggio:
Aiutami piuttosto, e n' arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov' io cammino, per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s' allontana.

XI

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare
Insin che l'abbia presa, o di morire.
Quella magra che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

XII

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva.
Turbossi forte il senator romano,
E con mal viso verso lei diceva;
Già non farai ch'io sia tanto villano,
Che per te cacci mano; e pur correva;
Ed ella dietro sì, che pon le piante
Onde le sue levava quel d'Anglante.

XIII

Com'una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un'altra volta:
Il conte vôlto le dètte nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta;
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
Ovver nel fumo o nella nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fe' mal, nè la toccò in effetto.

XIV

Fermossi Orlando ancor la volta terza:
Pargli pure una cosa questa pazza.
Colei attende a scaricar la sferza:
Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza,
Calci e pugna le mena, e non ischerza:
Ma l'acqua nel mortar pesta e dignazza.
La forza non gli val nè la destrezza;
Le braccia al vento e le gambe si spezza.

XV

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna ch'un'ombra sembrava;
Alfin d'addosso le levò la mano
Per Morgana seguir, che se n'andava:
E corre quanto può; ch'era lontano.
Nè quivi quella magra anche restava;
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa;
Ed e' si vôlta, e pur con lei s'azzuffa:

XVI

Ma come l'altre volte pure il conte
Offender non la può; ch'è cosa vana;
Onde la lascia, e va su per lo monte
Tutto disposto a seguitar Morgana.
Colei pur dietro con oltraggi ed onte
Lo batte con la sferza aspra e villana;
Egli, ancorchè di sdegno fusse pieno,
Più non si vôlta e va rodendo il freno.

XVII

S'a Dio piace, diceva, ed al Dimonio
Ch'io abbia pazïenza: Ed io me l'abbia;
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che col cucchiaio mangio della rabbia.
M'arebbe il Diavol, come santo Antonio,
Qua giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come e quando?
Son io un altro, o sono ancora Orlando?

XVIII

Così diceva; e con molta rovina
Segue Morgana, qual fiera il levriero.
Non gli resta dinanzi sterpo o spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed alla Fata molto s'avvicina.
Già di pigliarla faceva pensiero;
Ma il suo pensiero era fallace e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

XIX

Oh quante volte le diede di piglio
Or nella veste ed or nella persona:
Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio,
Preso, nella speranza l'abbandona.
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al conte,
La prese per la treccia della fronte.

XX

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel si fe' sereno;
E l'aspro monte diventò pianura;
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
Il batter di quell'altra venne meno,
La qual con miglior viso che non suole,
Al conte Orlando usò queste parole:

XXI

Attienti, cavaliero, a quella chioma
Ch'hai nelle mani avvolta di ventura;
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura;
Chè ben resta gabbato chi le crede;
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

XXII

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito il suo parlare.
Alla grotta tornò: Perch'è romita,
E sempre penitenza attende a fare.
Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
Com'io vi dissi; e senza più tardare,
Or con minacce or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

XXIII

Ella con riso falso e con sembiante
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante;
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.
Sol d'un ch'è figlio del re Monodante,
Ti prego che mi vogli compiacere.
O me lo lascia, o seco anche me mena;
Chè 'l viver senza lui mi fora pena.

XXIV

Quel giovinetto m'ha ferito 'l core,
Ed è tutto il mio bene e 'l mio disio;
Laonde io prego te per quel valore
Ch'hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio
Che non mi lasci priva del mi'amore,
Della mia vita sola e del cor mio.
Mena teco quegli altri quanti sono;
Chè tutti quanti te gli lascio e dono.

XXV

Rispose il senatore: Io ti prometto,
Se tu mi dài quella chiave in balìa,
Di lasciar teco star quel giovinetto.
Poichè di' ch' egli è tuo, vo' che tuo sia.
Te non vo' già lasciar; perch' ho sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove son stato; e però, se tu vuoi
Ch' io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

XXVI

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave ch' è tutta d' argento,
Senza molta fatica trasse fuora,
E disse: Cavalier pien d' ardimento,
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura;
Perchè cadresti in una tomba scura,

XXVII

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu con essi saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Nè tutta l' arte mia per darti aiuto.
Laonde entrato è il conte in gran pensieri;
Chè per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

XXVIII

Tenendola ancor presa pel cinffetto,
Verso 'l giardin con essa s' è avvïato:
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato:
E agevolmente aperse il buco stretto;
Chè fu da discrezione ammaestrato;
E poi ognun ch' ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa e serratura.

XXIX

Brandimarte e 'l signor di Montalbano,
E tutti que' che furno presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenea presa quella donna in fronte;
Laonde ognun, Saracino e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando 'l conte;
D' uscire ognun s' allegra e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

XXX

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s' apre loro,
O qualch' altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone;
L' un spigne l' altro; ognun vuol uscir prima;
Tal' era questa festa, fate stima.

XXXI

Dipoi ch' aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato;
Il conte domandò dov' era quello
Che da Morgana era cotanto amato;
E vide il giovinetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilicato,
Negli atti e nel parlar dolce giocondo;
E nome aveva Zilïante il biondo.

XXXII

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire:
E benchè assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si converrà del servigio pentire;
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovinetto fora.

XXXIII

Ivi il lasciarno: e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla verdura.
Faceva il giovinetto estremi pianti
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora alla porta ch' io diceva avanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti. Il conte andava prima:
Montâr la scala, e tosto furno in cima.

XXXIV

E dentro all' altra porta eran passati
In sulla piazza dove sta il tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color, che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani
Temendo incanti o altri scherzi strani.

XXXV

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d' oro prese in mano,
E disse: Questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Montalbano;
Chè credo a bocca asciutta ognun m' aspetti;
Ch' un anno stato son da lor lontano.
Questa fia buona per me e per loro:
Che per grazia di Dio c' è di molt' oro.

XXXVI

Il conte gli dicea: Cugin, non fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: Io vidi già un frate
Che predicava agli altri il *Verbum caro*,
E confortava all' erta le brigate,
Ricordando i digiuni e 'l calendaro:
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muovere il passo.

XXXVII

Voi fate com' ei fa, nè più nè meno;
E siete per mia fè quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone
L' imperadore ogni dì v' empie il seno;
E 'l papa anche vi dà provvisïone,
Ed avete castella e ville tante,
E siete conte di Brava e d' Anglante;

XXXVIII

Io tengo un monte poverello appena:
Altro al mondo non ho, che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano;
Perocch' io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

XXXIX

Giungono, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Et a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che 'l sente.

XL

Salta egli in piede e pur torna alla porta:
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento addietro lo traporta,
Soffiandolo da sè com' una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia;
Chè di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d' ôr non ne cavi la morte.

XLI

Rinaldo pien di maraviglia e d' ira,
La pone in terra, e va verso l' uscita:
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano;
Ch' al tutto vuol portarla a Montalbano.

XLII

Ma poichè indarno assai s' è riprovato,
Nè può carico escir fuor della tomba;
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba.
La sedia ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d' una fromba.
Era seicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

XLIII

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furïoso com' un tuono
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregalo ciascun che per suo amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

XLIV

Mal volentier Rinaldo l' ha lasciata;
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, fin ch' al petron s' arriva,
Ch' era tre miglia di mala montata:
Sempre si sal su per la pietra viva;
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

XLV

Il prato dove stava quel ladrone.
Quivi eran l' armi di ciascun distese:
Stavan sossopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese.
Il prencipe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese:
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

XLVI

Tutti i Pagan' ch' eran prigion' dipoi,
Cioè quei che prigion' fur fatti al ponte,
Andarno in qua e 'n là pe' fatti suoi:
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte,
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri; e Dudon fece al conte,
Ed a Rinaldo l' imbasciate sue:
Perocch' era mandato a tutti due.

XLVII

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condur in là le lor persone;
E disse lor ch' aveva cerche tante
Provincie, ch' era una compassïone:
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

XLVIII

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare.
Il conte Orlando a Dudon non rispose;
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare:
L' amor, l' onore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

XLIX

Lo strigne e sforza il debito e l' onore
Alla santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più, perch' egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa;
Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì travïato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio.

L

Dir non saprei che scusa si trovasse:
Basta che da' compagni s' è partito.
Nè Brandimarte suo pensate il lasse,
Ch' era dell' amor suo troppo invaghito.
Il lor vïaggio altra volta dirasse:
Tornar conviemmi a Rinaldo ch' è ito
Alla vôlta di Francia a Montalbano;
Lunga è l' istoria, e va molto lontano.

LI

Ma prima cercherà molto paese:
Passerà per più d' una regïone.
Era con lui la compagnia cortese
D' Iroldo e di Prasildo, evvi Dudone.
Così per Francia il vïaggio si prese
Allegramente con molta unïone.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che intervenne a questa bella gente.

LII

Eran a piedi i quattro cavalieri,
Di piastra e maglia molto ben armati.
Perduti avean al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati;
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati;
E la fatica della lunga via,
Par lor minore essendo in compagnia.

LIII

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato;
Quando di lungi udìr sonare un corno
Sopr' un 'alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello, e 'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d' un prato:
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch' al par di quel non è fiume nè lago.

LIV

L' acqua era chiara, cristallina e bella:
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
All' altra ripa stava una donzella
In bianca gonna con faccia ridente,
Sopra la poppa d' una navicella;
E dicea: Cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca;
Perocch' altrove il fiume non si varca.

LV

I cavalier' ch' avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziàr del cortese offerire
Cortesemente anch' essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Dall' altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rocca non salite in cima;

LVI

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d' intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver ardita fronte:
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

LVII

Così dicendo mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s' è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch' era il più ardito;
La lieta compagnia dietro veniva:
All' ordin cogli scudi e con le spade,
Voglion veder dove la cosa cade.

LVIII

Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz' arme sopr' un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: Gentil' persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Nella qual sete; e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire.

LIX

Ed è il servigio di questa maniera
Che intenderete, s' ascoltar mi state.
Duve mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr' un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Balisardo ed è gigante,
Stregone, incantatore e negromante.

LX

Monodante il vorrebbe nelle mani,
Perch' al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d' esser capitani
Suoi contra quel, la fede non gli danno;
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

LXI

Disse Rinaldo: S' io fussi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo;
Chè c' è un erba fresca ch' è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere;
Ch' io vo cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto de' miei denti.

LXII

Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita,
E disse: Fa ch' or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita.
Ella di fatto alla ripa s' accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina;
E così ferno; ed ella giù cammina.

LXIII

Giù per quell' acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata;
Di qua, di là girando l' isoletta,
Ultimamente al mar s' è pur piegata,
Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch' aspetta
Che passi in giù e 'n su della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria:
Veduto l' ha la nostra compagnia.

LXIV

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor di ch' io ragiono:
Barbuto, orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Dirovvi appresso la sua condizione;
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi stanchi e rallentati.
Strane cose ad udir siate invitati.

CANTO X

ARGOMENTO

Combatton col gigante Balisardo
Diversi paladin ch' ei prende al luccio
Perchè può trasformarsi, quel bastardo,
Come gli aggrada per fuggir d' impaccio.
E il giovane Dudon fior di gagliardo,
Che l' ha percosso con più forte braccio,
E gli ha quasi la testa fracassato,
Pur con Rinaldo anch' esso v' è incappato.

I

Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d' un in altro affanno
Ora è condotto il prencipe, ora il conte;
E come voi vedete, allegri vanno:
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l' opre noi, sì com' essi hanno;
Noi, che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

II

Essi avevan centäuri e dragoni,
Asini armati e simili altri mostri,
Che si doman con l' arme e con bastoni,
Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizïoni:
Questi sono i giardini e ponti nostri,
Le fiere ch' hanno l' artiglio sì crudo,
Che contro lor non vale elmo nè scudo;

III

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l' altre è quell' arme che sprezza
Punte, fendenti e colpi duri e spessi;
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera e natural difesa fora
Virtù, ch' oggi fra noi più non dimora.

IV

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia e parte presi,
Parte mangiati da questi animali;
Non aspettan le due, che sono arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vanno di volontà, d' ardore accesi
A trovar quel gigante ch' io v' ho detto,
Come s' a luogo andasser da diletto.

V

Com' io diceva nel canto passato,
Co' tre compagni il prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d' una torre fermo e saldo:
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

VI

Come l' ebber da presso più veduto,
Ognun d' andargli addosso ha più disio;
E già s' hanno l' un l' altro prevenuto,
Dicendo tutti: Il primo ho ad esser io.
Supra l' arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse questa gente
Ch' a seconda venia per la corrente.

VII

Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che tenea, l' uscì di mano;
Chi era più vicino a lei l' afferra:
Dudon franco, e 'l signor di Montalbano,
E gli altri dui ch' han voglia di far guerra,
La lasciâr mezza morta e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in sulla riva.

VIII

Lungi al primo castel forse un' arcata
Smontarno in terra i cavalier' pedoni;
E camminando giunsero all' entrata
Ch' avea tre porte e tanti torrïoni;
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in sulla porta nè sopra a' balconi;
Senza trovar incontro, vanno avante
Fin al gran ponte; e quivi era 'l gigante.

IX

Fra quelle due castella il fiume corre:
L' arco del ponte supra lui voltava,
E d' ogni lato aveva un' alta torre:
Nel mezzo d' esse Balisardo stava.
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento che l' armava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto e di maglia.

X

Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lucido e fin oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri cavalieri: Ognun di loro
Par che di voglia passi e gli altri avanzi
D' esser di tutti il primo, e gire innanzi.

XI

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, a fu da Balisardo preso;
E dopo lui Prasildo stette poco:
Per non poter resister, se gli è reso.
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso.
Menò il gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte e i torrïoni.

XII

Poi tornò fuor diguazzando il bastone;
E gridando e bravando minacciava:
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avvïava;
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia e mercè gli domandava
Che lasciar ir volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

XIII

Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' dianzi, ed un altro ferire.
Non porterà costui così leggieri,
Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire;
Perch' era un altro corpo, un' altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

XIV

In lodarlo Turpin mette gran cura;
Dice ch' egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia e forte;
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Saracin' diede la morte;
E d' esser tanto buono aveva il vanto,
Ch' era per soprannome detto il Santo.

XV

Licenziato dal prencipe, si caccia
In mezzo al ponte, d'arme ben coperto:
D' altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: Fuggi via; ch' io ti deserto.
Ognuno avea la mazza; ognun minaccia,
E un bel gioco cominciaron certo
Del suon delle mazzate e della voce,
Che la marina rimbomba e la foce.

XVI

Dudon gli diede un colpo in sulla testa
Che dell' elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca non contento a questa
Un' altra bastonata, e l' ha colpito;
Nel scudo ch' è d' argento proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

XVII

Ma come fusse dal sonno svegliato,
Per quest' altro colpir quell' asinone,
Di subito da terra s' è levato,
Ed alla zuffa torna col bastone;
Di punta mena e colse nel costato
Con molta furia al paladin Dudone.
E cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovine disteso.

XVIII

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Nè potea rïavere il fiato appena;
Ma non per questo abbandonò la guerra:
Chè la sua forza vien da buona vena.
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l' elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

XIX

Sempre alla testa il buon Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte, ed alla faccia;
E colui con la mazza non si stava:
Or mena al collo, ed or mena alle braccia.
Dell' orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per foco si disfaccia:
Quando di que' baston' l' un l' altro arriva;
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

XX

Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Roppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca;
Poi gli ha senza sapone il mento raso:
La barba giù nel petto gli trabocca;
E menò 'l tratto sì dolce e leggiero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intiero.

XXI

Come veduto s' ebbe Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare;
Verso l' alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato;
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

XXII

Dudon dietro gli va con la sua mazza
Senza sospetto aver d' inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopr' alte colonne ha logge intorno:
Pargli parte mirabil, parte pazza:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui
Che s' avea tratto già gli arnesi sui.

XXIII

L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone.
E quivi nudo come nacque stava:
Aveva il collo e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava;
Le braccia in ale ferno mutazione,
E l' una e l' altra gamba s' avvinghiava,
E fersi coda; e de' fianchi e dell' anche,
Armate d' unghia di grifon due branche.

XXIV

Mutato, com' io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l' orecchie getta foco
Con strepito, con fumo e fiamme tante,
Che le mura d'intorno di quel loco
Pareva che abbruciasser tutte quante.
E ben poteva ad ognun far paura;
Ch' era una cosa sozza oltra misura.

XXV

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d'ogni loda.
Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda;
E cominciando su alto dall'anca,
Giù per le cosce insin a piè l'annoda.
Non si spaventa per questo Dudone;
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

XXVI

Nel collo il prese vicino alla testa
Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
Sì lo stringe e lo batte e lo tempesta,
Che quasi il fiato e l'anima gli sferra;
Da sè lo spicca, e poi con la man presta
Lo gira in alto, e lo trae contro terra:
Contra quel lastricato pavimento
Di marmo, sbatte quello incantamento.

XXVII

Dove giunse, una fossa par si faccia;
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia;
Ancor che fuora è subito tornato:
Ma la persona ha cambiata e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
Mai non fu visto il più pazzo animale.

XXVIII

Aveva lungo dui palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa,
Peloso il busto, e dell'orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa:
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa;
Ha l'ale grandi, e cornuta la testa:
Dicea Dudon: Che cosa sarà questa?

XXIX

Mugghiando viene addosso al giovinetto,
Che per paura le spalle non volse;
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte in sulle lastre.

XXX

Ma subito sbattuto, s'è levato;
Ch'è troppo il giovinetto ardito e franco.
Quell'altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira:
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

XXXI

In mezzo della testa l'ha ferito,
E mostrògli le stelle a mezzo giorno:
Dalla diritta parte il colpo è ito,
E con fracasso giù gli manda un corno.
Per questo colpo il gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne ed alla piazza.
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

XXXII

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai di terra spiccava le piante;
E via fuggendo, alla marina usciva
Fuor del castello; ed ecco in quello istante
Una gran nave appunto in porto arriva.
Sopra quella saliva il negromante
Con tanto accorgimento, e tanto destro,
Che di marineria parse maestro.

XXXIII

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e 'n sulla prora appunto teso,
Nel qual saltando è Dudone incappato;
Nè se n'accorse appena che fu preso;
E per ambe le braccia incatenato
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal padrone:
Or più di lui non dico, ch'è prigione;

XXXIV

E prima che si sciolga, arà da fare.
Quell'altro nella forma sua ritorna,
E fatto il giovinetto disarmare,
Tutto dell'arme sue s'arma et adorna.
Dudone appunto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna;
E 'l baston ch'egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

XXXV

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
Che l'aspettava irato e furibondo:
E di disio d'intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del mondo.
Quel Balisardo: E così gli diceva;
Chè certo esser Dudon colui credeva;

XXXVI

Il qual rispose: Il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
Prima l'aveva nel capo ferito,
E rotto il mento la fronte e la faccia:
Fuor dalla rocca l'ho sempre seguito
Fin ad un fiume largo cento braccia;
Quivi gettossi nella sua mal'ora;
E da lui fuor, ognun morto vi fora.

XXXVII

Ma non ti saprei dir come il ghiottone
All'altra ripa tosto fu passato
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo ch'appresso gli è legato.
Io gli ho visti ambedui nel padiglione,
Dove anche Balisardo s'è fermato,
A me non bastò l'animo passare
L'acqua, che al corso una saetta pare.

XXXVIII

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
Ma passa il ponte pien di dispiacere,
Dicendo: Egli è, per Dio pur me'morire,
Che vivo svergognato rimanere.
Non vo' ch'al mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia all'obbligo e 'l dovere,
Siccom'hai fatto tu, uomo da poco,
Che temi l'acqua: or che faresti 'l foco?

XXXIX

Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose: Pazzo da bastone,
Che sempre avesti 'l capo a frasche e fole,
E pensi esser tenuto un gran campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che da sè stesso tenerti valente,
E far sì poco conto della gente.

XL

Or va da te; ch' io non vi vo' venire;
E passa l' acqua tu che sai notare.
Rinaldo non si cura del suo dire:
Verso l' alto castel va per passare:
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Mostrando di volersi riposare;
Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
Per dargli in sulla testa gli va drieto.

XLI

Per l'altra strada il giunse all'improvviso;
E tira della mazza ch' egli ha in mano;
Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
Andò di dietro il traditor villano:
E ben s' immaginò d' averlo ucciso,
O tramortito almen disteso al piano:
Ma fallita gli andò l' opinïone;
Chè non è quel che pensa, quel d' Amone.

XLII

Volsesi addietro, e con parlar cortese
Disse: Fanciul, se non ch' io t' ho rispetto,
Chè se' fanciullo e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l' intelletto:
Or va in mal' ora a far più belle imprese.
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi che fe', quel gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

XLIII

Rinaldo s' avvampò nel viso d' ira,
E disse: Testimonio il ciel mi sia
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia ed or sospira
Di pietà e di stizza e bizzarria:
Hagli rispetto, e d' altra parte è tratto
A vendicare il torto che gli è fatto.

XLIV

Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con colui che si pensa sia Dudone.
Or s' io vi conto come si rabbuffa
L' un con la spada, e l' altro col bastone;
E tutti i colpi della lor baruffa
La qual durò più di cinque ore buone;
A noia vi verrei, e starei tanto,
Ch' arei finito questo e l' altro Canto.

XLV

Laonde dico per concluder presto,
Che, quantunque colui gagliardo fusse,
E al nimico suo molto molesto,
Rinaldo gli aría dato delle busse;
Anzi l' arebbe senza dubbio pesto;
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì non so come degli unghioni.

XLVI

In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Pantera fèssi con terribil sguardo,
Ed altre bestie da fare spavento:
Tramutossi in iena, in lïopardo,
In tigre, in orso delle volte cento,
E prese anche la forma di lïone,
Di coccodrillo, e di gatto mammone.

XLVII

Mostrossi qualche volta anche di foco
Che sfavillava com' una fornace.
Rinaldo in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido et audace,
E la rovente fiamma stima poco:
Non stima nè la fiamma nè la brace.
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s' è mutato invano.

XLVIII

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
Or altre cose ch' io non saprei dire.
Rinaldo gli va dietro furïoso,
Perch' ha giurato di farlo morire:
Giungono alla marina; e non fu tardo
A salir sopra 'l legno Balisardo.

XLIX

Dalla riva alla nave è poco tratto:
Rinaldo dietro al gigante è saltato
Senza temer che inganno gli sia fatto.
Dietro gli salta tutto quanto armato,
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato.
Braccia e gambe gli cigne una catena:
Rinaldo invan si sbatte e si dimena.

L

Non valse il dimenar, chè fu pur preso
Da dui poltron' coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che fia senza finocchi;
Nè tisico verrà per mangiar sale;
Nè al fegato il vin faragli male.

LI

Stette quindici dì manco d' un mese
Rinaldo incatenato com' un cane
Con altre genti che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante all' isole lontane:
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

LII

Ben forte dentro il portinar gli serra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt' altra gente quivi era per terra,
Ritta, a giacere, e d' intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato:
Il modo a dir, saria lunga novella;
Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII

Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;
Egli e Bajardo e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piagnendo sempre e sospirando invano
Per dolor del cugino alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;

LIV

A quel castello ov' era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch' era passeggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava.
Fu preso ivi in assai strana maniera:
Chè non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto onesto:
Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

LV

Addietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com' io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare:
E quel pensier non l' abbandona mai,
Ma sempre verso lei l' alletta e tira:
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

LVI

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle ch' ha guasto il giardino,
Ed esser presto s' altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole appunto allora si levava,
Trovarno allato a un fiume una pianura
Di fior' tutta dipinta e di verdura.

LVII

E quivi quel che vider s' ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udiste dire,
E che lo dissi credo che sia poco,
Di quel Brunel ch' attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco;
Cioè Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

LVIII

Ella seguìto l' ha fin a quel giorno;
E d' impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa per beffe e strazio e scorno,
E ceffo e crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l' aggira intorno:
Sei dì avuto ha già da lei la caccia.
Lascia or toccarsi, ed or vedersi appena:
Per uccellarla dietro se la mena.

LIX

Fuggito ben saria tosto e leggiero
Dagli occhi suoi, s' egli avesse voluto;
Perocch' aveva sotto quel destriero
Ch' aría col vento a correr combattuto.
Nè credo che contarvi sia mestiero
Come l' avesse l' Africano avuto;
Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

LX

Or, com' io dico, intorno l' aggirava,
Come se proprio pel naso l' avesse;
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse.
E ben da lei, vi so dir, si guardava;
Chè se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo, e 'l petto e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

LXI

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io dicevo, e seco Brandimarte,
I quai con maraviglia ciò guardando,
Senza far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo Canto le sue carte:
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CANTO XI

ARGOMENTO

Raba Brunel la spada e il corno a Orlando,
Che Durlindana alfin trova e 'l destriero:
Mette il Gigante a stato miserando,
Ma è preso al laccio: Brandimarte fiero
Uccide il mostro, e gli altri va tagliando.
Il padron narra loro il vanto altero,
Che fece innanzi al re quell' arrogante,
Ed il conduce poscia a Monodante.

I

Si suol cotidïanamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente;
E sempremai con l' arco teso stare,
Sempremai esser cäuto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento;
Ch' un disordin che nasca, ne fa cento.

II

Anzi pur fagli la nostra follia.
Fassi, com' intervien spesso, un errore;
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore;
Poi fanne un altro, e va di lungo via
In infinito, e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione;
Nè si pon più corregger le persone.

III

Che poichè la disgrazia o l' imprudenza
Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
Se volessimo farne penitenza,
E la superbia non ci fosse allato,
E l' ira e la perversa coscïenza
A dir ch' è bene tenerlo celato;
E mettessimo al punto le brigate;
Che men mal si faria vo' che crediate.

IV

Chi è quel pazzo ch' avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si getta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa, o fatica, o opera vi metta?
Marfisa l' occhio non aveva avuto
Alla sua spada; e vuol or con la fretta
Ricuperarla: e n' ebbe tanta cura,
Ch' oltre alla spada perdè l' armadura.

V

L' istoria in altra parte vi si serba:
Bastivi per adesso aver inteso,
Che correndo era giunta in su quell' erba
Dietro Brunello, ed ancor non l' ha preso;
Onde di sdegno l' anima superba,
E di stizza e di rabbia il core ha acceso;
Poi che con tanta sua vergogna e pena
Colui l' aggira, e dietro se la mena.

VI

Com' io dicevo, or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava, intendetemi bene,
Con riverenza, il fondo delle rene.

VII

Il conte Orlando che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento; e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo, e se nol piglia, esser uccisa;
Chè vol di tanti oltraggi vendicarsi:
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

VIII

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e delle ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qualcosa s' assottiglia.
Andògli l' occhio incontinente al brando
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino
Per ammazzar Orlando paladino.

IX

Egli era bello, e tutto lavorato,
D' oro e di perle e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n' arebbe troppo scorno,
S' allato al conte l' avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: Io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta;
Io torno per quel corno un' altra volta.

X

Del brando non s' accorse allora il conte,
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Sì come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durlindana
Fur dal conte acquistati alla fontana.

XI

Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusïone è, che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello,

XII

E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch'una gran burla è veramente stata.
Al conte parse gli cascasse il naso;
Pensa la cosa pur com'è passata;
Ma non è già Brunello ivi rimaso:
Fugge; e Marfisa dietro corre e guata:
Nè Brandimarte più, nè il conte il vede;
Nè lo posson seguir, chè sono a piede,

XIII

Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare;
Tutti dui hanno indosso l'armadura,
Ch'a piede è mala cosa da portare;
Or camminando per la gran pianura
Capitarno ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sopr'un bel prato piano
Sta una donna ch'un cavallo ha a mano.

XIV

All'altra ripa appunto, ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è che fa con lei contesa.
Quella di là quest'altra molto incarca,
E rabbuffata l'ha molto, e ripresa:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M'hai qua passata per pormi in prigione?

XV

Rispondevale l'altra, ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro
Che quella trista gli aveva rubato.
Non so s'avete all'istoria il pensiero.
Quando Origilla gli tolse il destriero;

XVI

Quella Origilla che supra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre dell'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Durlindana.

XVII

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto;
E qui dovete, signor'miei, notare
Che questo fiume, ove il conte è venuto,
È quello ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben inteso.

XVIII

Com'ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallo all'altra ripa stava;
Amor di nuovo l'assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l'aveva egli, e non ella;
In fin, più ch'ancor mai forte l'amava;
E chiese grazia a quella passeggiera
Che lo passi di là dalla riviera.

XIX

Come raffigurato ell'ebbe il conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fèssi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire;
Intorno ha il fiume senza porto o ponte,
E giunta è in luogo che non può fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura;
Chè per conto di lui troppo è sicura.

XX

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole:
Ella piagnendo o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al conte domandava perdonanza:
E tanto avviluppò frasche e vïole,
Come colei ch'a frascheggiare er'usa,
Ch'all'error suo trovò pure una scusa.

XXI

Mentre che 'l conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende:
Ecco dall'alta rocca il corno suona,
Che da que'ch'eran sotto ben s'intende:
E 'l vecchio, che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende:
Senz'arme il castellano in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

XXII

Come fu giunto, al conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi, com'era solito, il bugiardo
Narrò la lor usanza incontinente
Del ponte ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com'era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

XXIII

Senza allungar con più parole il fatto
Giù per quel fiume Orlando fu portato;
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato.
Il castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al conte, e fu contento,

XXIV

Giunti alla foce ov'entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furïoso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre:
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno a quel soccorre;
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'nom che si'al mondo contra lui non dura.

XXV

Credo ch' uscito non vi sia di mente
Com' era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell' acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia:
Sopra l' entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poichè 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il conte Balisardo armato.

XXVI

Benchè pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combatter avante,
Non volse Orlando consentirli mai;
Ma trasse il brando, e disfidò il gigante:
Ha Durlindana dopo tanti guai
Pur ritrovata il cavalier d' Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all'alte mura.

XXVII

Or chi sentisse la destruzïone
Dell' armi rotte, e gli elmi risonare;
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durlindana il conte colpi dare;
Quando l' usbergo, e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare;
Diria che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse sbigottito.

XXVIII

Era questo un assalto troppo fiero;
Son di scudi rimasi disarmati:
Nè l' un nè l' altro in capo ha più cimiero:
Gli usberghi in dosso s' hanno fracassati:
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, chè non fur contati.
Par che il conte più sempre ardisca e possa;
All' altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa,

XXIX

Ed è ferito anche in più d' una parte,
Ma molto sconciamente nel costato;
Onde torna il malvagio alla su' arte,
A farsi un altro, siccom' era usato.
L' armi ch' intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e favilla hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro
Tremò la terra intorno e tutto 'l muro.

XXX

Dimonio si fece egli a poco a poco;
Com' un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno:
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma varie sì, come la notte e 'l giorno,
Avea sì starna e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

XXXI

Due ale grandi avea di pipistrello,
La mani acconcie a foggia d' un unrino,
Le piante d' oca, e le gambe d' uccello,
La coda lunga com' un babbuïno.
Prese un forcone in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladino,
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed urli pien' d' alti spaventi.

XXXII

Fecesi il conte il segno della croce;
Poi disse sorridendo: Io mi credetti
Gia più brutto il dimonio e più feroce:
Via, nell' inferno va tra' maladetti,
Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu m' aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo;
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

XXXIII

Così si cominciò nuova quistione:
Non ne fece mai 'l conte una sì strana:
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana;
Onde si vôlta, e fugge verso il mare,
L' ale battendo in atto di volare.

XXXIV

Orlando il segne, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande;
Sollecitava Balisardo anch' esso,
E molto disïose l' ali spande:
La coda alzava nel fuggire spesso,
Chè non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l diavol non l' arebbe sopportato.

XXXV

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Chè vuol veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro currendo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l' onde marine.
Presso alla ripa quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopr' essa salta quel diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran signor d' Anglante.

XXXVI

Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il conte traboccò nella catena;
Et ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in sulla prora appena,
Che quella ciurma l' ebbe circondato:
Tutti gridâr marinari e padrone,
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.

XXXVII

Scotevas' egli, e non istava in posa,
E d' esser quivi pensa pur se sogna,
Addosso ha quella gente pidocchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte, pien di sdegno e di vergogna;
Dui gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

XXXVIII

Giunse in quel Brandimarte in sulla riva,
Che, com'io dissi, il conte avea seguito;
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito;
Sopra la nave d' un salto veniva:
Onde quel populazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

XXXIX

E certo hanno ragion, d' aver paura;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui ne divise infino alla cintura,
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito:
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

XL

Fuor della poppa uscì quel negromante
Che nella propria forma era tornato:
Le genti della ciurma, ch' eran tante,
L' hanno da ogni banda intorniato.
L' armi hanno rugginose tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato;
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi e balostre.

XLI

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venìa quella canaglia,
Che non s' udì già mai tanto romore,
Nel mezzo della nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.

XLII

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d' una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo usar convien molt' arte,
Ch' undici palmi sopra gli altri avanza,
Brandimarte col brando a lui s' accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

XLIII

Quivi appostollo; ma più basso è sceso
Il colpo; chè la furia il fe' fallare:
Diede alle gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s' è disteso:
Le gambe tutte due saltarno in mare:
Non valse l' arte di negromanzia.
Brandimarte lo tocca tuttavia.

XLIV

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo alla marina:
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina:
Chi salta in mar, chi inalbera, e chi fugge
Sotto carena, e 'l cavalier gli strugge.

XLV

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed uom non è restato
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch' era incatenato.
Sta Balisardo concio come merta:
Brandimarte alla poppa era montato:
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta ginocchione,

XLVI

Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l' impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontinente:
Poi col padrone ambedui ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra lor e pace fanno,
Dicendo: Chi è morto, abbiasi il danno.

XLVII

Poichè si furno rappacificati,
Com' io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggo, signor', maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D' esser in questo luogo capitati,
E degl' incanti di quel rio ladrone
Che in tante forme si solea mutare:
Or egli è morto, e lo trarremo al mare.

XLVIII

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, con l' incanto vano.
Un vecchio re, chiamato Monodante,
A Damogir si sta nell' oceàno,
Ove ricchezze ha congregate tante;
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Nè lui nè altri non fe' mai contento.

XLIX

Dui figli ch' egli avea, lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio, traditore:
Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,
Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato.
Poichè lo tolse, non è mai tornato.

L

È al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata:
Non so s' udiste mai nomar Morgana:
Dicon ch' è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr'umana;
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

LI

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch' a lei mandi prigione
Un certo Orlando cavalier cristiano,
Il quale un nodo già d' incantazione
Fabbricato in un corno fece vano;
Che lunga istoria a raccontar sarebbe:
Lo sciolse con ardire e forza ch' ebbe.

LII

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata; e ben l' arà, s' io non m' inganno.
Ma perch' egli è tanto gagliardo e ardito,
Ch' intendo ch'a pigliarlo è un grand'affanno,
Questo gigante ch' è di vita uscito,
(Così se n' abbia in sua mal' ora il danno)
Innanzi al nostro re si dètte vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

LIII

Ma fin ad or non gli è venuto fatto;
Con tutto ch' abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto:
Fra gli altri è un Grifone, un Aquilante,
Ed un Astolfo che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un altro ch' ha nome Dudone,
Tutta gente, mi par, di condizione.

LIV

E non ti dico dell' altra, ch' è troppa;
Non la direi, se lingue avessi cento.
Tutti son scritti là sotto la poppa:
Chi 'l vuol saper, se ne può far contento.
Tante foglie non getta una pïoppa
Là di novembre, quando soffia il vento,
Quanti son cavalier' che quel gigante
Ha condotti prigione a Monodante.

LV

Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core;
Perchè tutti color che nominava,
Son di Cristianità la gloria e 'l fiore;
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E della presa loro ha gran dolore:
E dispose da sè, senz' altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

LVI

Da poi che vide il padron che sta cheto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
E gli comunicò quel che vuol fare:
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
Prega quel vecchio che 'l voglia portare
A Monodante; perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

LVII

Così facendo vela con buon vento,
In un tratto passâr quella marina;
E nel grande oceàno entrati drento,
Al re s' appresentarno una mattina
In una sala ch' è d' oro e d' argento
Smaltata tutta, e par opra divina;
Chè ciò ch' è in terra e'n mare e nel ciel alto,
V' era dentro intagliato, e fatto a smalto.

LVIII

Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo, che per sua difensïone
Avevano ammazzato quel gigante;
E gli offersero Orlando dar prigione.
Per questo il re con allegro sembiante
Fece dar lor un' ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

LIX

Era con lor la malvagia donzella,
Chè non la volse il conte mai lasciare,
La quale era più trista assai che bella;
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che volea fare:
Perchè a qualunque un altro porta amore,
Non che i secreti suoi, ma gli apre il core.

LX

Costei Grifone estremamente amava,
(L' istoria un' altra volta vi contai)
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro dì e notte mai;
Ha or inteso che in prigione stava:
Ma questo canto è lungo stato assai:
Nell' altro intenderete una novella,
Che spero vi parrà fra l' altre bella.

CANTO XII

ARGOMENTO

Ottien l'empia Origille il suo Grifone.
Orlando, e Brandimarte son legati;
Questo si fa cristiano, e a quel propone
Di mutar i lor nomi come i frati.
Va Orlando a trar Ziliante di prigione.
Astolfo sembra il re dei spiritati,
E scuopre Brandimarte. Il conte intanto
Vede su 'l morto Drago far gran pianto.

I

Io ho sentito dir parecchie volte;
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare;
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opere egregie e rare
Di Tullio e di Demostene e di tanti
Autor' dotti, eloquenti ed eleganti;

II

Nè chi m' alleghi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti;
Che senza ch' alcun sia del suo fraudato
Della laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Chè lasciando la briglia all' eloquenza,
Fatto han de' loro error' la penitenza.

III

Omero, il quale è il re degli scrittori,
Dice che le parole han tutte l' ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

IV

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch' esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sè stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch' ad una donna, sia chi vuol, gli dica;
Perch' a tener le duran gran fatica.

V

Perdonatemi, donne, in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E siete ragionevol' bestialmente.
Però quel Greco al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega;

VI

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier' sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui;
Anzi a posta si fe' quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti e la sua mente:

VII

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l' ha tratto il cor dalla radice;
Al re ne va la scellerata e ria;
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion' far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

VIII

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento;
Per l' allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra sè cheto pensando
Alla forza del conte e l' ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli, arà da fare.

IX

Alla donzella fece dar Grifone,
Così fra lei e 'l re l' accordo stava;
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Così fu tratto con tal condizione,
Che s' egli e suo fratel non se n' andava
Con quella donna senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni e cattivi.

X

Onde partirno, ch' era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d' aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio.
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l'uom, nulla par senta.

XI

A' cavalier' che non avean sospetto,
Mischiato a ber nel vin fu dato a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
Menati vià, che lo sentirno appena:
Perch' ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per man furno menati,
Nè sin al nuovo giorno mai svegliati.

XII

Quando s' avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicâr la donzella assassina
Avvergli per merto fatti porre.
A Dio, ed alla Madre sua regina
Con preghi e voti il senator ricorre,
E chiama tutt' i Santi ch' egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

XIII

Era quel Brandimarte Saracino;
Ma d' ogni legge mal istrutto e grosso;
Perocch' avvezzo fu da piccolino
A cavalcare, e portar l' arme indosso:
Et adesso sentendo il paladino
Ch' era con l' orazione a' Santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto;
Gli domandava quel che avesse detto.

XIV

E benchè Orlando fosse mal contento;
Pur per salvar quest' anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E della morte e del suo nascimento;
E tanto l' eloquenza il conte aiuta,
Che convertì Brandimarte alla fede,
E come lui dirittamente crede.

XV

Bench' ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poich' alquanto fu stato a pensare,
Vôlto ad Orlando, così gli ragiona;
Tu m' hai voluto l' anima salvare;
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire:
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

XVI

Tu dèi comprender ben, come fo io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan' fai sì mal lavorio,
E di Cristianità se' la difesa.
S' io piglio il nome tuo, tu pigli il mio;
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

XVII

Io dirò sempremai che sono Orlando;
Tu d' esser Brandimarte abbi alla mente
Guarda che non errassi ragionando;
Chè dèi pensar che faremmo niente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente;
E se pur muoio nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu che se' buono.

XVIII

Quasi piagnendo il cavalier umano,
In questa voce il suo parlar finia.
Allor rispose il senator romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia,
Speranza debbe aver chi è Cristiano
In Dio, ch' aiuto e soccorso gli dia.
Forse egli ancor ci caverà di guai;
Io senza te non uscirò già mai.

XIX

Sarei ben, se n' uscissi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale;
Contra minaccie e preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale;
Nè per salvarla o allungarla un poco,
Si dee l' alma mandar dannata in foco.

XX

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,
Dicendo: Io ho sentito assai dannare
Chi del servigio perde il guiderdone
Per volersene far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinïone,
E sii contento com' io dico fare;
Quando far non lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

XXI

Orlando vinto da più passïoni,
Non sa nè consentirgli nè disdire.
In questo genti armate di ronconi
Della prigion la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: O compagnoni,
Qual Orlando è di voi debbia venire.
Colui ch' è desso, il dica, e venga avante;
Chè presentar conviensi a Monodante.

XXII

Brandimarte rispose incontinente,
Sì ch' appena ha colui finir lasciato;
Non rispose altro il senator dolente;
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio com' era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

XXIII

Monodante discreto era ed umano:
Però nel dir piacevol modo prese.
La fortuna, diceva, mi fa strano,
E contra mia natura discortese.
Ancor ch' io sappi che tu se' Cristiano,
A me nemico, e tutto il mio paese;
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M' incresce assai ch' io non ti faccia onore.

XXIV

Perdona alla natura ch' è più forte,
Che la ragione; all' amor d' un figliuolo
Ch' io ho: Ch' a dirlo con parole corte,
Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte,
Di dui m' avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni appunto è il giovinetto:
In un lago Morgana il tiene stretto.

XXV

Questa Morgana è Fata del tesoro.
E perchè par che già tu disprezzasti
Non so che cervo ch' ha le corna d' oro,
E sue fatture e suoi incanti l' hai guasti;
Tu dèi saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n' ho credo che basti:
Per questo ella ti segue in ogni banda;
E per averti, ognun prega e domanda.

XXVI

Onde per far baratto del mio figlio
Stanotte fatto t' ho così pigliare:
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare;
Bench' io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia;
Ma la colpa è d' amor, non è la mia.

XXVII

Finì, tenendo alla terra la faccia,
Il re pien di vergogna e di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispnse Brandimarte, alto signore:
E quando non ci fussi, ed alle braccia
Non avessi catena, per tu' amore
A servir ti verrei, chè ne sei degno:
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

XXVIII

Ben una grazia ti domanderei;
Potendo il tuo figliuol di prigion tôrre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi, se più ci corre.
Quel vo' che lasci, col qual preso fui;
Io frattanto in prigion starò per lui.

XXIX

Purchè il compagno che meco fu preso
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento esser sospeso,
Se in questo tempo che t' ho domandato,
Il figlio non t' è sano e salvo reso:
Perchè in quel luogo il cavaliero è stato:
Ed io su la mia fè t' accerto e giuro,
Ch' egli è per ire e per tornar sicuro.

XXX

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso ch' io non canto o scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfin il vecchio re pur si piegava;
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l' aspettarlo un mese
Paresse un anno; pur l' accordo prese.

XXXI

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal' grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando,
La dipartenza, che ferno, a vedere;
Non aría il pianto potuto tenere.

XXXII

Qual suol il vecchiarel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov' ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliola sbigottita:
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Chè in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch' un buon figliuol il padre venerando.

XXXIII

Sapeva il conte l' accordo fermato,
Che in termine d' un mese dee tornare:
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr' una nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana;
Tanto che giunse dove sta Morgana.

XXXIV

Quel che là fece, vi dirò dipoi;
Ben l' istoria udirete tutta quanta.
Torniamo indietro a Monodante e i suoi
Che fanno festa; e chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi incenso e chi qualch' altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Zilïante là faccia ritorno.

XXXV

Aveva nome il fanciul Zilïante,
Come di sopra in molti luoghi è detto.
Ora alle feste che si fanno tante
Nella città per gioia e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, e su per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri stromenti saracini.

XXXVI

Astolfo d' Inghilterra era prigione
Con altri assai, sì come avete udito;
E benchè in fondo d' un gran torrïone,
Pur fu l' alto romor da lui sentito;
E di ciò domandando la cagione
A quel ch' al lor governo è stabilito,
Rispose: Io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete,

XXXVII

E perchè siate certi ch' egli è vero,
Nè altri più n' andiate domandando;
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d' alcuno andar cercando;
Perocchè in corte è preso un cavaliero
Che si fa nominare il conte Orlando:
Dandol' in cambio, il re arà il suo figlio,
Ch' è ben di nome e di bellezze un giglio.

XXXVIII

È ben vero anche ch' un guerrier Pagano
Che mostra esser d' Orlando molto amico,
Lasciato s' ha uscire il re di mano,
E tornar dee fra 'l termine ch' io dico,
E menar Zilïante. Io credo vano
L' obbligo fia, e non lo stimo un fico;
Ma la conclusïone è che il re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando,

XXXIX

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare
Ch'Orlando ancora era giunto alla schiaccia:
E cominciò quel guardiano a pregare:
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante un' imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch' io vegga Orlando ch' è del mio paese.

XL

Era da tutti Astolfo molto amato:
La cagion non accade ch' io vi dica;
Onde fu del disio suo contentato,
E l' impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato:
Stava come tra gente fusse amica,
Sopra la fè, ma disarmato; e 'ntorno
Aveva gran custodia notte e giorno;

XLI

Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fusse Astolfo, e d' onde.
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra sè, nulla risponde;
Perchè conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde;
E d' esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

XLII

Alfin, perchè non pigli il re sospetto,
Disse: Io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Altolfo che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia;
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone Inghilese.

XLIII

Grande era e biondo, e di gentil presenza
Con bianca faccia, e guardatura bruna;
Ma bisognava aver grande avvertenza,
Perch' ogni volta che facea la luna,
Gli venia nel cervello un' influenza,
Che più non conoscea persona alcuna;
Rabbioso diventava a poco a poco,
Fuggiva ognun da lui come dal foco.

XLIV

Or questo è desso, disse Monodante:
Io voglio un po' le sue virtù sentire;
E così detto, gli spacciava un fante
Che lo facesse allor quivi venire.
Quel giunto a lui, con un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che 'l re l'aspetta con allegra cera,
Poichè piacevol uomo e buffon era;

XLV

E che quel cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l' avea lodato.
Astolfo d' ira subito s' accese,
E così pien di furia e riscaldato,
Alla corte il cammin con colui prese:
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov' è quel pazzo e quel poltron d'Orlando?

XLVI

Dov' è, dicea, dov' è questo poltrone,
Bestia prosuntuosa, lingua vana?
Mille once d' oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figlinol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udìr la voce ch' era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo e minacciava
Che d' ogn' intorno il paese sonava.

XLVII

Brandimarte di ciò forte contento,
Diceva al re: Per Dio lasciamlo stare;
Costui ha il tempo suo, io già lo sento;
Co' pazzi poco si può guadagnare.
Adesso appunto è fuor di sentimento;
La luna senza dubbio debbe fare;
Io so com' egli è fatto e l' ho provato:
È peggio che se fusse spiritato.

XLVIII

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, poi si conduca in corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognun per sala a gridar forte;
Un gran romor si leva d' ogni banda:
Legate il pazzo, chè 'l re lo comanda.

XLIX

Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare,
Ch' era pur alle volte anche prudente.
Il re gli disse: Che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava e tu Inghilese?

L

Astolfo guarda pien d' indegnazione,
E dice: Ov' è quel guercio traditore
Ch' ha tanto ardir di dir ch' io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch' io, signore?
Io lo meno alla staffa per garzone;
Benchè non credo che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch' io lo tratto da schiavo e da vassallo.

LI

Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor: che forse asconder mi ti credi?
Il re diceva: Tu se' smemorato;
Tu l' hai dinanzi agli occhi e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: Se qualcun non l' ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo;

LII

E fra queste tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
Maravigliato, disse Monodante:
Qual Brandimarte? Iddio mi doni aiuto:
Or non è questo Orlando ch' hai d'avante?
Tu dèi davvero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso e parla vivo e ardito,

LIII

Dicendo: Io t'ho pur detto ch' al mancare
Che fa la luna e' perde l' intelletto.
Credea te ne dovessi ricordare,
Chè pur adesso adesso te l' ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto,
S' io mi t' accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar dall' uno all' altro polo.

LIV

Diceva il re: Tenetel stretto bene,
Chè crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salìa,
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

LV

Comandò il re che via fosse menato:
Egli che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch' altro rimedio non gli era restato;
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivì fosse tolto
Gli mostreria che non parla da stolto;

LVI

Perocchè se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a sè venire,
E quel ch' era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire;
E che voleva stare al paragone;
E s' egli era convinto, anche morire:
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando

LVII

Il re temendo pur d' esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare;
Il quale in viso pallido e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l' inganno più celare;
Confessa che l' ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico dalla morte.

LVIII

Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliuol ch' amava tanto:
D' averlo ha la speranza ormai perduta.
Nella città non s' ode altro che pianto,
E tutta l' allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LIX

Fu preso e messo in un fondo di torre
Tutto da capo a piedi incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre
Ch' al mondo sia per vivo riputato.
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato.
Astolfo, inteso l' inconveniente
Ch' aveva fatto, fu molto dolente;

LX

E volentier gli arebbe dato aiuto
Con ogni studio ed ogni suo potere;
Ma saria tardo il soccorso venuto:
Così interviene a chi non sa tacere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D' Astolfo. Or qui di lor l' istoria lasso,
E torno al conte ch' era giunto al passo;

LXI

Al passo di Morgana, ov' era il lago,
E 'l ponte che varcava la riviera:
Fermossi il conte, di mirarla vago;
E lieto ch' Arridano or più non v' era.
Così guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopr' esso si dispera:
Piagnevalo una donna in sulla riva,
Come se del su' amante fosse priva.

LXII

Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur che cosa fusse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l' altre belle, bella,
Quel drago morto in sulle braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua alla seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

LXIII

Parse questa ad Orlando strana trama:
E sopra sè pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un' altra dama
Sopr' un cavallo, e vien veloce e presta;
Com' ha veduto li conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando, e facea gran festa:
Par ben che Iddio dal cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi aiuto.

LXIV

Questa donzella ch' è qui capitata,
E col conte a parlar s' è messa adesso,
Era d' un sol sergente accompagnata.
Di lei vi conterò l' istoria appresso;
Dico altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso;
E la stracchezza par che venga appunto
Quando io sono alla fin del Canto giunto.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Fatto appena dragon morto è Ziliante.
La donna a Orlando, ed egli a lei racconta
Dell' amico, e in giardin pone le piante,
E col vivo fanciul la scala monta;
Poi giunti al re festeggian tutte quante
Le genti, ed a Bardin rimessa è l' onta.
Rinaldo, Astolfo e gli altri insieme vanno
Per Francia, e son pel duca in grande affanno.

I

Perchè con voi convien ch' io mi governi
Nel corso mio, se non vogl' ire al fondo,
Vi prego un' altra volta, lumi eterni,
Che d' ozio e di viltà sgombrate il mondo:
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio Canto sì giocondo
E sì altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' io canto d' amore e di battaglia.

II

L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all' affanno,
L' un e l' altro mestier da uom gentile,
Che fatica non fugga e sprezzi 'l danno:
Con questi fassi l' animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno:
Per gloria già solea la guerra farsi,
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.

III

E già fu madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani:
E la stagion d' amore anch' è passata,
Poichè con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l' uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n' ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

IV

Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l' uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno,
Una è buona e leal, l' altra è fallace;
Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno,
A tutte l' altre mercè chieggo e pace.
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

V

Fra le qua' so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire:
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due' donne vi volevo dire:
Una prima, che pianto ch' ebbe assai,
In acqua con un drago lasciossi ire:
L' altra, ch' al conte si mostrò sì umana.
Quella dal drago morto era Morgana:

VI

L' altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Vo' contar prima quella della Fata;
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisïone.

VII

Con sughi di certe erbe e di radici,
E frondi côlte al lume della luna,
E 'n monti alpestri, sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere, incantatrici,
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Zilïante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

VIII

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribile apparenza,
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fusse, o per difetto di scïenza,
O per strigner l' incanto oltra misura,
Fece ella il male ed e' la penitenza,
Chè, come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido e morto si distese.

IX

Onde la Fata che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire,
E con la barca per l' acqua il portava,
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' istoria non favella,
E torno a dir di quell' altra donzella.

X

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il conte, disse: Iddio mi t' ha mandato,
Veramente dal cielo a darmi aiuto;
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto,
Or di mostrarla tutta sii pregato,
E perch' intendi ben quel ch' hai da fare
Piacciati, fin ch' io 'l dico, attento stare.

XI

Dipoi ch' io mi partii di quello assedio,
Che d' Albracca alla rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno e tedio,
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio,
Ond' io facevo adesso in là ritorno,
Per intender se mai fusse tornato:
Ma per vïaggio ho poi costui scontrato.

XII

Costui, che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino,
E detto m' ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino;
Il qual nato è d' un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all' Isola lontana,
E diello al conte di rocca Silvana,

XIII

Anzi vendello, ed avendol venduto,
Rimase in casa quel conte a servire.
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto:
Laonde il conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo e non avendo erede
Figlio sel fece e 'l suo stato gli diede.

XIV

Il qual dipoi disïoso d' onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, e castellano:
Or un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr' ogn' altro ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto:

XV

E con vassalli e sudditi e famigli
S' è posto ad assediar Rocca Silvana.
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Infin che tutta per terra la spiana;
Gridando, Brandimarte è in mal' artigli,
Prigion nel lago adesso di Morgana,
Ed io sono a combattervi venuto;
Da lui non aspettate invano aiuto.

XVI

Costui temeva da un canto la morte,
Se per forza colui l' avesse preso,
E d' altra parte gl' increscevа forte,
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti, ond' ha spïato e 'nteso,
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

XVII

Ond' io ti prego, conte mio, se grazia
È degna d' impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia:
Così propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò ch' altro il cuor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

XVIII

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar volea
Per Zilïante, e come indi cavate
Quell' altre genti e lui lasciato avea,
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il re per Zilïante gliel darebbe.

XIX

Di ciò la donna contenta restava,
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio vôlta, pregava
Che dèsse al conte onor di quell' impresa:
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov' è la scesa.
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch' altra volta v' è stato.

XX

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il conte scese giù calando al basso:
Fin che fu giunto della scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In sulla piazza giunse del tesoro
Dov' è quel re di gioie fatto e d' oro.

XXI

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva insin presso all' uscita,
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l' istoria già n' avete udita:
Il conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l' invita;
Giugne ova sta Morgana nel giardino
Ch' è partito dal muro cristallino;

XXII

Appresso al quale è la bella fontana:
Altra volta v' ho il luogo divisato,
E presso a quella la vaga Morgana,
Che Zilïante avea risuscitato
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma uomo è tornato;
Pur ancor per la tema il giovinetto
In viso si mostrava pallidetto.

XXIII

Pettinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di pennello
Che avesse in sè tanta grazia e vaghezza:
Egli era d' una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza;
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non che a lei.

XXIV

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso,
E così stretto tenendol' in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noia e d' impaccio,
Orlando l' arrivò sopra improvviso,
E come ammaestrato alle sue spese
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

XXV

Dètte di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo nella fronte:
Ella con voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte,
Umilmente pregava che s' inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il conte,
Offerendogli in premio ed in ristoro,
Infinite ricchezze, argento ed oro.

XXVI

Pur che le lasci il giovinetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia:
Ma il conte sol domanda Zilïante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia,
Ch' ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova, il conte non l' ascolta.

XXVII

Zilïante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene,
Nè della Fata teme il poter vano,
Chè pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piagne, e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
Ma il conte par che beffe se ne faccia.

XXVIII

Passan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala, tra que' sassi duri;
E quando furno appunto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri,
Dissele il conte: Io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti, e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch' è sopra voi,
Ch' io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

XXIX

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
Non so se mai l' udiste nominare,
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui, può d' esse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne, e passa 'l mare,
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate e Streghe, che diventan gatte.

XXX

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non posson comparire,
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar le incatena e ben nel fondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or per foco, dietro a sè le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

XXXI

Laonde Orlando scongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon ch' è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fugge nel fondo, poichè fu lasciata:
Uscirno Zilïante e 'l senatore,
E trovâr Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l' orazione;

XXXII

E dipoi ch' ambedui gli vide usciti,
Ne dava grazie all' aiuto divino:
Dipoi n' andâr, di lì sendo partiti,
Infin al mar ch' a loro era vicino,
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto, posersi in cammino,
Tenendo fra levante e tramontana,
Sin che fur giunti all' Isola lontana.

XXXIII

Smontaro a Damogir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto:
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzaro un grido allegro con pietate;
Perchè prima ciascun lo tenea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande;
Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV

A Monodante giunse la novella,
Che già per tutta la terra risuona,
Corre ed ha solamente la gonnella,
Non aspetta nè manto nè corona:
Non vi restò nè vecchio nè donzella;
Ogn' arte, ogni lavoro s' abbandona,
Chi era in letto ammalato a giacere
Fin alle bestie, corrono a vedere.

XXXV

È pien della calcata e spessa gente,
Non pur il porto, ma il lito marino.
Zilïante smontò primieramente
Poi Fiordelisa e dietro il paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente;
Come fu visto, ognun gridò: Bardino,
Bardin, Bardino, ognun grida e favella,
Dell' altro figlio il re saprà novella.

XXXVI

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il conte al re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta;
Di Brandimarte poi tosto domanda;
Ma il re dargli risposta non s' attenta,
Parendo essergli crudo e fiero stato,
Aver l' amico suo sì maltrattato:

XXXVII

Pur gli rispnse, ch' era salvo e sano;
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse: Ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

XXXVIII

Fu ad un tratto imbavagliato e preso,
Domandava egli sol d' esser udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse, com' era fuggito
Per mare in barca e poi a terra sceso,
In una rocca il figlio avea nutrito;
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

XXXIX

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, il qual è or prigione,
E fu figliuol di questo Monodante;
E quel sergente per disperazione,
Perchè il re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira o per altra cagione,
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

XL

Dappoichè l'ebbe a quel conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto:
E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovinetto,
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo governatore.

XLI

Tutto questo narrò Bardino appunto,
Contando al re l'istoria del figliuolo,
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d'affanno e di duolo;
E stava immoto a guisa d'uom defunto,
Perchè posto l'avea misero e solo
In quel fondo di torre scalzo e nudo,
Or si lamenta d'esser stato crudo.

XLII

E benchè prima avesse già mandato,
Per rispetto d'Orlando, a trarlo fuore,
Or a mandarvi s'è ben riscaldato,
Pascendo di letizia e pianto il core:
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore:
Per ogni tetto e palco e muro e torre,
Ognun con lumi accesi intorno corre.

XLIII

Di cimbaletti, d'arpe e di liuti,
Di ogni vaga armonia fan mescolanza.
Il re che dui figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati, contra ogni speranza:
Son tutti i gentiluomini venuti
A corte e in piazza; e chi suona e chi danza,
E le fanciulle e le dame amorose
Gettan dalle finestre fiori e rose.

XLIV

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch'era dianzi in prigione, or'è in altezza;
Era coperto di vesti leggiadre:
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza;
Il re lo domandò chi fu sua madre;
Diss'egli: Albina, se ben mi rammenta,
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

XLV

Non potè il re più oltre sofferire,
E piagnendo, dicea: Figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb'io mai dire,
Che t'ho tenuto in stato così amaro?
Perdonami, ti prego, il mio fallire,
A quel ch'è fatto non è più riparo.
Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

XLVI

Poi s'abbracciaron esso e Ziliante,
E ben che sien fratelli, ognun s'avvisa,
Chè l'uno all'altro è troppo simigliante,
Benchè l'età diseguale è divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa e gioia sono,
Ebbe dal re Bardino anche perdono.

XLVII

Con questa occasion parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far un bel tratto.
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni e re, che par ch'ognun sia matto,
Andò sì l'eloquenza accomodando,
Che finalmente ognun cristiano ha fatto;
Ebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più che la sua parte.

XLVIII

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto singolar onore,
Da capo a piè vestiti infin' a' guanti:
In questo una donzella, di splendore
Tutta la sala empiendo, si fa avanti,
In sala viene, e tante gioie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

XLIX

Ognun la guarda attonito e smarrito,
Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Che l'avevan veduta in altro loco:
Questa è colei che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
Ed ella poi ne fe' doppio ristoro;

L

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce novella:
Voi lo sapete, io non la vo' più dire:
Ma ricordarvi sol, che questa è quella,
Che Brandimarte, ch'era per morire,
Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante.

LI

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era,
E s'abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l'erbe, onde già intera
Gli avea di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu, al fonte, con un colpo pesta:
Ed altre cose ch'io metto da canto,
Dicean fra lor con gioia e riso e canto.

LII

Dappoichè molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza,
E disse lor, com'erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il mondo.

LIII

Rinaldo e 'l duca disser prestamente,
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire:
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusïon non vuol venire,
La causa non si sa, se non fu amore,
Che in altra parte gli avea vôlto il core.

LIV

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l' Oceàno,
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il Duca Astolfo sopra Rabicano:
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Zilïante ed esso,
Chè si vede ogni giorno il fin più presso.

LV

Ma nessun prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare;
Zilïante, ch' è giovin, si dispone
Quel, che Orlando il consiglia, pur a fare,
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov' era Brigliadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro;

LVI

Il quale al conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore;
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore:
Il qual Astolfo duca era guarnito
Dell' arme d' oro, e pare un Dio d'amore
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della Fata Alcina.

LVII

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d' ogni costume e legge fora:
Ella ha fatto ivi, con l' arte sua strana,
Un giardin, ch' è più bel di quel di Flora,
Ed un castel, pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

LVIII

I cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago e fiorito,
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con' incanti,
I pesci fuor dell' acque tutti quanti.

LIX

Quivi eran tonni, quivi eran delfini
D' ombrine e pesci-spada una gran schiera,
Di grandi e mediocri e piccolini;
In somma ogni statura, ogni maniera:
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n' era,
E filistrati e pistrici e balene
Le ripe avean a lei d' intorno piene.

LX

Delle balene v' era una, che l' core
Non mi dà di contar la sua grandezza,
Ma Turpin m' assicura, ch' è l' autore,
E mette di due miglia la lunghezza:
Il dosso sol mostrava, ch' è maggiore,
Ch' undici passi ed anche più d' altezza:
E veramente, a chi la guarda, pare
Un' isoletta nel mezzo del mare.

LXI

Or, com' io dissi, la Fata pescava,
Nè rete non avea nè altro ingegno,
Sol le parole che all' acqua parlava,
Facean tutti que' pesci stare a segno:
Or quando addietro il viso rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D' esser veduta a far quel vil mestiero,
E d' affogargli tutti ebbe pensiero:

LXII

E mancò poco certo che non fèllo,
Ch' una radice avea seco incantata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale aria la terra profondata:
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L' ha dalla prima opinïon cangiata:
Guardandol fiso, si sentì nel core
Pietà venire, e fu presa d' amore;

LXIII

E cominciò con essi a ragionare,
Dicendo: Cavalier, se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench' io non abbia nè amo nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole e mezzane,
Quante n' ha il mare, e tutte le più strane.

LXIV

Oltra quella Isoletta è una Serena;
Passi là sopra chi veder la vuole,
E un bel pesce, nè credo ch' appena
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il sole.
Così Alcina falsa alla balena
Condusse il duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

LXV

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma volse passar egli a lor dispetto:
Or l' ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch' ella e se ne ride.

LXVI

Levossi la balena indi di fatto,
Perocchè Alcina così le comanda;
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va alla banda,
Onde il duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda,
Fata non vede più, nè parlar osa;
Ella ben presso a lui s' era nascosa.

LXVII

Rinaldo, che lo vede via portare
A quella guisa, s' è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur aiutare,
Ancor che a posta sia mal capitato:
Urta Baiardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

LXVIII

La balena n' andava lenta lenta,
Perch' era grande e di natura grave,
La vuol giugnere il prencipe, ma stenta,
Bajardo a galla va, com' una nave:
Ma la voce mancar par ch' io mi senta,
O veramente ell' è fatta insoave,
E se volete dire il ver, son roco;
Però lasciate ch' io mi posi un poco.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Parte co'suoi dal lito il buon Rinaldo,
E vede in Buda il campo di Ottachiero:
Van di conserva, e mirano il ribaldo
Rodomonte ferir audace e fiero.
Rinaldo con la lancia d' ira caldo
Percuote, e giù rovescia quell' altero;
È ferito Ottachier, Dudon prigione,
E addosso al re di nuovo è quel d'Amone.

I

Fu di ferro colui, che prima tolse
La cara donna al giovinetto amante,
E quel, che lei dal dolce nodo sciulse
Del caro amante suo, fu di diamante:
Chi fu sì duro, credo ch' anche volse
Da terra l' erbe svegliere e le piante,
E 'l sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d' amore.

II

Dolce nodo d' amor, caro legame,
Che di dui cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol alma con dui corpi cigne:
Ben è colui, che le divide, infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva e salda.

III

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiac-
D' ira col conte, e con lei di dolore, (cio
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core:
Quest' altro vuol andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore:
Chi domandasse lor, per che cagione
Lo fan, risponderian, ch' hanno ragione.

IV

Orlando l' amicizia allegherebbe
Di Brandimarte; e questo il parentado,
Che fu cagion che del cugin gl' increbbe,
E lo fece passar sì alto guado:
Forse, che 'l ver l' un e l' altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei, che da' savi nè da' matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

V

Ma veggiam, ch'io non stèssi troppo a bada,
Con queste Alcine e Morgane e dragoni,
Non v' ho ancor mostro un bel colpo di spada,
Par che d' ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del quale fatte ho sì gran proposizioni:
Ma non vi sia per Dio stato molesto,
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

VI

Non è senza ragion se 'l differisco,
E se non v' ho le rime così pronte,
Chè paventosamente a dirlo ardisco;
Ben tosto sentirete Rodomonte,
Che qual un drago, anzi pur basilisco
Fa cader morto chi lo guarda in fronte;
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue e più mal che non volete.

VII

Leviamlo prima da quella balena,
Che via ne porta Astolfo per incanto;
Dudon gli è dietro e ben le gambe mena,
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che colla vista può seguirlo appena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Perocchè il suo caval, ch' è grande e grosso,
Al fondo se n' andò con esso addosso.

VIII

Come si vide il giovine caduto,
Si fe' più volte il segno della Croce,
Forte chiamando Dio, che gli dia aiuto;
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo che fusse perduto:
Così diverso fuoco il cuor gli cuoce,
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest' altro ora affondato.

IX

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Bajardo.
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar tanto è gagliardo:
Così quel di Nettuno o di Tritone,
Così salta un delfino o in terra un pardo,
Nè volea star più punto a dargli aiuto,
Che già Dudon due volte avea bevuto.

X

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio.
E sopra 'l lito lo porta all' asciutto,
E poichè l' ebbe tratto fuor d' impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto.
Ma troppo lungi è quello animalaccio;
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l' aria ad oscurarsi e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

XI

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch' al fin piagnendo abbandonò l' impresa:
Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa;
Il mar più leva l' onde verso 'l cielo,
Cade tempesta e pioggia, neve e gielo.

XII

Questa tempesta così repentina,
Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d' Alcina,
Acciò che dietro alcun non le poss' ire:
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina;
Molte cose di lui vo' ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in sulla riva
Sta come cusa nè morta nè viva.

XIII

Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l' ha, appostando, l' arator selvaggio
Tolti del nido, essendo nati appena:
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte di poi, l' aria serena,
Chiamando il rubator duro e crudele,
Empie di söavissime querele.

XIV

Poichè gran pezzo in sul lito deserto,
A piagner stato fu, come v' ho detto,
Con quella pioggia addosso allo scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
Ove vada, ove sia dubbioso e 'ncerto,
Perch' era in un paese maladetto;
Pur sì risolve, e lungo la marina
Verso ponente più giorni cammina.

XV

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne alla Tana;
Quel che là fece, Turpin mette dubbio,
Se non che venne nella Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

XVI

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l' una e l' altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del re Agramante per passare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre
Carlo Mano aiutar con quelle squadre.

XVII

Nella città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il re lo raccolse e fegli onore,
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore:
Fèssi il giovane il doppio ardito e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d' onore e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno,

XVIII

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento,
Già le liste di candido e vermiglio
Negli stendardi son spiegati al vento:
Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio,
E quella gente, e fe' molto lamento;
Poi dietro tutte alle real bandiere,
Verso Ostrelic s' avvïarno le schiere.

XIX

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi, ov' è il nostro confino,
E giù scendendo nell' Italia piana,
Vennero avanti e giunsero al Tesino.
Tre giorni manco d' una settimana,
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso: e siccome quivi si ragiona,
Con la sua gente entrato era in Savona.

XX

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri,
Seguir deliberarno il re Lombardo:
Avevan trentamila cavalieri,
L' un più che l' altro disposto e gagliardo:
E vanno a quella impresa volontieri,
Nè v' è chi abbia viso di codardo:
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

XXI

Non ebber camminato molti giorni;
Che di Provenza giunsero ai confini;
E vagheggiando que' colletti adorni,
Fra cedri, aranci e palme e lauri e pini,
Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini,
Tanto alto e strano, e diverso è 'l romore,
Che n' aria tema ogni sicuro core.

XXII

Rinaldo innanzi va con lieta fronte
E seco mena Ottachieri e Dudone;
L' esercito lasciaro a piè del monte,
Infin che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodomonte
Fa de' Lombardi gran distruzïone;
Stato poco anzi rotto da lui era,
Con la sua gente, il duca di Baviera.

XXIII

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
Giacevan sopra il campo sanguinoso,
Ed ei fuggito insin sotto le porte
E di Marsilia afflitto e doloroso:
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso,
Il duca di Savoja e di Lorena,
Avea distesi morti in sulla rena.

XXIV

Alla bella e valente Bradamante,
Aveva sotto ammazzato il destriero,
Delle genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero:
Voi n' intendeste parte poco avante:
Ben mi ricordo appunto, dov' io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

XXV

Quella bandiera, ch' era rossa e d'oro
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro.
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodomonte il diletto e 'l tesoro:
Cosa del mondo a lui non è più grata,
Perchè colei ch' ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI

Quando in terra la vide Rodomonte,
Per la grand' ira non trovava loco,
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come foco:
Quai un cinghial ch'a furia esce del monte,
E cacciatori e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne.

XXVII

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si sprona,
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano,
Non vi rimase viva una persona:
Taglia gli uomini e l' arme ad ogni mano,
Della rovina il mondo e 'l ciel risuona:
Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squarta e smaglia.

XXVIII

Della sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n' er' ita,
Or ritorna gridando: Vôlta, vôlta,
E le schiere cristiane strugge e trita:
Intorno al franco re tutta è raccolta:
La Cristiana si fugge sbigottita,
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

XXIX

Nel campo nostro era quel cavaliero,
Ch' io dissi già, chiamato Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno, nè ragione:
In esser vivo o morto, rotto o intiero,
Sano o ferito, poca cura pone:
Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

XXX

Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracin della sua gente,
Gli salta il grillo e di schiera si leva,
E vagli addosso furïosamente;
Chè nell' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco che nïente;
Roppe la lancia e non potè piegallo
Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

XXXI

Col petto del cavallo urtò nell' anca
A Rodomonte il giovine animoso,
Ma quella fiera è troppo salda e franca,
Troppo grave quel corpo e ponderoso:
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furïoso,
Non stette il Parmigian per questo a bada,
Ma mèsse man di subito alla spada.

XXXII

Lasciato il fren, con l'una e l' altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano:
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d' ardir, nè da valore umano
Non teme taglio, punta nè percossa:
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero e 'ntorno il gira.

XXXIII

Così solea nella milizia antica
Quel ch' allor si chiamava Balëare,
Ed or Maiorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare:
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnesse all' altro lito,
In scoglio dagli Dei fu convertito.

XXXIV

Poichè l' ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via,
A caso andò a cadere in un fossato,
E Rigonzon con esso tuttavia;
Lasciamlo quivi così mal trattato:
Ritorna all' African l' istoria mia,
A cui non può resister più persona.
Ora ha affrontato il conte di Cremona.

XXXV

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
Giovine ardito degno d' un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa:
Nè già gli attribuisco a vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Chè tal proporzïone avea con quello,
Che con un orso un semplicetto agnello.

XXXVI

Scontrossi e fu cavato dell' arcione,
Ferito crudelmente nella testa:
Or ricomincia la destruzïone,
E raddoppia la furia e la tempesta:
Cascan morti i cavalli e le persone,
Non fu fortuna mai simile a questa,
Ognun fugge, ognun muor, e sempre pare
Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare.

XXXVII

Rinaldo, che in sul monte era venuto,
E Dudon seco, e l' Unghero Ottachieri,
Credere appena può quel ch' ha veduto
Di quel pagano, e vôlto a' cavalieri,
Disse: Qui è mestier di presto aiuto,
Più di quel ch' eran prima i miei pensieri:
Perduta è la speranza d' ogni parte,
Tutte le genti morte, strutte e sparte.

XXXVIII

Le bandiere per l' äer sanguinoso,
Stracciate in pezzi si veggon volare,
In mezzo è Rodomonte furïoso,
Che sembra un nembo di fortuna in mare,
Ed ha quel brando in man ch' è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte, che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

XXXIX

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza,
Fe' di Babele edificar la torre
Con la qual ire al cielo avea speranza,
E 'l scettro a Dio di man per forza tòrre;
E confidando nella sua possanza,
Ardì la mano a questo brando porre,
Ch' è di tal ferro e tal temperatura,
Ch' arme del mondo contra lui non dura.

XL

Del sangue suo Rodomonte discese,
E come successor sel cinse al fianco,
E non fu mai portato in altre imprese,
Perch' ogni altro a portarlo venia stanco:
Nè per brandirlo in mano alcun lo prese,
E 'l suo padre Ulïen, ch' era sì franco,
Benchè del suo valore avesse inteso,
L' avea lasciato per superchio peso.

XLI

Or, come dico, Rodomonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina,
E più genti ha dinanzi e 'ntorno morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina:
I vivi chi per via dritta, e chi torta,
Fuggono, e chi all' erta e chi alla china,
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco
Non guarda ove si vada o per qual loco.

XLII

Rinaldo, che in sul monte, com' io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisïone,
Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone:
Oimè, diceva, egli è morto, ed io vissi
Per veder questo: e'l mio buon padre Amone,
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch' è morto appresso al suo signore.

XLIII

Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
E 'l Signor di Bertagna, e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese,
Ch'in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
Non è pur un restato alle difese,
Non vedo alta nel campo una bandiera;
Ognuno è morto, ed io per non morire
Sempre di doglia alla morte vogl'ire.

XLIV

Non so pensar chi sia questo Africano
Tanto fiero, crudele ed arrogante.
Se non è forse il figliuol di Trojano
Re di Biserta, quel stesso Agramante:
Sia chi si voglia, io vo a trovarlo al piano.
E voglio oggi veder, se son bastante
Con la mia morte, al mio caro signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV

Abbiate cura voi di questa gente,
Io calo al campo come disperato,
Com' uom senza intelletto e senza mente:
Dio, non guardare al mio grave peccato,
Che lo confesso, e ne son ben dolente,
Abbi pietà del popol battezzato:
In gastigarlo, a sè non far che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch' è tuo.

XLVI

Così dicendo, senz' esser più tardo,
Sbuffando e sospirando e lagrimando
Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
Un' asta smisurata in man portando:
Tornaro i dui compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando:
Rinaldo è giunto con quella tempesta,
Ch' avete udito, e l' asta ha messa in resta;

XLVII

L' asta ch'addosso a Rodomonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com' un scoglio fra l' onde alto ed acuto;
Con tutta la sua forza andar si lassa,
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura e grossa;
Gettata un muro aria quella percossa.

XLVIII

Un muro aria gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato:
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l' ha sopra la terra arrovesciato:
Come fusse caduto un torrïone,
O il giogo d' un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

XLIX

Non si diria lo strepito che ferno
L' armi cadendo ch' egli aveva indosso,
Tremò la terra, e, come a mezzo il verno
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso:
Or la gente pagana, anzi l' inferno,
A Rinaldo s' avventa tutta addosso;
Per aiutare il suo Signor, ch' è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

L

Egli ha già tratta dal fianco Fusberta,
E par tra lor fra colombi un astore,
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta;
Chi non è più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all'erta
Attraversando, scampa dal furore,
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

LI

Ma quel diavol intanto pien di foco,
Di nuovo s'era da terra levato,
Pien d'ira e maraviglia del stran gioco,
Chè in terra mai non era più cascato:
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi,
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

LII

E, come giugne, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Bajardo.
Il buon caval scappò d'un salto appena,
Nè bisognava che fosse più tardo:
Quel maladetto la spada rimena,
Chè non ha, nè rispetto, nè riguardo
Di ferire, o cavallo o cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

LIII

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fosti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi:
Così in Francia non s'usa già fra noi.

LIV

Parlò Rinaldo in linguaggio africano,
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: Nè malvagio, nè villano
Tenuto già son io nel mio paese:
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non son nato, come tu mi fai:
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

LV

S'io non ti metto con essi a giacere
In sulla rena in dui pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato e svergognato;
Però da or' t'avverto e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato,
Il peggio che so far, fo al mio nimico;
A lettere di scatola tel dico.

LVI

In cotal guisa il superbo parlava,
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta:
Ma ratto verso il poggio si voltava,
E corse, quanto è un tratto di saetta:
Ivi dismonta e vi lega Bajardo,
E torna in dietro a salti come il pardo.

LVII

Quando il Pagan lo vide ritornare,
Senza il caval, ch'aveva opinïone,
Che fosse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier e Dudone,
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere
Con targhe ed archi e lance e con bandiere.

LVIII

Vengon gridando i cavalieri arditi,
Con l'asta tutti quanti in sulla resta:
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D'armi lucenti e gli spennacchi in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto e facea festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

LIX

E qual suole il lïon, ch'abbia veduto
Lontan di cervi e d'altre fiere un branco,
Dipoi ch'egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco;
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muove contra lor: nè più, nè manco,
Lasciato quel d'Amon, che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

LX

Tutta la gente sua dietro gli mosse;
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse,
A tutta briglia in sul prato fiorito:
Del romper degli scudi e lance grosse,
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a vedere e fiera festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

LXI

Di corni o di tambur l'orrenda voce
Facea la terra e 'l cielo sbigottire,
Nè gli African nè i nostri dalla Croce
Innanzi o in dietro più potevan' ire:
Sol quel Pagan intrepido e feroce,
Faceva intorno a sè la folta aprire,
Mandando busti e teste sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

LXII

Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra:
Come nell'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra,
Cotal a piè colui pien d'ardimento
Contra gli armati cavalier si serra,
Non gli stimando più che l'orso i bracchi;
Già sono in rotta gli Ungheri e i Valacchi.

LXIII

Benchè Ottachier s'adoperasse assai,
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio o verso alcun non vi fu mai;
Innanzi a lui diventa ognun canaglia:
Chi getta l'arme e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia:
Non val difesa contro Rodomonte;
Già gli ha cacciati infin a mezzo 'l monte.

LXIV

Il giovine figliuol di Filippone,
Per ira e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone,
Che in altra parte si trova a ferire:
Rinaldo era smontato dell' arcione,
Siccome sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

LXV

Però si vôlse come disperato
Verso 'l Pagano e con la lancia in resta
Appunto a mezzo il petto l' ha scontrato,
L' asta andò in pezzi fracassata e pesta;
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito,
E cadde della sella tramortito.

LXVI

Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fu accorto,
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fusse morto:
Forte l'amava, onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese e sconforto,
E si diliberò, senz' altro dire,
Di vendicarlo o ver con lui morire.

LXVII

Giammai non portò lancia il giovinetto;
S' io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso:
Con quella corre addosso al maladetto,
Portato dal furor ch' ha dentro acceso,
Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
Tenendo quel baston pesante e grosso.

LXVIII

Ad ambe man lo ferisce con ello,
Sopra l' elmetto, ch' era ben de' fini,
E la corona gli roppe e 'l cerchiello,
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Roppe il frontale, e gli stordì il cervello,
Onde convien che ginocchion si chini;
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

LXIX

Gridando tutti innanzi al lor Signore,
Lo cuopron con gli scudi ch'hanno in braccio:
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro, e gli scudi spezza come il ghiaccio:
Chi resistenza fa, più tosto muore:
Non bisogna a Dudon dar noia o impaccio,
Abbatte e spezza, ed a null' altro bada;
Che farsi fare a Rodomonte strada;

LXX

Il qual s' è pur da terra sollevato,
E mena il brando a cui non val difesa,
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell' arme tagliata quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
E non avea calato il brando appena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.

LXXI

Dudon, che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare;
Era forte ognun d' essi, e grande e grosso,
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
Al fine il Saracin da sè l' ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

LXXII

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Fusberta, come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto,
Nè stima più la vita o la persona,
Addosso a Rodomonte s' abbandona.

LXXIII

Egli era a piè, chè, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Baiardo.
Io non saprei discerner qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo:
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato troppo tardo,
Che non può più combatter questo giorno.
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CANTO XV

ARGOMENTO

Rinaldo e 'l Saracin fann' ire in alto
E piastre e maglie. Carlo vien con gente.
Va in Ardenna il Pagan più che di salto,
E Rinaldo lo segue d' ira ardente.
Quel fa con Ferroù, crudel assalto:
Quest' è d' amor battuto iratamente,
E l' acqua a lui riscalda il freddo core.
Segue intanto Marfisa il rubatore.

I

Chi potria mai pur con parole sciolte.
Delle piaghe e del sangue dire a pieno
Delle genti che in esse son sepolte
Per man del fiero figlio d' Ulïeno,
E di quelle che in fuga si son vôlte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

II

Era sì grosso il sangue, che la gente,
Correndo a galla ne portava morta:
Com' un alpestro e rapido torrente,
Gli arbori, i sassi, i monti spigne e porta,
In mezzo è 'l fiero che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d' ammazzare.

III

E vedendo Rinaldo a sè venire,
Sogghigna, perch' è solo, e perch' è a piede,
E perchè a lui non si degnava d' ire,
Fermo l' aspetta a guisa d' uom che siede:
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che non crede,
Cioè, che senza paura è colui,
Ch' odia il nimico e tien conto di lui.

IV

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che del viso han mutata la figura,
E la luce degli occhi in fiamma vôlta
Gli sfavillava in vista orrenda e scura:
La gente ch' era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura,
Cristian' non già, ma que' di Rodomonte,
Chi fugge verso 'l mar, chi verso il monte.

V

Come se fusser dui dimoni usciti
Dell' abisso, e venuti sopra terra,
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra:
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra,
Che fanno i cavalier' co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

VI

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l' empio e dispietato gioco;
Si colsono alla prima nella faccia,
Ambedui in un tempo ed in un loco:
Or par che 'l ciel s' infiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco;
Van le barbute in pezzi come vetro,
Tornò ben dieci passi ognun addietro.

VII

Ma l' uno e l' altro degli elmi è sì fino,
Che non l' offende taglio nè percossa;
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa:
E quel ch' aveva in capo il Saracino;
Fu per incanto fatto in quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembrotte il fece far quello arrogante.

VIII

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato,
E le spade al secondo ricadute
Hanno già l' un e l' altro disarmato:
Le grosse piastre e le maglie minute
Cadendo, hanno coperto tutto 'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v' è chi abbia più pezzo di scudo.

IX

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa,
E Rodomonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta:
Così incontrossi l' una e l' altra spada,
Che non s' udì giammai tanta tempesta,
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aria, che fusse stato un tuono.

X

Il fiero Rodomonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all' erba,
Ed or è con Rinaldo che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba;
Non potria dirsi come il fren rodeva;
Bestemmia Iddio quell' anima superba;
Dio non farà, diceva (e i denti serra)
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

XI

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso:
Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato,
Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo ch'era lor restato,
Calan le spade e l'han tutto disperso,
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

XII

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Nè che l'avanza un punto di vantaggio.
Come l'arme ch'egli han, fusser di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio;
Così per l'aria si vedeva sparta,
Volare e poi cader, qual suol di maggio
La dolorosa ed orrida tempesta
Sfondrar gli arbori e l'erbe alla foresta.

XIII

Stava la gente discosta a mirare,
Com'io vi dissi, questa cosa oscura,
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrappesa la misura:
In questo, sopra 'l monte gente pare
Che sia comparsa e cali alla pianura
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

XIV

Mai non si vide la più bella gente
Di questa, che di nuovo cala al piano,
D'arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier' alti e con le lance in mano:
Se di saper chi ell'è voglia si sente
Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
Il magno e gloriöso imperadore,
Che de' cristian menava seco il fiore.

XV

Più di settanta mila cavalieri,
Che côlto aveva il fior d'ogni paese,
Sì ben guarniti e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese, per difese:
Innanzi a tutti il marchese Ulivieri;
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto 'l concistoro,
Con le bandiere azzurre e i gigli d'oro.

XVI

Colui, che 'l mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente,
E come intese ch'era il re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontinente,
Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
Perchè tutti color stima niente,
E senz'altra licenza nè commiato
Tôr da Rinaldo, vèr lor s'è drizzato.

XVII

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire,
Faceva salti assai maggior ch'un pardo,
E già è giunto e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve e fèssi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.

XVIII

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco ed anche nel gallone,
Ed Ulivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l'arnese:
Grande tra gli altri fu l'uccisïone,
E si fece da' nostri e da' Pagani,
Da ogni parte un gran menar di mani.

XIX

L'aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch'assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
E di poi che la zuffa fu cessata,
Cercando va per tutto il monte e 'l piano,
Per trovare il signor di Montalbano.

XX

Fassi menar avanti ogni prigione,
Chè n'avea molti, e lor parla ed accenna,
Che debbian dirgli ov'è il figliuol d'Amone,
E dà lor della corda ad un'antenna;
Tal'ch'un per tema o per altra cagione,
Disse ch'er'ito alla selva d'Ardenna,
E già non eran le parole vere,
Chè nol sapea nè lo potea sapere.

XXI

Il prencipe Rinaldo era tornato,
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero:
Il Saracin, poich'ebbe ciò spïato,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato e fiero,
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

XXII

Un'asta verde, grossa e smisurata
Fuor della nave si fece portare,
E non lascia venir l'altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare:
La gente sua che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi che si fare,
Smarrita tutta e piena di spavento,
Si messe in mare e diè le vele al vento.

XXIII

Tutti prigioni e tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta:
Dùdon fra' primi sopra ad una saglie,
Menato dalla gente maladetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta,
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addosso loro è giunto sopra 'l lito.

XXIV

Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume della luna,
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può per l'ombra bruna;
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba aduna,
Si studia quanto può quella genia
Di porla in nave, ed ire in Barberia.

XXV

Rinaldo dà tra lor senza pensare,
Chè ben conobbe ch'eran Saracini,
Quivi fu bel Fusberta adoperare.
Fuggono in vôlta rotta i can mastini:
Chi nelle navi e chi salta nel mare,
L'un non aspetta che l'altro si chini
A pigliar cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo quanto può s'aiuta.

XXVI

Gli altri ch'a terra avean vôlto il timone,
Via se ne andaro abbandonando il lito,
E seco presso ne menâr Dudone,
Che se Rinaldo l'avesse sentito,
Non era ai casi lor redenzïone,
Infin a mezzo il mar l'aria seguito,
A questa cosa punto non pensava,
E sol cercando Rodomonte andava.

XXVII

Fra gli altri un Saracino spaventato,
Inginocchione innanzi a lui si pose,
Sendo di Rodomonte domandato,
Quel ch'era vero al principe rispose;
Come alla selva Ardenna era passato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui ch'a quel cammino,
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

XXVIII

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sapete ch'altra volta ne parlai,
Ch'era agli amanti velenoso tosco,
Ch'ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava un'acqua ch'è miglior assai,
Miglior di vista d'effetto peggiore,
Che chi ne bee, si consuma d'amore.

XXIX

Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodomonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto parti, ch'io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava come il foco,
Di gran disio ch'aveva di trovarlo;
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar per ponente tuttavia.

XXX

E d'Ulïeno il figlio similmente,
Per giugnere in Ardenna il caval caccia,
E fra sè stesso ragiona sovente,
Dicendo: Avess'io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
E che l'ammazzi o ver che mio lo faccia:
Che se l'uccido non ho pari in terra,
E se l'ho meco, a Dio vo'mover guerra.

XXXI

Io non crederò mai che'l conte Orlando,
Di costui abbia la metà valore,
Provato l'ho con la lancia e col brando,
So, che di lui non è guerrier migliore:
O re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se passi in Francia a guadagnar onore;
Essendot'io, come sarò lontano,
Temo che'l tuo disegno sarà vano.

XXXII

Quanto diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tale Orlando paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni Saracino,
Che fia di qua dal mar con lui portato.
Io che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuto assai più che bastanza.

XXXIII

Così parlando andava l'Africano,
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno, si scontrò nel piano
Con un guerrier, ch'a passo lento e saggio
Vien verso lui e con sembiante umano
Domanda Rodomonte, in suo linguaggio,
Quanto indi fusse alla selva d'Ardenna,
E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

XXXIV

Rispose al re di Sarza il cavaliero,
Io non ti so parlar di quel cammino,
Perocchè come te son forestiero,
E vo piagnendo misero, tapino
Senza guardar nè strada nè sentiero:
Ma dove mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel disleal d'Amore.

XXXV

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo cavaliero straoo,
E Ferraù, quel che d'Amor si duole
Quel, di cui detto è già, forte Pagano
Che fatto peregrino all'ombra, e 'l sole
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto ascosamente e travestito,
A cercar quella, onde il core ha ferito.

XXXVI

Amava anch'egli Angelica la bella,
Com'udiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n'andasse sovente
Ora in questa provincia ed ora in quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo o sospirando in pene.

XXXVII

Or, come udite, ne venia soletto,
E scontrò Rodomonte alla campagna.
Stetter insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d'amor si lagna:
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù, ch'era di Spagna,
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata.

XXXVIII

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano:
Non più parole, Rodomonte dice;
Piglia del campo tosto e metti mano.
Chi t'ha condotto, misero, infelice
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo'comportare e non potrei,
Chi altri, ch'io, mai nel mondo ami colei.

XXXIX

Rispose Ferraù: Sendo tu grande,
L'esser stizzoso assai ti disconviene,
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male o bene:
E forse ti farò gustar vivande,
Che d'altro che di spezie saran piene:
Amai colei, dipoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

XL

Con tal parole e con dell'altre assai
Si sono orribilmente disfidati,
Nè l'uno all'altro stanno a dir: Che fai?
Ma si son con le lance già voltati;
Il più crudele scontro non fu mai,
Si sono i dui cava'co'petti urtati,
A terra andàr co'cavalieri addosso,
E cadde l'un de'dui quasi in un fosso.

XLI

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E ruppersi ambedue presso alla resta,
D'esser primo a levarsi ognun procura,
Per tornar con le spade all'altra festa:
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche vedello.

XLII

Era senza intervallo il lor ferire,
Mentre che l'un promette, l'altro dona,
E ben lontan si fa il fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire,
Qual sia più ardita e più franca persona,
Son ambedui di tal forza e valore,
Ch'al mondo un altro par non è maggiore.

XLIII

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio,
L'uno e l'altro alla morte, al vincer saldo:
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo:
Ben tornerò dipoi, siccome soglio,
E di queste due alme peregrine,
Dirò qual fusse della guerra il fine.

XLIV

Solo andava Rinaldo lungo il lito,
Verso la selva Ardenna, a canto al mare,
Là dove pensa, che 'l Pagan sia gito,
Ma pensa mal, chè nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare;
Laonde cavalcando innanzi passa,
Ed a sè dietro Rodomonte lassa.

XLV

Giunto che fu nella più cieca e muta
Selva, si volge al fonte di Merlino;
Al fonte, che d'Amore il petto muta,
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma nuova e strana cosa ch'ha veduta,
Fermar lo fe', ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori,
Vermigli e bianchi e di mille colori;

XLVI

A cui nel mezzo, nudo un giovanetto,
Cantando, sollazzava e facea festa:
Tre donne intorno a lui fanno un balletto
Tutte tre nude anch'esse, e senza vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto,
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa
Le piume della barba appunto ha messe
Chi sì, chi no direbbe, che l'avesse.

XLVII

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano:
Così stando in dolcezza ed in amore,
Sopraggiunse il signor di Montalbano.
Gridano tutti: Or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

XLVIII

Con que'canestri, al fin delle parole,
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso
Chi getta rose, e chi getta viole,
Chi questo, e chi quel fiore or giallo, or rosso:
Ogni percossa infin al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun osso,
Tutto in un tratto, e non a poco a poco
Gli incende il corpo di cocente foco.

XLIX

Il giovinetto di poi, ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino:
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino:
Caduto il giovinetto giù si china,
E lo piglia pe'piedi, e lo strascina.

L

Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia e qual è bianca:
Veduto questo, ognuna se la leva,
Or sovra 'l petto il batte, or sopra l'anca,
E benchè il cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Dal sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

LI

Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata,
Contra quelle percosse fe'difesa;
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all'arme, e di tal foco accesa,
Che nell'inferno ogni anima dannata,
E da doglia minore e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

LII

Non sa, s'uomini o Dei si sian costoro,
Nè prego, nè difesa a lui più vale;
E così stando, vide a tutti loro
Appunto in sulle spalle crescer l'ale:
Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro,
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella grazïoso e bello.

LIII

E poco stati, si levaro a volo;
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
E piagner forte d'intorno s'udiva:
Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
Che poco men che di vita nol priva,
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

LIV

Mentre che tra que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella, che nol diria prosa nè rima;
E disse: Io son chiamata Pasitea,
Delle tre l'una che t'offesi prima,
D'Amor compagna, anzi pur servitrice,
Com'hai provato, misero, infelice.

LV

Era quel giovinetto il dio d'Amore,
Che ti trasse d'arcion, come nimico,
Se vuoi contender seco, hai preso errore,
Che nel tempo moderno e nell'antico
Non si trova contrasto a quel signore:
Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti,
Nè sperar vita o salute altrimenti.

LVI

Amore ha nel suo regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciocchè provi il mal ch'agli altri ha dato:
Nè questo caso, ch'or t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrappeso o somiglianza;
Quel dispiacere ogni martíre avanza.

LVII

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martíre, ogni dispetto:
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovinetto:
E perch'intenda, e' ti bisogna andare,
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva
Un alto pino ed una verde uliva;

LVIII

La dilettosa fonte indi declina
Giù pe' fioretti e per l'erba novella:
Nell'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella:
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria sciolta e snella,
Salendo sempre in su del cielo acquista,
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista;

LIX

Il qual dolente non sapea che fare;
È pien di dispiacere e di paura,
Nè si può fra sè stesso immaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura:
Chè vede gente per l'aria volare
Contra cui non val forza nè armadura:
Da gente nuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rose, e questo è 'l suo dolore.

LX

Con gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo,
E con gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso:
E trovò verso 'l fiume l'alto pino,
E l'arbor dell'oliva, che gli è presso;
Dalla radice stilla un'acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

LXI

Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Presso a questa un'altr'acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata,
Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

LXII

In questo tempo non si ricordava
Più il cavalier di quel ch'era passato,
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Chè il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato,
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza e 'l duol con l'acqua leva.

LXIII

Bevuto avendo e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
Benchè però la sete via non caccia.
Ma più bevendo, più di bere ha voglia:
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia,
Poi gli vien nella mente a poco a poco,
Che stato un'altra volta era in quel loco,

LXIV

Quando dormendo in sull'erba fiorita,
Angelica il destò con gigli e rose;
E ricordossi, che l'avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose:
Ed avendo d'amor l'alma ferita
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazza e fiera fantasia.

LXV

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie ch'ha fatte a quella dama,
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E sè crudele e dispietato chiama:
L'aveva in odio poche ore passate,
Or molto più che sè medesmo l'ama,
E tanta voglia n'ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

LXVI

Solamente a veder la donna bella
Un'altra volta in India vuol tornare;
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare:
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare
Perch'era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, allato alla fontana.

LXVII

Vòlte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d'or brunito ha il fornimento:
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento:
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo e nella sopravvesta.

LXVIII

Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco:
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco:
Or, signor' graziosi, egli è mestiero,
Ch'io abbandoni questa parte un poco;
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa, ch'è dietro a colui.

LXIX

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte, senza fin lo caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, o stagno le rompe la traccia:
Va il caval, ch'egli ha sotto, di maniera
Che par ben che di lei beffe si faccia,
Quel buon caval, che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d'avante.

LXX

Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta.
Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
Con altro che con fronde ben s'aiuta,
Perch'era tanto presto, impronto, ardito,
Ch'entra in ogni taverna, ch'ha veduta,
E com'aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

LXXI

E benchè gli osti e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con orci e con pignatte,
E'se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fiche avendo fatte:
Non avea dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matte:
L'impiccato qualcun talvolta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII

L'altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi, quando più d'appresso:
Al ladro, al ladro, dietro gli gridava;
Ed ognun rispondeva: Egli è ben desso:
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo,
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Seguita invan Marfisa il ladro fello,
Che fugge e l'anel porta ad Agramante.
Ei lo corona, e poi con gran drappello
Va a defraudar dell'arte sua Atalante.
Là si fa per consiglio di Brunello
Un finto assalto in un fiero e galante;
Egli intanto fa uscir il gran Ruggiero
Col dargli le sue arme e'l suo destriero.

I

Ogni peccato è brutto e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune,
Ma certa differenza e certo segno,
Fa ch'un merta il baston, l'altro la fune.
Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli, e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

II

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questo estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono:
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono;
Però con altrettanta discrezione,
Se gli dà con la morte punizione.

III

Duole ogni ingiuria all'uom, pur si sopporta,
Al mio giudicio con più pazïenza,
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno, porta
Vergogna e ci riprende d'imprudenza:
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenza,
E la disgrazia di chi è perdente,
Più move a riso, ch'a pietà la gente.

IV

Ed un certo proverbio così fatto,
Dice che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo e quello:
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avvessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

V

Quegli osti e cuochi e quell'altre persone,
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par avesser più che gran ragione;
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada ch'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina,
Così si ficca per ogni cucina.

VI

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via: Buon pro vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste,
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com' un vento.

VII

Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo, quella donna acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba:
Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
E d'esser tanto sdegnosa e superba,
Fa ch'ella il segue, e'nvan, chè non s'avvede,
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede.

VIII

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata,
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com' era dell' usbergo armata;
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

IX

Per la lunga fatica e debolezza
L'armadura ch'ha in dosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza;
Non teme che Brunel faccia difesa:
Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla,
Fatica arebbe avuto di seguilla.

X

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in sulla groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte regina,
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguìto l'aria fin alla morte.

XI

Scontrò, mentre più corre, una donzella,
Che verso lei venendo andava piano,
Di bianco era vestita e molto bella,
E seco un cavalier, che l'ha per mano:
Di lor vi conterò poi la novella,
Or bisogna ch'io torni all'Africano,
Che fuggendo per monte e piano e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

XII

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare,
Benchè la briga sua fu senza danno:
Ma quel Brunel, che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo malanno,
E per finir l'istoria, è giunto al mare,
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n'è ito;

XIII

A cui dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adirato e 'n gran pensiero,
Chè delle genti ch'avea quivi tante,
Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel Negromante,
Si sta là su in quel sasso prigionero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Angelica, non mai più udito, anello.

XIV

Or giunse il ladro e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta dalla testa,
E quel ch'ha fatto, diceva in calmone:
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno altro barone:
Racconta il ladroncel, siccome er' ito,
A tôr l'anello alla donna di dito.

XV

Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero,
E di Marfisa, ch'ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero,
E della spada, che con leggiadria,
E 'l corno tolse a un altro cavaliero:
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch'aveva fatto infin che quivi è giunto.

XVI

Dipoi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Africa il portava:
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto,
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende;
Ma il ladro alla contesa non attende:

XVII

L'anello ad Agramante pose in mano
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
In piede il re Agramante s'è levato,
E per man preso il ladruccio Africano,
Con le man proprie sue l'ha coronato:
Di Tingintana il regno e la corona
Con privilegii e gran doti gli dona.

XVIII

E questo regno all' ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
D' ir di questo Ruggier l' orme a cercare:
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo re Brunel volse restare;
Passato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

XIX

Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende,
Al sommo è una bella e gran pianura,
Che quasi in cento miglia si distende,
D' arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, infin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceàno.

XX

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch' ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d' un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d' intorno è dirupato,
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

XXI

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato e molto ben tenuto:
Mulabuferzo v' era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (siccom' era il vero) stima,
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

XXII

Or l'ha l' anel d' Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava:
Ciascuno è fatto già sicuro e certo,
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto,
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D' aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII

Va il vecchio intorno e non sa che si fare,
Troppo perder Ruggier gli pare strano,
Piagnendo forte il comincia a pregare,
Che non iscenda in alcun modo al piano:
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Africano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz' ale giammai si può salire.

XXIV

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi assaî si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato:
Al fin s' assise in sulla terra piana,
E fra sè stesso avendo assai pensato,
Levossi e disse: Or non ti dar pensiero,
Re, ch' io ho il modo di trovar Ruggiero.

XXV

Ma bisogna che tutti m' aiutiate,
E ch' ognun d' ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate,
Di destrezza, d' ingegno, e d' ardimento,
Urtandovi l' un l' altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXVI

Diceva ognun: Questa è cosa leggiera,
Ma non san di colui l' intenzione;
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s' accoglie sotto al suo pennone:
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov' è chi re, chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier, mastri di guerra,
Sopra destrier, coperti infin a terra.

XXVII

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d' Arzilla e quel d' Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina,
Contra Agramante con le spade in mano
Eran cinquanta e non un più nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

XXVIII

E l' altra schiera che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso:
La schiera d' Agramante ebbe il peggiore,
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nimici sette solamente;

XXIX

E quasi che fu presa la bandiera,
Ch' era portata al re dinanzi poco:
Era quello armeggiar d' una maniera,
Che non parea, siccome era, da giuoco:
Il re Sobrin (com' io dissi) quivi era,
Ch' ha per cimiero e per insegna un foco,
Ancorchè abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com' un lione.

XXX

Il re Agramante a cui mostra il quartiero
Lo scudo e sopravvesta azzurro e d' oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso e dà tra loro:
Malabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro:
Costui dal re d' un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

XXXI

Passa fra gli altri e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone;
Mirabaldo ha colpito in sulla testa,
E tramortito lo leva d' arcione:
È re di Bolga e nella sopravvesta,
E scudo ha l'arme sua ch' era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro,
Nero è il montone ed ha le corna d' oro.

XXXII

Cader lo fe' la spada adamantina.
Il re seguita avanti e gli altri tocca,
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte e 'n terra lo trabocca:
Costui nel scudo ha una colombina,
Che un ramo verde tien d'uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella istessa insegna ha per cimiero.

XXXIII

Fa prove il re sopr'ogni maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'aggnaglia e s'assomiglia:
Il re di Tremison gli era da lato,
Che il campo d'oro ha la rosa vermiglia,
Per diritto nome Alzirdo era chiamato:
E Folvo era con esso re di Fersa,
Che nell'azzurro ha d'oro una traversa.

XXXIV

Molti altri ancor che non curo or contare,
Ch'a dirgli arei due volte, e non è maggio;
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio:
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dètte di sè sì fatto saggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro.

XXXV

Or a sinistra, or a destra si vôlta,
Urta questo e quell'altro batte in terra
Facendo col cavallo aprir la folta,
Pel braccio l'un, nell'elmo l'altro afferra,
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra;
Per mostrar la sua forza e la su'arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

XXXVI

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dell'arcione,
Nè re, nè duca più, nè cavaliero,
Alla mirabil sua virtù s'oppone:
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco, a lato al suo vecchione,
A lato a quel vecchion, che l'ha nutrito,
Guardando stava il giovinetto ardito;

XXXVII

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dir il ver, lontano,
Onde ardea dentro e non trovava loco,
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano:
Tinto avea il viso di color di foco,
E prega il Negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir, per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

XXXVIII

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell'arme il romore,
Non sa star fermo e pel desio, ch'ha drento,
Se gli veggon tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva:
Cotal aspetto il giovinetto aveva.

XXXIX

Deh, diceva Atalante: Figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì stran disio
Di cotanto dannoso e van piacere;
Perocchè il tu'ascendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

XL

Rispose il giovinetto: Io credo bene,
Che il cielo inchini e sforzi le persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone:
La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole e l'arte tua non mente:

XLI

Sì che ti prego, che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina:
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora e poi morire.

XLII

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin, ambedui se ne calaro;
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro;
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dov'aspettava il re di Tingitana.

XLIII

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando, dove il vecchio scese:
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggier, di fatto avviso prese:
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra sè: Ruggiero è questo certo,
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto.

XLIV

E vôlta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual, com'era mobile e leggiero,
Faceva salti, ch'era maraviglia:
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia.

XLV

E prega, vôlto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni:
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovinetto,
Giammai distorlo non potè in effetto.

XLVI

Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato, ch' ha sotto le piante,
Anzi più di desìo si consumava,
Quanto più parla il vecchio Negromante:
Ond' egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi venne il re furfante,
Gli disse, ch' aria caro di sapere,
Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII

Il re, che più che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei, quant' è un dito,
Dicea se voi mi deste il mondo in pegno:
Perocch' un gran passaggio è stabilito,
Dov' ogni cavalier, che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

XLVIII

Or' è venuta pur quella stagione,
Che disïava chi è valoroso,
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso,
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.

XLIX

Perocchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
Africa tutta quanta s' abbandona.
Giunto è quel tempo, che si può mostrare
Ogni parte ch' ha l' uomo e trista e buona,
Chi d' onore o d' infamia è sitibondo,
Farà parlar di sè per tutto 'l mondo.

L

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier, ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
Tutto a guisa di stella lampeggiava.
Batter si sente il cor quasi un martello:
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide giammai, nè in mar, nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

LI

Trentadue re si son già congregati.
Ognun della sua gente un mondo mena,
Sono insin a' fanciulli e vecchi armati;
Ritien le donne la vergogna appena:
Però non siate voi meco adirati,
Se non m' avete trovato di vena,
Questo cavallo a darvi per tesoro;
Ch' a peso nol darei di perle o d' oro.

LII

Ma se credessi, gentil giovinetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infin da ora ti giuro e prometto,
Che di queste armi ti vorrei guarnire:
E darti questo mio destriero eletto,
Chè certamente so, che potrai dire
Che 'l principe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval, nè miglior brando.

LIII

Il giovinetto non potè aspettare,
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui, che mill' anni gli pare,
D' aversi la bell' arme indosso posta,
E far per l' aria quel caval balzare:
Io vogl' ir (disse) nel foco a tua posta,
Se quel cavallo e quell' armi mi dài;
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai:

LIV

Perch' io vedo là giù quella brigata,
Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D' esser tra quella polvere e quel fumo:
Onde la grazia non sia più indugiata,
E non t' offenda, s' io troppo presumo,
Perchè mi sento dentro arder il core,
O di morire o d' acquistare onore.

LV

Il re rispose, sorridendo un poco:
Là giù da senno non si fa quistione,
Tutta la gente, che vedi in quel loco
E africana et adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensïone,
Di taglio, nè di punta non si mena,
Perch' è vietato sotto grave pena.

LVI

Dammi pure il cavallo e l' armadura,
Dicea Ruggiero, e d' altro non curare,
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare:
Mal sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare:
Mal l' intende colui, che in tempo tiene,
Chè poco grato è 'l don, che tardi viene.

LVII

Sentendo questo il misero Atalante,
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante,
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole,
Per forza a tradimento ucciso fia;
E così sia, poichè convien, che sia.

LVIII

Così parlava forte lagrimando,
Il Negromante e fece in questo fine:
Figliuol mio, disse, a Dio ti raccomando,
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovinetto già s' è cinto il brando,
E guernito di maglie e piastre fine,
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d' un leggier salto s' è gettato.

LIX

Il mondo non avea più bel destriero,
Altra volta di lui vi ragguagliai;
Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai:
Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello,
Tanto era l' un e l' altro egregio e bello.

LX

Era il destrier ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrizïone,
Frontalatte il chiamò quel Saracino,
Che il perse difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch'ucciso fu col suo padrone,
Balzan, sfacciato e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

LXI

Quel che facesse con l'alto ardimento
Il giovinetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento,
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch'ho non mi contento,
Onde meglio è che faccia al canto punto,
E nuove cose avendo e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Quanto vaglia Ruggier mostra in effetto,
Ma il ferisce di dietro un re furfante:
Egli lo taglia dalla testa al petto,
E va per medicarsi ad Atalante.
Orlando vien con Brandimarte eletto
Dove pugna Isolier con Sacripante;
E inteso perchè il passo il guerrier serra,
Tosto parte fra lor la crudel guerra.

I

Colui che pose nome piccol mondo
All'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono;
Chè dall'esser in fuor, com'egli, tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono,
Tutte le qualità degli elementi,
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.

II

Si rannugola spesso e rasserena,
La terra sua or sì or no fa frutto,
Perch'ell'è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle or dell'asciutto:
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena,
Che fanno'l corso loro, or bello or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti.

III

E son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l'una, e l'altra la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi che siete dotti.

IV

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che della terra noi più parte abbiamo,
E che siccome è quella al cielo e 'l sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta, or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero, in grandezza, in differenza.

V

Chi crederà, ch'ognun le sue miniere
Abbia dell'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere:
Ma la fatica è a saper trovalli:
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere,
Di lettere uno, un altro di cavalli,
Piace a questo il cantare, a quello il suono,
E queste le miniere nostre sono.

VI

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più dell'oro:
Un che sappia conoscere il terreno,
È mo' atto a scoprir questo tesoro:
Come in Puglia si fa contr'al veleno,
Di quelle bestie che mordon coloro,
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;

VII

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso piaccia,
Sul qual ballando e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia:
Chi questo e quello andasse stuzzicando,
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe;
E gli studi d'ognun conoscerebbe.

VIII

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armatura,
Così fu dall'astuto Greco mostro
A quel che d'Ilïon guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la commedia mia cantar non cura,
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

IX

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo àve,
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita trave
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A' venti si commise ed alle stelle
E vide cose gloriose e belle;

X

Così anch'io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata,
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata;
Africa tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata,
In ogni loco, in ogni regïone
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

XI

Arma in levante il feroce Gradasso,
In ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna:
La terra de'cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quïete rimane,
Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

XII

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
D'ogni parte del mondo a gran furore;
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto romore:
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano;
Ancor giunte non son le infelici ore,
E prima che le giunghino, è mestiero
Finir quel ch'io dicevo di Ruggiero,

XIII

Il qual lasciai sopra Frontino armato,
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura:
E perchè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

XIV

Pinadoro, ch'è re di Costantina,
E 'l re di Nasamona Pulïano,
Vedendo che ver lor la furia inchina,
L'impeto ch'io dicea del re Africano;
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizano,
Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
E che ognun larga gli facca la strada,

XV

E la sua compagnia stava da lato;
Come se il gioco non toccasse a loro:
I dui valenti re ch'ho nominato,
Io dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

XVI

Alla guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulia, e 'l re dell'Algazera,
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido e traditor, s'al mondo un n'era:
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo,
Fu lor stracciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto dell'arcione
Da Pulïano e messo in sul sabbione.

XVII

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in sulla sella resta,
Chè Pinadoro, il giovinetto ardito,
Gli diede un grave colpo in sulla testa:
Laonde (com'ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta:
Addosso agli altri Pinador si serra,
Abbatte questo, e quel getta, per terra.

XVIII

In fronte colse il forte re di Persa,
E gli roppe in su l'elmo la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa,
Poi tutto addosso Alzirdo s'abbandona,
E trabocollo come cosa persa:
Questo Alzirdo era re di Tremisona,
Il re di Costantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

XIX

Fu figlio Pinador del re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte:
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte,
Nè v'è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ognun si caccia.

XX

Non era quivi Agramante vicino,
Chè combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge,
Onde d'ira e di doglia geme e rugge;

XXI

E vôlto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano:
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Pulïano,
E 'l cerchio dell'elmetto gli fracassa;
In sulle spalle il fiero colpo scese
E poco men che in terra nol distese.

XXII

Sentinne il re più che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in sull' arcione,
E verso Puliano irato mena;
Or quivi si rinfresca la quistione:
Mentre ch' ognun più s' adopra e dimena,
Soccorse il re di Garbo il suo squadrone,
E 'l re d' Arzilla ch' era rimontato,
Quel di Fizano e quel di Bolga a lato.

XXIII

Addosso al re Agramante ognun si serra,
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta;
Come fusse mortal l' odio e la guerra,
Ognun quanto più può, tocca e forbotta:
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta,
Que' cinque re ch' io dissi; ognun martella,
Disposti di cavarlo della sella:

XXIV

E certo l' arian fatto a suo dispetto,
Ancor che fosse un valente guerriero,
Ch' avere a far con uno è un diletto,
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero;
Se non che sopraggiunse il giovinetto,
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l' arme avea del re di Tingitana;
Calò dal monte e giunse in sulla piana:

XXV

Com' un giovin caval grasso, stallio,
Che rotta la cavezza nella stalla,
Pe' campi aperti se ne va con Dio
A lanci e salti, o verso una cavalla,
O verso l' acqua fresca d' un bel rio;
Levansi i crini all' una e l' altra spalla,
Alza la testa e ringhia, or la tien bassa,
E tira calci, e fosse e fratte passa.

XXVI

Come fu giunto, tutto s' abbandona,
Dove stava Agramante a mal partito,
Quell' ottimo caval quanto può sprona
E dà tra loro il giovinetto ardito;
Giunse in sul capo il re di Nasamona,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito,
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece all' altro eguale.

XXVII

Alto da terra si leva Frontino,
Che proprio un cervo ne' salti somiglia;
Conosciuto non era il paladino:
Che sia Brunello, ognun si maraviglia:
Ecco d' un urto ha scontro il re Sobrino,
Correndo l' un e l' altro a tutta briglia;
Il re cascò, quantunque forte e fiero,
E con esso in un fascio il suo destriero.

XXVIII

Dopo lui pose in terra Prusïone,
Che signoreggia l' isole Alvaracchie:
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal ora le pone,
Per gli arbori gridando e per le macchie:
Così tutta la gente della festa
Fugge innanzi a Ruggier; nessun vi resta.

XXIX

Il re d' Arzilla, detto Bambirago,
In su la testa da Ruggier fu còlto:
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse la terra e col volto.
Fassi della battaglia ognor più vago
Il giovanetto, e in altra parte vòlto,
Tardocco, Marbalusto manda al piano,
L' un re d' Alzerbe e l' altro re d' Orano.

XXX

E Baliverzo, re di Normandìa,
Fu da lui dell' arcion tolto di netto:
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto.
Al re di Tingitana ha fantasia
Per l' armi ch' avea in dosso il giovinetto,
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto;
Or gli dà sopra gli altri il pregio e 'l vanto.

XXXI

Di bocca di Brunello udiste il patto,
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto;
Chi nol faceva, fusse castigato,
Cioè fosse a mortal supplicio tratto:
Onde ognun molto ben ammaestrato,
Di taglio, nè di punta mai non mena;
Ruggier sapeva l' ordine e la pena;

XXXII

Però di piatto adopra sempre il brando:
Giunse il figliuol d' Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier, com' Orlando,
E fuor d' arcion cadere a forza fèllo:
Agramante da sè stava parlando:
Non credev' io (dicea) che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno imperadore.

XXXIII

Queste parole diceva Agramante,
Che s' era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch' eran tante,
Che si posson appena immaginare:
In questo abbatte a lui proprio d' avante
Argosto, che ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV

Giunse Agricalte re dell' Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e fanno un gran fracasso:
Eran costoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di sè tengon più basso,
Vedendo che costui fa tanta guerra,
Diliberâr fra lor di porlo in terra.

XXXV

Corrono addosso al giovinetto franco;
Levò egli Agricalte della sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella:
Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
A Dudrinasso non la fe' men bella,
Chè la corona gli ruppe e 'l cimiero,
E tramortito il trasse del destriero.

XXXVI

Dipoi s' avventa contra Manilardo,
Il qual de' primi più non s' è difeso,
Ancor che fosse tra gli altri gagliardo,
Sopra l' erba restò lungo disteso:
Agramante, ch' a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso,
Ch' un altro avesse più di sè valore,
E si stima per questo assai minore.

XXXVII

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d' un uccello:
Tutto contra Ruggier si lascia andare:
Ferì per fianco il giovinetto bello,
E poco men, che nol fe' traboccare;
Pur si tenne in arcion, bench' a gran pena,
Tosto si vôlta ad Agramante e mena.

XXXVIII

Era il cimiero e l' impresa reale
Tre fusi da filare ed una rocca;
Ruggier, che giunse il re sopra 'l frontale,
Lui e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

XXXIX

: Quel Sorridano è re dell' Esperia,
Ove Balcana fiume si distende,
Il Nilo crede alcun, che questo sia,
Ma chi lo crede, poco se n' intende:
Or di questi, ch' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi qua, chi là, che paion la tempesta
Sul dosso, sulle spalle e sulla testa.

XL

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l' una e l' altra mano,
Sì che vôto di lui restò il destriero:
Tocco d' un simil colpo Sorridano
Cadde con molto scorno e vitupèro:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

XLI

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovinetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D' ira tutto s' empiè, non di spavento:
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sè tornar di mal talento,
Per dargli morte all' altro colpo affatto;
Ma non andò, come credette, il fatto.

XLII

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l' offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso e fiero venne:
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì, come s' avesse penne:
Vâgli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: Vôlta, traditor; aspetta.

XLIII

Colui che non ha voglia d' aspettare,
Verso un bosco n' andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto lo spronare,
Presso al bosco lo giunse il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l' estremo punto.

XLIV

E vôlto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovinetto,
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Chè presto fu partito insin al petto:
Così il re d' Algazera traditore,
Rimase morto a lato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venìa smorto e bianco,

XLV

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna, dov' era Atalante,
Il qual sapea dell' erbe la natura,
E le virtù e l' opre tutte quante:
Onde il passo sollecita e procura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante;
Che tanto la ferita l' addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI

A lui n' andò Ruggier così ferito:
Gli altri che giù restarno al torniamento
Non s' accorgevan, che fusse partito,
Tanto hanno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante ancor mezzo smarrito
A caval rimontò con grande stento,
E per vergogna, viene or rosso, or smorto:
Pena arebbe minor se fusse morto.

XLVII

Mettiam costor per alquanto da parte,
Chè par che d' essi sia detto abbastanza:
Condur conviemmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza:
L' istorie nostre in molte parti sparte,
Convien raccorre e farne una sostanza,
Poi seguirem narrando alla distesa,
La nostra gloriosa e bella impresa.

XLVIII

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafrone,
Siccome vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo, ed Astolfo e Dudone:
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch' or in questa, or in quella regione,
Per diversi paesi ebber che fare,
Siccom' io sono or qui per raccontare.

XLIX

Insieme cavalcando una mattina
Per l' India, giunti trovàrsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea, forte piagnendo, il viso basso:
Sopr' un gran ponte, che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo:
Fermârsi, e con pensier, giunti d' appresso,
D' aver a far contesa pur con esso.

L

Ma voleva ognun d'essi e 'l paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire;
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino:
E via passando, senz'altro lor dire,
E senz'altro pensare, al ponte andava;
Ma il cavalier di là forte gridava:

LI

Addietro torna, dicea, masnadiero,
Addietro torna, pezzo di poltrone,
Chè in tutto 'l mondo non è cavaliero,
Ch'avesse a passar qui con prosunzïone:
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel, che porti in man proprio bastone;
Chè tu non vedrai mai ponte, nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

LII

Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: Cavalier, lasciami andare,
Ch'al tempio d'Appollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare:
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni, ti ringrazio e lodo:
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

LIII

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato:
E detto, verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato,
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

LIV

Non si vide giammai levrier, nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto;
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce e dispietato assalto,
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

LV

Il cavaliero scese da cavallo,
Chè dubitò, che non gli fusse ucciso,
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'avviso:
Il conte Orlando, che stava a mirallo,
E Brandimarte voltandosi il viso,
Dicean, non aver visti dui guerrieri,
Che sian di questi dui più forti e fieri.

LVI

Pareva a lui e al conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove,
Ma l'abito suo strano e barba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove:
Or la zuffa rinforza tutta volta,
Nè così spessa la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade.

LVII

Il peregrino ognor del ponte avanza,
Perch'era forte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma possanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
In molte parti, e cresce l'arroganza,
Sì che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

LVIII

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso, ond'esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura,
Che fatta non parea con arte umana:
Ha sopra in lettre d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alma vana,
Che s'invaghisce del suo stesso viso:
E qui sepolto il giovane Narciso.

LIX

Fu Narciso al suo tempo un damigello,
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s'apprezza:
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello,
Perocchè la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Onde è mal capitata gente assai.

LX

Siccome la regina d'Orïente
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui prieghi porgendo e parole
Da fare andare i monti, e star il sole;

LXI

Ma tutte quante le spargeva al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso dell'incantamento;
Ond'ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento
Al Dio d'Amore, al ciel pur domandava,
Negli estremi sospir, piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

LXII

E fu ben esaudita: chè Narciso,
Alla fontana che sopra narrai,
Cacciando un giorno, giunse all'improvviso,
Poich'ebbe corso dietro a un cervo assai:
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Che non avea ancor veduto mai,
E quel mirando, cadde in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.

LXIII

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
O giustizia d'Amor come percuote!
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel, ch'avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor nel suo stesso desio.

LXIV

Guardando il giovinetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d'un candido giglio,
O d'altro fior d'avare dita colto:
Infin che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri e 'l suo guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LXV

Quindi fece passar la sua sciagura
La Fata Silvanella per diporto,
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovinetto morto:
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto,
Che gli avea fatto morte, a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

LXVI

Benchè sia morto, pur di lui s'accese,
Tanto era bel quel corpo, ancor diviso
Dal spirto; e presso a lui giù si distese,
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follia comprese,
Ch'è cosa un morto amar, degna di riso;
Ma non la lascia Amor diliberare:
Amar non vuole e pur conviene amare.

LXVII

Poichè la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro d'alabastro adorno,
In mezzo al prato fece per incanto:
Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
Piagnendo e sospirando, infin a tanto,
Ch'a lato alla fontana, in tempo breve,
Tutta si strusse com'al sol la neve.

LXVIII

E per aver al suo mal compagnia
A quel dolor, ch'a morte la menava,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava;
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Ei scorgea dentro volti di donzelle,
Dolci negli atti, graziose e belle.

LXIX

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede, più non può partire;
Nè di mirar, nè d'amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire;
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Il qual aveva seco una sua dama;
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

LXX

Essendo a questa fonte capitato,
Dell'incanto ignorante e mal accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne e vi rimase morto:
La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole infin che sarà viva.

LXXI

Questa è quella, che piagne a lato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò, ch'ogni altro, che giugne a quel passo,
Nella mal'acqua non abbia a guardare;
Poichè 'l marito suo dolente e lasso,
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al ponte e mai non l'abbandona.

LXXII

Queste novelle, ch'ambedue fur strane,
Del giovine Narciso e della Fata,
Con parole narrò soavi, umane
La donna; e nella zuffa dispietata,
Visto che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall'altro avanzata:
Dico che 'l peregrino era sì forte,
Ch'arebbe dato al suo campion la morte.

LXXIII

Temendo che sia morto il suo campione,
Aiuto, o pace domandava al conte;
Mostrando a lui, che per compassïone
Di chi passava, fa guardare il ponte:
Laonde per giustizia e per ragione,
Non dovea, per far ben, ricever onte;
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.

LXXIV

Conosce Orlando ch'ella dire il vero;
Però pien di pietà si trasse avante,
E fra quel peregrino e 'l cavaliero,
In un tratto partì le liti tante:
Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
E l'altro il re Circasso Sacripante:
Isolier giovinetto, adatto, ardito;
Pure in più parti adesso era ferito.

LXXV

Per guardar alla donna il fiero passo,
Di Spagna infino in India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso;
Amor l'avea condotto, Amor tenuto:
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D'Angelica mandato per aiuto,
Come vi dissi allor, quando Brunello,
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

LXXVI

Dissi che prese allor questo cammino,
Non so s'appunto ve ne ricordate;
L'abito si vestì di peregrino,
E più provincie avendo già passate,
Giunse a quest'acqua, ove morì Larbino;
Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però, che non vi sia molesto,
Che si riserbi all'altro Canto il resto.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Fiordelisa ed Angelica ed Orlando
E Brandimarte vanno verso Francia;
Folgora questo tra i nemici il brando,
E quello ai Lestrigoni dà la mancia:
Da lor soccorre Angelica, togliando
A chi piedi, a chi schiena, ed a chi pancia;
Aiuta la sua donna Brandimarte,
E questo straccia, e quel per mezzo parte.

I

O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' all' amor di voi stessi tutti dati
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni, in somma, di tutti i peccati:
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così della via dritta uscite?

II

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell' amor proprio, o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste,
Levar fai l' uom mortal, vile e terreno:
Fai che di tanto error l' alma si veste,
Che com' più s' ama, si conosce meno;
Nasce indi la superbia e l' odio e tutti
I vizi scellerati, infami e brutti.

III

Voi altri poi, che dietro a queste e quelle
Mondane vanità, perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie e inganni:
E su quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l' alma a' sempiterni danni
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietare agli altri il mortal passo e fiero!

IV

O come il conte almen, che dove andava
Poich' ebbe inteso, et onde era venuto
Il re Circasso, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto;
Dall' acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso ch' agli altri è accaduto,
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

V

Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte, ove con Galafrone
È la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno, senza fine armata.

VI

Torindo re de' Turchi e 'l Caramano
Quivi era a campo e 'l re di Satalia:
E Menadarbo, ch' era gran Soldano,
Tenea l' Egitto e tutta la Soria:
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l' uom sol a veder si sbigottia,
E solamente ragunata è quella
Gente, per far morire una donzella.

VII

Ma chi per questa e chi per quella offesa:
All' offesa di lei quivi è menato:
Torindo l' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo aiutava questa impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n' ebbe, se non scorni e beffe assai;

VIII

Onde l' amore in odio avea rivolto,
E sol per disertarla quivi stava:
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda, occupava,
Ancor che ardisse e disfasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava;
Tanto più veder lei brama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

IX

Molte fur le carezze e l' accoglienza,
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno:
Fattale il conte prima riverenza,
Di sè la ragguagliò dal primo giorno,
Che per ordine suo fece partenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

X

Come Rinaldo s' era indi partito,
Per ire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E di quel, ch' era prima e poi seguito,
Le fece Orlando lunga narrazione;
La donna ancorchè tutto avesse udito,
Pur non notò, se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di desìo di vederlo s' accese.

XI

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com' egli era ben fatto in Francia andare:
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v' è vivanda onde poter durare,
Ch' arrendersi alla fin saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio:

XII

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco:
Quella notte diliberan partire,
E nella rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri, ed a' merli arda,
E mostra far, che tuttavia si guarda.

XIII

Dipoi, come fu l' aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo:
Ma sendosi la luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo,
In numero eran tutti forse venti,
Fra donne, cavalier e lor sergenti.

XIV

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua, chi là, dove più vuole andando:
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Di questi quattro si fece una parte;
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovar, infin a sesta,
Cosa ch' al lor cammin fusse molesta,

XV

Salvo che 'l caldo, il qual già cominciato,
Fece che ognun del suo destriero scese
Sotto l' ombra di un pin sopr' un bel prato,
Nè si spogliarno i cavalier l' arnese.
Così giacendo l' un e l' altro armato,
Sicuri dagli oltraggi e dall' offese,
Stavan in agio parlando d' amore,
Quando dietro s' udirno un gran romore.

XVI

Levàti in piedi, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch' a traverso venía distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo e 'l gran Soldano,
Che vengon per far lor poco piacere,
Que' che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l' han presa, ed arsa pur quel giorno.

XVII

Perchè sendosi avvisti la mattina,
Che non era più guardia in alcun loro,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco:
Or vien quel Menadarbo, che destina
D' aver la donna, e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

XVIII

Quando Orlando s' accorse della gente,
Che ratta ne venía per la pianura,
Turbossi nella faccia e nella mente,
Perchè delle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per nïente,
E vôlto al conte, disse: Or t'assicura,
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

XIX

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
Quanto altro che si trovi oggi in levante,
Non è fra questa gente cavaliero,
Ch'ad uom per uomo io non gli sia bastante;
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa avante,
Io con parole e fatti del vïaggio
Farò ch' andando piglierai vantaggio.

XX

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento,
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento:
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n' andò contento,
In mezzo alle due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

XXI

La gente senza numero venìa
Per la campagna e senza alcun riguardo,
Secondo che 'l caval ciascun servia;
Chi veniva più presto e chi più tardo:
Innanzi gli altri il re di Satalìa
Ne vien broccando un suo destrier leardo,
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

XXII

Pareva che venisse una saetta;
Sopra v' è il re che ha nome Marigotto:
Brandimarte che stava alla veletta,
Aspettando, sta saldo e non fa motto,
E fra sè dice: Costui ha gran fretta,
Chè innanzi agli altri vuol pagar lo scotto:
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta;

XXIII

E Marigotto acciò che non l' avanzi,
Ne fa altrettanto e vien con la sua bassa:
Brandimarte che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa:
Anche il caval ne fece pochi avanzi,
A terra il suo con l' urto lo fracassa,
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restarno l' uno all' altro sopra e sotto.

XXIV

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contro la qual color non han riparo,
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta;
Parea di carne e sangue un lupo avaro:
Onde alla gente che venìa sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro;
Nè più d' aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l' un l' altro adesso aspetta.

XXV

Giunse in questo il Soldan, ch'era adirato,
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente,
E strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente:
E giunse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcion lo piegò poco o nïente,
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVI

Levando alto a due mani il brando nudo
Gli tira forte a traverso alla testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s'arresta:
Lo scudo e l'elmo rompe il brando crudo;
E Menadarbo morto in terra resta,
Partito dalla fronte insino a' denti:
Pensate il viso che fer le sue genti.

XXVII

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lancia discosto, e chi minaccia;
Ma Brandimarte con lor danno e scorno,
Or in là questi, ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno
Perchè la gente, che seguìa la traccia,
Crescendo ne venìa di man in mano,
Ecco giunto Torindo, e 'l Caramano.

XXVIII

Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E nello scudo gli spezzò la lancia:
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia,
Fin all'arcion lo parte, e giù il trabocca:
Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello
Sembra, fuggendo, un bel veloce uccello.

XXIX

Ma il fuggir poco gli saria giovato,
E ben gli bisognava aver le piume.
Venne la notte e da lei fu salvato
Chè Brandimarte non vedea più lume:
Il Caramano innanzi era passato,
Nôtando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selve ombrose,
Andò fuggendo insin che si nascose.

XXX

E Brandimarte che l'avea seguito
Cacciando a tutta briglia il buon destiero;
Dappoichè vide ch'egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero,
Per ire al prato, onde s'era partito,
Non sa più riconoscere il sentiero;
Chè la notte scurissima l'aveva
Cecato sì, che pur sè non vedeva.

XXXI

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr'erba e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Che quivi presso se gli fe'sentire,
E la voce pareva di una dama,
Ch'a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

XXXII

Chi la fusse, e la causa de'suoi guai,
Vi dirò poi, se starete ascoltare,
Per or di Brandimarte ho detto assai,
Al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver ponente si mise a cavalcare,
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal intoppo che assai glie n'increbbe.

XXXIII

Essendo giunto fra dui gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia, e fiera:
Han l'unghie e i denti com'hanno i lïoni,
Poi son come gli altri uomini in la cera,
Alti e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

XXXIV

Entrato il conte gli vide a sedere
Ad una mensa e ragionan fra loro,
Sopra la mensa è da mangiare e bere,
In grân piatti d'argento e coppe d'oro:
Come ciò scorse Orlando, a più potere,
Sprona il caval per giugnere a costoro,
E ben seguito lo tengon le dame,
Chè l'una più che l'altra ha sete e fame.

XXXV

Trottando van per giugner tosto a cena,
Dove non sarà cosa che lor piaccia:
Arriva il conte, e con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia;
Poichè fortuna a quest'ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe'nostri denari, o in cortesia,
Che noi ceniam con voi di compagnia.

XXXVI

Il re de'Lestrigoni Antropofâgo,
Udendo le parole, levò il muso;
Aveva gli occhi rossi, com'un drago,
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo er'uso
Mattina e sera a vederne morire,
Per divorarla, e 'l suo sangue sorbire.

XXXVII

Quando il conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Laonde appresso a sè gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già diliberato,
Se l'invitava, l'invito tenere,
Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

XXXVIII

Scese d'arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le donzelle aspettando,
Le qual venivan via più che di passo:
Sente il conte un di lor che mormorando
Ad un altro diceva: Oh egli è grasso!
Colui rispose, io tel saprò dir quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto;
Che credi che sia meglio, o lesso, o rosto?

XXXIX

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch' era vôlto alle donne, e mangiava:
In questo, Antropofàgo Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe man lo tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

XL

Quegli altri s'avventarno come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti:
E di paura i petti avendo pieni,
Per gli strani ch' han visto e crudeli atti,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l' una in qua, l' altra in là si fuggiva;
La gente maladetta le seguiva.

XLI

Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura,
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura:
Torniamo al conte che è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l' armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto,
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

XLII

Antropofàgo re, crudo, superbo,
Gli pose adosso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri: Questo è tutto nerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone:
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In sè tornò per la gran passione,
E 'n piè saltato a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

XLIII

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: Ogni passo si chiuda:
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda:
Quivi in terra giacer fra dui tronconi,
Il conte vide Durlindana nuda,
L' avevan tratta i traditori in terra,
Il conte in man di subito l' afferra.

XLIV

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar se fu contento:
Ove il vallon s' imbocca verso il piano,
Eran ridotti di costor da cento:
Ognun di viso e d' abito più strano;
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d' orsi e di cinghiali in dosso,
In mano un bastonaccio grande e grosso.

XLV

Fra questa gente il senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso,
L' uno sbatte per terra e l' altro spaccia,
Questo per lungo e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e con essi le braccia:
Ma sì malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch' avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

XLVI

Questo la furia al conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva e graffiava:
Ora il lor re che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava,
Ed era armato tutto d' una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un lambicco che goccia in un vaso.

XLVII

Il capo e'l collo e l'una e l'altra guancia
Avanza gli altri quel re grasso ed unto:
Il conte Orlando gli diede la mancia,
Proprio nel mezzo del capo l' ha giunto:
Cala il brando nel petto e nella pancia,
Sì che in due parti lo divise appunto,
L' una andò a quella, e l'altra a quella banda;
Orlando al diavol quivi il raccomanda.

XLVIII

Voltasi agli altri e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di dui terzi d' ora
Ne fu la valle tutta quanta netta:
Perocch' Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
D' alcun che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel che prima fusse il naso.

XLIX

Restò sol egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d' ogni parte spento,
Quando l' armi spogliate si ripone;
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene alla mensa e vede di persone
Membri tagliati, ond' egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d' uomini cotte e braccia e teste.

L

Ben vi so dir che gli fuggì la fame,
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d' un buono odor v'era un tegame:
Addietro torna e piglia il suo destriero,
Per andare a cercar delle due dame,
Chè tutto ha vôlto a trovarle il pensiero,
E piagnendo, dicea: Lasso, perch' io
Vivo restai, se fia morto il ben mio!

LI

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s' io non la ritrovo, era men male,
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questo sente dir: Corri, animale,
Corri, chè quivi il cammino è diviso;
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Chè là dinanzi è rovinato il sasso.

LII

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l' effetto,
Perchè conobbe subito, che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella,
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch' arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

LIII

Come il conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furïava;
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco e faville spirava:
Urta il destriero, al brando dà di piglio:
Forte soffiando intorno lo menava:
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

LIV

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito;
Già l'han cotta in disegno e tutta quanta,
Chi un pezzo, chi l'altro s'ha partito:
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognun a buon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

LV

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente:
Ma Fiordelisa, che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia,
L'andò cacciando insin al sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte,
Dove stava dormendo Brandimarte.

LVI

Ella piagnendo a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava:
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava,
Ond'ella di paura venìa meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma domandava aiuto.

LVII

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com'io diceva, e l'alba era apparita,
E Brandimarte di tutt'arme adorno,
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita:
Svegliossi allora e guardandosi intorno,
Vide la donna mesta, sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia;
Ben riconobbe la cambiata faccia;

LVIII

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse;
Urta tra loro e col ferro pulito
Incontra un certo grande e lo percosse;
Sì che in dui pezzi giù cadde partito,
Cadde rovescio e mai più non si mosse,
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un altro e 'nfin al petto 'l fende.

LIX

Eran insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno a dire il vero,
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero,
Tuttavia teste e braccia va tagliando,
Carico di cervella ha tutto il brando.

LX

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta, maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz'ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare:
Tremale il cor, com'una tortoretta,
Che mezza morta abbia un uccellatore
Tolta di piede a sparvïero o astore.

LXI

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo, che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto;
Disse così, perchè così credeva.
Presene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne e con essa piagneva,
E per cercarlo a caval monta poi:
Lasciamlo andare e riposiamci noi.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Lascia a Marfisa l'arme e'l buon destriero
Per amor di sua donna Brandimarte.
Col brando poi, che fu di Agrican fiero
I ladri uccide e quanto sappia d'arte
Mostra in un colpo a Barigazzo altero:
Batoldo monta e con la donna parte.
Orlando va con Norrandin che amore
Lo sforza a espor in giostra il suo valore.

I

Di questi Antropofàghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
Ch'han quei dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi:
Son questi i cortigiani empii padroni,
Ch' hanno sempre a far mal gli animi accesi,
Mangian la carne e 'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.

II

A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede:
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede:
Il piè, vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir, le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.

III

Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro,
Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
E par che ognun sia obbligato loro:
Nè pur non faccian male, essendo ingrati:
Ma siam pagati di sì bel lavoro,
O da Dio o dal Diavolo o da quella
Porca della fortuna, a' buon ribella.

IV

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina,
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina:
A scempii, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.

V

Il naso lungo, vuol dir l'avanie,
Ch' addosso a' buoni ogn'or levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno;
E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno
Ogni poco d'attacco, ogni colore,
Che cuopra il lor crudele ingrato core.

VI

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e' romori,
Le parole mordaci, che con arte
Usan per sbigottire i servidori:
Dove se' tu, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch' Ercole e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

VII

Io lasciai Brandimarte, che tornava
Addietro per trovare il conte Orlando:
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin, che in mano aveva un brando;
Era a cavallo e quanto può spronava:
Dietro una donna gli venía volando,
A braccia aperte andava e scapigliata,
Com' una furia o un' anima dannata.

VIII

Colui spronava ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fusse lontana,
Incontra a lei Brandimarte venia
Di passo buon, chè la strada era piana:
Colei con molto scorno e villania,
Gridando, cominciò, Porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia ch' hai.

IX

Lascia la briglia; e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa,
E nasconder si volse in certo grano,
Chè conobbe che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello invano.
Sopra dissi di questo e delle risa,
Che si facea di lei e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrossi in questa gente.

X

Era dunque Brunel quel fantaccino,
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi appena:
Quando Marfisa, l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena,
Visto il guerriero e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta;

XI

E le parole poco misurate
A Fiordelisa, disse, minacciando;
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fusse a piede, e senza brando,
Perch'era il colonnel dell'arrabbiate;
E Brandimarte armato disprezzando,
Presto, piglia del campo, gli diceva;
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

XII

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppa e scorno:
Era quivi una pietra o posta o nata,
Che dalla regïon di mezzogiorno
Da trenta passi è tutta dirupata,
E cento o poco men voltava intorno,
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altronde no, chi non avesse l'ale.

XIII

Questa appostata avea l'aspra donzella,
E vôlto il core e l'occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella;
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andasse più che ratto,
Pur ebbe pazïenza a questo tratto.

XIV

Il passo era sì sconcio e dirupato,
Ch'uomo a caval non vi potea salire,
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire:
Marfisa dal più alto e sconcio lato,
Portò la donna per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

XV

Faceva Fiordelisa estremo pianto;
Chè la morte vicina si sentia:
E 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria:
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via,
Sa, che se ben salisse, invan sarebbe,
Perchè gettata giù colei l'arebbe:

XVI

Onde con pianto e con umil preghiera,
Si risolve Marfisa supplicare,
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera,
E l'offerisce ciò che può mai fare:
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse: Or non t'affaticare,
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e 'l destriero.

XVII

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettato migliore,
Perchè a chi ama, par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e 'l core:
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e 'l caval corridore;
Lasciò la donna, ch'avea giù portata,
E salta in sella e via cavalca armata,

XVIII

Come una lïonessa che si lancia
In loco, ov'abbia vista la pastura;
Armati dui trovò di spada e lancia
Incontra a sè venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia,
Ma dirne ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti dui rimasi sono in gonna.

XIX

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa e lei si tolse in groppa,
E per quel prato andando verde e ameno,
Trovarno a lato a un fiume una pïoppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Mal compagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

XX

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare,
Chè conobbe che quello è un malandrino,
Che chiamava i compagni per rubare:
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi aiutare,
Non ha nè spada, nè maglia, nè scudo,
Ha ben armato il cor, ma il corpo nudo.

XXI

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, chi a piè, di quella gente
Nè il cavalier bisogna che gli aspette,
Chè gli farian vergogna agevolmente:
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continüamente,
Chi gli dice: Sta forte, e chi il minaccia;
Son già da trenta che gli dan la caccia.

XXII

Ma la vergogna gli dà più pensiero;
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua e strana:
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato, ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato:
Un altissimo pino a quella è a lato.

XXIII

Fuggendo il cavaliero, il quale a torto,
Fa la Fortuna così mal contento,
Un re vide alla fonte, ch'era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento:
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il brando piglia, ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

XXIV

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta,
Mai non fu cavalier di lui più franco,
E ben l'ingiurie sue con essi sconta:
All'uno il petto, all'altro passa il fianco:
Ma che di lor invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora,
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

XXV

Salvossi solamente un sciagurato:
Sempre la sorte aiuta qualche pazzo,
Nè campò già, chè forte era piagato,
Un braccio in terra gli er' ito a solazzo:
Ma basta, ch' egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone,
Corsal fu il padre ed egli era ladrone.

XXVI

Ma Barigazzo, grande di statura
Fu più del padre e forte di persona.
Giunse a lui questo e con molta paura,
Tutto quel ch' è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura,
Poi morto quivi casca e s' abbandona:
Già gli era uscito il sangue d' ogni vena,
Caddegli innanzi e più non si dimena.

XXVII

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era, e grande, com' ho detto, e intero:
La pelle nera avea com' un carbone,
E gli occhi rossi che parean di foco,
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

XXVIII

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane;
Brandimarte ch' al fonte era restato,
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scudo ch' egli era Agricane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte:
L' istorie sue vi furno addietro conte.

XXIX

Aveva ancor la sua corona in testa
D' oro e di gioie di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo che stava punto il muta:
L' arme gli trae, ma non la sopravvesta,
In volto il bacia e l' onora e saluta:
Perdonami, dicea, chè più non posso,
Se l' armadura ti levo di dosso.

XXX

Non già paura ch' abbia di morire,
A farti quel che fo, mi sforza e chiama;
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sì fusti cortese com' hai fama,
Sentendo la cagion, perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI

Parlava in questa guisa il cavaliero
A quel re morto e gli faceva onore,
Era ancor bello e d' ogni parte intero
Come se fosse morto di due ore:
Turpin, che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia,
S' adireria, che la tenesse ciancia.

XXXII

Dice, che quando questo re cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il senator romano,
Gente dal ciel ch' avevan ale e penne,
E disser: Noi vogliam, che intero e sano
Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne,
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun, come santo, adorato.

XXXIII

E dice più, che poichè l' armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso lieto e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa:
In questo, per la selva orrenda e scura
S' ode un fracasso a guisa di tempesta,
Questo era Barigazzo, che le fronde,
E rami e sterpi a furia urta e confonde.

XXXIV

Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerone,
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell' elmo che fece Salamone:
Di tutte l' armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual, voltando l' occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

XXXV

Fermossi alquanto e disdegnosamente
Disse: Via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa:
Se Dio m' aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la maremma sverna:
Impiccherò quel, che v' ha morti or ora,
E voi con esso, così morti ancora.

XXXVI

Così parlando, verso l' alto pino,
Dov' era Brandimarte si voltava,
Come lo vide a piè, torce il cammino,
Et ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava,
E dubitò, che sendo il cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

XXXVII

Così, senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s' è avventato;
Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato:
D' osso uno scudo sempre usa portare,
E'l suo baston di ferro e 'l brando a lato,
Venne alla zuffa e per tosto finire,
L' un si comincia con l' altro a ferire.

XXXVIII

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone,
E quanto ne toccò, tanto ne tolse,
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse,
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

XXXIX

Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada ch' avea cinta,
Bestemmia il cielo e il nemico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta;
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d' una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v' era.

XL

Si maraviglia Brandimarte forte,
Ch' un malandrin con l' arme sia sì buono,
E tien, ch' altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono.
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono,
L' armi ammaccate e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

XLI

Ognor, rinforza la battaglia fiera,
E fassi più terribile e più scura.
Il crudo Barigazzo si dispera,
Che tanto il cavalier contra gli dura:
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d' armadura.
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l' arme gli tagliò sin al giubbone.

XLII

Alle percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa, usbergo forte e fino
Nè cuoio d' adante, ch' è un animale
Di ch' era armato quel can paterino:
Al gentil Brandimarte parve male,
Ch' uom sì valente fusse malandrino.
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando, si trasse da lato:

XLIII

Io non so, chi tu sii, nè per che modo
T' abbia condotto a tal mestier fortuna;
Ma per un cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco, ch' egli è fermo il chiodo,
Che di du' anima oggi esca fuor una;
O ver tu, o ver io qui resti morto,
E spero resterà colui ch' ha 'l torto.

XLIV

Se tu volessi lasciare il mestiero,
Ch' al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore:
Or, che vuoi fare? hai tu forse pensiero,
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

XLV

Rispose il malandrino: Il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
Assassinando van gli uomini e Dio,
Per farsi ricchi e diventar maggiori:
Ad otto o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaia; e son peggiori
Di me, per questo, e più peccato fanno,
Chè tolgon quel di che mestier non hanno.

XLVI

Diceva Brandimarte: E' fu peccato
Il furto sempre e così anche or s' usa:
Ma quando fassi per conto di stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è più perdonato,
Il fallo, onde sè stesso l' uomo accusa:
Per questo io ti confesso chiaro e dico,
Che chi può di me meno, è mio nimico.

XLVII

È ver, ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far, che posso;
Se quella donna, che là veggo stare,
Mi vuoi donare e quell' arme ch' hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Chè non mi trovo, onde cenare, un grosso:
Andar ti lascierò leggiero e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto,

XLVIII

Perchè questo, ch'io ho, tutto è sdruscito:
Tu lo farai ricuscire a tu' agio.
Dappoichè Brandimarte l' ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver, che l' uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

XLIX

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone:
Quest' altro assalto è via più furioso;
Chè l' uno e l' altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso:
Sempre più cresce la dura quistione,
Ne v' è più di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va più contento.

L

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l' alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue, un beccaio spietato e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo:
Sì, che in più pezzi giù mandògli il scudo,
E 'l braccio che 'l tenea, tutto in un mazzo,
E l' arme sotto ancor gli venne manco;
Partìgli con quel colpo mezzo un fianco:

LI

Tanto che cadde bestemmiando forte:
Nelle bestemmie il dimonio chiamava,
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava,
Non stette egli a quel modo intera un' ora,
Che l' anima di spasimo uscì fuora.

LII

Altra cura non prese il guerrier d' ello:
Vôlta con la sua donna per partire,
E nel voltar, quel buon destrier morello,
Ch' era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Dicea a lei: Noi faremmo morire
Il palafren, che sarebbe gravato
Troppo, se te e me portasse armato:

LIII

Ond' io mi piglierò questo destriero,
Com' ho preso anche il brando e l'armadura,
Chè folle parmi e non savio pensiero,
Lasciar quel ch' offerisce la ventura;
Que' che son morti non n'han più mestiero,
Perduta hanno co' sensi la paura:
Così dicendo, salta in su la sella
Ad un par di colui pur troppo bella.

LIV

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contro ad Antropofàgo, e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

LV

Salvata avendo la sua donna bella,
D' una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando, con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce:
Tanto è grande l' amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce,
E tien l' ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

LVI

Turpino in questo lo chiama insensato:
Ma basta, e' tien le mani a sè e cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia, che confina:
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Sorìa e giunse alla marina,
E tutto questo ricco e bel pàese
Passò senza trovar guerre o contese.

LVII

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel naviglio, che volea passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato,
Perocchè in Cipri convenìa portare
Un giovinetto, che s' era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore,
Per una donna, ond' è preso d' amore.

LVIII

Era re di Damasco il giovinetto
Di ch' io vi parlo e detto Norandino,
Ardito forte e di gentil aspetto
Quanto altro fusse lontano o vicino:
Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch' una giovine aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel regno era sola.

LIX

Lucina il nome fu della donzella,
E quel del padre suo fu Tibïano,
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Sorïano:
Ognun lungi e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

LX

Aveva Tibïan diliberato
Voler la sua figliuola maritare:
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove re, duchi, conti ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Ed ha chiamato duchesse e rëine,
E prencipesse e donne senza fine.

LXI

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
Come fu d' ogni parte il bando inteso;
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso:
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin, che d' amore ha il petto acceso:
Fornito va di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti, d' arme e di corsieri.

LXII

E seco per compagni conduceva
Da venti cavalieri, ognun eletto:
In quel, che Orlando in sul porto giugneva,
Il re si stava in nave per diletto:
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l' opre corrispondono all' aspetto,
E la presenza di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

LXIII

Poi dal padron lo fece domandare
S' andar voleva seco al torniamento:
Orlando la risposta gli fe' fare,
Che di quel ch' a lui piace era contento:
O sia per giostra o sia per armeggiare,
O sia per guerra, che si dèsse drento,
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV

Il re domanda il nome e donde sia.
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose: Io son di Circassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo, che l' arme e questa donna mia,
Di che fortuna m' è stata cortese,
Il nome è Rotolante e quel, ch' io posso,
È a tua posta, infin che ho vita addosso.

LXV

Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando,
E nella sua brigata l' ha accettato;
Poi l' andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s' andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra a me vuol dire,
Ch' egli è già tardi e ch' io debbia finire.

CANTO XX

ARGOMENTO

Nel torninmento ognun martella e pesta.
Gostanzo greco fa partire Orlando;
Egli in mar soffre una crudel tempesta;
Ma di Merlin al fonte capitando,
Angelica d' amore priva resta.
Rinaldo a lei va pur d' amor ciarlando;
Ma Orlando, che mal soffre esser deriso,
Impugna il brando con turbato viso.

I

Come tal volta fra l' ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone e la grazia guadagnarsi;
Così anche l' uficio gli consente,
Che l' uom talvolta possa un altro farsi,
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d' alcuno e senza danno.

II

La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna:
Quando la forza e l' importanza prema,
Talvolta avvien, che dirla non bisogna:
Per finzïon non cresce il ver, nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna,
Anzi valente molte volte viene,
E savio detto quel, che occulto il tiene.

III

D' ambedue queste parti di prudenza
Il figliuol di Läerte esemplo danne,
Che sendo de' Fëaci alla presenza,
Disse: La fama mia sin al ciel vanne:
Poi, quando dètte a quel la penitenza,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser un altro finse e mutò il nome.

IV

S' Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe se n' aría fatto Norandino:
Così poteva farlo anche scontento
S' avesse, detto: Io sono il paladino:
Or tra Levante e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

V

Dico, che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s' erano adunati,
E molti d' altre parti e Sorïani,
Baroni e cavalieri eran armati;
Sopra gli altri stranieri e päesani
Di maggior stima e di più pregio ornati,
Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco,
I dui son Turchi e quel di mezzo Greco.

VI

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la signoria;
Ognun degli altri ha una regïone,
Di che sono ammiragli in Natolia:
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato, ed Aquilante in compagnia.
Ben mi pens' io, ch' abbiate già sentito
Com' Aquilante seco fu nutrito.

VII

Quando la Fata nera venir fèllo,
Essendo fanciulletto, in quella corte,
Poichè 'l tolse di man a quell' uccello,
Che trattato l' aría di mala sorte:
Di questa loro istoria io non favello,
Chè ridir quel ch' è detto, è una morte:
Stette in ponente l' un, l' altro in levante,
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

VIII

Adesso, poichè furon sprigionati,
Com' udiste, dell' isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per päesi diversi e genti strane,
Nel porto di Biancherna eran entrati,
Dove con festa e con sembianze umane
Fur ricevuti dall' imperadore,
E da Costanzo, ed ebber molto onore.

IX

E di giostrare avendo desidèro,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero,
Da far restar la sua banda onorata:
Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla, sua donna, malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l' avea quasi alla morte.

X

Ma pure essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave,
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in sulla nave:
Indi passarno, ove il fiume di Xanto
Fa foce in mare, e con vento söave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben a cavallo e meglio armato.

XI

Ed altri, ch' io non dico così appunto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti tutti ben in punto
D' armè e destrieri e di mille novelle:
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle,
Perchè guarnito et adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

XII

A Famagosta fer le prime scale,
Poi passarno di lungo a Nicosia,
La qual fra terra è la città reale,
E Tibïan vi tien la signoria.
Quivi con festa e pompa trïonfale,
Con duchi e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco, tutto armato,
Con trombe innanzi e bene accompagnato.

XIII

Un monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo e cimier che porta in testa,
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Nell'elmo e scudo e nella sopravvesta;
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa:
Ma sopra gli altri, Lucina l' onora,
La qual più che sè l' ama, anzi l' adora.

XIV

È già venuto il deputato giorno,
Che il gioco debbe farsi in su la nona,
Già ogni cavalier passeggia intorno,
Facendo mostra della sua persona
L' un più che l' altro bel, leggiadro, adorno:
Di tamburi e di trombe il ciel risuona;
Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

XV

Dall' un de' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato;
Dove Lucina in abito reale,
E l' altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l' avean dipinto e imbellettato;
Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
E so, che questa usanza è anche adesso.

XVI

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca, adorna d' oro,
Senza alcun dubbio il fior dell' altre belle:
Ha Tibïano il suo gran concistoro
Dall' altro capo incontra alle donzelle:
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta e drappi d' ôr dentro e d' intorno.

XVII

Entraro in bella mostra i cavalieri
L' un più che l' altro in ordine e pulito,
Con ricche sopravveste e con cimieri,
Ognun fa del disposto e dell' ardito,
Di qua e di là spignendo i gran corsieri:
Il torniamento in due schiere è partito;
Gostanzo d' una parte è capitano,
Dell' altra Norandin re Sorïano.

XVIII

Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a romor miser la piazza,
Trema la terra e par che 'l ciel rimbombe,
Di gente il campo in un tratto si spazza:
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par lor cosa pazza
Vedere i cavalier con l' asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa.

XIX

L' un dell' altro la vista hanno perduta,
Ancor che ognun nell' urto si sia côlto,
Fassi alla cieca, ma non alla muta,
Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
Che dalle nari de' corsier si sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto:
Ordin non si conosce o squadra o schiera,
Ognun menava a chi più presso gli era.

XX

Poichè il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciassi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
Si vede gente dell' arcione uscire,
Per tutto gran travaglio e grave affanno,
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

XXI

Come quando si dà di fuor l' assalto
Ad un qualche riparo o bastïone,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto
Tratta da lor colubrina o cannone:
Poichè 'l fumo s' allarga e monta in alto,
Cominciano a vedersi le persone
Chi si difende, chi grida, chi muore;
Ferisce il ciel l' orrendo alto romore.

XXII

Orlando, per veder d' ognun il merto,
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco, ch' era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare,
Ognun, che giunge o d' urto o della spada,
Non v' è rimedio, che in terra non vada.

XXIII

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in sulla rena,
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena:
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo e ben lo colse in piena,
Sopra Morbeco andar tutto si lassa,
E con la spinta a terra lo fracassa.

XXIV

Dipoi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa,
Non lo difese piastra, nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta:
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all' incontro gli resta,
Gode Lucina la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

XXV

Gostanzo, ch' ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano:
L' uno e l' altro guerriero era valente,
Nè colpo, che menasser, cade invano,
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero,

XXVI

E lo fa su la groppa traboccare;
Nè per questo il ferire allenta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare,
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto,
E senza dubbio convenia cascare,
Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fe', che lo cavò d' impaccio,
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

XXVII

Il Greco di grand' ira riscaldato,
Addosso al conte gran colpi menava,
Ma egli a guisa di un muro piantato,
Poco di sue percosse si curava;
E sendo Norandino in sè tornato,
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il conte,
E ferillo a traverso della fronte.

XXVIII

Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta.
Cadde Gostanzo e non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta:
Contra al conte difesa più non vale,
Tutta la gente a furia in terra getta:
Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor, che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

XXIX

Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente,
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente:
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente,
E pien d' estremo sdegno, il caval sprona
Addosso a quel che in capo ha la corona.

XXX

Dall' altra parte ancor giunse Aqnilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrossi col signor d' Anglante,
E qui si cominciò l' orrenda guerra,
Benchè non conoscesse il paladino,
Perchè l' insegne avea di Norandino;

XXXI

Nè lui più riconobbe il conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava.
Signori, io non vi dico, nè domando
Le percosse, che l' uno all' altro dava;
Percosse tal, che rispondendo e dando,
L' aria, ch' era d' intorno, risonava;
Ma quanto l' un facesse all' altro oltraggio,
Però non vi si scòrse alcun vantaggio.

XXXII

Vero è che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell' affrontare,
Ma poichè l' uno e l' altro fu scaldato,
Vi so dir, che per tutto fu da fare.
Or questo, or quello addietro è arrovesciato;
Fanno un romor, che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti;
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

XXXIII

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda
A lui rispose d' altra parte il conte,
E quasi il traboccò da una banda;
Così arebbe fatto anche ad un monte:
Lascia le staffe e a Dio si raccomanda,
Ed abbandona l' una e l' altra mano
A gambe aperte per andar al piano.

XXXIV

E senza dubbio sarebbe caduto,
Chè più non si reggea, ch' un fanciullino,
Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino:
Lasciato, dico, quasi per perduto,
Più non può quel cortese Saracino;
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar Orlando e lasciò quello.

XXXV

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi se ne comincia un' altra nuova:
Il giovinetto dava, come in terra;
Il senatore a lui le spalle trova:
Così sempre durò, fin che sotterra
Il sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli araldi con trombe dintorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

XXXVI

Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella;
Diceva al Greco Gostanzo Grifone:
Io ti so dir, Signore una novella,
Ch' oggi fra quelle donne del verone,
Vista ho di Galafron la figlia bella,
E s' ell' è dessa, io ti posso far certo,
Ch' Orlando è quel, che quasi t' ha deserto.

XXXVII

Ed io l' ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più, tanto ha più lena;
Per questo io crederei, che ben partire
Fusse prima, ch' averne scorno e pena:
Guerrier non è, che lo possa soffrire,
Sì crudel' colpi combattendo mena;
O ver lasciar l' impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

XXXVIII

Diceva a lui Gostanzo: Datti il core,
Se in qualche modo io fo, che vada via,
Far sì, che a casa ne portiam l' onore;
E 'n campo mantener l' insegna mia?
Grifon gli replicò, che per su' amore,
Quel che potesse far, tutto faria,
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXIX

Il Greco, ch' era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l' aria, per la notte, fèssi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il senator procura;
Come l' ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tira e gli parla in segreto.

XL

A lui ragiona, come Tibiano
Facea segretamente gente armare,
Però, ch' un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S' egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Chè male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto.

XLI

E ch' una certa fusta aveva armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà, che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di marina:
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch' era dotto in tal dottrina,
Che 'l conte appunto ogni cosa gli crede,
E quanto più potè grazie gli diede.

XLII

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n' andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi fatto il padrone a sè chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisca al suo comandamento:
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

XLIII

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon conte vi saprò seguire;
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire:
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè sol, nè luna.

XLIV

E questo sopportò con pazïenza,
Cioè, perch' altro non poteva fare:
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l' acqua e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch' esser in terra mill' anni gli pare,
Per giugnere a Parigi, dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il naso in mano.

XLV

E ben l' aria trattato, vi prometto,
Come era degno, il figliuol di Milone;
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l' avea tolto in sua protezïone:
Almen l' arebbe fatto stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Il diavol che l' ha tolto a governare,
Al conte Orlando dètte altro che fare.

XLVI

Dètte che far; chè cavalcando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d' Ardenna capitorno
All' acqua, ove d' amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno;
So che non è la prima volta questa,
Che detto vi ho di quel strano liquore,
Che fe' il profeta per cacciar l' amore.

XLVII

Essendo quivi a caso capitata
Col conte Orlando la giovine bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella:
E beuta da lei l' acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch' era fèlla;
Ardea prima d' amor, come sapete;
Quivi fugille l' amore e la sete.

XLVIII

L' orgoglio or le rimembra e la durezza,
Che tanto tempo l' ha Rinaldo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che sopr' ogni altra fu da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano,
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

XLIX

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldo;
Il qual, poich' ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com' io dissi, dietro a Rodomonte
Era venuto appresso a questo fonte;

L

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l' amore, avea trovato;
Non direbbe abbastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima,
Siccome egli ama lei, d' esser amato;
Visto ha per prova e sentito per fama,
Ciò ch' avea già per lui fatto la dama.

LI

Perch' era armato, non scorge il cugino
Con quella insegna dal monte di foco:
Chè non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco;
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire;
Che non vi parli, se non vo' morire.

LII

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v' ho tanta discortesia,
Che degno non sarei di esser udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che sia del senno uscito,
Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
Infin a qui non ho veduto il sole,
Di che pensar si dee quanto mi duole.

LIII

Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella,
Siate pietosa voi, quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anima rubellà:
Quantunque la disgrazia mia mal atto,
Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

LIV

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienza,
E rompendola al fin, disse: E' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza;
Piace a me ben aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non davo credenza,
Quel che in servigio non men tuo, che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

LV

Vorrei amarti e poterti onorare,
Siccome di ragione or più non posso,
Per darmi noia già passasti il mare,
Per altro so, non ti saresti mosso:
Quivi incanate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso,
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio, che degno non ne sono.

LVI

Qual'una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì, che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par, che finalmente ell'abbia avere:

LVII

Cotal Rinaldo, inteso che costui
Che ragionava seco, è 'l conte Orlando,
Dipoi ch'alquanto fu stato infra dui,
O di partirsi o d'andar seguitando,
Rispose arditamente: Io sempre fui,
Siccome sono ancora, al tuo comando,
Nè per ciò credo teco aver men pace,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

LVIII

Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia, ch'a quei degli altri questa dama;
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te, d'averla cerca e brama:
Ingannato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l'ama,
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra:
Chi non l'amasse, saria ben di terra.

LIX

Che la sia tua, se mi mostri, per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potraimi allor comandar, ch'io mi parta,
O ch'io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò che mi si parta
L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d'amar costei,
E se far volessi altro, non potrei.

LX

Ella non è (rispose Orlando) mia;
Così fosse ella, com'io son di lei:
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli uomini e gli dei:
È ben stata la tua discortesia;
Ch'avendoti scoperti i pensier' miei,
Fidandomi di te, come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

LXI

Disse Rinaldo: Questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogl'ire;
Da me non fu tradito alcun giammai,
E se ne mente ognun, che lo vuol dire:
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E la finisci, come vuoi finire:
Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro non ti temo o stimo.

LXII

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare,
Onde fatta una strana guardatura
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse: La sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto;
Giudichi Dio, chi ha ragione o torto.

LXIII

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Farla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando,
Subitamente anch'ei trasse Fusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete, ch'io tenevo certa,
Quando mi rallegrai del lor partire;
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.

CANTO XXI

ARGOMENTO

De' gran colpi al fragor orrendo e spesso
Tremono i marmi, e ognor accrescon l'ira:
Carlo fra loro si frappon' ci stesso,
E Angelica dà a Namo a custodire.
Ruggier è sano, e salva quel che presso
Era alle forche scorto per morire.
Agramante Ruggier fa cavaliero,
E' il mago svela del futuro il vero.

I

Chi ha troppo al parlar la lingna sciolta,
(Com' ho già detto) spesso se ne pente;
Chè colui di che parla, sta tal volta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente;
E quando non v' è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio, che tien la parte d' ogni gente,
E serba la vendetta dell' offeso,
Quando v' è men pensato e meno atteso.

II

Sempre si vuol favellar con rispetto
D' ognuno e degli absenti sopra tutto,
Nè voler, per non perder un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo e fatto brutto:
Chè molte volte l' uom si trova stretto,
Anzi riman, com' un pesce, all' asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all' improvviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

III

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l näufragio fatto men ci dogli:
Chè savio è sopr' ogni altro, accorto, ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

IV

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l' errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon, ch' ambe l' orecchie m' ha passato,
De' colpi che riceve dal cugino,
E che dà l' uno e l' altro paladino.

V

Fra gli alti arbori e spessi, alla fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti,
L' uno ha Fusberta e l' altro Durlindana,
Chi e' sian, non avvien ch' io conti, o canti:
Basta, che in tutta la nazione umana,
Al par di lor non è uom che si vanti
D' ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

VI

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzïon, con tanto foco,
Ch' ardisco dir, che l' aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco:
Balza, qual suole a terra l' armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco,
Armasene la terra, e se ne copre;
Queste son le tue arti, Amore, e l' opre.

VII

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l' ardita Fusberta,
Che men fracasso par che faccia il tuono;
Tutto lo trita, lo spezza e deserta.
Dice Turpin, che gli uccelli a quel suono
Morti cascarno e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch' eran là drento
Uscìr gridando pien d' alto spavento.

VIII

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame e maglie gli ruppe tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante:
E tremò il marmo intorno alla fontana,
E l' acqua, ch' era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura:
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura;

IX

Que' colpi, ch' ognor fanno rinforzare,
Non fu mai cosa tal vista o sentita.
La damigella, che stava a guardare,
Pallida in faccia venne e sbigottita,
Nè le bastando l' animo di stare
In tanta scurità, via se n' è gita,
Nè se ne sono accorti i dui parenti,
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

X

La damigella, ch' indi s' era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta,
Le trecce or su le spalle, or vanle in seno:
E sendo uscita della selva folta,
In un bel prato appresso ch' era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Por padiglion', trabacche e tende vede.

XI

Di saper che ciò fosse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente,
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente:
Il nome mio, diss' egli, è Uliviero,
E son venuto qui, pur al presente,
Con Carlo re di Francia imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto il fiore.

XII

Perocch' un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun della sua schiera:
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il prencipe Rinaldo, il qual iersera
Venendo d' Ungheria con gente nuova,
Vivo, nè morto al mondo non si trova.

XIII

Stanne tutta la corte sconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita e celebrata
Col suo valor che tutto il mondo onora:
E giuro a Dio, che se mi fosse data
Grazia di poter star con lui mezz' ora,
Se poi morissi, non m' increscerìa,
Ch' assai più l' amo che la vita mia.

XIV

Quando la donna udito ebbe il marchese,
E quel di che disìo mostrava drento.
Disse: Signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento:
Onde dispongo, col farvi palese
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate che Rinaldo e 'l senatore,
Combattono in Ardenna a gran furore.

XV

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto;
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo, nè cheto:
L' imperador fu il primo a cavalcare;
Chi gli passa dinanzi e chi vien drieto,
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son, lo guidi bene.

XVI

E nell' andare intese la cagione
Di così scellerato e pazzo errore;
E pargli stran, che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando, sia preso d' amore,
Perchè l' aveva in alta opinïone:
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna e più matto,
Chè n' ha più volte esperïenza fatto.

XVII

Entraron ragionando in la foresta
D'Ardenna, in quella ch' è più spessa e ombrosa
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa:
Così andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia e tenebrosa;
Suonano intorno i colpi e l' armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

XVIII

Verso quel suono ognuno il corso prese
Chi qua, chi là per diverso cammino:
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far alcun troppo vicino,
D' entrar fra que' lïon non s' assicura,
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

XIX

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l' assalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il mondo combattendo,
Ebber però rispetto e ferno onore
A quello augusto volto e reverendo:
Il buon re Carlo con allegra faccia, (cia.
Piagnendo or questo, or quel bacia ed abbrac-

XX

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni,
L' un e l' altro confortano a far pace
Con le migliori e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace.
Innanzi agli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe, or con parlare audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Or fuor minacce ed or lagrime manda.

XXI

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per sè la damigella.
È baia tutto 'l resto, anzi è nïente;
Invan la corte e 'l re d' altro favella:
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella,
Forse che l' odio, ch' a Rinaldo porta,
A stare in sua presenza la sconforta.

XXII

Il conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita,
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s' a seguirla ella l' invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l' han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare,
Che pensan, che fra lor si debba fare.

XXIII

E poco appresso ambedui gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fossero attaccati,
Chè troppo tosto lor furno alle spalle,
Ed altri, che più innanzi eran passati,
Trovâr la donna che per stretto calle,
Per un vallon fuggiva alla distesa;
Al re la derno, poi che l' ebber presa.

XXIV

Come il re l' ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar, per buon rispetto
Chè vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto:
Promette a tutti dui Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

XXV

Tornaro in campo quella stessa sera;
Gran festa fe' tutta la baronia;
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi gli lascio per un pezzo stare,
E torno ad Agramante e passo il mare.

XXVI

Io lo lasciai nel monte di Carena,
In mezzo agli altri re nel torniamento:
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento:
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate,
Però più replicar non me lo fate.

XXVII

E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio e conforto;
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s' è partito,
Che nessun de' giostranti se n' è accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov' era Atlante, e 'l re di Tingitana

XXVIII

Rise il vecchio, vedendo il viso bello,
Pianse dipoi che lo vide piagato,
E parve esser passato d' un coltello,
Gridando: Aimè che poco m' è giovato,
L' antiveder che 'l ciel t' era rubello,
Benchè sì tosto non arei pensato.
Confortalo Ruggiero e con buon viso,
Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX

Non piagner, gli dicea, non dubitare,
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
Io morte non arò, nè passione:
Peggio mi parve quella volta stare,
Ch' uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell' altro elefante,
Che tutto 'l petto mi squarciò d' avante.

XXX

Il Negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo, ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.

XXXI

Restituir si fece l' armadura,
Della qual dianzi il giovine s' armava,
Benchè sia sanguinosa, non si cura,
Poi quel destrier cavalca, che volava;
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò che 'l torniamento ancor durava,
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

XXXII

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta, ov' io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai:
Se pur si fusse quel Ruggier trovato,
Che non si troverà, cred' io giammai;
Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello.

XXXIII

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fingeste di colui cercare,
Colui ch' al mondo non credo che sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto 'l mare:
E ben vi giuro, per la fede mia,
Ch' io v' ho veduto di sorte provare,
Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
È fatto quel ch' è fatto, o bene o male.
Tutta la mia prodezza, e 'l mio valore,
Tanto m' è grato, quanto per voi vale:
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Che finalmente trovato è quel tale,
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
Prima l' arete che sia il sole al basso.

XXXV

Il re queste parole udendo dire,
Pien d' estremo piacer si sente drento,
Correndo, solo al gran sasso vuol ire,
Non si ricorda più di torniamento:
Ancorchè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo, che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto e per traverso.

XXXVI

Così andando, giunsero al boschetto,
Dov' era Bardulasto d' Algazera
Partito dalla fronte insino al petto;
Sopra lui si fermò tutta la schiera:
Il re tutto mutato nell' aspetto,
A' circostanti domandò, chi egli era,
E benchè avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia a domandare,
Chi fu colui, che contro al suo decreto
E stato ardito di taglio menare:
Ognuno da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur ardisca di fiatare.
Vedendo il re, che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l' un all' altro in faccia.

XXXVIII

E come s' usa in tal si fatto caso,
Guardando ognuno, or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Nell' arme di Brunello e sopravvesta:
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco (dicean) la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

XXXIX

E ben cianciava, chè n' avea mestiero,
Sola la lingua gli può dare aiuto
E raccontava pur come Ruggiero
Con quell' arme in sul campo era venuto:
Ma sì raro er' usato a dire il vero,
Che lo diceva e non gli era creduto;
Il re, gridando ognun ad ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

XL

Il miser che si trova a mal partito,
D' Agramante e d' ognun si dolea forte,
E ricordava lor, siccom' er' ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudizio, scimunito,
Poichè i servigi ricordava in corte,
Non sapea, che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

XLI

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch'un servigio val più, che s'abbia a fare,
Che cento mila milion de' fatti:
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia anche tratti,
E ne diceva ognun quanto può male,
Come un grande è bersaglio d' ogni strale.

XLII

Dassi commessione al re Grifaldo,
Che finalmente il mandi in Piccardia:
Nè vi vuol troppo, chè da sè v' è caldo
A far, che tosto il re servito sia:
Impiccherò (dicea) questo ribaldo,
Con le mie mani; e così il porta via
Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante, e 'l giovinetto;

XLIII

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l' ebbe conosciuto.
Di quegli ei già non era per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto;
E disse: S' io dovessi ben morire,
Vogl' ire a dargli ad ogni modo aiuto,
Da lui fui d' arme e destriero onorato,
Ben sarei, se 'l lasciasi, iniquo e ingrato.

XLIV

Sgridollo il vecchio Negromante assai,
E quel pensier tentò torgli del petto,
Dicendo: Figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai, disarmato giovinetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai,
Già l' aranno impiccato a tuo dispetto.
Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo,
Aver pensi vittoria, essendo nudo?

XLV

Il giovinetto al dir non attendeva;
Correndo forte è giunto già nel piano,
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano:
In compagnia Grifaldo molti aveva,
Se più n' avesse avuti, eran invano,
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassïon, senza rispetto,
Non furon mai castron così squartati,
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto:
Son dui compagni e Grifaldo scampati,
Ma treman di paura e di sospetto,
Vedendo l' empio strazio e 'l gran macello:
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

XLVII

Grifaldo indietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d' affanno, e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire:
Maravigliossi il re, questo intendendo,
E dove morti son color, vuol ire,
Chè gli par cosa forte strana e nuova,
Ch' un giovine abbia fatto sì gran prova.

XLVIII

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti,
(Chè tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti)
Come le cose attonite, insensate,
Un pezzo stette, e poi disse: Lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Dappoichè morta se' per man sì forte.

XLIX

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare,
Ma gli mise la man Ruggiero avante,
Dicendo: A modo mio, ti convien fare:
A lui ch' offeso t' ha, come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo' mostrare,
Chi ti fanno vergogna, e danno a torto,
Perch'io son quel che Bardulasto ho morto

L

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al re Agramante s' è gettato:
Signor (dicea) non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S' hai di lui qualche mala opinïone,
Levala, chè son io quel ch' ho peccato,
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.

LI

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, chè non mi guardava;
Essendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l' uccisi, chè lo meritava;
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s' altri egli ne cava)
Che dica ch' io non feci il mio dovere,
Io glielo vo' con l' arme sostenere.

LII

Così parlando il giovine in cervello,
Empiè tutti color d' alto stupore.
E dicea l' un all' altro: E costui quello,
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene esser ripien d' alto valore,
Perchè l' ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

LIII

In esso il re di tal ventura altiero
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sè dicendo: È mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia, e per la man lo prende,
Nè si dà più di Bardulasto affanno,
Dice: Poich' egli è morto abbiasi il danno.

LIV

Il giovinetto ch' ha l' animo acceso
Di gentil foco e pien di leggiadria,
Disse: E' mi par più volte aver inteso,
Che il primo officio di cavalleria
Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso:
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l' ho meritato;

LV

E l'arme e'l suo destrier fammi dar anco
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l' ho di lui non meritato manco,
Chè per camparlo a rischio mi son messo:
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: E' sarà fatto adesso adesso:
L' arme a Ruggier gli fa dare e 'l destriero,
E di sua man lo fece cavaliero.

LVI

Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al re Agramante: Or tieni a mente,
E non ti sia molesto l' ascoltare;
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che 'l mio sia detto indovinare,
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel ch' io dico un dito.

LVII

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza,
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te orgoglio e l' arroganza:
Farassi il giovinetto alfin cristiano.
Ah casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

LVIII

E fusse questo l' ultimo dolore,
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra stirpe al mondo sia:
In quella sia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia,
Amor, gloria, virtù, viver giocondo,
Fra quella gente farà bello il mondo.

LIX

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto,
Che scende già nel campo Padovano.
Di senno pien, d' onor, d' armi coperto,
Grazïoso, gentil, leggiadro, umano:
Udite, voi d'Italia, ch' io v' accerto:
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

LX

Veggo Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore
Ha morto l' uno il perfido Azolino,
E l' altro ha rotto Arrigo imperadore:
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran signore
Di Vicenza, e Treviso, e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

LXI

Natura manda fuora il suo tesoro;
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d' oro
Saran congiunti con l' aquila bianca,
Ch' arà d' Italia il fiore, e' suoi confini
S' estenderanno a' dui liti marini.

LXII

E se l' altro figliuol d' Anfitrïone,
Che là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer stato intenzïone,
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l' ale.
Ma perchè mi lascio io portar più avante?
Tu l' Africa distruggi, o re Agramante;

LXIII

Chè te ne porti il seme alto eccellente
D' ogni virtù che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d' ogni altra gente,
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch' esser conviene e non sarà altramente.
Così piagnendo il vecchio ragionava:
Il re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di quel che dicea nïente intende.

LXIV

A lui rispose (poich' ebbe finito)
Così ridendo: Io credo, che l' amore
Che porti al giovinetto bello ardito,
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito,
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche, lascia stare il pianto.
Signori, addio, chè qui finito è il canto.

CANTO XXII

ARGOMENT

Di quei che in Francia devono passare
Ognun va sotto il proprio Gonfalone:
Gente del re di Sarza in porto appare,
Con cui prigion è il paladin Dudone.
I dui pagani per le nuove amare
Di Montalban pon fine alla tenzone;
Pugnano con gran torme di demòni,
E Vivian e 'l fratel fanno prigioni.

I

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simil' cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello:
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone,
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

II

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si rïacquisti agevolmente,
È mala cosa, pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente;
E dà dispetto e dispiacer maggiore,
Che con l' util ne porta anche l' onore.

III

Ma non sia chi nè l'un, nè l'altro pensi,
Che lungo tempo debbia esser segreto,
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parta e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Ch' a' larghi, e lunghi, e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

IV

Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone:
Chi dell' onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell' uccel che del pavone;
E l' asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione;
E con tanta vergogna loro e scorno,
Alla fine ambedui nudi restorno.

V

Fu giustizia di Dio che quel Brunello
Fosse dal re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello,
Ch' aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell' anello;
Ma crebbe all' error suo troppa ingiustizia
Quel voler tôr la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra 'l vero.

VI

Il diavol l' aiutò, chè forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
E lo salvò per dargliene altrettanta:
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramante, che si vanta
Di disfar Carlo e metterlo a bottino:
Già d' arme ha il mare e la terra coperta,
E son trentadui re dentro a Biserta.

VII

E dappoichè trovato è quel Ruggiero,
Ch' è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore:
Guardati, Carlo, chè tu n' hai mestiero,
Tanto, che non l' avesti mai maggiore:
Ma tempo parmi ormai di rassegnare
Que' che in cristianità voglion passare.

VIII

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso ch' è quasi gigante;
Arme non ha la gente sua villana
Nera, e ricciuta dal capo alle piante:
Cavalca egli una grossa e sconcia Alfana;
E ben armato è di dietro e d'avante,
Ha nella sopravvesta, e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

IX

Sorridan vien appresso, ch' è il secondo,
E signoreggia tutta l' Espería,
Ch' è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
E pure è nera ancor la sua genía:
Ha gli occhi rossi e 'l viso furibondo,
I labbri grossi e par la Befanía,
Come quell' altro cavalca un' Alfana,
Appresso viengli un' altra bestia strana.

X

Tanfirïon, signor dell' Almassilla,
Anzi si può chiamar re del deserto,
Non ha il paese suo casa, nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto:
S' io fussi dotto come la Sibilla
In profezìa, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

XI

Non vi maravigliate poi, s' Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo e dissipando
Chè vanno nudi, come cosa stolta:
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta;
Ma troppo dal proposito mi parto;
Detto del terzo, dir convien del quarto,

XII

Che Manilardo è, re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s' assomiglia:
Non han denar, non hanno anche avarizia,
E se non l' hanno, non è maraviglia,
Chè quella è cosa, che quanto maggiore
Copia se n' ha, tanto cresce l' ardore.

XIII

Il quinto è re di Bolga, Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta fra terra:
È grande il suo paese, e secco e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro e baldo,
La notte poi nelle tane si serra;
Si pasce d' erba, e non so ch' altro guste;
Scrive Turpin che vivon di locuste.

XIV

Il sesto è Folvo, il quale è re di Persa;
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui, e 'l cielo e 'l suo Fattore:
Francia, tu se' poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n' arà cento per stringa.

XV

Se nulla vi mancava, per aiuto
Vien Pulïan, ch' è re di Nasamona,
Pulïan, dico, quivi era venuto
Che non ha seco armata una persona:
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto;
A lor guerre strumenti non si suona,
Il lor re Pulïano è ben armato,
E di forze e di ardire assai dotato.

XVI

Il re dell' Alvaracchie, Prusïone,
Che l' Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate,
Portavan tutti in mano un tronco grosso
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

XVII

Venne Agricalte re dell' Ammonía,
Che il suo regno ha nel mezzo della rena,
Una gran gente appresso gli venía,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena:
Un altro gli teneva compagnia,
Re Martassino e la sua gente mena,
Che più dell' altre in arme non si vanta,
Il giovinetto è re di Garamanta.

XVIII

Che, poichè morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regïone
A Martassin, che gli portava amore:
Appresso a lui veniva Dorilone,
Ch' alquanto aveva pur gente migliore,
E re di Setta, ch' ha porto in sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

XIX

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch' è riputato un valente pagano:
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perchè disteso sopra l' Oceàno:
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano,
Coperta è la sua turba d' una scurza
Nera, come il carbon quando si smorza.

XX

Ma tra i Getuli avea preso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente;
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo,
E 'l popol suo da men che da nïente:
Poichè morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente,
La qual condotta venne da Algazera,
Ed è tra l' altre assai gagliarda e fiera.

XXI

Vero è che gli han perduta la semenza
Del ferro, e s' arman d' ossa di dragoni,
Taglienti, aguzze, e non vedresti un senza:
Per elmi portan teste di lïoni,
Ch' a chi gli guarda, è pur strana apparenza:
In Francia rimarranno pe' valloni;
Tutte hanno nude le gambe e le braccia,
Nè v' è chi abbia d' uom sembiante o faccia.

XXII

È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter per terzo
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito e ha nome Baliverzo:
Ma guida un popol da poco e sciaurato;
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente sì strana:
Dipoi segue Brunel di Tingitana.

XXIII

Più brutti visi mai non fe' natura,
(E ben gli ha posti del mondo al confino)
Che morir un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino:
Nè già il lor re gli avanza di figura,
Negretto è come loro e piccolino:
Assai v' ho detto già com' era fatto,
Però lo lascio e più di lui non tratto.

XXIV

E ritorno a ponente alla marina
Ove il paese è più dimesticato,
Benchè la gente è nera e piccolina,
Nè si trova fra mille un uomo armato:
Vien Fatturante re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato;
Piglio la volta al nostro mare adesso;
Il re di Tremison gli viene appresso.

XXV

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette:
È Marbalusto un' anima dannata,
Che n' ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette,
Credono que' balordi averla in mano;
È questo Marbalusto re d' Orano.

XXVI

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell' armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro re di Costantina,
Ch' è discosto dal mare; e nel viaggio,
Che fece, quando agli Arabi fe' guerra,
Edificò Costantin quella terra.

XXVII

A me par pure averne conti assai,
Ch' ho consumato Strabone e Solino,
Ed ho paura di non finir mai:
Pur or mi viene innanzi il re Sobrino,
Ch' è re di Garbo, e glà ve n' informai,
Non è di lui più savio saracino:
Tardocco re d'Alzerbe vien appresso,
Tre solamente ce ne resta adesso;

XXVIII

Quel Rodomonte ch'è passato in Francia,
Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
Che'l mondo, e'l cielo e Dio tiene una ciancia:
Venne anche alla rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia,
Egli è re di Bugia, ma non bugiardo;
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Malabuferzo ch' è re di Fizano.

XXIX

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale,
E fu figliuolo del re Almonte, quello
D' Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale:
Molto cortese, costumato e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

XXX

Prima cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare,
Perchè non fu giammai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare:
Cardoran re con gli altri anche s' aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte,
Quasi il lor regno è fuor dell' Orizzonte.

XXXI

Il primo ha in Cosca la giurisdizione,
Mulga si chiama quell' altro paese:
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d' intorno si distese,
Varii di lingue e mostacci e persone,
Diversi delle vesti e dell' arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno e la rena.

XXXII

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, d' ogni ben fornita;
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s' ode sonare,
Chi questo e chi quell' altro a pasto invita,
Chi fa carriere, chi l' arme si pruova,
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
Vien gran copia di fanti e cavalieri:
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata e sotto ha buon' destrieri:
Quivi il re di Canaria anche s' aspetta,
Che non mena già seco buon' guerrieri;
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

XXXIV

Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona e ben armato:
Or quando nel moderno e nell' antico
Tempo, mai tanto popol fu adunato,
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo che 'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d'Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

XXXV

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri;
Costor non hanno nè casa nè tetto,
Stan nelle selve, perchè son silvestri:
Non hanno a legge o a ragïon rispetto,
Non son tra lor discepoli o maestri,
Non hanno stanza nè paese certo,
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

XXXVI

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aria vana fatica e stolto affanno:
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto nè panno:
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s' aquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

XXXVII

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse, che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto;
E che di Rodomonte armata pare,
Ma di lui non si sa s' è vivo o morto,
E che seco han condotto un gran prigione,
Ch' è paladino e chiamasi Dudone.

XXXVIII

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodomonte:
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto:
Non vi pensate ch' io dica del conte
E del cugin, di Ferrau vo' dire,
E Rodomonte, chè gli odo ferire.

XXXIX

Non è al mondo un par d' altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia;
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia:
I colpi ogn' or raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l' altro sia,
Ma ciascuno a giurar non saria tardo
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

XL

Dell' altro è Ferraù molto minore,
Ma non gli lasceria del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perch' ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, perocchè il core
È più presso alle membra e meglio unito,
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

XLI

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L' assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio,
Che fermo cominciò lor a parlare:
Se alcun di voi (disse) è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare;
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l' assedio intorno a Montalbano;

XLII

Ed ha rotto in campagna il duca Amone:
È con dui figli suoi dentro serrato,
Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone,
Alardo è preso, e non so s' è campato:
È quel paese in gran confusïone,
Tutto l' hanno arso, disfatto e rubato;
Questo vid' io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare aiuto.

XLIII

Non fece altra dimora il messaggiero:
Ma via cavalca, detto ch' ebbe questo:
Ferraù fece il viso bianco e nero,
Ch' esservi aria voluto a far del resto:
E stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: Se non t' è molesto,
Dimmi, se in ciò qualche cosa hai da fare,
Chè non l' avendo, è ben lasciarla andare.

XLIV

Ferraù, rispondendo, il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio ispano,
E poi cortesemente lo pregava,
Che faccia pace, e distende la mano,
E mai più d' impacciarsi gli giurava
Della figliuola del re Stordilano:
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

XLV

Il re di Sarza, ch' aveva provato,
E conosciuto l' alto su' ardimento,
Con la risposta l' ha molto onorato,
E di ciò ch' a lui piacque, fu contento:
Dipoi l' un l' altro insieme s' è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra dui altri non fu mai maggiore.

XLVI

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedui di Montalbano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano,
Venian i dui fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso.

XLVII

Soccorso a Montalban, che il re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire:
Il negromante prese altro consiglio,
Come i dui cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello, io ti vo' dire
Chi son costoro; e 'n un boschetto entrato,
Di seno il suo libretto s' è cavato.

XLVIII

E come l' ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia:
Fu di dimoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia:
Ma Malagigi, che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch' altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.

XLIX

Era un dimonio quello Scarampino,
Che dell' inferno è proprio la tristizia,
Minuto il ghiottarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia:
Alla taverna, dov' è miglior vino,
E del gioco e bagasce la dovizia,
Nel fumo dell' arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

L

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il come e l' esser di que' dui;
Laonde il Negromante s' ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui:
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti, in belle schiere,
Con cimieri alti, e con lance e bandiere.

LI

Dall' un canto egli e dall' altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore:
Diceva lo spagnuolo all' africano,
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano,
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core,
Che quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

LII

Come fuggir? (rispose Rodomonte)
Hai tu di me sì trista opinïone?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la cristiana nazïone:
E se la Spagna vi fosse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso e poi l' inferno,
Non faranno ch' io fugga ma' in eterno.

LIII

Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando, ch' alcun di lor l' aspetti;
Perchè menava seco una tempesta
D' urli e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

LIV

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
Che in sull' elmo ha le corna per insegna:
Costui non vuol se non gente di razza,
Nelle gran corti tra' superbi regna:
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Portar lo scudo o rotella si sdegnà;
Così si serra addosso a Rodomonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

LV

La lancia il ferro avea tutto di foco:
Entrògli in vista e gli arse ambe le ciglia,
Il che commosse Rodomonte un poco,
Nè paura ebbe già, ma maraviglia:
Urtò il cavallo e disse: Brutto cuoco
Porco, chè la tua faccia s' assomiglia
Proprio al dimonio, a chi ti guarda presso,
E credo veramente che se' desso.

LVI

Al fin delle parole al diavol mena
Una percossa col brando sì strana,
Ch' un arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana:
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana:
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

LVII

Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha, nè voglia, nè mestier d' aiuto
Or questo, ed or quel diavol ha ferito,
Là fugge quello e l' altro è là caduto:
Quel Draghinazza già s' era fuggito:
Un stuol n' è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo diavolone,
Chiamato Malagriffa dal rampone.

LVIII

Con quel rampone afferra gli usurari,
E gli conduce, dove più gli piace,
Perocch' ha potestà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arrosto in sulla brace:
Aggraffa i frati per gli scapolari
E gli ipocriti tristi dalla pace,
Quei che dicon la pace del Signore,
E Dëo gratïas, e 'l Salvatore.

LIX

Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
Che vi so dir che punto nol diletta,
Mena agli altri a diritto ed a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta,
Che con le grida l' han quasi sommerso:
Eccoti un altro, ch' ha nome Falsetta,
Di frandi, inganni, di malizia ha il seno,
D' ipocrisia, di tutti i vizi pieno.

LX

Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso,
Intorno se gli vôlta e lo travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso:
Ed è tanto veloce che l' abbaglia;
Ma ben al girar suo fu modo messo;
Credeva questo diavol con inganni
Tener a bada Ferraù cento anni;

LXI

Ma Rodomonte che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto,
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
E partìgli la testa e 'l collo e 'l petto:
Gridando fugge il spirito dannato:
Dove fuggisse, Turpin non m' ha detto.
Il re dà addosso a quei che son rimasi,
Cava occhi, taglia orecchi, e spicca nasi.

LXII

Fuggono urlando e stridendo con pianti,
Ch' eran spezzati e non potean morire,
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que' pochi fuggire:
Ancorchè Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar ire,
Non fu bastante a ritenergli al fine,
Sì che tornarno all' infernal' fucine.

LXIII

Laonde visto andar la cosa male,
Volse auch' esso fuggirsi con Viviano:
Ma poco all' uno e l' altro il fuggir vale,
Ferraù gli seguì per l' ampio piano
Sopr' un destrier, che par che metta l' ale,
E tutti dui gli prese a salva mano,
Benchè facesser pur qualche difesa:
Ma Rodomonte giunse alla contesa.

LXIV

E poichè l' uno in sella e l'altro in groppa
Ambedui d' un cavallo ebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa;
Pur verso Montalban si son drizzati:
Ma la indiscrezïon sarebbe troppa,
E più di quella de' preti e de' frati,
Se non mi ricordassi di finire:
Tornate il resto altra volta a sentire.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Con Malagigi e con Vivian legati
Vengono i due Pagani al poderoso
Campo di Spagna, u' son ben onorati,
E in giostre e in balli è ognun lieto e festoso:
Ma Carlo arriva con eletti armati.
E cangia il viver lieto in lagrimoso,
Molto di qua e di là ciascun s' offende,
E dubbia in mezzo la fortuna pende.

I

Se non si diventasse irregolare,
Direi ch' io sono in gran disio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper, se 'l dimonio è, come pare,
S' egli è sì brutto, com' egli è dipinto,
Chè non lo veggo eguale in ogni loco:
Ove ha più corni, ove ha più coda un poco.

II

Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Che solo a' tristi e disperati nuoce,
Ed un rimedio anch' ho che m' assicura,
Che mi so fare il segno della croce;
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

III

Ferraù se n' andava a Montalbano
Col figlio d' Ulïeno in compagnia,
E Malagigi prigione e Viviano,
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovâr l' esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltà di baronia,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti;
Son coperti di tende i piani e' monti.

IV

Ferraù si presenta al re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato
La guerra de' dimoni e lo scompiglio;
E come Malagigi avea menato:
Il re l' accolse con allegro ciglio,
E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte e per su' amore
A Rodomonte fece molto onore.

V

Balugante era in corte e Falserone,
Fratei del re con gran cavalleria,
L' un di Castiglia e l' altro di Lione,
E Maradasso re d'Andalogia;
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che dappoichè Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Marocco il reame giocondo.

VI

V' era il re di Galleghi, ch' è pedone,
Perocch' ogni cavallo ammazzeria:
V' era il re Maricoldo, ch' ha il bastone;
Ma di Biscaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonso non vuol, chè n' è padrone,
Cristianissimo re senza eresia,
La cui famiglia e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo

VII

Nè per scrittura, o altra menzïone,
Trovo sangue più bel, nè credo sia;
Fanne Sardigna la dimostrazïone,
Le due Sicilie e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinïone,
Che i Goti fur la sua genealogia,
Che chi fusser nol dico e nol rispondo,
Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

VIII

Ma parte il vero, e parte affezïone
M' ha travïato dalla strada mia,
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano, il qual s' insignoria
Della Granata, e l' altro furibondo
Maiorichin, chiamato Baricondo.

IX

Corte non ebbe mai Marsilïone
Di tanto pregio e tanta gagliardia:
Eravi Serpentino, e di ragione
Isolier s' aspettava tuttavia,
Signor di Pampalona e Fulicone
Del re bastardo e conte d'Almeria:
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo,
L' un colorito, e l' altro è bianco e biondo.

X

Ma perchè perd' io tempo a raccontare
Provincie e nomi di questo e di quello,
Chè n' udirete la rassegna fare,
Quando a far si verrà l' empio macello?
Non può star molto il re Carlo arrivare
Col glorïoso suo gentil drappello,
Quantunque questa gente non l' aspetti,
Ma stassi a sollazzarsi e far balletti.

XI

Avevano un' usanza i re Pagani,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo, o co' Cristiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa:
Non so se lo faccan per star più sani,
O pur fu questa foggia persuasa,
Perchè nella battaglia il Dio d'Amore
Gli facesse più bravi e di più core.

XII

Per questo erano in campo le reine
Quasi di tutta Spagna e le più belle:
Ma sopra l' altre egregie e pellegrine,
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice, qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il sol fra le stelle,
Tal ella di persona e di bel viso,
Non donna par, ma dea di paradiso.

XIII

Il re di Sarza, che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran prnove,
Or combatteva a ristretto, or giostrava
Sempre con paramenti e fogge nuove:
A questo Ferraù l' accompagnava;
Laonde ognnn a fargli onor si muove,
Nè v' è guerrier ch' ardisca stargli a fronte,
Tanto era forte e destro Rodomonte.

XIV

Il re Marsiglio ogni dì per su' amore,
Faceva feste e trïonfal' conviti:
E sempre Rodomonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti:
Così stando, ecco un giorno nn gran romore,
E trombe e corni e gridi furno uditi,
E la novella vien di man in mano,
Che 'l campo era assaltato verso 'l piano.

XV

Carlo è quel che ne vien per la campagna,
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
Dell' Ungheria, di Francia e d' Alemagna,
E della corte i primi capitani;
Il qual, veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A sè chiamò Rinaldo e gli promesse,
Angelica di dar, se la volesse;

XVI

Cioè se far volesse il dì col brando,
Prova sì chiara e tal dimostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando;
Poi d' altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto, e seco ragionando,
Gli diè segreta e certa intenzïone,
Che mai la donna non arà Rinaldo,
S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

XVII

Onde disponsi ciascuno e destina
Di non parer di suo cugin minore:
O sventurata gente Sararina,
Ben ti si leva addosso un gran romore:
Faran costor dui sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore:
Or tacete, signori, e state attenti,
Ascoltate i crudeli e duri accenti.

XVIII

L' imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenza e molto avvedimento;
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite e le maniere,
Secondo ch' usciranno per dar drento:
Il primo che mostrossi alla campagna
Fu Salamon che regge la Brettagna.

XIX

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi,
Di Normandia Riccardo a canto gli era,
Guido e Giachetto ambedui fieri e franchi
L' un di Monforte e l' altro di Riviera;
Sei mila son, nè credo ch' un ne manchi,
E vanno tutti sotto una bandiera,
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l' un dell' altro ha perduta la vista.

XX

Marsiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse il primo assalto un poco,
Perchè la gente sua di ciò ignorante,
Ritrar potesse alquanto di quel loco:
Serpentino era seco, e l' Ammirante,
E Grandonio facea cose di foco,
Con trenta mila e forse più pagani,
Ch' eran, calando il monte, scesi a' piani.

XXI

Sonâr le trombe altro suon che da festa,
L' un verso l' altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta,
Con gran fracasso l' un l' altro percosse:
Più cruda guerra non fu mai di questa.
Volan i tronchi al ciel dell' aste grosse,
L' armi sonarno insieme, e' grossi scudi,
Quando si riscontrâr con gli urti crudi.

XXII

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l' armi rilucenti, e pe' cimieri,
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte e paramenti eran intieri:
Ma poichè Salamone, e 'l buon Riccardo,
Giachetto e Guido e gli altri cavalieri
Entrarno furïosi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed arme rotte ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso;
Paramenti stracciati e dissipati,
Ognun di sangue pieno e polveroso:
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso,
Arebbe sbigottito Satanasso.

XXIV

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea sull' elmo un nido;
Poi Salamon urtò fra la canaglia,
E Giachetto con esso, e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia;
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l' Ammirante.

XXV

E perchè molto ardire hanno e valore,
E perch' ogni or la lor gente abbondava,
La nostra certo avuto aria il peggiore,
Chè addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il gloriöso imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
E Namo e 'l conte Gano e 'l buon Danese.

XXVI

Ed Avino ed Ottone e Berlinghero,
Ed Avolio che fu pur paladino,
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino;
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino;
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d' una e d' altra gente.

XXVII

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di gigante,
Ed alla damigella così impone:
Tu vedi il monte che ci è qua d' avante,
Mettiti con Gualtier qui nel vallone,
E con questi guerrier che teco mando,
Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII

Ella andò via, ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlar umano,
A furia vien la gente maladetta:
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua, di là, sminuzza, spezza, affetta,
Pur facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente ch' è giù scesa.

XXIX

Questo era Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco Sinagone,
E Maradasso ch' era suo cugino;
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima e nel troncone:
Dietro la gente sua par che gli piova;
Or vi so dir che il gioco si rinnova.

XXX

Grandonio al quale estremamente pesa,
Ch' ancor non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch' a parar colpi ha avuto assai da fare;
Ora una lancia in sulla coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l' ha posto.

XXXI

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch' è paladino,
E dell' imperadore nn nella corte:
Balugante, malvagio saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Giachetto, dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell' arcion lo tolse.

XXXII

Quando il Danese vide Balugante,
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier ch' è d' osso d' elefante,
Spezzollo tutto e ruppe il bacinetto;
Se il colpo andava ben, come doveva,
Insin al mento certo lo fendeva.

XXXIII

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barba prese,
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse;
Usbergo, o piastra punto nol difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese;
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch' un poco più gli aria tolta la vita.

XXXIV

Tolsesi a lui d' avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al re Marsilïone,
Com' io vi conterò qua poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone
Col capo insin al petto e 'l collo fesso,
Non gli valse barbuta o elmo fino:
Dippoi drizzossi dietro a Malgarino.

XXXV

Ma non l' aspetta ch' era impaurito;
Sinagon gli insegnò quel ch' egli ha a fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio ch' un serpente pare,
Il buon Avin per traverso ha ferito,
Sì che sossopra il fece traboccare,
Poi Berlinghier cavò fuor dell' arcione,
Avolio appresso, e 'l suo fratello Ottone.

XXXVI

Giunse anche Serpentin dall' altra banda,
E riscontrò Riccardo paladino,
Fuor della sella a gambe aperte il manda,
Nè quivi ferma, ma trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda,
Ma fu disteso infin da Serpentino:
Rimescolata è già tutta la caccia,
Qua fugge quello, e là quell' altro caccia.

XXXVII

Vide Ulivier quel Grandon di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte e spianta,
Il campo de' cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta,
E fra sè dice: Maiestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino,
Non far sì valoroso un saracino.

XXXVIII

Avea ricolta di terra una lancia
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al saracin la mancia;
Nè so dir, se gli fusse riuscito,
Chè in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
Il qual non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato;

XXXIX

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s' egli ebbe scorno e pena,
Tosto lo scudo imbraccia e s' è riavuto,
Tira un gran colpo e non è ritto appena:
Ma Ganellon che se n' era avveduto,
Volta il cavallo e le calcagna mena;
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando e vi salta di terra.

XL

Poichè salito fu sopra al destiero,
Tra la gran folta col brando si caccia:
Mai non fu, come allor, gagliardo e fiero,
A questo spezza il capo, a quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero,
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l' elmo e rotto il scudo,
E restar fatto d' arme quasi nudo.

XLI

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione,
Il marchese lo lascia e a lui voltava;
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l' un all' altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel re Grandone,
Era il marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero e destro.

XLII

Trasse il gigante un gran colpo al marchese,
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese,
E tanto fatto aria s' era di sasso.
Il brando passa e va a trovar l' arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso,
Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

XLIII

Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato.
Per questo ad Uliviero il cor non manca,
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliarli un' anca:
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

XLIV

Dico, che in quella parte, ove Altachiara
Colse, non lasciò d' arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E ne fece nel fianco un' ampia tana.
Ognun comprava la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana,
Nè per ciò l' uno all' altro dava loco;
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

XLV

Cresce l' assalto e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
Dall' altra parte il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiungeva Serpentino,
Colui che della stella andava adorno,
E tutte l' arme avea fatate intorno.

XLVI

Come fu giunto, e vide che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese,
Dal lato manco l' elmo gli ha colpito,
Che benchè fosse grosso nol difese,
Nella testa restò forte ferito,
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D' esser da Serpentin così trattato.

XLVII

E cominciarno una zuffa feroce
Que' dui guerrier, mostrandosi la fronte;
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Chè le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un' alta voce,
Ch' un' altra schiera cala giù dal monte:
Maggiore assai dell' altre due di prima,
Gridando cala al pian su dalla cima.

XLVIII

Colui che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch' era dell' Almeria conte e padrone,
Non men prosuntuoso che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo
Maricoldo Gallego, ch' è gigante,
Vien dopo, e l' Argaliffa e 'l re Morgante.

XLIX

Analardo, signor di Barzallona,
E Dorifebo van presi per mano,
Ha costui di Valenza la corona;
Poi di Gironda il conte Marigano,
E 'l franco Calabrun, re d' Aragona,
Par che que' monti rovinino al piano,
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mente.

L

Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno;
E chiama a sè Rinaldo e quel d' Anglante,
Dicendo: Figli, questo è'l vostro giorno.
Dipoi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

LI

Poichè la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore,
Disse: Figliuoi, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata,
Per discerner di voi qual sia migliore,
Sete ambedui per mia man cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

LII

Andate, anime belle, alla battaglia,
Non voglia l' uno all' altro esser secondo,
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì, che sempre di voi si dica al mondo:
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marrao, popol immondo;
Guardando voi nel viso vostro, ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto.

LIII

Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano;
Come dal ciel turbato escon dui tuoni,
O dui contrari venti in l' Oceàno,
Quei dui folgor di guerra, que' dui buoni
Guerrieri urtan l' esercito Pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

LIV

Rinaldo in corso il conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore,
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si facea maggiore.
Il re Larbin, ch' era pien d' arroganza,
Ond' hanno i Portughesi pieno il core,
Vedutol verso sè venir sì fiero,
Chi è questo (disse) ch' ha sì bel destriero?

LV

Come ne vien quel leggiadro animale!
E pure ha un gran poltrone armato addosso,
Io nol darei per men di quel che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso:
E veramente io veggo che fo male
A ferir quel meschin, ma più non posso,
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Che l' uno e l' altro infilzerei col brando.

LVI

Così parlava il re Bravier, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venia dall' altro canto,
Con questo Portoghese s' è scontrato,
Il qual roppe il suo tronco tutto quanto:
Rinaldo passò lui dall' altro lato,
Non fu mai meglio a mira posta lancia,
Il codion passògli per la pancia;

LVII

Poi l' urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano:
Forte era Calabrun re d' Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il senator romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch' egli addosso a lui la testa.

LVIII

Se fusser stati scelti ad uno ad uno,
Dui sì superbi non avea quel campo,
Com' era quel Larbino e Calabruno,
Che contra il conte vien menando vampo:
Benchè meglio gli fòra esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo,
Chè Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d' arcione in terra il manda.

LIX

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Chè in questo scontro avea la lancia rotta:
Come se fusse fumo, o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della tramontana,
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada e fiera mano
Fatta per morte del popol Pagano.

LX

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch' usa co' nostri quella discrezione,
Che co' ladri usa il boia alla giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben ch' abbia d' uomini dovizia,
E fra sè dice: Sì gran bacalare,
Un piede e mezzo bisogna scortare.

LXI

E detto, addosso vàgli, com' all' unto
E secco legno suol gettarsi il foco,
E dove lo segnò, proprio l' ha giunto,
Nïente gli lasciò del collo, o poco; (to,
Scortollo un piede e mezzo, appunto, appun-
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco,
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien ch' a viva forza in terra vada.

LXII

Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l' un all' altro a men d' un passo;
Colse in fronte quel primo e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso:
La gente saracina va in profondo,
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegna in sul cimier un struzzo.

LXIII

È Maradasso re d' Andalogia,
Costui, che 'l struzzo per cimier portava,
Per tutto 'l campo Orlando lo seguía,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde si volse al popol che moría,
E quivi a suo diletto lavorava,
Qual ha per lungo e qual per largo aperto,
Da capo a piè di sangue era coperto.

LXIV

Non fa di questa punto men rovina,
Dove passa il signor di Montalbano,
Entrato è tra la gente saracina,
Distrugge il popol misero pagano:
Chi fugge più discosto l' indovina;
Per sorte s' è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona,
Rinaldo addosso a lui Baiardo sprona.

LXV

Giunselo in sulla testa con Fusberta,
E gli ruppe il cimiero e 'l bacinetto;
Insin al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin a mezzo il petto.
Fugge all' inferno l' anima deserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo.
Ma a tutta briglia seguita Analardo.

LXVI

Conte Analardo fu Barzallonese;
Rinaldo che non sa, che differenza
Da conte a duca sia, nè da marchese,
Non ha rispetto alcun, nè riverenza,
Stordito in piana terra lo distese:
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l' elmo e lo scudo.

LXVII

Abbatte l'Argaliffa e Fulicone,
Il re Morgante fuor di sella caccia,
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo pel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà questa distruzïone
Sì degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutto, che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella, il paladino.

LXVIII

Dico, signor, se ben avete udito,
Ch'egli era sangue dal capo alle piante,
Non intendendo che fosse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s'era dipinto e colorito:
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marsilïone.

LXIX

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella,
Com'un tedesco ch'abbia ben beuto;
E benchè appena s'ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: Aiuto,
Aiuto, aiuto; chè la nostra gente
In fuga se ne va, rotta e dolente:

LXX

Sentendo questo il re Marsilïone
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmiò tre volte il dio Macone,
E gli fece le fiche e gli disse onte:
Poi comanda a ciascun, ch'entri in arcione;
Ferraù fu de' primi, e Rodomonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante:
Questo non è spagnuol, ma di levante.

LXXI

Benchè re di Navarra adesso sia,
Che Marsiglio glie l'ha venduta o data,
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch'è tanta, che la vista si smarria,
Dico, che pare il mondo a chi la guata:
Benchè chi contro a sè i nimici vede,
Più che non sono, assai gli stima e crede.

LXXII

Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato;
Senza ordinanza va il popol marrano,
Chè così vuol Marsiglio disperato:
Bavarti era davanti, e Languirano,
L'un e l'altro di regno coronato;
Doriconte è con essi o Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vassallo dell'inferno.

LXXIII

Par, che del mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, mugghia, strida e freme;
Stracciandosi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro, e chi piagne e chi geme;
E tutte le donzelle e le reine
Battendosi le man, piangono insieme,
E gridan: Cavalier', per amor nostro,
Mostrate oggi, in un tratto, il valor vostro:

LXXIV

Vedete ben, che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate;
Andate, valorosi capitani,
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser in eterno svergognate:
L'animo e la persona e 'l nostro core
V'acquisterete insieme, e 'l vostro onore.

LXXV

Passò nel petto d'ogni cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle:
Ma sopra tutti a Rodomonte altiero,
Che 'l nome di superbia agli altri tolle,
Mandò Marsilïone un messaggiero
In quel che giù venia per l'alto colle,
A lui e Ferraù, che vengan presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

LXXVI

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'eran il fior di tutta Pagania:
Guardatevi, Cristian', da' lor uncini;
Insin'a qui s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de' confini,
E molto più, che mai da far ci fia:
Rinaldo e 'l conte, ch'or paion di foco,
Aran' suo carco, e sopra soma un poco.

LXXVII

Calarno i dui guerrier, che si dan vanto
(Com'ho già detto) di forza e d'ardire:
Parvé che 'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Ma troppo lungo è stato questo Canto,
E v'è increscìuto, se 'l volete dire:
Tornate all'altro, e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Da Ferraù spagnuol Carlo è abbattuto.
Orlando sprona presto in suo soccorso:
Rinaldo prima arriva a dargli aiuto.
Carlo rimesso con Marsiglio è occorso:
Rinaldo addosso a Ferraù è venuto.
Sdegnoso Orlando del men presto corso,
Dà fra i nemici a guisa di saetta,
E fa degna di sè fiera vendetta.

I

Quando la tromba all'aspra, orrenda festa
Dell'armi suona e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchi e'crini squassa e zappa e pesta,
E salta in qua, e 'n là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina;
Ciò che trova, fracassa, urta e rovina.

II

Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa, o canti poesia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria sia:
E manifesta il cor alto e virile
Pel viso fuor, quel che dentro disia;
Conosco anch'io lo spirto vostro audace
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

III

Debbo dunque di quello esser cortese,
Poichè l'orecchio vostro ho sì benigno,
Così piacesse a quel che tutto intese,
Di far che il canto mio fosse di cigno.
Or Ferraù da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno;
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventata ne trema la terra.

IV

Vengon innanzi agli altri i dui campioni,
Più d'un'arcata, per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco dui lïoni,
Ch'abbian scorto l'armento alla pastura:
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a'nostri, che non han paura,
Nostri, dico, Cristiani, e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

V

Furno visti venir per la costiera
I dui Pagani e 'l re Marsilïone,
Ch'ancor non si sapea, che gente s'era,
Ma pur Carlo vi fe' provvisïone.
Fece far in un tratto una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Dove gli trova, senz'altro riguardo,
Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

VI

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin in terra copertato,
Talvolta innanzi facea lor la via,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato:
Marsiglio d'altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s'ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce e Rodomonte,
Con lor de'nostri dui trovarsi a fronte.

VII

Il conte Gano e l'unghero Ottacchiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia;
Il re di Sarza, che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E mèsse il traditore in gran pensiero,
Chè dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo:

VIII

Questo servigio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio:
Ferraù fece il colpo suo più certo,
Dètte più tosto ad Ottacchiero spaccio:
Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio:
Ambi in sul campo sanguinoso e brutto,
Caddero, un mezzo morto e l'altro tutto.

IX

Quella all'Unghero fu sezza giornata;
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m'aiuta a raccontar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Chè sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire?

X

Lingua di ferro e voce di bombarda
La potria degnamente raccontare;
Diria, che 'l cielo avvampi e la terra arda
Chi vede quelle spade fulminare:
La nostra gente, ch'era sì gagliarda,
Contra dui Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

XI

Questo da quella e quel da questa banda,
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice a Dio si raccomanda,
Chè come gli altri anch' egli è quasi perso;
Benchè per tutto provvede e comanda,
Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l' imperadore.

XII

Ognun da sè, siccome me' far crede,
Nella zuffa si caccia disperato.
Vi so dir, che se Dio non ci provvede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato;
E rimarrà la Francia a strano erede,
Chè tutto il sangue nobile è versato
E di quello, e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero Ron fatto, e quel drago.

XIII

Dal corno destro entrò quel Rodomonte,
E 'l brando tien con l' una e l' altra mano,
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch' era duca d' Aversa e buon cristiano:
Dipoi Salerno, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano,
Ugo e Ramondo fende dall' elmetto,
L' un sin al mento, e l' altro sin al petto.

XIV

Quel di Cologna, e questo era piccardo;
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona,
Ognun si fugge verso lo stendardo,
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa, nè bestia nè persona,
Rinier di Rana padre d' Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

XV

Al conte Ansaldo, il quale era tedesco,
E signoreggia la città di Nura,
L' elmo divise com' un cacio fresco,
E lui partì fin sotto alla cintura:
In fuga, in rotta il popol va Francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il duca d' Elvi e 'l duca di Sansogna
Morti restâr fra 'l danno e la vergogna.

XVI

Il collo all' un tagliò tutto di netto,
Volò via l' elmo e 'l capo col cimiero,
E l' altro fèsse dalla fronte al petto;
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero:
Carlo muor di vergogna e di dispetto:
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e 'l resto della gente,
Non sa che far l' imperador dolente.

XVII

Nessun Rinaldo v' è, nessuno Orlando,
Non è quivi Ulivier, non v' è il Danese,
Chi qua, chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d' intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che vôlti a' nimici la faccia,
Fassi la croce e 'l forte scudo imbraccia,

XVIII

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni,
Che solo hanno lasciato il lor signore,
Fammi, bench' io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest' ultim' ore
Se meritai da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

XIX

Fra le parole un' asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e aiuto,
Dove più piover vede la tempesta,
Addosso a Ferraù dritto è venuto:
L' asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco che non l' ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbattè l' elmetto;
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

XX

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,
L' altro che si sentì d' un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano,
Si vôlse a lui della sua furia acceso,
E su l' elmo percosse il re cristiano,
Sì che in sull' erba lo mandò disteso:
Chiunque il vede, crede che sia morto,
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

XXI

Quantunque maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente,
Piagnendo, sprona forte un suo ronzino,
Cerca or fra questa ed or fra quella gente,
Per tutto 'l campo, Orlando paladino.
Di Dardenna un Uggier fe' similmente,
Di timor freddo va, di disio caldo
Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo.

XXII

Il re Marsiglio entrato è già in battaglia
E d' intorno ha trombetti e tamburini:
Gridava sì la pagana canaglia,
Che par che 'l ciel nell' abisso rovini:
La gente nostra tutta si sbaraglia,
Ognun vôlta le spalle a' saracini,
Che son lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà sin all' inferno.

XXIII

Fe' tanto Baldovin che trovò il conte,
Ch' allora aveva ucciso Balgurano;
Come di sangue fosse ivi una fonte,
Così rosso correa d' intorno il piano:
Percotendosi il giovine la fronte,
Dice di Carlo al senator romano,
Ch' è morto in terra o ver che sta di sorte,
Che non è molto lungi dalla morte.

XXIV

Immobil stette il conte Orlando un poco,
Sì gli passò quella novella il core,
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza e di furore:
Baldovin gl' insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l' imperadore,
Alla cui vôlta il senator si getta:
Come dal ciel mandata una saetta.

XXV

Chi non gli dà la strada, se ne pente,
Perchè mena le mani e non accenna,
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena e quell' altro scotenna;
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente:
Quell' altro Uggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo cristiano e pagano,
Fin che pur trova quel da Montalbano.

XXVI

Non lo conosce, tanto è sanguinoso;
Ha piena di cervella l' armadura:
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso,
Singhiozzando, gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l' avea soccorso;

XXVII

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch' egli a Carlo era vicino:
Rinaldo udendo Uggier così parlare,
Cadde sopra Baiardo a capo chino,
E disse: Aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mio amore invano io spero.

XXVIII

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'aiutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre misero e deserto:
Potevi pur sollecitar la via;
Di passo se' venuto, io ne son certo,
Non mel torria del capo il mondo e'l cielo,
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX

Io son venuto sempre galoppando,
Uggier rispose, nella mia malora:
Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti riesce, lamentati allora.
Sì presto è 'l tuo caval che giurerei,
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX

Parve a Rinaldo che dicesse il vero,
E però tosto si pose in cammino,
Lascia la briglia e sprona il buon destriero,
Per giugner tosto al figliuol di Pipino:
Chiunque scontra a piede o cavaliero,
Sia del popol cristiano o saracino,
Con l' urto sbatte in terra e con la spada,
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI

Era Marcolfo un feroce pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone.
Costui struggendo or questo, or quel cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone;
Che stesa addosso a lui la crudа mano,
Dal capo lo divise al pettignone,
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante,

XXXII

Che fu da lui d' una punta percosso,
Che più d' un palmo dalle spalle il passa:
Baiardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa:
Quel Baliverno ch' era un pagan grosso,
Ch' aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Fusberta dopo lui trovato,
E fèsso insin a' denti ivi lasciato.

XXXIII

Passa, continüando il gran fracasso,
Rinaldo per trovare il suo signore;
Ecco un abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo e spenditore:
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Non sa che farsi questo peccatore,
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV

Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso,
Messer Biagio avea nome, nè Turpino
Altro ne dice, nè più dirne io posso:
Sopra lui salta il franco paladino,
E va, dove più vede il popol grosso,
Anzi, per dir più ver, dove lo sente,
Chè gli toglie il veder la morta gente.

XXXV

Passato innanzi, vede la gran folta,
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote,
Era turba pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote:
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote,
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda, alfin l' arebbe ucciso.

XXXVI

Rinaldo addosso lor sprona Baiardo,
A salti e lanci il muove com' un gatto,
Non ha alla vita sua cura o riguardo,
Morto il suo re, si tien morto e disfatto:
Or qui si mostra il paladin gagliardo:
L'imperador lo conobbe di fatto,
E grida: Dammi aiuto, figliuol mio,
Ch' al mio soccorso t' ha mandato Iddio.

XXXVII

Era quasi all' estremo fin venuto,
Pur si copria col scudo e s' aiutava,
E gran bisogno certo avea d' aiuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava.
Era un conte di Cordova ricciuto,
Il saracin Partan si domandava,
Che tien Carlo e non lascia che si muova,
E per farlo morir mette ogni prova.

XXXVIII

Ma dal prencipe côlto all' improvviso,
Non si difese, tanto è impanrito,
Benchè, se pur n' avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E 'l mento, e 'l collo e 'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro ch' a Carlo è pur addosso.

XXXIX

D' Alva era conte, detto Paricone,
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso:
Tanto adoprossi il gran figliuol d' Amone,
Menando ad ogni man per ogni verso,
Ch' ad onta e sdegno del popolo pagano,
Pur a caval rispose Carlo Mano.

XL

Nè bisognava che fosse più tardo,
Perchè non era appena in sulla sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo,
E Marsiglio arrivato è proprio in quella:
Veniano i traditor senza riguardo,
Spezzando elmetti e spargendo cervella,
Fra la gente Francesca dissipata;
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI

La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso e chi la testa,
Altro non s' ode che pianto e lamento:
Ma fu ben a voltarsi così presta,
Tosto ch' apparse il lume ch' era spento,
Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII

Suonan le trombe, il grido si rinnuova,
La guerra torna un' altra volta viva,
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva,
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

XLIII

In sulla briglia l' uno, e l' altro stassi
Il nimico aspettando che s' appressi:
Poi l' uno e l' altro alfin rivolge i passi
Dove i nemici son più folti e spessi,
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi,
Degli uomini a trovarsi da sè stessi,
Com' or fe' Carlo e 'l re Marsilione,
E Ferraù e Rinaldo d' Amone.

XLIV

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l' avesse con gli occhi veduta,
Credo che l' alma smorta e sbigottita
Fuggendo aria gridato: Aiuta, aiuta:
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
Per la paura di quei dui guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

XLV

Del re Marsiglio, e dell' imperadore
Lascio perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri dui che son d' ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco?
Forse era me' tacer, che dirne poco.

XLVI

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver dalla mattina
Le man menate insin che 'l sole è basso,
Ciascun sopra dui piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo,
E menan colpi pien' di tanto orrore,
Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII

Fece prima Rinaldo il suo dovuto,
E se 'l nimico non l' avea fatato,
Gli arebbe trito l' elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato:
Cala Fusberta e lo scudo ha battuto,
Ch' era di piastra e di nervo forato,
Tutto lo spezza e poi trova l' arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII

Risponde Ferraù di buono al gioco;
L' elmo ferisce che fu di Mambrino,
Che lampeggiò, come fosse di foco;
Ma nol potè falsar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco,
Che l' aveva a lui colto il paladino,
E poi l' arcion, e fece quello altrui,
Che 'l suo nemico aveva fatto a lui.

XLIX

Nè contento di quello, un altro mena
E giunse pure a traverso l' elmetto.
Era di quella forza, e core e lena,
Che intendeste altra volta, quel folletto;
Rinaldo in sella si sostenne appena,
Perdè il lume degli occhi e l' intelletto,
Portalo via Baiardo, e d' intorno erra,
Ognun che 'l vede, dice: Eccolo in terra.

L

Pur risentissi, e veduto il periglio
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s' era notte o giorno:
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio,
Che sè non vede, non che chi gli è intorno;
Volea gridar, ma i denti sì strigneva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

LI

Non fu del furor suo la man men presta,
La mano, onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n sulla groppa il pose tramortito:
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito,
E fu per giù cader più volte vôlto,
Stette mezz' ora d' ogni senso sciolto.

LII

Di bocca il sangue gli usciva e del naso,
L' elmo n' aveva tutto quanto pieno,
Lasciarlo in questo stran, mi giova, caso
Con le braccia distese e 'l capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Perocchè 'l suo caval correva meno,
Men correa Brigliadoro che Baiardo,
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

LIII

Come fu giunto, e vide 'l suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col re Marsilïone,
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito;
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando: Aimè, che qui non ho che fare.

LIV

A quel ch'io veggio le poste son prese,
Mal abbi tu, Ba dovin traditore,
Che ben se' della schiatta maganzese,
Che in tutto il mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star un mese,
Malvagio, che m'hai privo del mio amore,
Della mia donna, del mio paradiso,
Col tuo disutil, tardo e magro avviso.

LV

Ben dirà Carlo, ch'io ne venga in fretta
A dargli aiuto; or come debbo fare?
Ma a te, gente pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare,
Sopra di te sarà la mia vendetta,
Che se dovessi morto qui restare,
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
Ovver, ch'a Carlo innanzi mai non torno.

LVI

Così dicendo, in dietro si rivolta,
Torcendo gli occhi pien' di sdegno e d'ira,
Siccome un tempo oscuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
Il villanel che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l'anca e si duole e sospira:
Vien poi la furia col vento d'avante,
E spezza e sbatte le biade e le piante:

LVII

Tal ne venìa col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a chi 'l vede.
Non vi fu tanto ardito alcun pagano,
Che tenesse aspettando fermo il piede:
Fuggiva ognun dal senator romano,
Adirato e crudel sopr'ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal che sentìa.

LVIII

Il primo che scontrò nel suo mal punto,
Fu Valibruno il conte di Medina,
E lo partì in dui pezzi in mezzo appunto,
Come si partiria tinca o gallina:
Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
Che non avea la gente saracina
Maggior ladron di lui nè più scaltrito,
Orlando per traverso l'ha partito.

LIX

Turpin, lodar volendo Durlindana
Di questo orrendo colpo, dice cosa
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me certo par maravigliosa:
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio grazïosa,
Che quasi insieme tagliava e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.

LX

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo pagan, lo fe' sì destramente,
Che l'un pezzo in sull'altro suggellato
Rimase, senza muoversi nïente:
E come avvien quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto.

LXI

E scorso nella folta de' cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura,
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura:
Alfin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era ricisa,
E fe' morir chi il vide dalle risa.

LXII

Così cadde una volta il Mangio a Siena;
Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marïan gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore,
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

LXIII

Ucciso questo, trova Baricheo,
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo dominio,
Costui primieramente fu giudeo,
Dipoi cristian, dipoi fu saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea, nè in Apollino;
Orlando lo divise insin al petto,
Non so chi s'ebbe il spirto maladetto;

LXIV

Non so se fra i giudei, turchi o cristiani,
Ebbe giù nell'inferno alloggiamento:
Il conte mena tra gli altri a due mani,
Non fa tal strazio delle piante il vento;
Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo o tra 'l frumento
O altra biada che sia ben matura,
Come si spazza qui l'ampia pianura.

LXV

Come il signor tra' saracin d'Anglante,
Tagliando e dissipando ne venìa:
Ecco di lungi ha veduto Origante,
Ma nol volse ferir mentre fuggìa;
Correndo forte gli passò d'avante,
E poi voltossi e gli tagliò la via,
Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
E mandollo all'inferno a' regni bui.

LXVI

Di Malega signore era il Pagano,
Questo che fu dal conte posto in terra.
Urgin poi trova il senator romano,
E pur diviso in dui pezzi l'atterra;
A Rodomonte, il qual sendo lontano,
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava e 'l re Marsiglio.

LXVII

Subito quivi lascia Salamone
Re di Brettagna, ch'era rimontato:
E ben per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano e nel viso era piagato,
E morto lo facea votar l'arcione,
Che tutto 'l mondo non l'aria campato,
Se non che 'l messo, ch'io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

LXVIII

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orliense, di stirpe reale,
Partillo insin a' denti il Saracino;
Elmo o barbuta a quei colpi non vale;
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente e fa più male,
Ovunque tocca Rodomonte o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.

LXIX

Messer Ottin ch'è conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
Batte per terra e quivi non si posa;
Ma seguitando l'empia uccisïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati,
Il conte è quel che gli ha sì malmenati.

LXX

Quivi le strida e'l gran lamento e'l pianto,
Quivi è la morte ove combatte Orlando,
Orlando ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorïoso brando:
Ma io son già venuto al fin del canto,
Che non me n'ero accorto ragionando,
Segue l'assalto di spavento pieno,
Che fu tra 'l conte e 'l figlio d'Ulïeno.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Fanno insieme un'orrenda ed aspra guerra
Il forte re di Sarza e 'l fiero conte.
Bradamante i nemici affronta e atterra,
E pugna col feroce Rodomonte.
Brandimarte il serpente getta a terra,
E 'l gigante e 'l guerrier tutti in un monte.
Indi mira d'intorno la pittura,
Ed è ammaestrato a aprir la sepoltura.

I

Ite, superbi e miseri cristiani,
Consumando l'un l'altro e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani;
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato e più valente.

II

O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore:
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Poich'ha le belle sue spoglie perdute,
Produce cardi e rovi e spine acute.

III

L'età de' padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi
Di lor gente più trista e peggio nata;
Così quei che di noi nasceran poi,
Saran turba perversa e scellerata:
Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi,
Anzi alla guasta pur nostra natura,
Chè lungamente ben alcun non dura.

IV

Di questo glorïoso e bel lavoro,
Ci sono stati maestri ed autori,
Questi spiriti egregi che col loro
Sangue, non pur fatiche nè sudori,
Or contra il turco, or contra il popol moro
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati,
Così pii semo loro e così grati.

V

Queste l'esequie sono e 'l mattutino,
Che diciam loro, o maladetto seme!
Andiam dove il Danese e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marsiglio e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme,
Ferraù e Rinaldo, ed ora il conte
È venuto alle man con Rodomonte.

VI

Come nel canto addietro udiste dire,
L'uno e l'altro di loro il campo spazza,
Nè cristian nè pagan posson soffrire,
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza:
Vedendo questa furia a sè venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza,
Come innanzi a falcon minuti uccelli,
Fuggon gridando, impauriti d'elli.

VII

Come i dui cavalier s'ebber veduti,
S'urtàr l'un l'altro senza più pensare,
Senza dar l'un all'altro altri saluti,
Con le spade ambedui vansi assaltare:
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare,
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
Ed all'orribil vista si smarrisce.

VIII

Barbute, scudi, usberghi, piastre e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada,
Quel che far non potrian cento tanaglie;
Paion di nebbia armati e di rugiada.
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan i pezzi in sulla strada
Dell'arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

IX

E se non fosser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa ed anche l'armadura,
Insin ad ora non sarian durati;
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi smisurati,
Che a raccontarli pur mi fan paura;
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

X

Il re d'Algier che si struggea d'andare,
Ov'è Marsiglio e Ferraù perduto,
Temendo forse che per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli aiuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al conte, ove lo scudo esce in acuto,
Per lungo il fende e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne e tutto lo fracassa.

XI

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato e furïoso,
Ira sopra dolor moltiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso;
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un altro non gli fe' men male,
Colpo ch'a mezzo giunse del guanciale.

XII

Da questo di sè stesso fu cavato,
Perdè la vista, e' sensi l'africano,
E fu per traboccar dall'altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano:
Il brando, che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano,
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

XIII

Ma poich'ebbe la mente rïavuta,
Non fu veduto mai tanto furore,
Se vendetta non fa, vita rifiuta:
Così rivolto addosso al senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta,
Stordigli il capo e diede tal dolore,
Che poco men, che nol privò di vita,
Contra la morte il buon elmo l'aita.

XIV

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
Aiutò il conte allor contra la morte;
Lascia le braccia andare in abbandono,
L'anima venne insino in su le porte:
Il brando delle man, che aperte sono,
Gli uscì, ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro ratto,
Portando il suo signor de'sensi tratto.

XV

La gente, che la zuffa sta a mirare,
E di stupore e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Aiuto, aiuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion, che questo gli fe' fare,
Gente che vide contra sè venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d'Amone.

XVI

Quei ch'eran dell'insidie allora usciti,
Com'aveva commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Montalbano:
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popol africano,
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte o più bella.

XVII

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d'un'arcata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'aría potuto ad Amor far paura:
Là quell'insegna e là quella bandiera
Getta per terra e d'altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodomonte,
Per vendicar l'ingiurie avute e l'onte.

XVIII

Quando in Provenza gli uccise il destriero
E la sua compagnia mèsse in rovina,
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo e non cammina;
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel, della gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire;
Se non che a modo suo là non può ire.

XIX

Uno Archidante, conte di Sanguinto,
Ulivalto, signor di Cartagena,
Trova, ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena;
Ad Ulivalto nel scudo dipinto,
Una punta crudel col brando mena;
Roppe quello e l'usbergo come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

XX

Lascia Ulivalto e trasse ad Archidante
La bellissima donna et adirata,
E nella fronte lo giunse d'avante;
La spada per la furia s'è voltata:
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo e quivi il lassa;
Tuttavia rovinando innanzi passa.

XXI

Affetta e squarta i miseri Pagani;
Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
Come un cinghial suol far de' minor cani,
Anzi come degli uomini la peste;
Per l'aria scaglia braccia, piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s'ella pur qualcun ne preterisce,
La gente che vien dietro, gli fornisce.

XXII

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un Saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vitupero,
Con una lancia nocchieruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

XXIII

Stette ella salda, ch'è troppo valente,
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente e dente;
Lascia l'anima in terra il corpo vano.
Questo fu il colpo che chiarì la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano,
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le cristiane schiere loro addosso.

XXIV

Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il conte paladino
Stava fuor dell'arcion per traboccare:
Quantunque il disperato saracino
Non gli dà noia, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l'insegna dello scudo:

XXV

Onde si mosse, e con esso s'affronta,
E qui si cominciò nuova battaglia,
Qui l'ira e la superbia in colmo monta,
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta,
La loro istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Chè vuol anch'esso in Francia far venire.

XXVI

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio o sia palazzo,
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone,
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.

XXVII

Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso, e con la mano,
Che verso un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte, o mostrò di non l'udire,
O non l'intese; basta che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo all'alta porta venne.

XXVIII

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istorïate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile,
Nè mazza aveva, nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX

Brandimarte non sa quel che s'importa,
Pur lo diletta questa architettura.
È diritto alla prima un'altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura:
E quivi un cavalier, come alla scorta,
Armato stassi ad una sepoltura
La quale in sulla soglia appunto è posta
Della porta che dico all'altra opposta.

XXX

Quel gran gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai;
E benchè il serpe che d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giugner non lo potè pur una volta,
Chè sempre intorno il gigante lo volta.

XXXI

E così, mentre che lo volta e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può dia ora a Brandimarte aiuto,
Chè questo è 'l più stupendo e strano incanto,
Che si trovi nel mondo tutto quanto.

XXXII

Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso,
Sì che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso:
Pur non si sbigottì, ch'era valente,
Anzi da lui fu il gigante percosso
Sopra una spalla, e poi basso nel fianco,
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione:
Nè di menar perciò di nuovo resta;
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta,
Sì che il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un' aspra punta,
Ch' un palmo lo passò; sì fu villana.
Avendo l' uno e l' altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il gigante,
E collo e petto e braccio e busto e mano,
E così l' altre membra tutte quante:
Fecesi drago il gigante inumano,
Tutto mutossi dal capo alle piante,
E siccom' era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

XXXVI

E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli, come prima, villania;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai colpo che dia,
Spesso ne' fianchi la spada gl' inforna,
E dà colpi e riceve tuttavia:
Pure il gigante n' ha peggior partito
Chè in più di quattro parti è già ferito;

XXXVII

Quantunque pesto ancor Brandimarte era,
Sì spesseggiava i colpi il maladetto:
Durò la guerra più d' un' ora intiera;
Ma, per venire in ultimo all' effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin al petto,
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch' era serpente.

XXXVIII

E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse,
Eccogli un' altra volta alle contese:
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese,
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fèsse insin sotto al gallone.

XXXIX

Eccogli un' altra volta trasformati:
Questo è gigante e quello è serpe fatto,
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, o pace o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel che al primo tratto:
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

XL

Pur, come valoroso uomo e prudente,
Non ha pertanto l' animo smarrito;
Anzi assai più che prima arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito:
E giunto in mezzo il busto del serpente
Dietro all' ale a traverso l' ha partito.
Visto il gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI

Verso la porta, ov' è la sepoltura,
Ratto fuggiva, piagnendo e gridando,
Chè di quel che gli avvenne, avea paura:
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin alla cintura;
Cadde in terra il ghiotton, forte tremando:
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto e non tornò più vivo.

XLII

Finito aveva di morir appena,
Che 'l cavalier, ch' all' altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava;
Battonsi il capo e le spalle e la schiena,
Ma sempre Brandimarte l' avanzava,
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel gigante.

XLIII

Fiordelisa, che dietro sempre er' ita
A Brandimarte, condotta d' amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta, onde entrarno, era smarrita,
E per trovarla invan si spendon l' ore,
Che ve ne spese l' uno e l' altro assai,
Nè pur vestigio d' essa vide mai.

XLIV

Onde si stan senza saper che fare,
Una speranza sola gli assicura
Della donna che videro all' entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor vôlto l' occhio alla pittura
Di quella loggia, ch' è istoriata intorno
Di color vago, d' oro e perle adorno.

XLV

La loggia era istoriata in quattro canti,
Ed ha da ogni banda cavalieri,
Grandi, robusti, a guisa di giganti,
Con le lor sopravveste e lor cimieri,
Sopra l' arcione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fusse giunto all' improvviso
Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D' opre, che tutte avevan a venire,
E men da chi si fusse ammaestrato:
Il primo era un signor di molto ardire,
Benchè d' aspetto umano, allegro e grato,
Che per la Santa Chiesa e pel su' onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

XLVII

Appresso ad Adda ne' prati bresciani,
Si vede la sconfitta e la rovina;
Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
E dissipata parte ghibellina;
L' aquila nera fuggir dalle mani,
Dall' unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo o in terra più trovava,
Nè Giove in grembo suo pur l' accettava.

XLVIII

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettre d'oro;
Benchè l'opra da sè si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man destra della piazza ornata.

XLIX

Nella sinistra stava un giovinetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse,
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidïoso ciel per sè lo volse:
Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto,
Di buono, in sè quel giovinetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza e leggiadria.

L

Contra lui oltra al Po nel largo piano,
Eran Boemi e 'l popol ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviso, fu detto Azolino,
Che non si crede, che di seme umano
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del diavol dell'inferno,
Tal dell'umana carne fe' governo.

LI

Undici mila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe' quel crudo cane,
Che non s'intese mai sì crudo gioco
Tra barbariche genti o italïane:
Vedeasi da costui lontan un poco
Con varie insegne e con bandiere strane
L'imperador Federico secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tôr del mondo;

LII

E poi le chiavi, che tenea difese
L'aquila bianca nel campo cilestro.
Quivi le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del passo alpestro:
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Passato di saetta il piè sinistro,
Ferito d'una mazza in su la testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

LIII

Era questa facciata colorita,
E d'una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D'un persona sopra natorale,
Sì vaga nell'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale:
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LIV

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto,
E non avea parente, nè vicino,
Che muover si volesse a dargli aiuto:
Intorno avea dui lioni il meschino,
E un drago che di nuovo era venuto
E l'aquila sua stessa e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

LV

Il drago uccise, ed acchetò i lioni,
E l'uccel cacciò via pien di spavento,
Alla pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento:
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato dar le vele al vento;
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

LVI

Indi rivolto, com'avesse l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'Oceàno,
Poi ricevuto in festa trïonfale
Come parente fu dal re cristiano:
Prese errore il maestro, e fece male,
Chè non dipinse, com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno,
Non vi capea, chè 'l campo venne meno.

LVII

Questa è l'istoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro e bianco come giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia:
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

LVIII

Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore,
Or con arme da vero, ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi parea di foco,
In mezzo della guerra a farsi onore,
Per varie regïoni e terre strane,
Nessun nimico innanzi gli rimane.

LIX

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole,
Nel mondo qui la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il sole:
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica in vano.

LX

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella, ch'io dissi sopra, che aspettava:
E giunta, con dolcissima favella,
Riprese il cavalier, che s'occupava
Vanamente a mirar l'istoria bella:
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O qui rinchiuso di fame morire.

LXI

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito,
Perch'altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m'avete omai troppo sofferto,
Però vo' che 'l cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Bacia la brutta serpe Brandimarte,
Che tosto dopo il bacio vien donzella,
Ella il cavallo e l' arme in ogni parte
Gl' incanta e gli consegna Doristella.
Questa gli narra in viaggio a parte a parte
Di sè e di Usbego la gentil novella.
Ei fa dei ladri straccio e beccaria,
E vuol mandar il Capo a piccardia.

I

Buono è talvolta a modo d' altri fare,
Talvolta è buon, che l'uom faccia a suo senno,
Talor l' altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno:
Quei ch' han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè, ed altri denno,
Chi è credulo troppo, o duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

II

Saper far questo è grazia da Dio data
Agli uomin, mediante la prudenza:
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna, nè scienza:
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l' esperienza,
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch' è tutt' uno esser pratico e prudente.

III

De' dui difetti non so qual mi dire,
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco:
Sottosopra fu buon sempre l' ardire,
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti;
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

IV

Se Brandimarte avesse vôlto a drieto
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch' udirete, ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna: Quel segreto
Apri, s' ardito e se gagliardo sei:
Poichè la sepoltura aperta arai,
A ciò che n' esce un bel bacio darai.

V

Come un bacio? (rispose il cavaliero)
È questo tutto quanto quel ch' ho da fare?
L' inferno non ha diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d' accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Chè dieci mila volte il vo' baciare,
Non ch' una sola, e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.

VI

Così dicendo, piglia un' anel d' oro,
Ch' era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro si vide una scrittura,
La qual dicea: Nè forza, nè tesoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno potér far riparo,
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

VII

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual, forte stridendo, zufolava,
Di spaventoso e terribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise mano al brando.

VIII

Ma quella donna gridava: Non fare
Col viso smorto e grido tremebondo,
Non far, chè ci farai pericolare,
E cadremi tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

IX

Come? non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti a posta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna,
(Disse il guerrier) ch' io mi spavento quasi;
Anzi t' invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura;
Or là t' accosta, e non aver paura.

X

Il cavalier s' accosta, ma di passo,
Chè troppo grato quel baciar non gli era;
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com' un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch' io pera,
Fia tanto un' altra volta, quanto adesso;
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

XI

Fuss' io certo d' andare in paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s' avventa al viso,
E mi piglia nel naso, o altro loco:
Egli è proprio così, com' io m' avviso,
Ch' altri ch' io, stato è còlto a questo gioco,
E che costei mi dà questo conforto,
Per vendicarsi di colui, ch' ho morto.

XII

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s' accostare:
La donna si dispera e lo riprende:
Ah codardo (dicea), che credi fare?
Perchè tanta viltà, l' alma t' offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII

Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura,
Tinsegli in rose il color di vïole,
In vergogna mutata la paura:
Pur stando ancor fra due, vuole e non vuole,
Un pensier lo spaventa, un l' assicura;
Al fin fra l' animoso e 'l disperato
A lei s' accosta, ed halle un bacio dato.

XIV

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Fata che fece quel bel loco,
E quel giardino e quella sepoltura,
Ove gran tempo è stata in pena dura.

XV

Perch' una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudizio universale,
Voglia nella sua forma, o stare, o uscire,
Fin a quel tempo mantiensi immortale.
Questa, di cui m' udite adesso dire
Poich' ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe, e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s' è vestita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra e pulita:
Con Brandimarte assai cose favella,
Ed offerendo, a domandar l' invita,
Ciò ch' ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

XVII

Dipoi lo prega, che quell' altra dama,
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria:
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia:
Della Liza era re, gran barbassoro,-
Ricco di stato e d' arme e di tesoro.

XVIII

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato, e l' armadura,
Poi promette condur la giovinetta
A casa al padre suo salva e sicura.
Or s' allarga la porta ch' era stretta:
Giacea Batoldó in su la terra dura,
Perchè quando il gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse;

XIX

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e grazïosa fata
Non si fosse degnata d' aiutallo
Con sughi d' erbe ed acqua lavorata:
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l' armadura anche incantata
Essendo del desio suo consolato,
Dalla fata gentil prese comiato.

XX

In mezzo di due donne il cavaliero,
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero:
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m' accorgo ben che egli è mestiero
Ch' io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l' albergo più vicino,
Perchè parlando s' accorcia il cammino;

XXI

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire,
Com' io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua senza poterne uscire:
Nè piacer crederò ch' anche a voi toglia,
Anzi ch' arete diletto d' udire,
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno ed ogni male.

XXII

Due figlie ebbe mio padre Dolistone;
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per frande tolta fu da un ladrone,
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re della provincia Ermina;
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancorchè si cercasse invano assai.

XXIII

Interrompendo Fiordelisa il dire
Il nome della madre domandava;
Ma Brandimarte ch' ha voglia di udire,
A lei, così ridendo, ragionava;
Per Dio, ti prego, lasciala seguire,
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava;
Ella che l' ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese e fu poscia ammutita.

XXIV

Soggiunse l'altra donna, e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe' grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV

Nell' andare e venir ch' a tutte l' ore,
Faceva il giovinetto pel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,
Così mi parve leggiadro e cortese:
Dall' altra parte anch' ei m' avea nel core,
Forse perch' ardev' io, di me s' accese;
Chè, ben di ferro è quel duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser amato.

XXVI

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch' ogni dì più l' accarezza ed onora
Il giovinetto il suo pensier gli espone,
Credendo che io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio, perfido, poltrone
Ch' uccidesti al palazzo in sua malora,
M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E 'l vecchio padre me gli aveva promesso.

XXVII

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura:
Dura per certo e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura,
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d' altri e non alla ventura,
O, per dir meglio, a propria elezïone,
Come le fiere fan, ch' han più ragione.

XXVIII

Han più ragione, ond'hanno anche più pace;
Segue la cerva la sua fantasia,
Ed ama la colomba chi le piace:
Io ho marito e non so chi si sia.
Crudel fortuna, al mio ben contumace,
Goderà dunque la persona mia,
E terranmi costui (dicea) soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

XXIX

Non passerà così la cosa certo,
Ben al mio mal saprò trovar riparo:
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch' un pensa il ghiotto e l'altro il tavernaro.
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che d' altri non si sappia, l' arò caro;
Quando non possa, lo farò palese;
Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

XXX

Io facevo tra me questo pensiero,
Che ti ragiono, e intanto il tempo arriva,
Che d' andarne a marito era mestiero.
Io non mori' e non rimasi viva;
Chè Teodoro, a cui donata m' ero,
Rimase a casa, ed io me n' andai priva:
A Bursia fui menata in Natolia
Dalla fortuna traditrice mia.

XXXI

Di Bursia era Sobasso il mio marito,
E turcomanno fu di nazïone;
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone:
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n' avessi avuta occasïone;
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d' un castello.

XXXII

Nè dì, nè notte mai non m' abbandona,
E sol di baci mi tenea pasciuta;
Nè mattina nè sera, a terza o nona
Lascia che pur dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona:
Ma perchè i bisognosi il cielo aiuta,
Aiutò me, ch' a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

XXXIII

Passarno i Turchi contro Vatarone,
Ch' avea de' Greci il dominio e l' imperio;
Il mio marito con molte persone,
Per forza andò, non già per disiderio:
Aveva un schiavo chiamato Gambone,
Che pareva lo dio del vituperio,
Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso e tutto era rognoso.

XXXIV

A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura:
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S' un braccio mai da me si discostava,
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com' io restai,
Chè della brace nel foco cascai.

XXXV

Venne d' Erminia in Bursia Teodoro,
Colui ch' amavo più che la mia vita,
Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
E, la via prese ch' era più spedita:
Diede pel capo molto argento ed oro
A quel Gambone, e fu bella e finita:
Ogni notte a sua voglia e mio diletto,
L' uscio gli aperse e meco il pose in letto.

XXXVI

Avvenne al fin, fuor d'ogni nostra stima,
Che 'l vecchio torna e giunse innanzi al giorno,
Ed alla porta venne a batter prima,
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesmo cavaliero stima,
Quanta la pena nostra fosse e 'l scorno,
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch' era venuto forse un' ora avante.

XXXVII

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l' aveva in uso;
E disse: Noi siam morti, ecco il padrone.
Teodoro restò mezzo confuso:
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli in quel ch' entra il mio marito,
Tu d' uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII

Come se' fuor, ti farò dare i panni:
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill' anni,
A confessar non creder ch' io mi mova:
Se dirà borbottando: Tu m' inganni,
Tristo è quel ben ch' una scusa non trova:
Se giuramento ci può dare aiuto,
Alla barba l' arai, becco cornuto.

XXXIX

Il vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto;
Gambon com' adirato bestemmiava,
E diceva: Macon sia maladetto,
Chè della chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e 'l letto:
Ed or l' ho pur trovata e vengo via,
(Disse pian) col malan che Dio ti dia.

XL

Così dicendo, saltava la scala,
All' uscio giugne e con rumor l' apriva,
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch' entra Usbego, ed egli usciva:
Usbego, dico, il mio vecchio, che, in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov' io mi stava cheta come sposa,
E mi mostravo tutta sonnacchiosa.

XLI

Prese il vecchio geloso un lume in mano,
E sotto il letto cerca in ogni canto:
Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano,
Chè pur per questa volta te le pianto:
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l' avea quivi lasciato.

XLII

Come il geloso pria l' ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte:
L' animo non ebbi io perciò perduto,
Sempremai gli negai con buona fronte:
Ma ben bisogno avea Gambon d' aiuto,
Ancorchè scuse anch' egli avesse pronte,
Pur volea per dolor la cosa dire;
Ma turbato colui non volse udire.

XLIII

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E lor commise che sonando il corno,
Siccome alla giustizia s' usa fare,
Poichè menato un pezzo l' hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel che comanda il lor signore.

XLIV

Ma il vecchio aveva raccolta tant' ira,
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato,
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira,
Ma prima un tabarraccio s' ha cacciato,
Con un cappel da pioggia e non da sole,
Chè d' altri conosciuto esser non vuole.

XLV

Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornògli il suo vestito,
Ch' avea lasciato e glie ne prese cura:
Poichè cercato un pezzo e 'nvan seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura,
Che peggio non può star se non è morto;
E d' Usbego in un tratto anche s' è accorto,

XLVI

Che dietro gli veniva a passo lento,
Inviluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe' molto e contento,
E furioso va verso Gambone:
Dàgli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in sugli occhi, e gli dice: Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
T' hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

XLVII

Dimmi, ribaldo: dov' è 'l mio mantello,
Che mi rubasti iersera all' osteria?
Or fusse qui tuo padron che sapello
Con altre cose appresso gli faria:
Io pur vorrei saper se debbo avello,
Se la ragion mi dà la roba mia,
Quand' io non possa d' altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo' pagarmi.

XLVIII

E non finiva le parole appena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre: Ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare, e pur menava;
Pugna e percosse tuttavia gli mena,
Da beffe quella festa non andava:
Nè creder ch' a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

XLIX

Considerando il vecchio l' apparenza
Di quel che par che faccia da dovero,
Alle parole sue diede credenza,
E pensò che dicesse troppo il vero,
Perocchè non n' aveva conoscenza:
Nè poteva stimar, ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano,
Per quello amor ch' egli stimava vano.

L

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare,
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovinetto avesse a fare;
Lo schiavo, ch'era tristo più che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E così sè e me trasse d' impaccio.

LI

Non creder già che per questa sciagura,
Ch' era avvenuta, io mi fussi smarrita:
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo: Gli animosi il cielo aita.
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' ebbe in verità di brutti segni.

LII

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d' un luogo sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente:
Al fin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v' era il gigante nè il serpente,
Che tu trovasti a quella porta avante;
Fecel per esso apposta un negromante.

LIII

In questa guisa quella Doristella,
Ragionando, più cose volea dire,
Chè non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte n'era in sella,
E ladri tutti, per tosto finire,
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.

LIV

Dunque fia ben che vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il cavaliero,
Chè se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio;
Se Dio vuol che tu campi, ed io non voglio.

LV

Venìa parlando di questa maniera,
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin al petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addosso gli era,
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante n'avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno.

LVI

Perchè tutti coloro aveva addosso,
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l'ha percosso;
Ognuno a menar colpi più s'affretta:
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall' accetta,
Che, da che nacque, meritò il capestro;
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

LVII

Costui saltato addosso al cavaliero,
Forte con quell' accetta lo molesta,
E poi si vôlta e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta:
Talvolta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa,
Ma, come vede che gli vôlta il brando,
In terra salta e via fugge gridando.

LVIII

A lui più Brandimarte non attende,
Addosso agli altri malandrin' si vôlta,
E chi per lungo e chi per largo fende,
Non mena colpo che non faccia côlta:
Poi dietro a Fuggiforca si distende,
Ma il ladro non l'aspetta e non l'ascolta,
E corre sì, che ben sarìa scampato;
Ma lo giunse fortuna e 'l suo peccato.

LIX

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforca preso appena,
Che Brandimarte che correndo il caccia,
Gli fu addosso e ben stretto l'abbraccia:

LX

E non lo volse con brando ferire,
Chè di tal morte non gli parve degno:
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia, sopr'un legno:
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore,
Ti ponga in sulle forche a grand' onore.

LXI

Quel ghiotto che spacciato si sentìa,
Dicea: Tu puoi di me quel che vuoi fare;
Ma ben ti prego, che in piacer ti sia
Di non menarmi alla Liza in su 'l mare.
Quel che da Brandimarte detto sia,
Per risposta a costui vo' riservare
Nell' altro canto, perchè questo omai,
A dire il vero, è stato lungo assai.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Brandimarte conduce il rio ladrone
Fuggiforca alla Liza al Barbassoro;
Quivi egli uccide un monte di persone;
Ma l'onora, e la pace fa Teodoro.
Fiordelisa il suo padre Dolistone
Trova e la madre, e ognun lieto è con loro.
Spinto è dal mar nell' africana terra
Brandimarte, e a Biserta suona guerra.

I

Avarizia crudel, poichè conviene,
Ch' ancor la terza volta inetto io sia;
Dimmi, ond' ha meritate tante pene
L' anima che t' è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d' ogni bene?
Perchè guasti l' umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè se' sì radice d' ogni male?

II

Vorrei che mi dicesse un di costoro
Che si marita, ovver che piglia moglie,
Perch' ha rispetto alla roba e al tesoro
Più che non ha a sè stesso e le sue voglie?
Così si dà marito e moglie all' oro:
L' oro è quel che marito e donna toglie:
Non il giudizio nè la elezione,
Ma l' avarizia marcia e l' ambizione.

III

Ditemi, padri, ch' avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato?
O ad un vecchio, perchè all' ombra e al sole
Abbia terra o tesoro? onde il peccato
A giusta penitenza poi vi mena,
E da Dio ve n' è data degna pena.

IV

Diventerà di fatto quella un mostro,
Piena di mal francese e sporcheria:
E l' altra una di quelle che v' ha mostro
Nel canto addietro la novella mia:
Così l' onor, la carne e 'l sangue vostro,
E l' anima di piaghe piena fia;
Per darle a gran maestri e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

V

Un altro sotto specie di severo,
Ma con effetto d' avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante:
Ell' aran, fate conto, altro pensiero,
Come han le donne quasi tutte quante,
E si provvederan di preti e frati:
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.

VI

Torniamn alla novella ch' io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che non pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso;
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare,
Che non lo voglia alla Liza menare.

VII

Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Infin a' sassi ne verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione;
Meritan le mie colpe scellerate
Che l' anima mi sia dal corpo tolta;
Ma non vorrei morir più d' una volta.

VIII

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona,
Mai quel re del mio mal non sarà sazio;
Chè troppo offeso ho già la sua corona.
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice: A colpa vecchia, pena nuova.

IX

Trovandomi una volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia regina
Con Doliston venuta a una fontana.
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al conte di rocca Silvana
Credo che dumila aspri poi vendei;
Era di Doliston figlia costei.

X

Non le potè suo padre dare aiuto,
Sì che a rocca Silvana io la portai;
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m' allevai;
Nè per questo andai poi più ritenuto:
Ho rubato il suo regno sempremai,
Spogliando ognuno insin alle mutande:
Or ho pel gusto mio degne vivande.

XI

Sentendol Brandimarte così dire
Pigliava del dir suo consolazione;
Pur gli diceva: E' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti ti farà punire.
Così detto, lo lega in sull' arcione,
E lo minaccia, se grida o favella;
E la sua briglia diede a Doristella.

XII

Pur fiatar non ardiva quel dolente;
Tanta di Brandimarte avea paura;
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura:
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l' assedio intorno.

XIII

Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quai gridarno: Voi siete prigioni.
Disse il guerrier: Non siate così fieri,
Chè ci è qualche mal passo, compagnoni:
Non si piglia la gente sì in un tratto:
E già tra le parole il brando ha tratto.

XIV

E colse un conestabil nella pancia,
Ch' era un uom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l' adoprava che la lancia;
In tre pezzi Tranchera gliela tronca;
Ch' a chi nol vide, parrà forse ciancia.
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio e spalla destra e della testa,
Che via sbalzaro; e 'l busto in terra resta.

XV

Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior', se Turpin dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti:
Buon per chi si trovava più leggiero;
Cioè quel che fuggendo andava avanti;
Non tenevan nè strada nè sentiero:
Nè si voltano indietro a guardar punto;
Ognun si fugge insin ch' al ponte è giunto.

XVI

Il campo tutto si leva a romore,
All' arme, all' arme ognun forte gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava.
Mostrava egli il suo solito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza, oppresso alfin da quella,
Fiordelisa lasciare e Doristella.

XVII

E Fuggiforca così in sull' arcione,
Via ne menarno com' era legato.
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lor Brandimarte un lïone,
Insin alla cintura è insanguinato:
Nè potea con Batoldo oltrepassare;
Chè i morti fanno un monte, il sangue un mare.

XVIII

Ma questo all' infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita ch' ha fatto:
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e 'l ladrone han seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto.
Così fece ella; e 'l foco in ambedui
Scorse per li vestigii antichi sui.

XIX

Sì fieramente l' un l' altro s' amava,
Ch' altra sembianza non avea nel core:
E quando così insieme si trovava,
Letizia al mondo non fu mai maggiore:
L' un con l' altro sì stretto s' abbracciava,
Con baci e con sospir' caldi d' amore,
Che chi vedeva, e d' appresso e lontano,
Empiea d' invidia l' atto dolce e strano.

XX

Narrò egli alla donna la cagione
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portasse via quel rinnegato;
Usbego, dico, che Dio gli dia guai:
Che dove andasse non seppi più mai.

XXI

La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col suo dir molto conforto;
Chè ciò che l' era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch' Usbego era morto.
Pregalo poi con parole pietose,
Che voglia proibir l' oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente
Dalle superchierie della sua gente.

XXII

Fèllo il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovinetta;
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

XXIII

E venne con l' araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminii avea la signoria,
Successor del suo padre universale:
Trovârlo in mezzo alla sua baronia,
E molta gente in pompa trïonfale
Tra le donne, ch' ognuna era più bella,
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

XXIV

Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Insin al dì di quella ossidïone:
Dipoi s' elesse un degno ambasciadore
Da mandare a Perodia e Dolistone,
Per pace e per perdon di quel ch' è fatto:
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

XXV

A questo modo era passato 'l caso
Ch' avete inteso; ogni cosa era in vôlta;
E Fuggiforca preso era rimaso;
Chè non gli venne questo tratto còlta:
Era chi gli volea spiccare il naso;
Egli stava legato tuttavolta:
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fusse ben atteso:

XXVI

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza,
Ognun come la peste proprio l' odia.
Intanto l' orator con riverenza
Al re, ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,
Ch' al fin concluse quel perch' era andato;

XXVII

E tornò in campo con l' ulivo in testa;
Ch' era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr' ogni altro a Doristella piace.
Entrarno tutti dentro in gioia e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n' andava con un viso amaro
Tra carrïaggi sopra ad un somaro.

XXVIII

Nella città per tutto è conosciuto;
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato:
Macon, diceva il tristo, mi dia aiuto;
Un altro non fu mai peggio trattato.
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia,
Vede ch' è quel che gli tolse la figlia.

XXIX

Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito,
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il caso suo foss' ito:
Di ciò ch' era, il ladron lo ragguagliava
Insin al dì che la vendè, seguito;
Poi dice che partissi incontinente;
Onde veniva a saperne nïente.

XXX

Al conte ch' era di rocca Silvana
La dèi per prezzo, diceva il ladrone.
È mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regïone.
Brandimarte con voce bassa umana,
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora:
Mi sovvien or che d' una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa:

XXXII

Là mi toccai; ed ella come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero;
Nè mai per medicina o forza d' acque
Si potè scancellar, sì che v' è intero.
Brandimarte, dipoi ch' ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

XXXIII

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,
Perocchè la donzella avea vergogna,
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto;
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia e 'l re tanto diletto,
Che l' uno e l'altro pensa pur se sogna:
Quanto diletta all' uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova!

XXXIV

Empievansi di lagrime la faccia;
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza:
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Si strigne caramente e s' accarezza.
La grazia al ladro voglion che si faccia,
E fu ben giusto fra tanta allegrezza;
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s' odon di letizia.

XXXV

Furno poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese;
E con trïonfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese;
E furo ambe le donne maritate,
Quel Teodoro Doristella prese;
E Brandimarte Fiordelisa bella.
Ma commedia non fu simil a quella.

XXXVI

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macone e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole sagge, umane
Sì ferno, che per grazia e per mercede
Di Dio, prese il battesimo e la fede.

XXXVII

Dipoi la madre con minor fatica,
Condusser anche alla credenza santa:
Dipoi la corte; che nessun replica;
E la plebe e la terra tutta quanta.
E senza ch' io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d' Erminia alla marina
Ognun lasciò la legge saracina.

XXXVIII

Nè ch' io racconti credo sia mestiero,
La festa ch' ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo gianetto, ora il corsiero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore;
Ma Brandimarte sta pur in pensiero;
Ch' Orlando suo non può trarsi del core;
E finalmente la sua intenzïone
Fece un dì manifesta a Dolistone,

XXXIX

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo
Dove Orlando si trova voler ire.
Diceva Doliston: Certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma se pur se' disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando:
È lo stare e l'andare al tuo comando.

XL

Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte che n'aveva il barbassoro:
Fu la real, quella ch'è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro.
Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro;
Chè volse dar Perodia alla sua figlia
Rubin', smeraldi e perle a maraviglia.

XLI

Fra l'altre cose il più bel padiglione
Che si trovasse in tutta la Soria.
Comincia a trar Levante; onde il padrone
Ricorda lor ch'è tempo d'andar via:
Così lasciarno il vecchio Dolistone,
E la reina, e preser la sua via;
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Col vento in poppa van gioiosi e lieti.

XLII

Ma il mare e questa nostra vita umana,
Non hanno cosa lunga nè sicura;
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura.
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fe' con Greco una mala mistura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia;
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

XLIII

Dice il padrone: Il ciel crucciato è meco;
E non m'inganna punto, ma mi sforza;
Io vorrei nel bicchier vedere il greco;
Ed egli in vela me lo mette all'orza.
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza.
Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

XLIV

Africa è qua da lato del cammino,
S'ho ben la carta giustamente vista;
Io potrò volteggiando irle vicino;
Chè in mar, non si perdendo, assai s'acquista;
Forse che il Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista;
Saria la vita uno Scirocco fresco
Che ci spingesse al paese sardesco.

XLV

Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando ch'egli aria voluto;
Ma Tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare è molto grosso già venuto;
Onde ognun per paura della morte,
Facendo voti a Dio domanda aiuto;
Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta,
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

XLVI

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda;
Anzi par che in tempesta si converta.
Va la galea stranamente alla banda,
E l'acqua salta sopra la coverta;
Nè chi prega ode alcun nè chi comanda.
Così fra speme dubbia e tema certa,
Il vento, che soffiava tuttavia,
Gli spinse finalmente in Barberia.

XLVII

Al lito di Cartagine famosa,
Quella ch'a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica e sì noiosa,
E la fe' tanto tempo a segno stare;
Or giace desolata e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare.
Spenti ha i trïonfi e le grandezze e pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

XLVIII

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Cristian che v'arriva, sia morto;
Perchè han trovato scritto in certe carte,
Ch'a lungo andare, ovvero in tempo corto
Fia da un re d'Italia quella terra
Presa, ed Africa tutta arsa per guerra.

XLIX

Brandimarte che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente.
Ancorchè, quanto a sè, nulla temea,
Temea sol della donna e della gente.
A tutti disse ciò che a far s'avea,
E drizzossi alla terra incontinente;
Appresentossi all'ammiraglio avante,
Dicendo ch'è figliuol di Monodante;

L

E che venia dall'isole lontane
Per veder Agramante e la sua corte,
E per provar se le genti africane
Han, come il nome, l'effetto del forte:
Così con lui per l'altro di rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato:
E gli promette non esser ingrato.

LI

Quello ammiraglio ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia:
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.
Verso Biserta la strada si prese:
Ma non volser entrar dentro alla soglia:
Alla città vicini una mattina
Sono alloggiati accanto alla marina.

LII

Poich'ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia;
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr'una verde e larga prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme onde il bel prato si copria:
Sotto alle qual', per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

LIII

Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano;
Una Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano:
Poi fu portato in strana regïone
E venne al fine in man di Dolistone.

LIV

Io credo ben, signor, che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine:
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle e pellegrine
Delle future e presenti e passate:
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

LV

Nove di questi quasi al fin del mondo
La natura invidiosa ne produce:
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino all'Orïente fanno luce.
Chi ha giustizia, chi senno profondo:
Qual è di pace, e qual di guerra duce:
Ma il decimo degli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in sè raccolte:

LVI

Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio:
Africa vinta a lui stava davante;
Ch'avea l'orgoglio suo posto in obblïo:
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso a quella stava in grembo,

LVII

D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto da una dama lidïana;
Tal a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordossi la sua patria ispana.
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù, ch'è più chiara e lodata,
O da lui nacque o fu da lui svegliata.

LVIII

Ma l'undecimo Alfonso giovinetto,
Con l'ale armato a guisa di vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si saria pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeste regïone.

LIX

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme e di senno e di lettre e d'amore,
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v'è distesa
Del monte imperïale, e 'l grand'onore,
E le rocche disfatte infin al fondo:
Più bella impresa mai non vide il mondo.

LX

Era questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d'oro in atto trïonfale,
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali e l'arco e l'ale:
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch'ognun certo aría detto: Questo è Amore.

LXI

A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: Figliuolo, attendi e guata
Alle virtù de' tuoi avoli tanti,
Della tua stirpe al mondo celebrata;
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

LXII

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur; ma non erano intese,
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese.
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

LXIII

Se stèssi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate.
V'eran figure d'uomini e di dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate;
Ma per che conto, dir non vi saprei:
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegorìa tenean ascosa.

LXIV

Quivi così disteso, l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese comiato;
Ch'altro riposo vuol la sua persona.
Salta sopra Batoldo tutto armato;
Ed a Biserta giunto, il corno suona.
Nell'altro Canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s'alla fatica nostra
Darete grata l'udïenza vostra.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Brandimarte e Agramante giostra fanno;
Ognun di loro è al pari valoroso:
Poi con Ruggier ed altri a caccia vanno,
E fa palese ognun se sia animoso:
Il re è sommerso in gran pensier e affanno,
E s'affretta a troncar ogni riposo:
Vuol passar tosto in Francia a far la guerra,
E pon Branzardo a guardia della terra.

I

Donne belle e gentil', certo voi sete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perchè quell'esca e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini e tirate;
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che si seguita e s'apprezza.

II

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore;
Ma è molto potente; onde interviene,
Che più che l'altre parti, accenda 'l core:
In quella anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo e del su'onore;
Però quando voi siete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

III

Siccome quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice,
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice;
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla o Citerea.

IV

Quella nel grave, saggio e casto petto,
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta ed or quel detto
Fan, della molta sua prudenza, fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto;
Occhi che fanno cieco chi gli vede:
Nè son le genti ancor ben risolute,
Qual sia maggior in lei, grazia, o virtute.

V

Un foco è la virtù, che fa più lumi,
Un fiume che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi:
Degli uomini altri son speculativi;
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valor a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano
Più degno d'un gran dotto un capitano.

VI

Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur prosuntüosa fantasia;
Ch'un cor gentil che per gloria combatta,
Non, com'oggi si fa, per mercanzia;
Che, come si suol dir, voglia la gatta;
Non mandi innanzi, ed egli addietro stia
Come fanno oggi i capitan' moderni,
Meriti lode, preghi, onori eterni.

VII

Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
Perchè fur d'essa in lui le lodi tutte,
E degno fu di stato e nome regio;
Tante in quel corpo eran virtù ridutte;
M'arse, vivendo, di fervente amore;
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

VIII

Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna;
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi pasce e mi governa;
Alla cui morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde successe tanto danno e male,
Che la memoria fia sempre immortale.

IX

Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma;
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma;
Un moschetto convenne provvedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloriosa pianta,
La qual io adoro come cosa santa;

X

Com'adorava il conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'aveva nel core,
Che dal padre e dal suocero si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore;
E cerca or quella ed or quell'altra parte.
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil', che la vostra bellezza.

XI

Egli andava a Biserta adesso intorno,
Nè d' entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt'arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava;
E, com' io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

XII

O re, dicea, ch' agli altri re comandi,
Del quale empie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l' ali spandi,
Qua mi trae generoso desiderio,
(Bench' io non sia da comparar co' grandi
Re dell' alta tua corte e dell' imperio,
E forse abbia più voglia che valore)
Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

XIII

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch' aveva la veletta sopra 'l mare
Dov' era teso il ricco padiglione;
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il cavaliero;

XIV

E stando con l'orecchie al suono attento,
La voce e le parole ben intese;
Poi vôlto agli altri, disse: A quel ch'io sento,
Costui parla di noi molto cortese;
E veramente io son molto contento
D' essere il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù, punto o valore:
Venghin via tosto l' armi e 'l corridore.

XV

Evvi qualcun che dice che fa male,
E mormorar fra re giù si sentia,
Ch' egli, a cui non si trova un altro eguale,
Con un si ponga, che non sa chi sia:
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compir quel che desia;
Mostra quel ch' altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

XVI

D' oro e d' azzurro si vestì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato;
La rocca e i fusi porta per cimiero:
Poi verso Brandimarte s' è avviato;
E con lui solo il giovine Ruggiero,
Nè con altr' arme, che col brando allato:
E dopo alquanto favellar cortese,
Vôlto ciascuno, assai del campo prese.

XVII

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa;
E drizzarno i corsier' testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa;
Ma l' una e l' altra fracassata resta;
Tal fu l' urto feroce e la percossa:
L' uno e l' altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti dui subito in piede.

XVIII

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuâr la fuga più d' un miglio:
E credo ch' anche più sarebbon iti:
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambi storditi,
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi e naso,
Come d' un ampio e spazïoso vaso.

XIX

Or addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso;
Poi spronarno i destrier' con gran fracasso,
L' un più che l'altro bravo e furïoso;
Nè segna alcun di sotto al scudo basso;
Ma dritto in fronte all' elmo luminoso.
Due lance avevan dell' altre più grosse;
Nè quelle anche restarno alle percosse;

XX

Perchè quando ambedui si riscontrarno,
Fin alla resta le fiaccarnò tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno:
Nè più che prima, si potêr dar vanto
D' alcun vantaggio, sì ben s' agguagliarno;
E l' uno e l' altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier' sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

XXI

Fur portate due lance, ond' era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Deo;
Che come in esso si vedea notato,
D' Ercole l' una, e l' altra fu d' Anteo.
Era il tronco d' ognuna smisurato:
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco;

XXII

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch' avean forza per sei di noi moderni;
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni.
Basta che fur portati quei gran fusti:
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro; chè non v' è vantaggio;
E fur tagliati tutti dui di maggio.

XXIII

A Brandimarte la scelta fu data;
Così volse Agramante per su' onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore;
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore;
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

XXIV

Il re Agramante, sì com' era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone,
E Brandimarte a lui si pose a lato;
Chè vuol essere in sua difensïone:
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

XXV

Dove fuggite, gridava Agramante,
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de' padroni
Andavamo a quest' acqua qua d'avante;
E là fummo assaliti da' lïoni,
Che mai non furno i maggior' nè i più brutti,
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta.
Che sia degli altri, non potei vedere;
Perchè non ho già mai vòlta la testa
A guardar che di lor fatto si sia;
Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII

Il re sorrise, e vôlto a Brandimarte:
Mi dispiace, dicea, poichè il diletto
Della giostra si vôlta in altra parte;
Pur n'aremo anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte,
Il tuo comandamento, disse, aspetto;
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Chè son pronto a far cosa che ti piaccia.

XXVIII

Detto questo, mandossi alla cittate
A dir che vengan cacciatori e cani;
Chè n'aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier' presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
Dove d'ire a' lïon mostra il sentiero.

XXIX

La festa in corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del re s'intese,
Lance e spiedi portârsi, e reti rare,
E fuvvi alcun che si vestì d'arnese;
Ch'a simil' cacce è ben provvisto andare.
Non son lepri nè capri in quel paese:
Han pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lïon', di pantere e d'elefanti.

XXX

Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volontieri.
Così, quando tu vai, Dïana, o torni,
Han le tue ninfe strani abiti altieri;
Van con esse signor' sonando corni:
Dell'abbaiar de' can', dell'annitrire
La voce sopra 'l ciel si fa sentire.

XXXI

Già il re col valoroso e bel Ruggiero,
E Brandimarte, che non gli abbandona,
Allato al fiume pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero;
Ch'ogni lïone ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso domanda;
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

XXXII

Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro aiuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a far è venuto.
Ecco un lïon con le chiome erte e rade
Molto maggior degli altri, e più membruto;
Che in sulla ripa avea morto un destriero:
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

XXXIII

Il qual non ha nè il cor nè il tempo perso;
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso:
Chè tra gli occhi e gli orecchi il colse appunto;
Eccone un altro più di quel perverso
(Come dalla pietà dell'altro punto)
Al re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca;

XXXIV

E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone;
Sì che dell'anche appunto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lïone
Affrontato frattanto, e quasi morto;
Quando s'udirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani, e cacciatori,

XXXV

De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta:
La bocca sollevâr dal fiero pasto
Crollando i crini, i lïoni e la testa.
L'un lascian morto, e l'altro mezzo guasto;
Pur gli lasciarno, e verso la foresta,
Voltando il capo e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

XXXVI

Ma la gente venuta, ch'era molta,
E col grido stordisce il monte e 'l piano,
Dardi e saette mandano in gran folta
Ancorchè la più parte coglie invano.
Fuggendo, de' lïoni or quel si vôlta,
Ed or quell'altro a questa e quella mano.
Cigne la selva il re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande,

XXXVII

La selva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa.
Più cavalieri e donne di brigata
Vanno: ch'era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data;
Nè bisogna ch'alcun l'ordine rumpa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s'ode voce alcuna o suon di corno.

XXXVIII

La maglia delle rete era sì buona,
Che dente e unghia non la può stracciare.
Del grido de' segugi il bosco suona:
Altro non si sentiva, ch'abbaiare.
Correndo in questo tempo s'abbandona
Una giraffa ch'è strana a stimare:
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

XXXIX

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bassa di dietro, e molto alta d' avante;
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piante.
Giunse dov' era la gente ritratta,
Tutti i più gran signori ed Agramante,
E molte dame in una bella schiera:
E fu alfine uccisa quella fiera.

XL

Uscîr lïoni e pardi alla pianura,
Pantere e tigri, io non saprei dir quanti;
Chi resta preso, e chi non se ne cura;
Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora un re degli elefanti:
L' autor lo dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi er' alto, e venti grosso.

XLI

Se'l vero appunto non scrisse, io lo scuso,
Perchè si stette all' altrui relazione.
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d' arcione,
E più di venti braccia il trasse in suso:
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi com' una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti della caccia.

XLII

Correndo va la bestia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa:
La schiera ha tutta aperta ond' è passata;
Ancor che da più dardi fu percossa:
Ma non fu già d' alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nervosa, spessa, soda e dura,
Che regge a' colpi com' un' armadura.

XLIII

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso;
A piede avea seguita la gran fiera;
Chè 'l destrier spaventato era rimaso.
Tanto quello animale orribil era
Pe' grandi orecchi e per l' orrendo naso,
E pe' denti ch' avea fuor di misura;
Ch' ogni destrier avea di lui paura.

XLIV

Or come vide solo il giovinetto
Che dietro gli venia, gli parve strano;
E vôlto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d' una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto;
Ma la sua furia e l' impeto fu vano;
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli alle gambe un colpo basso.

XLV

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com' un uom medïocre ha la cintura:
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura;
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura.
Sì come disegnò, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

XLVI

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun si studia e aiuta.
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch' oramai la sera era venuta:
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del re quel segno fu sentito
Ognuno intese il gioco esser finito.

XLVII

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova;
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognun aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè appena da terra altri le muova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

XLVIII

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie e da persone:
Qual da tigre o pantera era ferito
E qual stracciato da qualche lïone:
Com' io diceva, il giorno era finito,
Che dètte a molti gran consolazione:
Ciascun di quei signor', come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

XLIX

Chi va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
Chi d' amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

L

Quivi entrano con gran magnificenza
A guisa d' una pompa o processione;
Uomini e donne, alla bella apparenza
Vedere, erano a questo e quel balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Chè tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere;

LI

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore;
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande; e fu ben gran favore:
Ed una vesta gli mandò a donare
Piena di gioie di molto valore.
La vesta è parte azzurra, e parte d' oro:
Come quella del re, senza lavoro.

LII

Il dì dipoi, per secondar l' usanza,
Fece ordinare una festa solenne;
E Fiordelisa si trovò alla danza;
Chè col suo Brandimarte anch' ella venne.
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non fenne;
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

LIII

Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzo:
Non guardando ove sia via nè cammino,
Passa la gente com'un fiume a guazzo;
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo;
Basta ch'al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.

LIV

Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente:
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore.
Sempre ubbidir convien quel ch'è peggiore.

LV

Costui d'Africa tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendolo appena a sè lo crede.
Or nell'odor dell'ambra il dilicato,
E de' profumi fra le donne siede;
E non si cura di guerra altrimenti,
Pur che si dica che in campo ha le genti.

LVI

Non si debbon l'imprese far per ciancia:
Seguir convienle, o non le cominciare:
Fornirle con la borsa e con la lancia;
Ma prima l'una e l'altra misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare;
Ch'allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell'altrui terra.

LVII

Parlando il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del re che intorno stava:
Nè fu però battuto nè ripreso;
Perch'ognuno imbriaco il giudicava.
Ma il re Agramante che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava:
Mormorando tra sè movea la testa;
E poi cruccioso uscì fuor della festa.

LVIII

Onde la corte tutta fu turbata:
Langue ogni membro, quando il capo duole.
Tosto fu la gran sala abbandonata:
Non vi si danza più come si suole.
Il re la zambra dentro avea serrata;
Chè compagno alcun seco non vi vuole;
A quel pensando che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.

LIX

Dappoichè l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato;
E dice com'ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato;
Dice che il re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo vicario sia.

LX

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti
Se non che tu sii giusto; chè da questo
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaia nè capestro:
Se' vecchio e savio, e parerebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

LXI

Il re di Fiessa Folvo anche rimane
E Bucifarro re dell'Algazera:
L'uno al deserto alle terre lontane,
E l'altro guardia sia della riviera.
Se Cristian forse o altre genti strane,
Con fuste o legni pur d'altra maniera,
O gli Arabi venissero a noiarti;
Possa aver pronto il modo d'aiutarti.

LXII

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitate,
Dicendo: Fa che lo tenghi prigione
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione:
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro e Folvo poi comanda,
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

LXIII

E perchè quel ch'ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera e sì diversa?
Chè sotto a' piedi suoi la terra è persa.

LXIV

Quando al passaggio il re vider disposto,
Chi n'aveva diletto, e chi spavento.
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Nell'altro Canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n'ha talento.
E certo quant'io posso ognun invito:
Che vi fia, credo, grato averlo udito.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Dal porto esce l' armata d' Agramante;
Sbarca a Tortosa, e arriva a Mont'Albano;
Giostrano Pinadoro e quel d' Anglante
Ma cade al scontro a terra il re pagano:
Scendono al pian le genti tutte quante:
A' suoi casi provvede Carlo Mano.
Primier Rinaldo va contro i Pagani,
E col vecchio Sobrin vien alle mani.

I

Ha qualche volta un ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente;
E da un mantello rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente.
Così volesse Dio che assai par' suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.

II

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian', che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patiscon le pene;
E pazienza a forza aver conviene.

III

Or intendete, re, che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore,
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete re, vi faccia schiavi.

IV

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l' ira sua venire
Sopra di voi: svegliati state e attenti,
Perchè ell' è ira sopra tutte l' ire;
E beati color sieno e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran piuttosto in ciel, che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

V

La più stupenda guerra e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Nè sotto re nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
E nel moderno tempo o nell' antico,
Che comparar si possa a quel ch' io dico.

VI

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle,
Spezzò l' alpi col foco e con l' aceto;
Nè il gran re persiano in quella valle,
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e l' Etiopia,
Ebber d' armati in campo tanta copia,

VII

Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista, senza ordine alcuno;
Delle sue vele è tanto spessa l' ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno;
De' legni grandi sì l' un l' altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l' acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

VIII

Nella sua nave è la real bandiera,
Ch' è tutta verde, e dentro ha una Serena;
Il forte re Gualciotto appresso gli era,
Ch' è molto ardito, e bella gente mena.
E la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
Ch' ha il monton nero con le corna d' oro.

IX

Il campo ov' è il montone, e tutto bianco,
E da questi altri va discosto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco:
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
Il re d' Arzilla teneva il suo loco.
Il nome di costui fu Bambirago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago:

X

Dipoi Brunello il re di Tingitana,
Ch' aveva certa insegna contraffatta,
E dell' altre più vaga certo, e strana;
Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta.
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne;

XI

Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè, come intendeste, è re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un' oca
Ch' avea la coda e d' ale sopra l' ovo.
Di questo, con alcun parlando, gioca;
L' antica stirpe mia, diceva, io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII

Appresso a questo il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l' orecchie tiene;
Ha quella insegna ancor la sua brigata,
Ma la sua impresa a questa non conviene;
Ch' è tutta nera, e di bianco passata:
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovine ardito, detto Martassino.

XIII

Costui portava nel campo vermiglio,
Le branche e 'l collo e'l capo d'un grifone,
E dietro alla sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
Dipoi vien Sorridan ch' ha un lïone
Un lïon bianco in campo verde aveva,
Costui che il regno d' Esperia teneva.

XIV

Il re di Costantina, Pinadoro,
In campo rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro;
E poco appresso Alzirdo seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulïan nella bandiera biava
Dipinta avea d' argento una corona;
Valente è questo, e re di Nasamona.

XV

Vàgli il re d'Ammonia dalla man manca,
Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa:
Poi Manilardo che porta una branca
Dorata tutta; e l' arme è sanguinosa,
E natural la branca di lïone:
La nave appresso vien di Prusïone.

XVI

Era re di Norizia Manilardo,
L' altro dell' Alvaracchie, di chi or tratto:
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l' un nè l' altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Canaria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto:
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

XVII

Era costui chiamato Bardarico;
È la sua terra a ponente lontana:
Poi venne Balifronte, un vecchio antico;
E Drudinasso re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio ch' io dico,
E porta in campo azzurro una fontana,
Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

XVIII

Poi Dardinello, il giovinetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor, nè più nè manco,
Al presente portava Orlando conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Il giovinetto è re della Zumara.

XIX

Appresso vien l' ardito Cardorano,
Ch' è re di Cosca; e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano,
Dipoi Tardocco che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d'Orano,
Che portava una serpe ch' era pregna,
E nell' orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè dell' incanto il suon non oda.

XX

Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda.
Poi Fatturante vien, re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda.
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d' oro in campo azzurro ha una ghianda:
E d' Almassilla il re Tanfirïone,
Che porta in bianco un capo di lïone.

XXI

Seguita della corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta:
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta,
Con due lune vermiglie in campo d' oro,
Che porta quel Mordante e la sua setta.
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

XXII

Di Tripoli seguía le gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita: e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l' aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata.
Dipoi venia l' armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII

Appresso va di Tunisi il naviglio
Che governava il vecchio Daniforte,
Un uom prudente e di molto consiglio,
Gran siniscalco della real corte,
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in Francia a tor la morte.
Bernicca dipoi seguita e la Rassa;
L' una armata con l' altra insieme passa.

XXIV

Il governo di queste ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino:
E porta per insegna quel pagano
In campo rosso un candido mastino.
Poi dietro a tutti il gran re di Fizano,
Malabuferzo tiene il suo cammino:
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXV

A questo modo le schiere si ferno
Dell' armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo:
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s' aperto si fosse l' inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fèssi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.

XXVI

Molti dimonii, anzi pur tutti quanti
Dell' infernale usciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte e faccia scura:
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che cento miglia o più la folta dura;
Che nel lito di Spagna s' abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

XXVII

Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe' capo la gente copiosa,
Poi cominciossi vèr Francia avvïare
A gran giornate senza mai far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare;
Già calan l' Alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Montalbano.

XXVIII

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch' io lasciai:
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch' ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s' ammazza gente assai.
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX

Con Ferraù Rinaldo era attaccato,
Avevan combattuto un giorno intiero.
Il re Grandonio, ch' era disperato,
Stava alle man' col marchese Uliviero.
In altra parte s' era accompagnato
Serpentino e 'l danese nostro Uggiero.
Marsiglio di Spagna e Carlo Mano,
Per ammazzarsi giocan d' ogni mano.

XXX

Ma a quel che Rodomonte e Bradamante
Facevan, l' altra guerra era un diletto:
Come io lasciai di sopra, quel d' Anglante
Perduto avea d' un colpo l' intelletto,
Il qual dato gli avea quell' arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto.
Di sopra udiste gli strani accidenti:
Per questo io non gli replico altrimenti;

XXXI

Se non che, sendo quella donna altiera
Ora alle man' col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s' era,
Del colpo ond' era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
Che addosso vàgli come cosa stolta.

XXXII

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich' era d' altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra dui colli in mezzo un prato
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter potean quïetamente.

XXXIII

Tre ore o poco men stettero a fronte,
La dama ardita e l' ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte,
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il mare,
Quando più crudo e tempestoso pare.

XXXIV

Maravigliossi, e dicea fra sè stesso;
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso,
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso,
Tanta non ne faria spremuta e pesta:
Sarà la mal trovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.

XXXV

Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia giacea per terra intera;
Chinossi il conte andando, e quella prende,
Ch' a far quell' atto spesso solito era,
Non so se l' atto a mio modo s' intende:
Dico che dall' arcione essendo armato,
Quell' asta grossa ricolse del prato.

XXXVI

Con essa in sulla coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch' era di Costantina coronato,
E Pinadoro re fu nominato.

XXXVII

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura;
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII

Il re si parte il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa;
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s' accosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidàrsi con le lance in resta;
Che mai non fu la più piacevol festa.

XXXIX

Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fosse assai vicina.
Ognun contra 'l nemico il destrier sprona
A tutta briglia con molta rovina.
L'un scudo e l'altro del colpo risuona;
Ma cadde in terra il re di Costantina;
Ruppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

XL

Il senator senza contrasto il prese,
Dipoi ch'al ciel voltato ebbe le piante,
Perocchè 'l re non fece altre difese;
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando, intese
Che quel che cala il monte, era Agramante,
Che per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato 'l mare.

XLI

Fu di ciò lieto il franco cavaliero,
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,
Pure all'aiuto altrui ti mostri caldo:
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.

XLII

Così l'amor di quella ch'amo tanto,
Con le man'mie sarà pur guadagnato:
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il mondo tutto quanto,
Vo'che sconfitto resti e fracassato.
Così dicea fra sè segretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente;

XLIII

A cui rivolto poi, disse: Signore,
Al padron vostro potrete tornare,
Se v'ha mandato qua per relatore
Della battaglia ch'ha veduta fare;
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marsiglio combatte; e sè provare
Si vuol con noi, s'ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

XLIV

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un re magnanimo e cortese;
E vôlta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo re di sella scese,
Dicendo: Alto signore, io me n'andai
Dove volesti; e (se ben l'ho comprese)
Le risse che si fan là giù nel piano,
Son fra Marsiglio e l'alto Carlo Mano;

XLV

Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;
Ma non andrai già là per mio consiglio;
Perch'io trovai nel piano un cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio.
Lo scudo e sopravvesta con quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

XLVI

Ah, disse sorridendo, il re Sobrino,
Ch'a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il conte paladino;
Or scemerà il superchio a nostra gente.
Io lo conobbi insin da piccolino;
Così Macon mi faccia un uom che mênte,
Come di spada e d'arme d'ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si trova.

XLVII

Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo e Pulíano,
E Martassino il quale è tanto ardito,
E Rodomonte ch'era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto o preso.

XLVIII

Traggansi avanti questi giovinetti
Che mostravan aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spassi e diletti,
Ed a romper le lance per amore;
Io, acciocchè nessun forse sospetti
Che dica queste cose per timore,
Vogl'ir con essi; e dommi a Satanasso,
S'alcun di lor mi varca avanti un passo.

XLIX

Sentendo Martassin questo parlare,
D'ira e di sdegno fe'la faccia rossa;
E disse: Certamente io vo'provare
Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa;
Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

L

Ragionava così quel Martassino,
Che il mondo non avea il più orgoglioso;
Fu grossetto costui, ma piccolino,
Destro della persona e valoroso,
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura e furioso.
Or borbottando e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

LI

Marbalusto lo segue e Fatturante;
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso
Bambirago e Grisaldo vanno avante;
Nè il re Sobrin, di chi parlavo adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più degli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino e gli altri innanzi passa.

LII

Nè valse d'Agramante il richiamare,
Che ciascuno a più furia se ne viene.
D'esser là giù mill'anni a tutti pare:
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch'ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia:
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

LIII

Ei più degli altri furïoso e fiero,
Sopr' al gran Sisifalto avanti passa,
E seco accanto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L' impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa;
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui nell' ossa entrar il gielo.

LIV

Sonando trombe e tamburini e corni,
La gente maladetta scende al piano;
Pochi di lor di ferri e d' armi adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano.
Tutti color ch' avevan arme in dosso,
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

LV

In questo tempo il re Marsilïone
Giunto era quasi al punto di morire,
Nè più si sosteneva in sull' arcione,
Da una banda giù lasciandos' ire:
Cotal gli dava Carlo afflizïone,
Carlo, che mai non resta di ferire;
E, come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

LVI

Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante
Che giù calando al piano è già vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che non avean nè termin nè confino:
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fèssi il figlio di Pipino;
Per maraviglia e quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

LVII

Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provvisïon di nuovo aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferraù pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d' animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena;
Ma dalla morte si difende appena.

LVIII

Rinaldo alfin le sue gli arebbe date,
Chè, com' è detto, sempre il superchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Fusberta ben lo rifrustava.
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava:
Sì forte lo chiamò l' imperadore,
Che pur l' intese fra tanto romore.

LIX

Figliuol, gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna:
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna:
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano, e per tutta Guascogna;
Se la cristianità debbe perire,
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

LX

All' alto grido dell' imperadore
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato;
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferraù ch' ha mal trattato,
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pesto;
Ed era tuttavia per dargli il resto.

LXI

Era sì per l' affanno indebolito,
Ed avea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insin all' altro giorno.
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

LXII

Delle schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: Vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Va, lo combatti per ogni maniera:
Fa che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco
Ov' è quel re che in campo nero ha 'l foco.

LXIII

Io son chiaro, non pur me l' indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il re Sobrino:
Ben lo conosco; e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo saracino.
Or va via, figliuol mio, non indugiare:
E così detto, l' altra schiera dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

LXIV

Son di Mongrana nobili ambidui;
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto.
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto.
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

LXV

Il re di Scozia conduce la sesta:
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa:
Già è giunto il signor di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia in resta.
Non gli rimane innanzi in piè pagano:
Chi mezzo morto dell' arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

LXVI

Rotta la lancia, trasse fuor Fusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammimo:
Chi è costui ch' ognun così diserta,
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Che sbarrato ha il lïon nella coperta?
Io non conosco questo paladino.
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.

LXVII

Esser debbo Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverem se sarà sì valente;
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona parlando il suo destrier corrente.
Quel re che porta il foco sopra 'l manto.
La lancia rotta avea contra un cristiano;
Verso Rinaldo va col brando in mano.

LXVIII

Rinaldo il vede, e stimandol' assai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: Udito i' ho dir sempre mai,
Che chi prima rileva, non va senza.
Al mio parer, tu prima non darai;
Chè dal dare all' avere è differenza.
Così dicendo in sulla testa appunto
Fu quel re con un colpo da lui giunto.

LXIX

Ma l' elmo ch' egli avea era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato,
Ma io m' avveggo che passo il confino,
Ond' esser suol il canto terminato:
Diremo il resto in quel che vien dipoi,
Per non venire a noia a me e voi.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Mista è la pugna orribile e feroce
In un modo assai barbaro e assai fiero;
Del periglio di Carlo ita la voce
Dove pugnano Uggier ed Uliviero,
Subito ognun di lor sprona veloce
In aiuto, e fa ognun da buon guerriero.
Ferrau giunse, dove stava orando,
Che Carlo sia disfatto, il conte Orlando.

I

Esser vedemmo già non sol guerriero
Il prencipe Rinaldo, ma dottore:
Ed ora appunto mi viene in pensiero
Che m' è d' una dottrina bella autore:
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien che nè in prosa è detta o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.

II

Quel che in Tessaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Questa si loda estremamente e prezza.
Ma l' acqua vi ponea di quella fonte,
Che si chiama prudenza o ver saviezza:
Onde il suo successor: Maturamente
Far dee, disse, le cose un uom valente.

III

Disse un altro dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio; e dopo lui
Dee far succeder l' opera di fatto,
Chi vuol l' effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando addosso andò a colui;
Parendogli che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi, e l' avvantaggio.

IV

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente,
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l' elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era et ardito,
Che la ferita poco o nulla sente:
E vôlto a lui, con l' una e l' altra mano
Ferì in fronte il signor di Montalbano.

V

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi tra lor terribil zuffa;
Ma l' una all' altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa;
E sì grande la polvere e 'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

VI

Di qua, di là le lance e le bandiere
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno:
E quando insieme s' incontran le schiere,
E l' una e l' altra di petto si danno;
Mal va per quei che sono alle frontiere.
Chi corse troppo innanzi, ebbe il malanno:
A qual la lancia il scudo e l' armi passa;
Qual col cavallo a terra si fracassa.

VII

Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende appena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch' è di tanta lena,
E Bambirago e seco Fatturante,
E Marbalusto ch' è mezzo gigante.

VIII

Alzirdo e Mirabaldo vien appresso:
Argosto di Marbonda e Pulïano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Cardorano;
Il re Gualciotto con lor s' era messo,
E Drudinasso perfido pagano.
Di quindici ch' ho conti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto:

IX

Se non vien men Fusberta e Durlindana,
E' non v' andran', se non vi son portati;
Il diavol porteragli alla sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir della gente pagana,
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.

X

La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch' eran settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata:
Disfatti fur cavalieri e pedoni.
Come sopr' una mensa apparecchiata
La state mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia,
Senza numero alcuno alla battaglia.

XI

Vanno quei re, che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri: ognun taglia e percuote;
E sopra tutti Martassino è vago
D' abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel male che far si puote;
E tutte le altre genti maladette
Tagliano i nostri, in quarti, in pezzi, in fette.

XII

Il grido è grande, il pianto e la rovina,
Degli uomin' morti e 'l romore e 'l fracasso;
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso.
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Drudinasso,
Tardocco, Bardarico e Pulïano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

XIII

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n' aveva il peggiore;
E vista la sua schiera sbaragliata,
N' ebbe infinito dispetto e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D' ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, signori, attenti un poco,
Ch' arder comincia pur adesso il foco.

XIV

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini e l' arme d' ogni banda:
Dove il furore è più fervente e caldo,
Urta il cavallo e a Dio si raccomanda:
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
Morto in dui pezzi fuor di sella il manda:
Tanta fu l' ira del figliuol d' Amone,
Che lo divise insin sotto l' arcione.

XV

Vedendo questo, Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo:
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo;
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo,
Sopravveste, cimier', giubbe e pennoni
Volan per l' aria a guisa di falconi.

XVI

Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta;
I Saracini in furia son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai, fuggendo all' erta:
Altri ne' fossi correndo alla china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

XVII

Non potea correr così forte Argosto;
Il prencipe lo colse in una guancia,
E fin al pettignon gli ha il brando posto:
Non si tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge; e chi getta l' arco e chi la lancia:
Altri lascia il bastone, altri la targa:
Chi piglia la via lunga e chi la larga.

XVIII

Combatte in altra parte Martassino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone;
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensïone:
Costui vedendo quanta il paladino
Fa della gente sua distruzïone,
Quanto è fiero il signor di Montalbano:
Là s' abbandona con la spada in mano.

XIX

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d' un rovescio il ferì nell' elmetto,
Che poco men che non l' ha traboccato,
Sì crudo il colpo fu del giovinetto:
Tardocco v' è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico, e l' hanno in mezzo stretto,
E Marbalusto ch' è sì grande e grosso;
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

XX

Onde da lor si difendeva appena;
Sì spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Fusberta il colse in sulla testa;
Fessegli l' elmo e la barbuta e 'l scudo:
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

XXI

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto:
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione;
Già tutto dall'un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato,

XXII

Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall'altro canto;
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il signor di Montalbano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

XXIII

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcun il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata:
Eran dui cavalier' di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire:

XXIV

Del duca d'Arli parlo, e di Sigieri;
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia, e franchi cavalieri.
Ognuno addosso ai suoi nimici sprona,
Larghi innanzi si fan fare i sentieri:
D'arme e di grida il mondo e'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova.
Qua tutta la battaglia si rinnova.

XXV

Uberto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch'è gigante;
Lasciâr l'arcion cadendo in terra caldo
I dui Pagan', voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com'io dissi avante,
Con quei Pagan' che lo travaglian forte,
Bench'abbia ad un di lor data la morte.

XXVI

Pur sempre quel Tardocco e Martassino,
E quel gigante ch'era re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i dui col brando in mano:
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Montalbano:
Per aiutarlo a gran furia s'è mosso
Ed a quei tre Pagan' si scaglia addosso.

XXVII

Al re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura; e pel gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

XXVIII

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
Appunto Martassin s'era voltato;
E poi che'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato;
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

XXIX

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto,
Quella spada crudel che l'arme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia:
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Fusberta sopra l'elmo fino.

XXX

Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse:
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stava col baston quell'altro saldo:

XXXI

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla;
Rinaldo vôlto a quella bestia pazza,
Con Fusberta gli mena; e già non falla;
Mezza la barba gli taglia e sparnazza;
Posegli una mascella in sulla spalla:
Elmo o barbuta difesa non ferno:
Così quel Marbalusto fu governo.

XXXII

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval vôlta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire:
Dov'è, gridava, dov'è Martassino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco, giovine mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

XXXIII

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodomonte mi volse mangiare,
Quando dannavo queste pazze imprese.
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna;
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

XXXIV

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbalusto lassa:
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa:
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

XXXV

Perchè, da poi che in sè fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna aiuto;
Chè mal lo tratta quel da Montalbano:
Tosto che 'l re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

XXXVI

Dov'è l'ardir ch'avevi, ov'è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il conte,
Ch'avevi morto e preso al tuo comando:
Questo non è colui ch'ha Durlindana:
E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXVII

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta.
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare;
Troppo l'avea Rinaldo in piega e 'n volta.
Il re Sobrin non stette altro aspettare:
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lïone.

XXXVIII

Un capo di lïone e 'l collo e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero;
Il re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè taglioilo intero;
Onde s'empiè di sdegno e di dispetto
E voltossi al Pagano il cavaliero;
Ma mentre che si vôlta, Martassino
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXIX

Senza rispetto aver, senza riguardo
Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo,
È dal monte calato il re Agramante:
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n'ebber meno.

XL

Vien dopo innanzi Ruggier paladino;
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Malabnferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prusïone appresso, e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo:

XLI

Vien d'Almassilla il re Tanfirïone:
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venìa con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
È quel altro copioso di tesoro;
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno:

XLII

Per questo l'uno e l'altro era rimaso
Addietro alla campagna, e ben aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso;
E vanno confortando i cani all'erta.
Or aiutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica aiuto merta,
Perocchè cose m'apparecchio a dire,
Che mi farian senz'esso sbigottire.

XLIII

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core:
Figli, diceva a' suoi, oggi è venuto
Quel dì che vi può far per sempre onore,
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su'onore;
Nè possiamo esser vinti, al parer mio:
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena:
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena:
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide, malnate.

XLV

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore:
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida:
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

XLVI

Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco;
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco,
Fossa non v'è nè fiume che confini:
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa:
Rovina non fu mai simile a questa.

XLVII

Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso;
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani e Saracini; e non discerno
Qual sia del cielo, e qual sia dell'inferno.

XLVIII

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo:
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è vôlta;
E già de' nostri è più di mezzo il campo
Ferendo, traboccando, fracassando
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

XLIX

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in vôlta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare;
Fuggon innanzi a quei ch' avean seguiti,
Com' intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Dipoi Scirocco il torna ove prim' era.

L

Così tra i Saracini ora, e' Cristani
Spesso nel campo si cambiava il gioco;
Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno e stato e loco;
Benchè i signori e franchi capitani
Gli spignessino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta in un momento,
Come le foglie, vôlta ad ogni vento.

LI

Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo e l'altro, che non può soffrire:
La quarta volta si tornarno addosso
Diliberati di non più fuggire;
Il petto l'un con l'altro s'han percosso
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa;
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

LII

Pulïano ed Ottone, il buon inglese,
Insieme si scontrâr co' brandi in mano;
Ruggiero in terra pose un maganzese
Grifon, ch' era cugin del conte Gano:
Venne Agramante e Riccardo alle prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo invano;
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione;
Dipoi scontrò Gualier da Monlïone;

LIII

E Bariganò il duca di Baiona,
E Guglielmier di Scozia Daniforte;
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte,
Sonsi anche questi dui condotti a fronte:

LIV

Appresso Daniberto re frisone
Col re della Norizia Manilardo;
Brunel ch' è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in disparte a bello sguardo,
E poco appresso il re Tanfirïone
S'era attaccato con Sanson piccardo;
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s'avean preso che fare.

LV

La battaglia era tutta mescolata,
Non si sa chi è sezzo o chi è primiero;
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov' era il marchese Uliviero,
Ch' avea fatto una guerra disperata
Contro Grandonio tutto il giorno intiero;
E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.

LVI

Com' Ulivier per quella voce intese
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer infinito e duol ne prese;
Lascia Grandonio, ed èssi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto;
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagia per dolce vino.

LVII

Com' ebbe anch' egli udito il suo signore
Esser in guerra sì pericolosa,
Si parte dal Pagan pien di dolore,
E quasi con la faccia lagrimosa:
Pugne forte ne' fianchi il corridore;
Poggi e balzi attraversa e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto all' alto monte,
Dov' attaccato è Carlo e Balifronte.

LVIII

A' Cristian' tutti, ed alla Pagania
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava alle contese:
Così da ogni banda ognun venia
A spron' battuti, a briglie ben distese,
E quivi s'adunarno a poco a poco:
Tal che guerra non fassi in altro loco;

LIX

Perocchè 'l re Marsiglio e Balugante,
Grandonio di Voltena, e Serpentino,
Con quell' altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta e indovino,
Sentendo quel fracasso, ch' Agramante
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi,
Ma Ferraù non andò già con essi;

LX

Perocch' era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dì non lasciossi veder mai;
Vago fu molto il luogo dov' egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai
Ch' un boschetto sonar facean cantando;
E quivi ascoso stava ancora Orlando,

LXI

Il qual dipoi che lasciò Pinadoro,
Non so s'avete quella cosa a mente,
Qua venne e scavalcò di Brigliadoro,
E cominciò a pregar divotamente
Che le sante bandiere e i gigli d'oro
Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente;
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone;

LXII

Nè l'un dell'altro prese alcun sospetto,
Poichè insieme si fur raffigurati:
Quel che seguì tra lor, poi vi fia detto,
S'un' altra volta vi vedrò tornati.
In questo fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier' son mescolati,
Si fece sì crudele e sì feroce,
Ch' io credo ch' al cantar manchi la voce.

LXIII

Laonde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo l' alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con vostro e mio piacer saranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,
Ch' io non v' arò promessa la bugia.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Cade l' elmo nel fiume a Ferraù,
E parla con Orlando, il qual s' adira;
Ei va in battaglia, e squarcia e getta giù,
E a costo dei nemici sfoga l' ira.
Si batte con Ruggier da tu per tu,
Ma il Mago lo frastorna e via lo tira:
Vede al bosso d' un fonte allegra gente,
E giù si getta senza pensar niente.

I

Disse quel dotto e savio Mantovano
Che l' uomo aveva origine celeste,
E piuttosto divino era, ch' umano,
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l facea men sano,
Come fa il corpo là febbre e la peste;
E ch' egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

II

Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo procedean le passïoni,
Come dir la paura, l' allegrezza,
Odii, appetiti e strane oppinïoni;
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l' uom centomila mutazioni,
Che d' imperfezïon davano indizio;
E le riprese come fusser vizio.

III

Io con licenzia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passïoni o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l' ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O, per dir meglio, sminuir le pene,
S' adoperar le sapessimo bene.

IV

L' odio ci è dato per odiare il male;
Per temerlo ci è data la paura:
Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l' uom si mette quell' occhiale
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno utile e acquisto.

V

La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d' Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disio:

VI

Dovea desiderar che 'l suo signore,
Sendo Cristian, com'era, e sendo anch'egli
Cristiano e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi: non si lasciar d' amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

VII

Era in quel bosco un' acqua di fontana;
Sopra la ripa il conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l' altre armi anch' era armato:
Stando così quell' anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta ch' avuta ha da Rinaldo.

VIII

Come fu giunto, senz' altro pensare,
Gettossi dell' arcion subitamente;
L' elmo si trasse; e volendo pigliare
Dell' acqua fresca al bel fiume lucente,
O per fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l' elmo nell' acqua corrente,
Et andò al fondo insin sotto la rena,
Di che sentì maravigliosa pena.

IX

Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto,
E del suo Macometto lamentarsi:
In questo l'ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera:
Poi parlando il saluta in tal maniera:

X

Chi può aiutarti, cavalier, t'aiute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate,
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' cavalieri il fiore.

XI

Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che sì l'ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato,
Poichè col pregio d'ogni cavaliero
In quel boschetto s'è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balía
O pigliarlo, o usargli cortesia.

XII

E fatto lieto, dov'era dolente
Per l'elmo che caduto gli era al fondo:
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso che m'avvenga al mondo;
Perchè dove stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch'esser possa già mai d'alcun acquisto,
Dappoichè 'l fior d'ogni guerrier ho visto.

XIII

Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
Perchè in campo ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m'ha cantato addosso un miserere,
Che bench'io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuor ch'un sol loco,
La fatatura m'ha giovato poco;

XIV

Nè credo ch'abbia il mondo in su l'arcione,
O fuori, un che 'l superchi di valore;
Benchè per tutto quella opinïone
Sia, che di lui ti tien superïore:
Ma se veder potesse il paragone,
E provar qual di voi dui sia migliore
Di forza, di destrezza e d'ardimento,
E morissi dipoi, morrei contento.

XV

E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso;
Ch'ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoichè da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo regionare,
Tutto di sdegno e collera s'è acceso;
E gli rispose: E' si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente cavaliero;

XVI

Ma quand'un con superchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villania:
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami e ti farei cortese
Parlar anche degli altri alle tue spese.

XVII

Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia;
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia;
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr'al caval d'un salto armato.

XVIII

Rimase Ferraù nella foresta,
Com'io dissi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell'elmo assai.
Il conte con gli spron' tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai:
Che si condusse appunto in quelle bande,
Dov'è la zuffa e la battaglia grande.

XIX

Com'intendeste nel passato giorno,
Agramante e 'l re Carlo alla frontiera
Stavano; e' suoi ciascuno aveva intorno.
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
Non è chi sentir voglia oncia di scorno;
Ognun più tosto pronto a morir era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch'abbandonar del campo un dito.

XX

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere.
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere;
Veder sossopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI

L'imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola o misura;
Tanto è 'l suo comandar, quanto nïente;
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero;
Quando vide l'insegna del quartiero.

XXII

Venía correndo il conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' cristian' grido diverso
Come fu visto il gran signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avante;
Il re Carlo che il vide da lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.

XXIII

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del conte e quel che fece raccontare?
Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero,
A voler degnamente satisfare;
Non fu mai tuono in ciel, quand'è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
Ch' appresso al furor suo non fusse poco.

XXIV

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baston nettava la pianura;
Sì che non ha più intorno un testimonio;
Chè certo era a vederlo cosa scura.
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

XXV

In piana terra tramortito resta,
Il conte sopra lui non stette a bada;
Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
Schiera, e di morti ammattona la strada;
A chi fiacca le braccia, a chi la testa;
Non si trova riparo a quella spada:
Non fa difesa usbergo, piastra o maglia:
Uomin', arme, cavalli, affetta e taglia.

XXVI

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
Ovunque arriva il conte furïoso;
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch' è re di Mulga, tutto irto e peloso.
Sopra lui trasse il senator romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oso:
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto;
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto.

XXVII

Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia più che di passo.
Il conte fra la gente saracina
Lo segue, o d'ogni cosa fa fracasso;
Chè disposto ha di fargli una schiavina,
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

XXVIII

Costui signoreggiava Libicana;
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana:
Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portògli il capo intero tutto;
Via volò l'elmo con la testa drento;
Quivi di vita il conte il lascia spento;

XXIX

Perchè adocchiato avea Tanfirïone
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi o più fuor dell'arcione,
Ed ha la barba insin alla cintura;
Giunto a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perch' ambedue le guance, e 'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

XXX

Non è più così bravo cavaliero,
Che sbigottito non fugga dal conte;
Non è più sorte alcuna di guerriero,
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto alla zuffa il giovine Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte;
Non so s'un monte debba dir o un piano,
Quel ch' avea fatto il senator romano.

XXXI

Conobbe Orlando all'insegna ch'ha indosso,
Ancor che poco se ne discerneva;
Chè 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan' che morti aveva;
Così correndo, verso lui s'è mosso
Quel che ben seco al pari star poteva;
Chè di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti dui partito è giusto il peso.

XXXII

Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana;
Come dui venti in mezzo alla marina
S'incontran da Libeccio e Tramontana.
Delle due spade ognun'era più fina.
Sapete voi qual'era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto o fatatura non riguarda.

XXXIII

Per far morir il conte, questo brando
Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato;
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato,
Sì che più non accade irlo narrando:
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico che un urto ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

XXXIV

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno e coperta la terra.
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar quand'io descrivo questa guerra;
Ma sia chi legge contento scusarmi;
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di dui valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.

XXXV

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al conte, che l'offese
Sì, che dell'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra o fatatura nol difese:
Vero è ch'al conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto, e le mascelle;
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

XXXVI

Orlando ferì lui d'una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa;
Chè tutto lo tagliò fin all'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camiscia e giubbone.
Carne non intaccò; ma poco manca;
Rossa quasi la fe' dov'era bianca.

XXXVII

Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire.
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovine a rischio di morire;
N' ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi dalla sella morto.

XXXVIII

Laonde istrutto il misero d' amore,
Formò per arte maga un grande inganno;
Armate genti finse, ch' a furore
L' esercito cristiano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto, ed esser pien d' affanno;
Era stretto Ulivier d' una catena,
E dietro un gran gigante a sé lo mena.

XXXIX

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d' un troncon per mezzo il petto;
E gridava: Cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando sbigottito;
Anzi s' empiè di rabbia e di dispetto;
Tinsesi il viso di color di foco;
Nè può fermo ivi star, nè trova loco.

XL

Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggier abbandona e la battaglia,
Correndo soffia e mugghia com' un toro.
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni; e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion': nè folgore s' agguaglia
Al correr, lor nè tempesta nè vento:
Tanta è la forza dell' incantamento.

XLI

Ruggier, poich' è partito il paladino,
Della partita sua restò dolente:
Prese una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n' incresce veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

XLII

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte;
Colse nel petto il duca di Baiona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte;
Salamon che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte:
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento;
Non ha di lor Ruggier compassïone,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento.
Scontra dipoi Gualtier da Monlïone,
E ponlo in terra molto mal contento,
Chè voglia non avea di scavalcare;
E gli fu forza da caval cascare.

XLIV

I Saracin', che prima parte ascosi,
Parte dal senator s' eran fuggiti;
Or più che mai ritornano animosi;
E valenti diventano éd arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

XLV

Perocchè il re Agramante e Martassino,
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano e 'l re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino.
A tutti dietro stava il re Brunello;
Sta dietro tutti, e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

XLVI

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l' opra di costoro è una ciancia:
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora,
Intera ha in mano, e salda la sua lancia.
Questo è quel dì che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia.
Ma tante cose dir non posso adesso:
Nel terzo libro fian che siegue appresso.

XLVII

Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fisse
Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito.
Parea ch' avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar presso ad Ardenna.

XLVIII

Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d' intorno d' acqua di fontana.
Quivi sparì quel popol maladetto:
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarissi il conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica, strana;
E sete avendo, visto l' acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

XLIX

Entrato, scavalcò di Brigliadoro,
Disideroso la sete saziare;
Poichè legato l' ebbe ad un alloro,
Chinossi in sulla ripa all' onde chiare;
Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro
Che tutto attento lo trasse a guardare;
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne; e chi suona e chi danza.

L

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d' oro e pietre preziose.
Già si chinava all' occidente il giorno:
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia;
Nè più vi pensa nè più si consiglia.

LI

Dentro a quell' acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
Il fondo era un aperto e verde prato;
Il più fiorito mai non fu nel mondo.
Verso il palagio il conte s' è avvïato;
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco,
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

LII

Vedesi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
Come il conte fu dentro, incontinente
Fur le dame a danzarli intorno in giro.
Ma perch' è tempo omai, le sciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro:
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso;
Perocchè spazio assai con esso ho corso.

LIII

A voi, leggiadri amanti, e damigelle,
Che dentro a' cor' gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Lette non sian dall' anime ribelle
Che fan guerra per rabbia e per furore.
Da voi, leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

ORLANDO INNAMORATO

PARTE TERZA

DI FRANCESCO BERNI

PLAN

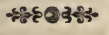
ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Parte da Tramontana Mandricardo
Per Francia a far vendetta d'Agricane;
E prigion della Fata, e non è tardo
A voler acquistar l'arme Troiane
Combatte con Gradasso re gagliardo,
E di lui vincitor anche rimane.
Gli fan le dame allegro e bel sembiante,
Ed ei rade le coscie al fier Gigante.

I

Come colui che nelle cave d'oro
In Ungheria, in Inghiltrra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisse e più guadagna,
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle stelle;

II

Così nell'opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor', se 'l volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel che dee venire:
Più oro e perle e gioie tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

III

La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin' conduce;
A cui la strada prima umil si prese,
L'industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode
Con maggior maraviglia di chi l'ode.

IV

Condotti v'ho sin dove avete visto
D'Africa l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, perocchè son per desertarlo:
Or nel stato di speme e tema misto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

V

Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da mezzodì fui in Africa chiamato:
Ed honne ancor gli orecchi pieni e 'l core:
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è ch'al tutto io le risponda,
E che l'istoria alqnanto anche confonda.

VI

Savia donna, che in mezzo all'Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte, et Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno;

VII

Se dell' orecchie tue le mie fatiche
(Qual' si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor, ti prego, l' une e l' altre amiche;
Che mentre i regi illustri io canto e i duci,
E l' opre delle donne grandi antiche;
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno e valore
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

VIII

Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di tramontana fuor venne un Pagano,
Che volse metter l' universo in fondo:
Nè dove nasce il sol dell' Oceàno,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero
Di lui più franco, gagliardo e altiero.

IX

Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core aveva e gagliardia,
Ch' io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Ed era imperador di Tartaria:
Ma fu superbo non men che gagliardo,
Sì che non volse aver mai signoria
Sopr' alcun che guerrier non fusse e forte:
A tutti gli altri facea dar la morte.

X

Onde fu il regno tutto rovinato,
Abbandonava ognuno il suo paese.
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d' intorno ad ascoltare.

XI

Tanto ch'io dica, disse il vecchio, aspetta,
Quel ch' ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L' anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all' inferno contumace,
Perchè scordata t' hai la sua vendetta:
Sopra la ripa dolorosa giace;
Giace piagnendo, e tien la testa bassa;
Mettele i piedi addosso ognun che passa.

XII

Il tuo padre Agrican, non so se 'l sai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando; e tu poltron qui stai:
Di vendicarlo a te tocca la cura,
Tu fai morir chi non t' offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura:
È degna certo e generosa impresa
Colui noiar che non può far difesa.

XIII

Va, trova lui, che ti farà risposta:
Mostra contra ad Orlando il tuo furore.
Non può la tua vergogna stare ascosta
Troppo è palese ogni atto di signore:
Or come non t' impicchi da tua posta,
Pensando all' onta grande e 'l disonore
Ch' hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco.

XIV

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell' altra roba dire;
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d' ascoltarlo non potè soffrire.
Un' ira sì rovente il cuor gli cuoce,
Che si convenne subito partire;
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

XV

Dopo molto pensar, prese partito
Lo Stato tutto e'l regno abbandonare,
Per non aver ad esser môstro a dito.
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per rebello aversi e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare.
Nè tal pensiero in petto si nascose;
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

XVI

Avendo tutto il regno provveduto
Con porvi un uom che cura n' abbia buona;
Ed a' suoi Dei per voto e per tributo
Offerta sopra il foco la corona;
Si partì di nascoso e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s' abbandona;
Senz' arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

XVII

Armadnra non tolse nè destriero;
Perocchè non volea che si dicesse
Ch' a vendicarsi del suo vitupero,
Alcuno aiuto a lui mestier facesse.
E ben facea da sè conto e pensiero,
Arme tôrre e caval da chi n' avesse;
Sì che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regno.

XVIII

Così a piè soletto camminando,
Degli Armeni passò la regïone;
E sotto un bel colletto un dì passando,
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Ver là si drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovasse o guarnigione,
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.

XIX

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglion entrò senza paura;
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna o cura:
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l' acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

XX

O non sentì la voce, o non l' intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v' era arme e caval ponendo mente;
Ad un tappeto vide armi distese
Di ciò che ad un bisogna interamente;
E ad un pino fuor, bello ed ardito
Legato era un destrier tutto guarnito.

XXI

Senz' altro guardar più, senza pensare,
Quell' armi si vestì quello arrogante:
Prese il destriero; e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante:
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse infin sotto le piante:
In ogni parte va la fiamma presta;
Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

XXII

Gli arbori, l' erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier si chiuse drento.
A lui poi salta l' incantato foco
All' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento;
L' usbergo, ch' è d' acciar, la piastra e maglia
Gli ardono intorno come secca paglia.

XXIII

Per questa cosa il re di Tramontana
L' usato orgoglio punto non abbassa:
Smonta d' arcione in sulla terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa
Nè altra aveva salute o ridotto:
Chè insin alla camiscia era arso e cotto.

XXIV

Elmo, schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fusser esca:
Arser la giubba; ed ei rimase nudo,
Sì come nacque, in mezzo l' acqua fresca
Con quel diletto che in versi io non chiudo;
Mentre così per la bell' acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d' impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.

XXV

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo:
L' acqua tanto era chiara e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la dama ch' entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d' intorno avesse un sottil velo.

XXVI

Fece costei Mandricardo prigione;
(Vedete che disgrazia!) e poichè in braccio
Tolto e bariato l' ebbe assai, gli espone,
Com' era d' una Fata preso al laccio:
Ma se cor, disse, arete e disrrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d' impaccio:
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che 'l nome vostro passerà le stelle.

XXVII

Perch' intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigione il forte re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericana:
Di là dalla grande India è il suo paese;
Tanto è potente; eppur non si difese.

XXVIII

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon ch' è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch' è spietato disio voler sapello.
Oltre al poggio ch' a voi vedete avante,
E nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l' altre armi d' Ettorre.

XXIX

Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu l' eccellenza di cavalleria:
Nè mai si troverà, nè s' è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesia:
Nella sua terra avendolo assediato
Settanta re con molta baronia,
Dieci anni in gravi battaglie e contese,
Per virtù sola sua, se la difese.

XXX

Mentre ch' egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli avean di guerra il guanto;
Poi d' ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile;
L' uccise Achille al fin da tristo e vile.

XXXI

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troia la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare all' armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco,
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra perse il brando;
Poi l' ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

XXXII

È Durlindana la spada chiamata:
Non so se mai ne sentisti parlare;
Che sopr' ogni altra spada è celebrata,
Il resto dell' altre armi egregie e rare,
Poichè fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea,
Che tutte l' armi, eccetto il brando, avea.

XXXIII

Era d' Ettor parente non lontano
Il duca Enea ch' avea questa armadura;
Il qual la Fata d' un malvagio e strano
Caso fe' salvo, e d' una gran sciagura;
Ch' era condotto a un re malvagio in mano,
Che l' avea chiuso in una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

XXXIV

La Fata per incanto indi lo tolse:
Con arte il trasse fuor del monimento:
E per premio da lui quest' armi volse,
Le quai di darle il duca fu contento.
In questo luogo ella poi si raccolse;
E fece l' opra dell' incantamento,
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s' avete core e faccia.

XXXV

Se non avete voglia di venire,
Se l'alma avete offesa da viltate;
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest'acqua morire
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno;
Chè 'l corpo è al fondo, e l'anima all'inferno.

XXXVI

A Mandricardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna;
Poi rispose alla donna: Io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna;
Ma non so così nudo che mi fare;
Chè mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna: Signor, non temete;
Chè buon provvedimento a questo arete.

XXXVII

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda;
Ed abbracciato e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con essa e lo circonda.
Così vestiti ambedui d'una vesta,
Uscir di quella fresca e lucid'onda;
Nè fer de' corpi mai divisïone,
Sin ch'ambi se n'entrâr nel padiglione.

XXXVIII

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco:
Pieno è di fiori e rose damaschine:
Ivi a piacer si riposâr un poco
In un bel letto adorno di cortine;
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco:
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
Vuol, come quel ch'è mezzo Teatino,
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

XXXIX

Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
Tra fresche rose e fior' vaghi d'aprile:
E la donzella una camiscia prese
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d'una giubba ch'avea molte imprese,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron' d'oro
Gli mette: e l'arma di sottil lavoro;

XL

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco:
E di gran gioie un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme, e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual vôlto il guerrier non punto stanco,
Nè gravato dall'arme o guarnigione,
Saltò d'un salto armato in sull'arcione.

XLI

Tolse per sè la donna un palafreno
Ch'ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr'un prato:
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: Il tutto ancor non v'ho narrato:
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

XLII

Egli al presente è del castel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto;
Cotal'impresa prima ebbe Grifone
Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un altro a darvi aiuto;
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete all'ultima ventura.

XLIII

Provar convienvi al glorïoso acquisto
Dell'armi che portò quel fiero core.
Al mondo incanto tal non fu mai visto;
E fin ad ora ogni combattitore
Ci è riuscito disutile e tristo,
Nè par che degno sia di tanto onore:
Voi proverete a domar questo mostro;
Fortuna aiuteravvi, o 'l valor vostro.

XLIV

Così parlando, giunsero al castello
Di cui non vede il sol più bel lavoro;
Le mura ha d'alabastro, e 'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro:
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

XLV

Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito, e non far motto,
Disse la donna: Or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che nella guerra è dotto:
Abbassa la visiera, e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

XLVI

Dall'altra parte il feroce Gradasso
Si move contra lui non con men fretta.
Non è de' dui destrier' chi paia lasso;
Anzi sembran il vento o la saetta.
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che nell'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro e furibondo.

XLVII

Nè quel nè questo si mosse d'arcione;
Le lance in mille pezzi in aria andorno,
Anzi passarno quella regïone:
Alla luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone,
Chè l'un guerrier all'altro fa ritorno.
Già con le spade addietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

XLVIII

Guerra crudel, s'alcuna mai e dura
Fu questa, un dispietato e fiero gioco;
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco;
Il loco che si cuopre d'armadura:
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare agli ordinarii accenti,
Guerra mortal si fa tra dui valenti.

XLIX

Son costor dui guerrier ch'a volto e faccia
Starian con qual si voglia, e spalle e petto.
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvèssi la cosa in effetto;
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto.
Il re Gradasso a lui s'era afferrato;
Si che cascarno tutti dui sul prato.

L

Nè so se fu destrezza o fusse caso,
Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso
E al Serican convenne esser prigione.
Già se n'andava il sol verso l'occaso,
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: Il giorno è tardo;

LI

Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna.
A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo, in mare o in terra,
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

LII

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda;
Dipoi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi; chè l'ora è troppo tarda:
In questo tempo piglierem partito,
Che la persona tua destra e galiarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che il sol porta il giorno luminoso.

LIII

Dentro alla rocca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta:
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta:
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una dama graziosa, accorta,
Cortesemente ognun che passa, accoglie;
Ma temo che n'aresti impaccio e doglie;

LIV

Perch'un ladron, che Dio lo maledica,
Ch'è gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica;
Chè ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.

LV

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m'hai racconto; e farem'male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

LVI

Per compiacer al re di Tartaria,
Con lui la damigella il cammin piglia;
E poco andâr, che fornirno la via
Ch'al luogo degno va di maraviglia;
Quel che lontan d'ogni parte apparia
A'riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.

LVII

Sopra la prima porta onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra, giorno e notte, un nano stava,
Perch'era posto alla guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella;
E s'era quel di chi in sospetto stassi,
Traeva da' balcon saette e sassi;

LVIII

S'era guerriero, o cavalier errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a far al forestier carezze;
E notte e dì lo servon tutte quante
Con riverenze, inchini e gentilezze,
E con tanto diletto e tanta gioia,
Che quella stanza mai non viene a noia.

LIX

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

LX

Sta loro avanti a cantare una dama
Che con la lira si facea tenore;
Il canto eran i gesti d'alta fama
Strane venture, e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco che chiama,
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore:
Aimè, dicea, Dio ce la mandi buona,
Chè il nano il corno molto forte suona.

LXI

Così dicea la donzella tremante:
Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante;
Chè per questo il disio là proprio il porta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione
Che si sente ora, egli era la cagione.

LXII

Entrò gridando quello smisurato
Sì, che le mura tremano alla voce:
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce;
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l foco cuoce:
In capo avea di ferro un bacinetto;
La barba nera insin a mezzo il petto.

LXIII

Egli era entrato nella loggia appunto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena;
Ed a lui vôlto in un medesmo punto,
Senza dirgli parole il brando mena;
E nella cima del baston l' ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

LXIV

Per questo Malapresa infurïato,
Il bastone a due man' per dargli prese.
Mandricardo d' un salto l' ha schifato;
E ben di giuoco a quella posta rese
Giunselo appunto ove l' avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell' arnese;
E quel gli ruppe e le calze di maglia;
E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXV

Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa.
Non volse Mandricardo più toccare:
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo in mezzo alla foresta.
Le gambe e lui gettarno in una fossa:
Il diavol ebbe l' alma, i lupi l' ossa.

LXVI

Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d' istrumento,
Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato vi fusse, non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aría quel luogo il paradiso.

LXVII

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata;
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti in coppe d' oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella e al cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

LXVIII

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s' andaro a posar negli ampii tetti.
Nelle camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti.
Rami d' aranci davan grato odore;
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch' a' lumi accesi si levarno a volo:
Nè quivi stette Mandricardo solo.

LXIX

Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe appieno.
Ebbe la notte da fare e da dire;
Ma più n'arà, venuto il dì sereno;
Come tornando voi potrete udire
Nell' altro Canto di spavento pieno;
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito.
Signor', venite a udirlo, ch' io v' invito.

CANTO II

ARGOMENTO

Acquista Mandricardo con gran stento
L' arme che furo d'Ettore Troiano;
Giura alla Fata, e fa proponimento
Di torre a Orlando il brando suo sovrano.
Piglia la strada ognuno a suo talento,
Ed ei s' accoppia col re Scricano.
Vanno insieme i fratelli, ed Aquilante
Invano taglia l' empio Oril Gigante.

I

Come se stato mai non fusse al mondo,
Più non si ragionò di quel gigante:
Cosa, che pare a me che fu secondo
L' usanza nostra moderna galante;
Chè come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa, immediate
Le lagrime e le doglie son passate.

II

E la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo:
Nè della sua cattiva o buona vita
Ci resta nella mente esempio vivo,
Ond' una odiata sia, l' altra seguita
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
Del bene onde i suoi restan ricchi e sazi.

III

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando:
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando;
Siate pur certi che del ben ch' avete,
Un rigoroso conto renderete.

IV

Se sapete che l' abbian malamente
Acquistato e lasciato, sete ladri.
Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
S' anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscïenza ben vi quadri;
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro;

V

E sopra tutto pensate che in corte
Ore, se fusser ben centomil' anni,
Com' a loro, anche a voi verrà la morte;
Non sia chi la speranza o il tempo inganni.
Ma tornando alla loggia, o alla corte;
Dove il Tartaro, tratti iersera i panni,
S' era corcato il dì nuovo aspettando;
Vengo la bella istoria seguitando.

VI

De' raggi d' oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor della marina:
Il ciel dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella mattutina,
E nel palagio s' udia d' ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi all' apparir del giorno;

VII

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì del letto, e nel bel prato scese:
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l' arnese:
Comiato avendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto, il cammin prese;
E quella che l'avea quivi guidato,
Non l' abbandona, ma gli è sempre a lato.

VIII

Ragionando con esso tuttavia
D' arme e d' amore e cose delettose,
Lo ricondusse in sulla prateria,
Dov' eran l' opre sì maravigliose.
L' alto edificio dinanzi apparia,
Ch' è tutto pien di piastre preziose,
Con torri e merli a guisa di castello:
Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

XI

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura:
Verso Levante avea la porta e 'l ponte
Nè v' è chi proibisca porta o mura;
Ma chïunque entra, con parole pronte,
Sopra la soglia dell' entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.

X

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilastro d' oro.
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro;
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel giovinetto era tra loro:
Più bel di lui fra tutti non si vede,
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

XI

Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca:
Come dal bosco al ciel volando ratta,
A Giove lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta
Insin al dì che quell'anima franca
D'Ettorre ucciso fu con tradimento;
Cambiò Priamo l'arme e il vestimento.

XII

L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in terra fu dal ciel mandata;
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì nella crudel giornata
Che Ettor fu spento, il qual era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece brana;

XIII

Benchè lo scudo che stava legato,
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un pilastro dov'era attaccato,
E scritto sopra avea in lettre scorte;
S'un altro Ettor non se', non mi toccare:
A quel chi mi portò, torto non fare.

XIV

Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La dama scese giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza;
E così il cavalier d'orgoglio pieno,
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

XV

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d'intorno il territoro
Con tal romor, che par che 'l mondo cada:
Indi s'aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo spesso d'una biada
Che le spighe e la paglia ha tutta d'oro;
Scopersesi quel campo, e venne fuora.
Per una porta che s'aperse allora;

XVI

Ma l'altra da Levante ond'era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
Disse colei: Signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete; e se la verde pianta
Ch'è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall'ultima radice.

XVII

Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve manifesto e piano;
Ch'ogni gran si vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano:
Or leonza, or pantera, or liocorno;
Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

XVIII

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava.
Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra:
Ma poco la sua forza gli giovava.
Mai non si vide la più strana guerra;
Ognor la folta più moltiplicava
Di lupi, di lïoni e porci ed orsi:
Chi con graffi l'assalta, e chi con morsi.

XIX

Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier alfin veniva lasso,
E restava perdente dell'impresa,
Tanto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorso all'ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato; e non sapea
Già Mandricardo la virtù ch'avea.

XX

Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro:
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il diavol parse ch'entrasse fra loro.
Pantere cominciarono e cinghiali,
Lïoni ed orsi, e l'un con l'altro toro
Si gran battaglia, e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti;

XXI

Furno dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe' Mandricardo dimora:
Ch'a ciò ch'ha a fare ha ben gli occhi e la (mente.
L'altra fatica gli restava ancora
Di quella pianta lunga ed eminente,
Ch'ha mille rami, ed ognuno è fiorito:
A quella presto il cavaliero è ito.

XXII

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava:
Adopra per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava;
Onde da ogni foglia casca il fiore,
E nel cader per l'aria se n'andava.
Udite cosa degna di stupore:
Cadendo foglie e fior'da quel tronconne,
Qual diventava corvo, e qual falcone.

XXIII

Astori, aquile, gufi, barbagianni
Con esso cominciarno aspra battaglia;
Benchè stracciar non gli potean i panni,
Ch'è tutto armato di piastra e di maglia:
Tanti eran, che gli davan degli affanni;
E la vista degli occhi se gli abbaglia
Si, che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice e 'l tronco d'oro.

XXIV

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia
Si, che la svelse; ma con molto stento;
E nel stirparla parve un tuon che scoppia.
Con un romore orribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia;
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco ov'era la radice.

XXV

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser uscite d'una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor della tomba
Con molto strano e contraffatto muso;
E tante code attaccate li vede,
Ch'un numero infinito esser le crede.

XXVI

Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era le serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita.
Volta il Tartaro a lei la spada presta;
Chè non vede ora d'averla finita.
Col brando in mano alla serpe s'accosta;
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta,

XXVII

E la ferì, dove aveva appostato,
Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto:
Ma quel serpente il cuojo avea fatato;
Laonde pien di sdegno e di dispetto
Addosso a Mandricardo s'è gettato;
E con due code alle gambe l'ha stretto,
Con altre il busto, e con altre le braccia;
Sì che levato a forza in terra il caccia.

XXVIII

Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dente bianco,
L'occhio che pare un foco che riluca;
Col dente afferra il cavalier nel fianco,
E l'arme come pasta gli manuca,
Ei pur si vôlta, ancorchè assai sia stanco;
E voltando rovina in quella buca
Onde il vento venìa, ch'è cosa scura:
Non è da domandar s'egli ha paura;

XXIX

E s'aiutarlo la fortuna presta
Non era, invan sin qui s'era difeso:
Caduto giù, perchè sopr'esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso:
Gli occhi schizzar gli fe' fuor della testa,
Onde si sciolse e tutto s'è disteso,
Menando pur quelle sue code strane,
Morto in conclusion quivi rimane.

XXX

Morto il serpente, guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d'intorno.
Lîce un carbone a guisa di doppiero,
Sì come luce il sole a mezzo giorno.
La tomba era d'un sasso tutto intero,
Il quale era vestito, ornato, adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

XXXI

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d'oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto.
Quivi pareva un cavaliero armato
Dormir disteso sopr'un ricco letto:
Parea, non era, intendetemi bene;
Nol v'eran armi che non eran piene;

XXXII

L'armi che fur della franca persona
Ch'oggi è nel mondo tanto celebrata;
D'Ettor, dico io, che fu ben la corona
D'ogni virtù ch'è più cerca e lodata.
Credo ch'ancor negli orecchi vi suona
L'istoria che di lui v'ho raccontata;
Come vi manca la spada ch'Orlando
Porta, e come l'avesse, e dove e quando.

XXXIII

Forbite eran quell'armi e luminose,
Che l'occhio appena soffre di vederle;
Fregiate d'oro e pietre prezïose,
Di rubini e smeraldi e grosse perle.
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill'anni gli pare indosso averle:
Se le volge per man, si maraviglia;
Ma sopra tutto all'elmo alza le ciglia.

XXXIV

In cima all'elmo d'oro era un lione,
Ch'un breve avea d'argento in una zampa;
Di sotto a lui pur d'oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d'una stampa.
Nel mezzo della fronte era il carbone
Ch'a guisa rilucea di chiara lampa:
Faceva lume, com'è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

XXXV

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L'armi che rilucean come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare,
Nell'aprire un porta di metallo;
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch'a coppia ne venian facendo un ballo
Con nuove fogge, e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar varii strumenti.

XXXVI

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all'usanza lombarda,
Che a chi piace, è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare alla gagliarda.
Alcune d'esse una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor arda,
Poi alla fin tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a Mandricardo avante.

XXXVII

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l'opre ch'avea fatte egregie e rare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare;
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba il menano alla porta.

XXXVIII

Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a zifre ricamato;
E profumarlo appresso tutto quanto
Con acque ed olii e musco lavorato;
E con festa infinita, riso e canto,
A suon d'ogni strumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio,
Con esso in mezzo tornarno al palagio:

XXXIX

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza.
Qui eran cavalieri e donne assai:
Chi suòna e canta, e chi ride e sollazza.
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutarno a guisa di signore.

XL

Del ricco seggio in mezzo era la Fata;
E che a lei vada Mandricardo chiede;
A cui disse: Guerrier, questa giornata
Tal tesoro hai, che simil non si vede.
La spada esser convienvi accompagnata;
Però mi giurerai su la tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando;

XLI

E sin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà già mai la tua persona;
Nè spada altra già mai ti sarà cinta,
Ne sopra al capo porterai corona.
L'aquila bianca che 'l scudo ha dipinta,
Ti sia compagna ad ogni impresa buona:
Chè quell'arme gentile e quella insegna
Sopr'ogni altro è d'onor di pregio degna.

XLII

Il re di Tartaria con riverenza,
Tutto quel che la Fata volse, giura;
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza:
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier' di sommo ardire,
Ch'eran là presi e non potean uscire.

XLIII

Uscìr dunque le genti tutte quante,
Chè gran cavalleria v'era in prigione:
Isoliero spagnuolo, e Sacripante,
Il re Gradasso, e l'ardito Grifone;
Usci con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade or qui farne un'istoria.

XLIV

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia;
Com'intervien che l'un l'altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l'altro disia.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria;
E pria che in Francia venga, faran cose
Egregie, pellegrine e gloriose.

XLV

Aquilante e Grifone altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani;
Sapevano il linguaggio saracino,
Però sicuri andavan tra i Pagani.
Andando un dì su pel lito marino,
Due damigelle scontrarno, e dui nani:
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco, candida e pulita.

XLVI

Così i due nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore.
Avevan le donzelle occhi sereni,
Da trar con essi altrui di petto il core:
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d'amore;
E tanta somiglianza hanno in sè stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

XLVII

I dui fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
Qui far non puossi nè altre difese
Contra quel che destina il ciel nel mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

XLVIII

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza alla fortuna;
Chi fece il mondo, lo potria mutare,
E porre il sole in luogo della luna.
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poichè la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

XLIX

Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran intese da' guerrieri;
Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
Disse lor: Valorosi cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
Se difensor' del dritto sete veri,
S'onor stimate di cavalleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

L

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L'uno e l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna: Or intendete il fatto,
Poichè inteso abbiam noi vostro volere.
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un cavaliero o morto,
Il qual n'offende e fanne oltraggio a torto.

LI

Fassi chiamar il disleale Orrilo:
Il mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue e carne di persone:
Per strano incanto è fatto il maladetto;
E nacque d'una Fata, e d'un Folletto.

LII

Fu generata e prodotta d'incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha guasto tutto quanto;
Perch'ogni cavaliero, o damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella:
Cercato abbiam d'un cavaliero assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

LIII

Ma sin ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnova,
A guisa di fenice, il malfattore.
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch'ardir mostrate in sembianza e valore,
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

LIV

Quei dui che nati son d'ottimo seme,
E l'anima cortese hanno ed umana,
Senza dir altro con le donne insieme
Vanno alla torre che non è lontana.
Quivi si sente quel tristo che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana:
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti.

LV

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tuttavia fremeva;
Ma conto i cavalier' ne fanno poco:
Ciascun di vista il diavol conosceva,
E son stati a ballare in altro loco,
Nè stimano il pericolo una paglia:
Onde presto lo sfidano a battaglia.

LVI

Lo scellerato non fece risposta,
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra;
La mossa d'Aquilante anche fu tosta,
La lancia ch'egli avea, lascia ire in terra:
Poi con la spada in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciossi orrenda guerra:
Dando e togliendo di sotto e di sopra,
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

LVII

Aquilante di lui poco si cura,
Chè guarnito è di piastre fatte ad arte;
A lui spezza e fracassa l'armadura,
Come tele d'aragno o frondi o carte;
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in dui pezzi lo parte.
In terra mezzo cadde quel ladrone:
Dal busto in giù rimase in sull'arcione.

LVIII

Quel ch'è caduto, in su non è chi alzi;
Brancolando giacea sopra la rena.
Traendo il suo caval facea gran balzi;
Traeva calci, e giocava di schiena;
Onde convien che 'l resto in terra balzi:
Dove non fu caduto quasi appena,
Ch'un pezzo e l'altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in sulla sella.

LIX

Se questa cosa parve strana e nuova,
Credo che dirvi non mi sia bisogno:
Chè quantunque Turpin a ciò mi mova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova,
S'io fo da vero, o veramente sogno.
Così dicendo a quel s'avventa addosso,
E contra lui quell'altro anche s'è mosso.

LX

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora;
Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
E disposto del mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una e l'altra mano
Sopra le spalle alla rima del petto,
E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

LXI

Ora ascoltate che stupendo caso:
Quella bestia incantata maladetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta:
E 'l capo ch'era suo, piglia pel naso,
Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

LXII

A rider cominciò la donna bianca;
E vôlta ad Aquilante, disse: Amico,
Invan ti veggo in man la spada stanca;
Danne credito a me, che il ver ti dico.
Se gli tagliassi il collo e 'l petto e l'anca;
Più minuto il tritassi, che 'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo:
Spezzatto in mille parti, torna vivo.

LXIII

Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa:
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l'ho presa:
Combattendo morrò, s'altro partito
Non arò per offesa o per difesa;
Del rimanente sia quel che a Dio piace;
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

LXIV

Così dicendo, conturbato molto
Vôlta ad Orril, che 'l vuol di vita torre:
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:
Già s'è fuggito dentro alla sua torre.
Il coccodrillo avea di quella sciolto;
Fuor della porta quella bestia corre,
E dietro Orrilo in sul cavallo armato:
Trema d'intorno la terra del prato.

LXV

Come quello animal vide Grifone,
Ch'a quest'altro venía correndo avante,
Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
Per dar aiuto al fratello Aquilante.
Fu questa molto dura, aspra quistione,
E diede a tutti dui fatiche tante;
Che per contarla come si conviene,
Forza è serbarla nel Canto che viene.

CANTO III

ARGOMENTO

Il coccodrillo da Aquilante è ucciso;
E con Orril combatte il buon Grifone:
Narra Lucina con piangente viso
Del brutt' Orco, che mangia le persone.
Resta da lui Gradasso al fin conquiso:
Ma il Tartaro seguendo, in un burrone
Cade. Abbraccia Tibian lieta Lucina,
E sono in gran burrasca di marina.

I

Dipoi che i primi dui nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch' a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di signor si fece l' uomo;
Volse Dio che da mille strazi e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo;
E che il pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s' acquistasse.

II

Con questa condizion quello animale
Che doveva degli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d' ogni altro animal si fa peggiore;
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miserie dolore;
Onde vive, onde veste e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

III

Un savio fu, che questa vita nostra
Disse ch' era una eterna e cruda guerra;
E che all'uom convenia star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra.
Dunque poichè così l' uso ci mostra,
L' uso, anzi pur Iddio, che mai non erra,
Preghiamlo almen ch' a far ci dia di quelle
Guerre che son più felici e più belle:

IV

Onde vittoria e gloria riportiamo
Contro ciò che ci faccia resistenza,
E d' acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell' alma pazïenza.
Per or l' esempio d' Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenza;
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

V

Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sin al fin mai non posare.
E così, quando l' anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare,
E s' è ucciso, più forte rinasce;
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall' ultima radice:
Così la guerra nostra sia felice.

VI

Dissi del coccodrillo, in che maniera
Della torre d' Orril sciolto fuor esce.
È grande a maraviglia questa fiera;
Vive molto, e vivendo sempre cresce:
Sta ora in terra, ed or nella riviera:
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce:
Come lucerta, ovver ramarro è fatto;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

VII

È lungo trenta braccia, e forse piue:
Il dosso ha giallo, maculoso e vario:
La mascella di sopra apre all' insue,
Ed ogni altro animal l' apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intiera, e un bue;
Chè'l ventre ha assai maggior d'un grand' armario:
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

VIII

Grifon che vede verso sè venire,
Com' io diceva, la bestia sì presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corso arresta.
Come ben l' incontrò, non si può dire:
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa;
Grossa era l' asta, il ferro era pungente,
Ma l' una e l' altra cosa fu nïente.

IX

Fiaccossi l' asta com' una cannuccia,
E poco danno fe' quella percossa;
Ch' a quella bestia non passò la buccia:
Tanto è callosa ed aspra e dura e grossa.
Or appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Intero s' inghottiva esso e 'l cavallo;

X

Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Ch' aveva Orrilo in dui pezzi tagliato:
E 'l suo fratel vedendosi d' avante
In gran periglio d' esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio ch' era rilevato;
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

XI

Il coccodrillo ad Aquilante vôlta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta;
Nè d'aspettarlo gli facea mestiero;
Chè in bocca non gli aría data una vôlta:
Aría sorbito in un boccone intero,
L'uomo e 'l cavallo e l'arme e' vestimenti
Senza toccar nè il palato nè i denti.

XII

Ma, com' ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso, e non galoppa:
Quell' orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa;
Risuscitato Orrilo a lui si vôlta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

XIII

Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in sulle schiene;
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltava l'animale infurïato;
Ma Grifon ben appresso a lui si tiene,
E l'ha con ambe man preso pel naso.
Mai non fu visto il più stupendo caso.

XIV

Dall' altra parte Aquilante ed Orrilo
S'eran insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo:
Non giovava al Pagan piastra e maglia;
Tutta la spezza come fusse filo;
Or nelle spalle il coglie, e glie ne taglia:
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV

Va il braccio destro a terra col bastone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto;
Chè ben sa di colui la condizione.
Vedendol morto, non l'aría creduto.
Trae dal sinistro lato un stramazzone;
Col scudo l'altro braccio è giù caduto.
Salta Aquilante dell'arcion in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI

Lungi le getta più di mezzo miglio;
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare.
Disse Aquilante: Or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare.
La mosca mal ti caccerai dal ciglio;
Nè potrai, credo, i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

XVII

Voltossi Orrilo e parve una saetta;
Così correndo va veloce e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta;
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta;
Che 'l coccodrillo avea preso pel muso;
Nè però convenia tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

XVIII

Come intendeste, credo, poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso;
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell'arcione è sceso;
E la sua lancia prese, la qual'era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

XIX

Con essa in mano all'animal s'accosta;
Fra le mascella e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia;
Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire:
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
Orrilo in questo cumincia apparire,
Che su notando veniva per l'acque:
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch'egli abbia pesco i monchi insin al fondo?

XXI

In sulle grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
Com' un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto che giunse armato in sulla riva.
Grifone al suo fratel vôlto, parlava:
Se quella bestia fusse adesso viva
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qui fatica aremmo.

XXII

Disse Aquilante: Io non son certo ancora
Dell'onor che di questa impresa aremo:
L'alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri scemo:
Del giorno avanza poco più d'un'ora;
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell'inferno.

XXIII

Grifon diceva: Or adunque si vuole
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il sole;
Io la notte per me non so che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare.
Uo'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

XXIV

Era da fare assai da ogni lato:
A costui quello, e l'altro a lui menava;
Avvegnachè Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un gigante:
Ma più non va questa novella avante.

XXV

Tornerò ben dipoi, sì come soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita,
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio:
Un'altra a dir di sè l'autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del re Tartaro, dico, e di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'un passo.

XXVI

Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arà più incontri di varia ventura;
Soria, Damasco, e 'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura.
Giunti un giorno in sul mare, ad un ostello
Volser posar, che l'aria era già scura;
E lo trovâr non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto e diserto.

XXVII

Lungo il lito guardando il re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte, diceva, tu, morte, m'aiuta;
Poich'ogni altra speranza i'ho perduta.

XXVIII

Calarno i cavalieri unitamente
Insin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassione;
E vòlta a' cavalier': Deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade:

XXIX

Dipoi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man' d'uomo almen vorrei perire:
Cibo esser non vorrei di quella fera;
Ch'è peggio assai lo strazio, che 'l morire.
Domandavan i re, quel ch'ha, chi era;
Ma la meschina nol poteva dire;
Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

XXX

Pur disse al fin piagnendo: S'io mi doglio,
Più che non mostro, n'ho cagione assai.
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio:
Udite s'una al mondo è in tanti guai.
Abita un orco là sotto a quel scoglio:
Non so s'altro orco avete visto mai;
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

XXXI

Parlare a gran fatica ve ne posso;
Chè 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso;
La barba ha riccia e la capellatura;
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso;
E ben fu savia in questo la natura;
Chè, se lume vedesse, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

XXXII

Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
Ancorchè, com'ho detto, sia senz'occhi.
Io già l'ho visto (or chi fia che mel creda?)
Stirpar le querce a guisa di finocchi;
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra come tre ranocchi.
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto:
Quel fe' metter a lesso, il resto a rosto;

XXXIII

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che 'l maladetto non vi senta a naso:
Ancorchè adesso giace nella tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso.
Ma come desto sia, subitamente
All'odor sentirà che qua è gente,

XXXIV

E com'un bracco seguirà la traccia;
Non vi varrà difesa nè fuggire,
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego che partir vi piaccia;
Lasciate qui me misera morire:
Sol vi domando per mercede, e prego
Non mi facciate d'una grazia niego;

XXXV

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovinetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
(Non so se mai l'udiste nominare),
A lui contate il mio crudel destino;
So ben che lo farete lagrimare:
Ditegli: La tua donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch'io viva in così dure pene;
Chè 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene;
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene;
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita torte.

XXXVII

Direte dunque come nella strada
M'avete seppellita alla marina.
Se vi domanderà della contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina;
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore:
Se non per altro, viva per mi'amore.

XXXVIII

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna, piagnendo, quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime appena,
Già del fianco la spada avea cavata
Per tagliare o spezzar quella catena
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: Per Dio, non fare;
Chè sarai morto senza me salvare.

XXXIX

Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa nella tana:
E com' è punto tocca, incontinente
Scocca un ingegno a modo di campana;
E se quel maladetto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana;
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v' ha morti.

XL

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D' udir se la campana avea buon suono;
Nè chiusa avendo la donna la bocca,
Alla catena diede un squasso buono.
Or vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel sasso esser un tuono:
E la donzella misera, smarrita,
Aimè, gridava, aimè, mia vita è ita.

XLI

Dove m' ascondo, misera, e mi corco?
Adesso sarà qui quel maladetto.
Eccoti uscir della spelonca l' orco
Con la gozzaia insin a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco:
Nè crediate che 'l muso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

XLII

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l' unghie nere e piene di bruttura.
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito.
Ma quel del brando suo poco si cura:
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio,
E l' infranse, stringendo, come il ghiaccio.

XLIII

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l' elmo gli aría pesto,
E finita ad un tratto era la festa:
Come con man s' infrange un gran d' agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta,
O fungo o altra cosa nata presto;
Così polver gli aría del capo fatto
Quella bestiaccia e dell' elmo ad un tratto.

XLIV

Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso:
Dèttegli un crollo sì crudo e villano,
Che 'l re Gradasso in terra s' è disteso
Preselo in mezzo l' animale strano,
E nella tana lo portò di peso;
Ben se gli sbatte in mano, e si dimena;
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

XLV

Come l' ebbe legato, incontinente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto:
È senza brando, chè, s' avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

XLVI

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa;
Cinquanta libbre fu, se 'l ver mi è detto;
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l' Orco proprio a mezzo il petto.
Ma fu nïente a lui quella percossa;
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto,
Ov' ebbe il colpo con la man si tocca,
E com' un verro la schiuma ha alla bocca;

XLVII

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com' un segugio all' orme d' una fiera;
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera;
Va verso il poggio a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all' Orco a mezzo della fronte.

XLVIII

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l' avea di naso perso.
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima;
E l' Orco appresso, ed anche forse prima.

XLIX

Laonde è Mandricardo in gran pensiero;
Non sa allo scampo suo pigliar partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguíto:
Nè di punto pensar gli era mestiero
D' aver contr' esso di difesa un dito;
Gli trae ben sasti e tronchi aspri e molesti;
Ma trovar cosa non può che l' arresti.

L

Torna correndo in giù verso un vallone;
E mentre corre a lui si vôlta spesso.
A mezzo il corso trova un gran burrone
Da imo a sommo tutto quanto fesso:
Quivi ebbe di morire opinïone,
E per spacciato il Tartaro s' è messo:
Pur sopra quello a corso pien s' è mosso,
E di là lo saltò con l' arme indosso.

LI

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa.
Quel brutto Orco che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quello a piombo giù si caccia;
D' intorno rimbombò l' aspra percossa;
E quando in sulle lastre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.

LII

Vi so dir che non cadde sopra il letto,
Perchè quell' aspra ripa era molto alta:
Ruppesi quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta.
Allegro Mandricardo nell' aspetto,
Disse: E' si vuol guardar dove l' uom salta:
Or costaggiù ti resta in tua malora;
E detto ivi non fece più dimora.

LIII

Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca;
Qua vede un braccio, e là mezza una testa
Colà vede una man co' denti tronca,
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.

LIV

Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse alla tana in sull' entrata,
Ch' è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d' oro lavorata:
Quivi poi ch' ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch' allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s' addobbarno,
Chè in molta quantità ve ne trovarno,

LV

Poi se ne vanno; e 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lunga la marina,
Scôrsero una gran nave di lontano
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l' insegna del re Tibïano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glie n' invola.

LVI

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano, e d' altre terre assai;
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l' ha mai;
Onde piagne e s' affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

LVII

Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire;
Per far lor segno la veste si schianta:
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro; e fu la festa tanta,
Quanto in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.

LVIII

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l' Orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com' abbia penne
Or vi so dir ch' ognun si dà da fare:
Chè la più parte allor morta si tenne.
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

LIX

A salti e balzi, a guisa d' una palla,
Vien l' Orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in sulla spalla,
Ch' è pien di sassi e d' arbori di Giove;
Egli porta leggier com' una galla:
Io vo' morir, se tutto 'l mondo il move.
Vien giù correndo l' orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura;

LX

E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e i piedi ha in sulla sabbia.
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia;
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l' onda fe' saltar sopra la gabbia.
Se innanzi un poco più l' avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

LXI

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare;
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento;
L' onda s' innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove all' acqua guerra:
Più non si vede l' Orco nè la terra.

LXII

Dell' Orco omai non hanno più paura;
Ma morte han più che mai sopra la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s' oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d' acqua e di grandine dura
Verso il cielo a gran furia, e mai non resta,
Or balena ed or tuona ed or saetta;
L' una rovina l' altra non aspetta.

LXIII

Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunzio danno;
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch' indovini;
Ma vo' qui il lor togliere e 'l vostro affanno:
Chè so che l' udir troppo stracchi siete;
Il resto un' altra volta intenderete.

CANTO IV

ARGOMENTO

Spinta è la nave d'Aquamorta al monte,
Ov'è coperto il pian di ria canaglia:
Pedoni e cavalier' getta in un monte
Ruggiero, e con Rinaldo fa battaglia.
Carlo è sconfitto; e dove Rodomonte
E Bradamante stracciansi la maglia:
Va Ruggier, e la guerra fa palese,
E pugna coll' audace re scortese.

I

Rovere dura, e di tre doppii rame
Intorno al petto ebbe quel primo il quale,
Dell' oro vinto dall' ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Ne temè il tempestoso Africo infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu còlto.

II

Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra dall' altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceàno;
Dipoi che l' empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gli son vietati.

III

Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l' ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Nè mediante gli empii nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo;
Ognor l' ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la peste e la guerra.

IV

Se vi poteste un uomo imaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura;
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura;
Quando è fortuna, mettetel' in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch' è diviso dalla morte un dito.

V

È un' orribil cosa il mar crucciato;
È meglio udirlo, che farne la prova;
Creda ciascuno a chi dentro v' è stato,
E per provar di terra non si mova.
Io vi contavo nel Canto passato
Di quella nave, che nel mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l' acqua v' entra, ed escene la stoppa.

VI

Mandricardo era in quella e'l re Gradasso,
Tibïano e la figlia sua Lucina;
Rompesi l' onda con molto fracasso:
Un gregge sembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or basso;
Ma sempre mugghia com' una fucina.
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

VII

Or questo vento ed or quell' altro assalta
La nave che già d' acqua è mezza piena:
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena.
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda;
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

VIII

Due miglia urtolla; or sì or no sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare.
La gente che v' è dentro è tutta persa;
E se fa voti, non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch' all' altra banda la fe' traboccare.
Grida la gente, e non s' ode persona;
Tanto il mar mugghia, e'l vento e l' acqua suona.

IX

Cambiasi il vento e muta in uno istante:
Or la batte d' avanti, or nelle sponde.
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde;
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde;
Più d' un' arcata sott' acqua la caccia;
Qual oca o smergo va quando ha la caccia.

X

Pur uscì fuori, e con quella rovina
Va, che della balestra esce la viera;
Da quella sera insin alla mattina,
E da quella mattina all' altra sera,
Abbandonata va per la marina,
Sin ch' è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XI

Quivi ad un cavo chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in sulla rena;
E sì battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Con l'alba insieme il ciel si rasserena:
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si diliberorno.

XII

Cercar diliberorno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore.
Ma il lor viaggio poco si distese;
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni e tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XIII

Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibiano;
Dipoi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano:
E verso quel fracasso vôlto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e 'l piano;
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni e bandiere.

XIV

Era questo il re d'Africa Agramante
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d'avante;
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia.
Quivi era il re Marsiglio e Balugante,
Tanti signori, e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra,
Tanto non ne fu mai sopra la terra.

XV

Ferrau manca, Orlando era perduto;
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

XVI

Vi conterò poi meglio il suo mestiero:
Basta ch'egli era adesso in altre imprese.
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Uggier danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier' distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena;
Anzi gli soffia qual vento la rena.

XVII

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto duca di Baiona è morto:
Avolio, Avin, Berlinghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

XVIII

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E strangosciato in sulla terra resta;
Il giovine Ruggier gli altri pur tocca.
Non si può ben contar tanta tempesta:
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Passa correndo, e si scontra in Riccardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo;

XIX

Gli spezza il scudo, e per le spalle passa:
L'arme a quel grave colpo non ha retto;
La lancia a mezza l'asta si fracassa;
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto.
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada che già fece Fallerina;
Ch'altra nel mondo non fu mai sì fina.

XX

Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco;
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco.
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera:
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Vôlta e rivolta com'avesse l'ale;
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

XXI

La nostra gente fugge d'ogni banda;
Non si può dir la fuga e la paura,
Ad ogni colpo dieci in terra manda;
Non fu mai vista sì spietata e dura.
Sinibaldo che fu conte d'Olanda,
Avea diviso insin alla cintura;
E Daniberto, ch'era re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

XXII

Il duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
Era ibernese e nacque di gigante,
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al ciel voltar le piante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e si vôlta a Ruggiero.

XXIII

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia
Nè come gli altri questo affronto passa,
La spada d'ambedui così ben taglia,
Che dove coglie il segno sempre lassa.
Ecco il Danese arriva alla battaglia:
Ecco dietro Rinaldo che fracassa
Ciò ch'egli incontra; e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato e polveroso.

XXIV

Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente in vôlta andava;
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava:
Menava ad ambe mani; e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

XXV

Restò senz' elmo Ulivier tramortito;
Tanta fu di quel colpo la tempesta:
Aveva il viso bianco impallidito;
E vota anche di lui la sella resta.
Vistolo il giovinetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue dalla testa;
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

XXVI

E lo prese, dipoi che fu smontato,
In braccio vinto da compassïone,
Per ordinar che fusse medicato;
E fa di pianto grande effusïone.
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore:
Spronando vien a lui con gran furore.

XXVII

Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovinetto diede
Sì che chinar lo fece a suo dispetto.
Un tomo fe', ma saltò presto in piede:
Che non fu visto mai salto sì netto.
Voltasi presto addietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXVIII

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta
E gridò: Tu se' morto traditore;
Ma quel malvagio punto non l'aspetta,
Ch' ogni suo pari è sempre vil di core.
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore;
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX

Ruggier a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo.
Quivi di sangue il mar pareva rosso;
Così l'onde facea; tant' era grosso.

XXX

Grifon gridava: Aiutami, per Dio,
Aiutami, per Dio, ch' io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio
A morte a tradimento m'ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udìo,
Vôlta Baiardo, e verso lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

XXXI

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricôrre il Marchese:
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui, com' io dico, vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese;
Sopra l'arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prete ardito.

XXXII

Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano.
Grifon si fece dal diavol portare:
Dunque affronta il signor di Montalbano,
Che lui non volse con Baiardo urtare,
Perocch' un atto gli parve villano;
Ma d'arcion salta alla campagna aperta,
Lo scudo avendo in braccio, in man Fusberta;

XXXIII

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch' ognun per maravaglia è fatto muto:
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench'abbia tutto il giorno combattuto.
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo;
Chè non che l'armi, un monte arebber fesso.

XXXIV

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che quel di Francia caccia alla distesa,
Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia.
Non fa Carlo nè nostri più difesa:
Più non si trova scampo alcun che vaglia.
Par quella gente un fiume che trabocca,
Per un de' nostri, cento o più ne tocca.

XXXV

Innanzi a tutti il re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il romor, la gente, e furia tanta,
Che 'l monte trema e 'l pian lungi e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

XXXVI

Fugge la gente nostra in ogni lato;
E quella che non fugge resta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima dell'elmetto il foco porta.
Sopr' un cammello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta:
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

XXXVII

Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo al ciel vôlto senza dir nïente;
Arebbe pianto di compassïone,
Vedendo piagner lui sì duramente.
Campate voi, diceva al duca Amone;
Campate, Namo e Gano, e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati,
Ch' han ben questi supplicii meritati.

XXXVIII

S'al mio signor Iddio piace ch'io muoia,
Io sono alla sua voglia apparecchiato;
Quel che sol mi tormenta e che m'annoia,
È veder morto il popol battezzato;
E che 'l Pagano è fatto nostro boia.
O Re del ciel, poichè così t'è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch' io sol muoia, e sol porti la pena.

XXXIX

Chiunque le parole triste ascolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcun invano.
Già la schiera reale in fuga è vòlta,
Fugge senza ritegno ogni Cristiano.
La folta grande tutta s'è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Montalbano
Fan guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'altre non si tien più cura.

XL

Ma tanto è grossa della fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia;
Ch'argine non si trova più nè sponda
Che la sostenga, e che fermar la faccia.
Questa addosso a'guerrieri in modo abbonda,
Che fra lor l'attaccata zuffa straccia:
Tanta urta lor addosso la genia,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

XLI

Mentre a ammazzarsi è più ciascuno intento,
Fu lor tolto di man l'empio maneggio;
Rimase l'uno e l'altro mal contento,
Chè non si sa chi avesse meglio o peggio:
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento
Dicendo: O Dio del ciel, ch'è quel ch'io veggio?
La nostra gente fugge in abbandono;
Ed io che posso far, ch'a piede sono?

XLII

Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Baiardo innanzi poco:
A lui s'accosta, e volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui come dal foco:
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, bestia pazza, maladetta;
Bajardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

XLIII

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero;
Chè gl'incontrò in quel luogo altra ventura.
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piedi se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

XLIV

Era Turpin salito in sull'arcione,
Perocch'il suo cavallo avea smarrito,
Com'io dicevo, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito.
Correndo or se ne vien per un vallone:
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride.

XLV

Così a piede e sul lo vuol seguire,
E grida: Aspetta, che 'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice: Alla fe' ch'io vo' fuggire anch'io:
Ma per la calca innanzi non può ire;
Tanta è la calca grande e 'l polverio,
Si sono i nostri stretti, avviluppati,
Che gli fu forza uscir dall'un de' lati.

XLVI

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso.
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
E impantanato in mezzo alla palude.

XLVII

Ruggier ridendo giù dal poggio scese,
E 'l vescovo aiutò, che s'annegava;
Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua signoria l'appresentava,
Dicendo a lei, con un modo cortese
Che lo pigliasse, se le bisognava,
Se Dio m'aiuti, disse a lui Turpino
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLVIII

Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne alla tua via;
S'io l'accettassi, sarei ben villano.
Così gli disse, e dipoi si partia,
Correndo a piede insin che giunse al piano;
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero;

XLIX

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggia quanto può forte.
Uom non si vede, che difesa faccia:
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte.
Sei giorni e tante notti ebber la caccia
Sin a Parigi, insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbigottita;
La maggior rotta non fu mai sentita.

L

Tra Cristian'solo il buon Danese Uggiero
Fe' prova della sua persona degna;
Chè lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna.
Prigion rimase il marchese Uliviero,
E seco Otton ch'in Inghilterra regna:
Il gran re Desiderio e Salamone,
E 'l buon duca Egibardo fu prigione.

LI

Degli altri che fur presi e che fur morti
Non si potrebbe dir la quantitade;
Tanti signor', tanti altri guerrier' forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s'odon per le case e per le strade
Di Parigi? Ognun grida lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

LII

Fanciulli e vecchi, e la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A' muri; ond'io più or non dico avante:
Ma al forte giovinetto addietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodomonte, come vi narrai;
Non so se vi ricorda ove lasciai.

LIII

Nel libro che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa; e come il conte,
Dissi, restò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodomonte;
E come stando perso, sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,
Dov' ancor l'un con l'altro si rabuffa.

LIV

Indi dipoi partissi il paladino,
E quel gli avvenne che sentiste dire:
Tra Bradamante adunque e 'l Saracino
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Nen era alcun che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero;
Sin ch' or vi giunse il giovine Ruggiero.

LV

Giunto sopra quel colle il giovinetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guadarla per diletto,
Ch' assalto gli parea pur furibondo:
E senza dubbio chi avesse eletto
Un par di buon' guerrier' di tutto 'l mondo;
Non l'aria avuto più compito e pieno,
Che Bradamante, e il figlio d' Ulïeno.

LVI

E ben ne derno altrui certa scïenza
Per quel ch'han fatto, e quel che fanno ancora;
Sentir facean il suon fin in Provenza,
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora:
Se l'un colpisce, non va l'altro senza,
Non fanno al canto pausa nè dimora:
Fanno i colpi faville; anzi fiammelle,
Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

LVII

Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco;
Ma tutti dui lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco;
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Cristiano;
Onde più presso a lor scese nel piano,

LVIII

E disse: Quel di voi ch'adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo;
Ch' annunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo;
Ciò che vi dico, ho con questi occhi visto;
Onde s' alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è ora a' confin' di Guascogna.

LIX

Quando la dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire;
Poi: Frate, disse, vôlta all' Africano,
Pregoti, questo don non mi disdire:
Lascia ch' io segua il re mio Carlo Mano:
Deh sii contento ch' io gli segua appresso,
Che la mia voglia è di morir con esso.

LX

Rispose Rodomonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, in nol vo' fare:
Io stava combattendo con Orlando;
Tu la sua rogna volesti grattare:
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia, che nol possa vietare:
Onde se vuoi che 'l star qui tuo sia corto,
Fa ch' io rimanga in questo prato morto.

LXI

Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;
E vôlto a Rodomonte, lo riprese,
Dicendo: Esser non può, che non mi doglia
Trovando un gentiluom che sia scortese;
Perocchè ben è un ramo senza foglia,
Fiume senz' acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia:

LXII

Poi disse a Bradamante: Cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno;
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì che gli verrà la voglia meno:
Bradamante spronando urta il destriero.
Disse a Ruggiero il figlio d' Ulïeno:
Medico tu debbi esser naturale,
Dipoi ch' a posta vai cercando il male.

LXIII

Or ti difendi, pazzo da catena
Poichè sì per altrui morir ti piace:
Ruggier di poi minaccia, e prima mena,
E quell' altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core ed arme e lena:
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell' altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch' io segua come soglio.

CANTO V

ARGOMENTO

Si scusa Bradamante col Guerriero
Di sua partenza tratta da furore;
Lascia la zuffa Rodomonte altero,
Di dolor punto e di vergogna il core.
Narra alla Donna l' esser suo Ruggiero,
Ed ella a lui, e li saetta Amore.
Bradamante è ferita nella testa,
Ma alla vendetta con Ruggier s' appresta.

I

Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d' Algiere,
Che vere state son certo e perfette.
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator' d' inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali:

II

Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha san Marcellino in paradiso:
Perchè il contrario, per Dio grazia sete,
Di quei ch' al vostro grazïoso viso
Han lasciato arme, titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

III

È venuta oggi una razza di gente,
Che con l' antorità dell' anticaglia,
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal favello solamente);
Gli altri son appo lor tutti canaglia:
Come si dice Gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l' oste.

IV

Tanta insolenza, tanto esser manesco,
Tanto fumo d' arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco,
E Giob la pazïenza perderebbe:
Onde a Ruggier l' amor tant' io più cresco,
Poichè del torto fatto a lei gl' increbbe,
Ed a guerra sfidò quello Africano
Che gentiluom parendo, era villano.

V

Con le spade si van l' un l'altro addosso
Fieri e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch' era duro e forte;
Tre lame avea di ferro, e quattro d' osso;
Ma non è resistenza, che comporte
Di Rodomonte la stupenda forza:
Tutto si ruppe a guisa d' una scorza.

VI

Il colpo d' alto insin in basso scende:
Più ch' un terzo ne cade alla campagna.
Ruggier per uva acerba agresto rende;
Nè l' African con lui punto guadagna.
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d' aragna:
Nè a quel nè a questo l' armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

VII

La morte senza dubbio s' arían data;
Tanto era dispietato il lor ferire;
Ma non essendo l' ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata;
Chè Bradamante gli venne a partire;
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch' io dissi che seguia l' imperadore;

VIII

E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè le sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sè medesma cominciò a pensare,
Dicendo: O Bradamante stolta, ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.

IX

La zuffa prese sol per mia cagione,
Le spalle mie col suo petto difese;
Ma s' io qui or vedessi 'l mio padrone,
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fôra a quel vallone,
Sol per vedec quel cavalier cortese.
Sono obbligata a Carlo imperadore,
Ma più sono a me stessa ed al mi' onore.

X

Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero e 'l figlio d' Ulïeno
Facevano un veder crudele e bello.
Com' ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d' un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in sulla testa.

XI

Fuor di sè stesso in sull'arcion si stava:
Avea la briglia e 'l brando abbandonato.
Ruggier allor da parte si tirava;
Chè così stando, non gli arebbe dato.
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: Ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero,
E certo che 'l conosca è di mestiero.

XII

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall' elmo si levò la vista,
Ed a lui vôlta con sembiante umano,
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
Dell' atto che t' usai certo villano;
Ma spesso per error biasmo s' acquista,
Io commisi, il confesso, quello errore
Per disìo di seguire il mio signore;

XIII

Nè prima me n' accorsi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d' Ulien s' è risentito;
E vedendosi côlto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

XIV

Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse: I' ho chiaramente conosciuto,
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

XV

Se ben volesse la ventura mia,
Ch' io vincessi con te questa battaglia;
Tu m' hai già vinto con la cortesìa
Sì, che la guerra mia si disagguaglia.
Rimanti adunque; ch' io voglio andar via;
E sempre quant' io possa, e quanto vaglia
T' offerisco, ov' io sia per ogni banda;
E come a servidor tuo mi comanda.

XVI

Senza aspettar risposta indi s' è tolto:
Volse il cavallo in un batter di ciglia:
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia.
In poco tempo era già lungi molto;
Chè fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato;
Sì che la notte in campo è capitato.

XVII

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dopo del re di Sarza la partenza.
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza;
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenza prese.

XVIII

Rispose il grazïoso giovinetto:
Che vadi sol, mai non comporteria,
Chè non andresti senza gran sospetto:
So che in più luoghi è rotta già la via;
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnia.
Via passerem dov' io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.

XIX

Piacque alla donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino.
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in cortesia
Che dir gli piaccia di che gente sia.

XX

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch' ebber i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l' un e l' altro regno
Del re Priamo, e quel d'Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l' assedio di dieci anni,
Troia fu presa ed arsa con inganni.

XXI

E come i Greci, secondo l' istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano
Tra lor diliberando, che memoria
Non si lasciasse del sangue troiano,
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion' scannarno di lor mano;
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.

XXII

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte.
Cercando andolla il popolo assassino;
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all' uno ed all' altra dètte spaccio.

XXIII

Il vero figlio, Astïanatte dico,
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, antico,
Posto nel mezzo d' una selva scura:
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura
Passando il mare, e d' uno in altro loco
Giunse alla fine all' Isola del foco.

XXIV

Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello.
Il giovinetto crebbe, ed aiutante
Divenne di persona, e molto bello.
Testimon delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello;
Al fin l' uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto:

XXV

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual Terra re fu e signore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore:
Costei di Siracusa era regina;
Ed un gigante chiamato Agranore
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto;
E fu d'Astïanatte in campo morto.

XXVI

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d'Egisto a lui fe' il grand' oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

XXVII

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Chè non potêr soffrir sì lungo tedio:
Benchè poco lor valse essersi resi,
Chè tutti uccisi fur senza rimedio;
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avevan fatto.

XXVIII

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov'è l'onda che vola,
E fa tremar la terra a sè vicina,
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è 'l romor della marina.
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

XXIX

I Greci la seguirno; ma non valse
La vôlta far per ir con men periglio;
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe e disperse lor tutto il naviglio;
E fur punite le lor opre false.
La donna al tempo partorì un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

XXX

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque di poi, e Flovïan da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe dui figliuoli, ognun più bello:
L'un Clodovaco, e l'altro fu Costante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

XXXI

Di Costante discese Costantino,
Fiovo e Forello, e poi di mano in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino:
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo
E la gentil sua schiatta insin a Buovo,

XXXII

Da questa pianta generosa e buona
Fu l'alta stirpe in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Finchè i suoi figli, e 'l buon duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo sì fe' ribella;
E questo fu per scellerato amore
Onde l'aveva acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

XXXIV

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria;
Ed oltre a questo seguitava avante.
Io non dico, dicea, per vanagloria;
Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,
Che sia nel mondo, non s'ha già memoria;
Sendo quel che di lei vien detto, il vero,
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

XXXV

Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio
Ch'avesse cotal nome fu il secondo;
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù seme fecondo;
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al mondo.
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

XXXVI

La Terra Risa andò tutta a rovina:
Arse le case fur, morta la gente
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Gallicella, ch'ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me partorì, ed ella restò morta.

XXXVII

Quindi mi prese un negromante antico,
Che di midolle di lïoni e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel ch'io dico:
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pel gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poichè in certo barco gli avea messi,
Voleva che con loro io combattessi.

XXXVIII

Vero è che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor delle mascella.
Questo fu il primo mio diletto e gioco
E l'arte dell'età mia tenerella;
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella;
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXIX

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali;
E mi ricorda già ch' io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench' abbian l'ali.
Ma io penso che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali;
Per satisfarti stato lungo sono;
E della noia ti chieggo perdono.

XL

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero;
E mille volte ben l' avea guardato
Giù dalle staffe infin sopra al cimiero;
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;
E disïava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

XLI

E stando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s' io non son prosuntuoso.
La damigella ch' è d' amore accesa,
Rispose a lui con atto grazïoso:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

XLII

Son di Mongrana e Chiaramonte, ornata
Stirpe; non so se sai di quella gente;
Ma di Rinaldo l' alta fama stata
Porta agli orecchi ti fia facilmente.
A lui son io carnal sorella nata;
E perchè tu mi creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta;
E così l' elmo si trasse di testa.

XLIII

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
Dell' aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d' ardire e di vigore:
Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man' d' amore:
Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

XLIV

Simil' a questa un' altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d' onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena.
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

XLV

All' apparir dell' angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si sentì tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
I sensi tutti ha persi e l' intelletto:
Non era appena di parlare ardito.
Con l' elmo in testa non l' avea temuta,
Smarrito è or che in faccia l' ha veduta.

XLVI

Ella soggiunse a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d' amor vi riscaldaro,
Ch' io vegga il vostro viso manifesto.
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infurïata.

XLVII

Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che eran in aguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun cristiano,
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano;
E con parlar discretamente altiero,
Gridò: Saldi, signori, io son Ruggiero.

XLVIII

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian della foresta;
E Martassin ch' è sempre d' ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa;
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne e dispetto.

XLIX

Con lo scudo levato si coperse,
Perocchè di fuggir non era vaga;
Martassin con un colpo glie l' aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse:
Ma riscaldata a guisa d' una draga,
A Martassin d' un gran colpo rispose.
Ruggiero alle riscosse anche si pose.

L

Gridava Daniforte: A lui non fare,
Non far, Ruggier, chè quello è Martassino;
Ma Barigan non stette già a gridare;
Chè portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l' avea ferito a tradimento.

LI

Al torniamento fu, s' a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carena.
Credo che quasi scordato vel sete;
Chè mel ricordo, io che lo scrissi, appena,
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier un colpo a due man' menа:
Con quanta più potea forza e valore
Sopra l' elmo il ferisce il traditore.

LII

Ma il giovinetto, ch' ha soperchia possa,
Punto pur non si mosse dell' arcione;
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero a guisa di lïone.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S' avea dal sangue asciugata la testa.

LIII

L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano.
L'ardita dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Per giugner tosto con gli spron's'aiuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo o piastra non è che gli vaglia:
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

LIV

Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aría creduto.
Barigano in dui pezzi era tagliato:
Non furno gli altri in tempo a dargli aiuto.
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo:
Non vi fu modo in somma d'aiutallo.

LV

Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:
Se'fatto ad Agramante traditore.

LVI

Come quella parola strana intese,
Il giovine non par che trovi loco;
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco.
Gridando disse: Ah gente discortese,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor'sete voi, non sono io quello;
E vi farò ben or chiaro vedello.

LVII

Tra le parole Ruggiero adirato,
Urta il destriero addosso a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di dui cori arditi un bel lavoro.
Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato,
Perocchè molta gente avean con loro.
Quei cinque re che quattro or son restati,
Avean con esso lor molti menati.

LVIII

De'lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia;
Il resto della gente ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venía;
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella donna non ne temerìa,
Mostrar vuol a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX

Nè Ruggier disiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor com'una stella.
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella;
E la dama ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso essendo morto.

LX

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il re di quei di Costantino,
Nè men veloce mosse Bradamante
Che fuor degli altri ha scorto Martassino;
Ma questo Canto non sarìa bastante,
Nè se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie lor opre lodate;
Però, vi prego, all'altro ritornate.

CANTO VI

ARGOMENT

Bradamante va dietro a Daniforte,
E il capo dalle spalle alfin gli parte;
Dà al re Mordante e a Pinador la morte
Ruggiero, e per divider getta ogn' arte
Il fier Gradasso e Mandricardo forte:
Ma al fin li placa il franco Brandimarte.
Seco gl' invita a liberar Orlando,
Per combatter con lui il desiato brando.

I

Non saprei dir così appunto, quale
Fusse quel savio; ma so che fu uno
Che disse che nel mondo il bene e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea far alcuno:
E l' amor diffinia, se il ver m' han detto,
Con titol d' appetito e di diletto.

II

Colui, dicea, ch' allo studio si dava;
Colui ch' all' arme od alla mercanzia;
Quel ch' ammazzava gli uomini e rubava;
Quel ch' era dato alla poltroneria;
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasia:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch' a quell' esercizio aveva il core.

III

Di maniera che s' un volesse tôrre
Il suo diletto a quello, e darlo a questo,
E l' un nell' altro esercizio trasporre,
Come si fa d' un insito o d' un nesto:
Saria come nell' acqua il foco porre,
E si faria garbuglio presto presto;
Perchè l' amor procede dall' obbietto
Che si conforma col nostro intelletto;

IV

A cui mal fa chi freno o legge pone;
Perchè debbe esser libero e signore.
Amore adunque è ogn' inclinazione;
Ma non in ogni cosa è pari amore,
Grande è quel che si porta alle persone:
Grandissimo poi ch' un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta,
Chè fa per essa ogni cosa e sopporta.

V

Tanto acuto e potente è quello strale
Che da dui occhi vaghi amore avventa,
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par che l' uom sè medesimo senta.
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta:
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d' ardir, d' amore.

VI

Io diceva di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giovinetta bella,
A Pinador fiaccò l' elmo e 'l cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Dall' altra parte Martassino altiero
Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
La qual: Ladron, dicea gridando, vôlta;
Ch'or non son senza elmetto in treccia sciolta.

VII

Così dicendo, a due man l' ha ferito
D' un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in sull' arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l' arebbe spacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d' un rovescione;
E quasi fu per trarla dell' arcione.

VIII

Ma ben le venne presto aiuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo scudo a Mordante;
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

IX

Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna, e batte nel collo il paladino:
La gorgiera tagliò fregiata d' oro:
Restò il camaglio al brando, ch' era fino.
Sbuffando il giovinetto com' un toro,
Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in sulla testa;
Martassin d' altra parte anche il molesta.

X

Mentre che l'un con l' altro s'accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe e lance armati alla moresca;
Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca,
Ch' armati son di sciamito e di tela?
Oh che squarci n' andran per l' aria a vela!

XI

Urta tra lor la dama, e 'l brando mena;
E giunse un Moro da un gianetto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch'un altro affroota, e fe'nè più nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise.

XII

Quasi tutti in un tratto ebber la morte:
Chi qua, chi là pel campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù dell'inferno, l'ultimo arrivava.
Assaltolla più volte Daniforte;
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge e sgnizza il Pagano, e non aspetta;
Poi torna e gira e gioca alla civetta.

XIII

Aveva sotto una giumenta sora
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè: tanto è destra e leggiera.
Vero è che indosso egli ha poche armi ancora:
Chè non portava usbergo nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

XIV

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in sè tutta occupata:
Or corre, e vôlta, poichè l'è vicino:
Or a traverso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questo Martassino,
Ch'al suo Ruggier una percossa ha data:
Da valent'uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito.

XV

Ma Bradamante vi giunse in quel punto
Che fu così Ruggier assassinato,
Il giovinetto sta come defunto;
Il collo del destriero avea abbracciato.
Or ben a tempo quel soccorso è giunto;
Se non giugneva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella donna entrata
Un'aquila a' colombi in mezzo data.

XVI

Tosto a lei Martassino e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro e chi davante.
Ma ella che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo:
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII

Tanto adirata è la dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito;
E l'alterezza sua gli è per niente:
Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito;
Vano è l'aiuto di quell'altra gente:
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch'ei muoia;
Perchè se l'è recato troppo a noia.

XVIII

Alfin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa:
Divide quella, e parte l'armadura.
Nè la spada crudel quivi s'arresta,
Tutto lo fende insin alla cintura:
Proprio in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX

Torna alla zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in viso, che parea di foco.
Guardatevi, Pagan', che vien la morte:
Zara all'avanzo, omai non ci è più gioco.
Ben s'accorse il malvagio Daniforte
Ch'omai la festa durerebbe poco;
Già morto è Martassino e Barigano:
Quaranta e più degli altri sono al piano.

XX

Rimaso era sol egli e Pinadoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante;
Onde consiglio fecero infra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via:
Spacciar Ruggier degli altri impresa sia.

XXI

Era tornato il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza.
Fèsse un certo Basin sin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch'era armato appunto a quella usanza,
Moresca, dico, essendo genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

XXII

Ruggier l'uccise, e un altro accanto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava:
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava:
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse: ma poco dentro ve n'entrava,
Chè chi ha tema, forte mai non mena;
La donna si voltò di rabbia piena:

XXIII

Ma il falso vecchio punto non l'aspetta;
Ed aspettarla in ver non gli bisogna,
Ella spronando il suo cavallo affretta:
Chè vuol tarsi da dosso questa rogna.
Saria fuggito com'una saetta;
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando e si lamenta ed urla:
Finge lo stracco sol per via condurla.

XXIV

Restarno intorno al franco giovinetto
Il re di Costantina e 'l re Mordante.
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E songli attorno: ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto.
Per or gli lascio, e torno a Bradamante
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato o vita.

XXV

Quel vecchio tristo spesso addietro vôlta:
Accostar se la lascia e poi calcagna:
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna:
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta.
Sono usciti ambidui della campagna,
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

XXVI

Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato.
Bradamante lo segue, ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato:
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destrier afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza alfin le cadde addosso.

XXVII

Quel vecchio boia rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare.
La damigella col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida: Traditor pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

XXVIII

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce:
Or mostra d'assalirla, or si ritira;
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla donna, e cresce l'ira:
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
Pur dice: Io perdo il sangue, e 'l spirto parte:
Côr'mi convien costui con la su' arte.

XXIX

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita.
Nè molta finzïon le bisognava;
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.

XXX

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol acchiappar qualche cornacchia;
La ribalda a rovescio giù si pone,
E quella bestia d'intorno le gracchia:
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa;
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI

Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta;
E prima con la lancia la percosse;
Chè vuol provar s'ella n'era contenta;
Sofferse la fanciulla, e non si mosse;
Ond'egli smonta, e lega la giumenta:
Come la damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com'era usato, correre e fuggire.
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire.
Era già l'ombra grande, e 'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire;
Non sa la damigella ove si sia;
Ch'era venuta per deserta via.

XXXIII

Per boschi e valli e per balzi e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato;
E non vedea lontane nè vicine
Città, ville, nè case in alcun lato;
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor esce d'un prato:
Ferita e sola al lume della luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

XXXIV

Lasciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la sua ventura.
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno e paura,
Al re di Costantina e a Mordante,
Che non han di vergogna o d'onor cura;
D'intorno vangli; e quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

XXXV

È bel vedere il giovinetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito:
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo
Appena par che l'uno abbia ferito,
Che vôlta all'altro, e mena così presto,
Che con minore spazio e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e 'l baleno.

XXXVI

E perchè il lungo dir noia non faccia;
Che pare ancora a me che duri troppo;
Mordante che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso della faccia:
L'elmetto volò via con tutto il coppo:
Mezza la testa è nell'elmo che vola;
Rimase il resto attaccato alla gola.

XXXVII

Nè fatto avendo questo colpo appena,
A Pinadoro vôlta, che gli è a lato:
Quasi ad un tratto a lui si vôlta e mena.
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena:
Mettesi in corso a freno abbandonato.
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

XXXVIII

Era già il sol nell'oceàno ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovine amoroso
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace e riposo:
Per tutto ha cerco: e già la notte è scura,
Nè può veder colei che cotanto ama:
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

XXXIX

Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier' sopr' un poggetto.
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovinetto;
Ma così tosto com' udì parlalli,
Chè da un, Buona notte, gli fu detto;
Tanto cordoglio l' anima gli assale,
Che non rispose lor nè ben nè male.

XL

Esser certo un villan debbe costui,
Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all' altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovinetto: Io ebbi il torto;
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M' ha dal sentier della ragione sì torto,
Che quel che soleva esser, più non sono,
Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI

Rispose pur quel primo cavaliero:
Se innamorato se', non far più scusa:
Che sii gentile a credere è leggiero:
Perchè in petto villano amor non usa.
Se dell' aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: La cagion ch' io mi lagno,
È ch' ho perduto un mio caro compagno,

XLII

Se voi l' aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Di lui per tutto il mondo vo' cercare:
Senz' esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggier, e palesare
Altro non volse lor per gelosia:
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto,

XLIII

Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch' ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso il giovinetto,
Ruggier accetta il lor cortese invito;
Chè si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

XLIV

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d' intorno guardando van' sovente
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin nïente.
Già si veniva l' alba rischiarando;
La luce rosseggiava in Orïente;
Quando un di quei compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

XLV

Chi v' ha concessa, cavalier, licenza
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Ch' ogni persona d' essa non è degna.
Io vel comporterò con pazïenza,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che, combattendo, lode vi sia data
Contra di me, che me l' ho guadagnata.

XLVI

Disse Ruggier: Ancor non m'era accorto,
Che quella insegna è fatta come questa:
E veramente la portate a torto,
Se non siam d' una casa: e, s' è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come;
Qual' è la vostra stirpe, e 'l vostro nome.

XLVII

Disse colui: Da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto:
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane:
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d' armi e guerre dure e strane,
In Asia questo bello scudo ho avuto.
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.

XLVIII

Ruggier, poichè l' invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando;
Vide che non aveva spada a lato,
E disse a lui: Voi sete senza brando:
Come farem, ch' io non son costumato
Giucare a pugni? E però vi domando,
Qual' esser debba la contesa nostra?
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

XLIX

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d' arme a chi non è poltrone.
La vostra acquisterò, se non mi stanco:
Io la voglio acquistar con un bastone,
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone.
Orlando, che cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch' è la spada mia.

L

L' altro compagno di questo guerriero,
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: E' vi falla il pensiero:
Perchè la spada del cristian gagliardo
Sì facilmente non arete, spero;
Ed anche sete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

LI

Elefanti, guerrier', navi e giganti
Condussi in Francia insin di Sericana;
Non vo' ch' alcun, di me prima, si vanti
Mettersi accanto questa Durlindana.
Par che il mercato sia fatto a contanti;
Sì fate voi questa faccenda piana;
Ma prima che 'l desio vostro s' adempia,
Farò sudarvi l' una e l' altra tempia.

LII

Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato.
Al Tartaro la collera è già accesa;
Di parole, rispose, è buon mercato:
Or v' acconciate alla vostra difesa.
Così dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia;
E quel sfondrando, torna alla battaglia.

LIII

Gradasso il brando ch' avea tratto, posa
E d' un gran pino un grosso fusto spicca.,
Attaccasi una zuffa dolorosa:
L' un l' altro addosso co' bastun' si ficca;
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor dui giuocator' di cricca,
Ch' abbian il punto tutti dui in bastoni;
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.

LIV

Volse più volte la zuffa partire;
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un cavalier in questo ecco venire,
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione,
Perchè fanno quei dui quella quistione.

LV

Dicea Ruggiero: l'ho con molto affanno,
Cerco partirgli, e ancor non n' ho potere;
Per la spada d' Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno;
Che pietà me ne vien sol a vedere;
E certo che d' ardire e di valore
Mostran gran segni con l' opre e col core.

LVI

Ma dite voi, onde siete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben ho a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavalier: Io v' ho veduto
Per certo; quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta; così è vero:
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

LVII

Incontinente l' un l' altro abbracciarno
Con segni d' infinita affezïone:
E parlando fra lor, deliberarno
Di spartir quella zuffa del bastone.
Duraro un pezzo tal fatica indarno,
Perchè color nè prego nè ragione
Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti
D' accordo, e si bastonan come matti.

LVIII

Pur Brandimarte a cenni supplicando;
Fe' che le sue parole furno udite;
E disse lor: Se disiate il brando
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso ov' al presente è Orlando.
Là fien le vostre contese finite:
Or sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per nïente combattete invano.

LIX

Se lo guarite d' uno stran veleno
Di certa incantazion malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno;
Sia Durlindana di chi se l' acquista.
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare
Se ne potessi Orlando liberare.

LX

Gradasso e Mandricardo udendo questo,
Lasciâr la vana zuffa per la vera;
E pregan Brandimarte che pur presto
Gli voglia là condurre ove il conte era.
Disse egli a loro: Io vi fo manifesto,
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto:
In essa è chiuso Orlando per incanto.

LXI

Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m' ha questo palesato;
Ond' io era disposto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E bastante non sendo, il ciel l' aiuto
Vostro molto a proposito m' ha dato;
Che so che ognun di voi passeria il mare
Per un' impresa tanto singolare.

LXII

De' dui guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi quanto ell' è più strana.
Disse Ruggiero: E dovè rimango io,
Se ben non chieggo al conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il Canto mio;
Nell' altro vi farò l' istoria piana,
Che certo è bella, e degna cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

CANTO VII

ARGOMENTO

A braccio dell' apparsa ria donzella
Si lancia nella trist' acqua Ruggiero:
Trabocca anche Gradasso assiso in sella:
Ma Brandimarte loro e 'l conte fiero
Libera, instrutto dalla donna bella.
Orlando pugna con Gradasso altero:
Indi questo e Ruggier seguono il Nano,
E quel vede in assedio Carlo Mano.

I

Notato i' ho che' l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato.
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto coniugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

II

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l' intelletto e' l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice,
Viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.

III

Non vi beccate, cristiani, il cervello;
Ch' esser cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranza di quello
Che troppo ben è scritto che s' ha a fare.
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non v' ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d' altri e di voi.

IV

Caricatevi pur di benefizii:
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri uffizii,
Ditemi, a chi d' accanto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudizii,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d' età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch' esser voleva.

V

Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Vuol che sì magri e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa accanto,
Onde però più magri diventiamo;
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo
Ch' a torto ha biasmo il stato coniugale,
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male.

VI

Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze.
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze.
E uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d' una donna, quando ell' ha carezze
Dal suo marito: e i figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre e la stessa persona.

VII.

Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno;
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno.
S' altro interviengli, a gran torto si duole;
Perchè chi ha più senno, n' usa meno,
Perchè le donne de' loro appetiti
Son assai men padrone che i mariti.

VIII

Dunque tre volte e più son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvi e mali uffici
Fin all' ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d' amici,
Che sempre insieme giunta or va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su' amico.

IX

Veniva da Biserta il cavaliero,
Quell' anima cortese, saggia, umana,
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana.
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al conte Durlindana?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?

X

Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte, a quel ch' io odo:
A me sareste tutti quanti cari;
Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo.
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar; ch' io non vedo altro modo;
Ecco una pietra bianca, ed una scura,
Chi ha la nera, cerchi altra ventura.

XI

Di star a questo fu ciascun contento:
Così tra lor gettata fu la sorte.
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi si partì dolente a morte:
Correndo se n' andò, che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più forte.
Tanto andò, ch' a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l' assedio intorno.

XII

Di fuori in campo dov' era Agramante
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore,
Ma di lui più non voglio or dire avante:
Turpin seguir convien, che n' è autore,
Il qual ragiona del conte d'Anglante
Che si trova sommerso in quell' errore
Tra le Naiade al bel fiume del Riso,
Ch' era l' inferno, e pare il paradiso.

XIII

Queste Naiade nell' acqua si stanno;
Van per essa sguazzando come il pesce;
E per incanto gran faccende fanno;
Ch' ogni disegno a lor voglia rïesce.
Di qualche cavalier l' amor sempre hanno;
Chè star senz' uomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al mondo;
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

XIV

Queste nell' acqua che Riso s' appella,
Avevan fatto d' oro e di cristallo
Una stanza che 'l mondo la più bella
Non ha. Quivi si stan facendo un ballo.
Di sopra vi contai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo
Chinossi a ber dell' onde cristalline;
Credo che fu dell' altro libro al fine.

XV

E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento.
Quivi stette dipoi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento.
Nell' onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di sè stesso si stava e contento;
E le Naiade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

XVI

Però di fuori intorno alla riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci, querce ed altri arbori da ghiande;
Larice, teda, pino, abeto v' era.
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a sè il terren rendono scuro:
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

XVII

È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli:
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d' ambre e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Naiade la mal' arte;
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

XVIII

E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta.
Giunsero in fine alla muraglia bella,
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia e per iscorta:
In mano ha un breve ch' era da due bande
Scritto con tai parole in forma grande:

XIX

Disìo di chiara fama, sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via:
Eran questi due versi scritti fuore;
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno e bel disìo d' onore,
Quando hanno tolto l' animo in balìa,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via da ritornare.

XX

Giunti quivi i guerrier', siccome è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto;
Quella parte cioè che si mostrava.
Adunque tutti senz' altro sospetto
Passâr, ch' alcun la strada non vietava.
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti,

XXI

Perch' era molto intrigata e confusa
D' arbori spessi ed alti oltra misura;
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa ch' agl' incanti er' usa,
Diceva lor: Non abbiate paura:
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

XXII

Smontate dell' arcione e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero;
Quanto più cose orribili v' accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero.
Larghe sono al valor tutte le strade;
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna: onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

XXIII

Smontati tra le spine aspre e noiose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
Ma un lauro alla sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose
E quella pianta cominciò a tagliare:
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d' oro,
E gli occhi vivi a guisa d' una stella;
Ma si piagnea, ch' anch' io me n' addoloro;
E tanto dolci parole diceva,
Ch' alla selva pietà di sè faceva.

XXV

Sarai sì crudo, dicea, cavaliero,
Ch' abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lassi, io tornerò qual ero,
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.

XXVI

Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta
Sin che qualcun mosso a compassione,
Come tu or facesti, ce ne schianta.
Tu m' arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m' accompagni insin alla riviera;
Se no, la forma mia sarà qual era.

XXVII

Il giovinetto pien di cortesia,
Le dà la fe' di non l' abbandonare,
Sin che condotto in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
Alla riviera del Riso s' avvia.
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto;
Chè 'l pazzo e 'l savio è dalle donne giunto.

XXVIII

Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso ch' avea tutto lo priva:
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell' acqua viva:
Nè la malvagia punto lo contese;
Ma così seco al braccio come stava
Nell' onda chiara anch' ella si gettava.

XXIX

In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia.
Quivi è 'l conte, e per man Sacripante ballo,
E molti altri maestri di milizia.
Le Naiade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia;
In danze, in festa, in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXX

Restò Gradasso al bosco che l' abbaglia,
Nè gli lascia veder strada o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l' altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia.
Eccone uscito un feroce destriero:
Leardo e arrotato avea il mantello.
Natura mai non fe' simil a quello.

XXXI

La briglia ch' egli ha in bocca, è tutta d'oro,
E d' oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro.
Gradasso non guardò se fosse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro:
A lui s' accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella:

XXXII

Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare:
Per l' aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai nè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare;
Ma senza dubbio paura ebbe adesso:
Turpin lo disse, ed io anche il confesso;

XXXIII

Perocchè in aria più di cento passi
L' avea portato quella bestia vana.
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi;
Ma a scender non li par la scala piana.
Così piacer, volando, un pezzo dassi;
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l' incantata bestia:
Nel fiume si tuffò senza molestia.

XXXIV

Così Gradasso nel fiume calossi;
E 'l gran caval nôtando a sommo venne:
Poi per la folta selva dileguossi
Sì ratto, com' avesse a' piè le penne.
Il cavalier che nell' acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

XXXV

A suon di trombe quivi si ballava,
Un certo ballo che di qua non s' usa;
Nel contrappasso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
In cotal atto si dimenticava
Ognun sè stesso; ed io ne fo la scusa;
Chè non credo che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

XXXVI

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno molto amena.

XXXVII

Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

XXXVIII

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D' un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario;
Si pose a star con lui per secretario.

XXXIX

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello.

XL

Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene.
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensïoni aveva.
Onde mai un quattrin non riscoteva.

XLI

Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor' di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali o d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

XLII

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizïoso;
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso.
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch' ha voler male.

XLIII

Di persona era grande magro e schietto;
Lunghe e sottil' le gambe forte aveva,
E 'l naso grande e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistïone.

XLIV

Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da sè, non comandato;
Come un gli comandava, era spacciato.

XLV

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

XLVI

Tanto era dallo scriver stracco e morto;
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche; che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.

XLVII

Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse.
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XLVIII

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materazzi larghi e grossi,
Che d'ogni banda aveva capezzali.
Quadro era il letto, e i quadri eran uguali.

XLIX

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui star in dozzina;
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

L

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della su' arte anch' egli avea cavato.
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel, così dall'altro lato;
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva:

LI

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande prezïose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor', pasticci, lessi, arrosti e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate;
Perocchè la fatica odiava a morte:
Non voleva menar le man' nè i denti;
Ma imboccar si faceva dai sergenti.

LII

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento.
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento
Col qual mangiava ad un tratto e beeva.
Del corpo non faceva un movimento:
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

LIII

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero;
Parole raccontava molto belle.
Dicea quell' altro: Han pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
E poich' aveva conto due novelle,
Toglieva dui bocconi, e s' accouciava
A dormire; e dormito rimangiava.

LIV

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda e si dormiva.
Non si osservava dì, nè calendario;
Mai non entrava settimana o usciva.
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ore nè campane non s' udiva.
Avean i servidor' commessïone,
Nuove non portar mai triste nè buone.

LV

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver' era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera,
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e i panni.

LVI

Fra gli altri spassi ch' avevan in letto,
N' era uno estremamente singolare;
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto;
E sè più lungo l' un dell' altro pare;
S' egli era pari o caffo; e s' eran sodi,
Se vi era dentro tarli o buchi o chiodi.

LVII

In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quei de' balli e canti.
Sol Brandimarte s' affatica ancora;
Nè per la selva può spuntare avanti,
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito; ma nessun ne piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

LVIII

Tagliando intorno va quei laberinti;
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro.
Ma restarno que' mostri tutti estinti;
Chè 'l guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a sè gli lassa;
Ma per la selva insin al fiume passa.

LIX

Come fu giunto presso a quel verone,
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d' opinïone;
Fu per gettarsi nell' acqua amorosa.
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s' ha scordato Orlando ed ogni cosa,
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa,

LX

La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Di fiori e d' erbe in molte parti sparte;
Atte a guarir d' incanti ogni persona:
Un d' essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona
La via e 'l modo e l' ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

LXI

Brandimarte alla donna ubbidïente,
Fa tutto quanto quel ch' ella comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che balla e suona e voci in alto manda.
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d' incantate rose.

LXII

Come fu giunto ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo e d' oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa,
E gli altri agli altri dui ch' eran nel coro:
Così fu quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro.
Lasciâr le donne e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

LXIII

Come le zucche su vengono a galla:
Uscirno prima dell' acqua i cimieri;
Poi l'elmo apparve e l' una e l' altra spalla.
Alla riva n' andâr destri e leggieri:
Quindi levati a guisa di farfalla
Che va girando intorno a' candellieri,
Levossi un ventolin fresco ed un' ôra
Che gli soffiò di quella selva fuora.

LXIV

Chi detto avesse lor com' andò il fatto,
Non l' arebber saputo raccontare;
Com'uom che sogna e si sveglia ad un tratto,
E non si può del sogno ricordare.
Ecco un nano alla vôlta d' essi ratto,
A spron' battuti correndo, volare,
Che come presso a' cavalier' si vede,
Signor', gridava, udite per mercede.

LXV

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d' una villania;
Che non è al mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d' esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti aiuto.

LXVI

Fa sagramenti allora il nano, e giura
Che questa impresa inganno non ha drento.
Oh, disse il conte, chi me n' assicura?
Tanto ho creduto già, ch' io me ne pento:
L' aguel ch' esce dal laccio, ha poi paura
D' ogni frascbetta che si muove al vento.
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch'altrui, ma non credo a me stesso.

LXVII

Disse Ruggier: Non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinïone.
Direbbe alcun che fusser da temere
L'opre di spirti e della incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna: ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

LXVIII

Menami, nano, e per l'acqua e pel foco:
E se mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco;
Che mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e 'l conte s'arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare;
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

LXIX

Aveva il nano un palafreno ambiante
Ch'era anche a lui ben grande e grossa alfana.
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
Se a questa impresa, sia di frutto, o vana,
La fortuna vorrà ch'io vada avante,
Mi vo' servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia; perocchè tuo padrone
Me la promise essendo mio prigione.

LXX

Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il conte in gran furia salito;
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vien, ch'ella bella e nuda a sè ti chiama.

LXXI

Or eccogli alle mani: ecco Gradasso
Ch'ha pur trovato il disïato brando.
L'ira, la furia, il romore, il fracasso
Che qui si fece, al pensier vostro mando;
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di dui valenti alto ferire;

LXXII

Aspro più che alcun mai, duro e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa:

LXXIII

E sepper tanto confortare e dire,
Che pur al fin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire:
Si divise in due parti la brigata;
Ruggier e 'l Serican là volser' ire
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.

LXXIV

Quel che Ruggier facesse e'l re Gradasso,
Vi sarà poi raccònto in altra parte;
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte;
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la terra con l'assedio intorno.

LXXV

Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo;
Ben sette leghe il campo intorno tiene:
Le valli e i monti e le campagne ha piene.

LXXVI

Quei della terra stanno alle difese:
Fanno la guardia alle infelici mura.
Solo de' paladin' v'era il Danese;
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXVII

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïonfale
Facea tremar l'imperio già pagano:
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento; e forse non è vivo.

LXXVIII

Mentre così ragionando si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al sole,
E si facea di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio e fiato e lena:
Che fin a qui mi son condotto appena.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Dà l' assalto a Parigi il re Pagano:
Orlando e Brandimarte entrano in guerra,
E sciolgono i prigioni. Carlo Mano
Esce a scoperta pugna della Terra;
Ma ormai la notte copre il monte e il piano.
Un romito la piaga cura e serra
A Bradamante, che dal sonno è presa.
Fiordespina per lei d' amor è accesa.

I

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano:
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo signore al senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide, ancor che non vuol confessarlo,
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

II

Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale.
E veramente, siccom' ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male;
Così ancor quand' è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore e gelosia simile a quello.

III

Sopra lasciai, se vi ricorda, quando
S' udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e corni strani,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lancie e bandiere.

IV

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L' ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l' assalto a Parigi d' ogni canto;
E 'l campo era disteso intorno intorno.
Degli Africani ognun si dava vanto;
Ognun brava e minaccia e fassi adorno:
Chi promette a Macone e chi gli giura
Passar d' un salto sopra quelle mura.

V

Scale con ruote, e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno.
Le maggior' cose non fur viste mai:
Gatti tessuti ai vinchi e di legno:
Baltresche di cuoio cotto ed arcolai:
Certi strumenti da tirare a segno:
Qual s' apre con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro alla terra.

VI

Dall' altra parte il nobile Danese,
Ch' è fatto capitan del grand' impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi dov' è più palese
Da provveder, provvede saggio e 'ntiero;
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Procura far gettar da ciascun loco.

VII

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Di qua di là discorre sulle mura:
Non mette all' ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi con le voci orrende,
Che par ch' il ciel a quel romor si sfende.

VIII

O re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate:
Non credo ch' il demonio tanto appena
S' allegri di veder tal crudeltate.
Di strida e pianti questa terra è piena:
Piccioli e grandi e donne scapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d' ogni sorte
Veggon con gli occhi anzi il morir la morte.

IX

Di qua di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi dal timore e sbigottiti:
Le mogli triste con li figli in braccio
Givan piagnendo verso li mariti;
E che gli aiutin di cotanto impaccio
Pregan, chè sono agli ultimi partiti.
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano alle mura.

X

All' arma, all' arma sonan le campane,
E con trombe e con gridi a gran romore,
(Contar già non si può con voci umane):
Va Carlo per la terra imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strane:
Pur bramano morir col suo signore;
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provvede, ordina gente d' ogni banda.

XI

L' esercito pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera a schiera;
Alla porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifaro il re dell' Algazzera;
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzasi d' entrar la gente perversa:
E seco e 'l re d' Arzilla, e quel di Fersa.

XII

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re della Zumara s' è accostato;
E 'l re di Setta, e quel di Tremisona
Combattono alla piazza del mercato.
Bruciano i venti, e la terra risona
Per il romor che fassi in ogni lato;
E foco e ferri e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

XIII

Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristïani, e gente saracina:
Ognun s' adopra quanto può e che vale,
Gettar de' travi, solfori e calcina.
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d' arme rotte tremenda ruina;
E fumo e polve in tenebroso velo,
Che l' aria trema e si spaventa il cielo.

XIV

E par che quivi poco soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni;
Altro si sente, che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni.
Di qua di là si grida e si minaccia:
Pensan mangiar Cristiani in dui bocconi;
E diroccando al fondo ognun ne viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

XV

Onde s' è fatto su quell' acqua un ponte
Orribil da veder, e sanguinoso.
Egli era Mandricardo e Rodomonte
Per salir dentro, e fanno del bravoso:
E Ferraù, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L' un più dell' altro di cacciar s' affrezza:
Tra frecce e dardi la sua vita sprezza.

XVI

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito,
E piagnendo ricorse all' alto Iddio,
Nè sa pigliar da sè altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

XVII

Ogni soccorso veggio che fia tardo:
Chè già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: Se ben guardo,
Là si combatte d' arme con le mani.
Deh lasciami calar; che nel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disfatto almen senza vendetta.

XVIII

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera;
E Brandimarte a seguirlo si pose
E giù correndo va dalla costiera;
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso alla riviera;
E i dui baroni, menando gran vampo,
Passarno il fiume, e giunsero nel campo.

XIX

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All' insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme, si grida, aiuto, aiuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione.
La prima scorta ch' egli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falserone;
Ed altri re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fossin presi.

XX

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
Col re lombardo, e molti d' Alemagna,
Eran qui giunti i franchi cavalieri;
E ognun li colpi orrendi non sparagna.
Chi si difende e chi fugge e chi resta;
Che la strage somiglia a una tempesta.

XXI

Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri;
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei dui franchi cavalieri.
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s' ode gridi austeri;
Ond' il romor che giva in ogni parte,
Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.

XXII

Al padiglion, dov' era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difese;
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese;
E quando li prigion' videro il conte,
Per meraviglia si segnâr la fronte.

XXIII

Un gran spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo:
L' arme di sangue aveva tutte piene;
E pur armati montano a cavallo.
L' un più dell' altro gran voglia li viene
Di seguitar Orlando in l' aspro ballo,
Che ver Parigi a corso si distese;
E seco è Gano ed Ulivier marchese.

XXIV

Re Desiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch' eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlinghieri apprezïati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altra gente la battaglia fiera;
Che più di cento sono in una schiera.

XXV

Or sono giunti appresso delle mura
Ove la zuffa più cruda si serra;
Era cosa a veder orrenda e scura,
L' aspra ruina intorno della terra:
Si sente il gran romor fuor di misura:
Ognun vi grida: Ammazza, taglia e sferra:
Cresce il fracasso intorno d' ogni loco;
Nè altro s' udia, che morte e sangue e foco.

XXVI

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte:
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte:
E le schiere nimiche a seguir pronte,
Non stimano all' entrar la dura sorte.
Dall' altra parte il crudo Rodomonte
Su per le mura sprezza l' aspra morte:
E lancia dardi e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

XXVII

Guarda le torri, e spregia quell' altezza
Con li denti schiumosi com' un verro;
Non fu veduta mai tanta fierezza:
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro:
E nel veder ognor via più disprezza;
Tanto 'l furor di rabbia al cor li serra;
Biastema il ciel, la terra, e s' assicura;
La scala appoggia, e salta sulle mura:

XXVIII

E par ch' ei vada per la strada a spasso
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracasso,
Ch' ognun di dietro grida: Aiuto, aiuto:
Par Lucifero insieme e Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto
Per far Parigi d' ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

XXIX

E non di manco agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione;
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l' alme separar dalle persone:
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin dell' aspra sua distruzione.
Pur tranno dardi e pali a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

XXX

Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli insino alla cintura
Si vede, e 'nforza sempre l' ardimento;
E giunse in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento.
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

XXXI

Quivi il superbo una gran torre afferra;
E tanta ne spiccò, quanta ne prese;
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili e chiese.
Orlando non sapea dell' aspra guerra,
Chè in altra parte stava alle contese;
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXII

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso:
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodomonte ruinò nel fosso:
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso.
D' un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

XXXIII

Fu Rodomonte rilevato presto,
Tanta fierezza e forza avea il Pagano;
E non mostrava di curar di questo,
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano.
Ma 'l franco conte di valor rubesto
Stava sospeso, e rimirando al piano:
E Rodomonte fier non si ritiene;
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

XXXIV

D' esser gagliardo li fa ben mestiero;
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gano da Pantiero:
Benchè sia falso, tristo e fraudolente,
Quivi dimostra d' esser buon guerriero,
E fa l' astuto, e simula il prudente.
Ma Rodomonte, che del fosso usciva,
D' un colpo lo distese in sulla riva.

XXXV

Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa e affronta Rodolfone.
Parente era di Namo, e di sue gesta,
E 'l gran Pagan lo fende sull' arcione:
Poi mena al re lombardo sulla testa.
Com 'a Dio piacque, 'l colse di piattone.
Cadde di sella quel re Desiderio
A gambe aperte per più vituperio.

XXXVI

La gente saracina già fuggita
Per la giunta d' Orlando, ritornava:
E più che prima si mostrava ardita
Per Rodomonte che s' adoperava;
Ognun li grida intorno: Aita, aita.
Di qua, di là gran gente s' adunava,
Palifronte di Mulga e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo;

XXXVII

E giunge Fatturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo re di Tremisona
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che 'l Canto non ragiona,
Ma tutti non verranno domattina;
Chè Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all' inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

XXXVIII

Or si raddoppia un' altra zuffa appieno,
E si comincia un' altra nuova danza:
Salamon vede il figliol d' Ulïeno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza,
Ov' il colpo segnò, nè più nè meno
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza.
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse;
Ma con la spada il Cristian percosse.

XXXIX

Lo scudo gli spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fosser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch' infino all' ombilico lo diparte.
Un altro colpo si pensò far netto:
Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

XL

A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodomonte nel costato.
Guarnito era a scaglie di serpente;
E pure lo distese sopra il prato.
Fece un romor, com' albero si sente,
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor' piante
Tal cader s' udì quell' Africante.

XLI

Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poichè è caduto Rodomonte fiero;
E lo percosse ad ambe man' di botto,
Spezzògli il scudo ch' era tutto intiero;
L' usbergo, il panzeron ch' egli avea sotto,
Fracassa e rompe, e frange anche il cimiero;
E da traverso il petto gli disserra
Sì, ch' in dui pezzi lo gittò per terra.

XLII

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch' ei nacque ben espresso:
Alla sua stirpe il cavalier non mente;
Ch' il re Grifaldo insino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente;
E Brigliadoro sempre gli era appresso.
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch' il suo padrone mai non abbandona.

XLIII

Subito salta sopra del destrero,
E di combatter fermo s' assicura.
Quando quei dentro videro il quartero,
Che pon terror intorno a quelle mura;
Si rinfrancaro, insieme il grand' impero,
Che vide Orlando uscir alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan' mena le mani.

XLIV

Non dimandate se l' imperadore
Della novella gran gioia si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D' uscir di fuori arditi alle contese.
Una porta s' apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese:
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

XLV

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino;
Che non vuol star di dietro il re gagliardo
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra il buon riguardo.
Ma torniamo al Danese paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo;
Qual, com' io dissi, fu poco davante
Uscito per trovare il re Agramante.

XLVI

Correndo viene Uggier con l'asta grossa,
E giunse Mandricardo ch' era a piede,
E se lo crede urtar dentro la fossa:
Ma quell' è ben altr' nom che non si crede.
Si ferma il Saracin con sua gran possa
Che 'l scontro di sua lancia già non cede.
Passava via Rondello a corso pieno:
E Mandricardo gli pon man nel freno.

XLVII

Agramante che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia:
Ma Carlo Mano ch' ivi fu arrivato,
Percosse il re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il destrier sopra la pancia.
Un' altra zuffa quivi si rinnova;
Ch' ognun si sforza a far mirabil prova.

XLVIII

S' innalza un grido su di voce in voce:
Che in terra era abbattuto il re Agramante
Quivi ciascun s' aduna a quella voce,
L' un più che altro vuol cacciarsi avante:
E con Grandonio, il Saracin feroce,
Qui viene e Ferraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa difesa e gran strage e macello.

XLIX

Questo fu quel ch' Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia.
Morti infiniti andarno in queste fosse;
Perch' era sopra il ponte la battaglia
Quell' acque dentro diventaron rosse;
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia.
Re Carlo, Uggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme.

L

Già cacciati fuor gli avea del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
Ecco alle spalle de' Pagani il conte,
E Brandimarte che lo seguitava.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava;
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata:

LI

Perocchè Rodomonte il crudo e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada:
Di qua di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l' uno or l' altro ben li fa mestiero
Di star all' erta sopra della strada;
Chè Rodomonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

LII

O fosse che quel popolo divoto
Mandava al ciel i gravi suoi lamenti,
Ovvero altro destino al mondo ignoto,
Levârsi in aria tempestosi venti,
E sopra 'l campo nacque un terremoto,
Che fe' tremare li quattro elementi:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura,
Ch' il ciel, la terra n' ebber gran paura.

LIII

Menava il sole il giorno vêr la sera,
Che più facea la cosa spaventosa,
Di qua di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
La qual di poco vi lasciai davante.

LIV

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte;
Io dico di quel falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi all'alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un deserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

LV

Aveva gran bisogno di riposo,
Chè molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso
Dismonta in terra, e alla porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea;
E disse: Olà, chi è là, quel buon romito
Quasi del tutto o mezzo sbigottito.

LVI

Io sono un cavalier, disse la dama,
Smarrito ier in questa selva oscura:
E di posarmi al cor io sento brama,
Chè una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura;
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.

LVII

Ma spesso il demonio quivi appare
In tante forme, che non saprei dirti;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che s'andava coi remi alla seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.

LVIII

Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: O fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristian perfetto.
Tolto l'abbiamo dal dritto sentiero;
Che vôlte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch'esca,
Ed hollo detto, acciò che te n'incresca.

LIX

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
E che 'l barone poi moria dannato,
Se la pietà d'Iddio non ce lo aiuta,
O se persona non gli mette in core
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

LX

Quando questo parlar sente la dama,
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch'ella tant'ama,
E nella mente sua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco.
Il romito prudente assai l'invita
A medicarla, perch'era ferita;

LXI

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'invito:
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia; onde restò smarrito.
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito:
Quest'è 'l demonio (io 'l veggio all'orma)
Che per tentarmi ha preso questa forma.

LXII

Ma conoscendo poi per il toccare,
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare:
Sì che la fece in poco tornar sana.
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch'era tanto strana:
Le chiome li tagliò com'a garzone,
E poi li diè la sua benedizione.

LXIII

Che si parta le dice con preghiera;
Chè donna non può star con uom onesta.
Ella si parte, e aggiunge a una riviera
Che traversava per quella foresta.
Il sole a mezzo giorno salit'era:
L'affanno e sete e 'l caldo la molesta,
E qui discende alla ripa per bere:
Bevuto ch'ebbe, posesi a giacere.

LXIV

Lo scudo trasse, e l'elmo si dislaccia;
Chè persona non v'era lì vicina:
Si pose il capo stanco in sulle braccia,
Come persona stanca e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a caccia,
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani e con falconi alla campagna;

LXV

E cacciando, vi giunse in sulla riva
Della riviera ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva,
E si pensò che fosse un cavaliero:
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;
E quivi ad onta disse di natura,
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

LXVI

Bramava esser solinga la donzella,
E porsi a lato del bel viso adorno;
Perchè non vide mai cosa sì bella
Per quanto gira il sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce all'apparir del giorno;
Onde che Fiordespina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.

LXVII

Deh foss' io qui rimasa in questo prato,
Dicea, solinga, e senza la mia gente:
Dipoi ch' io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente,
Un bacio gli darei d' amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna;
Chè gran piacer si perde per vergogna.

LXVIII

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare:
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l' ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch' abbiam narrato questa norma,
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiòrdespina tanto innamorata.

CANTO IX

ARGOMENTO

Qui s' ode cosa inusitata e nuova;
Fiordespina d' amor tutta si cuoce
Per Bradamante, e a lei d' amor per prova
Dona un destrier, che corre assai veloce.
Nulla al caval la briglia tirar giova,
Ma ben s' arresta al suon d' una sol voce,
Elle son punte d' amoroso strale,
Senza trovar rimedio al loro male.

I

Tra tutti i casi che d' amor si vede
De' più diversi d' amorosi effetti;
Questo tra gli altri al mio parer si crede
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face erede;
E per le coppie eguali stan soggetti:
Ma se ne vien alcùn di strana cura,
È per esempio raro di natura.

II

Natura gran maestra delle cose,
Ch' invan non s 'affatica di su' arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono di poi fiamme amorose,
U' il ben d' amor in terra ne comparte
Sì, ch' ogni cor dispone a qualch' effetto,
Secondo che si vede per l' obbietto.

III

Però natura è quella che dispone
Tutte le forme in queste parti e 'n quelle;
Ma differenti sono le persone,
Secondo degli effetti delle stelle:
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle;
Non possiamo saper la gran potenza
Che sta rinchiusa in la divina essenza.

IV

Questa congiunse dai primi parenti
L' uomo e la donna parimente eguali,
E l' altre coppie con diversi accenti,
Per dir al fin di tutti gli animali:
Così di pari denno andar contenti,
Secondo le nature universali:
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d' amor non han misura.

V

Però io credo in questo manco male,
Donna con donna in amoroso foco
Non possa di Cupido bagnar l' ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco.
Ma un altro caso fuor di naturale
Parmi di porr' oscuro in questo loco;
Che si congiugne un uomo all'altro in cura
Per vituperio espresso di natura.

VI

Se Fiordespina dell' inganno accesa,
Che vide addormentato il cavaliero,
Bramava di seguir d' amor l' impresa:
Ben si pensava giusto il suo pensiero.
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l' effetto intiero;
Che s' amor l' avea teso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l' affanno.

VII

L' affanno era tal ch' amor le pose,
Che dentro'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar sue voglie dilettose,
Si conturbava sempre nella mente:
E per le selve e per le piagge erbose
Andava col pensiero e 'l cor dolente:
E sempre gli era innanzi quel bel vis),
Che parea fatto su nel paradiso.

VIII

Or si comincia quella bella istoria
Dalla bella e gioiosa Fiordespina:
E s'altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa, vaga e pellegrina;
Vo' dir ch' Amor non pregia la sua gloria,
Nè sa che cosa mai si sia divina,
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

IX

Amor, tu vuoi ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiaro al segno;
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n'è il soggetto degno;
Ma ben ti prego che non m' abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto
A chi l' ascolta accenda il core in petto.

X

E com' in sull' aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine:
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.

XI

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vedrai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetto;
E Fiordespina ch' avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al sole, o cera al foco,

XII

Onde non può di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li suoi rimedii sono scarsi:
Chè più intentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno sparsi:
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta,
Che Bradamante a quel romor si desta.

XIII

E come gli occhi aperse, incontinente
Una luce n' uscì con tal splendore,
Ch' accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa, quando aprir si vuole
Nella bell' alba all' apparir del sole.

XIV

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna: e all' abito comprese
Ch' ell' era dama d' alto onor pregiata;
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede;
Ma non la trova punto, e non la vede;

XV

Chè da sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava;
Ma Amor ch' ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L' inganno, che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel cavaliero.

XVI

Ella aveva un destrier d'Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero; e un sol difetto avia;
Se poteva pigliar coi denti il morso;
Portava l' uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso:
Ed il secreto ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

XVII

Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone;
E dice: Cavalier, come stai tristo?
Per aver perso forse il tuo ronzone?
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello;
Salvo, se non si copre il reo col bello.

XVIII

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta:
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Rari son quei che dan le cose care,
Molti si san privar di cosa abbietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

XIX

Così dicendo, salta della sella,
E 'l corsier per la briglia l' appresenta.
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d' amor dipenta,
E gli occhi tremolanti e la favella,
Dicea tra sè: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vista:
Chè per grattarse il dolce non s' acquista.

XX

E poi tra sè pensando Bradamante,
Disse alla dama: Questo dono è tale,
Che meritarlo non sarò bastante:
Se ben tutto mi dono, poco vale,
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante;
A voi, ch' avete l' animo regale,
Degnatevi accettarmi qual io sono:
Ch' il corpo e l' alma e 'l cor tutto vi dono.

XXI

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina:
Nè di cosa ch' io tenga, più m' esalto:
Non fece mai al mondo don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Bradamante ridendo a lei s' inchina,
E così armata prese a far un salto:
Tutta gioiosa, leggiadretta e bella,
Salì il destriero, e non toccò la sella.

XXII

La Saracina a quell' atto s' affisse
Con gli occhi fermi e di mirar godeva:
Chiama i compagni intorno; e così disse,
Chè la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva:
E chi la grazia mia spera d' avere,
Mi lasci sol con questo rimanere.

XXIII

Statevi cheti; e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora:
E non voglio nïuno ch' e' m' aiute,
Salvo il baron che meco qui dimora.
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forestier per me s' onora.
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non facessi per dargli diletto.

XXIV

Acquietossi ciascuno ad obbedire:
Chi stende l' arco e chi suo can s' aggroppa;
E tutto il bosco si sentia stormire
Di corni e gridi, ond' il romor s' intoppa.
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch' avea le corna insino in sulla groppa:
E per molt' anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.

XXV

Il cervo uscì del prato, e via di salto,
Chè non l' arresta pruno o macchia o fossa;
E appresso Fiordespina fece un salto,
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa:
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.

XXVI

Al fin delle parole, vôlta il freno
Seguendo il cervo, e sol costui dimanda:
Era un ambiante suo il palafreno,
Qual era nato nel regno d' Irlanda:
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda;
Però non era al corso simigliante
Dell' altro ch' avea dato a Bradamante;

XXVII

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata:
E appena nel corso posta su vi fu,
Che Fiordespina passa d' una arcata.
Già si pente la dama esservi su,
Perch' egli avea la bocca disfrenata.
Ora lo tira forte, ed or pian piano:
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

XXVIII

Trovâr d' avante un monte rilevato,
Pien di cespugli e d' arboscelli strani;
Ma non ritenne il cavallo affocato,
E lo passa, e traversa monti e piani;
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani;
E poco lungi a quello è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXIX

Nella scesa pel monte a un stretto passo
Fu preso il cervo da un can corridore.
Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso,
De' cani e cacciator' il gran romore.
Fiordespina discende lieta al basso;
Chè brama di veder il suo amatore.
Grida al destriero, come far si suole:
Fermar lo fece al suon delle parole.

XXX

Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta;
Smontò d' arcione senza far dimora,
Chè per l' affanno ella era quasi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora.
E 'n questo Fiordespina si fu accorta,
E disse: O cavalier, o mio signore,
Io feci il fallo solo per errore.

XXXI

Ben si suol dir: Non falla chi non fa.
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto del destrier che t' ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque volta se gli dice, sta;
Non passerebbe il corso pur d' un dito.
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto; e ciò mi dole assai.

XXXII

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove:
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir, sta: più nòn si move.
La esperienza fu più volte fatta;
Alfin smontaron sull' erbette nove,
Distese all' ombra d' un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.

XXXIII

Sono smontate le vaghe donzelle:
Bradamante avea l' arme anco d' intorno;
L' altra in abito bianco fatto a stelle
D' oro, con l' arco e con li strali e 'l corno.
Eran leggiadre tanto e tanto belle,
Ch' avrian di sue bellezze il mondo adorno;
E tutte due accese in tal desio:
E li mancava il meglio al parer mio.

XXXIV

Avevan di desio in dolce foco
E d' amorose fiamme accesi i cori;
E non potean venir al dolce gioco,
Qual si conviene alli vezzosi amori.
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori,
E l' una e l' altra accesa di tal sorte,
Ch' in tal morir chiamavan dolce morte.

XXXV

Mille punte nel cor e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea;
E non li valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol della celeste Dea:
E li pensier' veloci si fer tardi;
Chè l' una e l' altra non più forza avea:
E sopra l' erba assise, in questa foia
L' una dell' altra par che se ne moia.

XXXVI

Mentre ch' io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall' inganno prese;
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d' Italia il bel paese.
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme accese:
E Marte irato con l' orrida faccia
Di qua di là col ferro ne minaccia.

XXXVII

Lasciar vi vòglio in questo vano errore
Di Fiordespina ch' ama Bradamante;
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante.
E s' io mi tiro del soggetto fuore,
Un' altra volta converrà ch' io cante
La bella istoria delle donne belle,
Se mi sarà concesso dalle stelle.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica la parte, il primo arabico il canto, ed il secondo la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO

A

Adriano re nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 76, 77: 14, 52: liberato da Angelica, giunge con essa sotto Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 7. seg.: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: si affronta coll' armata di Agricane I. 19, 26: fugge da Marfisa I. 20, 44: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: è atterrato da esso I. 21, 24: riattacca la pugna, I. 23, 47: 24, 14: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 30 seg.: torna alla battaglia I. 26, 13: colpito da Rinaldo I. 26, 40: colpito da Marfisa II. 2, 65.

Agramante figlio di Troiano. Sua genealogia II. 1, 12 seg.: riunisce in Biserta trentadue re II. 1, 25 seg.: sala del suo palazzo descritta, nella quale son dipinte le gesta di Alessandro Magno, da cui discendeva II. 1, 28 seg.: presiede al consiglio II. 1, 38 seg.: impone silenzio ai dissidenti e si decide per la guerra II. 1, 70 seg.: delibera di mandare a cercar di Ruggiero II. 1, 83: manda Brunello a rapire l'anello incantato che aveva Angelica II. 3, 42 seg.: scioglie il consiglio e fa regali a tutti II. 3, 47: fa Brunello re di Tingitana perchè gli ha portato l'anello incantato e l'altre cose rubate, quindi parte in traccia di Ruggiero II. 16, 17; giunge al castello e al giardino d'Atlante II. 16, 20: per consiglio di Brunello attacca una finta battaglia fra suoi II. 16, 26 seg.: 17, 14 seg.: maravigliasi delle prodezze di Ruggiero credutolo Brunello all' armatura II. 17, 32: muovesi contro di lui II. 17, 37: è abbattuto da esso II. 17, 37, 38: suo rammarico II. 21, 32: onora Brunello credendolo Ruggiero II. 21, 33: trova Bardulasto ucciso, scuopre che lo ha ucciso Ruggiero con l'armi di Brunello, e condanna questo alla forca II. 21, 37 seg.: trova Roggiero, lo abbraccia e lo fa cavaliere II. 21, 55: si prepara a partire e ressegna le truppe II. 22, 7 seg.: fino a 37: sente l'arrivo della flotta di Rodomonte II. 22, 37, 38: in Biserta con Ruggiero II. 28, 13: giostra con Brandimarte e rompe due lance senza vantaggio II. 28, 15 seg.: va con esso e Ruggiero alla caccia de'leoni II. 28, da 24 a 50: fa accompagnar Brandimarte con doni dal nipote al suo padiglione II. 28, 51: il giorno appresso fa gran festa II. 28, 52: vien questa turbata da un tamburino che gli rimprovera la tardanza a partire II. 28, 53 seg.: aduna il consiglio e dispone tutto per la partenza II. 28, 59 seg.: imbarca le sue truppe II. 29, 7 seg.: è con l'armata di Biserta II. 29, 22: sbarca a Tortosa, e va verso Francia II. 29, 27: giunge sotto Montalbano ove è tuttavia attaccata la zuffa II. 29, 28: manda Pinadoro alla scoperta II. 29, 36: scende alla battaglia II. 29, 52: 30, 39: fa rivoltare i fuggitivi II. 30, 49: e segue la descrizione della battaglia per molte ottave, indi riprende II. 31, 45 seg.: III. 4, 14: all' assedio di Parigi III. 7, 75: 8, 3 seg.: abbattuto da Carlo III. 8, 47: soccorso da Mandricardo III. 8, 49.

Agricalte, re d' Ammonia, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 34 seg.: alla rassegna d' Agramante II. 22, 17: imbarcato nella sua flotta II. 29, 15: in Francia nella battaglia II. 30, 8.

Agricane, re di Tartaria, in guerra con Sacripante per volere sposare Angelica I. 9, 41: sua armata contro Galafrone descritta I. 10, 13 seg.: percuote Astolfo I. 10, 37: lo fa prigione e guadagna Baiardo I. 10, 38: attaccato in battaglia con Sacripante I. 10, 51: incoraggisce i suoi I. 10, 52: abbatte Varano I. 10, 53: suo combattimento con Sacripante I. 11, 9 seg.: ritorna nella zuffa I. 11, 23 seg.: burlato da Truffaldino I. 11, 25: entra in Albracca

I. 11, 28: uccide Bordacco I. 11, 31: fa stragi in Albracca I. 11, 34 seg.: 14, 16 seg.: risposta al messo di Truffaldino I. 14, 62 seg.: si arma per opporsi ad Orlando I. 14, 74 seg.: s'incontra con lui I. 15, 4 seg.: riceve un colpo che lo toglie de' sensi I. 15, 31: riprende i suoi che fuggono I. 15, 59: esce nuovamente a battaglia contro Orlando I. 16, 7 seg.: lo prega gentilmente a differir la pugna per soccorrere i suoi e gli dona il regno di Mosca I. 16, 36 seg.: torna alla testa dei suoi e affronta Archiloro I. 16, 43 seg.: lo lascia ferito I. 16, 51: si riaffronta con Orlando, fugge da esso per farsi seguire ed è da lui sopraggiunto I. 18, 34 seg.: si riattaccano insieme fino a notte, e rimettonla pugna al giorno dopo I. 18, 39: sfida di nuovo Orlando, conoscendolo, per gelosia d' Angelica I. 18, 58: riattaccano la battaglia nella quale vinto da Orlando si fa da lui battezzare e muore I. 19. 5 seg. sua tomba ritrovata da Brandimarte, il quale prende la sua armatura. Divien santo II. 23, 28 seg.

Aigualdo, ibernese ucciso da Ruggiero III. 4, 22.

Alardo, fratello di Rinaldo, abbattuto nella giostra da Grandonio I. 2, 60: in Spagna con Rinaldo I. 4, 46: abbattuto da Gradasso I. 4, 88: preso da Marsilio sotto Montalbano II. 22, 42.

Alcina, fata, sorella di Morgana. Suo giardino II. 13, 57: fa venire con incanto tutti i pesci al lido II. 13, 58 seg.: rapisce Astolfo, facendolo salire sulla balena, II, 13, 63 seg.

Alda, moglie d' Orlando, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.

Alfrera, gigante re di Taprobana, con Gradasso in Ispagna I. 4, 36: abbatte Serpentino, e fa prigioniero Spinella I, 4, 44, 45: è abbattuto da Rinaldo I. 4, 47: torna in battaglia I. 4, 55: prende Isoliero e lo porta a Gradasso prigione I. 4, 61, 75: racconta a Gradasso le stragi che fa Rinaldo I. 4, 76: alle mura di Parigi I. 6, 67: prende Turpino, Berlinghieri e Ottone I. 7, 17.

Alibante, di Toledo che seguitava a combattere dopo essere stato ucciso da Orlando II. 4, 58.

Altachiara, spada d' Oliviero I. 7, 11.

Alzirdo, re di Tremisona sotto Carena con Agramante nella finta battaglia II. 16, 3: 17 38, 40: alla rassegna di Agramante II. 22, 25: imbarcato nella sua flotta II. 29, 14, 20: in Francia in battaglia II. 29, 51: 30, 8: III, 4, 36: all' assedio di Parigi con Dorilone III. 8, 12, 37.

Amerigo, duca di Savoia, sotto Namo a guardare il littorale di Provenza II. 6, 26: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 64: ucciso da esso II. 7, 23.

Ammirante, torna di Francia in Spagna e marcia con Isoliero contro Gradasso I. 4, 27, 33: mandato da Marsilio contro Carlo Magno II. 23, 20, 24.

Amone, padre di Rinaldo e di Bradamante, Carlo Magno gli affida la guardia di Montalbano II. 6, 20 seg.: parte II. 6, 28: in battaglia presso Carlo III. 4, 37: fatto prigione è liberato da Orlando e Brandimarte, e torna verso Parigi III. 8, 24.

Analardo, signore di Barcellona con Marsilio contro Carlo II. 23, 49: abbattuto da Rinaldo II. 23, 66.

Anello, incantato dell' Argalia; sua virtù (*V.* Argalia). Dato ad Angelica dal fratello I. 1, 48, 53: libera dall' incanto di Dragontina Orlando ed Uberto dal Leone I. 14, 53, 55: rubato ad Angelica da Brunello che lo porta ad Agramante II. 5, 36: 16, 13.

Angelica, figlia di Galafrone re del Cattai, mandata dal padre in Francia per far invaghir di sè i paladini e quindi ucciderli o mandarli prigioni al padre. Accompagnata dal fratello Argalia e da quattro giganti, si presenta a Carlo Magno, e sfida chiunque vuol provarsi col fratello, a condizione che chi sarà abbattuto dall' arcione debba rendersi prigioniero senza altrimenti combattere, e chi abbattesse lui abbiasi Angelica in premio, e l'Argalia se ne ritorni coi giganti I. 1, 26, 33: sorpresa da Malagigi nel sonno che vuole ucciderla sapendo chi ella sia, e perchè sia venuta in Francia; ma dopo s' innamora della sua bellezza I. 1, 40 e seg.: 50. seg.: svegliatasi lo fa legare e gli porta via il libro incantato, poi lo fa dagli spiriti trasportare a Galafrone che lo chiude in una grotta I. 1, 58 seg.: libera i giganti dall' incanto di Malagigi I, 1, 60: le piace Astolfo I. 1, 71; ricusa Ferraù per marito I. 2, 13: fugge alla selva d'Ardenna per aspettar l'Argalia e farsi trasportare per incanto in India I. 2, 16: beve alla fontana dell' amore e s' accende di Rinaldo che ivi dormiva I. 3, 45, seg.: fuggendola egli, essa lo segue I. 3, 51. suoi lamenti I. 3, 53 seg.: ritorna alla fontana, e s' addormenta I. 3, 57: è quivi ritrovata da Orlando I. 3, 78: svegliasi al romore che fanno Ferraù ed Orlando battendosi, e fugge I. 3, 87: in India sempre segue ad amar Rinaldo; suoi lamenti I. 5, 18 seg. libera Malagigi purchè le conduca Rinaldo I. 5, 24 seg.: sua impazienza I. 9, 6 seg.: Malagigi le narra il pericolo di Rinaldo I. 9, 8 seg.: sue smanie e parte per liberarlo I. 9, 11 seg.: Rinaldo la sprezza ed ella gli dà i mezzi per liberarsi dal mostro e si parte I. 9, 18 seg.: toglie al padre la signoria d'Albracca I. 10, 19: prega Astolfo che la difenda I. 10, 22: si affaccia alle mura per veder la battaglia fra Agricane e Sacripante, e manda a questo una spada I. 11, 10:

smania nel veder le sue genti perdere I. 11, 27: si ritira nella rocca I. 14, 29 seg.: fugge mercè il suo anello non vista e va in Circassia a cercare aiuto I. 14, 35: trova un vecchio che la conduce per inganno a Poliferno I. 14, 36 a 43 seg.: vi trova Fiordelisa I. 14, 44: fugge non veduta mercè il suo anello I. 14, 47: va al castello di Dragontina, vi trova Orlando ed altri I. 14, 19 seg.: lo risveglia con l'anello I. 14, 53: disfà col medesimo l'incanto di Dragontina I. 14, 56 seg.: parte accompagnata dai campioni che vi erano, e ginnge ad Albracca I. 14, 72 seg.: rimasta preda d'Agricane chiede aiuto ad Orlando I. 15, 18 seg.: in braccio a Santaria si raccomanda di nuovo I. 15, 24, 38: liberata da Orlando I. 15, 45: difesa da lui rientra in Albracca I. 15, 47 seg.: si pone ad un balcone per vedere la battaglia fra Orlando ed Agricane I. 16, 6: manda a pregare Orlando di soccorrer Galafrone I. 16, 58: fa onore ad Astolfo stato liberato I. 19, 29: sua grata accoglienza ad Orlando I. 25, 42 seg.: lo prega di soccorrerla contro Marfisa I. 25, 48 seg.: si presenta ad Orlando e gli dà scudo ed elmo per combattere Marfisa I. 26, 10 seg.: fa grate accoglienze ad esso che torna da battersi con Rinaldo I. 27, 40 seg. si turba sentendo esser Rinaldo nel campo nemico I. 27, 42: manda Sacripante a Marfisa per chiederle salvacondotto per stare a vedere la pugna I. 27, 44 seg.: impaziente di rivedere Rinaldo non può dormire e va di buonissima ora a svegliare Orlando I. 27, 48 seg.: lo prega non toccarla finchè non lo abbia veduto combattere per lei I. 27, 54 seg.: gli dà elmo, e scudo, ed esce con esso per mano a veder la battaglia I. 27, 59 seg.: trattiene Orlando dal ferir Rinaldo, e gli comanda di andare a distruggere in Orgagna l'incanto della Fata Fallerina I. 28, 28 seg.: suoi lamenti nel vedersi disprezzata da Rinaldo I. 28, 37 seg.: gli rimanda Baiardo e fa dire ingiurie a Marfisa I. 28, 43 seg.: le vien rapito da Brunello l'anello incantato II. 5. 36 seg.: racconta tal fatto a Sacripante II. 5, 47 seg.: vede giungere nuova armata contro di lei, ed è di Caramano II. 5, 53 seg.: fa grata accoglienza ad Orlando che ritorna II, 18, 9 seg.: parte con esso per la Francia per riveder Rinaldo II. 18, 11 seg.: (*V.* Orlando) fugge dai Lestrigoni II. 18, 41: liberata da Orlando II. 18, 53 seg.: seguita il viaggio con esso II. 19, 54 seg.: assiste in Nicosia al torneo di Tibiano II. 20, 16: parte con Orlando II. 20, 42: beve in Ardenna l'acqua che le fa odiar Rinaldo II. 20, 47: trova Rinaldo che le chiede scusa II. 20, 51 seg.: fugge per paura vedendo Orlando e Rinaldo azzuffarsi insieme II. 21, 9 seg.: incontra Uliviero II. 21, 11: gli dice ove trovar Rinaldo ed Orlando II. 21, 14: va con Carlo Magno in traccia di essi II. 21, 15 seg.: fugge dalla presenza di Carlo II. 21, 21: ripresa, è data in guardia a Namo II. 21, 24: promessa da Carlo a chi dei due, Orlando o Rinaldo, farà più strage de' nemici II. 23, 15, 16.

Angeliero, abbattuto nella giostra da Grandonio I. 2, 59: esce contro Gradasso I. 7, 8: si attacca con Spinello I. 7, 20: Carlo lo destina ad assistere al bisogno di Amone II. 7, 22: assediato da Marsiglio in Montalbano II. 22, 42.

Angelino, signor di Bordella (Bordeaux) comparisce alla giostra I. 2, 39: è abbattuto da Serpentino I. 2, 40: scelto per andare con Rinaldo in Spagna a soccorrere Marsilio I. 4, 23: fatto prigione da Gradasso I. 4, 82.

Ansaldo, tedesco, conte di Nura, ucciso da Ferraù II. 24, 15.

Anselmo, d'Altaripa abbatte Astolfo per frode nella giostra I. 3, 35.

Ansuardo, conte di Lorena destinato da Carlo Magno a guardare il littorale di Provenza sotto Namo II. 6, 25: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 58, 64: ucciso da lui II. 7, 13.

Antifor d'Albarossia, nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 76: 14, 52: liberato da Angelica giunge con essa ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 7 seg.: abbattuto da varii è fatto prigione I. 15, 17: liberato da Galafrone, e onorato da Angelica I. 19, 28: difende Galafrone contro Marfisa I, 19, 41: abbattuto da essa I. 19, 43: fugge dalla medesima I. 20, 44: II. 2, 64: è fatto prigione da lei II. 2, 65.

Antropofago, re de' Lestrigoni, mentre cenava giunge Orlando, egli lo colpisce a tradimento e lo atterra II. 18, 36, 39: Orlando riavutosi, lo uccide con molti dei suoi II. 18, 47 seg.

Aquilante, fratello di Grifone, ambedue nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75: 14, 52: liberato da Angelica giungono insieme ad Albracca I. 15, 6 seg.: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: riconosce Rinaldo e vorrebbe distoglierlo dalla pugna I. 21, 11 seg.: sua battaglia con esso I. 23. 27 seg.: battesi con Marfisa venuta ad aiutar Rinaldo I. 23, 46 seg.: 25, 6 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: festeggia Orlando I. 25, 51 seg. torna alla pugna I. 26, 13: colpito da Rinaldo I. 26, 41: parte dopo Orlando e resta preso nell' incanto da Fallerina ove vede Orrigilla su Brigliadoro II. 2, 40, 47: condotto ad esser divorato dal serpente, incontra Orlando a piedi II. 2 54: liberato da esso II. 3, 57 seg.: licenziato da lui parte con Grifone II. 3, 67: liberato dalla prigionia di

Monodante pel tradimento di Orrigilla, parte con Grifone e con essa II. 12, 9 seg.: seguito del loro viaggio. Giungnno in Cipri alla giostra II. 20, 8 seg.: sono in giostra II. 20, 28: è prigione della fata che custodiva l'armi d' Ettore III. 1, 28: liberato da Mandricardo parte con Grifone III. 2, 43, 45 (*V. Grifone*).

Archidante conte di Sanguinto abbattuto da Bradamante II. 25, 19, 20.

Archiloro, gigante, guida la prima schiera di Galafrone I. 16, 27, 31 seg.: colpisce Poliferno e Uldano I. 16, 34: sua battaglia con Agricane I. 16, 44 seg.: resta ucciso I. 16, 50 seg.

Arcimboldo, figlio di Desiderio re de' Longobardi, viene ad opporsi, allo sbarco di Rodomonte in Monaco II. 6, 37 seg.: resta ferito da lui II. 6, 46: manda corrieri al padre ed a Namo II. 6, 54: combatte sotto il padre II. 7, 31: abbattuto da Rodomonte II. 14, 35.

Argalio, fratello d' Angelica, sotto nome di Uberto dal Leone, si presenta con essa e con quattro giganti a Carlo Magno allorchè stava a mensa I. 1, 26 (*V. Angelica*), suo cavallo valente, chiamato Rabicano, e sua lancia d'oro incantata all' urto della quale ogni guerriero convien che esca di sella, sue armi e suo anello incantato, che portato in bocca rende invisibile, portato in dito rende vano qualunque incanto I. 1, 43 seg.: viene a difendere Angelica sorpresa, dormendo, da Malagigi I. 1, 54: abbatte Astolfo I. 1, 69: abbatte Ferraù I. 1, 76: combatte nuovamente col medesimo I. 1, 90 seg.: si scorda della lancia incantata I. 1, 95: si riattacca con Ferraù I. 2, 3 seg.: fugge dalla battaglia I. 2, 17: è ritrovato mentre dormiva da Ferraù, il quale destato lo sfida I. 3, 61 seg.: combatte con esso e resta ucciso I. 3, 66 seg.: prima di morire lo prega a volerlo gettare armato in un fiume I. 3, 71: vi è gettato I, 3, 76.

Argalifja, spagnuolo, va contro Gradasso I. 4, 27, 59: in Francia si scontra con Namo I. 7, 20: con Marsilio contro Carlo II. 23, 48: abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Argante, gigante, imperator di Rossia, alla testa de' suoi sotto Agricane I, 10, 16: abbattuto da Astolfo I. 10, 34: abbatte Savarone I. 10, 54: abbattuto da Sacripante I. 10, 55: ferito da Orlando I. 25, 26.

Argesto uno dei quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80: ucciso da Ferraù I. 1, 84.

Argosto, di Marmonda ammiraglio, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 33: alla rivista d' Agramante II. 22, 19: nella flotta d' Agramante II. 29, 7: in Francia nella battaglia II. 30, 8: ucciso da Rinaldo II. 30, 17.

Arriante, amante d' Orrigilla, promessagli in isposa dal padre di lei, col patto che gli conduca morto o vivo Oringo, uccisore del suo figlio Corbino I. 29, 25: si incontra con Uldano finto Oringo e lo fa prigione I. 29, 26: è condanato a morte I. 29, 35: si oppone che non sia sciolta Orrigilla, ed è abbattuto da Orlando I. 29, 44.

Arridano, gigante di Morgana, il quale aveva forza sei volte maggiore d' ognuno che seco pugnava, percuote una donzella legata a un cipresso II. 2, 19: abbatte Iroldo e Prasildo che volevan liberarla e li getta nel lago incantato II. 2, 21, 23: si batte con Rinaldo, lo afferra e ambedue abbracciati cadono nel detto lago II. 2, 28: appende per trofeo le di lui armi a un cipresso II. 4, 53: si batte con Orlando II. 7, 70 seg.: si getta con esso nel lago II. 7, 75 riattacca la zuffa II. 8, 11 seg.: ucciso dal medesimo II. 8, 15.

Astolfo inglese vien tratto a sorte il primo per combattere con l' Argalia I. 1, 63: sua bellezza e sue ricche armi I. 1, 65 seg.: abbattuto dall'Argalia, e fatto prigione è accarezzato da Angelica I. 1, 69 seg.: procura di rappacificare l' Argalia e Ferraù I. 1, 89: resta solo nel padiglione, si riveste l' armi, e prende la lancia incantata lasciata dall'Argalia I. 2, 19 seg.: trova Rinaldo I. 2, 21: torna a Parigi e trova Orlando I. 2, 23: nel muoversi per giostrare contro Serpentino gli cade sotto il cavallo ed egli si sloga un piede I. 2, 43: ritorna in piazza I. 2, 57: sentendo i lamenti di Carlo va ad armarsi di nuovo I. 2, 67 seg.: si batte con Grandonio, e lo atterra I. 3, 5: abbatte poi Giassarte e Piliasi I. 3, 10: indi Gano I. 3, 17: quindi varii suoi compagni I. 3, 18 seg.: è poi abbattuto a tradimento da Anselmo da Allaripa con altri I. 3, 24 seg.: sua ira I. 3, 26: si scaglia contro Grifone e lo ferisce I. 3, 27 seg.: Carlo lo fa carcerare per aver suscitato tumulto I. 3, 33: è liberato I. 7, 47: sue millanterie I. 7, 48 seg.: fa prigione Riccardo e manda a sfidar Gradasso negandogli Baiardo I. 7, 53 seg. esce alla giostra contro Gradasso riccamente vestito I. 7, 58: sue bravate I. 7, 59 seg.: abbatte Gradasso e riscatta Carlo Magno e i baroni I. 7, 65 seg.: parte di Francia e va in Circassia, ove trova Sacripante in guerra con Agricane I. 9, 40 seg.: vien presentato a Sacripante I. 9, 44: sfida tutto il suo campo ed è creduto pazzo I. 9, 47 seg.: si parte e s'incontra con Brandimarte e lo sfida I. 9, 52 seg.: lo abbatte e gli lascia la donna che aveva guadagnata I. 9, 56 seg.: risponde alla disfida di Sacripante I. 9, 64: lo abbatte e dà il di lui cavallo a Brandimarte I. 9, 66: va con Brandimarte al castello di Dragontina I. 9, 71 seg.: quivi abbatte Balano che stava alla guardia del castello I. 9, 76: vi trova con molti altri Orlando dal quale non riconosciuto ad istigazione di Dragontina è assalito I. 9,

85: fugge ed è seguito da Orlando I. 9, 82: 10, 5: vede da lungi l'esercito di Agricane e ne sente chi sono i capitani I. 10, 12 seg.: va a soccorrere Angelica che lo accoglie con carezze I. 10, 22 seg.: sfida Agricane e tutti i suoi I. 10 31 seg.: abbatte con la lancia d'oro Argante I. 10, 33: poi Uldano e Saritrone I. 10, 35, 36: è abbattuto poi da tre I. 10, 37: fatto prigione, perde Baiardo e la lancia d'oro I. 10, 38 seg.: liberato da Galafrone è onorato da Angelica I. 19, 28 seg.: sue bravate I. 19, 30: riacquista la sua armatura e la lancia d'oro I. 19, 32 seg.: fugge da Marfisa e torna in Albracca I. 20, 45: va a trovar Rinaldo I. 25, 37 seg.: viene alla battaglia I. 26, 16: gettato in terra a tradimento da Truffaldino I. 26, 24, 25: liberato da Rinaldo I. 26, 37: visita Rinaldo malato e prende Baiardo che era stato ricusato da lui I. 28, 49 seg.: va su Rabicano con Rinaldo in traccia d'Orlando II. 2, 8: trova una donzella che si dispera II. 2, 10 seg.: la prende in groppa II. 2, 16: suo dispiacere credendo Rinaldo affogato II. 2, 30 seg.: prende il suo Baiardo e parte con le due sorelle II. 2, 33 seg.: sente suonare un corno II. 2, 35: 10, 53: fatto prigione di Monodante da Balisardo vestito da donna e trovato da Rinaldo II. 10, 54: sente dal carceriere che è preso Orlando e si turba II. 12, 36 seg. domanda di vederlo e l'ottiene II. 12, 39: è legato per pazzo, sua collera, è finalmente riconosciuto II. 12, 49 seg.: suo rammarico per aver compromesso Orlando e Brandimarte II. 12, 60: è liberato II. 13, 48: parte con Rinaldo e Dudone II. 13, 54: giugne al giardino di Alcina II. 13, 56: ingannato da lei, sale sulla balena ed è rapito II. 13, 64 seg.

Atlante di Carena, mago, tiene in custodia Ruggiero II, 1, 80 seg.: vedendo Agramante e le sue genti prega Ruggiero a non scendere al piano II. 16, 23; è forzato da Ruggiero a permettergli di scendere a veder la finta battaglia d'Agramante II, 16, 39 seg.: non può più ritener Ruggiero ed è costretto a lasciarlo partire II. 16, 57 seg.: cura Ruggiero che gli torna ferito II. 21, 28 seg.: suo rincrescimento in veder Ruggiero partire con Agramante II. 21, 56 seg.: predice a Ruggiero le sue avventure, la sua morte, e fa un quadro de' suoi discendenti della casa d'Este II. 21, 58 seg.: in Francia con Agramante e Ruggiero alla battaglia sotto Montalbano II. 29, 53: 30, 40: vedendo Ruggiero in pericolo attaccato con Orlando, fa spartirli con incanto II. 31, 38 seg.

Avino, *Avolio*, *Ottone* e *Berlinghieri*, abbattuti da Grandonio nella giostra I. 2, 59: escono contro Gradasso I. 7, 8: fatti da lui prigionieri I. 7, 37: liberati per la vittoria d'Astolfo I. 7, 65: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 65; feriti e abbattuti da lui II. 7, 26 seg.: con Carlo contro Marsilio II. 23, 26: feriti e abbattuti da Grandonio II. 23, 35: abbattuti da Ruggiero II. 31, 42: III. 4, 17: fatti prigionieri son liberati da Brandimarte e Orlando e vanno insieme verso Parigi III. 8, 24.

B

Baiardo, cavallo di Rinaldo I. 2, 22: atterra coi calci l'unicorno già cavalcato da Urnasso I. 7, 16: dà un calcio a Gradasso I. 7, 33: salta il muro del castello di Dragontina I. 9, 81: viene in possesso d'Agricane I. 10, 38: morto Agricane è preso da Orlando I. 19, 20 seg. riconosce Rinaldo, e ricusa di correre contro esso I. 26, 27 seg.: Orlando lo consegna a Brandimarte acciò lo riconduca in Albracca I. 26, 45 seg.: Angelica lo rimanda a Rinaldo I. 28, 44 seg.: ricusandolo Rinaldo, lo prende Astolfo I. 28, 49. II. 2, 33 seg.: smontato Rinaldo per battersi con Ruggiero, mentre vuol rimontare gli fugge, ed entra in una selva III. 4, 42, 43.

Balano, re, nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75: si batte con Astolfo e poi con Brandimarte I. 9, 79: 10. 7: ritrovato da Angelica I. 14, 52: liberato giunge con essa ad Albracca I. 14, 60: attacca la pugna I. 15, 7 seg.: è abbattuto da Radamanto re di Coman I. 15, 11: è lasciato nel campo e fatto prigione I. 15, 16: liberato da Galafrone è onorato da Angelica I. 19, 28: abbattuto da Marfisa I. 19, 50: fugge da essa I. 20, 44: schiva di nuovo il suo incontro ed essa lo segue II. 2, 60 seg.: vien fatto prigione di lei, II. 2, 63.

Baldovino, maganzese, va a cercare Orlando perchè soccorra Carlo II. 24, 21: lo trova II. 24, 23.

Balifronte, re di Mulga, alla rassegna d'Agramante II. 22, 30: imbarcato nella sua flotta II. 29, 17: in Francia nella battaglia II. 30, 8: ferito a morte da Carlo II. 30, 53: torna in battaglia III. 4, 36.

Balisarda, spada fabbricata per incanto da Fallerina per uccidere Orlando, alla quale egli la toglie II. 4, 26: rapitagli da Brunello II. 11, 8: data da questo a Ruggiero sotto Carena II. 16, 58: restituita da lui a Brunello, e poi Agra-

mante comanda che sia data a Ruggiero II. 21, 31, 55.
Balisardo, gigante, incantatore, sua battaglia con Prasildo, Iroldo, Dudone e Rinaldo. Gli fa tutti prigioni II. 9, 63 seg.: 10, 9: fino a 49: si batte con Orlando II. 11, 25 seg.: fa prigione Orlando e lo conduce nella nave; ma sopraggiunge Brandimarte e l'uccide II. 11, 38 seg.
Baliverno, con Marsiglio contro Carlo II. 23, 72: ucciso da Rinaldo II. 24, 32.
Baliverzo, re di Normandia, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 30: alla rassegna d'Agramante II. 22, 22: all'assedio di Parigi sul ponte della Senna III. 8, 11, 36.
Balorza, gigante, in Ispagna con Gradasso I. 4, 40: prende Ricciardetto I. 4, 60: ucciso da Rinaldo I. 4, 72.
Balugante, re di Castiglia, fratello di Marsilio, e parente di Carlo, interviene alla sua giostra I. 1, 13: fa domandare a Rinaldo se sia vero che in Francia si faccia più onore al ricco che al buono I. 1, 20: si compiace in veder la bravura del figlio Serpentino I. 2, 42: muovesi contro Uggiero, ed è da questo abbattuto I. 2, 47: torna in Ispagna I. 4, 27: con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 5, 20, 24: uccide Giachetto II. 23, 31: ferito da Uggiero II, 23, 32: corre da Marsilio II. 23, 68 seg.: 30, 59: in battaglia III. 4, 14: all'assedio di Parigi soccorre Agramante abbattuto III. 8, 48.
Bambirago, re d'Arzilla, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29: alla rassegna di Agramante II. 22, 19: imbarcato nella sua flotta II. 29, 9: in Francia in battaglia II. 29, 51: 30, 7: all'assedio di Parigi con Baliverzo III. 8, 11.
Bardarico, re di Canaria alla rassegna di Agramante II. 22, 34: imbarcato nella sua flotta II. 29, 16: in Francia in battaglia II. 30, 12, 19: ucciso da Rinaldo II. 30, 20.
Bardino, sergente di Monodante a cui tolse il figlio Brandimarte ancor bambino, e lo vendè al conte di Rocca Silvana; s'incontra con Fiordiligi che lo prende al suo servizio II. 13, 12 seg.: sbarca con essa a Damogir; è riconosciuto e incatenato, rimproverandolo aspramente Monodante II. 13, 57 seg.: gli vien dal re perdonato essendosi ritrovato Brandimarte II. 13, 46 seg.
Bardulasto, re dell'Algazera, con Agramante sotto Carena alla finta battaglia II. 17, 16: ferisce Ruggiero a tradimento II. 17, 40: ucciso da lui II. 17, 42, 43.
Baricheo, tesoriere di Marsilio, ucciso da Orlando II. 24, 63.
Baricondo, di Maiorca con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 8, 29: ferito da Orlando II. 23, 62.
Barigano, nella flotta d'Agramante II. 29, 24: nella battaglia in Francia II. 30, 53: 31, 45: III. 4, 36: esce dagli aguati ed assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47: colpisce Ruggiero per vendicarsi della morte di Bardulasto suo cugino III. 5, 50: è ucciso da Bradamante III. 5, 53.
Barigazzo, capo assassino, sentendo la rotta de'suoi compagni si arma e va contro Brandimarte II. 19, 26 seg.: sua battaglia con esso II. 19, 36: resta ucciso II. 19, 51.
Basaldo, turco, alla giostra di Tibiano in Cipri II. 20, 5: abbattuto da Norandino II. 20, 24.
Basin, genovese ucciso da Ruggiero III. 6, 21.
Batoldo, cavallo di Barigazzo II. 19, 27: viene in poter di Brandimarte per la morte di Barigazzo II. 19, 52, 53: ucciso dal gigante di Febosilla, quindi da essa risuscitato ed incantato II. 25, 33: 26, 19.
Bavarti, con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.
Berlinghieri, vien tratto il sesto per battersi con l'Argalia I. 1, 64: preso da Alfrera I. 7, 17: liberato per la vittoria d'Astolfo I. 7, 65: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 58: (*V.* Avino ec.)
Biagio messer, limosiniere di Carlo rovesciato con la mula da Rinaldo II. 24, 33.
Bordacco, re di Damasco, all'armata di Sacripante I. 10, 45: ucciso da Agricane I. 11, 31.
Bradamante, figlia d'Amone, destinata a guardar sotto Namo il littorale di Provenza II. 6, 25: guida la prima schiera sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 58 seg.: s'incontra con esso II. 7, 9 seg.: cade per averle egli ucciso il cavallo II. 7, 14: staccata da Carlo per andare con altri guerrieri contro Marsilio in aguato II. 23, 27: esce dagli aguati II. 25, 15: sue prodezze II. 25, 17 seg.: s'azzuffa con Rodomonte II. 25, 24: 29, 30: è ripreso il racconto di questo duello III. 4, 52 seg.: sentendo da Ruggiero la disfatta di Carlo prega Rodomonte che differisca la pugna III. 4, 59: negando Rodomonte, Ruggiero riprende la pugna per essa, ed ella parte III. 4, 62: vedendo di non poter raggiungere i suoi fuggitivi, torna a cercar Ruggiero per ringraziarlo III. 5, 8 seg.: giunge e gli chiede scusa III. 5, 12: vuol partire, Ruggiero si offre di accompagnarla, e per via ella sente da esso la di lui storia e genealogia III. 5, 19 a 41: si nomina, si leva l'elmo, e si scuopre a lui III. 5, 42: prega Ruggiero di scoprirsi III. 6, 46: sopraggiungono varii pagani; Martassino la ferisce nel capo. Ella si fascia, si ripone l'elmo e segue gran zuffa III. 5, 47 seg.: segue il ragguaglio di sue prodezze in tale occasione III. 6, 6 seg.: fino a 24: corre dietro a Daniforte III. 6, 25, 26: cade da cavallo,

egli l'assalta, ed ella fingendosi morta uccide lui III. 6, 27 seg.: sale sul di lui cavallo ferita e si lascia condur da esso III 6, 33: giunge alla casa d'un romito III. 8, 54: è accolta da esso e medicata III. 8, 55 seg.: le taglia i capelli III. 8, 62: parte e addormentandosi sopra una riviera, giunge Fiordispina cacciando, la quale di lei s'innamora III. 8, 64 seg.: si sveglia e vede Fiordispina III. 9, 12 seg. fuggitole il cavallo, Fiordispina le dà il suo sfrenato che la porta via, ed essa le è dietro III. 9, 15, seg.: Fiordispina le insegna domare il cavallo III. 9, 31 seg. scendono insieme sull'erba amorosamente III. 9, 33 seg.

Brandimarte sfidato da Astolfo che gli uccide il cavallo ed abbattuto da esso I. 9, 53 seg.: Astolfo gli rilascia la sua donna che aveva vinta, ed egli si offre di spender la vita per lui I. 9, 59 seg.: risponde a Sacripante che lo sfida I. 9, 62: guadagna il suo cavallo I. 9, 66; va con Astolfo al castello di Dragontina I, 9, 71: ne getta a terra le porte I. 9, 75: si batte con Balano e con Chiarione; poi per consiglio di Fiordiligi beve l'acqua dell'oblio I. 10, 7 seg.: ritrovato da Angelica I. 14, 52: giunge con Orlando ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 6 seg.: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: s'affronta con l'armata d'Agramante I. 19, 26: difende Galafrone contro Marfisa I. 19, 41, 44: trovato da Fiordiligi I. 19, 57: l'accarezza e si ritira con essa in un bosco I. 19, 60 seg. s'addormenta I. 19, 64: si desta non trova più la donna e crede vederla fra tre giganti I. 20, 15 seg. si batte con essi I. 20, 17 seg.: giunge Orlando a soccorrerlo I. 20, 23 seg.: battaglia tra lui e Orridante I. 20, 24 seg.: lo uccide I. 20, 35: colpito da Malfusto cade tramortito I. 20, 38: soccorso da Orlando vien guarito da Leodilla regina delle isole lontane I. 21, 41 seg.: si lamenta per aver perduta Fiordiligi I. 21, 44 seg.: si parte in cerca di essa I. 21, 74: corre dietro a un cervo incantato e si perde I. 22, 63 seg.: trova Fiordiligi legata ad un albero I. 23, 4 seg.: soprarriva l'uomo salvatico e combattono insieme I. 23, 6 seg.: vien preso in braccio e portato via dall'uomo salvatico I. 23, 14 seg.: questo vuol gittarlo in un burrone, ma egli si difende e l'uccide I. 23, 17 seg.: ritorna a liberar Fiordiligi I. 23, 21 seg.: parte con essa I. 23, 23: giugne sotto Albracca e dà Brigliadoro ad Orlando I. 26, 44 seg.: parte in traccia d'Orlando II. 2, 39: portato nell'incantesimo di Morgana II. 8 39: rivede Orlando II. 8, 50: liberato da lui II. 9, 33: parte con esso II. 9, 50: trovano Marfisa che corre dietro a Brunello II. 10, 56 seg.: 11, 7: va con Orlando a battere Balisardo II. 11, 23: vedendo Orlando fatto prigione da lui va sulla nave e l'uccide. Libera Orlando e perdona al padrone della nave, dal quale sente la storia di Monodante II. 11, 38 seg.: fatto prigione di esso con Orlando questi lo converte alla fede II. 12, 55 seg.: si fa credere Orlando ed è condotto a Monodante. Sente da esso che vuol mandarlo alla fata Morgana in cambio di Ziliante, gli chiede un mese di tempo e manda Orlando a liberarlo II. 12, 27 seg.: conosciuto da Astolfo gli convien confessare il suo strattagemma II. 12, 41 seg.: riposto in carcere II. 12, 59: riconosciuto per figlio da Monodante II. 13, 38 seg.: segue Orlando II. 13, 55: 17, 47 seg.: (*V. Orlando*) si azzuffa solo contro le truppe di Menadarbo e Torindo II. 18, 18 seg.: sue prodezze, uccide Marigotto re di Satalia ed altri, II. 18, 22 seg.: corre dietro al re de'Caramani: sopraggiunge la notte; si ferma e sente il lamento di una donna II. 18, 29 seg.: riconosce Fiordiligi e la libera dai Lestrigoni II. 18, 57 seg.: ritrova Brunello e Marfisa che lo segue II. 19, 7 seg.: è costretto per salvar Fiordiligi di lasciar l'arme e il cavallo a Marfisa II. 19, 14 seg.: disarmato toglie Fiordiligi in groppa. Incontra i masnadieri è costretto a fuggire. Trova il sepolcro di un re al quale toglie la spada di mano, e uccide i ladroni II. 19, 19 seg.: torna alla tomba e vede che è quella d'Agricane ucciso da Orlando II. 19, 28: prende l'armatura del morto, la spada Tranchera e l'elmo di Salamone II. 19, 30 seg.: sua battaglia con Barigazzo, capo dei ladroni; cerca invano di convertirlo onde l'uccide II. 19, 36 a 51: prende il di lui cavallo Batoldo e parte con Fiordiligi II. 19, 53: giungono al palazzo incantato di Febosilla II. 25, 26 seg.: si azzuffa col gigante che lo assale col drago II. 25, 31 seg.: gli uccide ambedue II. 25, 40, 41: uccide anco il cavaliero che fa guardia al palazzo II 25, 42: osserva le pitture della loggia rappresentanti cose future II. 25, 44: fino al fine. Trova la donzella che gli dice di aprire il sepolcro e che dia un bacio a ciò che ne uscirà II. 25, 61: 26, 4 seg.: esce un serpe, ed egli dopo molte incertezze lo bacia II. 26, 7 seg.: il serpe diventa la fata Febosilla che gli rende fatate le armi e il cavallo e lo prega di condurre Doristella sul mar di Soria II. 26, 13 seg.: parte e Doristella gli racconta la sua storia II. 26, 20 seg.: assalito dai ladri li uccide serbando al patibolo il capo Fuggiforca che lo scongiura di non portarlo alla Lizza II. 26, 54 seg.: alla Lizza si batte con la gente di Teodoro, poi riconosciuto, fan pace. Fa pace Teodoro con Dolistone e per i contrassegni

dati da Fuggiforca si trova esser Fiordiligi figlia di Dolistone II. 27, 6 seg.: sposa Fiordiligi II. 27, 35: converte alla fede Dolistone e tutti i suoi sudditi II. 27, 36: parte con Fiordiligi in una ricca galea in traccia d'Orlando II. 27, 40, 41: la tempesta li getta ove era Cartagine in Barberia II. 27, 42 seg.: si presenta qual figlio di Monodante e si fa condurre a Biserta II. 27, 48 seg.: si accampa presso Biserta. Descrizione del suo padiglione ove son rappresentati dodici Alfonsi II. 27, 51 seg.: sfida alla giostra i cavalieri d'Agramante II. 28, 11 seg.: rompe senza vantaggio due lance contro Agramante II. 28, 17 seg.: va con esso alla caccia dei leoni II. 28, 27 a 50: dopo la festa torna al padiglione coi regali d'Agramante II. 28, 51 seg.: incontra Ruggiero lo riconosce e lo abbraccia. Spartiscono la pugna fra Gradasso e Mandricardo, e vanno a liberare Orlando III. 6, 54 seg.: 7, 9 seg.: 17 seg.: libera Orlando e i compagni III. 7, 57 seg.: vanno con un nano che chiede loro aiuto III. 7, 65 seg.: separata la zuffa fra Gradasso e Orlando va con Orlando e Fiordiligi verso Parigi, ove giunti trovano la città assediata III. 7, 73 seg.: 8, 3 seg.: 16 seg.: si getta con Orlando fra i nemici III. 8, 17 seg.: libera i prigioni e fa altre prodezze III. 8, 23 seg.: sotto Parigi abbatte Rodomonte e uccide Gualciotto III. 8, 39 seg.

Branzardo, di Rugia parla nel consiglio di Agramante ed è di parere che non si faccia la guerra a Carlo Magno II. 1, 45: alla rassegna con Agramante II. 22, 28: lasciato da Agramante suo vicario in Biserta II. 28, 59: gli vien consegnato Dudone da guardare II. 28, 62: vien pubblicato nel suo impiego con autorità sopra Bucifarro e Folvo II. 28, 62 seg.

Brigliadoro, cavallo d'Orlando venuto in sua mano per la morte d'Almonte I. 2, 30: legato a un rosaio nel castello di Dragontina I. 9, 78: ceduto a Brandimarte I. 22 63: ricondotto dal medesimo ad Orlando I. 26, 44: rapitogli da Orrigilla I. 29, 52: torna nuovamente in sua mano II. 3, 65: ritoltogli un'altra volta da Orrigilla II. 4, 12: torna poi in suo potere e lo consegna al castellano di Monodante II. 11, 23: restituitogli dal suddetto II. 13, 55, 56.

Brontino re di Normana alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 16 seg.: abbattuto da Sacripante I. 10, 55: ucciso da Orlando I. 15, 24.

Brunnldo, imperator di Trabisonda all'armata di Sacripante I. 10, 43: attacca il nemico I. 10, 49: abbattuto da Poliferno I. 10, 54: ucciso da Radamanto I. 14, 21.

Brunello, ladro, comparisce avanti d'Agramante e si offre di portar via ad Angelica l'anello incantato II. 3, 42 seg.: modo col quale ruba l'anello II. 5, 29 seg.: fugge d'Albracca, indi ruba il cavallo a Sacripante e la spada a Marfisa II. 5, 38 seg.: fugge da essa che gli corre dietro ed ei le fa beffe II. 10, 57 seg.: 11, 4 seg.: porta via la spada Balisarda ad Orlando II. 11, 8 seg.: Marfisa gli è sempre dietro ed ei seguita a rubare II. 15, 69: 16, 5 seg.: giunge al mare s'imbarca e arriva a Biserta II. 16, 12: presenta ad Agramante tutte le cose che ha rubate II. 16, 13 seg.: è coronato re di Tingitana II. 16, 17: va con Agramante in traccia di Ruggiero II. 16, 18: trova il modo di liberar Ruggiero e propone che si faccia un finto attacco II. 16, 24 seg.: giunge Ruggiero con Atlante ed ei tanto dice che lo infiamma a partire con Agramante II. 16, 43 seg.: gli dà Frontino e l'armatura II. 16, 58 seg.: sente da Ruggiero le sue prodezze, e si fa render l'armi e il cavallo e torna ad Agramante facendosi creder Ruggiero II. 21, 31 seg.: onorato da Agramante II. 21, 34 seg.: condannato alla forca per la morte di Bardulasto II. 21, 38. seg.: liberato da Ruggiero II. 21, 43 seg.: Agramante gli perdona II. 21, 50: alla rassegna d'Agramante II. 22. 22: imbarca nella sua flotta II. 29, 10: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 54: 31, 45.

Bucifaro re d'Algazera, alla rassegna d'Agramante II. 22, 22: lasciato da lui a guardar le coste di Biserta II. 28, 61: all'assedio di Parigi con Sobrino III. 8, 11.

Buovo di Donzona sotto Namo a guardare il littorale di Provenza II. 6, 26: sotto Monaco contro Rodomonte II 6, 65: ucciso da lui II. 7, 20.

C

Calabruno, re d'Aragona, con Marsilio contro Carlo II. 23, 49: ucciso da Orlando II. 23, 58.

Calidora, regina, presso alla fonte di Narciso ove era morto il suo Larbino II. 17, 49 seg.: fa guardare il passo ad Isoliero e racconta ad Orlando e Brandimarte e Sacripante l'istoria di Narciso e della fata Silvanella II. 17, 59 seg.: prega Orlando a frapporsi nella pugna di Sacripante e Isoliero II. 17, 73.

Caramano, fratel di Torindo alla testa della sua armata giunge sotto Albracca contro Angelica II. 5, 53 seg.

Cardone, re indiano, in Spagna con Gradasso I. 4, 35: alle mura di Parigi I. 6, 66: ucciso da Uggiero I. 6, 70.
Cardorano, re di Cosca alla rassegna d'Agramante II. 22, 30: imbarcato nella sua flotta II. 29, 19; in Francia alla battaglia II. 30, 8: ucciso da Orlando II. 31, 26.
Carlo Magno ordina una gran giostra I. 1, 11: siede a mensa il primo fra tutti i re e signori convitati in numero di ventiduemila I. 1, 15: s'innamora d'Angelica I. 1, 37: aderisce alla di lei domanda I. 1, 40: tratto a sorte l'ottavo per battersi con l'Argalia I. 1, 64: aduna il consiglio e stabilisce i patti per la giostra I. 2, 32: comparisce alla giostra I. 2, 34: dispiacente della caduta d'Oliviero lo conforta I. 2, 64: si sdegna per le bravate di Grandonio contro Gano, Orlando e Rinaldo che lo hanno abbandonato I. 2, 66: diffida d'Astolfo il quale si offre di combattere I. 2, 69, 70: va a spartire la rissa susicitata da questo I. 3, 28 seg.: aduna il consiglio sugli affari di Spagna I. 4, 18 seg.: vi spedisce Rinaldo con soccorsi I. 4, 20 seg.: aduna il consiglio per difendersi da Gradasso I. 6, 64: esce fuori armato con i paladini contro Gradasso I. 7, 9: uccide Francardo I. 7, 14: si scontra con Marsilio I. 7, 21: è fatto prigione da Gradasso I. 7, 33: questi lo fa sedere accanto a sè e gli parla I. 7, 49 seg.: gli promette Baiardo e Durlindana I. 7, 53: riscattato da Astolfo I. 7, 65 seg.: aduna il consiglio per opporsi ad Agramante II. 6, 17 seg.: ordina i diversi provvedimenti per tal difesa II. 6, 21 seg.: in Provenza contro Rodomonte II. 15, 14: va con Angelica in traccia di Rinaldo e d'Orlando II. 21, 15 seg.: li trova, separa la pugna e li abbraccia II. 21, 19: segue Rinaldo ed Orlando che van dietro ad Angelica II. 21, 22: li trova attaccati, e consegna Angelica in guardia a Namo II. 21, 23 seg.: torna verso Parigi II. 21, 25: giunge presso il campo di Marsilio e promette Angelica a Rinaldo ed Orlando, chi farà maggior strage dei nemici II. 23, 15 seg.: comanda nella battaglia contro Marsilio II. 23, 18 seg.: 27 seg.: 24, 5 seg.: entra ancor esso in battaglia e colpisce Ferraù II. 24, 17 seg.: abbattuto da lui II. 24, 20: soccorso da Rinaldo II. 24, 35 seg.: è rimesso da lui a cavallo II. 26, 39: si attacca con Marsilio II 24, 53: 29, 29, 55; vedendo scendere le truppe d'Agramante, lascia Marsilio e provvede alle difese II. 29, 56 seg.: conforta i suoi ed entra nella battaglia II. 30, 43 seg.: 31, 21: vede venire Orlando e si conforta II. 31, 22: segue la descrizione della battaglia per molte ottave e riprende III 4, 14 seg.: piange vedendo persa la pugna III. 4, 37: provvede alla difesa della città nella quale è assediato III. 8, 10 seg.: veduto Orlando che è di fuori si rallegra, fa aprire la porta, esce alla battaglia III. 8, 44: abbatte Agramante III. 8, 47. un terremoto fa cessar la battaglia III 8, 52.
Chiarione nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75, 77: si batte con Brandimarte I. 10, 7: 14, 52: liberato da Angelica giunge in Albracca I. 14, 69: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: fugge da Marfisa I. 20, 45: esce a difese di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: ferisce Rinaldo I. 23, 36: riattacca la pugna con esso I. 23, 47: 24, 14: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25 30 seg.: abbattuto da Rinaldo I. 26, 42: resta in difesa della Rocca I. 27, 61: esce alla battaglia ed è fatto prigione da Marfisa II. 2, 57, 65.
Clarice, moglie di Rinaldo, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.
Conte d' Altafoglia si ritira dalla giostra all' apparir di Grandonio I. 2, 53.
Cortana, spada d'Uggiero danese II. 23, 47.

D

Daniberto, re di Frisa con Carlo contro Agramante sotto Montalbano II. 29, 64: 30, 54: ucciso da Ruggiero III. 4, 21.
Daniforte, governa la gente di Tunisi nella flotta d'Agramante II. 29, 23: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 53: esce dagli aguati e assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47 seg.: 6, 10 seg.: finge di ritirarsi, Bradamante lo segue, cadendo a lei il cavallo, ei l'assalta, ed ella fingendosi morta lo uccide III. 6, 25 seg.
Dardinello, figlio d'Almoote, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17 52: alla rassegna d'Agramante, da lui fatto re di Zumara II. 22, 29: imbarcato nella flotta d'Agramante II. 29, 18: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45: III. 4, 36: all' assedio di Parigi con Puliano III. 8, 12.
Desiderio, re de' Longobardi, interviene al convito di Carlo Magno in occasione della gran giostra I. 1, 17: parte da Savona per soccorrere il figlio assediato in Monaco da Rodomonte II. 6, 55: attacca l'armata di Rodomonte II. 6, 61: la disfà e corre ad aiutare l'altra armata che batteva Rodomonte I. 7, 27 seg.: è fatto prigioniero d'Agramante III. 4, 50: liberato da Orlando, torna verso Parigi III. 8, 20 seg.: abbattuto da Rodomonte III. 8, 35.

Doralice, figlia di Stordilano re di Granata, promessa sposa a Rodomonte, che la porta dipinta nella sua bandiera II. 7, 33 seg.: in campo con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 12.
Doriconte, con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.
Dorifebo, re di Valenza, con Marsilio contro Carlo II. 23, 49: colpito da Rinaldo II. 23, 66.
Dorilone, re di Setta, alla rassegna d'Agramante II. 22, 18: imbarcato nella sua flotta II. 29, 13: in Francia nella battaglia II. 30, 41: all' assedio di Parigi alla porta del mercato III. 8, 12.
Doristella, figlia di Dolistone re di Lizza trovata da Brandimarte e Fiordiligi nel palazzo incantato di Febosilla II. 25, 26 seg.: 26, 4 seg. 17 seg.: parte con essi II. 26, 20: racconta la sua storia II, 26, 21 seg.: è interrotta dall' arrivo dei ladri II. 26, 53: giunta a Lizza ritrova Teodoro, suo amante, poi il padre e la madre; sposa Teodoro e trovasi esser sorella di Fiordiligi II. 27, 18 seg.
Draghignazzo, demonio invocato da Malagigi I. 5, 37: sotto forma di Gradasso si batte con Rinaldo I. 5, 44 seg.: lo fa entrar con inganno sopra la nave I. 5, 50.
Dragontina, fata; suo incanto dell' oblio descritto da Fiordiligi I. 9, 68 seg.: prega Orlando che la difenda da Astolfo e Brandimarte, entrati nel suo castello I. 9, 78: vede Angelica venutavi per mezzo dell' anello I. 14, 55: vien disfatto da essa il suo incantesimo I. 14, 57.
Drudinasso, re di Libicana, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 34, 35: alla rassegna delle truppe d'Agricane II. 22, 8: imbarcato nella flotta di Agramante II. 29, 17: in Francia nella battaglia II. 30, 8: ucciso da Orlando II. 31, 28.
Duca d' Elvi, ucciso da Ferraù II. 24, 15.
Duca di Sansogna, ucciso da Ferraù II. 24, 15.
Dudone, vien tratto il quarto per combattere con l'Argalia I. 1, 68: esce contro Gradasso I. 7, 8: si scontra con Grandonio I. 7, 21: fatto prigioniero da Gradasso I. 7, 32: liberato da Astolfo I. 7, 47: mandato da Carlo a cercar Rinaldo ed Orlando, è preso dal gigante Arridano e gettato nel lago della fata Morgana II. 7, 49 seg.: rivede Orlando II. 8, 49: liberato da lui II. 9, 33: parte verso Parigi con Rinaldo II. 9, 48 (*V. Rinaldo*) si azzuffa col gigante Balisardo II. 10, 12 seg.: lo pone in fuga, ma il gigante tramutatosi in drago torna all' assalto II. 10, 23 seg.: si cangia in altro mostro, e battuto finalmente corre al mare, ove Dudone resta preso in un laccio e imprigionato nel fondo di una nave II. 10, 27 seg.: condotto prigione a Monodante II, 10, 51: è liberato e parte per la Francia con Rinaldo ed Astolfo II. 13 51: segue Rinaldo che corre per liberare Astolfo da Alcina II. 13, 67: corre rischio di affogare II. 14, 7: salvato da Rinaldo II. 14, 10: (*V. Rinaldo*) si batte con Rodomonte ed è fatto prigioniero da lui II. 14, 66 seg.: 15, 23: condotto in Africa II. 15, 26: lasciato da Agramante a Branzardo in guardia II. 18, 62.
Durlindana, spada d' Orlando venuta in suo potere per la morte di Almonte; Gradasso era venuto in Francia per acquistarla insieme con Baiardo I. 4, 38: toltagli da Orrigilla II. 4, 12: la riacquista I. 11, 26: sua storia III. 1, 31, 32.

E

Egibardo, duca, fatto prigione nella battaglia contro Agramante III. 4, 50.
Ermellina, moglie d' Uggiero danese, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.

F

Falcone, conte si ritira dalla giostra allo apparir di Grandonio I. 2, 53: tornato con Gano si fa legar sulla sella per giostrar con Astolfo I. 3, 21: scoperto ch' era legato è condotto via tra gli urli della plebe I. 3, 23.
Fallerina, fata, regina d' Orgagna, suo giardino e serpente che lo difende I. 17, 10 seg.: Fiordiligi descrive il suo castello incantato I. 17, 41 seg.: non volendo insegnare ad Orlando come uscire dall' incanto la lega ad un faggio II. 4, 29: vien disfatto il tutto da Orlando (*V. Orlando*) racconta ad Orlando il perchè aveva fabbricato quel castello incantato II. 5, 21 seg.: va con Orlando a liberare i prigioni II. 7, 47 seg.: giunge con esso al ponte incantato di Morgana e gli narra gl' incanti di essa II. 7, 54 seg.: veduto cadere Orlando nel lago abbracciato con Arridano fugge II. 7, 76.
Falserone, re di Leone, in Ispagna in soccorso di Marsiglio contro Gradasso I. 4, 27: con Marsiglio sotto Montalbano II. 23, 5, 29:

ferito da Oliviero II. 23, 40: all' assedio di Parigi III. 8, 19.

Falsetta, demonio, invocato da Malagigi I. 5, 37: in forma d' araldo di Rinaldo va a sfidare Gradasso I. 5, 38: indi come araldo di Gradasso va a sfidar Rinaldo I. 5, 40.

Faraldo, re d' Arabia, in Ispagna con Gradasso, I. 4, 37: ucciso da Rinaldo I. 4, 50.

Fatturante, re di Mazorina o di Maurina alla rassegna d' Agramante II. 22, 24: imbarcato nella sua flotta II. 29, 20: in Francia in battaglia II. 29, 51: 30, 7: allo assedio di Parigi III. 8, 37.

Ferradotto, chirurgo di Gradasso, lo medica I. 7, 35.

Ferraù, spagnuolo, interviene alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: vorrebbe rapire Angelica I. 1, 38: vien tratto il secondo per combattere con l'Argalia I. 1, 63: è abbattuto dal medesimo I. 1, 76: nega di rendersi e uccide i giganti I. 1, 77 seg.: benchè senz' elmo sfida nuovamente l'Argalia e seco si batte I. 1, 89 seg.: 2, 3 seg.: segue l' Argalia il quale fugge da lui I. 2, 18: lo ritrova addormentato, lo sfida e l'uccide I. 3, 60 seg.: lo compiange morto I. 3, 73 seg.: eseguisce la domanda da esso fattagli di gettarlo armato nel fiume, ma prima gli chiede in grazia il suo elmo per quattro giorni I. 3, 74, 76: trova Orlando che ammirava Angelica dormiente e combattono insieme I. 3, 81 seg.: 4, 5, seg.: Fiordispina gli interrompe ed eccita Ferraù a tornare in Ispagna per opporsi a Gradasso che devastava il suo regno ad avea fatto prigione suo padre Falserone I. 4, 12 seg.: parte da Orlando I. 4, 15: giunge presso Marsilio con Rinaldo I. 4, 25: marcia contro Gradasso I. 4, 33: insegue l'Alfrera, per liberare Isoliero I. 4, 61 seg.: resta prigione di Gradasso I. 4, 75: si azzuffa con Oliviero I. 7, 20: quindi soccorre Marsilio contro Carlo. Incontra Rodomonte II. 15, 35: viaggiano insieme ragionando, poi si battono insieme per gelosia II. 15, 37 seg.: 22, 39 seg. fa pace con lui e partono insieme (*V. Rodomonte*) si presenta a Marsiglio che lo accarezza II. 23, 4: in battaglia, contro Carlo II. 23, 70 seg.: 24, 4 seg.: uccide Ottachiero II. 24, 8: sue prodezze II. 24, 14 seg.: abbatte Carlo II. 24, 20: si attacca con Rinaldo II. 24, 45 seg.: 29, 29, 57 seg. è costretto a riposarsi II. 29, 61: 30, 60: va a rinfrescarsi a una riviera e trova Orlando II. 30, 61: gli cade l' elmo nella riviera II. 31, 8: suo abboccamento con Orlando II. 31, 9 seg.: Orlando lo lascia solo II. 31, 18: all' assedio di Parigi III. 8, 15: soccorre Agramante III. 8, 48.

Fiorditigi, figlia di Dolistone re di Lizza, con Brandimarte I. 9, 54 seg.: avverte lui ed Astolfo dell' incantesimo di Dragontina I. 9, 73 seg.: gli conduce ambedue nel castello della medesima I. 9, 74: consiglia Brandimarte a bever l' acqua dell' oblio, poi si fugge per cercar chi lo liberi I. 10, 8: trova Rinaldo e lo impegna a tale impresa I. 11, 47 seg. egli la fa montare in groppa ed essa gli racconta la novella di Prasildo, Iroldo e Tisbina I. 12 intiero: sentono romore nel bosco I. 12, 90: sta a vedere la battaglia fra Rinaldo il gigante ed i grifoni I. 13, 8 seg.: contempla Rinaldo dormiente I. 13, 58: vede il centauro I. 13, 61: rapita da esso in groppa I. 13, 65: chiede aiuto a Rinaldo I. 14, 4: gettata dal centauro nel fiume I. 14, 8: giunge al castello di Poliferno ed è presa I. 14, 41: racconta il suo caso ad Angelica I. 14, 45 seg.: trovata da Rinaldo mentre era condotta a morte I. 17, 28: liberata da esso indi battezzata da lui I. 17, 35, 39: descrive a Rinaldo il castello di Fallerina I. 17, 41 seg.: lo distoglie dall' andarvi e lo conduce a liberare Orlando I. 17, 51 seg.: vede e riconosce Marfisa, e consiglia i compagni ad evitarla I. 17, 61 seg.: sentendo le prodezze di Marfisa dalla sua cameriera va in traccia di Brandimarte I. 19, 55 seg. lo ritrova e si ritira in un bosco con esso I. 19, 58 seg.: s'addormenta I. 19, 64: rapita da un romito I. 19, 65: 20, 7, seg.: è portata da questo in una grotta I. 22, 6 seg.: esce un leone, il romito fugge, ed il leone lo segue. Fugge essa ed incontra l' uomo salvatico I. 22 10 seg.: vien legata da esso ad un albero I. 22, 12: trovata così da Brandimarte I. 23, 4: spaventata all'arrivo dell' uomo salvatico, che attacca Brandimarte I. 23, 10 seg.: sciolta da Brandimarte parte con esso I. 23, 21 seg.: trovata da Orlando gli racconta le sue avventure dacchè lo lasciò e gli narra l' origine di Brandimarte II. 13, 10 seg.: sente da esso le nuove di Brandimarte II. 13, 48 seg.: parte con esso II. 13, 31: giunge a Damogir e ritrova Brandimarte II. 13, 35: parte con esso per la Francia II. 18, 14: fugge dai Lestrigoni II. 18, 41: inseguita da essi è liberata da Brandimarte II. 18, 55 seg.: è presa da Marfisa e portata sopra uno scoglio, minacciando di ucciderla se Brandimarte non le cede armi e cavallo II. 19, 9 seg.: è restituita a Brandimarte II. 19, 18 seg.: (*V. Brandimarte*) Mediante le confessioni di Fuggiforca ritrova suo padre Dolistone, la madre Perodia e riconosce per sorella Doristella II. 27, 32 seg.: sposa Brandimarte II. 27, 35; parte con esso II. 27, 40 seg.: alla festa di ballo di Agramante II. 27, 52: con Brandimarte trova Ruggiero III. 6, 54: conforta Brandimarte e i compagni che liberino Orlando III. 7, 18: gli dirige nell' impresa III. 7, 21 seg.: 57 seg.: pone in capo a Brandi-

marte una ghirlanda di fiori incantata perchè non si lasci ingannare nella selva III. 7, 60: si nasconde nel tempo che Brandimarte con Orlando vanno contro l'armata d'Agramante sotto Parigi III. 8, 18.

Fiordispina, sorella di Mattalista e figlia di Marsiglio, viene ad interrompere la battaglia fra Orlando e Ferraù a cui narra la rovina del suo regno e la presa del di lui padre Falserone I. 4, 9. seg.: andando a caccia trova Bradamante addormentata e s' innamora di lei credutala un cavaliere III. 8, 69 seg.: 9, 6 seg.: le regala il cavallo e va alla caccia con lei III. 9, 15: le insegna domare il detto cavallo III. 9, 31: innamorata sempre di lei scendono insieme sull'erba III. 9, 32 seg.

Folvirante, re di Navarra, con Marsiglio contro Carlo II. 23, 71: ucciso da Rinaldo II. 24, 32.

Folvo re di Fiersa o Fiessa sotto Carena con Agramante nella finta battaglia II. 16, 33: alla rassegna d'Agramante II. 22, 14: lasciato da Agramante a guardar Biserta dalla parte del deserto II. 28, 61 seg.: all' assedio di Parigi con Baliverzo III, 8, 11.

Fontana dell' odio in Ardenna fabbricata da Merlino; chi beveva delle sue acque odiava quella persona che aveva innanzi amato I. 3, 36, 37: Rinaldo ne beve e cangia in odio l' amore per Angelica I. 3, 38: ne beve Angelica ed odia Rinaldo III. 20, 46, 47.

Fontana dell' amore in Ardenna fabbricata da Merlino delle cui acque chi gustava era costretto ad amare I. 3, 41, 42: ne beve Angelica ed arde per Rinaldo I. 3, 45: beve Rinaldo e cangia in amore l'odio per Angelica II. 15, 62 seg.

Frammarte, re di Persia in Ispagna con Gradasso I. 4, 39: ucciso da Rinaldo I. 4, 52.

Francardo, re d'Elissa, moro, in Ispagna con Gradasso, I. 4, 35: assedia Barcellona I. 4, 69: alle mura di Parigi I. 6, 67: ucciso da Carlo I. 7, 14.

Frontino, o Frontalatte cavallo di Sacripante II. 2, 71: rubatogli da Brunello II. 5, 43: dato da esso a Ruggiero sotto Carena II. 16, 58: reso poi a Brunello II. 21, 31: consegnato nuovamente a Ruggiero per comando d' Agramante II. 21, 55: preso da Turpino mentre era sceso Ruggiero per soccorrere Oliviero III. 4, 25: torna in suo potere III. 4, 47, 48.

Fuggiforca, assassino, contro Brandimarte II. 26, 56: legato da esso per esser condotto alla morte II. 26, 60: lo prega a non volerlo condurre alla Lizza per timore d' esser appiccato II. 27, 6: vien rilasciato in libertà per essersi ritrovata Fiordiligi II. 27, 34.

Fulicone, figlio bastardo di Marsilio, conte d' Almeria con Marsilio sotto Montalban II. 23, 9, 48: abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Fusberta, spada di Rinaldo I. 28, 20: è altrove rammentata.

G

Galafrone, re del Catai, padre d' Angelica e dell' Argalia, quali manda in Francia, acciò essa con la sua bellezza, questo con la lancia d' oro e coll'anello incantati facciano prigioni i paladini e gli mandino a lui in India I. 1, 46: manda un' ambasceria ad Agricane per scusarsi se non può dargli Angelica I. 10, 19: viene ad Albracca al soccorso d' Angelica I. 16, 26: guida la terza schiera I. 16, 30: mette in rotta l' armata d'Agricane I. 19, 27: trova Marfisa che combatte con Rinaldo I. 19, 37: prende questo per l' uccisor dell' Argalia e lo assale I. 19, 39 seg.: ferito da Marfisa sdegnata I. 19, 42 seg.: fugge da essa e si ritira nella Rocca I. 20, 44, 46: resta in difesa della Rocca I. 27, 61: alla venuta di Caramano col suo esercito tien consiglio con Sacripante e lo persuade ad andare a chieder soccorso a Gradasso II. 5, 58 e seg.

Galerana, moglie di Carlo Magno, alla festa da lui data a Parigi I. 1, 25.

Gano da Pontieri, maganzese siede con onore alla seconda mensa imbandita da Carlo Magno nell' occasione della gran giostra I. 1, 18: nel consiglio di Carlo I, 2, 31: si ritira alla vista di Grandonio I. 2, 52: sentendo la caduta di questo ritorna al campo e sfida Astolfo I. 3, 14: è abbattuto da lui I. 3, 17: gli ritorna addosso I. 3, 28: esce contro Gradasso I. 7, 7: si scontra con Morgante I. 7, 20: è fatto prigioniero da Gradasso I. 7, 33: liberato da Astolfo che poi lo vuol prigione suo per quattro giorni I. 7, 76: scrive a Marsilio che profitti dell'occasione che Parigi era sprovvisto e si unisca ad Agramante II. 7, 37 seg.: con Carlo contro Marsilio II. 23, 25: abbatte Grandonio II. 23, 38: ferito da Rodomonte II. 24, 7: in battaglia presso Carlo III. 4, 37: fatto prigioniero III. 4, 51: liberato da Orlando verso Parigi III. 8, 20: ferito da Rodomonte III. 8, 34.

Giachetto, conte di Riviera con Carlo contro Marsilio II. 23, 19, 22, 24: ucciso da Balugante II. 23, 31.

Giassarte, re d'Arabia, abbattuto in giostra da Astolfo I. 3, 10.
Giganti, quattro accompagnano Angelica e l'Argalia, e si presentarono con essi a Carlo Magno I. 1, 24: avevan ordine da Galafrone di vegliare mentre Angelica dormiva I. 1, 49: addormentati per incanto da Malagigi I. 1, 50: uccisi da Ferraù I. 1, 82, 83, 84, 86.
Gornadetto, re degli Arabi alla rassegna d'Agramante II. 22, 35.
Gostanzo, figlio di Vatarone re de' Greci II. 20, 5: accoglie Grifone ed Aquilante II. 20, 8: parte con essi per la giostra di Tibiano, e giunge in Cipri II. 20, 10: abbattuto nella giostra da Orlando II. 20, 27: ordisce una scuzione e fa partire Orlando nella notte II. 20, 38 seg.: il poeta non parla più di lui II. 20, 43.
Gradasso, re di Sericana in Levante vuole aver Durlindana e Baiardo. Riunisce a tale oggetto 150 mila cavalieri I. 1, 8, 10: giunge in Spagna I. 3, 59: sue conquiste prima di giungere in Ispagna I. 4, 28 seg.: vista l'armata che marcia contro di lui dà gli ordini opportuni I. 4, 35 seg.: si veste le armi incantate di Sansone per assalir Rinaldo e poi lo scontra I. 4, 78, 81: e di nuovo I. 4, 88 seg.: lo disfida particolarmente e fa i patti per la pugna I. 5, 14 seg.: gli apparisce Falsetta in abito d'araldo I. 5, 38 seg.: va ad aspettar Rinaldo per combatterlo e non trovandolo torna al campo I. 6, 57: si unisce con Marsilio I. 6, 61: si muove verso Parigi I. 6, 64, 68: entra nella battaglia I. 7, 31 seg.: gli tocca un calcio da Baiardo I. 7, 34: abbatte Carlo e molti altri I. 7, 33, 37 seg.: fa prigione Uggiero I. 7, 45: fa sedersi accanto Carlo e gli chiede Baiardo e Durlindana I. 7, 49: accetta la disfida d'Astolfo I. 7, 56 seg.: abbattuto da lui I. 7, 66: ritorna in Sericana I. 7, 80: suoi fatti raccontati da Galafrone I. 5, 58 seg.: prigione della fata che serbava l'armi d'Ettore III. 1, 28: alla guardia del suo palazzo si batte con Mandricardo III. 1, 45 seg.: abbracciasi con esso, si levan di sella, ei resta sotto ed è fatto prigione III. 1, 50: liberato, parte con Mandricardo in compagnia III. 2, 43, 44: 3, 25 seg.: trovano Lucina incatenata dall'Orco, sentono la sua storia: si batte con l'Orco e resta suo prigione III. 3, 27 a 44: liberato da Mandricardo con Lucina, saltano sulla nave di Tibiano III. 3, 54 seg.: fuggono dall'Orco che sopraggiunge, soffrono tempesta in mare III. 3, 58: 4, 6: sbarcano in Francia e si trovano ove era stata la battaglia fra Carlo e Agramante III. 4, 11 seg.: incontrano Ruggiero e s'accompagnano con esso III. 6, 39 seg.: si batte a bastonate con Mandricardo per la spada Durlindana; son seperati da Brandimarte e vanno insieme a liberare Orlando da l'incanto del fiume del Riso III. 6, 50 seg.: 7, 9 a 17 seg.: entra nel bosco, taglia un frassino, dal quale esce un cavallo. Vi monta sopra; è portato nel fiume preso nell'incanto III. 7, 30 seg.: Qui il Berni sotto finto nome parla di sè e di sue cose dalla stanza 36 alla 56: Liberato da Brandimarte III. 7, 62: parte con gli altri: trovano un nano che li chiede soccorso III. 7, 64 seg.: prende Durlindana ad Orlando e si azzuffa con esso III. 7, 69 seg.: separati dai compagni va con Ruggiero ove vuole il nano III. 7, 73.
Grandonio, di Volterna, re di Marocco, gigante va alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: vien tratto il quinto per battersi con l'Argalia I, 1, 64: abbatte nella giostra Uggiero I. 1, 55: indi Turpino e Grifone ed altri I. 1, 56 seg.: uccide Ugo di Marsiglia I. 1, 60: è ferito da Oliviero di Borgogna, ma lo abbatte I. 1, 63: sue bravate I. 1, 65: è abbattuto da Astolfo I. 3, 5: mandato da Marsilio a sostener l'assedio di Barcellona contro Gradasso I. 4, 30 seg.: sua difesa I. 4, 66 seg.: in Francia si scontra con Dudone I. 7, 21: con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 5, 20, 24: abbatte Salamone ed altri II. 23, 30, 35: ferito da Oliviero ed abbattuto da Gano II. 23, 37 seg.: 29, 29: 30, 55: torna nella battaglia II. 30, 59: abbattuto da Orlando II. 31, 24: all'assedio di Parigi soccorre Agramante abbattuto III. 8, 48.
Grifaldo, re di Getulia sotto Carena con Agramante alla finta battaglia II. 17, 16: è incaricato di fare appiccar Brunello II. 21, 42: scampa per sorte da Ruggiero e porta la nuova ad Agramante della sua disfatta II, 21, 46 seg.: alla rassegna d'Agramante II. 22, 20: s'imbarca nella sua flotta II. 29, 12: in Francia, in battaglia II. 29, 51: 59, 12: all'assedio di Parigi III. 8, 36: ucciso da Oliviero III. 8, 42.
Grifone d'Altaripa e Stella, novella, (*V. Rinaldo*).
Grifone, (manganzese) resta nella giostra senza temer di Grandonio I. 2, 53: è abbattuto dal medesimo I. 2, 57: è ferito da Astolfo e lo racconta a Carlo I. 3, 27 seg.: colpisce Ruggiero a tradimento III. 4, 27: fugge seguito da esso III. 4, 28: rifugiasi presso Rinaldo con inganno III. 4, 30.
Grifone, il bianco, fratello d'Aquilante ambedue nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75: 14 52: liberato da Angelica giunge con essa ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 7 seg.: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: riconosce Rinaldo e cerca di far pace I. 21, 11 seg.: sua battaglia con esso I. 21, 24 seg.: 23, 24 seg.: resta tramor-

tito da un colpo di esso I. 23, 27: riavutosi torna ad attaccarlo I. 23, 38: battesi con Marfisa venuta ad aiutar Rinaldo I. 23, 46 seg.: 24, 24, 6 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: festeggia Orlando I. 25, 51 seg.: torna alla pugna ed abbatte Torindo I. 26, 13, 27: battuto da Rinaldo I. 26, 39: parte dopo Orlando e resta preso nell' incanto di Fallerina ove vede Orrigilla su Brigliadoro II. 2, 40, 47: condotto ad esser divorato dal serpente incontra Orlando a piedi II. 2, 54: liberato da esso II. 3, 57 seg.: licenziato da lui per gelosia, parte con Aquilante II. 3, 67 seg.: liberato dalla prigionia di Monodante pel tradimento d' Orrigilla, parte con essa e Aquilante II. 12, 8 seg.: lascia Orrigilla malata in Biancherna e giunge in Cipri alla giostra II. 20, 8 seg.: in giostra II. 20, 28: riconosce Orlando e promette a Gostanzo che sosterrà la giostra purchè lo faccia partire II, 20, 36 seg.: è prigione della fata che custodiva l' armi d' Ettore III. 1, 28: liberato da Mandricardo parte con Aqnilante III. 2, 43, 45: trovano due damigelle una con vesti e cavallo bianco, l' altra nero, con due nani degli stessi colori III. 2, 46: erano esse la fata bianca e la fatta nera le quali, per allontanare dai due fratelli il loro destino, che era di morire in Francia propongono loro la battaglia con Orrilo III. 2, 47 seg.: queste li pregano a volerle difendere da Orrilo *ivi*. Battesi prima Aquilante III. 2, 54 seg.: indi si affronta col coccodrillo III. 2, 63: segue il ragguaglio della battaglia fra Orrilo il coccodrillo e i due fratelli III. 3, 6: Aquilante uccide il coccodrillo. Tornano ad azzuffarsi con Orrilo. Comparisce un cavaliere che strascina incatenato un gigante III. 3, e seg. (*V.* l' Ariosto.)

Gualciotto, re di Bellamarina, sotto Carena con Agramante nella finta battaglia II. 16, 32: alla rassegna d' Agramante II. 22, 26: imbarcato nella sua flotta II. 29, 8: in Francia nella battaglia II. 30, 8: 31, 27: all' assedio di Parigi III. 8, 37: ucciso da Brandimarte III. 8, 41.

Gualtiero, da Monleone, abbattuto nella giostra da Uggiero I. 2, 49: mandato da Carlo con Bradamante contro Marsilio in aguato II. 13, 27: esce dagli aguati II. 25, 15: scontrato da Marsilio II. 30, 52: abbattuto da Ruggiero II. 31, 43: III. 4, 18.

Guglielmiero, re di Scozia con Carlo sotto Montalbano contro Agramante II. 29, 65. in battaglia II. 30, 53.

Guglielmino, signor d' Orliense ucciso da Rodomonte II. 24, 68.

Guglielmo, signore di Rossiglione, destinato alla difesa di Montalbano II, 16, 23.

Guicciardo, fatto prigione da Gradasso I. 4, 82.

Guido, duca di Borgogna abbattuto da Grandonio nella giostra I. 2, 58: esce contro Gradasso I, 7, 8: destinato a seguir Namo alla difesa della riviera di Provenza II. 16, 26: sotto Monaco contro Rodomonte II. 16, 64: esce fuor di Parigi contro i nemici III. 8, 44.

Guido, conte di Monforte, con Carlo contro Marsilio II. 23, 19, 22, 24: abbattuto da Serpentino II. 23, 31.

I

Iroldo Prasildo e Tisbina. Loro storia raccontata da Fiordiligi I. 12, 5 seg.: trovato piangente ad una fonte da Rinaldo I. 14, 13: 16, 61 seg.: gli racconta i suoi casi I. 17, 5 seg.: convertito e battezzato da Rinaldo parte con esso I. 17, 36 seg.: abbattuto da Marfisa I. 18, 8: 19, 55: ritorna alla pugna I. 26, 16: parte con Rinaldo, a cercare Orlando II. 2, 8: resta tramortito dal gigante Orridano che percuoteva una donzella, ed è da lui gettato al fondo di un lago II. 2, 20, 21: liberato da Orlando dall' incanto di Morgana parte con Rinaldo II. 9, 51: (*V. Rinaldo.*) Preso dal gigante Balisardo II. 10, 11: condotto prigione a Monodante II. 10, 51: liberato ritrovasi con Rinaldo II. 13, 54: 14, 11.

Isoliero spagnuolo, signor di Pamplona e fratello di Ferraù e compagno di Serpentino, interviene alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: è abbattuto da Uggiero I. 2, 48: torna in Ispagna e marcia con l' Almirante contro Gradasso I. 4, 27, 33: preso da Alfrera I. 4, 61: è fatto prigione I. 4, 75: trovato da Orlando a difendere un ponte per ordine di Calidora si batte con Sacripante II. 17, 49 seg.: è divisa da Orlando la pugna II. 17, 74: resta con Calidora alla difesa del ponte II. 18, 4: liberato da Mandricardo dall' incanto della fata che custodiva le armi d' Ettore III. 2, 43.

Ivone, scelto per andare in Ispagna con Rinaldo per soccorrer Marsilio I. 4, 23, 46: fatto prigione da Gradasso I. 4, 82: liberato per la vittoria di Astolfo I. 7, 75: Carlo lo destina ad assistere Amone II. 6, 22: in Montalbano assediato da Marsilio II. 22, 42.

L

Lampordo, uno de'quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80: ucciso da Ferraù I. 1, 82.
Lancia d'oro incantata dell'Argalia; sua virtù (*v. Argalia*) lasciata da lui appoggiata a un pino al petron di Merlino I. 1, 95: presa da Astolfo I. 2, 20: abbattuto Astolfo a tradimento gli vien presa I. 10, 38: la riacquista I. 19, 33.
Languirano con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.
Larbino di Portogallo con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 8, 48: ucciso da Rinaldo II. 23, 54 seg.
Leodilla, figlia di Monodante regina dell'Isole lontane trovata in balia di tre giganti da Brandimarte I. 19, 23 seg.: è liberata da essi per mezzo di lui e di Orlando I. 20, 15 seg.: guarisce Brandimarte I. 21, 41 seg.: racconta ad essi la sua storia I. 21, 52 a 73: parte con essi in traccia di Fiordiligi I. 21, 74: riprende la sua storia I. 22, 14 seg.: viene interrotta all'apparir d'un cervo dietro il quale corre Brandimarte I. 22, 59 seg.: rimasta sola con Orlando si fermano a riposare sopra un prato I. 24, 16 seg.: si disgusta d'Orlando che la lascia tranquilla I. 24, 20: (*V. Orlando*) ritrova il suo amante I, 25, 25 seg.: va con esso verso Circassia I. 25, 27: ritorna al padre II. 13, 49 seg.
Lucina, figlia di Tibiano. Sua bellezza II. 19, 59 seg.: ama Norandino II. 30, 13: si mostra al torneo fatto dal padre per maritarla II. 30, 15: trovata da Gradasso e Mandricardo incatenata, in potere dell'Orco, li prega di levarla di vita III. 3, 27: li prega dar di sè nuova a Norandino III. 3, 35 seg.: liberata da Mandricardo con Gradasso vanno al mare, e veggon la nave di Tibiano sulla quale si salvano III. 3, 54 seg.: soffrono tempesta in mare III. 3, 62: 4, 5 seg.: è portata dalla tempesta in Francia III. 4, 11. seg.
Lucrino, amante d'Orrigilla II. 26, 9: fatto da essa armare coll'insegna d'Arriante per combattere Uldano finto Oringo, I. 29, 23: s'imbatte nel vero Oringo, lo fa prigione, e lo conduce al padre d'Orrigilla I. 29, 27 seg.: condannato a morte I. 29, 35: si oppone che non sia sciolta Orrigilla ed è abbattuto da Orlando I. 29, 44.
Lurcone, re di Norvegia alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 16: ucciso da Orlando I. 15, 36.

M

Maccario dell'Usana si ritira dalla giostra all'apparire di Grandonio I. 2, 53: tornato con Gano è abbattuto da Astolfo I. 3, 18.
Malogigi, fratello di Rinaldo, scuopre col mezzo del suo libretto incantato chi sia Angelica e perchè venisse in Francia I. 1, 40 seg.: portato dal demonio va al petron di Merlino ove addormenta per incanto i giganti che guardavano Angelica dormiente. Vuole ucciderla, ma s'innamora di sua bellezza I. 1, 53 seg.: svegliatasi ella lo fa legar dal fratello: gli porta via il libro incantato e dagli spiriti lo fa trasportare a Galafrone, il quale lo chiude in una grotta I. 1, 58 seg.: liberato da Angelica a condizione che le conduca Rinaldo I. 5, 24 seg.: trasportato da un demonio va a Rinaldo e lo invita a seguirlo da Angelica I. 5, 30, seg.: ricusando Rinaldo ei gli ordisce un incantesimo I. 5, 37 seg.: torna da Angelica e le racconta il pericolo in cui si trova Rinaldo I. 9, 7 seg.: le insegna come liberarlo I. 9, 14: nell'andar con Viviano a chieder soccorso a Carlo trovano Ferraù e Rodomonte. Malagigi manda contro essi i demoni, che sono da loro disfatti, ed è preso poi con Viviano e legati insieme sopra un cavallo II. 22, 47: fino al fine, II. 23, 3.
Malapresa, gigante, contro Mandricardo III. 1, 62: ucciso da lui III. 1, 64.
Malfusto, gigante, con Orridante e Ranchera I. 20, 20 seg.: battendosi questi con Orlando e Brandimarte sta egli a guardia del tesoro I. 20, 26: morti i primi si azzuffa con Brandimarte e lo atterra I. 20, 37 seg.: fugge da Orlando che lo segue e lo uccide I. 20, 40.
Malgarino, con Marsilio, contro Carlo Magno II. 23, 29: fugge da Oliviero II. 23, 34, 35.
Malibruno, d'Irlanda con Carlo contro Agramante sotto Montalbano II. 29, 64.
Mandricardo, imperator di Tartaria, figlio d'Agricane, invade la Circassia II. 3, 12 seg.: suo costume III. 1, 9: abbandona il suo paese per andare ad uccidere Orlando per vendicare il padre III. 1, 12 seg.: va solo a piedi III. 1, 16 seg.: trova in un padiglione armi e cavallo. Si veste e partendo è impedito dal fuoco che gli si accende intorno III. 1, 19 seg.: si getta nell'acqua ove resta nudo III. 1, 23: si trova in braccio a una donna III. 1, 24 seg.: essa gli propone d'acquistar l'armi d'Ettore III. 1, 28 seg.: è ristorato dalla donna, e poi

armato e salito a cavallo partono insieme III. 1, 38 seg.: giunti al palazzo della fata che conservava l'armi d'Ettorre si batte con Gradasso III. 1, 46 seg.: lo fa rimaner di sotto III. 1, 50: è condotto dalla donzella ad un altro palazzo ove uccide il gigante Malapresa III. 1, 55 seg.: rimane nel palazzo fra feste e giuochi III. 1, 65 seg.: riparte la mattina appresso III. 2, 7 seg.: ritorna al palazzo della fata, ove trova lo scudo d'Ettorre nel quale è scolpita la storia di Ganimede III. 2, 10 seg.: sue prodezze per vincere i diversi incanti di quel palazzo III. 3, 17 seg.: trova l'armi d'Ettorre III. 2, 30 seg.: la fata gliele veste dopo avergli fatto giurare di non posarsi finchè non acquistasse la spada Durlindana che fu d'Ettore anch'essa e che ora portava Orlando III. 2, 40 seg.: libera i prigionieri e parte con Gradasso III. 2, 43 seg.: 3, 25 seg.: trovano Lucina incatenata dall'Orco III. 3, 28 seg.: Gradasso resta prigione, Mandricardo fugge, e l'Orco lo segue quale poi cade in un burrone e Mandricardo torna verso la spelonca III. 3, 45 seg.: libera Gradasso e Lucina; trovano la nave di Tibiano e vi saltano sopra III. 3, 54 seg.: fuggono dall'Orco e soffrono tempesta in mare III. 3, 58 seg.: 4, 5 seg.: sbarcano in Francia ov'era stata la battaglia fra Carlo ed Agramante III. 4, 11 seg.: incontrano Ruggiero e s'accompagnano con lui III. 6, 39 seg.: questiona con Ruggiero per il quartiero che portava e si sfidano III. 6, 45 seg.: attaccasi poi con Gradasso per Durlindana e battonsi col bastone III. 6, 52 seg.: giunge Brandimarte e li separa, e tutti vanno a liberare Orlando III. 6, 57 seg.: tirato a sorte viene escluso dalla compagnia parte solo e giunge al campo d'Agramante III. 7, 10 seg.: all'assedio di Parigi III. 8, 15: sta presso un ponte III. 8 26: altre sue prodezze III. 8, 46,48.

Manilardo, re di Norizia, sotto Carena, nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 34 seg.: alla rassegna d'Agramante II. 22, 12: imbarcato nella flotta d'Agramante II. 29, 16: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 54.

Maradasso, re d'Andalusia, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 5, 29, 62: fugge da Orlando II. 23, 63.

Marbalusto, re d'Orano, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29: alla rassegna d'Agramante II. 22, 25: imbarcato nella sua flotta II. 29, 19: in Francia in battaglia II. 29, 51: 30, 7, 19.

Morcolfo, sergente di Marsilio, ucciso da Rinaldo II. 24, 31.

Marfisa, regina conduttrice della seconda schiera di Galafrone I. 16, 27: suo voto d'uccidere Gradasso, Agricane e Carlo I. 16, 29: si addormenta sotto un pino I. 16, 54 seg.: trovata da Fiordiligi, Rinaldo e i compagni vuol provarli I. 17, 64: viene il messo a chiamarla in socorso di Galafrone I. 17, 65 seg.: abbatte Prasildo I. 18, 6: indi Iroldo I. 18, 8: sua battaglia con Rinaldo I. 18, 8 seg.: e poi I. 19, 34 seg.: sorpresa da Galafrone I. 19, 37: si batte con esso I. 19, 41 seg.: abbatte Antifor e molti altri I. 19, 43 seg.: viene aiutata da Rinaldo I. 19, 49: giunge la sua schiera ed essa vi si pone alla testa I. 19, 53: pone in fuga l'armata di Galafrone I. 20, 42 seg.: la insegue fin sotto la rocca I. 20, 46: sue minacce I. 20, 47: dice a Rinaldo che vuole spianare Albracca, uccider Gradasso ec. I. 20, 48 seg.: si accorda con Rinaldo I. 20, 52: muovesi in sua difesa e si attacca con Grifone ed Aquilante I. 23, 44 seg.: 24, 7 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: torna alla battaglia I. 26, 16: ammira il portamento d'Orlando I. 26, 19 seg.: si batte con esso I. 26, 43, 51: risponde ad Orlando che la lascia per andar contro Rinaldo I. 26, 55 seg.: tornata al padiglione accorda a Sacripante il salvacondotto per Angelica I. 27, 46 seg.: esce disarmata a vedere la pugna fra Rinaldo ed Orlando I. 27, 61 seg.: raffrena lo sdegno di Rinaldo e lo conduce al padiglione I. 28, 35: risponde all'imbasciata mandatale da Angelica I. 28, 51: sua origine descritta II. 1, 80: continua ad assediare Albracca con Torindo II. 2, 36: sue prodezze; uccide Uberto II. 2, 58 seg.: si batte con Sacripante II. 2, 69 seg.: non volendo aderire alla domanda di Sacripante si riazzuffa seco II. 3, 5 seg.: 16, 17: 5 seg.: le vien rapita la spada da Brunello II. 5, 44: gli corre dietro II. 10, 57 seg.: 11, 4 seg.: 15, 69, seg.: 16, 7, 8: morto il suo cavallo si spoglia dell'armatura per meglio seguirlo II. 16, 9: trova una donzella con un cavaliero II. 16, 11: è Brandimarte con Fiordiligi. Marfisa obbliga Brandimarte a lasciarle l'armatura e il cavallo e segue Brunello II. 19, 8 seg.

Maricoldo, re de' Galleghi, gigante, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 6, 48: ucciso da Orlando II. 23, 61.

Marigano, conte di Gironda con Marsilio contro Carlo II. 23, 49: ucciso da Rinaldo II. 23, 64, 65.

Marigotto, re di Satalia, sotto Albracca, contro Angelica, si azzuffa con Brandimarte da cui è ucciso II. 18, 22, 23.

Marsilio, re di Spagna; Gradasso co' suoi saracini gl'invade il regno I. 4, 18: sta in Sirona con parte della sua corte e manda Grandonio a Barcellona I. 4, 24: guida l'ultima schiera contro Gradasso I. 4, 34: fa lega con Gradasso I. 6, 60: è sotto Parigi I. 6, 68: si scontra con

Carlo I. 7, 21: avvisato da Gano si muove di nuovo contro Carlo e giunge a Montalbano II. 7, 45: rompe Amone II. 22, 41, 42: abbraccia Ferraù II. 23, 4: fa feste per onor di Rodomonte II. 23, 14: ordina e dirige la battaglia II. 23, 20 seg.: manda Ferraù e Rodomonte in soccorso de' suoi II. 23, 70: 24, 4 seg.: entra in battaglia II. 24, 22: si attacca con Carlo II. 24, 53: 29, 29, 55: sente l'arrivo d'Agramante e ritorna in battaglia II. 30, 59: III. 4, 14 seg.: all'assedio di Parigi fugge da Orlando III. 8, 22.

Martassino, re di Garamanta, alla rassegna d'Agramante II. 22, 17: imbarcato nella sua flotta II. 29, 12: in Francia in battaglia II. 20, 50: 30, 7, 11, 18: 31, 45: III. 4, 35: in aguato assalta Bradamante e la ferisce III. 5, 47, 48 seg.: ucciso da lei III. 6, 17, 18.

Mattalista, fratello di Fiordispina, abbattuto nella giostra da Uggiero I. 2, 51: torna in Spagna e marcia con Morgante contro Gradasso I. 4, 27, 33.

Mazarigi, con Marsilio in battaglia contro Carlo II. 23, 70.

Menadarbo, gran soldano d'Egitto, sotto Albracca contro Angelica II. 18, 7: ucciso da Brandimarte II. 18, 26.

Mirabaldo, re di Bolga, sotto Carena nella finta battaglia II. 16 31: alla rassegna d'Agramante II. 22, 13: imbarcato nella sua flotta II. 29, 8: in Francia in battaglia II. 29, 51: 30, 8: ucciso da Rinaldo II. 30, 14.

Monodante, padre di Bramadoro chiamato poi Brandimarte, e di Ziliante, re di Damogir; sua storia raccontata ad Orlando e Brandimarte dal padron della nave II. 11, 47 seg.: riceve i due suddetti con distinzione, che gli offron di dargli prigione Orlando II. 11, 58 seg.: sua allegrezza in sentir da Orrigilla che era in suo potere Orlando II. 12, 7 seg.: libera questa con Grifone ed Aquilante II. 12, 9: fa addormentare Orlando e Brandimarte e gli fa prigioni II. 12, 11 seg.: parla con bontà a Brandimarte credendolo Orlando, e gli racconta che lo ha fatto prigione per mandarlo a Morgana in cambio di Ziliante II. 12, 23 seg.: feste per la speranza di riaver Ziliante fra un mese II. 12, 34 seg.: scuopre l'inganno di Brandimarte per mezzo d'Astolfo. Sua collera II. 12, 41 seg.: Orlando gli riconduce Ziliante. Riconosce l'altro figlio in Brandimarte. Fa molte feste II. 13, 34 seg.

Morbeco, turco, alla giostra di Tibiano in Cipri II. 20, 5, 22: abbattuto da Norandino II. 20, 23.

Mordante, figlio bastardo di Carroggiero nella flotta d'Agramante II. 29, 21: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45: esce dagli aguati e assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47 seg.: ucciso da Ruggiero III. 6, 36.

Morgana, fata, suo incanto disfatto da Orlando I. 24, 21 seg.: 25, 8: sue occupazioni I. 25, 12 seg.: rifà un nuovo incantesimo, perchè debba caderci Orlando II. 7, 55 seg.: (*V. Orlando*) trovata da Orlando addormantata II. 8, 45 (*V. Orlando*) Orlando le sopraggiunge mentre cantava e danzava a una fonte ed essa fugge inseguita da lui II. 8, 60, 61: 9, 5 a 19: presa da lui, gli chiede in grazia che gli lasci Ziliante II, 9, 24 seg.: muta Ziliante in drago II. 13, 7: trovata da Orlando e presa è costretta lasciar Ziliante e giurar per Demogorgone di non molestar più nè l'uno ne l'altro II. 13, 23 seg.

Morgante, re, tornato di Francia in Ispagna in soccorso di Marsilio con Mattalista, va contro Gradasso I. 4, 27, 33: fatto prigione da Gradasso I. 4, 82: venuto in Francia si scontra con Gano I. 7, 20: con Marsilio contro Carlo II. 23, 48: abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Mulabuferzo, re di Fizano, mandato da Agramante in cerca di Ruggiero, torna senza averlo trovato e proverbia Martassino II. 3, 21 seg.: con Agramante sotto Carena alla finta battaglia II. 16, 30: alla rassegna d'Agramante II. 22, 28: imbarcato nella sua flotta II. 29, 24: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45.

N

Namo, vecchio, duca di Baviera, s'innamora d'Angelica I. 1, 37: nel consiglio di Carlo I. 1, 31: fa medicare Uggiero I. 1, 55: esce contro Gradasso I. 7, 8: si scontra con l'Argaliffa I. 7, 20: fatto prigione da Gradasso e poi liberato da Astolfo I. 7, 70: Carlo gli affida la difesa della riviera di Provenza II. 6, 24 seg.: parte per Marsilia II. 6, 28: parte di là per soccorrere Arcimbaldo assediato in Monaco da Rodomonte II. 6, 55 seg.: 65: impaurito vedendo le prodezze di Rodomonte invia a chieder soccorso a Carlo II. 7, 18 seg.: gli sono uccisi da lui quattro figli II. 14, 23: con Carlo contro Marsilio II. 23, 25: III 4, 37: fatto prigione è liberato da Orlando e Brandimarte torna verso Parigi III. 8, 24.

Narbinale, conte d'Algiera, assale Bradamante ed è da essa ucciso II. 25, 22, 23.

Norandino, re di Damasco, amante di Lucina, figlia del re di Cipri Tibiano: im-

barcato a Barati invita Orlando ad andar con esso alla giostra a Cipro II. 19, 57 seg.: giunge in Cipro II. 20, 11: entra in Nicosia con gran corteggio II. 20, 12 seg.: nella giostra è soccorso da Orlando II. 20, 23 seg.: Non si parla più di lui II. 20, 43.

O

Oggieri di Dardenna va in cerca di Rinaldo perchè soccorra Carlo II. 24, 21: lo trova e gli racconta il suo pericolo II. 24, 25 seg.

Oggiero (*V. Uggiero*).

Oliviero di Borgogna si presenta alla giostra I. 2, 60: ferisce Grandonio, ma poi è da lui abbattuto I. 2, 63: esce a difender Parigi e uccide Stracciaberra I. 7, 11: si scontra con Ferraù I. 7, 20: quindi soccorre Carlo contro Marsilio I. 7, 37: fatto prigione da Gradasso e poi liberato da Astolfo I. 7, 70: in Provenza contro Rodomonte II. 15, 15: trova Angelica e sente da lei ove si trovano Orlando e Rinaldo II. 21, 11 seg.: con Carlo contro Marsilio in battaglia II, 23, 28: uccide Sinagone II. 23, 34: si attacca con Grandonio e lo ferisce II. 23, 37 seg.: 29, 29: 30, 55: abbattuto da Ruggiero III. 4, 24, 25: riman prigioniero III. 4. 50: liberato da Orlando torna verso Parigi III. 8, 20 seg.: uccide Grifaldo III. 8, 42.

Orco, esce dalla tana contro Gradasso e Mandricardo, sua figura; prende in ispalla Gradasso e lo incatena nella spelonca III. 3, 41 seg.: corre dietro a Mandricardo e cade in un burrone III. 3, 46, 51 seg.: scaglia gran parte d'un monte dietro alla nave di Tibiano, ove i detti eran fuggitivi con Lucina III. 3, 60 seg.

Oridante, gigante assalito da Brandimarte I. 20, 20 seg.: resta solo con lui II. 20, 24: è ucciso da esso I. 20, 36.

Origante, signor di Molega con Marsilio contro Carlo II. 23, 72: ucciso da Orlando II. 24, 65.

Oringo, uccisore di Corbino fratello d'Orrigilla I. 29, 17: è abbattuto da Lucrino, armato coll'insegna d'Arriante I. 29, 27, 28: condannato a morte I. 29, 35: si oppone ad Orlando perchè non sciolga Orrigilla ed è da esso abbattuto I. 29, 44.

Orione, re di Macrobia, gigante in Ispagna con Gradasso I. 4, 39: prende Ricciardetto I. 4, 97: è ucciso da Rinaldo I. 5, 10.

Orisello, *Polindo ed Albarosa* traditi da Truffaldino I. 13, 38, 52.

Orrilo, gigante, nato da una fata e da un folletto III. 2, 51: si azzuffa con Grifone ed Aquilante III. 2, 56 seg.: si riattaccava al corpo le membra che gli eran recise III. 2, 61 seg.: scioglie il coccodrillo contro di essi III. 2, 64: si riattacca nuovamente con loro III. 3, 10 seg.: (Per la fine di questo racconto *V. l'Ariosto*).

Orlando, si accosta il primo ad Angelica e di lei subito s'innamora I. 1, 32: vuole essere il primo a battersi con l'Argalia I. 1, 61: è informato da Astolfo della fuga d'Angelica I. 2, 24: va solo in traccia di lei verso Ardenna I. 2, 29: la ritrova dormiente I. 3, 78 seg.: è sorpreso mentre la contemplava da Ferraù e combattono insieme I. 3, 81 seg.: 4, 5 seg.: è interrotta la pugna da Fiordispina I. 4, 9: va in traccia d'Angelica I. 4, 16: 5, 61: s'incontra con un vecchio che gli racconta la sua disgrazia, quindi fa prigione un gigante I. 5, 64 seg.: combatte con un mostro e lo uccide I. 5, 76, a 80: incontra il gigante Zambardo I. 5, 84: combatte con esso e lo vince I. 6, 5 seg.: resta preso in una rete I. 6, 17: sopraggiunge un frate che non potendo sciogliere cerca consolarlo con parole I. 6, 19 a 29: è sciolto da altro gigante I. 6, 32: combatte e poi uccide ancor questo I. 6, 35 seg.: incontra un corriere d'Angelica I. 6, 42: beve l'acqua incantata dell'oblio ed entra nel palazzo della fata Dragontina I. 6, 48 seg.: ritrovatovi da Astolfo I. 9, 75: non lo riconosce, e ad istigazione di Dragontina lo assale I. 9, 97: Astolfo fugge ed egli lo insegue I. 9, 81, 82: 10, 5: non potendolo arrivare ritorna a Dragontina I. 10, 6, 11: è trovato da Angelica I. 14, 50: risentito da lei mercè l'anello I. 14, 53: liberato coi compagni dell'incantesimo e tutti vanno a soccorrere Albracca I. 14, 59: loro arrivo I. 14, 66: si pone all'avanguardia con Brandimarte I. 14, 69: sfida il campo d'Agricane I. 14, 74 seg.: s'incontra con esso I. 15, 4 seg.: attacca la pugna I. 15, 8 seg.: sue prodezze per liberare Angelica I. 15, 20 seg.: uccide Radamante ed altri I. 15, 23: corre dietro ad Agricane I. 15, 30 seg.: torna indietro ed uccide Lurcone I. 15, 36: indi con un pugno Santaria, e libera Angelica I. 15, 40 seg.: sue minacce a Truffaldino che nega d'aprirgli la rocca I. 15, 47 seg.: giura di salvarlo ed entra in Albracca I. 15, 54 seg.: sfida il campo d'Agricane I. 15, 58: 16, 5: sua battaglia a solo contro esso I. 16, 9 seg.: pregato da lui differisce la pugna I. 16, 42: pregato da Angelica va a soccorrer Galafrone I. 16, 60: entra nella zuffa I. 18, 29 seg.: si attacca

di nuovo con Agricane I. 18, 34: gli corre dietro e lo rampogna I. 18, 36 seg.: si riattaccano insieme finchè la notte loro sopraggiunge e giacciono vicino parlandosi. Orlando si fa conoscere e Agricane lo sfida di nuovo per gelosia I. 18, 39 seg.: ricominciano la battaglia I. 19, 5 seg.: vince finalmente Agricane e lo battezza I. 19, 14 seg.: prende Baiardo I. 19, 20 seg.: trova un cavaliero che si batte con tre giganti per liberare una donzella che avevan portata via dall'Isole lontane I. 19, 23 seg.: è questo Brandimarte I. 20, 23: si batte con due de' giganti e li uccide I. 20, 24 seg.: va a soccorrer Brandimarte ferito I. 21, 41 seg.: parte con lui in traccia di Fiordiligi I. 21, 74: Brandimarte corre dietro ad un cervo incantato ed Orlando resta con Leodilla regina dell'Isole lontane I. 22, 59: va in cerca con essa di Brandimarte e si addormenta sopra un prato I. 24, 16 seg.: parte di nuovo con lei e trova una donzella a cavallo che gli dà un corno ed un libro incantato I. 24, 21 seg.: suona ed escono fuori due tori, I. 24, 30: sua battaglia con essi I. 24, 34 seg.: gli vince e gli fa arare il terreno I. 24, 43: suona di nuovo ed esce un dragone I. 24, 46 seg.: si batte con esso I. 24, 53 seg.: gli taglia la testa gli estrae i denti e li semina I. 24, 56 seg.: ne nascono uomini armati ed Orlando gli uccide I. 24, 59 seg.: suona la terza volta il corno ed esce una cagnolina I. 25, 8: vuol partire adirato, ma la donzella gli dice esser quella mandata dalla fata Morgana I. 25, 9 seg.: disprezza d'acquistare il cervo con le corna d'oro, che gli offre la donzella I. 25, 19 seg.: parte di nuovo con Leodilla ed incontra il di lei amante I. 25, 24: gli rende la donna e torna verso Albracca I. 25, 27: vi giunge I. 25, 40: accolto con carezze da Angelica I. 25, 42 seg.: sua gelosia contro Rinaldo e suoi lamenti I. 25, 55: sua impazienza di battersi con esso I. 26, 4 seg.: Angelica gli dà scudo ed elmo I. 26, 11 seg.: va contro Rinaldo, ma Baiardo si ferma I. 26, 27 seg.: sua collera I. 26, 29: risponde arrogantemente a Rinaldo I. 26, 34 seg.: si attacca con Marfisa I. 26, 43 seg.: giunto Brandimarte si fa dare Brigliadoro e gli dà Baiardo I. 26, 45 seg.: si attacca di nuovo con Marfisa I. 26, 43, 51: la lascia per andar contro Rinaldo I. 26, 55 seg.: dice villanie a Rinaldo I. 26, 57 seg.: attacca pugna con esso I. 27 6 per molte ottave. Sopraggiunge la notte e si separano dicendosi ingiurie I. 27, 33 seg.: torna in Albracca ed è accarezzato da Angelica I. 27, 39 seg.: va in letto ed è poi svegliato da lei I. 27, 50 seg.: le giura di rispettarla I. 27, 57: si arma e poi scende con essa al piano I. 27, 58 seg.: ricomincia la pugna con Rinaldo dopo essersi nuovamente ingiuriati I. 28, 5 seg.: è interrotto da Angelica che gli comanda di andare in Orgagna a disfar l'incanto della fata Fallerina I. 28, 28 seg.: ubbidisce e lascia la pugna I. 28, 34: trova una donna attaccata ad un albero per i capelli si muove per sciogliella, ma un cavaliere (*V. Uldano*) glielo impedisce I. 28, 52 seg.: segue e sente che è Orrigilla e Uldano glie ne racconta l'istoria I. 29, 3 seg.: non si svolge per questo, ma abbatte Uldano, Oringo, Lucrino ed Arriante che si opponevano e la libera I. 29, 42 seg.: è ingannato da lei, che gli ruba Brigliadoro al sepolcro di Nino e resta a piedi I. 29, 51 seg.: s'incontra in molta gente I. 29, 55: II. 3, 49 seg.: riconosce Grifone, Aquilante ed Orrigilla che gli aveva rubato il cavallo condotti per pasto al serpente di Fallerina II. 3, 52 seg.: gli libera, perdona alla donna e parte con essi II. 3, 57 seg.: licenzia Grifone ed Aquilante e resta con essa II. 3, 67: è sorpreso da una donzella che lo avverte esser vicino al giardino di Fallerina II. 3, 69 seg.: si fa insegnar da lei la strada per andarvi II. 3, 71 seg.: ne riceve un libro ov'è descritto il giardino e sente della spada incantata che Fallerina vi fabbrica II. 4, 4 seg.: mentre dorme gli vien rapita la spada e il cavallo da Orrigilla II. 4, 11 seg.: parte non ostante, si affronta col drago e l'uccide II. 4, 13 seg.: entra nel giardino, giunge al palazzo, trova la fata che fabbrica la spada, glie la toglie e vuole ucciderla II. 4, 19 seg.: segue la descrizione del modo con cui disfà l'incanto di Fallerina. Uccide la sirena II. 4, 35: uccide il toro e più altri mostri II. 4, 41: fino alla fine del canto e riprende il racconto II. 5, 6 seg.: vien disfatto finalmente l'incanto II. 5, 18 seg.: perdona a Fallerina purchè liberi i suoi prigioni e si metta in viaggio con lui II. 5, 27: 7, 46 seg.: giungono al lago incantato di Morgana, dove Arridano getta i viandanti II. 7, 48 seg.: vede appese le armi di Rinaldo che crede morto e vuol battersi con Arridano II. 7, 64 seg.: si batte con esso ed è portato al fondo del lago II. 7, 70 seg.: giunge al fondo e trova un altro cielo II. 8, 7: si batte di nuovo con Arridano e l'uccide II. 8, 10 seg.: segue il suo cammino per il luogo incantato e maraviglie che vi trova II. 8, 17 seg. per molte ottave. Va verso il luogo ove son prigioni Rinaldo, Dudone, Brandimarte ed altri II. 8, 37 seg.: trova Morgana addormentata II. 8, 45: vi vede Rinaldo e gli altri, e sente da essi il modo di liberargli II. 8, 49 seg.: corre dietro a Morgana II. 8, 61 seg.: continua a seguirla, trova la Pazienza che

lo flagella e finalmente la giunge II 9, 5 a 19: libera i prigioni meno Ziliante II. 9, 31 seg.: ricusa di andar verso Parigi e parte con Brandimarte II. 9, 50: trovano Marfisa che corre dietro a Brunello II. 10, 55 seg.: Brunello gli porta via la spada e il corno d'Almonte II. 11, 7 seg.: giunge al fiume del castello di Monodante e vi trova Orrigilla che gli aveva portato via Brigliadoro II. 11, 16, seg.: si fa passare e s'invaghisce di nuovo di essa II. 11, 20: parte per combattere Balisardo e lascia Brigliadoro in custodia al castellano II. 11, 23: si batte con Balisardo II. 11, 25 seg.: cade nel laccio teso da esso ed è fatto prigione II. 11, 36: è liberato da Brandimarte II. 11, 46: sente dal padron della nave la storia di Monodante, e che sono prigioni suoi Rinaldo, Dudone ed altri II. 11, 53 seg.: presentasi a Monodante e gli offre di dargli prigione Orlando II. 11, 58 seg.; fatto addormentare è posto in prigione ove converte alla fede Brandimarte II, 12, 10 seg.: per strattagemma liberato da Brandimarte va a liberar Ziliante dalla fata Morgana II. 12, 33: giunge al lago di Morgana, trova una donzella, che piange un drago morto e poi si precipita nel fiume con esso, indi altra donna a cavallo lo chiama per nome II. 12, 61 seg.: la prima era Morgana, la seconda Fiordiligi II. 13, 19: consola Fiordiligi e va a liberar Ziliante II. 13, 19: passa dai luoghi incantati ch'egli conosce, e ritrova Morgana con Ziliante II. 13, 22 seg.: conduce via Ziliante e fa fare a Morgana il giuramento sacro di non molestarlo II. 13, 28 seg.: riconduce Ziliante al padre II. 13, 32: fa cristiano Monodante ed i suoi II. 13, 47: parte con Brandimarte II. 13, 55: 17, 47: giunge ad un ponte guardato da un guerriero e di là è una regina che piange presso un sepolcro. Sta a veder la battaglia fra esso ed un pellegrino II. 17, 49 seg.: la regina è Calidora che gli racconta la favola di Narciso e la storia sua. Il guerriero è Isoliero, ed il pellegrino è Sacripante II. 17, 58 seg.: va a spartire i due guerrieri II. 17, 74: parte e giunge ad Albracca II. 18, 5 seg.: racconta ad Angelica le sue avventure II. 18, 9 seg.: parte per la Francia con essa Brandimarte e Fiordiligi II. 18, 12 seg.: sopraggiunti dall'armata di Menadarbo e Torindo II. 18, 16 seg.: lascia Brandimarte per tenerli in dietro ed ei segue il cammino con le due donne II. 18, 20 seg.: giunge ove sono i Lestrigoni a tavola e mangia con essi II. 18, 33 seg.: gettato in terra con un colpo di bastone, torna in sè e fa strage dei Lestrigoni II. 18, 40 seg.: riprende l'armi e va in cerca della sua donna II. 18, 50: libera Angelica dai Lestrigoni II. 18, 52 seg.: segue il viaggio con essa II. 19, 54 seg.: s'imbarca a Barati con Norandino II. 19, 57 seg.: giunge a Cipro II. 20, 4: sue prodezze nella giostra II. 20, 26 seg.: crede alla finzione ordita da Gostanzo e parte con Angelica II. 20, 39 seg.: giunge in Provenza II. 20, 44: trova Rinaldo, si sdegna con esso sentendolo innamorato di Angelica II. 20, 49 seg.: si attaccano insieme II. 20, 62: 21, 4 seg.: è interrotta la pugna da Carlo II. 21, 19: segue Angelica II. 21, 22 si riazzuffa con Rinaldo, Carlo consegna a Namo Angelica e tornano verso Parigi II. 21, 23 seg.: in battaglia contro Marsilio II. 23, 51 seg.: sue prodezze II. 23, 58 seg.: 24, 23: va a soccorrer Carlo che è in pericolo II. 24, 24 seg.: suo dispetto vedendo che è giunto dopo Rinaldo e troppo tardi II. 24, 53: rientra in battaglia, sue prodezze II. 24, 57 seg.: taglia Alibante in due parti a traverso con tanta velocità che seguitò a combattere da morto II. 24, 58 seg.: si attacca con Rodomonte II. 25, 7 seg.: 29, 31: va contro le truppe d'Agramante II. 29, 34 seg.: abbatte Pinadoro, dal quale è informato delle genti che conduce seco Agramante II. 29, 39 seg.: rimanda Pinadoro ad Agramante II. 29, 43: entra in un boschetto e vi trova Ferrau II. 30, 60 seg.: suo abboccamento con esso II. 31, 9 seg.: adiratosi con lui lo lascia e torna alla battaglia II. 31, 15 seg.: abbatte Grandonio, ed altre imprese II. 31, 24 seg.: si azzuffa con Ruggiero II. 31, 30 seg.: Atlante divide la battaglia per incanto e Orlando fugge II. 31, 39 seg.: si dilegua l'incanto e trovasi vicino ad Ardenna II. 31, 47: scende e vede in fondo ad un lago un palazzo di cristallo con donne che ballano II. 31, 49 seg.: sua spada Durlindana che fu prima d'Ettore II. 32, 31, 32: segue la descrizione del fiume del Riso e delle Naiadi III. 7, 12 seg.: descrive le occupazioni in quel luogo e sotto finto nome fa il Poeta un breve e bizzarro racconto della sua vita III. 7, 35 seg.: liberato da Brandimarte III. 7, 62: trova un nano che gli chiede soccorso III. 7, 64: stimolato da Ruggiero acconsente di andare in suo aiuto III. 7, 66, seg.: si scontra con Gradasso che pretende da lui Durlidana III. 7, 69 seg.: separati dai compagni va con Brandimarte verso Parigi e vi giungono III. 7, 73, 74: piange sui danni della rotta de' suoi III. 7, 76: 8, 3 seg.: 16 seg.: si getta con Brandimarte fra i nemici III. 8, 18 seg.: libera i prigioni e altre prodezze III. 8, 19 seg.: fa cader Rodomonte dalle mura, poi cade anch'esso III. 8, 42 seg.: riavutosi fa nuove prodezze III. 8, 42 seg.: si riattacca con Rodomonte, ma un terremuoto fa cessare la pugna III. 8, 51.

Orrigilla, trovata da Orlando appesa ad un albero; Uldano gl'impedisce di liberarla I. 28, 52: sue malvagità raccontate da esso I. 29, 8 seg.: nega ella e si raccomanda ad Orlando, che la libera I. 29, 40 seg.: partesi con Orlando, I. 29, 46 seg.: lo fa innamorare e poi gli ruba il cavallo I. 29, 48 seg.: nel castello incantato di Fallerina II. 2, 47: racconta a Grifone ed Aquilante una strana falsità II. 2, 49: ritrovata di nuovo da lui mentre era condotta per pasto al drago di Fallerina è liberata da esso II. 3, 52 seg.: Orlando le perdona II. 3, 63 seg.: si innamora di Grifone, e Orlando per gelosia parte solo con lei II. 3, 66 seg.: mentre dorme Orlando essa gli rapisce il cavallo e la spada e fugge II. 4, 11, 12: ritrovata da Orlando al passaggio del castello di Monodante II. 11, 15 seg.: si scusa con esso II. 11, 19, 20: sente lo strattagemma col quale Orlando entra nel castello di Monodante II. 11, 59: tradisce Orlando svelando a lui il segreto II. 12, 7 seg.: le vien dato per ricompensa Grifone e parte con esso e con Aquilante II. 12, 9, 10: resta in Biancherna malata II. 20, 10.

Ottachiero, figlio di Filippone re d'Ungheria, parte con le sue truppe e con Rinaldo in aiuto di Carlo II. 14, 17 seg.: attaccasi con Rodomonte ed è da esso abbattuto II. 14, 64: ucciso da Ferraù II. 24, 8.

Ottino, conte di Tolosa, abbattuto da Rodomonte II. 24, 69.

Ottone, re d'Inghilterra interviene alla mensa imbandita da Carlo Magno per la gran giostra I. 1, 17: tratto il settimo per battersi con l'Argalia I. 1, 64: esce contro Gradasso I. 7, 8: preso da Alfrera I. 7, 17: sotto Monaco contro Rodomonte I. 16, 58: sotto Montalbano contro Agramante II. 29, 64: resta prigioniero III. 4, 50.

P

Pandragone, re della Gottia, alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 16: percuote Astolfo I. 10, 37: abbattuto da Sacripante I. 10, 55: ucciso da Orlando I. 15, 25.

Paricone, conte d'Alva, adosso a Carlo abbattuto, è ucciso da Rinaldo II. 24, 39.

Partano, conte di Cordova, addosso a Carlo abbattuto è ucciso da Rinaldo II. 24, 39.

Piliasi, re di Rossia, abbattuto da Astolfo nella giostra I. 3, 10.

Pinabello, figlio d'Anselmo d'Altaripa, si ritira dalla giostra all'apparir di Grandonio I. 2, 53: tornato con Gano è abbattuto da Astolfo I. 3, 19.

Pinadoro, re di Costantina, sotto Carena con Agramante alla finta battaglia II. 17, 14, 15: alla rassegna d'Agramante II. 22, 26: imbarcato nella sua flotta II. 29, 14: mandato da lui alla scoperta II. 29, 37: atterrato da Orlando II. 29, 39: torna ad Agramante e lo ragguaglia di ciò che gli è accaduto II. 29, 44: entra in battaglia II. 30, 41: in aguato assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47 seg.: ucciso da Ruggiero III. 6, 37.

Poliferno, re d'Orgagna, alla testa de' suoi soldati sotto Agricane I. 10, 15: abbatte Brunaldo I. 10, 53: abbattuto da Sacripante I. 10, 55: va contro Archiloro ed è abbattuto da esso I. 16, 33, 34: ritorna in battaglia I. 16, 52: Fallerina gli usurpa il regno I. 17, 9: abbattuto da Brandimarte I. 18, 33.

Prasildo (ved. *Iroldo*) si offre in cambio d'Iroldo nelle prigioni di Fallerina e lo libera I. 17, 15 seg.: liberato da Rinaldo mentre era condotto a morte con Fiordiligi I. 17, 28 seg.: convertito e battezzato da Rinaldo parte con esso I. 17, 36 seg.: abbattuto da Marfisa I. 18, 6, 7: 19, 55: ritorna alla pugna I. 26, 16: parte con Rinaldo a cercare Orlando II. 2, 8: gettato in un lago dal gigante Arridano che percuoteva una donzella II. 2, 22, 23: liberato da Orlando dall'incanto di Morgana parte con Rinaldo II. 9, 51: (ved. *Rinaldo*) preso dal gigante Balisardo II. 10, 11: condotto prigione a Monodante 10, 51: liberato ritrovasi con Rinaldo II. 13, 54: 14, 11.

Prusione, re dell'Isole Alvaracchie, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 28: alla rassegna d'Agramante II. 29, 16: in Francia con Agramante alla battaglia sotto Montalbano II. 30, 40.

Puliano, re di Nasamona, sotto Carena con Agramante alla finta battaglia II. 17, 14: alla rassegna d'Agramante II. 22, 16: imbarcato nella sua flotta II. 29, 14: in Francia nella battaglia II. 30, 8: all'assedio sotto Parigi alla porta S. Dionigi III. 8, 12.

R

Rabicano cavallo dell'Argalia concetto di fuoco e di vento I. 1, 43: sciolto da Ferraù d'onde l'aveva legato l'Argalia e fatto fuggire I. 3, 61: ritorna alla spelonca onde era nato, guardato da un gigante

e due grifoni I. 13, 10, 12, 13: uccisi questi da Rinaldo vien in sua mano I. 13, 54: quindi trovato da Astolfo II. 12, 10: dato a una donzella per ricondurlo a Rinaldo II. 12, 34: torna in potere di Astolfo II. 13, 54.

Radamanto, gigante, re di Mosca (chiamato anche re di Comau I. 15, 10:) alla testa de' suoi soldati sotto Agricane I. 10, 14: percuote Astolfo I. 10, 37: abbatte Ugnano I. 10, 54: uccide esso e Brunaldo I. 14, 21: abbatte Balano e si attacca con Grifone I. 15, 11: ucciso da Orlando I. 15, 23.

Ramondo, piccardo ucciso da Rodomonte I. 24, 13.

Ranchera, gigante assalito da Brandimarte I. 20, 20 seg.: si attacca con Orlando I. 20, 24 seg.: ucciso da esso I. 20, 35.

Ranibaldo, duca d'Aversa, ucciso da Rodomonte II. 24, 13.

Ranieri, conte d'Altafoglia, di concerto con Anselmo d'Altaripa fanno cadere Astolfo a tradimento nella giostra I. 3, 25.

Ranieri di Rana padre d'Oliviero ferito a morte da Ferraù I. 24, 14.

Riccardo, signore di Pupignano destinato alla difesa di Montalbano II. 6, 23: abbattuto da Serpentino II. 23, 36.

Ricciardetto, fratello di Rinaldo, abbattuto nella giostra da Grandonio I. 2, 60: preso da Balorza in Spagna I. 4, 60: liberato da Rinaldo I. 4, 72: ripreso da Orione I. 4, 97: liberato da Rinaldo I. 5, 8: lasciato da Rinaldo in sua vece I. 5, 41 seg.: torna verso Parigi I. 6, 59: parla a Carlo I. 6, 63.

Ricciardo, o Riccardo, re di Normandia comparisce alla giostra ed è abbattuto da Serpentino I. 2, 41: esce in battaglia contro Gradasso I. 7, 7: è fatto prigioniero dal medesimo I. 7, 32: mandato a Parigi per prender Baiardo è imprigionato da Astolfo I. 7, 53: con Carlo contro Marsilio II. 23, 19, 24: 30, 52: ferito e fatto prigioniero da Ruggiero III. 4, 19: liberato da Orlando torna verso Parigi III. 8, 20 seg.:

Rigonzone da Parma con Desiderio contro Agramante II. 7, 31 seg.: scagliato in aria da Rodomonte col cavallo II. 14, 32.

Rinaldo, adirasi contro i Maganzesi e contro Gano perchè lo beffano di non esser così ben vestito quanto essi alla festa di Carlo I. 1, 181 risponde alla domanda di Balugante I. 1, 21: vien tratto il terzo per combattere con l'Argalia I. 1, 63: nel venire alla pugna trova Astolfo e sentendo la fuga d'Angelica la segue I. 2, 22: giunge in Ardenna e beve alla fontana che guarisce dall'amore I. 3, 35 seg.: scende e si riposa alla fontana dell'amore e sopraggiuntagli Angelica egli la fugge I. 3, 49: scelto da Carlo per comandar l'esercito che va in Spagna a soccorrer Marsilio I, 4, 20: giunge avanti al medesimo con Ferraù I. 4, 25: marcia contro Gradasso I. 4, 33: abbatte Alfrera I. 4, 47: sue geste I. 4, 48, 49: uccide Faraldo e Frammarte I. 4, 50, 52: uccide Balorza e libera Ricciardetto I. 4, 72: sfidato da Gradasso I. 5, 14: Malagigi gli palesa il desiderio d'Angelica e lo invita ad andare da lei ed ei ricusa I. 5, 31 seg.: sfidato per incanto da Falsetta a nome di Gradasso parte e lascia Ricciardetto nel suo posto I. 5, 41 seg.: si batte con Draghignazzo credendo di battersi con Gradasso I. 5, 44 seg.: vien portato via su d'una nave per incanto I. 5, 51: suoi lamenti I. 5, 53 seg.: approda ad un giardino I. 5, 60: descrizione del detto giardino e palazzo d'Angelica I. 8, 6 seg.: fugge in una barca dal medesimo I. 8, 21 seg.: approda ad una selva I. 8, 22 seg.: si affronta con un gigante I. 8, 26: è legato da esso e portato in un castello I. 8, 29 seg.: la vecchia gli racconta l'istoria di questo castello I. 8, 34 seg.: si affronta col mostro I. 8, 62 seg.: 9, 15 seg.: Angelica viene per liberarlo I. 9, 18 seg.: egli la disprezza ma essa lasciatogli di che vincere il mostro si parte ed egli strangola il mostro, indi uccide i giganti e tutte le guardie del castello I. 9, 22 seg.: prende la via lungo il mare e trova una donna disperata I. 9, 39: è questa Fiordiligi che lo impegna a liberare Orlando e gli altri dall'incanto di Dragontina I. 11, 47 seg.: Rinaldo la fa salire in groppa ed ella gli racconta la novella di Prasildo, Iroldo, e Tisbina 12 intero: sente nuovo romore I. 12, 90: trova il gigante che ha in guardia con due grifoni il cavallo dell'Argalia I. 13, 8 seg.: si batte con esso e lo ferisce I. 13, 15 seg.: si batte con un grifone, e lo pone, in fuga I. 13, 19, 20: poi con l'altro e lo uccide I. 13, 23 seg.: trova il cavallo dell'Argalia Rabicano I. 13, 34 seg.: giura di vendicare Albarosa tradita da Truffaldino I. 13, 54: si addormenta nel bosco con Fiordiligi I. 13, 56: vede il centauro I. 13, 61: si batte con esso il quale poi fugge trasportando via Fiordiligi I. 13, 62 seg.: sale su Rabicano e lo segue I. 14, 6 seg.: lo arriva e lo uccide I. 14, 8 seg.: trova un cavaliero ad una fonte I. 14, 13: 16, 61: vuol sapere la cagione del suo dolore I. 16, 62 seg.: sente esser Iroldo e gli promette aiuto I. 17, 20 seg.: trova Fiordiligi che andava a morte e la libera I. 17, 28 seg.: converte e battezza Prasildo Iroldo e Fiordiligi I. 17, 36 seg.: Fiordiligi gli descrive il castello incantato di Fallerina, lo distoglie dall'andarvi e lo conduce a liberare Orlando I. 17, 50 seg.: trovano un cavaliere che fugge impaurito e loro racconta le prodezze d'Orlando in Albracca I. 17, 53 seg.:

trova Marfisa I. 17, 60 seg.: vuol provarsi con lei I. 17, 64 seg.: combatte con essa I. 18, 11 seg.: 19, 34 seg.: giunge Galafrone il quale lo crede l'uccisor dell'Argalia e lo assale I. 19, 37 seg.: si unisce con Marfisa per difenderla I. 19, 49: sue prodezze I. 19, 51, seg.: 20, 44 seg.: promette a Marfisa d'aiutarla nelle sue imprese I. 20, 52: sfida Truffaldino I. 20, 54 seg.: 21, 5 seg.: riconosciuto da Grifone e Aquilante che han giurato difender Truffaldino, vuol nondimeno battersi con loro I. 21, 13 seg.: combatte con Uberto e lo ferisce I. 21, 20 seg.: abbatte Adriano I. 21, 24 seg.: 23, 24 seg.: lo tramortisce con un colpo I. 23, 26: è attaccato da Aquilante I. 23, 27, seg.: è ferito da Chiarione I. 23, 36: battesi con questi tre insieme I. 23, 39 seg.: difeso da Marfisa I. 23, 44 seg.: attacca con Adriano e Chiarione I. 24, 14 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: va a trovarlo Astolfo I. 25, 39: si prepara di nuovo alla pugna I. 26, 6: si turba conoscendo Orlando I. 26, 15: si batte con esso ed è riconosciuto da Baiardo che non vuole andargli contro I. 26, 27 seg.: parla ad Orlando per conciliarlo I. 26, 31 seg.: corre dietro a Truffaldino I. 26, 36 seg.: colpisce Grifone I. 26, 39: indi Adriano I. 26, 40: poi Aquilante I. 26, 41: prende Truffaldino e lo strascina alla coda del cavallo I. 26, 47 seg.: passa così davanti Orlando e Marfisa I. 26, 52: risponde alle minaccie d'Orlando e gli richiede Baiardo I. 26, 58 seg.: attaccano pugna insieme I. 27, 6 seg. per molte ottave: sopraggiunge la notte e si separa la battaglia dicendosi villanie I. 27, 33 seg.: torna al padiglione I. 27, 39: si presenta il giorno dopo alla pugna contro Orlando con Marfisa per mano I. 27, 61 seg.: riattaccano la pugna dopo essersi nuovamente ingiuriati I. 28, 5 seg.: resta fuori di sè per un colpo ricevuto I. 28, 26: risentito vuol vendicarsi ma Orlando era partito I. 28, 34: si fa medicare I. 28, 36: gli vien rimandato Baiardo da Angelica ed ei lo ricusa I. 28, 48, 49: va in traccia d'Orlando con Astolfo II. 2, 6 seg.: trovano una donzella disperata II. 2, 10 seg.: condotti da essa a soccorrer la sorella che era frustata da un gigante II. 2, 17 seg.: è abbattuto dal gigante e abbracciato con esso cade nel lago II. 2, 27, 28: è quello l'incantesimo di Morgana II. 7, 64 seg.: rivede Orlando II. 8, 50: liberato da lui II. 9, 33: porta via la sedia d'oro II. 9, 35 seg.: contrasto che trova all'uscita, onde lascia la sedia II. 9, 39 seg.: torna verso Parigi con Dudone, Prasildo ed Iroldo II. 9, 48 seg.: giungono al castello di Monodante II. 9, 53 seg.: vanno contro il gigante Balisardo II. 9, 61 seg.: si batte l'ultimo contro d'esso, che prende la forma di Dudone indi si muta in altre forme, e finalmente Rinaldo resta legato prigione nella nave con Dudone II. 10, 35 seg.: condotto prigione a Monodante II. 10, 51: è liberato II. 13, 48: parte per la Francia con Astolfo e Dudone II. 13, 53: vedendo portar via Astolfo da Alcina sprona in mare per liberarlo II. 13, 67: salva Dudone che affogava poi vorrebbe tornar dietro ad Astolfo II. 14, 8 seg.: trattenuto dai compagni parte, e in Ungheria trova le squadre che vanno in aiuto a Carlo II. 14, 13 seg.: accolto dal re in Buda vien fatto capitano II. 14, 17: parte alla testa della truppa II. 14, 18: giunge in Provenza mentre Rodomonte batte i Lombardi II. 14, 22, 42 seg.: lascia Ottachiero e Dudone a condur le truppe e va incontro a Rodomonte II. 14, 46: l'abbatte II. 14, 47: mette in fuga i pagani II. 14, 50: scende a piedi per riattaccarsi con Rodomonte II. 14, 56: azzuffasi con esso II. 14, 72 seg.: 15, 1 seg.: la notte separa la pugna II. 15, 19: si riattacca coi saracini mentre caricavano le navi ed i prigioni II. 15, 23 seg.: va in traccia di Rodomonte in Ardenna al fonte di Merlino II. 15, 28 seg.: 43 seg.: al fonte d'Amore trova un giovinetto con tre donzelle nude che lo percuotono con fiori poi vanno via a volo II. 15, 45 seg.: torna Pasitea una d'esse e gli dice esser quello Amore che lo punisce per non aver corrisposto ad Angelica II. 15, 54 seg.: per suo consiglio va al fonte beve e s'innamora d'Angelica II. 15, 57 seg.: parte in traccia di lei e incontra una donzella e un cavaliero con un Mongibello per insegna II. 15, 66 seg.: sono Orlando ed Angelica alla quale chiede scusa II. 20, 49 seg.: riconosce Orlando e si scusa II. 20, 56 seg.: si attaccano insieme II. 20, 62: 21, 4 seg.: sono separati da Carlo II. 21, 19: segue Angelica che fugge II. 21, 22: si riattacca con Orlando, Angelica viene data in serbo a Namo e partono verso Parigi II. 21, 23 seg.: in battaglia contro Marsilio II. 23, 51 seg.: sue prodezze II. 23, 56, 64 seg.: 24, 26: va a soccorrer Carlo che è in pericolo II. 24, 27 seg.: lo rimette a cavallo II. 24 39: si azzuffa con Ferrau II. 24, 45 seg.: 29, 29, 57 seg.: sentendosi chiamar, da Carlo in aiuto egli accorre II. 29, 60 seg.: attacca battaglia II. 29, 65 seg.: colpisce Sobrino II. 29, 68: 30, 4, 7, 11: uccide Mirabaldo ed altri II. 30, 12 seg.: segue il dettaglio della battaglia III. 4, 16 seg.: scende da cavallo e si attacca con Ruggiero III. 4, 32, 33: diviso dalla folla dei fuggitivi vuol rimontare a cavallo, ma Baiardo gli fugge ed ei seguendolo entra in una selva III. 4, 40 seg.

Rinieri di Rana, padre d' Oliviero ferito a morte da Ferraù II. 24, 14.
Roberto, conte d'Asti sotto Namo a guardare il littorale di Provenza II. 16, 26: sotto Monaco, contro Rodomonte II. 16, 58, 64: 17, 12: ucciso da esso II. 17, 15.
Rodomonte, re di Sarza figlio d' Ulieno, al consiglio d' Agramante parla in favor della guerra II. 1, 59 seg.: sua risposta superba al re di Garamanta II. 1, 64 seg.: sue ingiurie dette al medesimo II. 3, 24 seg.: delibera di partir solo contro la Francia e fa adunar le sue genti in Algeri II. 3, 38 seg.: sue smanie per non poter partire II. 6, 3 seg.: parte con tempo burrascoso e soffre tempesta II. 6, 11 seg.: 30 seg.: investe Monaco ed i paesani s' oppongono allo sbarco II. 6, 33 seg.: sbarca a lor dispetto con molti de' suoi e attacca la pugna II. 6, 43 seg.: ferisce Arcimbaldo II. 6, 46: fuggiti i nemici si accampa sul mare II. 6, 49 seg.: vedendo venir le due armate da Savona e da Marsilia fa attaccare da' suoi la prima ed egli attacca solo la seconda II. 6, 59 seg.: sue prodezze in tal fatto d' arme II. 7, 7 seg.: 14, 22 seg.: è abbattuto da Rinaldo II. 14, 47, 48: si riattacca con esso e tenta ferirgli il cavallo II. 14, 52 seg.: attacca gli Ungheri II. 14, 59 seg.: seguono le sue prodezze II. 14, 62 seg. fino al fine: si scontra nuovamente con Rinaldo II. 15, 1 seg.: lo lascia per andar contro l' armata di Carlo e ferisce Uggiero II. 15, 16 seg.: la notte separa la pugna ed egli parte per l' Ardenna in traccia di Rinaldo ed i suoi si rimbarcano II. 15, 19 seg.: segue il cammino ed incontra Ferraù II. 15, 30 seg.: viaggia con esso, poi si batte con lui per gelosia II, 15, 37 seg.: 22, 38 seg.: sospende la battaglia sentendo da un messo le nuove di Marsilio si unisce con Ferraù trovano Malagigi e Viviano e mettono in fuga i demoni suscitatigli contro dal primo; indi li prendono prigioni II. 22, 43 seg.: è presentato da Ferraù a Marsilio II. 23, 4: sue giostre per piacere a Doralice II. 23, 13: in battaglia contro Carlo II. 23, 70 seg.: 24, 4 seg.: ferisce Gano II. 24, 7: sue prodezze II. 24, 9 seg.: va a soccorrer Marsilio II. 24, 67 seg.: si attacca con Orlando II. 25, 7 seg.: poi con Bradamante II. 25, 24: 29, 30: seguita la descrizione pel detto duello III. 4, 52 seg.: sente da Ruggiero la rotta di Carlo e nega a Bradamante di differir la pugna III. 4, 60: si attacca con Ruggiero III. 4, 62 segue nel *C.* III. 5, 5 seg.: esce dai sensi per un colpo che riceve, e vinto di cortesia da Ruggiero fa la pace e si parte; arriva al campo III. 5, 15, 16: all' assedio di Parigi III. 8, 15: sale sulle mura, e sue prodezze III. 8, 26 seg.: è gettato nel fosso da Orlando III. 8, 32 seg.: proseguono le sue prodezze III. 8, 37, seg.: abbattuto da Brandimarte III. 8, 40: ritorna in battaglia e combatte con Orlando III. 8, 51: un terremoto fa cessar la pugna III. 8, 52.
Rodolfone, parente di Gano, ucciso da Rodomonte III. 8, 35.
Rondello, cavallo d' Uggiero III. 8, 46.
Rubicone, gigante che portava Fiordiligi e Prasildo alla morte, incontrato da Rinaldo I. 17, 27: ucciso da lui I, 17, 30.
Ruggiero, figlio di Gallicella, già regina di Risa e figlia d' Agolante; sua genealogia II. 1, 77 seg.: ritenuto prigione da Atlante II. 1, 81: sta a veder la finta battaglia d' Agramante e prega Atlante che lo lasci scendere II. 16, 37: scende con Atlante, trova Brunello si accende al suo discorso, e acquista da esso Frontino, Balisarda e l' armatura del re di Tingitana II. 16, 43 seg.: entra nella mischia e abbatte diversi II. 17, 25 seg.: ferito a tradimento da Bardulasto II. 17, 40: lo segue e lo uccide II. 17, 42: va da Atlante a farsi medicare II. 17, 45: 21, 27 seg.: rende l' armi e il cavallo a Brunello II. 21, 31: lo salva dalla forca II. 21, 43 seg.: si scusa con Agramante d' aver ucciso Bardulasto; è da lui abbracciato, e fatto cavaliere ottiene l' armatura e il cavallo di Brunello II. 21, 50 seg.: genealogia de' suoi discendenti narrata da Atlante II. 21, 57 seg.: in Biserta con Agramante II. 28, 13, 16: va alla caccia dei leoni II. 28, 31 a 50: imbarcato nella flotta d' Agramante alla testa della gente di Tripoli II. 29, 22: in Francia alla battaglia sotto Montalbano II. 29, 53: 30, 40: si azzuffa con Orlando II. 31, 30 seg.: vien spartito da Atlante, torna in battaglia ed abbatte diversi II. 31, 41 seg.: III. 4, 18 seg.: abbatte Oliviero, poi scende dal cavallo per soccorrerlo III. 4, 25, 26: colpito a tradimento da Grifone maganzese, lo insegue e giunge ov' è Rinaldo III. 4, 27 seg.: si attacca con esso III. 4, 32, 33: separato dalla folla dei fuggitivi III. 4, 39, 40: trova Turpino che fugge sopra Frontino, lo segue e gli dà aiuto per alzarsi, che era caduto, e gli offre di dargli Frontino III. 4, 44 seg.: giunge ove Rodomonte si batte con Bradamante; sta ammirando il loro valore III. 4, 52 seg.: annunzia a chi di loro è cristiano la rotta di Carlo III. 4, 58: riprende Rodomonte perchè non vuol lasciar partir Bradamante III. 4, 61: si attacca con esso per far partir Bradamante III. 4, 62 segue nella III. 5, 5 seg.: colpito Rodomonte e fuori di sè cadutagli la spada, si pone in disparte senza più ferirlo. Giunge Bradamante e gli chiede scusa. Rodomonte riavutosi, vinto di cortesia si parte III. 5, 10 seg.: accompagna Bradamante per farle scorta

e le narra la sua genealogia III. 5, 19 seg.: Bradamante si scuopre ed egli s'innamora di lei III. 5, 45: sopraggiunti da Pinadoro, Martassino e d'altri che, in agnato, feriscono Bradamante. Segue gran zuffa per difenderla III. 5, 46 seg.: seguono le sue prodezze in tale occasione III. 6, 6 a 24: resta a combatter, Pinadoro e Mordante e li uccide tutti due III. 6, 34 seg.: va per ritrovar Bradamante, e incontra Gradasso e Mandricardo e s'accompagna con essi III. 6, 38 seg.: Mandricardo prende questione con esso per il quartiere che portava; poi Mandricardo e Gradasso azzuffansi insieme col bastone per causa della spada d'Orlando. Egli vuol spartire la pugna: sopraggiunge Brandimarte si riconoscono e s'abbracciano; fanno cessar la pugna e vanno tutti insieme a liberare Orlando dall'incanto III. 6, 44 fino al fine: III. 7, 9 seg.: 17 seg.: entra nel bosco, taglia un alloro e ne esce una ninfa che lo conduce con inganno alla riviera, ove resta preso nell'incanto III. 7, 23 seg.: liberato da Brandimarte III. 7, 62: trovano un nano che chiede loro soccorso: egli persuade Orlando d'andare ad aiutarlo III. 7, 64 seg.: separata la zuffa tra Gradasso e Orlando, parte con Gradasso ove vuole il nano III. 7, 73.

S

Sacripante, re di Circassia, in guerra con Agricane in difesa d'Angelica I. 9, 41: gli vien presentato Astolfo I. 9, 44: lo licenzia credendolo pazzo, poi gli va dietro travestito I. 9, 50 seg.: lo arriva con Brandimarte I. 9, 61: sfida ambedue I. 9, 62: abbattuto da Astolfo perde il cavallo ed è lasciato in terra I. 9, 66: col suo esercito giunge in difesa d'Angelica ad Albracca I. 10, 41 seg.: attacca la battaglia I. 10, 66 seg.: abbatte Poliferno ed altri I. 10, 45: sfidato da Agricane si batte con esso I. 11, 9 seg.: è ferito pericolosamente da lui I. 11, 17: ritorna nella zuffa I. 11, 23 seg.: si ritira in Albracca I. 11, 28: sentendo le stragi che fa Agricane, benchè ferito in letto corre in camicia contro di esso e raccoglie i suoi fuggitivi I. 11, 35 seg.: 14, 18: si ritira nella Rocca con Angelica I. 14, 32: lasciato alla difesa di quella I. 14, 33: legato da Truffaldino in letto e posto in una torre I. 14, 61: liberato da Angelica purchè faccia pace con Truffaldino I. 20, 56: mandato da Angelica a chiedere il salvacondotto a Marfisa I. 27, 45 seg.: ferito era restato in Albracca II. 2, 56: si scontra con Marfisa e si batte con lei II. 2, 69 seg.: 3, 5 seg.: un corriere gli porta la nuova che Mandricardo gl'invade il suo regno II. 3, 11 seg.: non volendo Marfisa lasciare l'assedio d'Albracca torna ad azzuffarsi con essa II. 3, 18 seg.: 5, 37 seg.: gli vien rubato il cavallo da Brunello II. 5, 43: ritorna presso Angelica II. 5, 47 seg.: tien consiglio con Galafrone II. 5, 58 seg.: parte in abito di peregrino a domandar soccorso a Gradasso II. 5, 67 seg.: al passo d'un ponte battesi con Isoliero II. 17, 50 seg.: (Novella di Narciso e della fata Silvanella II. 17, 59 seg.:) è divisa la zuffa da Orlando II. 17, 74, 75: segue il suo viaggio II. 18, 5: liberato da Mandricardo dall'incanto della fata che custodiva l'armi d'Ettore III. 2, 43: con Orlando nell'incanto del fiume del Riso III. 7, 29.

Salamone, re di Brettagna, interviene al convito di Carlo Magno nell'occasione della gran giostra I: 1, 17: nel consiglio di Carlo I. 2, 31: è abbattuto nella giostra da Serpentino I. 2, 42: esce per ordine di Carlo contro Gradasso I. 7, 7: fatto prigione da lui I. 7, 32: è poi liberato da Astolfo I. 7, 70: con Carlo contro Marsilio II. 23, 18, 22, 24: abbattuto da Grandonio II. 23, 30: ferito da Rodomonte II. 24, 67: abbattuto da Ruggiero II. 31, 42: III. 4, 17: resta prigioniero III. 4, 50: liberato da Orlando e Brandimarte va verso Parigi III. 8, 24 seg.: ferito da Rodomonte III. 8, 38.

Salerno, conte d'Alverna, ucciso da Rodomonte II. 24, 13.

Sansone, piccardo, con Carlo alla battaglia sotto Montalbano s'attacca con Tanfirione II. 30, 54.

Santaria, re di Svezia, alla testa d'suoi sotto Agricane I. 10, 16: prende Angelica e si difende da Orlando opponendola ai suoi colpi I. 15, 38: ucciso con un pugno da Orlando I. 15, 40.

Saritrone, re di Mongaglia, alla testa de' suoi soldati sotto Agricane I. 10, 14, abbattuto da Astolfo I. 10, 37: ucciso da Orlando I. 15, 24.

Savarone, re di Media all'armata di Sacripante I. 10, 44, 50: abbattuto da Argante I. 10, 54: muore sotto Albracca I. 14, 20.

Scarampino, demonio, palesa a Malagigi l'essere di Rodomonte e Ferraù II. 22, 49, 50.

Sebasti, re di Bursia ricercato da Torindo per dar soccorso ad Angelica II. 2, 36.

Serpentino, spagnuolo, figlio di Balugante, compagno d'Isoliero. Interviene alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: è

scelto per sostenere il primo giorno la giostra I, 2, 35: abbatte Angelino I, 2, 40: quindi Ricciardo I. 2, 41: poi Salamone I. 2, 42: è abbattuto da Uggiero I. 2, 46: torna in Spagna I. 4, 27: comanda la prima schiera con Spinella contro Gradasso I. 4, 32: abbattuto da Alfrera I. 4, 44: torna in battaglia I. 4, 51: in Francia contro Carlo I. 6, 68: ferito da Uggiero I. 7, 43: con Marsiglio sotto Montalbano I. 52, 9, 20, 24: abbatte Guido, ed altri fatti in battaglia II. 23, 31, 36, 45, 46: si attacca con Uggiero II. 23, 45: 29, 29: 30, 56: torna nella battaglia II. 30, 59.

Sigieri, duca d'Arli, mandato da Carlo contro l'armata d'Agramante II. 29, 63: ucciso da Martassino II. 30, 28.

Sinagone, re di Galatrava, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 5, 29: ucciso da Oliviero II. 23, 34.

Sinibaldo, conte d'Olanda, con Carlo sotto Montalbano si azzuffa con Sorridano II. 30, 53: ucciso da Ruggiero III. 4, 21.

Sisifalto, cavallo d'Agramante II. 16, 30.

Sissifalto, in Francia con Agramante alla battaglia sotto Montalbano II. 29, 53.

Smeriglio, conte, abbattuto nella giostra da Astolfo I. 3, 20.

Sobrino, re d'Algocco, parla nel consiglio d'Agramante e consiglia di non far guerra a Carlo Magno II. 1, 51 seg.: sotto Carena in finta battaglia per aver Ruggiero II. 16, 29: 17, 27: alla rassegna d'Agramante (chiamato qui re del Garbo) II. 22, 27: imbarcato nella sua flotta II. 29, 9: sentendo che Pinadoro è stato abbattuto da Orlando, rimprovera ad Agramante la sua venuta in Francia II. 29, 46 seg.: scende alla battaglia II. 29, 51: si attacca con Rinaldo II. 29, 66 seg.: 30, 4, 7: torna in battaglia II. 30, 33 seg.: 31, 43: III. 4, 36: all'assedio di Parigi alla porta san Celso con altri III. 8, 11.

Sorridano, re dell'Esperia sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 39: alla rassegna d'Agramante II. 22, 9: imbarcato nella sua flotta II. 29, 13: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 53.

Spinella, d'Altamonte spagnuolo, è abbattuto nella giostra da Uggiero I. 2, 50 torna in Spagna I. 4, 27: comanda la prima schiera con Serpentino contro Gradasso I. 4, 32: prigioniero di Gradasso I. 4, 45, 82: venuto con Marsilio in Francia si attacca con Angeliero I. 7, 20.

Stordilano, re di Granata, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 8, 29: ferito da Orlando II. 23, 62.

Stracciaberra, re di Lucinorco in Spagna con Gradasso I. 4, 35: alle mura di Parigi e sua figura I. 6, 67: ucciso da Oliviero I. 7, 11.

T

Tanfirione, re dell'Almasilla, alla rassegna d'Agramante II. 22, 10: imbarcato nella sua flotta II. 29, 20: in Francia nella battaglia II. 30, 41, 54: ucciso da Orlando II. 31, 29.

Tardocco, re d'Alzerbe, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29: alla rassegna d'Agramante II. 22, 27: imbarcato nella sua flotta II. 29, 19: in Francia nella battaglia II. 30, 8, 19.

Tebaldo, di Borbone abbattuto da Rodomonte II. 24, 69.

Teodoro, re d'Erminia, amante di Doristella (*ved. Doristella*) si trova con essa II. 27, 18: l'accarezza teneramente, quindi le dice la cagione per cui era in arme contro il di lei padre Dolistone II. 27, 20: fa festa a Brandimarte II. 27, 24 seg.: sposa Doristella II. 27, 35.

Tibiano, re di Cipro, ordina un torneo per maritar la figlia Lucina II. 19, 60 seg.: assiste al medesimo II. 20, 16: va in traccia di Lucina III. 3, 56: la ritrova con Gradasso e Mandricardo dal quale era stata liberata III. 3, 57: fa salir tutti nella sua nave e si libera dall'Orco con la fuga III. 3, 57 seg.: soffron tempesta in mare III. 3, 62: 4, 5 seg.: approdano in Francia ov'è la battaglia fra Carlo ed Agramante III. 4, 11 seg.:

Tisbino, (*ved. Iroldo*).

Torindo, re di Turchia, all'armata di Sacripante I. 10, 44, 50: eccita i suoi a soccorrer Sacripante presso ad esser vinto da Agricane I. 11, 19: riattacca la zuffa coi nemici I. 11, 20 seg.: 14, 17: legato da Truffaldino e posto in una torre I. 14, 16: liberato da Angelica nega di far pace con Truffaldino ed esce, d'Albracca I. 20, 57: va a Marfisa I. 20, 59, 60: si batte in difesa di lei con Uberto I. 23, 47: 24, 15: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 30 seg.: ritorna alla pugna ed è abbattuto da Grifone I. 26, 16, 27: manda per soccorso a Sebasti in favor di Marfisa II. 2, 36: va dietro ad Angelica. È ucciso da Brandimarte II. 18, 17, 27 seg.

Tranchera, spada d'Agricane I. 14, 75: tolta da lato con tutte le altre arme al morto Agricane da Brandimarte I. 19, 34.

Truffaldino, re di Babilonia e Baldacca, all'armata di Sacripante I. 10, 44: si libera con un'astuzia da Agricane I. 11, 24: racconto del tradimento atroce da esso fatto ad Orisello Polindo ed Albarosa I. 13, 38 seg.: fa prigione Torindo

e Sacripante con inganno I. 14, 60 seg.: fa sapere ad Agricane questo fatto I. 14, 62 seg.: nega di aprire ad Orlando con Angelica I. 15, 42 seg.: spaventato acconsente ad aprire purchè sia difeso da esso I. 15, 50 seg.: sfidato da Rinaldo rammenta loro il giuramento I. 20, 54 seg.: libera Sacripante e Torindo purchè faccian seco pace I. 20, 56: sfidato da Rinaldo esce in mezzo a cinque cavalieri I. 21, 10 seg.: sta indifferentemente a veder la battaglia I. 23, 47: 25, 30: fugge in Albracca I. 25, 31: esce nuovamente il giorno appresso coi campioni I. 26, 14: scansa l'urto dell'asta d'Astolfo I. 26, 24 seg.: fugge da Rinaldo I. 26, 37 seg.: è da esso raggiunto e strascinato a coda di cavallo I. 26, 47 seg.

Turlone, uno de' quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80: combatte con Ferraù il quale gli taglia le gambe I. 1, 86.

Turpino, di Rana abbattuto da Grandonio nella giostra I. 2, 56: preso da Alfrera I. 7, 17: con Uggiero in traccia d'Orlando e Rinaldo che si battono insieme II. 21, 18: con Carlo contro Marsilio II. 23, 26: abbattuto da Serpentino II. 23, 36: quando da Ruggiero II. 31, 41: sale sopra Frontino III. 4, 31: fugge ed è trovato e inseguito da Ruggiero. Cade in un pantano. Ruggiero lo soccorre e gli offre il cavallo. Ei lo ricusa e trova un pagano che uccide e portagli via il cavallo, e raggiunge il suo campo in ritirata III. 4, 44 seg.: si ritirano in Parigi III. 4, 49: resta alla difesa di Parigi III. 28, 45.

U

Uberto, duca di Baiona, mandato da Carlo contro l'armata d'Agramante II. 29, 64, 30, 53: ferito da Ruggiero II. 31, 42: è ucciso in battaglia III. 4, 17.

Uberto, dal Leone (*ved. l'Argalia*).

Uberto, dal Leone (altro personaggio) nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75, 77: trovato da Angelica I. 14, 50: giunge sotto Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 6 seg.: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: abbattuto da Marfisa I. 19, 50: fugge da essa I. 20, 44: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: si batte con esso e resta ferito I. 21, 20: combatte con Torindo I. 23, 47: 24, 15: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 30 seg.: resta in Albracca per curarsi I. 26, 13: ucciso da Marfisa II. 2, 66 seg.:

Uggiero, danese, giostra con Serpentino e lo abbatte I. 2, 46: abbatte poi Isoliero I. 2, 48: indi Gualtiero I. 2, 49: poi Spinella e Mattalista I. 2, 56: è abbattuto da Grandonio I. 2, 55: esce a difender Parigi I. 6, 65: uccide Cardone I. 6, 70: è ferito da Urnasso I. 6, 71: lo uccide I. 7, 5: è ferito dall'unicorno cavalcato dal suddetto I. 7, 6: apre la porta ai fuggitivi dalla battaglia di fuori acciò ritornino in città e ne difende il ponte contro i Saracini dei quali molti uccide, e ferisce Serpentino I. 7, 43 seg.: resta prigione di Gradasso I. 7, 45: liberato per la vittoria d'Astolfo I. 7, 65: in Provenza contro Rodomonte II, 15, 15: ferito da esso II. 15, 18: giunge con Carlo ove combatte Orlando con Rinaldo II. 21, 18: con Carlo contro Marsilio II. 23, 25: ferisce Balugante II. 23, 32: si azzuffa con Serpentino II. 23, 45: seg.: 29, 29: 30 56: nella disfatta ritirandosi gli riesce di salvare l'insegna III. 4, 50: in Parigi sta riparando le mura III. 7, 76: 8, 6 seg: vede Orlando fuor di Parigi ed ei fa una sortita III. 8, 44.

Ugnano, re di Prussia, all'armata di Sacripante I. 10, 43: abbattuto da Radamanto I. 10, 54: ucciso dal medesimo I. 14, 21.

Ugo, di Cologna ucciso da Rodomonte II, 24, 13.

Ugo, di Marsilia ucciso da Grandonio I. 2, 60.

Uldano, re di Dramma, alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 17: abbattuto da Astolfo I. 10, 35: esce contro Archiloro ed è abbattuto da esso I. 16, 33, 34: ritorna in battaglia I. 16, 52: abbattuto nuovamente da Brandimarte I. 18, 33: mentre guarda Orrigilla da esso appesa per i capelli ad un albero acciò niuno la sciolga giunge Orlando I. 28, 52 seg.: questi vuol liberarla, ed egli raccontagli la malvagità d'Orrigilla I. 29, 3: abbattuto da Orlando I. 29, 42.

Ulgano, uno de' quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80: ucciso da Ferraù I. 1, 83.

Ulivalto, signor di Cartagena, ucciso da Bradamante II. 25, 19.

Uliviero, (*ved. Oliviero*).

Urgino, saracino, con Marsilio contro Carlo II. 23, 72: ucciso da Orlando II. 24, 66.

Urnasso, re indiano in Spagna con Gradasso I. 4, 45: alle mura di Parigi ferisce Uggiero I. 6, 70: è ucciso da lui I. 7, 5.

V

Valiburno, conte di Medina, ucciso da Orlando II. 24, 58.
Varano, re dell' Erminia all'armata di Sacripante I. 10, 42: attacca il primo I. 10, 48: abbattuto da Agricane I. 10, 53: muore sotto Albracca I. 14, 20.
Viviano, fratello ei Malagigi (*ved. Malagigi*).

Z

Zambardo, gigante alla guardia del ponte che conduce al castello di Dragontina; si oppone ad Orlando I. 5, 83: si batte con esso e resta ucciso I. 6, 5 a 17.
Ziliante, figlio di Monodante prigioniero di Morgana, a sua richiesta le vien lasciato da Orlando II. 9, 31: suo dispiacere per questo II. 9, 33: mutato in drago da Morgana II. 13, 7: muore II. 13, 8: è portato da lei in fondo al lago II. 13, 9: è risuscitato, e trovato da Orlando in braccio di Morgana lo libera II. 13, 22 seg.: parte con esso e Fiordiligi II. 13, 32 seg.: ricondotto al padre II. 13, 35: resta con esso II. 13, 55.

FINE DEL BERNI

22146 LI.
B6782nzB
Author Boiardo, Matteo Maria
Title L'Orlando innamorato (Berni)
NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU